OPERE EDITE E INEDITE

DI

G. B. NICCOLINI.

TOMO II.

TRAGEDIE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI.

VOLUME II.

MILANO.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1863.

TRAGEDIE NAZIONALI.

VOLUME SECONDO.

FILIPPO STROZZI.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
DANTE. Par. I, 13-15.

AL LETTORE.

(1847).

Filippo Strozzi fu, a dir vero, ancor nell' età sua piena di miserie e di grandezza, un personaggio dagli altri singolare: mercante, banchiere, uomo di stato, letterato, ebbe parte alle più gran vicende dei suoi tempi; restituì alla sua patria la libertà, e gliela tolse; dentro i vizi, nè interamente fuori d'ogni virtù, audace nella sua miscredenza, necessario a Clemente Settimo, grato a Caterina de' Medici ch' egli seguitò in Francia, rappresentò nel tenor della vita e dell'opinioni gli spiriti del Paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della Repubblica Romana. Nulla mancò alla sua gloria, neppur la fama d'essersi ucciso per fuggire la inesorabile vendetta di Cosimo I, fortunato al pari di Augusto, e non meno astuto di Tiberio. Costui scelto a principe di Firenze mostrava, entrando ai maneggi dello stato, solenne accorgimento: nè questa elezione debbe per chiunque abbia fior di senno reputarsi a sventura, perchè altro rimedio trovar non si potea per sottrarsi alla servitù forestiera.

Nella tragedia la quale io fo di pubblica ragione

tutti questi casi sono svolti: e tranne la Vita di Filippo Strozzi stampata dal Burmanno, i documenti i quali la illustrano sono presso che tutti inediti. Io porto speranza che se questo componimènto non accrescerà lo splendore della Drammatica Italiana, riuscirà almeno di qualche utilità ad una maggior cognizione di quell'infelice secolo nel quale l'Italia per la prepotenza di Carlo Quinto e la mala fede della Francia, cessò d'essere nazione.

Io vo debitore alla gentilezza dei signori Duca Strozzi e Cav. Priore Tommaso Uguccioni-Gherardi d'avermi conceduto di esaminare le carte dei loro archivi: e in particolar modo dall'archivio del secondo ho potuto trarre quelle notizie e lettere le quali il sig. Pietro Bigazzi, commesso in questa I. e R. Accademia della Crusca, ha con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore corrette e corredate, non altrimenti che la vita dello Strozzi, di dotte e laboriose note.

G.-B. Niccolini.

VITA

DI

FILIPPO STROZZI.

AVVERTENZA.

La Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo suo fratello, vide la luce una sola volta, dietro alla *Storia Fiorentina* del Varchi, per le stampe di Leida, 1723; e insieme con essa fa parte del vol. VIII del *Thesaur. Antiquit. et Historiar. Italiae* raccolto in prima dal Grevio, continuato poi dal Burmanno. — Questa Vita si trova in varj manoscritti di biblioteche e pubbliche e private. Di quelli serviti alla presente edizione, uno, di antica e buona lettera, appartiene alla Raccolta del marchese Gino Capponi, alla cui liberalità rendiamo grazie d'averne potuto usare a tutto nostr'agio. Su questo adunque è condotta la nuova stampa; confrontata diligentemente con un altro buon Codice posseduto dal professore G.-B. Niccolini, dove abbiamo trovato certe varianti lezioni e alcune postille marginali degne d'essere accolte. E perchè l'opera riuscisse compiuta, abbiamo tenuto a riscontro tutta quanta l'edizione di Leida; la quale, sebbene scorretta, nondimeno ci ha fatto comodo di alcune importanti aggiunte che nei codici da noi conferiti non sono. Per via di tali confronti, avvisando il buono dove ci parve che fosse, ci siamo studiati di restituire questa scrittura a più corretta e sicura lezione.

Finalmente, secondo il metodo da noi tenuto nella stampa di antichi scrittori, abbiamo rifatto nuovamente la puntazione diviso la materia per capoversi, e a comodo degli studiosi corredatala di un Indice de' nomi e delle cose.

VITA DI FILIPPO STROZZI

(AL FONTE GIOVANBATISTA).

Io aveva in animo, consorti nobilissimi, di terminare queste debili mie fatiche con la Vita del nostro messer Ercole; parendomi, poichè appresso di voi rinfrescato avea la memoria di quegli nostri maggiori che di più chiaro nome mi si erano offerti, e soggiunto appresso le azioni del mio onorando padre, avere ai comuni e privati obblighi secondo le forze mie satisfatto. Confermavami in tale proponimento, che volendo io più basso discendere e trattare di chi meco fusse vissuto o vivesse, conosceva gli scritti miei non dovere essere di quella autorità e di quella fede che i superiori; potendosi il lettore facilmente persuadere che io, da particulari passioni indotto, fussi per esaltare o per deprimer le virtù e i vizi fuori del ragionevole. D'altra parte, considerando meco medesimo quali infino al presente giorno sieno state le opere di mio fratello, non trovo, se il fraterno amore non me ne inganna, che le abbiano arrecato manco di splendore e di grandezza alla nostra famiglia, che quelle di qualsivoglia altro

dei sopradetti: onde mi saria parso fare troppa notabile ingiuria e a lui e a voi il rimettere alla discrezione de' posteri (oltre al dovere molte volte negligenti, come per lo esempio dei nostri medesimi veggiamo) la recordazione delle cose sue; nè sarebbe forse ancora mancato chi, defraudandolo io delle sue meritate lodi, a una maligna invidia ciò avesse attribuito. Oltre a che niuno potria mai con quella verità scriverne, come per avventura farò io, consapevole e partecipe interamente, non solo delle pratiche e degli effetti, ma delle cagioni ancora e intrinsechi consigli suoi, avendo molti particolari ritratto da lui stesso. E non si maravigli alcuno della lunghezza del mio scrivere; perchè sapendo il tutto, non mi pareva dovere mancare di riferirlo distintamente. Ardirò ben dire, che nella sua vita sono state tante e tali cose, e sì varie e sì nuove, che non recheranno fastidio niuno ai lettori. Piacesse a Dio che gli uomini fussino più desiderosi di scrivere le cose a loro presenti che le passate! perchè senza alcun dubbio leggeremmo le istorie molto più certe e vere che non facciamo; ma il timore che gli scrittori hanno di non offendere i vivi, o di non esser tenuti adulatori, sono le cagioni di questo inconveniente. Per le quali tutte cose mi sono mosso, farvene questa memoria.

Nacque Filippo di Filippo Strozzi in Firenze nel 1488, [1] e fu nominato al battesimo Giovanbatista,

[1] Abbiamo per alcune antiche scritture, e da più libri a stampa, la nascita di Filippo ai 4 gennaio del 1488 computato secondo lo stile fiorentino (cioè 1489 stile comune), se debbe credersi che

ma morendo il padre di poi nel 91, piacque a madonna Selvaggia Gianfigliazzi sua madre, sotto la cui tutela e governo restò, per renovare la memoria e consolare il desiderio del defunto suo marito chiamarlo col nome paterno Filippo. Fu da lei molto teneramente amato, e con molta cura e diligenza custodito, riconoscendo in lui, oltre al nome, l'effigie del carissimo consorte. E come prima potè ricevere alcuna disciplina, gli fece da precettori domestici dare principj di lettere latine; e trovando che, oltre al comune uso dei fanciulli, più del leggere che d'altro puerile piacere si dilettava, e più che agli anni suoi non conveniva in esse faceva profitto: non curò di volgerlo altrimenti per le paterne vestigie alla professione mercantile; ma interamente alli studj lo indirizzò; benchè essendo di molto leggiadro e grazioso aspetto, ed essa cupida e curiosa della onestà de' figliuoli, ricercò sempre nei suoi precettori più i costumi che la erudizione; donde Filippo di poi più volte, avendo duoi fratelli maggiori, Alfonso e Lorenzo, si dolse con Lorenzo, come quello che era della medesima madre nato, del tempo in sua gioventù perduto sotto persone poco atte a disciplinarlo, [1] e scusando la madre come donna che, in cosa fuori d'ogni sua intelligenza, fosse costretta agli altrui giudicj rapportarsi.

alla morte del padre avesse già compito due anni. — Vedi un Ricordo tra i Documenti inediti.

[1] Ebbe a maestri, nella sua prima gioventù, per la grammatica messer Antonio da Milano e messer Niccolò dal Bucine, e pel canto ser Pedone cantore.

Ma come prima egli uscì, per la età, della materna cura, e che per se stesso potette eleggere precettore, udì nelle latine lettere messer Marcello Virgilio (*Adriani*), e nelle greche Fra Zanobi Acciaiuoli, l'uno e l'altro nella sua facoltà eccellente. Appariva insieme in lui umanità con li pari e reverenza con i maggiori, e in ogni suo detto e fatto, notabile modestia; talchè essendo ornato di nobiltà, bellezza, lettere e costumi, e credendosi universalmente che di ricchezza ogni altro della sua patria eccedesse, era senza disputa in maggior considerazione che niuno altro giovane della città nostra.

Di qui avveniva che la madre di continuo era molestata di dargli moglie; nè restava indietro fanciulla qualificata alcuna, che con onorate condizioni offerta non le fosse. Rimasono di Piero, figliuolo del Magnifico Lorenzo de' Medici, duoi figliuoli: Lorenzo, che fu poi duca d'Urbino, e una femmina chiamata Clarice. E passando nel 1494 Carlo Ottavo, re di Francia, per la Toscana contro al secondo re Alfonso di Napoli, con chi Piero aveva le sue armi congiunte, la città nostra recuperò la libertà, e Piero, che l'aveva occupata ne fu fatto ribello; donde l'Alfonsina sua consorte, nata del nobilissimo sangue degli Orsini, volendo ancora tenergli in esilio fedel compagnia, le fu di bisogno che con i duoi figliuoletti di Firenze partisse. E sopravvenendo nel 1503 la morte del marito, che nella foce del Garigliano, sendo al servizio dei Francesi, annegò, ella, benchè giovane e bella fosse, si risolvè non abbandonare nell' avversa fortuna i suoi figliuoli.

Così in Roma con loro ridottasi, sotto la protezione di Giovanni cardinale de' Medici, fratello carnale del suo marito, attese quietamente e con buona disciplina a nutrirli; e ritrovandosi già la figliuola abile al marito, non desisteva di stimolarne il zio ad allogarla in luogo convenevole. Al quale, benchè gli fussino proposti più baroni e persone di onorate condizioni, pervenendogli odore delle qualità di Filippo, e parendogli che lo imparentarsi in Firenze con una famiglia potente, e stata sempre nimica alla grandezza della casa sua, potesse più aiutare la restituzione loro nella patria, dove tutti i suoi pensieri s'addirizzavano, quantunque le altre forestiere parentele maggiori fussino, deliberò con ogni diligenza attendere questa una; e sapendo la madre del giovane essere, secondo la comune natura delle donne, avida del crescere le facultà, e di non piccola divozione, le fece da persone religiose offerire la Clarice con 6000 scudi d'oro di dote, in quel tempo, nella nostra città, notabile e non consueta; certificandola che per esser morto il padre ribello, non però la fanciulla era in alcuno pregiudicio, perchè le leggi nostre provvedeano, che sebbene un cittadino era con tutti i suoi figliuoli e stirpe in infinito dichiarato ribello, tale pena non comprendea le femmine: e fu prodotto, da chi per lui trattava, la stessa legge. Non dispiacque alla madre la pratica, sì per mostrarsi da ogni parte onorata, sì per lo sdegno conceputo verso Piero Soderini (allora Gonfaloniere a vita della città nostra), per avere egli intra Alfonso, Lorenzo e Filippo, fratelli, favorito

straordinariamente in una causa civile più Alfonso che Lorenzo e Filippo; sì ancora perchè, avendo ella speso e spendendo continuamente i vivi mobili del marito nel dar perfezione al magnifico palagio da esso di già principiato, e in altri importanti legati e carichi da lui lasciati, delle cui ultime disposizioni era restata eseguitrice; molto desiderava, in quel modo che per lei si potesse, mantenere le facultà ai figliuoli, acciò che, uscendo fuori della materna tutela, non si trovassino il paterno mobile consumato e il palagio imperfetto. Aggiugnevasi a questo lo avere prima dato donna a Lorenzo suo primogenito, la figliuola di Bernardo di Giovanni Rucellai, con poca dote: il che fece non solo per la reputazione e per la buona qualità del già detto Bernardo, ma perchè avessino uno come padre, che gli difendesse e consigliasse; acciò che essendo giovanetti e bene stanti, non fussino dal privato e dal pubblico straordinariamente e oppressi e gravati, per non essere amici massimamente di chi governava, e avendo di già nelle divise delle sustanze loro veduto la poca affezione e il poco amore che aveva dimostro di portare loro il maggior fratello Alfonso.

Prese adunque allora tempo a esaminare seco stessa tale proposta; e avuto poco di poi fedele relazione degli ottimi costumi e buone qualità della fanciulla, conferì tal pratica al sopradetto Bernardo Rucellai; il quale, per essere non poco amico di Piero Soderini, quantunque conoscesse meglio di lei in quanto pericolo s'entrava, la confermò

non solo nell'opinione sua, ma la esortò al tirare la cosa vivamente innanzi: ond'ella subito a Filippo il tutto manifestò, e con animo più che donnesco lo strinse al concludere il parentado. Pure egli più mesi stette forte sospeso di quello che fare dovesse; nè ardiva parlarne con alcuno, ingegnandosi più volte astutamente dalla lunga, e per più vie, di ritrarne la mente di Lorenzo, suo fratello, la quale ritrovò sempre aliena da quella opinione, per amare egli naturalmente la quiete, e parendogli anche di avere stato pari a qualsivolesse altro benestante cittadino; nè manco lo riteneva la memoria della offensione fatta anticamente dalla famiglia de' Medici a quella degli Strozzi, e specialmente all'avolo e al padre loro, e il non piacergli simili governi straordinarj, e il manifesto pericolo che s'incorreva. Le quali considerazioni non potevano in lui poco: onde non vi trovando Filippo disposizione alcuna, non ardì mai scoprirgli l'animo suo interamente. Persuadevalo al farlo nondimeno, oltre alle ragioni che movevano la madre, la qualità del parentado quanto ogni altro della città nostra onorato; la fanciulla avere tutte quelle parti che desiderava; la grande aspettazione e speranza che si aveva del cardinale de' Medici, al quale pareva che il comune giudicio, per l'ottima vita sua, promettesse un dì il pontificato. Parevagli ancora, che la morte di Piero avesse seco estinto il giusto odio della nostra città verso la sua famiglia; non si temendo nè del cardinale, nè di Giuliano suo fratello, per non avere mai, come Piero, assalito con le armi la patria, e mostrisi amenduni

di benigna e di quieta natura: e la legge che traeva di ogni pregiudicio le figliuole de' ribelli molto l'assicurava, in una città veramente libera, quale allora era la nostra. Ma quello che soprattutto lo moveva, secondo che poi egli riferì, era il parergli assicurare tutto il casato suo per tal via dell'antica inimicizia de' Medici; perciocchè, considerato quanto le cose stieno sottoposte agli accidenti e alle mutazioni, e che tornando i Medici (come pure, ancorchè contro a sua voglia, accadere poteva), nella passata grandezza, gli Strozzi più che altra famiglia della città sarieno stati battuti e perseguitati; per il che riputava operare virtuosamente e da riportarne dagli suoi consorti grazia e commendazione, eseguendo cose, nelle quali fusse suo proprio il pericolo e il danno, e il beneficio e il frutto a loro tutti comune. Rappresentavasi dall'altra parte, che prendendo di ciò consiglio con alcuno amico o parente, tutti unitamente dannerebbono tal partito come pericoloso, e che a quelli solo piacerebbe, che in mal grado e stato si ritrovassino, ai quali non pare disconvenga cercare la sicurtà propria negli altrui pericoli; e facendo il parentado senza conferirne niente con alcuna privata o pubblica persona, prevedeva che non potrebbe ricorrer poi per aiuto ai suoi, nè dagli altri aspettare alcun favore; e sebbene la legge difendeva le figliuole de' ribelli, dubitava che tale difesa non bastasse, giudicandosi talora le cose nelle quali apparisce interesse pubblico, per i nostri magistrati, più secondo il libero arbitrio delle menti loro, che secondo le scritte parole delle leggi: massimamente che Piero So-

derini, capo del nostro governo, siccome già è detto, intra loro fratelli s'era scoperto parziale fautore di Alfonso, e degli altri due nemico; onde Filippo si rendeva certissimo che egli userebbe tutta l'autorità e poter suo per nuocergli e rovinarlo. Ma stimolato continovamente dalla madre (come quella che stimolata da altri anche ell'era), e trovandosi nel ventesimo anno di gioventù, e d'animo non punto basso nè vile, prepose finalmente a' più sicuri, i più pericolosi consigli. E mandato messer Michelagnolo Biscioni da Santa Maria Impruneta, di poi canonico di Santo Lorenzo, a fermare con un suo scritto in Roma il parentado, e questo stabilito, convennero che si tenesse secretissimo, infino che a Filippo piacesse: il quale conosendo che la cosa poteva esser cagione in Firenze di non piccolo romore e travaglio, incerto dell'evento, giudicò, per sua maggior sicurtà, essere bene trovarsi assente dalla città alla pubblicazione. Così, sotto ombra di diporto, visitava la devotissima Vergine di Loreto insieme con sua madre; quindi ella di poi verso Firenze se ne tornò, ed egli verso Napoli prese il cammino, con animo, che come quivi fosse alquanto dimorato, e avesse messo qualche ordine alle cose sue di Firenze, d'irsene a Roma, ove poco di poi (come quivi trattato e concluso) si divulgasse il parentado.

Mentre che soggiornava in Napoli, cominciò a spargersi, come avviene bene spesso, in Firenze qualche fama, ancora che incerta, di tale parentela: la quale pervenuta agli orecchi di Alfonso, suo fratello

maggiore, inimicissimo naturalmente al nome de' Medici, nè di Filippo, per sua natura, molto amorevole, subito gli scrisse di tal voce e carico; e il simile strinse anco a fare l'affezione e il debito del fratello Lorenzo, mostrando nondimeno non vi dare fede alcuna, per non lo conoscere sì privo di giudicio, che egli avesse ardito di praticare, non che di concludere, sì fatto parentado; ma che era necessario senza indugio per sue lettere se ne giustificasse. Filippo, ancora che il suo desiderio fosse stato differire (siccome ne dissi poco avanti) la pubblicazione in Roma, parendogli che ogni suo errore fusse più escusabile quando quivi senza consulta o participazione di alcuno apparisse giovinilmente principiato e finito; veduto ciò non potergli più succedere, e temendo, se negasse il fatto, non seguisse subito in Firenze qnalche pubblica proibizione di tal parentado, che lo privasse d'ogni difesa; desiderando anche di vederne il fine, consentì, rispondendo a' fratelli, aver preso per moglie la Clarice per le ottime informazioni di lei avute, e che non pensava in ciò avere commesso alcuna privata o pubblica ingiuria, sendo simili parentadi nella città nostra usitati, e dalle leggi nostre permessi, le quali, nelle città libere, alle private passioni prevalere debbono.

Arrivata tal risposta di Filippo a Firenze, subito si sparse di ciò la voce, e se ne riempiè talmente tutta la città, che di altro non solo per i cittadini, ma ancora per la infima plebe non si ragionava. Ma sopra tutti Piero Soderini, parendogli col ruinar Filippo battere similmente la fazione de' Medici, e, ac-

quistandone grazia appresso il popolo, accrescere non poco la sua autorità e potenza; detestava vivamente sì temeraria licenza e audacia del giovine, mostrando che in un governo bene ordinato come quello non si doveva nè poteva tollerare che i privati cittadini senza consenso dei magistrati prendessino sì importanti resoluzioni, e si sforzava persuadere alle persone deboli, e che in lui confidavano, la cosa avere altro fondamento e intenzione, che di fuora non appariva. E perchè egli era in grande credito e fede appresso al popolo, ne succedeva che molti largamente dannavano Filippo, come inquieto e sedizioso, divulgando il caso meritare gravissima punizione. Nè ardiva alcuno, ancora che tenesse diversa opinione, difenderlo, per non essere tenuto, come fautore de' Medici, di mala mente verso quel governo libero e buono: talchè i più congiunti parenti e intrinsechi amici suoi, ne' quali cadeva maggiore il sospetto, veduto il comune concorso contro a Filippo, non si affaticavano più oltre che in giustificare l'innocenza loro, affermando, secondo il vero, non avere avuto nè participazione, nè scienza alcuna del fatto.

Trovandosi in questo grado la città tutta sollevata e ripiena di mormorazione, fu deliberato per il supremo magistrato de' Priori di chiamare Filippo personalmente nel cospetto loro; non permettendo i buoni ordini nostri che alcuno sia prima condannato che udito: e ciò fu secondo la mente del Gonfaloniere, il quale si crede tenesse per certo che egli, spaventato dai romori della città, non fusse per rimettere all'altrui discrezione la persona

sua. E così condennandolo la contumacia, poterlo con buona giustizia dei beni e della patria privare. Con tale citazione fu dagli fratelli subito spedito a Napoli un corriere a Filippo; e nonostante che gli fusse assegnato conveniente tempo al comparire, egli, subito avuto l'avviso, si risolvè avvicinarsi a Firenze per certificarsi meglio in che grado le cose sue quivi fossero, e per poter poi dentro al termine prescrittogli rappresentarsi o no, secondo che dagli amici e dai parenti fusse consigliato: e se ne venne per le poste da Napoli a Roma secretamente, e nella notte medesima che egli arrivò, parlò col cardinale de' Medici. Il quale avvertito de' moti di Firenze, temeva assai della costanza del giovane, da cui con la viva voce fu di nuovo assicurato del parentado; affermando che eleggerebbe prima perdere la patria e i beni, con la vita appresso, se bisognasse, che mancare della data fede; e rendutogli ragione del suo venire verso Firenze, dal cardinale molto ringraziato e commendato fu di tutto. E seguendo il suo cammino, si condusse a Quercia Grossa, luogo del dominio di Siena, agli nostri confini vicino, e di quivi spedì un uomo suo a Firenze con lettere ai più qualificati consorti e confidenti amici e parenti suoi, per far loro sapere la sua intenzione; la somma delle quali fu che il parentado era stato semplicemente trattato intra sua madre e alcuni Frati Osservanti dell'Ordine di Santo Domenico (i quali allora erano in grande credito e opinione di bontà nella città nostra), e che colpa alcuna non si troverebbe in lui circa le cose

pubbliche: onde arditamente a loro ricorreva, pregandogli che non volessino la sua innocenza abbandonare, perchè, patendo contro a ogni dovere e giustizia, ricordava con sommessione che il danno sarebbe suo, ma il carico e la vergogna loro: concludendo al fine, che niente più oltre domandava che di essere secondo quelle leggi alle quali nato era suggetto, e desiderava morire, giudicato; e che quivi loro risposta aspettava, secondo la quale si risolverebbe o cedere al tempo e alla fortuna, o venire a difendersi dalle inique calunnie dei suoi persecutori.

Ristrinsonsi, dopo tali lettere, insieme i fratelli, e tutti quelli degli Strozzi che di maggiore età e reputazione erano; ed esaminata la giusta petizione di Filippo, e quello che all'onore loro conveniva, risolverono non mancargli di quegli aiuti e favori che onestamente per loro dare se gli potessino. Nel quale proposito furono grandemente confermati e inanimiti da più cittadini di ottima qualità, e che non poco nella città potevano; i quali temendo che per ciò la grandezza di Piero Soderini non diventasse tale, che al privato e al pubblico alfine fusse perniciosa, giudicarono cosa molto utile e necessaria, con l'opporsi a simili suoi appetiti, non lo lasciare trapassare i debiti segni. Aggiunsesi ancora non debile favore della fazione Fratesca, molto allora, per la fresca memoria di Frate Girolamo Savonarola, potente nella città. Imperocchè, essendo divulgato tale pratica del matrimonio di Filippo essere passata per le mani dei detti Frati; quando fusse

poi stata dalli pubblici magistrati gravemente, siccome cosa di stato, reprobata e punita, intendevano ciò seguire con non poco carico e pregiudizio della estimazione della Religione loro. Onde non mancavano di andare mitigando e spegnendo quel fervore che negli loro fautori si era in principio scoperto contro a Filippo, allegando il matrimonio essere un de' principali Sacramenti della Chiesa Cristiana, e che la carità voleva che si prendesse la protezione delle innocenti fanciulle, e non si perseguitasse chi con loro legittimamente si congiugneva. Appressavasi già l'ultimo giorno del tempo assegnato al comparire di Filippo alla Signoria: onde tutte le opere e diligenze degli amici e dei parenti suoi si volsero a persuadere particolarmente i signori Priori che lo chiamavano (e ciascuno quello in chi più confidava), che non era nè giusto, nè utile per la città procedere in un caso ordinario straodinariamente; e trovata buona disposizione in tanti di loro, che bastavano a impedire chi altrimenti avesse voluto, fecero intendere i suoi a Filippo che segretamente alla città si avvicinasse.

Trovavasi con lui a Quercia Grossa, quando tale risposta venne, messer Giulio de' Medici, allora cavaliere Ierosolimitano, e che fu poi detto papa Clemente Settimo, mandato dal suo cugino (il cardinale de' Medici, che fu poi Leon Decimo), per tenerlo fermo e costante nel proposito del matrimonio dubitando assai che la potente oppugnazione che gli era fatta in Firenze, comparendo lui, alla fine non lo espugnasse: e discorrendo ambedue sopra

ciò, convennero, per troncare ogni speranza e via a chi volesse il parentado interrompere, che dalla parte di ciascuno di loro parimente si affermasse, il parentado essere stato più mesi avanti stabilito, di maniera che più disfarsi non potea, ancora che ciò vero non fusse. E così partitosi da lui, di notte se ne venne a una villa di Lorenzo di Antonio Cambi, suo amicissimo, chiamata San Gaggio, un mezzo miglio dalla città distante, dove per ordine degli altri consorti segretamente andarono messer Antonio di Vanni Strozzi, dottore di leggi, e Matteo di Lorenzo Strozzi, fratel cugino di lui; e quivi tritamente esaminato Filippo d'ogni particolare dal principio di tale pratica infino a quel giorno, e trovato che niuna persona travagliata se ne era, che potesse dare ombra d' alcuno sospetto, lo consigliarono al rappresentarsi, infra il termine, avanti agli Priori, secondo il comandamento fattogli: e così fu da Filippo eseguito; entrando in Firenze al tramontar del sole. Dove, poichè fu ammesso al cospetto del Gonfaloniere con tutta la Signoria (essendo seco tutti i più qualificati della famiglia delli Strozzi), reverentemente espose: Come avendo ricevuto in Napoli comandamento di ritrovarsi per tutto quel giorno innanzi a loro Signorie, era, secondo suo debito, a ubbidire venuto. Nè si distese più oltre, non gli parendo conveniente prevenire con le giustificazioni l'accusa. Il Gonfaloniere, che avrebbe desiderato che Filippo fusse in Palagio come prigione ritenuto, per dare principio allo aggravare con tale dimostrazione il caso, e mettere timore a chi fusse allo aiutarlo in-

clinato, veggendo l'unione degli Strozzi; avendone anche prima tentato la mente di alcuni de' Signori, nè trovato tanto concorso che bastasse, gli fece dal Proposto rispondere, che per allora non volevano altro da lui, ma altra volta gli farebbono intendere quello che loro accadesse.

La presenza e sua e de' suoi fu in gran parte cagione di fare mutare non solamente gli animi loro, ma quasi ancora d'ogni altro, essendo certissimo argomento nel popolo della sua innocenza; oltrachè egli visitando con sollecitudine e con diligenza, non solo gli amici e parenti, ma ancora quegli cittadini che più giovare e nuocere gli potevano, e raccomandando e giustificando le cose sue, si aiutava di maniera, che senza rispetto per gli circuli e piazze variamente chi lo difendeva e chi lo accusava, nè era facile discernere di qual parte il numero prevalesse. Il che si crede che inducesse il Gonfaloniere a trasferire tale causa dagli Priori agli Otto di Guardia e Balía; perchè se pure Filippo fusse stato assoluto, ciò saria seguìto con minore perdita della sua reputazione per via di un altro magistrato, che di quello di cui egli era particolarmente capo. Così fu presentato agli Otto secretamente, secondo lo stile degli ordini nostri, una accusa di Filippo, con molta arte e con molto ordine composta, sì che per certo si credette che Niccolò Machiavelli (che fu di poi scrittore delle nostre Istorie, segretario allora della Signoria, e molto intrinseco al Gonfaloniere) ne fusse, ad istanza del detto, l'autore; nella quale si conteneva che Piero de' Me-

dici aveva tre volte oppugnato con le proprie armi la patria per ridurla sotto la pristina autorità de' suoi: e provedendo le nostre leggi che qualunque viene contro alla sua città, esso con tutta la stirpe e linea in perpetuo sieno ribelli, e, oltre a molte altre pene e pregiudicj, che con loro non si possa tenere commercio alcuno, sotto le pene medesime; ne seguiva, che avendo Filippo preso per moglie la Clarice, figliuola del già detto Piero de' Medici, era caduto ne' pregiudicj di sì fatti ribelli, e secondo il tenore di tale legge dovesse essere punito.

Fu dagli Otto Filippo citato; e come l'ebbero innanzi, gliene ferono udire, imponendogli che rispondesse all'incontra quello che gli occorreva. Ai quali ei disse: « Io confesso e accerto il parentado » contratto da me esser vero; ma se io avessi » pensato che dovessi dispiacere a uno minimo » privato della città, non che doverne essere avanti » a sì fatto Magistrato, ne avrei subito tronco ogni » ragionamento; e se io fussi ancora in grado che » revocare lo potessi, con l'istesso fatto mi giusti- » ficherei. Ma poichè, secondo le cristiane leggi » avendo io dato alla Clarice l'anello dello sposa- » lizio per via di procuratore, più romperlo non è » possibile, mi bisogna per altra via giustificarmi; » il che facilmente mi succederà, considerato l'in- » tegrità dei giudici, e la giustizia della causa mia. » E per venire a' meriti di essa, affermo non avere » avuto commercio alcuno con ribelli, e che chi ha » praticato per me, non è intervenuto se non con » alcuni Frati Osservanti dell'Ordine di Santo Do-

» menico, come, essendo essi tutti vivi e nella città,
» leggermente potete certificarvi; e dalla parte della
» fanciulla, solo il cardinale suo zio, e messer Giulio
» Priore di Capova, e madonna Alfonsina sua madre
» l'avevano saputo: niuno de' quali aveva io mai
» inteso che fusse ribello; e quanto alla Clarice
» mia moglie, sebbene la legge dallo accusatore
» citata pareva che, come figliuola di ribello, la
» facesse ribella; da un' altra legge fatta di poi,
» ella è assoluta e liberata in tutto da tale pre-
» giudicio: la quale ho meco portata, acciò che le
» menti vostre restino ben capaci e certificate che
» non ci ho fatto cosa che non sia secondo i buoni
» ordini e disposizioni della città nostra. » E letta la
legge, soggiunse: « Come voi avete udito, Signori,
» le figliuole restano libere da tutte le pene dei padri
» ribelli, e ne sono seguiti altra volta qui (come
» ce n' è esempi) simili parentadi, senza alcuno
» strepito e querela; onde io mi dolgo della rea
» fortuna mia, poichè io sono il primo in cui tal
» caso è riconosciuto. Maravigliomi oltre a modo,
» che in alcuno fusse della mente mia caduto so-
» spetto, imputandomi dell'essere co' Medici impa-
» rentato per odio della presente libertà, e desiderio
» della loro passata grandezza; come se in me fusse
» corrotto l'intelletto e il giudicio, e che più amassi
» lo essere servo che libero, i pericoli che la sicurtà,
» una grave e continua malattia che una vera e
» perfetta sanità, o non sapessi come siano stati
» trattati gli Strozzi sempre dai Medici, quando
» hanno in Firenze più che le leggi potuto; li quali,

» non contenti privarli dei debiti onori pubblici,
» con gli esilj, confiscazioni, e ogni specie di cru-
» deltà, più che altra fiorentina famiglia si sono
» sforzati opprimerli ed estirparli: onde rade città
» nobili in Italia sono che di sì fatte persecuzioni
» reliquie ancora non serbino, ma principalmente
» Ferrara, Mantova, Padova; e in Provenza e in
» Avignone molti di essi, mutato per tali accidenti
» patria, loro siede hanno stabilito. E quando pure
» potessi o volessi non mi ricordare di tante offese
» e ingiurie, che molti de' nostri consorti hanno
» ne' passati tempi ricevute, debbesi credere che
» delle mie proprie mi sia dimenticato? di cui
» l'avolo Matteo, nel 1434 di Firenze cacciato,
» insieme con messer Palla la sua vita finì in esilio;
» e Filippo, mio padre, fuori della patria similmente
» la maggior parte degli anni suoi fu tenuto: onde
» si può dire con verità, che mediante il perpetuo
» odio che i Medici avevano portato a tutta la ca-
» sata nostra, come a fautrice e amica della libertà,
» gli esilj essere a noi ereditarj, e quasi per fidei
» commisso andare nei discendenti continovando.
» Parendo, adunque, che più della mente d'ogni
» altro che della mia dubitare si possa; qualunque
» discorresse la cosa con le debite considerazioni,
» dovrebbe prendere in buona parte, e contentarsi
» molto di tale parentado; conciossiachè, se pure
» ne' Medici durasse ancora lo ingiusto appetito
» di ridurre la loro patria in servitù, d'ogni altro
» parente, che dentro o fuora della città avessino,
» più facilmente potrebbono valersi; perchè io per

» quanto le forze mie si estendono, procurerò sem-
» pre che i parenti e amici mi abbino a pregare, e
» comandare non mai. Conchiudendo alfine, che
» solo le relazioni avute delle buone parti e qualità
» della fanciulla mi hanno a ciò indotto; e se si
» trovasse nelle pratiche di tal maneggio essere
» intervenuto persona, cosa, oppure semplice parola,
» la quale venisse in pregiudicio della pubblica
» quiete, e non in conservazione del presente pa-
» cifico e santo vivere, non recuso di non essere
» severissimamente, come sedizioso e inquieto cit-
» tadino, punito; siccome, essendo tutto semplice-
» mente e ordinariamente seguito, prego con ogni
» umiltà e reverenza questo Magistrato, che, poichè
» io sono cittadino fiorentino, secondo le fiorentine
» leggi mi giudichino; perchè quelle città lunga-
» mente e felicemente la loro libertà conservano,
» dove più possono le leggi che l'autorità dei cit-
» tadini. »

Queste parole acconciamente e con modestia dal giovane dette, non poco le menti degli Otto commossono; onde, comandatogli che scrivesse come e per chi era stato trattato, dal principio alla conclusione, il parentado, il che fatto, lo licenziarono; e dopo alcuni giorni, avendo più volte cimentato infra loro il giudicio, convennero finalmente di confinar Filippo per tempo di anni tre nel Regno di Napoli; e dopo finito il confino, senza altra licenza potesse liberamente ripatriarsi; e di più lo condannarono in scudi 500 d'oro, i quali, secondo i consueti aumenti delle pene pecuniarie di quello Magistrato,

importano scudi 700. Così nè Filippo restò assoluto, nè ancora del tutto punito. Onde dalle persone prive di passione fu molto tale giudicio approvato, parendo loro che la rovina sua, oltre all' essere ingiusta, essendo contra la legge, potesse causare troppa insolenza e grandezza nel Gonfaloniere; e che da altra parte l'assoluzione gli togliesse troppo d'autorità e di riputazione, e la desse alla fazione de' Medici, dove non si conveniva. E quantunque le leggi de' ribelli non lo condannavano; non giudicavano punto inconveniente che quello Magistrato, per avere l'arbitrio libero al tutto di Balía, avesse fatto distinzione da un parentado contratto con i Medici, consueti al dominare la patria, a uno altro che con altri ribelli di civile condizione seguito fusse.

Cotale giudicio non dispiacque ancora molto a Filippo nel segreto, sebbene di fuora altrimenti mostrava, parendogli essere uscito d' un grande travaglio con assai leggier suo danno; rendendosi massimamente quasi certo che non satisfacesse a Piero Soderini, non seguendo gli effetti per lui desiderati; siccome nè ad Alfonso suo fratello ancora piacque, il quale da ambizione, secondo il giudicio di molti, trasportato, credendo guadagnarsi per tale via la grazia popolare, non solo gli denegò gli aiuti suoi, ma ancora gli operò contro. Filippo, pagata subito la pena delli scndi 700, per non gli essere stato concesso dagli Otto nel suo confino molto largo tempo al rappresentarsi dentro al Regno di Napoli, in poste a Roma si trasferì, e in tre giorni che vi soprastette, senza alcuna solennità di nozze

consumò con la Clarice il matrimonio. Di poi se ne andò a Napoli, accompagnato da messer Giulio de' Medici infino alli confini del Regno; osservando inviolabilmente in ogni parte il confine impostogli, il quale seguì nel 1508, il ventesimo anno (sì come avanti è detto) della età sua. E non molti mesi di poi essendo in tutto estinta quella sollevazione, e quel romore che nel principio di tale parentado nella città era nato, giudicarono a proposito gli amici e i parenti di Filippo, che la Clarice venisse in Firenze a prendere la possessione della casa del suo marito. Così dal messer Giulio detto, e Lorenzo, fratello di lui, accompagnata, venne infino a un luogo de' Petrucci in quel di Siena, dove Lorenzo, fratel di Filippo, con più congiunti e congiunte loro per parte di Filippo lietamente la riceverono; e dopo le debite cerimonie, i Medici verso Roma, gli Strozzi verso Firenze il cammino pigliarono; entrando di poi nella città al serrare della porta, per schifare ogni dimostrazione e concorso di popolo, il che fu con buona grazia del Gonfaloniere: ma se la maggior parte della Signoria non avesse acconsentito, gli avrebbe per avventura impedito la venuta.

Subito, poichè ella si mostrò in pubblico, con gran frequenza ciascuna persona (come a nuovo spettacolo) per vederla concorse, senza alcuna pubblica o privata querela; anzi con la sua presenza, di modestia e gravità ripiena, generò tale compassione nelle menti dell'universale, che molto largamente si udiva biasimare chi tale fanciulla senza

il suo marito teneva. Onde fu opinione che Piero Soderini dubitasse (mutandosi ogni due mesi allora i Priori) non si riscontrare in qualche Magistrato che, contro a sua voglia, revocasse Filippo dallo esilio; sapendo massimamente, che già intra alcuno ne era stato stretto ragionamento. Per evitare adunque tale accidente col prevenirlo, o vero per riconcigliarsi la casa degli Strozzi, e Filippo specialmente, i quali conosceva avere non poco con le parole e dimostrazioni offesi, operò con destrezza che la Clarice, la quale egli al battesimo aveva tenuta, sotto tale titolo andasse a chiedergli di grazia che restituisse il marito nella patria: il che essa per consiglio dei suoi eseguendo, fu da lui molto gratamente vista e accolta, con prometterle che non mancherebbe di cosa alcuna perchè ella restasse di sì onesta domanda consolata. E sapendo i Priori, che seco allora erano nel Magistrato, essere per loro stessi inclinati e ben disposti a ciò, propose loro la cosa, esortandone e approvandola. Ordinarono che gli Otto comandassino a Filippo che avanti a loro si rappresentasse; per il quale comandamento, senza alcuno suo pregiudicio, gli fu lecito, poichè era stato confinato in Napoli sei mesi, ritornare in Firenze: e finito la sua prima sicurtà, ricorrendo di nuovo al Gonfaloniere, per ordine e per favore di quello riottenne un simile comandamento dal Magistrato de' Dieci della Guerra per tutto il tempo loro de' mesi sei (chè altrimenti non si facevano); e successivamente poi, per via di simili comandamenti, stette in Firenze tutto il rimanente de' tre anni che nel

Regno dimorare doveva. Ma avanti la fine di essi accadde, che da Prinzivalle di messer Luigi della Stufa egli fu ricerco di macchinare contro alla persona del Gonfaloniere, e rimettere il libero stato di Firenze, nella maniera e per le cause che per più certa notizia appresso si diranno.

Era venuta apertissima nimicizia e offensione intra papa Giulio Secondo e Luigi Duodecimo, re di Francia; e pensando ciascuno di essi alla ruina dell'altro, fu proposto al detto re dal cardinale di Santa Croce, spagnuolo, e dal cardinale Sanseverino, li quali, da Giulio perseguitati, in Francia si erano ridotti, che facendo Concilio dove concorresse tutta la Chiesa Francese con i suoi amici e aderenti d'Italia, o si priverebbe Giulio del pontificato, o almeno si susciterebbe sì notabile scisma in tutta la cristianità, che la grandezza sua non poco resterebbe battuta e debilitata. Fu la cosa, non portando seco nè spesa nè pericolo evidente, leggermente dal re approvata; e venendo alla terminazione del luogo dove tale Concilio celebrare si dovesse, parve che la città di Pisa, per le proprie comodità del sito, essendo molto a Roma propinqua e quasi negli occhi del papa, più che altra d'Italia o fuori fusse a ciò opportuna: talchè Piero Soderini ne fu con grande istanza dal re ricerco, e Francesco cardinale di Volterra, suo fratello, come scoperto fautore della fazione Francese; il quale cardinale fu vera origine e cagione, non solo della ruina di Piero detto, ma, quello che giammai perdonare non se gli può, della perdita e quasi morte della libertà nostra, secondo

che di sotto vedremo. A' desiderj e consigli de' quali volendo il Gonfaloniere, fuori d'ogni debito e uffizio suo, sodisfare, operò con la sua autorità, che si concedesse tale luogo al futuro Concilio: deliberazione perniziosissima, e da non passare senza effusione di lagrime, come saranno tutte quelle, secondo che allora accadde, dove si avrà più rispetto a' privati interessi che al pubblico bene.

Come il papa intese la città nostra avere fatto sì ingiuriosa dichiarazione contro a Sua Santità, fu dall' onore suo costretto interdirla. Dall' altra parte, dubitando il Gonfaloniere che il popolo nostro, per natura cattolico e assuefatto al divino culto, non fosse per sopportare lungamente di starne privo, e però si risolvesse piuttosto a levare il Concilio da Pisa che vivere interdetto, con persuasione indusse alcuni religiosi, e altri con pene costrinse, al celebrare pubblicamente per le chiese i soliti offizj divini, con grande vilipendio e disonore delle censure papali. Concepì per sì fatta cagione immortale odio con i due Soderini il papa; il quale trovandosi nel 1510 in Bologna, e intendendo esservi il detto Prinzivalle, giovane nobile e di fazione pallesca, gli fece muovere, secondo che esso poi a Filippo riferì, ragionamenti dal signor Marc' Antonio Colonna, che allora era a' suoi stipendj e con cui detto Prinzivalle teneva intrinseca amicizia, di mutare lo stato di Firenze, con rimettere i Medici; mostrandogli grandissima facilità, per la buona disposizione che era nel papa di porgere a cotale impresa ogni necessario aiuto di danari e di gente, e per

avere comodità, sotto altri colori, di ammassare soldati agli nostri confini, onde alle mura di Firenze in poche ore condurre si potessino. A che Prinzivalle si mostrò molto inclinato e disposto, credo io per non si torre da se stesso quella reputazione e credito di persona ardita ed atta a condurre simile impresa, quale da altri vedeva essergli ancora immeritamente data. Così segretamente, di notte, per introduzione del signor Marc' Antonio, fu al papa intromesso; e da lui molto esortato e persuaso al pigliare sì fatta impresa, alla quale egli largamente dalla sua naturale e propria vanità indotto, si offerse; e parlato di poi ancora al cardinale de' Medici, che col papa similmente si trovava, si partì da quelli Signori, con resoluzione di venire in Firenze, e restrignersi con gli amici che a tale opera atti giudicasse, facendo loro poi di quivi intendere, che aiuti e dove e quando fussino, per l'esecuzione di cotale opera, necessarj.

Giunto adunque Prinzivalle in Firenze, subito andò a trovare Filippo a casa; e senza usare alcuna circuizione di parlare, o tentare da lungi niente (come in simili casi si costuma) per scoprire qual fosse la mente sua circa il presente governo libero e sicuro, e il futuro pericoloso e pieno di servitù, nè avendo seco altra amicizia che ordinaria, gli narrò particolarmente tutto il sopraddetto; soggiugnendo che per la fede grande che in lui aveva, prima che ad altri conferire gliene aveva voluto; e scusossi appresso di non aver portato lettere credenziali del cardinale de' Medici per maggior sicurtà

di ciascuno; animando molto Filippo, per vendicarsi delle passate ingiurie e assicurarsi delle future, all'impresa da lui reputata facile; potendosi assai sicuramente ammazzare Piero Soderini, il quale per la città senza alcuna guardia in certi solenni giorni andava, e occupare appresso una porta di quella verso Bologna, per la quale introducessino dentro le genti che nel giorno all'opera ordinato dal papa ne fussino inviate. Dispiacque grandemente a Filippo che Prinzivalle sì inconsideratamente gli avesse tal cosa conferito; e conoscendo non potere assicurare se stesso, se non col riferirlo al pubblico Magistrato senza pericolo e danno di esso, e non essendo in quello stante bene resoluto che modo tenere dovesse a salvare l'uno e l'altro, gli disse che a lui quella notte tornasse, perchè penserebbe in quel mentre alla sua proposta, e gli risponderebbe quello che gliene occoresse. Così partito Prinzivalle, Filippo subito andò a trovare madonna Alfonsina, suocera sua, la quale in Firenze per la recuperazione della dote allora si ritrovava: e con modestia dolutosi seco che il cardinale de' Medici in simili cose pensasse della congiunzione che intra loro era servirsi, l'aggravò in ultimo a fare intendere al già detto cardinale largamente come egli si contentava di quello stato e grado che Dio e la fortuna gli aveva concesso; e perciò, che non pensasse persona alcuna valersi dell'opera sua in cose dove la patria o l'onor di lui avesse a patire: nelle altre faccende, che non troverebbe parente più pronto e affezionato nel servirlo. Commendò madonna Alfonsina la resoluzione

sua, con aggiugnere che non credeva che il cardinale de' Medici avesse avuto di ciò niuna participazione non avendone a lui scritto, nè a lei per altra via fatto intendere cosa alcuna; ma come il fatto si stesse, che lo avvertirebbe in tal modo della mente di lui, che in futuro egli non sentirebbe più simili fastidj.

Tornò Prinzivalle, all'ora assegnata, a Filippo; il quale rispose contentarsi del suo presente stato, e che non era mai nè in quello nè in altro tempo per pensare ad alterazione alcuna; e però lo consigliava al partirsi quella notte di Firenze in poste per schifare tutti i pericoli; essendo massimamente tale segreto in più persone qualificate, le quali spesso si vede esserne oltre al dovere liberali sì, che facilmente ad ogni ora da Bologna venirne poteva qualche odore e qualche notizia della cosa, onde egli ne perdesse la vita. Con questi e altri sospetti lo indusse leggermente al promettergli, che, subito partito da lui, uscirebbe dalla città. Non gli aperse già di volere rivelare sì fatti ragionamenti, perchè trovandosi col detto Prinzivalle, solo, nelle logge terrene del suo palagio, allo scuro, temè che, sdegnato, di lui con un pugnale non si assicurasse. Dal quale Prinzivalle si partì con la sopraddetta resoluzione; e dubitando Filippo, che la dilazione del referire sì importante cosa non gli arrecasse pericolo, e da altra parte volendo dare più tempo alla fuga di Prinzivalle che possibile gli fusse, circa all'ora dello ire a dormire, andò a casa Leonardo di Benedetto Strozzi, uno allora de' Dieci della

Guerra, e, come a persona pubblica, gli comunicò tutto il fatto. Leonardo, la mattina veniente condotto Filippo al Gonfaloniere, gli riferì tutto quello che a lui detto aveva. Funne di poi Filippo avanti agli Otto di Balía, informandoli diffusamente del caso per uno suo scritto; ed essi, trovando lo accusato essere fuggito, fatte le debite citazioni, lo dichiararono ribello; e credendosi messer Luigi, suo padre, essere stato in qualche parte consapevole di ciò, lo relegorno nel contado di Empoli ad una sua possessione nominata Bagnuolo. Così parve che purgasse per tale via Filippo ogni sinistra opinione che di lui, per il nuovo parentado de' Medici, conceputa si fusse; e insieme certificò loro e ogni altro, quanto fusse dalle novità alieno. E di qui accadde, che delle intelligenze e delle pratiche che contro alla pubblica libertà tennero non molto di poi, nel 1512, i Medici con Pagolo di Piero Vettori, Anton Francesco di Luca di Antonio degli Albizi, Giovanni e Palla di Bernardo Rucellai, a lui non ne pervenne notizia alcuna; imperocchè, convenendosi insieme i predetti, solo Pagolo segretamente con messer Giulio de' Medici, verso i confini di Siena, a un luogo del detto Pagolo chiamato Oncelli,[1] si ritrovò per esaminare e risolvere come si avevano a governare, e di che persone si dovessino fidare; e cadendo in ragionamento di Filippo, fu da tutti a due unitamente concluso (avendo poco innanzi dato tale saggio di sè a Prinzivalle), che niente fusse

[1] Lioncegli, si legge nel cod. 36 dell'archivio Gherardi già Strozziano.

da conferirgli, pensando che in sul fatto poi se ne servirebbono.

Perseverava papa Giulio nell'odio contro a Piero Soderini, ed al governo che allora reggeva, per le cagioni predette; e avendo, dopo la rotta di Ravenna, agli 2 d'aprile 1512, cacciati con le forze dei Svizzeri i Francesi d'Italia, volse tutte le armi sue, congiunte in quel tempo con quelle del re Cattolico, contro allo stato e libertà nostra. Lo assunto di sì fatta impresa fu dal papa commesso al cardinale de' Medici, il quale allora in Bologna legato a tale effetto si ritrovava. Egli pieno di speranza, e per le proprie forze di fuora, e per la intelligenza che aveva dentro in Firenze, per la via del Sasso mosse le genti a' danni nostri: il che subito che in Firenze s'intese, s'ordinò per chi governava, per assicurarsi di quelle persone che per interessi d'amicizia o di parentadi con i Medici fussino al popolo sospette, che si ritenessino quaranta cittadini nel palagio pubblico. In questo numero fu Filippo; il quale ancora che previsto avesse ciò potere accadere, e da più d'uno fusse consigliato con la partita sua avanti provvedervi, volse niente di meno, trovandosi innocentissimo, più presto da altri, che da se stesso essere notato. Così essendo chiamato dagli Priori, fu con gli altri quaranta ritenuto tre giorni, cioè infino che Prato fu da' nimici, con grandisima occisione de' nostri, preso e saccheggiato. Imperocchè tale nuova riempiè di cotanto terrore e sbigottimento subito la città nostra, che Pagolo Vettori ed Anton Francesco degli Albizi, li quali insino a quell'ora

non avevano a beneficio de' Medici, ardito di operare cosa alcuna, preso animo da cotale vittoria, cominciarono, sott' ombra di conservare la patria dal sacco, a parlare largamente per la piazza e in Palagio, che egli era bene provvedere, che per le particolari nimicizie di Piero Soderini non ruinasse la città. E perchè essi avevano tenuto seco, per meglio conseguire quello che desideravano, sì intrinseca amicizia, che egli più fede in loro due che in tutti gli altri suoi amici e parenti insieme aveva; non fu loro difficile a persuadergli, che per la sua propria e comune salute di tutti, renunziata la pubblica antorità, come privata persona, di Palagio si uscisse; e temendo che non gli fosse fatto per la strada villania, per sua sicurtà in compagnia chiese il prudente uomo Francesco di Piero Vettori. Costui animosamente, preso non di meno la fede delli avversari di non lo offendere, nella casa sua propria de' Vettori lo condusse. Mentre che il Soderino, chiamati i pubblici magistrati, cedeva e renunziava al suo grado e autorità, procurarono i medesimi la liberazione de' quaranta cittadini ritenuti, per valersi delle persone e aiuti loro in quel travaglio e pericolo; e andati personalmente a liberarli, ordinarono a tutti, che, quanto prima potessino, quivi armati a comune loro benefizio ritornassino. Vennesene adunque Filippo a casa, e intendendo di che maniera erano le azioni de' sopraddetti, non volse altrimenti in quelle intervenire, e si stette senza uscire fuori, solo e quieto attendendo lo esito della cosa. Deposto che il Soderini ebbe il magis-

trato, e lasciato in abbandono il Palagio, furon creati pubblici oratori ai Medici (che in Prato si ritrovarono), con commessione di raccomandare la città e di escusare le cose passate: in compagnia de' quali molti privatamente, e amici e nimici (siccome addiviene nelle prosperità), andarono a congratularsi con loro. Non mancò di tale officio Filippo; e, satisfatto alle debite cerimonie, si fermò in Prato, aspettando d'intendere i concetti e disegni loro circa le cose pubbliche, per dirne liberamente quello che sentiva, e per giovare, se potesse, alla patria e agli amici. Passarono più e più giorni, non senza sua ammirazione, che, frequentando lo essere con loro, niente gli conferirono; come quelli che di lui più bisogno non avevano, sapendo appresso l'intenzione sua.

Aveva in questo mentre, non senza partecipazione de' Medici, la città il suo governo riordinato, avendo eletto, in luogo di Pietro Soderini, con grandissimo consenso del popolo, per un anno, Giovan Batista di Luigi Ridolfi, [1] persona che di prudenza, di reputazione e d'ogni altra qualità civile, era tenuto nell'età sua pari ad ogni altro. Ma accortosi poco di poi la medicea fazione, per molte vane e odiose parole che per la moltitudine (come è suo naturale costume) contro a loro senza rispetto si

[1] Ma non stette in ufficio che pei due mesi del settembre e dell'ottobre; perocchè vedendo svegliarsi nell'animo della miglior parte dei suoi concittadini il desiderio che la suprema carica dello Stato tornasse ai termini delle antiche istituzioni, volontario rinunziò d'esercitare più oltre l'offerta dignità.

dicevano, tenendo aperto il Consiglio grande, dove, come in proprio corpo, l'anima della libertà abita e vive, l'autorità loro restava cassa e nulla; ed essendo mostro da quelli cittadini, che straordinariamente pascere si volevano, essere necessario di ridurre lo stato in quella forma nella quale i loro passati tenuto l'avevano; risolverno per via d'un parlamento trasferire tutta l'autorità del Consiglio grande in pochi cittadini, loro seguaci e confidenti, e sotto nome di una Balìa, in apparenza civile, ma in fatto molto contraria, occupare il governo della città, e disporre di quella secondo il loro appetito e arbitrio. Ma in prima che ciò eseguissino, trovandosi in Prato Filippo col cardinale de' Medici, legato, fu da lui domesticamente ricerco, come gli pareva che si dovessino con la città governare. La risposta sua fu: Che volendo godersi la patria sua civilmente e da private persone, siccome più volte già detto gli aveva, non bisognava fare altro che liberare la città dal timore in che ella era di non cadere in servitù, quanto prima possibile fusse; acciò che ciascuno conoscesse la mente loro non essere stata in tal cosa molto ambigua, anzi constantemente in sì lodevole proposito essere sempre perseverata. Ma quando volessino, come altre volte, dominarla, che bisognava si rivolvessino o a ruinare quella, o a essere da lei ruinati: imperocchè il conservarsi lungamente, non era possibile; il distruggere e il guastare, gli pareva cosa crudele e infame; il lasciarsi ruinare, vergognoso e dannoso insieme. E domandando allora il legato chi gli assicurava,

deposto le armi, da quello infinito odio che, da poi furono in esilio, la città aveva loro dimostro; rispose: La grazia e la benevolenza che di sì gloriosa azione guadagnerebbono; conciossiachè il passato odio tutto era proceduto dal dubitarsi e dal temersi universalmente, che se mai occasione se ne offerisse, non riducessino di nuovo la città in servitù; il quale timore resterebbe allora in tutto estinto, potendo loro e non volendo ciò conseguire. Conchiuse tale ragionamento il legato, dicendo che ai suoi bastava il potere usare la patria civilmente; ma non sapeva già se ciò bastava al papa, del quale essendo egli in ogni luogo servidore, e quivi particolarmente ministro e agente, non poteva dagli ordini e commissioni di quello partirsi; e però, che aspetterebbe la sua risoluzione, Dio in quel mezzo pregando, che Sua Santità al meglio inspirasse.

Restò di tali parole poco contento Filippo, conoscendo chiaramente per esse a che cammino i Medici andavano. E poco di poi venne il legato in Firenze per la esecuzione del parlamento; e conferita la cosa con i confidenti e parziali, e dato ordine al tutto, occuparono con l'armi, nel giorno e ora deputata, il palagio pubblico, costrignendo il Gonfaloniere con i Priori a venir fuori, e a sedere in ringhiera, siccome è il costume di intervenire al parlamento. Trovavasi in quel tempo per sorte Filippo in casa, e si perturbò non poco della nuova di tale tumulto, non sapendo che origine avesse, perchè, come a persona non confidente, nulla gliene era stato conferito; ma, poichè fu certificato del

caso, per non accrescere più il sospetto che di lui vegliare vedeva, ricercò subito per un suo mandato da Giulio de' Medici (col quale aveva più intrinseca familiarità che con il legato, o Giuliano suo fratello) quello che a fare avesse; e avuto ordine d'andare armato in piazza, montato a cavallo con armi segrete (per non disubbidire interamente), quivi lo andò a trovare, e gli tenne, durante il parlamento, compagnia: dove udendo con alta voce da un ministro del Palagio nominare sessanta cittadini, a' quali si dava pienissima autorità e balìa della città, e non ve ne essere alcuno degli Strozzi, cognobbe, più chiaramente che prima, tutti e' suoi consorti seco insieme, non ostante il parentado, essere a quel nuovo stato, secondo l'antico e solito costume sospetti. E ritornandosene poi a casa, si incontrò in su la piazza degli Strozzi in Piero di Giannozzo suo consorte, persona audace e di pronta lingua, il quale con isdegno e collera gli disse: « Poichè i » tuoi Medici con questa balía ci hanno mostro » non tenere conto alcuno del nostro parentado; » se a me stesse, io ne rimanderei la Clarice tua » moglie a casa loro. » A cui Filippo rispose: » Non conoscete voi, Piero, che questo tener conto » di chi gli hanno tenuto, è il pregio della pub» blica libertà venduta; il quale non avendo io » guadagnato, non era ragionevole anche che io » riavessi, contentandomi più di patire onorata» mente, secondo l' ordine de' nostri passati, che per » altra via conservarmi. » Non mancò di poi Filippo frequentare la corte, principalmente in trat-

tenendo il sopraddetto Giulio, il quale più che gli altri affezione gli mostrava. Perchè Anton Francesco degli Albizi, da uno estremo desiderio trasportato, non ostante l'età sua d'anni allora circa ventiquattro, non capace per le costituzioni nostre di alcuno magistrato importante, volse essere uno de' primi Otto di Balìa; onde fu necessario, per parte di mercede e di premio delle fatiche sue, con particolare legge dispensarlo, e farlo abile a ogni magistrato pubblico. Parve anche maggiore onestà del fatto dargli di qualche altro qualificato giovine compagnia; e così il detto monsignor Giulio offerse a Filippo, che, volendo egli, interverrebbe in detto numero: il che con destrezza fu da lui ricusato, dolendosi che l'ingegno e il giudicio suo non fusse, come quello di alcuni, avanti al debito tempo maturo.

Successe non molti mesi di poi la morte di papa Giulio, [1] che costrinse il cardinale de'Medici subito andare a Roma per la creazione del futuro pontefice. Tennegli compagnia Filippo, perchè aspirando esso, non senza buoni fondamenti, al pontificato, facilmente accadere poteva che del suo credito si avesse a valere, il quale era molto più in nome che in fatti. Poichè, adunque, il detto cardinale, secondo la sua speranza, fu pubblicato papa sotto nome di Leone Decimo, elesse per dipositario delle sue entrate Filippo, e per riconoscerlo come parente (perchè si fatto offizio allora era tenuto e utile e

[1] Morì papa Giulio nella notte de' 20 febbraio 1513.

onorevole), e per valersi ancora alli suoi bisogni de'denari del detto: il quale per ciò applicò l'animo al fermarsi in Roma, e prosperandolo la fortuna, pensò per vie mercantili acquistare facoltà. Ma non potè poi interamente conseguirlo; imperocchè Giuliano de'Medici, che al governo di Firenze era restato, essendo dal papa, suo carnale fratello, da maggiore speranza tirato, prepose le cose di Roma a quelle della nostra città; e così in breve partendosi, lasciò quel governo in potere di Lorenzo di Piero de' Medici, nipote suo, e unico fratello della Clarice; il quale, e per lo stretto interesse del parentado, e per essere quasi d'una età medesima con Filippo, gli pose in breve tempo tanto amore, che il giorno e la notte seco lo voleva: donde egli fu, con grandissimo suo dispiacere, costretto gli studi (a'quali era in quel tempo molto dedito e intento) con le faccende di Roma insieme abbandonare, e diventare uomo di corte, occupandosi in esercizi di cacciare, di cavalli, e d'altri simili piaceri in tutto da lui alieni; e finalmente la sua natura a quella del cognato accomodare.

Potette allora per tal mezzo Filippo operare, che la famiglia degli Strozzi fusse di quegli onori e dignità, quali a lei si convenivano, in parte riconosciuta; perocchè durante il governo prima del cardinale, e poi di Giuliano, agli Strozzi, come a sospetti e nimici, non era stato concesso magistrato di qualità alcuna, e si poteva con ragione dubitare per lo avvenire di peggio. Creò Lorenzo, giovane, non molto di poi che ebbe preso il governo, il

Consigliò che dal numero degli uomini si chiamò de' Settanta, dove si determinavano le cose che prima aveva costumato eseguire uno Magistrato chiamato la Balìa; e ad istanza di Filippo (non comportando la legge che più di due per famiglia vi entrassero) vi mise Lionardo di Benedetto Strozzi, e Matteo di Lorenzo Strozzi, suo cugino, persone per età e per ogni altra condizione, non solo intra gli Strozzi, ma in tutta la città, molto qualificate. Nè restò di poi d'affaticarsi infino che l'uno e l'altro di loro non vide Gonfaloniere di Giustizia, della quale dignità erano stati dal 1433 [1] infino a quel tempo interamente privi; i quali del Priorato e di uffizi d'utile e d'onore, per quanto l'autorità e le forze sue si estendevano, fece onorare. Nè gli era ciò facile, siccome molti si persuadevano, perchè tutti gli antichi amici e parziali de' Medici operarono sempre, quanto fu loro possibile, di non li avere per compagni al reggimento; e il cognato di Filippo era per sua natura duro e difficile al fare grazie, e, come principe, pieno sempre di sospetti; oltrechè, spesso credendosi essere per avventura tenuto più valente, reputava di grandissima infamia e vergogna a lasciarsi da altri governare; e dubitando, per cagione del grande amore che al cognato portava, non cadere in tale biasimo, si asteneva contro

[1] Veramente dovrebbesi rimontar da più alto, all'anno 1385, in cui sedè, pei mesi del luglio e dell'agosto, gonfaloniere, Noferi di Palla di Iacopo Strozzi. Da quel tempo in poi fino al 1516 ne furono gli Strozzi privi, godendo però in più volte gli onori del priorato.

a sua voglia molte volte dalle dimostrazioni verso lui, che ciò causare potessino. Ma questo nonostante, di poi che il governo di Firenze gli pervenne, che fu nel 1513, infino alla morte sua, che seguì nel 1519, non fu più reputata persona, nè maggiore cittadino, della nostra città, di Filippo: nella qual grandezza e favore, ancora che giovine, e a piaceri inclinato fusse, si portò in ogni cosa con tanta modestia e umiltà, che più leggermente si può ammirare che commendare. Non ricevette altro pubblico onore, vivente il cognato, che di essere visto Gonfaloniere di Giustizia (il che ancora seguì senza sua saputa e volontà), e di essere fatto più volte offiziale di Monte; il quale Magistrato essendo al sovvenire di danari la città ne' bisogni suoi destinato, non si poteva per lui recusare. E se alcun Fiorentino col cappuccio accennava di riverirlo, e non diceva: Filippo, come innanzi a queste mutazioni, ma messer Filippo lo nominava (pensandosi con tale adulazione gratificarselo); subito adirato, come se ingiuriosa parola gli fosse stata detta, diceva: Sè non esser dottore nè cavaliere, a cui tal titolo convenisse; ma Filippo, nato d'un altro cittadino o mercante fiorentino: e però che lo chiamasse col suo dovuto nome, volendolo per amico; protestandosi che a lui più non tornasse per fargli simile ingiuria; perchè il primo errore attribuiva ad ignoranza, ma il secondo l'attribuirebbe a malizia. Astennesi talmente da ogni specie d'oltraggio e violenze, che nè in quello, nè mai in altro tempo, venne con alcuno eguale o inferiore in parole o a

fatti ingiuriosi: cosa in qualsivoglia persona rarissima, ma in lui certo maravigliosa, avendo egli sempre appresso di sè persone ardite e animose, da eseguire senza alcun rispetto tutto quello che lor fosse stato accennato; ma si dilettò piuttosto di beneficare, e con sua notabile spesa.

Conquistò nel 1516 con le armi papa Leone il ducato di Urbino, e ne investì il suo nipote Lorenzo; onde egli offerse più volte e desiderò dare a Filippo qualche terra di tale stato, e onorarlo di titolo di signore; mosso non solo dalle affezioni che gli portava, ma dal vergognarsi, secondo che giudicare si poteva, di avere per cognato un privato gentiluomo. Ma ciò fu sempre costantemente da Filippo recusato, dicendo non volere cominciare una vita la quale fusse mai per alcuno accidente di fortuna, con suo grandissimo danno e dispiacere, constretto di mutare. E così, conservandosi sempre nello abito, nome, vita e costumi civili, quando poi il già detto Lorenzo morì, non ebbe (con sua grandissima lode e contento) alleggerirsi pure d'uno servitore, nè si contristò nel segreto molto della sua morte: anzi disse a Lorenzo, suo fratello, che gli pareva essere tenuto a rendere grazie a Dio, che di sì certo pericolo liberato l'avesse per tale via; però che cognosceva il duca Lorenzo per sè stesso prestare tanta poca fede agli savi e buoni consigli, che era quasi impossibile che non ruinasse egli e qualunque altro fusse o si credesse essere suo fautore e amico; tanto più essendo suti simili stati poco durabili, e massimamente nella città no-

stra, e che al separare l'una fortuna dall'altra, senza sua certa ruina, modo alcuno non vedeva. Fugli ancora oltre a modo grato uscire d'una assidua e molesta servitù, non gli essendo stato lecito, mentre che il cognato visse, mai da lui, dentro della città o fuori che fusse, partirsi: il quale nel 1515 andando a Milano a fare reverenza a Francesco primo re Cristianissimo, lo menò seco insieme con Francesco Vettori, amenduni oratori della città; e nel 1518, passando il medesimo Lorenzo in Francia per condurne in Toscana la sposa sua Maddalena di Bologna, figlia di Monsignore, volse in sua compagnia similmente Filippo.

Morto non molto di poi il duca, e appresso anche la sua mogliera, lasciando solamente una figliuola chiamata Caterina, Delfina oggi di Francia, successe nel governo di Firenze Giulio de' Medici, creato da Leone nel principio del suo pontificato cardinale. A cui Filippo (per la intrinseca familiarità tenuta sempre seco di poi si conobbero per parenti, siccome poco innanzi si è detto) fu molto accetto e grato; e in qualsivoglia ora della notte, non che di giorno, non gli era mai lo adito e porta vietata, nel piccolo letto suo spesse volte anco dormendo con lui; nè fu da alcuno de' Medici (non scludendo ancora il cognato) più Filippo amato, trovandolo d'ingegno e di prudenza sopra tutti gli altri dotato; non pretermettendo dimostrazione o effetto alcuno d'amore e benevolenza verso di lui: benchè di poi non molto, per la morte di madonna Alfonsina sua suocera, nacque un occulto sdegno

tra lui e il cardinale, come principale autore di avere defraudato la Clarice dell'eredità materna, che ascendeva a 80 mila scudi, de'quali ella partecipava per la metà. Onde in fra loro non fu mai di poi molta benevolenza: pure, per essere la Clarice molto astuta e conoscere il papa e il cardinale benissimo, massime avendo previsto molto innanzi la morte della madre; per perdere il manco che la poteva, tolse segretamente di molte gioie e altre cose sottili di gran valuta, le quali non potesse il cardinale, benchè ne facesse gran diligenza, con sua reputazione recuperare.

Seguì nel 1521 di Leone la morte; e trovandosi il cardinale in Milano legato dello esercito ecclesiastico contro a' Francesi, subito ne venne in Firenze per le poste, e volse che Filippo seco a Roma andasse, per servirsi di lui, e specialmente del credito e reputazione sua: dove egli trovò la ragione sua in grandissimo disordine, essendosi allargato Filippo Ridolfi, governatore di quella, talmente in servire la corte per i bisogni della guerra e altri amici, che volendo i creditori essere satisfatti, non vi era facultà da rispondere: e tanto maggiore conobbe il pericolo, essendo il credito suo forte declinato, e per gli disordini detti, noti, e per il fallimento appunto allora seguito in Napoli di Salvadore Billi, di cui la ragione restò non poco creditrice. Per rimediare adunque Filippo a tanto disordine, trovandosi in casa gioie e argenti avuti in sicurtà dalla Camera Apostolica e da altri, mandò tutto in potere di quegli Romani e prelati, che qualche no-

tabile somma in sul banco avevano, per la equivalente valuta; mostrando ciò fare per sicurtà di esse cose, secondo che costumano di porre i mercatanti di Roma in sede vacante i loro miglioramenti appresso ai più potenti e fidati amici loro, per timore di tumulti e ruberie della città: e così, senza danno e carico suo, ovviò, che, trovandosi quasi sicuri i principali creditori, non domandarono altrimenti i loro denari; onde la ragione potette, non sendo da quello accidente soffocata, mettere ordine, e provvedere alle cose sue.

Il successore di papa Leone fu Adriano: dopo la cui creazione, tentando Francesco Maria, duca di Urbino, di mutare lo stato di Siena e quel di Firenze, partì di Roma subito il cardinale de' Medici, e per mare (essendo il cammino di terra impedito dagli avversarj suoi) se ne venne a Pisa, e di quivi a Firenze, per tenere fermo con la presenza quello stato: e ancora che Filippo gli facesse intendere le sue cose di Roma trovarsi in grado che male lasciare le poteva, mostrandogli il cardinale desiderare assai d'averlo seco, posposto ogni rispetto, gli tenne compagnia.

L'anno 1522 si trasferì di Spagna a Roma per mare papa Adriano a pigliare la possessione del pontificato; e toccando a Livorno, vi furno mandati per onorarlo dalla città quattro ambasciadori, uno de' quali fu Filippo, a cui Adriano, ancora che fusse oltramontano, gli confermò la depositeria delle entrate apostoliche avuta infino da Leone.

Seguì nel 1523 la sua morte, e la successione

del cardinale de'Medici, che si fece chiamare Clemente Settimo; a'cui piedi Filippo di Firenze subito trasferitosi, fu da quello tanto bene visto e accolto, che era comune judizio, più grata e cara non gli essere altra persona. Dimorò di poi in Roma, frequentando il ritrovarsi con Sua Santità nelle ore più famigliari e private, non mancando d'accomodarla ne' suoi bisogni (come servidore, e non mercante) liberalissimamente delle facultà sue, nè di alcuno altro offizio atto a crescere il contratto amore e benevolenza; perchè Filippo grandemente desiderava conseguire per Piero, primo suo genito, il cardinalato, acciò che la famiglia degli Strozzi, mediante lui, si onorasse di sì fatta dignità, non mai per ancora più onorata.

Accadde di poi nel 1526 che Clemente, fatto lega con i Francesi e Veneziani, prese la difesa di Francesco Sforza duca di Milano contro gli agenti di Cesare, che lo tenevano nel Castello assediato; il che dispiacque cotanto a Cesare, che don Ugo di Moncada, nuovamente in Toscana di Spagna venuto per altre faccende, insieme con le forze de'Colonnesi segretamente con poca gente venne in Roma; e non avendo contrasto alcuno, messe tanto terrore per il repentino e subito tumulto nella città, che il papa fu costretto fuggirsi in Castel Sant'Angelo (strattagemma e caso incredibile e raro), menandone seco Filippo: e praticandosi di poi accordi, si concluse di assolvere i Colonnesi, e chi con loro fosse all'impresa venuto, promettendo niente mai riconoscerne. E perchè la semplice fede del papa

nè a don Ugo nè a'Colonnesi bastava, fu ricerco di assicurare la osservanza di cotale appuntamento con due statichi, e nominatamente fu chiesto Filippo, e Piero figlio di Iacopo Salviati.

Trovavasi, come è narrato, Filippo in Castello, dove Clemente gli raccontò l'appuntamento con don Ugo, e come lo ricercava di sicurtà, ed espressamente della persona di lui; e però, che riceverebbe per singulare piacere che tale carico e molestia non recusasse, promettendogli che la saria breve e senza alcuno suo danno. A cui Filippo non potendo dinegare, pensando di farsene grado, rispose: Sua Santità avere altra volta fatto esperienza della servitù di lui nelle facultà; che allora la facesse nella propria persona; e che era parato, senza aver rispetto alla Clarice (che inferma non leggermente in Firenze si ritrovava), e alle faccende di quivi (che dalla sua assenza paterieno non poco), ire e stare, dove e come a quella in tutto paresse e piacesse. Così fu consegnato Filippo in potere di don Ugo; il quale il giorno seguente con tutte le genti partitosi, lasciò Roma libera e quasi quieta, sì come si era capitolato, ancora che nella mente del papa la cosa stesse altrimenti. Imperocchè, trasportato dal desiderio della vendetta, essendo con tanto disonore e danno statogli saccheggiato tutto il palagio e la sacrestia, ed egli con presta fuga a pena in castello salvatosi; mentre che ricercava Filippo all'impegnargli la persona propria per la osservanza del convenuto, era deliberato e resoluto a non osservarla: e ciò si vedde manifesto, perchè nell'ora

medesima che Filippo fu da lui ricerco di fare la sicurtà, spedì per le poste in Francia monsignore di Liegi, agente del re, che in castello similmente refuggito si era, a significare a Sua Maestà che non voleva osservare in fatto lo accordo di castello, ma solo in dimostrazione, perchè era stato violento e costretto; e però, che seguisse di porgere le solite provvisioni di danari agli eserciti della Lega.

Costui da Firenze passando, comunicò col cardinale di Cortona tutto quello che portava dal papa in Francia, senza fare menzione di statichi (a cui Clemente, di poi che pervenne al pontificato, aveva commesso il governo di Firenze insieme con Ippolito, figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, destinato allora a tale amministrazione): il che Cortona largamente riferì alla Clarice, della quale mostravano in quei tempi tenere assai conto. Venne poco di poi notizia da Roma col particulare degli due statichi, e come, per non essere stato in Roma il figliuolo di Jacopo Salviati, Filippo solo era ito in potere di don Ugo: di che la Clarice, conoscendo il marito essere quasi come agnello innocente mandato al macello, essendo anche per natura altiera, si accese di tanta collera e sdegno, che non si astenne dal dire: Clemente averle già tolta la sua roba, e ora torgli le carni; e quantunque non poco inferma fosse, trasportata dalla strabocchevole affezione che in ogni tempo portò al marito, si messe subito a cammino in lettica, e si condusse in Roma, per procurare in tutti i modi a lei possibili di liberarlo.

Come don Ugo ebbe le genti sue risolute, subito

il papa messe insieme buon numero di fanti, e senza alcuno rispetto della sua fede e persona di Filippo, gli spinse alle terre de' Colonnesi ivi propinque, con ordine, secondo che allora si disse, non pretermettessino specie alcuna di crudeltà, che contro agli abitatori e mura usare si potesse, saccheggiando, ardendo e ruinando tutti i luoghi de' Colonnesi, benchè ecclesiastici fossero. Filippo che nel principio come statico era stato tenuto, fu allora come prigione nel castello di Napoli in una sola stanza ristretto; e intendendo che il papa voleva far ruinare il palazzo di Ghinezzano, scrisse alla moglie che facesse ogni estrema diligenza di salvarlo, acciocchè gratificatosi per tal via il signor Vespasiano Colonna, padrone di esso, avesse in tanta sua avversità a chi per aiuto ricorrere. Nè ella mancò di domandare efficacissimamente in nome suo e di Filippo al papa sì fatta grazia; il quale se ne mostrò di muovere, come se Filippo non avesse mai conosciuto: cosa, in vero, in ogni qualità di uomo impia, ma massimamente in uno pontefice.

Domandava in questo tempo il cardinale Colonna instantemente Filippo a don Ugo, allegando che avendo egli sicurato la capitolazione di Clemente, nella quale amplissimamente ai Colonnesi si perdonava, era tenuto a conservarli di tutti i danni che sotto tale fede essi patissino, e insieme minacciava, per essere di natura altiero, di torre la vita allo statico, e che ne avrebbe anche per nimico tutto il nome fiorentino; persuadendogli ancora, che

il re Cristianissimo, veggendo gli statichi ammazzarsi, penserebbe agli suoi figliuoli: il che saria molto a proposito di Cesare, raffrenare il re con questo timore, senza ingiuriarlo altrimenti. Pensando allora Filippo come placare potesse il cardinale, acciò che, pervenendogli pure in mano, non gli fosse nimico; disperato ancora degli sinistri portamenti di Clemente verso di lui, e non poco nel segreto per tale causa odiandolo; appiccò pratica con Batista di Mariotto della Palla, infino da puerizia amicissimo suo, e con Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, [1] i quali, amenduoi Fiorentini ribelli, allora in Napoli si trovavano, di mutare il reggimento della città nostra, e ridurlo alla divozione di Cesare: dimostrando loro, quando ei potesse condursi in Firenze senza generare sospetto nel papa, sotto colore di fare compagnia alla mogliera inferma, ciò succedere dovesse agevolmente; trovandosi quel popolo allora in gran timore del nuovo esercito che sotto monsignor di Borbone alla Toscana si appressava; e avendogli già scritto Francesco di Piero Vettori (secondo la comune opinione uno de'primi e de'più savj cittadini nostri), col consenso di qualcuno altro, che movesse segretamente pratica di concordia per la città con gli agenti cesarei che in Napoli dimoravano; perchè gli uomini di qualche condizione della terra nostra non volevano, seguendo la ostinazione di Clemente, ire a

[1] Di lui e di Cosimo Rucellai ebbe a dire il Segretario Fiorentino, nell'offrire i suoi Discorsi sopra le Deche di Tito Livio: « Ho eletti non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere. »

sacco e in preda di barbari: e per onestare da ogni parte quella sua persuasione e torre via ogni difficoltà, offerse loro di sicurare con buone promesse i Cesarei per cinquanta mila scudi, che infra tre mesi si sarebbe in Napoli rappresentato; sotto fede, che se lo effetto fusse seguito, in tal caso dovesse essere, senza alcuna pena o riscatto, subito libero. E perchè sapeva che il cardinale Colonna, per levare lo stato di Firenze dalla divozione di Clemente, avrebbe fatto ogni gran cosa, commise agli due detti di sopra, che con lui tale pratica conferissino: al quale conferita, se ne satisfece in modo, che procurò con tutte le forze sue che Filippo fosse con le sopraddette condizioni rilasciato, e di nimico divenne amicissimo suo.

Come la sua liberazione fu per Napoli nota, non vi restò alcuno mercatante fiorentino che a Filippo non si offerisse per quanto il credito suo si estendeva: di che egli tenne sempre con tutti eterna memoria, e con suo notabile danno tali obblighi riconobbe; come avvenne ne' Gagliani, Fiorentini che in Napoli allora negoziavano, i quali sotto la fede servì in su loro fallimento di seimila ducati, senza mai nulla o poco recuperarne. Ma perchè la corte reale, che le promesse riceveva, non volse credere agli mercatanti fiorentini tutta la somma, bisognò che Filippo supplisse con crediti de' forestieri: onde sì fatta spedizione andò tanto in lungo, che quando fu del tutto finita, e che di Napoli partire si voleva, sopraggiunse lo accordo seguitò intra Clemente e don Carlo Lanoia vicerè di Na-

poli, per il quale furono dalle genti del papa rilasciati molti luoghi importanti, che nel Regno occupati avevano; e da altra parte Filippo, senza obbligo di ritornare in mano di don Ugo, pervenne liberato. Giunto a Roma, fece scusa col papa della conversazione avuta in Napoli con li due ribelli, perchè era stata apparente e nota, allegando che mediante loro aveva cerco di placare l'ira e le minacce del cardinale Colonna; il quale mostrò di accettare in buona parte; senza ringraziarlo nondimeno pure del disagio avuto, o di scusare altrimenti la rottura della convenzione con don Ugo fatta, non che lo conservasse di circa duemila ducati che in cotale gita e in donativi alla partita sua spesi aveva: onde Filippo non restò molto di lui satisfatto, stando sospeso se gli era pervenuto a notizia la pratica de'ribelli.

Appressavasi già a Roma lo esercito Cesareo da monsignor di Borbone guidato, non accettando lo accordo per il vicerè di Napoli col papa stabilito; perchè, non essendo stato già più mesi pagato, gli parea, secondo si disse, lecito volgersi alla preda, nè credeva offendere Cesare valendosi dal papa o da altri degli stipendi che Sua Maestà gli doveva. Nè in Roma si mancava di prepararsi alla difesa; e infra le altre provvisioni, ordinarono che niuna donna o nobile alcuno potesse uscire fuora della città; per conservare gli abitatori dentro, e fargli più pronti a resistere: ma dicendo la Clarice al papa, che, essendo indisposta, desiderava, per curarsi, a Firenze tornarsene; impetrò per sè

e per il marito e per i figliuoli la grazia; e così alli 4 di maggio nel 1527 per il Tevere a Civitavecchia si condussero, e di quivi inteso come alli 6 i Cesarei avevano preso e saccheggiato con grandissima calamità e ruina Roma, e che Clemente si trovava in Castello assediato, subito se ne vennero per mare a Pisa; ove soprastando Filippo alcuni giorni per ristorare la Clarice da' passati disagi, fu primieramente, con lettere e con mandati, da più cittadini, e infra gli altri da Niccolò di Piero Capponi suo cognato, e da Lorenzo suo fratello (che in un medesimo modo amenduni gli scrivevano), confortato a trasferirsi a Firenze, perchè vedevano grande occasione di potere trarre, con la presenza e opere sue, la patria di pericolo e di servitù. Dall'altra parte il cardinale di Cortona, che governava (sì come innanzi è detto) il tutto, sollecitava similmente con sue lettere Filippo al venirne, mostrandogli essere necessario alla conservazione di quello stato, in sì fatto accidente, l'autorità e la reputazione sua. Così veggendo egli essere dall'una e dall'altra parte instantemente richiesto, per effetti contrari stava sospeso e dubbio di ciò che fare dovesse; perchè a lui bisognava ire resoluto in favorire la libertà o la servitù, non essendo le qualità sue di maniera da stare neutrale: il desiderio della libertà e il pericolo suo, che con i Medici gli pareva portare, l'incitava al congiungersi con i cittadini buoni, e non perdere tanta occasione; dall'offendere lo stato de'Medici lo ritirava il danno grande che ciò cau-

sare gli poteva, essendo in quel tempo creditore del papa, per molti conti, di più che di 60 mila scudi, i quali, ingiuriandolo, teneva al tutto perduti, sì come, non lo ingiuriando, sicuri.

Vinse finalmente lo amore della patria ogni comodo e rispetto privato, e si risolvè non di manco di mandare avanti la Clarice a tentare tal guado, sì per sicurtà della vita sua (temendo che i Medici, scoprendolo in Firenze contrario all'intenzione loro, non lo facessero subito ammazzare, e con sì fatto terrore si assicurassino nel reggimento), sì ancora per potere, occorrendogli, col papa volgere sopra la Clarice ogni colpa, e scusare sè con lei. Alla qual cosa non ebbe difficultà a disporla, mostrandole l'onore e la perpetua palma che di sì virtuosa opera ella prima conseguirebbe, e di poi la sicurtà e la grazia che a sè e agli comuni figliuoli ne potrebbe resultare. Onde essendo ella di animo molto nobile, e in ogni azione mostratasi sempre, oltre alla prudenza, di modestia e di civiltà grandissima (se bene forse simulata), e tanto diversa dalla natura del fratello, che Leone usò già dire: Buon per la casa nostra se la Clarice era Lorenzo, e Lorenzo la Clarice; non solo il tutto acconsentì al marito, ma lo mise agevolmente ad effetto. Gli sdegni ancora che Filippo aveva con Clemente, è da credere che aiutassino tale sua disposizione.

Lasciatolo adunque ella in Pisa, con ordine di chiamarlo quando tempo gli paresse, si condusse in Firenze; e ristrettasi col cardinale di Cortona, con

Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Lorenzo suo cognato, e altri cittadini qualificati e amicissimi di Filippo, gli esortò, in nome di lui, al pensare e provvedere, posposto ogni altro rispetto, che quella città per i malvagi consigli non fosse come Roma in preda del fuoco e del ferro condotta; offerendo largamente l'opera sua e quella del marito in tutto quel che fusse da loro consigliato: dicendo che i Medici erano parati stare in Firenze grandi, mediocri e minimi; patire e fare quel che fosse determinato a comune beneficio; che disponessino dello stato, sì come pareva loro: e perchè ella era dotata non solamente di lingua, ma di animo più che donnesco, si distese, con le medesime ragioni, di poi anco col reverendissimo di Cortona; il quale, per essere ella de' Medici, concorse nella sua sentenza, parendogli appresso il papa e gli altri di casa potersi sempre giustificare. Fatta questa resoluzione, la Clarice e Lorenzo, consapevoli di tutto, scrissono a Filippo a Pisa, che subito a Firenze venisse, perchè le cose erano sì fattamente indirizzate, che più non accadeva con pericolo scoprirsi, ma bastava solo non interrompere e seguire il comune consiglio. Di che egli non mancò; e nel cammino, presso alla Lastra, incontrò il suo cognato e Francesco Vettori, il quale disse essersi di Firenze partito per sospetto a uno romore di tumulto, senza altrimenti ricercare le cagioni; per irsene a Empoli, e quivi ad animo posato intendere i particulari. Ricercollo Filippo che seco indietro tornasse, e lo persuase leggermente, approvando di

non entrare nella città, se prima non s'intendevà come le cose vi stessino. Così cavalcando trovarono poco più oltre i figliuoli di Filippo, che con messer Francesco Zeffi loro precettore, uomo di costumi e di lettere ornato, ad una loro villa sopra il Ponte a Signa, chiamata le Selve, [1] se ne andavano; e domandato della cagione, riferì, come alla Clarice nel palagio de' Medici era stato scarico uno archibuso per ammazzarla, onde ella fuggitasi per la scala segreta del giardino, e per la porta di dietro in casa messer Luigi della Stufa, di quivi gli aveva fatto intendere, che subito cavasse i suoi figliuoli di Firenze; il che egli eseguiva, e che più oltre non sapeva: il quale archibuso, secondo che di poi s'intese, fu per spaven-

[1] Due sono le ville, a sinistra della strada postale di Livorno sopra il ponte a Signa, appartenute agli Strozzi, e ambedue poste nel popolo di San Martino a Gangalandi. L'una presso a questa Chiesa, in luogo detto Val di Rosa, appartiene ai Frosini, ed è oggi ridotta a casa colonica, cui sta annesso un oratorio soppresso ornato nell'interno di belle pitture a fresco, e avente sull'architrave della porta esteriore l'arme Strozzi. L'altra, magnifica e celebrata, discosto un miglio e mezzo dalla chiesa predetta, è posta sull'altura di un'amena collinetta chiamata *le Selve*. Ha sulla porta principale l'arme in pietra degli Strozzi, e agli architravi delle finestre, nell'interno del cortile, l'arme dei Vitelli; i quali, secondo che abbiamo alle Decime, succedettero a quelli. A questa villa, che gli Strozzi acquistarono dai Bonsi nel 1502, se ne venivano a ripararsi dai sospetti di Firenze i figli di Filippo, in compagnia del loro precettore « uomo di costumi e di lettere ornato. » Pervenuta essa nei Salviati accolse il divino Galileo, nel 1610, reduce da Padova. A' giorni nostri, di balzo in balzo procedendo per cinque mutazioni di padroni, è passata in dominio del cav. Luigi Cappelli.

tarla, acciocchè si moderassi del parlare nella Pratica, dove era contro agli suoi medesimi.

Dette cotal nuova alquanto di terrore a Filippo; e lasciato ire i figliuoli a loro cammino, si confermò col Vettori di non entrare la sera in Firenze, ma dormire a Legnaia, luogo de' Capponi, vicino alla città due miglia, col significare a Niccolò Capponi e a Lorenzo suo fratello, che quivi aspetterebbe da loro vera notizia di tutto; la quale comparsa, entrò di poi la mattina seguente in Firenze. E perchè già era per la città divulgata la venuta a Legnaia, e la buona mente sua, che per le opere della Clarice a ciascuno chiaramente appariva, molti giovani amatori della libertà lo andarono a incontrare; onde a casa si condusse con maggiore numero di cavalli che a privato non conveniva: dove concorsero similmente, poichè esso fu smontato da cavallo, molte persone di buona qualità, rallegrandosi della sua venuta, e la città raccomandandogli, con affermare che la fede di tutto quel popolo era in lui collocata: a' quali Filippo rispondeva che stessino di buon animo, perchè ad altro effetto quivi nè egli nè la moglie erano venuti. Ritornò in questo mentre la Clarice de' Medici, la mattina seguente, dove, dopo l'accidente dell'archibuso, ella era stata richiamata; e referì a Filippo essersi posta l'ultima mano all'opera, conciossiachè il cardinale e Ippolito in sua presenza avevano quella mattina a quattro cittadini imposto, che alla Signoria per loro parte esponessino, che deliberassino delle cose della città tutto quello che

giudicavano essere a comune salute: onde che a lui altro da fare non pareva che restasse, che ovviare non seguisse movimento o tumulto alcuno nella città, acciocchè, senza niuno strepito di arme, con pace e quiete tutto secondo l'intenzione loro si riducesse. Confortollo appresso a visitare il cardinale e Ippolito, secondo il consueto, mostrandosi nuovo delle cose delle città.

Stette alquanto sospeso Filippo, parendogli che i Medici, col farlo in casa loro a man salva ammazzare, potessino ad ogni disordine rimediare e sicurarsi lo stato, sì come saria loro agevolmente riuscito; ma pensando poi, che insieme con la fortuna gli animi degli uomini molte volte declinano e inviliscono, animandolo il fratello Lorenzo al visitarli solo, e senza armi, in abito civile, promettendo di fargli compagnia, quantunque la moglie bene accompagnato volesse che vi andasse; si attenne finalmente al consiglio di lui, a cui parve, poichè in mano altrui si rimetteva, ciò essere tanto più sicuro, quanto più fede in loro mostrasse. Giunto al palagio de'Medici, non senza suo timore passando per il mezzo della guardia armata, si condusse dove era il cardinale e Ippolito insieme, molto scontenti e di mala voglia per la deliberazione fatta quella mattina; con i quali, dopo le debite riverenze, si condolse del caso avverso di Clemente, e suoi propri danni, offerendosi, come buono parente, in tutto quello che per loro fare egli potesse. Satisfatto che il cardinale ebbe alle prime cerimonie, mosse Ippolito le cose loro trovarsi in quel

tristo grado, che esso sapere doveva. E mostrandosi Filippo non molto informato, per essere poco avanti in Firenze giunto, e quivi, prima che altrove, trasferitosi; Ippolito gli narrò come la Clarice non aveva mai quietato insino che condotti gli aveva a offerire alla Signoria la restituzione dello stato; di lei non poco querelandosi, che sinistramente avesse le loro cose intese: ma che tanto innanzi quelle ancora non erano, che, volendo egli a tutto rimediare non potesse; essendogli agevole fermare Niccolò Capponi e Francesco Vettori, per gl' interessi e per l' amore grande che intra loro erano, i quali più d'ogni altro si maneggiavano in cotale opera; e lo pregò cordialissimamente a non abbandonare come amico di fortuna la casa loro nell' ultimo pericolo di lei, la quale da lui solo interamente sempre quello stato e la sua salute riconoscerebbe; soggiugnendo, che avendo circa tremila fanti in quella città a loro devozione, non temevano delle forze del popolo; ma volendo fare bene alcuno, non bisognava tardare, perchè di già la Signoria aveva chiamato molti cittadini, e si consultava in quell' ora medesima, che forma di governo pigliare si dovesse. A cui Filippo disse, che i sinistri modi tenuti per la Clarice non gli potevano più dispiacere; scusandosi di non potere quanto esso vorrebbe disporne, reputandosi ella (essendo del loro sangue nata) di condizione a lui superiore. Disse appresso, per partirsi da lui con buona grazia, e così sfuggire ogni pericolo che quivi gli soprastasse, che era molto desideroso di

satisfargli; e poichè il tempo strigneva, che anderebbe subito a parlare con gli amici suoi, e vedere quello che di bene operare potesse. In cotale maniera preso licenza, se ne andò subito al Palagio; e per tutto il cammino ciascuno riguardandolo come vero liberatore della patria, chi poteva in parole, altri con gesti e sembianti, la comune salute gli raccomandava.

Quivi trovò trattarsi, infra i cittadini congregati, di restituire la città nella antica e vera libertà sua, senza alcuna pubblica o privata alterazione; il che fu molto da lui commendato e favorito; e si concluse finalmente, che la città riassumesse la medesima forma di governo che ella aveva avanti all' anno 1512. Mentre che queste cose si mettevano in scritto, non volse mancare Filippo di ritornare ad Ippolito, e rispondergli di aver trovato le cose tanto innanzi, che non gli era paruto di tentare cosa alcuna, per non gli torre o diminuire senza frutto quella benevolenza e grazia, che appresso tutto quel popolo si aveva acquistato con sì grato dono della libertà. Così avendo esortato a mostrare a ciascuno averlo fatto, ancora che fusse altrimenti, volontieri; soggiunse a questo, che esaminasse che grazie per sè, per sua stirpe, o per suoi servitori desiderava, perchè era in tutti grandissima volontà, in ogni cosa onesta, satisfargli. Fu da Ippolito con poca sodisfazione ascoltato; e col cardinale ristrettosi, domandarono copia delle cose in Palagio stabilite, per poterle alquanto esaminare, e ricordare quello che loro occorresse. Ri-

tornò Filippo alla Pratica che con desiderio l'aspettava, e riferì la petizione de' Medici: onde subito furon loro mandate le condizioni per detta Pratica risolute, alle quali essi aggiunsono alcune cose di poco momento, e di poi anche per la Balìa, che in Palagio insieme con la Pratica si ritrovava, fu con loro consenso e approvazione tutto il sopraddetto stabilito.

Aspettava buon numero di cittadini in piazza, con grande sospensione di animo, lo esito della cosa: onde all'uscire che ferno gli adunati insieme di Palagio, certificato ciascuno della ottima resoluzione, si riempiè subito la città di non poca letizia; ancorchè non apparisse certezza pubblica della libertà resurgente, trovandosi il Palagio di armi pieno e di soldati, secondo il consueto, guardato. Giudicò Filippo di non potere fare cosa più grata e utile insieme alla patria sua, che di fare intendere per Giovanni di Piero Antonio Bandini, amicissimo suo, al conte Piero Noferi da Monte Doglio, a cui da' Medici, per la fede, non manco che per la sufficienza, era stata la guardia della piazza commessa, che il Palagio de' Signori non aveva più di bisogno dell'opera sua, e perciò che a quello de' Medici si ritirasse. A che egli non ardì, ancora che armato e in mezzo de' suoi, e chi lo ricercava fosse solo e disarmato, replicare cosa alcuna. Tanto timore porta seco, e causa ancora negli arditi cuori, la mutata fortuna!

Levossi per tal via l'arme di Palagio; e ridottesi tutte le genti intorno alla casa de' Medici, non pa-

reva che ancora si potesse dire che la città fusse tutta libera, nè che tutta servisse. E stando in simil maniera gli animi sospesi, il seguente giorno Filippo e Niccolò Capponi, per finire l'opera principiata, si risolverno consigliare il cardinale insieme con Ippolito al partire di Firenze, e andarsene al Poggio a Caiano, luogo di detti Medici, lontano miglia dieci dalla città, per quiete e sicurtà di ciascuna parte: non stando insieme, restituire il governo e ritenere le armi. E arditamente fatta loro tale proposta, ancora che paresse loro dura, risposono che non avendo deviato dagli altrui consigli in cose maggiori, non devierebbero anche nelle minori; e dato subito ordine alla partita, ricercarono Filippo di compagnia insino al Poggio detto, mentre che nel paese Fiorentino soggiornassino. A che egli molto cortesemente si offerse per trarli dalla città quanto prima fusse possibile, con sua manco ingiuria; e perchè alla privata sua reputazione si aggiugnesse la pubblica, egli fu anche deputato, insieme con Giovan Francesco Ridolfi e con Luigi Gherardi, commissario a tenere alli detti compagnia per il nostro dominio. Con questi modi dolci e quieti, seguì per sola opera di Filippo la mutazione del 1527; [1] imperocchè, con le persone del cardinale e d'Ippolito, usciron fuori della città tutte le forze che da loro dependevano, le quali di gran lunga erano a quelle del

[1] E a se meritamente ne attribuiva la lode, in quella parte dell'Iscrizione sua che dice: *qui cum direpta a Cæsarianis Roma, obsessoque Clemente VII pont. max. patriam fœde servientem vindicasset in libertatem.*

popolò (disunite e disordinate) superiori: onde a chi volse mutare quello stato non possendo sforzare, bisognò persuadere.

Alloggiarono la prima notte al Poggio, dove Filippo ebbe commissione dagli Otto di Pratica di trasferirsi subitamente in Pistoia per ovviare che la fazione Cancelliera, della quale egli disponeva, non facesse, in sul favore del nuovo stato (secondo che presentivano) alla Panciatica insulto: dove trasferitosi, e avuto a sè i capi dell'una e dell'altra fazione, provvedde all'instante disordine presto e felicemente. Ritornandosene poi verso il Poggio, rincontrò il cardinale con Ippolito, che a Pistoia andavano per ridursi l'altro giorno in Lucca; e avendo udito il palagio loro di Firenze con fatica essersi da un tumulto e discorrimento di popolo, che saccheggiare lo voleva, difeso; si querellorno con lui cordialissimamente, che sì presto, e quasi in su gli occhi loro, quella città mancasse della fede e delle convenzioni fatte. Filippo, non sapendo il particulare, rispose rendersi certo, che, se il popolo commettesse errore, ne saria da' magistrati punito.

Come furono in Lucca condotti, volendo partirsi Filippo, gli fu fatto intendere dagli Otto di Pratica, che le lettere che, alla partita di Firenze il cardinale e Ippolito avevano scritte ai castellani di Pisa e di Livorno, ordinando che conservassino le fortezze a chi quelle presentasse, non erano state accettate, per non avere ricevuto insieme i loro contrassegni, e che quello di Pisa diceva che,

non possendo avere altrimenti il contrassegno, gli bastava la presenza d'Ippolito; e però, che, posposta ogni altra cosa, egli operasse con i detti che a tale disordine si provvedesse. Parlonne subito con loro Filippo, mostrando che lo avere lasciato lo stato di Firenze, e volere ritenere le fortezze, era un errore inescusabile, ed espressa pazzia; e se perseverassino in tale proposito, che protestava loro, che quel popolo ne concepirebbe tanto odio, e verrebbe in tanto furore, che dubitava non incrudelisse ancora verso le mura. E affermando il cardinale i contrassegni essere appresso al papa, furono da Filippo stretti al secondo modo dello andarvi Ippolito, che con la presenza sua supplisse; il che fece malagevolmente, per essere egli sì giovane; ma lo avvertì il cardinale di maniera, e mandò seco persone tali, da potere prendere ogni partito: così convennono che la veniente mattina Ippolito a fare lo effetto a Pisa andasse.

Scrisse subito Filippo a Firenze che stessino con l'animo quieto, perchè, non avendo il cardinale e Ippolito il contrassegno in potere loro, s'eran resoluti che Ippolito in persona andasse a risolvere tale difficultà; donde, con circa sessanta cavalli, egli, da Filippo accompagnato, si condusse a Pisa; e entrato in cittadella, lasciò fuori Filippo, il qual con certa speranza aspettava che la cosa dovesse al fine desiderato venire. Uscì di poi Ippolito dicendo che il castellano stava ostinato in non voler consegnare la fortezza; a che Filippo persuadendolo, e strignendolo più che ordinariamente, lo costrinse

finalmente a confessargli che il contrassegno era in Lucca in mano di don Angelo Marzi, ma che vi spedirebbe subitamente uno che lo porteria; e ritiratosi nello alloggiamento, in presenza di Filippo scrisse di sua mano al cardinale, che non mancasse di mandargliene subito per il medesimo fante, perchè altrimenti seguirieno irreparabili disordini; e dicendo di volere quivi aspettare il ritorno del mandato, si ritirò in camera a sua comodità. Cominciò a stare Filippo della mente e de' modi di Ippolito alquanto sospeso e confuso: imperocchè l'essersi egli da Lucca partito, dove niuno sforzare lo poteva, e, col venire in Pisa, rimessosi a discrezione e in potere di altri, lo assicurava che sinceramente per consegnarla quivi venuto fosse; da altra parte, la subita mutazione del castellano non poco ombra e sospetto gli generava, onde pensò col mettere guardie alle porte, che non lasciassino il detto uscire, assicurarsene. Nè gli pareva fare carico o ingiuria alcuna alla sua persona non lo ritenendo, se non intendesse che nascosamente e con fraude partir si volesse; nel qual caso non aveva cagione di rispettarlo. Ma non si estendendo la commissione di Filippo più oltre che al tenere compagnia ai Medici, e farli per il cammino riguardare e onorare, non volse pigliare tale partito senza partecipazione di chi aveva il governo della città, che era Giovan Batista di Niccolò Bartolini. Trasferitosi adunque al detto, e informatolo del seguito e del rimedio che gli occorreva, avutone da lui libero consenso, si partì subito per eseguire

tale disegno; nè andò molti passi, che egli intese Ippolito dopo la sua partita essere di Pisa prestamente uscito.

Conobbe allora Filippo apertissimamente l'inganno, pigliandone grandissimo dispiacere, e che sì stranamente l'avesse un fanciullo ingannato; e quello che più lo premeva, era che da Lucca prima, e poi da Pisa, a sua giunta, al pubblico scritto aveva che tutto passerebbe secondo il comune desiderio: onde dubitava, come addiviene, essendo i popoli per natura creduli e sospettosi, di non si perdere per tali accidenti tutto quello credito e quella grazia universale che con tanta diligenza e pericolo si aveva acquistata. Scrisse adunque a Firenze pienamente giustificandosi, e a Lucca fortemente dolendosi; e gli fu dal cardinale risposto: Ippolito per paura di non esser fatto prigione essersi in cotal modo partito, ma che a tutto si rimedierebbe, perchè confidavano di disporre il Marzi a mandare il contrassegno. Il medesimo gli ferono scrivere caldamente da Giovanni Corsi, che in Lucca con loro si trovava: e ciò solo era per addormentare Filippo sotto tale speranza, e potere più agevolmente mettere qualche presidio nella cittadella, la quale non aveva il debito numero de' difensori. Attendevano in questo mentre a mettere fanti insieme, parte raccolti in quel di Lucca segretamente, e parte tratti delle loro proprie famiglie; i quali di notte alla Caprona imbarcati, per Arno nella cittadella tentorno di entrare. Ma tutti per ordine di Filippo furon presi dal signor Otto da Montaguto e da

Cambio Nuti, che con le loro compagnie in Pisa si trovavano, consegnandogli al capitano della città; e perchè infra essi erano alcuni Fiorentini e del dominio nostro, a' quali sarebbe stato tolto dalla Giustizia agevolmente la vita, non volendo sì fatto carico e infamia, i sopraddetti due capitani appresso gli altri soldati richiesono, o più presto ritolsono dal capitano della città i loro prigioni, e gli liberarono interamente. La qual cosa come a Firenze s'intese, non poco a tutta la città dispiacque; e aggiunta la mala sodisfazione che essa aveva poco avanti avuto della partita d'Ippolito da Pisa, scordatosi in tutto delle fresche buone opere di Filippo, cominciò a imputarlo che gli avesse rispetto ad offendere i Medici come parente, revocandolo subito; e se bene s'affaticò molto con gli Otto di Pratica, e privatamente per le piazze e circuli di giustificarsi, mai non potè appresso il popolo (che molte volte più dalle ombre che dalla verità le cose giudica) purgare la sua innocenza; talchè fu grandissimo esempio della solita ingratitudine de' popoli verso i loro benefattori. Ma certamente, se riteneva Ippolito, o vivamente procurava fare tosto impiccare alcuno di quegli prigioni, senza aspettarne commessione da' superiori, non tornò mai per avventura alcuno nella città nostra con maggiore grazia e favore di lui. Ma nella prima cosa rimase dalla prestezza di Ippolito ingannato; nella seconda non si travagliò per non essere suo offizio, e per ingerirsi malvolentieri dove s'avessi a torre la vita a niuno, e specialmente della medesima patria.

Restato adunque Filippo in buon concetto degli uomini di qualità, ma in poca fede dell'universale, non fu da quel governo nè sbattuto, nè esaltato; onde si ritirò all'Orto de' Rucellai, che egli usava allora per sua abitazione, vivendosi quietamente. Ma seguita nel 1528, a dì 3 di maggio, la morte della Clarice sua, della quale cordialmente si dolse, e molto s'afflisse, [1] e visto i sospetti, per le azioni di Clemente, ire nella città crescendo, e dubitando che al fine non le movesse contro le armi con pericolo e travaglio delle persone sospette; essendone anche ad ogni ora da Lorenzo suo fratello confortato, il quale se bene delle felicità di Filippo non partecipava, i pericoli nondimeno gli sariano stati comuni, riferendo che se bene avesse in quello stato un fratello reputato ed un cognato Gonfaloniere della città, e molti altri parenti ed amici qualificati, non poter per tutto questo esser sicuro in Firenze (il che nacque per operare sempre in benefizio loro); e finalmente non volendo correr pericolo nè della vita nè delle sostanze, fu costretto andarsene a Lione, e molte altre cose disse in sua scusa; onde in ultimo deliberò, con buona licenza de' superiori, sotto colore di sue mercantili faccende, in Francia, paese alla città confidente, ridursi, e quivi aspettare il processo delle cose: perchè non potendo operare per la patria bene, per non avere quella in lui fede,

[1] Abbiam ragione di credere che mantenesse vivo nel cuor suo il desiderio di quella eccelsa donna; poichè con lode invidiata, e con tanto affetto la ricorda nei due testamenti che fece. Vedi i Documenti inediti.

giudicava errore esporsi (standovi senza frutto) a' pericoli. Confermollo in questo proponimento il procedere di Clemente, il quale per via d'un Giachinotto Serragli teneva pratica secretamente con Niccolò Capponi, allora Gonfaloniere della città. Costui, mandato innanzi e in dietro da Roma a Firenze, aveva in commessione di conferire il tutto anche a Filippo; il che, se bene dimostrava in lui confidenza, non gli piaceva, potendo agevolmente generare sospezione e disordine, e forse per ciò, più che per altro, da Clemente ordinata.

Sentiva dispiacere il Gonfaloniere della partita del cognato, conoscendo in ogni pubblico e privato accidente potersi grandemente degli amici e delle forze sue valere; ma da lui persuaso che più l'aiuteria assente (rendendolo manco sospetto all'universale), che presente, partì con sua buona grazia; e a Lione condottosi, vi dimorò un anno intero, dando opera agli studj e conversando con tutti quegli mercatanti con tanta umanità, amore e dimestichezza, che alla partita sua niuno altro mai vi lasciò di sè maggior desiderio. E tanto più che volendo egli partire per la volta d'Italia, per accostarsí alla sua cara e bella famiglia, e cavarla di Firenze (contro la qual città già si vedeva muovere l'armi del papa, congiunte con quelle di Cesare), accadde che essendo allora gran carestia di frumenti in Lione, l'infima plebe insieme ragunatasi in un giorno festivo, sotto ombra di cercare di frumenti per vivere, aveva tumultuariamente prese le armi, e saccheggiato quella parte di Lione intra Rodano e la Sona,

e posto ad alcune case de' ricchi mercatanti la taglia. Al che volendo il governatore della terra rimediare, era stato dalle forze di quella costretto con fuga nell'altra parte di là dalla Sona salvarsi in casa Filippo; e aspettando sì, che la seguente festa con più numero e con più forze da maggiore preda invitata passasse il fiume, abitando in tal parte i più ricchi mercatanti, era intento ciascuno a levar via le cose d'importanza, come sono denari e scritture, ed altri già con le persone a Monduello, [1] luogo lontano miglia dieci, ritratti si erano, sì come in caso senza rimedio e al tutto disperato. Fu chiamato, in tanto timore e pericolo delle facultà loro, dal consolo e da altri capi della nazione fiorentina, Filippo, e ricerço d'aiuto e di consiglio: dove arditamente mostrò, che mettendosi con tanta viltà in fuga, le loro cose e tante mercanzie e robe, che in sì breve tempo trasportarle non era possibile, erano al certo perdute; ma se si ordinassino alla difesa, che tutto agevolmente si salverìa, avendo a guardare solo il passo d'uno stretto ponte, e la ripa di un profondo fiume; e si offerse pronto al non partire di quivi, ancorchè importanti cagioni in Italia lo richiamassino, se con lui volevano al medesimo pericolo esporsi. Di che essendogli da tutti infinite grazie rendute, e promesso di seguirlo in ogni luogo, prese l'assunto; e fattosi capo di sì fatta impresa, fece descrivere tutti quelli della na-

[1] Montluel, *Mons-Lupelli*, piccola città al di là e presso il Rodano, nel dipartimento dell' Ain, in sulla strada che da Lione va a Bourg.

zione che atti alle armi erano, i quali passarono 200, e dato loro per capitano Alessandro Rucellai, giovane di animo e di consiglio, ordinò che deposto i mercantili abiti e la penna, ciascuno militarmente vestisse, e l'armi portasse, ed egli fu il primo a mostrarsi in cotal guisa fuora. Fece di poi intendere a tutti gli altri mercanti Lucchesi, Milanesi, e a gli altri Italiani che vi si trovavano, tale loro deliberazione, esortandogli al congiungersi per comune salute con loro; il che fu prontamente accettato; onde si crebbe e di forze e di reputazione. Venuto il giorno della festa al tumulto e sedizione destinato, il signor Pomponio Treulzio, governatore allora di Lione,[1] Filippo Strozzi, e tutti gli altri che l'armi avevano preso, si missono con tanto ordine e con tanto animo alla guardia del ponte, che invilirono di maniera gli avversarii che non ardirono, benchè buon numero fussino, tentar di passarlo. E ritraendo la medesima notte che quella moltitudine si era interamente risoluta, consigliò Filippo che in ordinanza di là si passasse per metterli in maggior timore; e così, con gran copia di lumi correndo la terra, senza trovare niuna oppo-

[1] Debbe esser questi Teodoro Trivulzio, cugino del gran Capitano Gian Jacopo; il quale, succeduto a costui nel governo delle milizie veneziane, mostrò sempre un irrequieto desiderio di seguire le parti straniere. Vedi *Paruta*. Congedato perciò dalla Repubblica veneta si pose al servizio di Francia, e scese, maresciallo francese, a travagliare l'Italia. Ma umiliato in Genova da Andrea Doria, disperandosi sempre più dinanzi ai Cesarei le sorti dei Francesi, si riparò tra loro, ed ebbe il governo di Lione. Ivi morì nel 1531, di 77 anni.

sizione, restituirno il governatore nella possessione di quella parte della città onde era stato cacciato, e nella sua solita residenza. Dal quale improvvisto moto i capi de'sediziosi sbigottiti, cercando con fuga salvarsi per le mura e pel fiume, subito di Lione s'uscirono. Altri di minore colpa, essendo il seguente giorno riconosciuti e presi, furono in sul ponte della Sona severissimamente giustiziati. Per cotale via salvò, con la presenza e col consiglio suo, Filippo la città di Lione da uno certissimo e crudelissimo sacco; imperocchè il Proposto dell'ostello (da loro così chiamato), che per commissione del re a questo effetto vi era venuto, e le altre provvisioni di Sua Maestà, tutte comparsono fuori di tempo, e poi che ogni cosa era quieta; talchè si può veramente dire, che egli la libertà a tutta quella città rendesse, e agli nostri mercatanti salvasse le sostanze; e però, come si è detto, alla partita sua niun altro mai vi lasciò di sè maggior credito.

Partito adunque per la volta di Avignone, e visitata Valclusa e il nascimento di Sorga, per memoria di messer Francesco Petrarca, [1] a Genova si

[1] Ogni anima gentile, che dalla nostra Terra valicasse le Alpi, visitava quelle care memorie. Luigi Alamanni, togliendo insieme conforto nell'esilio dalla ricordanza delle cose dilette, le riveriva col Sonetto:

> Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
> Che del Tosco maggior fido ricetto
> Fuste gran tempo, quando viva il petto
> Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
> Erbette, e fior, cui l'alte sue fatiche
> Contò più volte in sì pietoso affetto;
> Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto
> Servate ancor de le sue fiamme antiche;

condusse, dove trovò Cesare, che di Spagna quivi nuovamente era arrivato, amico e confederato di Clemente. Da Genova si spinse a Lucca, e intendendo le genti Cesaree sotto il principe d'Orange insieme con le ecclesiastiche per la via di Perugia a' danni nostri inviarsi; fatto a sè tutta la famiglia sua di Firenze venire, quivi, come in luogo forte e sicuro, nè alla città nostra molto lontano nè sospetto, deliberò di attendere il fine di sì fatta guerra. Ma difficile certamente e quasi impossibile gli era mantenere lungamente quella neutralità che esso desiderava, se non cadeva, come avvenne, in una infermità lunga e grave, la quale lo scusò prima appresso a Clemente se non si congiunse con Sua Santità, come ferono quegli cittadini che vollono aderire alle parti sue, e di poi appresso alla città, se non si rimpatriò, secondo i precetti e comandamenti sotto rigide pene fatte a' cittadini senza giusto titolo assenti: onde si credette qualche tempo per molti, che tale indisposizione fusse da lui simulata per non si scoprire con niuno parziale, ma potersi con l'una e l' altra parte al fine salvare. In questo tempo Lorenzo, suo fratello carnale, mosso dal debito del paterno amore di Firenze, benchè con fatica e sicurtà di fede uscisse, l'andò a visitare a Lucca; di cui egli prese piacere, confortan-

Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno:
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre,
Per memoria di lui, ch'alto mi mena
Al bello stil ch'io seguo, e forse indarno.

dolo che non ritornasse più nella città, per i pericoli che a quella sovrastavano; ma egli via più della data fede e patria, che del consiglio datogli, volse tener conto.

Non recuperò mai le forze sue se non alla fine della guerra, che fu d'agosto nel 1530. Venuta la città nostra, da lungo assedio e fame domata, in potere di Bartolommeo di Filippo Valori, allora come commissario del papa, e trovandosi quella di frumenti al tutto vota; fu da lui Filippo, con quattro altri, creato officiale d'Abbondanza, e chiamato in Firenze al fare le necessarie provvisioni; a cui egli non mancò, partiti che furono gli eserciti, di obbedire: sì perchè molto gli era amico detto Bartolommeo, sì perchè Clemente, mentre che i suoi erano fuori di stato, per ritirarlo a sè e valersene, l'aveva per il già detto Giachinotto Serragli e Francesco del Nero molto intrattenuto, sforzandosi di accettare ogni sua giustificazione, persuadendogli di averlo nel medesimo grado che innanzi tale caso seguisse. Ma accorgendosi, dopo qualche giorno, per non essere in alcuna consulta chiamato, e per altri segni, che il governo nuovo di lui non confidava; e conoscendo le cose sue non aver mezzo, e che era costretto o partirsi di Firenze, o ruinare; deliberò di andare a' piedi del papa, e procurare di purgar meglio la mente sua. Ove in lungo narrato, come Clarice gli aveva mostrato sempre, e detto avere aderito a quella mutazione del 1527 solo perchè la città potesse sotto un più grato governo più facilmente provvedere danari, e concorrere al man-

tenere l'esercito della Lega contro a Cesare, nel quale era governatore il duca d'Urbino, si condusse insino all'Isola per trarre Sua Santità di Castello, e leggermente come donna, con mal giudizio e buona volontà poteva avere errato: ma quando ancora la intenzion sua non fosse stata retta e sincera, ch'egli dell'altrui colpe non meritava imputazione; conciossiachè ella, come a Sua Santità era notissimo, non si era mai retta con gli consigli di lui; alla quale quando partì da Pisa altro non aveva detto, se non che voleva andare a Firenze per esaminare in sul luogo e fare tutto quello che fusse possibile a benefizio della casa sua: quanto a sè, quando giunse a Firenze, trovò il tutto risoluto; ma che dalle cose dove intervenne si poteva far sicuro giudizio con che rispetti sarebbe nell'altre proceduto; riferendo a Sua Santità come elesse più presto incorrere nell'indignazione di tutta la città e pericolo di ogni sua sostanza insieme, che fare in Pisa prigione il nipote suo, come poteva e da più d'uno gli fu ricordato, e che più amò salvare la vita a quelli suoi servitori che volsono entrare per Arno nella cittadella, che a sè la grazia di tutto il popolo fiorentino: il quale si perdè talmente, che, benchè avesse in quello stato un fratello riputato e un cognato Gonfaloniere della città e molti altri parenti ed amici, non vi potè mai sicuramente stare. Oltre a queste ragioni pensava, avendo a' tempi suoi visto, e per le passate storie letto quanta fusse l'instabilità della città nostra, agevolmente poter accadere che in brevissimo tempo partendosi loro, massime con buona grazia de' cit-

tadini, vi ritornarebbono, e tanto più quanto egli entro fusse reputato e grande, che Firenze non sapeva, benchè volesse, vivere in libertà, ed altri capi che della stirpe loro non vi erano mai stati lungo tempo patiti: e però non solo per salvar la città, la quale in manifesto pericolo vedeva, ma per conservarla loro per a tempo e miglior fortuna, aveva condesceso alle voglie sue: al che lo moveva anco l'esempio di Lorenzo di Piero de' Medici, vecchio, persona tanto virtuosa e prudente, veggendo per sua causa avere don Fernando re di Napoli rotto guerra a' Fiorentini, non recusò esporre a pericolo la propria persona col mettersi in mano di quella Maestà acciocchè delle private amicizie il privato e non l'universale patisse; onde salvò l' uno e l' altro. E si estese Filippo in tal parte con tanta efficacia, aiutandosi ora con cose vere ed ora con false, in modo che gli parve che alla fine Clemente restasse, o più presto (come persona coperta e sagace, che riponeva e non scordava le ingiurie) dimostrasse di restare di lui giustificato e scarico in tutto; e perchè più agevolmente ciò gli credesse, anzi fusse per renderlo insieme odioso all'universale, gli andò scoprendo la mente sua pregna d'odio contro agli uomini del passato governo, incolpandoli che non secondo lo stile de'buoni cittadini avevano voluto mettere per la loro patria la vita, anzi per la infinita ambizione procurato e cerco che la patria morisse per loro: e però, che bisognava purgar bene di sì maligni umori quel corpo; e non lo facendo quegli a chi toccava, soggiunse che ne prenderebbe egli qualche partito che

dispiacerebbe loro; e gli impose che se ne tornasse subito a Firenze, e facesse intendere a' primi dello stato, che starebbe a vedere come si governassino nel riformarlo e stabilirlo; e secondo le loro azioni si risolverebbe delle cose della città.

Tornato con sì fatta imbasciata Filippo, e riferito a chi apparteneva, trovò che per altra via Clemente aveva fatto penetrare alle orecchie dei medesimi essere necessaria una gagliarda proscrizione di cittadini; onde il Valori, ancor commissario, chiamato segretamente a sè quelli che per qualità e confidenza in quel nuovo stato sopra gli altri risplendevano, intra i quali per ordine del papa intervenne Filippo, propose loro la cosa, e si venne alla particulare menzione di quelli che pareva che avessino, in difendere la estinta libertà, peccato. Sopra che egli più volte disse a Lorenzo suo fratello: non ne sentire molto rimorso di coscienza per la poca o nessuna colpa sua; conciò sia che essendo per la età l'ultimo sempre a parlare, nè trovatosi presente alle azioni e a' portamenti di quelli che erano quivi accusati, gli era lecito rapportarsi agli altri, e solo prestare il consenso senza essere autore o proporre mai niente. Così seguì tale proscrizione di dicembre nel 1530, per via de' primi Otto del nuovo reggimento. Acciocchè Filippo andasse guadagnando ogni giorno più odio con l'universale, parve a chi governava la città di farlo degli Otto di Balìa secondi; [1] pen-

[1] « Al tempo de' Priori degli ultimi due mesi del 1530 fu fatta la Balìa grande di circa 150 cittadini, i quali avessino a

sando che i primi non avessino a pieno vendicate le ingiurie de'Medici, e che agli successori restasse non poca parte di tale opera.

Cognoscendo adunque Filippo che, rispetto alle opere del 1527, non gli era più lecito mantenere il suo antico proponimento, e bisognargli o ire per la strada che gli era mostra, o precipitare; dissimulato il dentro, non mostrò di fuori dispiacere, e ne uscì con manco carico che non s'immaginò da principio, avendo fatto intendere Clemente a chi governava, che contro a niuno cittadino più non si procedesse: e ciò fu causato dalle querele grandi che erano ite allo imperadore degli esilj e crudeltà procedenti contro alla capitulazione fatta tra don Ferrante Gonzaga in nome di Sua Maestà, e la città nostra, per la quale Lorenzo, fratello di lui, vi si trovò oratore a stabilire i capitoli de' quali ebbe poi da Clemente mal grado (parendogli che li facesse più onorevoli per la città che per i Medici e per lui), e massimamente per essersi, oltre alla libertà promessa, perdonato a quelli di dentro ogni offesa infino a quel dì seguita; il che gli dispiacque non poco.

Venne non molto di poi in Firenze Alessandro, figliuolo naturale del duca Lorenzo,[1] destinato dal papa al governo della città nostra; e sapendo Fi-

fare tutte le leggi e provvisioni, e ogni altra cosa che occorressi allo Stato, con la medesima autorità che si avessi prima il Consiglio maggiore. » *Priorista Buondelmonti.*

[1] Venne Alessandro de' Medici in Firenze a' 6 di luglio 1531, accompagnato da Gio. Antonio Muscettola, dottore napoletano e ambasciatore di Carlo V.

lippo quanto le menti de' giovani sono per loro stesse pericolose, e che tutti gli amici de' Medici, per lo sdegno avevano conceputo seco nel 1527, non mancavano di batterlo, e renderlo sospetto, e che l'invidia del suo bello stato non poco l' offendeva; procurò con ogni possibile diligenza, non solamente farselo benivolo, ma guadagnare anco tanta fede con lui, che bastasse a difenderlo e conservarlo, servendosi in ciò della stretta congiunzione di sangue che aveva seco: di maniera che, per le grate accoglienze e larghe offerte che il detto gli usava, pareva che, superata l'invidia e l'odio delle cose passate, in sua buona grazia si trovasse. Appariva ancora nella città nostra qualche ombra di libertà, quantunque essa veramente fusse del tutto spenta; imperocchè, secondo il consueto, si creavano ogni due mesi i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, e nel palagio pubblico risedevano, udendo le cause de' sudditi nostri, e ritenendo il grado e le cerimonie usitate. Questa tale apparenza ancora deliberò Clemente di estinguere; reducendo, più che possibile fusse, il governo a forma di principato: acciocchè non essendo negli occhi de' cittadini gli ordini consueti della Repubblica, più leggermente quella col tempo uscisse loro della memoria. Ma desiderava che tale opera fusse per via de' cittadini medesimi, secondo il suo desiderio, condotta, e, come volgarmente si dice, gittare la pietra e nasconder la mano; perchè così gli pareva avere più pronte le sue giustificazioni con chi di ciò lo incaricasse; potendo dire, la città per sè stessa, e non per sua com-

missione, avere tutto fatto, e insieme ancora per rendere odiosi allo universale quelli che ministri o fautori della cosa apparissino. E per meglio assicurarsi, gli occorse la persona di Filippo essere di più momento e di più importanza che niuna altra, e che fusse molto a proposito servirsi di sì fatto subietto, e farlo travagliare e scoprire il più che si potesse in tanta odiosa materia. [1] Così fattogli domandare certe gioie e conti, i quali ricercavano la presenza sua, lo indusse a trasferirsi nel 1531 a Roma, dove era, per Alessandro de' Medici, imbasciadore Benedetto di messer Filippo Buondelmonti, persona astuta e inquieta, e di credenza appresso i Medici non piccola, e a Filippo allora amicissimo; il quale aprendogli l'animo di Clemente essere di riformare il governo e di ritrarlo verso il principato, e se niuno stesse duro e se ne mostrasse alieno, che vi sarebbe in qual si voglia modo indotto; aggiugnendo a ciò, le cose del 1527 restare nella memoria del papa vive e fresche, e che ora se gli offeriva occasione o di spegnerle interamente, servendo con prontezza Sua Santità in cotale desiderio, o con certissimo suo pregiudicio di raccenderle.

Parve a Filippo duro; nondimeno temendo più i propinqui pericoli che i lontani, offerse largamente l'opera sua in tutto quello che per sè stesso in-

[1] Era già questa Riforma nei progetti e nelle consulte di Clemente, fino dai primi del 1531. V. Lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori in data de' 24 gennaio 1531, fra i Documenti inediti.

tendesse, o da altri gli fusse mostro essere a Sua Beatitudine grato. Ritornò di poi Benedetto a lui, il quale per indisposizione di una gamba non usciva di casa, e gli disse: che come prima fosse in termine da potersi condurre in Palagio, il papa desiderava una sera di avere lui e gli altri suoi parenti insieme, e consigliarsi con loro delle cose di Firenze. Sapendo Filippo per qual cagione era chiamato, potendo differire, ma non fuggire l'andata sua, si fece portare di notte, secondo l'ordine preso con Benedetto, al Palagio: dove Clemente, fatti passar fuora i camerieri, restò con i due reverendissimi Salviati e Ridolfi, con Iacopo, padre di detto Salviati, Roberto di Antonio Pucci e Filippo Strozzi, a' quali disse ritrarre ogni giorno per mille vie, che non provvedendo alle cose di Firenze per altro modo, quello stato, con tanta spesa, travaglio e carico da lui acquistato di nuovo, in ogni piccola occasione portare pericolo; e però desiderava che ciascuno, come buono amico e parente, interamente ricordasse quello che gli occorreva. Rapportaronsi i duoi reverendissimi, come ecclesiastichi, delle cose della città alle persone secolari. La sentenza di Iacopo Salviati fu, che il difetto e disordine fusse più presto in chi governava, che nella forma del governo; affermando, i medesimi ordini durare poco e assai, secondo che egli erano bene o male guidati. Roberto Pucci, che aveva indizio della mente del papa, perchè più leggermente di Iacopo disporre lo credette, trattò di rimuovere la Signoria di Palagio, e di ridurre cotale reputazione e autorità nella

persona di Alessandro e casa de'Medici; allegando, due capi non essere in un reggimento non meno che in uno corpo umano mostruosi. Aderì Filippo a Ruberto, soggiungendo, gran parte degli stati e regni cominciare dalle tirannide; ma quando ne' primi e ne' secondi occupatori è tanta virtù o fortuna, che si mantenghino in quello stato, che il nome di tiranno poi cade, e chi succede poi dopo è tenuto legittimo successore; come per esempio di Francesco Sforza e suoi discendenti chiaramente si mostra. Ma quello che principalmente a parlare in tal maniera l'indusse fu il timore delle cose del 1527: e Filippo, che di già sapeva l'intenzione del papa, conoscendo che il domandare di ciò consiglio era fatto solo per cerimonia e per fare partecipo altri di sì fatto carico; per non nuocere, senza giovare alla patria, a sè stesso, aderì all' opinione di Ruberto detto. Teneva ancora fermissima opinione che in quanta maggior disgrazia e maggior odio i Medici nella città venissero, tanto già debole e manco durabile fosse per essere lo stato loro; ed avendo già estinta la libertà con gli effetti, si persuadeva che fosse di più profitto che danno l'estinguerla ancora con le dimostrazioni. Udito che il papa ebbe sì fatti discorsi, dicendo essere materia che meritava buona considerazione e da parlarne altra volta, gli licenziò; e se bene, come sagacissimo e simulatore, si era sforzato di occultare l'intenzione sua ai predetti, non però fu alcuno di essi, che per i gesti e per qualche breve parola che ai loro ragionamenti interpose, chiaramente non comprendesse a che cammino egli andava.

Mosso questo primo passo, per tirare la cosa avanti, fece intendere ai primi cittadini dello stato che ciascuno separatamente dovesse formare un modello di governo, qual più sicuro e più fermo e a conservazione della stirpe sua giudicasse; e in iscritto mandargliele. E come tali scritti venivano in Roma, subito Clemente chiamava a sè Filippo, e gliene faceva leggere, fermandosi in quelle parti che erano al voler suo conformi, e facendogli ripetere: talchè esso largamente conobbe quali cose erano da lui approvate, e quali dannate, senza dirgli espressamente: così voglio. E come gli parve che Filippo possedesse la mente sua appieno, gl'impose che a Firenze tornasse, e per nome suo, a quei cittadini che scritto avevano, riferisse di trovare fra loro qualche diversità, e di desiderare che, ristretti insieme, si concordassino d'una forma di governo a cui si desse di poi la perfezione. E se bene Filippo aveva aderito alla sua opinione, gli parve strano l'averne ad essere sì palesemente ministro; nondimeno non potè fare di non obbedire; e giunto in Firenze, trovò tutta la città intenta e in grande espettazione di quello che da Roma portasse, essendo già divulgato che egli veniva con la espressa resoluzione del papa circa il nuovo governo della città. La quale opinione si sforzò con ogni possibile diligenza di spegnere, non solo per non dare carico a lui, ma per essere in tutto contraria alla simulazione di Sua Santità, rispondendo universalmente a chi nel domandava: Clemente riferirsi delle cose di qua a' cittadini medesimi; ma

con quelli ristrettosi che negli scritti loro più s'erano al gusto del papa avvicinati, aperse loro destramente l'animo di Sua Santità: i quali formarono insieme un modo di governo al tutto conforme alla commissione datagli.[1] Fu poi proposto tale modello agli altri dello stato, i quali intendendo Filippo averlo visto e sodisfarsene, persuadendosi quello che era, cioè tutto essere secondo la voglia e la mente del papa, non dispiacendo anche alla maggiore parte di loro, vi prestarono facilmente il consenso. Così levarono il Gonfaloniere e la Signoria, dando l'autorità loro al duca Alessandro; e perchè meglio ancora apparisse Filippo avere avuto gran participazione in sì fatta opera; come in premio e in mercè delle sue fatiche, piacque a chi governava, non solo eleggerlo del numero dei Quarantotto cittadini (grado in quel nuovo governo più reputato), ma che fusse ancora uno de'primi quattro Consiglieri, che agli cassi Priori succederono. Per questa e per altre dimostrazioni, egli si persuadeva aver riguadagnato appresso al duca tanta fede, che lo rendesse sicuro; ma le sue grandi facoltà, l'opi-

[1] Furono eletti a riordinare lo Stato, cioè a togliere ogni antica apparenza di repubblica, dodici cittadini col nome di Riformatori; e furono « pel quartiere di San Spirito, Francesco Guicciardini, Gio. Francesco Ridolfi e Francesco Vettori; per quello di Santa Croce, Giuliano Capponi, Matteo Niccolini e Agostino Dini; per Santa Maria Novella, Roberto Acciaioli, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi; e per quello di San Giovanni, Palla Rucellai, Ruberto Pucci e Battista Valori. » *Priorista Buondelmonti. MS. presso l'autore delle note.* Fu salutato signore e padrone di Firenze Alessandro de' Medici, e istituito in compagnia del nuovo Principe il Senato dei Quarantotto, a maggior onta delle forme popolane.

nione molto maggiore, il farsi amici assai con essere pronto al servire chi lo ricercava, il numero e la qualità de' suoi figliuoli, un palagio superiore di magnificenza ad ogni altro della città, la nobiltà e l'altre buone parti sue, aggiunte all'invidia e al naturale sospetto, non cessavano di stimolare la mente del duca Alessandro alla ruina di quello.

Aveva pratica il detto duca con una gentildonna fiorentina, di cui (ancora che il caso sia assai noto) tacerò, per rispetto della sua stirpe, il nome; e dubitando costei di non essere in breve da lui, secondo il comun uso de' principi, abbandonata, cadde, come piena di vanità e di sciocchezza, in ragionamento con una fantesca del suo amore consapevole: che volentieri daria mangiare al duca qualche cosa ammaliata, mediante la quale non potesse ad altra donna che a lei voler bene; ma che gli mancava la comodità di fargliela pigliare, come ancora il sapere la qualità della cosa; e perchè ella sapeva che la fante teneva stretta amicizia con uno cuoco del signor Alessandro Vitelli, capitano allora della guardia di Firenze, la gravò semplicemente al parlare di tale cosa seco, pensando che fusse a ciò accomodato ministro. Ubbidì alla padrona costei, conferendo il tutto al cuoco, il quale, di ciò ridendosi, motteggiando rispose, che vi anderebbe pensando; e come di cosa ridicola ne parlò di poi con altri, tanto che al fine ne pervenne al duca notizia; ed egli, secondo che di poi s'intese, dubitando, per usare Lorenzo di Piero Ridolfi, genero di Filippo, con la medesima donna, che la cosa non avesse profonde radici e gran fon-

damento, o più presto disegnando di servirsi di tale colore in opprimere Filippo;[1] fece al detto cuoco per forza di tormenti confessare, come Filippo aveva più volte parlato con lei che lo ricercasse per via della fante di dare al duca a mangiare una vivanda ammaliata; e con la giustificazione di questo falso processo, voleva il duca subito farlo pigliare, trovandosi egli ancora in Firenze senza alcun timore o sospetto, di quella e di ogni altra colpa innocentissimo. Ma il signor Alessandro Vitelli, che in sì fatta consulta intervenne, si oppose, allegando che in un caso tanto importante e grave non si doveva mettere mano senza partecipazione e consenso del papa: con le quali parole salvò senza dubbio la vita a Filippo; perocchè subito che fusse stato prigione (quantunque avesse largamente purgato ogni sospetto), era forza assicurarsi di lui, o con morte o con perpetua carcere. Così fu spedito con gran diligenza Girolamo da Carpi, suo cameriere segreto, col processo del cuoco a Clemente; il quale non veggendo verisimile alcuno nella cosa, e non meno, forse, mosso dal carico che gliene sarebbe risultato, chiamò Iacopo Salviati, che in quel tempo, secondo il costume della emulazione in tra' pari, con Filippo non s'intendeva, e conferitogli il tutto, lo ricercò del suo parere e del suo consiglio. Spogliatosi virtuosamente Iacopo d'ogni passione, disse maravigliarsi, e non credere tale cosa, non vedendo alcuna ragione (se bene la mente di Fi-

[1] Come se ne difenda egli stesso, vedasi nella Lettera di lui a Francesco Vettori in data di Bologna de' 20 gennaio 1537, fra i Documenti inediti.

lippo fusse pessima) che vivendo Sua Santità e il cardinale de' Medici, il quale al governo della città succedeva, egli ciò tentasse con tanto pericolo della persona sua, e de' figliuoli che in Firenze allora si trovavano; e consigliò vivamente a riscrivere indietro al duca, che non innovasse niente, se per via della donna non aveva nuovo riscontro. Tornato il Carpi con tale risoluzione, nè soddisfacendo al duca, pensò di fare confessare con i tormenti alla donna, sì come al cuoco fatto aveva; e trattala una notte, in assenza del marito di casa, e menata in parti segrete, la fece alla tortura legare, e spogliata frustare e battere, per concordare la confessione sua con quella del cuoco; ma la donna, con più che virile costanza, disse sempre non aver mai avuti seco Filippo simili ragionamenti, e semplicemente come innamorata, e non ad istanza d'alcuno, era in tali parole e errore caduta; onde, finalmente, riportata a casa sì mal condizionata e concia, che stette in letto molti giorni; e il cuoco, acciò non potesse riferire niente, non fu più rivisto.

Pervenne poco di poi, per certa e secreta via, agli orecchi di Filippo tutto il seguìto particularmente: il che gli fece chiaro conoscere, che dopo la morte del papa non poteva stare in Firenze, e in vita sua ancora non vi era interamente sicuro. Ma tutto dissimulato e in sè riposto, si trasferì prima a Bologna, ove fu da Clemente, mentre che Cesare vi era, chiamato; e di poi anche a Roma, per saldar tutti i conti suoi con la Camera Apostolica, e per potersi, ad ogni suo piacere, di Roma e di Firenze

partire. Nel saldare i suoi conti, gli furono per ordine di Clemente fatte (non ostante che le cose sue fussino liquide e chiare) molte difficultà; ma rilasciati al fine tutti gl'interessi in molti anni corsi (i quali non portavano manco di 50 mila scudi), liquidò e finì, con buona grazia e sodisfazione di Sua Santità, i detti suoi conti.

Aveva in questo tempo [1] praticato e concluso Clemente il maritaggio della Caterina, figliuola del duca Lorenzo, con Arrigo, allora secondogenito, e oggi delfino del re Francesco primo di Francia; e dovendola inviare a Marsilia, dove egli era convenuto abboccarsi con il detto re, ricercò instantemente Filippo, che, come più d'ogni altro alla sposa per sangue congiunto, volesse pigliare cura e assunto di tenerle compagnia e di governarla; rimettendo liberamente al giudicio e discrezione di lui tutto l'ordine, apparato e spesa di cotale spedizione (il che non fu senza invidia e mala contentezza di molti, specialmente di chi aveva allora in custodia la prefata Caterina); aggiugnendo Clemente, che pensava servirsi del credito suo di sicurare i Francesi alla convenuta dote, con provvedere per le debite vie, non patisse danno, col dire che saria ricordevole di tali benefizj. Conosceva Filippo, per la lunga pratica, l'astuzia di Sua Santità in gran parte: pure, pensando che la servitù e le buone opere sue potrebbono vincere la ingrata natura sua, si offerse paratissimo a tutti i desiderj di quella; e perchè il tempo era breve, venuto subito in Firenze, dette

[1] Correndo l'anno 1533.

ordine e provvidde onoratamente a tutto il necessario per tale andata; e secondo l'ordine avuto, condotto la sposa a Nizza, e quivi aspettata la venuta del papa, dopo le celebrate nozze in Marsilia, con buona grazia e soddisfazione di ciascuno, restò libero di tale cura e governo. La dote di lei fu scudi 130 mila in danari contanti, i quali Filippo, presone assegnazione e cautele da Clemente, promesse pagare fra l'anno: il che di poi sodisfece onoratamente. [1] E già si espediva alla partita, per ritornarsene con Clemente in Roma, e quivi procurare che gli assegnamenti avuti al rincontro della dote promessa sortissino i loro effetti; quando Sua Santità gli fece intendere come molto gli saria grato che egli restasse per pochi mesi nunzio apostolico appresso al re, allegando parerle necessario, avendo contratto parentela con Sua Maestà, lasciarvi in quegli principj persona più del solito reputata. Mostrò Filippo tale cosa arrecare alle faccènde sue e ai suoi figliuoli, giovani e d'ogni custodia privi, non piccoli incomodi; ma che il desiderio di servirla superava in lui ogni difficultà. Egli fu, nondimeno, nel segreto gratissimo che Clemente mostrasse in lui tale fede e confidenza, pensando che potesse essere, rispetto agli freschi meriti suoi, non simulata. Piacevagli ancora d'avere occasione di guadagnare servitù con il re, e, quello di che più conto teneva, di potere

[1] Alla creazione di Paolo III, non erano appieno saldate le ragioni di questo conto con Filippo Strozzi per parte della Camera Apostolica. V. la lettera di Filippo al Vettori de' 31 ottobre 1534, fra i Documenti inediti.

stare fuora della patria ben sicuro, con giusto e onorevole titolo: e così ritornò la terza volta in Francia, servendo Clemente con quella diligenza e con quella fede che si può in uno ministro simile desiderare. E se il servigio quando sodisfa a gran principe non è piccola lode, certamente da tale parte mi è lecito commendarlo; perchè fu tanto Filippo al re caro, che volendo egli, poichè ebbe circa sei mesi servito, in Italia tornarsene, fu da Sua Maestà pregato il papa di non gli concedere licenza. E si può credere vi sarebbe ancora, se tanto fusse Clemente vissuto, seguendo in tal forma la corte di Francia.

Accadde in Firenze che Giuliano di Francesco Salviati, gentiluomo del duca Alessandro, e non poco favorito da lui, tornandosene una sera a casa a cavallo con torce e servidori, fu nel mezzo della strada fieramente assaltato da due, che una gamba quasi gli tagliarono: il che dispiacque oltre modo al padrone suo; e non si ritrovando chi tale eccesso avesse fatto, fu incaricato dal ferito Piero, figliuolo di Filippo, sì fattamente, che gli convenne rappresentarsi e giustificarsi in carcere: il che condusse i secreti odj infra il duca e Filippo a manifesta rottura. E tosto che egli intese in Francia in che modo passavano in Firenze le cose de' suoi, vi riconobbe dentro quella malignità, che non molto avanti alla persona sua scoperto aveva; ma dissimulando il tutto, per avere lo stato suo forte intrigato, trovandosi in Firenze officiale d' Abbondanza con carico di scudi 30 mila, e per Clemente

obbligato alla sopraddetta dote; pregò per sue lettere il papa che operasse col duca per la sicurtà de'suoi figliuoli, acciocchè egli, con l'animo quieto, servire lo potesse. E al duca scrisse, che non provedendo alla conservazione dei suoi figliuoli, gli bisognava di quivi levarli; perciocchè lo star sempre in casa era a'giovani difficile, e a lui e a loro vituperoso; lo ire fuori senza arme, andando il nemico armato, era di troppo pericolo: e a Piero ordinò, che, non lo assicurando il duca con la fede sua, andasse a trovarlo subito in Francia. Furono tali lettere senza alcun frutto presentate; onde Piero domandata, piuttosto che ottenuta licenza, come prima potè, prese il cammino di Lione.

Cadde in quei tempi Clemente in quella infermità, della quale al fine morì: il che intendendo il re, lo indusse a spedire subito i cardinali francesi, che in quelle parti si trovavano, alla volta di Roma; e giudicando Filippo, nel quale confidava assai, potere nella creazione del nuovo pontefice consigliarli e aiutarli in tutto quello che accadesse, lo ricercò al tenere loro compagnia; di che volontieri fu compiaciuto, essendo egli resoluto, e da' propri suoi interessi costretto, a prendere tal viaggio, perocchè nel conto della dote restava ancora a valersi di circa scudi 60 mila. Montato adunque in poste nei più intensi ardori della state, giunse in Lione alquanto affaticato; dove riposandosi, sopravvenne da Firenze Piero suo figliuolo, e gli concluse conoscersi allora apertamente, che il duca non voleva più in

Firenze nè loro nè lui, e la salute del papa essere dai medici disperata.

Aveva Filippo assai prima resoluto non volere, dopo la morte di Clemente, più in Firenze ritornare; onde gli fu grato il duca avergli porto ragionevole occasione di rompersi seco, parendogli che le giustificazioni con ciascuno in ogni causa sempre si dovessino desiderare; ma non poteva ancora scoprirsi, rispetto al trovarsi in Firenze notabile parte dello stato suo, e nel pubblico e in molti particolari debitori; e per infino che non avesse allestite e stralciate le cose sue, giudicò necessario di lontano con lettere intrattenerlo: così da Lione amichevolmente gli scrisse, condolendosi della indisposizione di Clemente; e imbarcatosi poi a Marsilia con gli otto cardinali francesi, e preso porto a Livorno, non mancò anche seco delle debite cerimonie.

Giunto in Roma, trovò Clemente morto; [1] e tutto il popolo romano contro a sè, suoi ministri e robe, armato tumultuare; e già avergli in Trastevere saccheggiati alcuni magazzini di frumenti, e ogni giorno trattare in tra loro in Campidoglio di ardere e disfare insino a'fondamenti la sua casa di Banchi: onde i suoi agenti si erano in Castello ritirati, ed egli in Palagio Vaticano fu costretto di alloggiare. Le vere cagioni di sì fatto moto e sedizione erano, l'odio che contro ai parenti e servidori, e alla memoria di Clemente quella città riteneva, per il crudele sacco

[1] Morì Clemente nell'anno cinquantesimo sesto dell'età sua, a' 26 settembre 1534.

sotto il suo pontificato patito; il desiderio naturale ne' popoli della preda, e la licenza nella sede vacante solita quella gioventù usurparsi. Ma per parere nondimeno di fare le cose giuridicamente, il popolo romano protestò alla Ragione di Filippo di tutti i danni che per colpa de'suoi ministri la patria loro indebitamente avesse nel precedente anno sofferti; perciò che la sua Ragione di Roma aveva convenuto con detto popolo di condurre in quella città 30 mila moggia di grano siciliano, salvi sempre i giusti impedimenti, e non potendo di Sicilia, trarlo da altri luoghi e provincie, a prezzo di 6 scudi per ciascuno moggio. Nè avevano mancato gli agenti suoi comperare in Sicilia la somma debita; ma perchè il vicerè proibì poi dell'isola la tratta, i suoi ministri furono costretti volgersi a regioni più lontane, facendone venire di Brettagna e insino di Fiandra (il che rarissime volte debbe essere avvenuto): e perchè qualche parte ne andò male per naufragio, alcuna altrove fu ritenuta, altra, rispetto a lungo cammino, comparse tardi, non ne pervenne con effetto in Roma in tempo buono il compimento della somma convenuta; ed essendovi valuto il rubbio 10 scudi, domandavano la conservazione di tali danni, e degli annessi e dependenti; talchè la petizione che il popolo dette poi ai giudici, arrivò a scudi 700 mila. Ma a tutto provvedeva la obbligazione degli Strozzi, essendo, come è detto, condizionata, e con reservo sempre di giusti impedimenti, se la ragione avesse alla violenza prevaluto. Premeva sopra ogni cosa a Filippo la ruina mi-

nacciatagli della casa sua, parendogli che per tutto il mondo ciò fusse per torgli il credito, e in gran parte oscurargli la fama e reputazione, e non potere più in Roma, di tale carico notato, abitare: onde volse più presto, quasi con certissimo danno e pregiudicio, rimettere tutto lo stato suo all'altrui discrezione, che sì fattamente vedersi e l'onore e le facultà tòrre. Così compromise ogni sua ragione liberamente in due Romani dalla parte eletti, che furono il cardinale di Trani e il cardinale Ceserino, con altre durissime e ingiuste condizioni.

Seguì appresso la creazione di papa Paolo III,[1] il quale intendendo Filippo trovarsi nelle mani, per sicurtà della dote promessa per Clemente ai Francesi, molti offizj e crediti del Monte della Fede di Genova, e più gioie, decime, e altre entrate ecclesiastiche, cominciò a fargli domandare amicabilmente tali pegni; allegando che sopra gli assegnamenti restava sicuro. Trovandosi in questo modo in uno medesimo tempo dal papa e dal popolo romano, per due diverse cagioni, molestato, ciascuna delle quali ne portava lo stato suo, era in grandissimo travaglio e dispiacere. Ma egli, rivolta virilmente la fronte alla fortuna, giudicò che fusse bene, per fuggire ogni litigio, accomodarsi ai desiderj del nuovo principe: e così restituì la maggior parte de'pegni a Sua Santità, prendendo, a rincontro, riconfermazione del suo credito, e degli assegnamenti da Clemente ricevuti, i quali per la sua

[1] Alli 13 ottobre 1534.

morte restavano sospesi e senza esecuzione. Successegli felicemente sì liberale deliberazione; perchè ne guadagnò tale grazia e benevolenza col nuovo pontefice, aggiunto all' opera che egli aveva fatto con i reverendissimi Francesi in favore della sua creazione, che senza disputare altrimenti se era tenuto o no a pagare la dote d'una parente del suo predecessore (a che molti lo consigliavano), non gli impedì mai le sue assegnazioni: onde Filippo al fine non sentì altro danno, che di alcuni interessi patiti nel pagare prima in Francia che rimborsarsene in Roma: i quali non passarono 4000 scudi.

Aveva già Filippo aperto al cardinale de' Medici [1] (il quale sapeva aspirare allo stato di Firenze) la sua mala contentezza verso il duca Alessandro, e fatto seco, non ostante le ingiurie del 1527, domestica e intrinseca servitù; similmente con i reverendissimi Salviati e Ridolfi si era ristretto, trovandoli d'animo conforme e dispostissimi allo operare contro al medesimo duca, sempre che l'occasione loro se ne offerisse. Questi suoi andamenti essendo venuti agli orecchi di esso, cominciarono ragionevolmente a generargli non poco sospetto nella mente; e gli fu mostro quello che per sè stesso infino allora forse non aveva conosciuto; cioè, che il tenere Filippo e i suoi figliuoli fuora della patria, era più a beneficio loro che suo, perocchè in Firenze potevano ricevere da lui ingiurie e non fargliene, stando fuori

[1] Ippolito figlio di Giuliano duca di Nemours, fatto cardinale da Clemente all'età di 18 anni nel 1529; fu di valente ingegno, ed uomo più di guerra che di chiesa.

avveniva contrario effetto. Per il che tentò di riconciliarsi seco, scrivendogli di sua mano propria per via di Fra Niccolò della Magna, allora arcivescovo di Capova, e di poi cardinale, che ciò maneggiava: essere parato a dare quella forma alle cose intra Giuliano Salviati e i suoi figliuoli, che egli stesso volesse, e desiderare grandemente il suo ritorno, acciocchè ciascuno restasse certificato intra loro essere quel medesimo amore che sempre era stato: e per meglio assicurarlo del suo buono animo, lo elesse ambasciadore, che fu la sua quarta legazione, insieme con cinque altri gentiluomini fiorentini, a rendere la obbedienza a papa Paolo III; e gli volse, per mostrare più fede, imporre il peso dell'orazione, offerendo anche a Lorenzo, suo fratello, aiuto e favore nella causa che egli e Filippo agitavano contro agli eredi d'Alfonso, loro fratello, e in ogni altra cosa. Ringraziollo di tutto Filippo, mostrando pari desiderio di ripatriarsi, ma non potere farlo se non finita la lite con i Romani, e riordinate le cose della sua Ragione; recusando di fare l'orazione per trovarsi di febbre indisposto, senza certa speranza di prossima sanità.

Sollecitava in questo mentre Francesco Dini, suo ministro, allo stralciare e recare al netto le cose sue di Firenze, con più prestezza che possibile fusse; nè mancava ancora di ritrovarsi segretamente con messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge, intra i fuori usciti di quel tempo meritamente de'primi; persuadendolo all'operare con gli altri, che volessino dimesticarsi col cardinale de'Medici, e fingere buona

disposizione verso di lui, acciò che egli, ripieno di maggiore speranza, più fermo e più costante nella nimicizia col duca perseverasse. Per ciò che Filippo vedeva per lettere del Cesano, uomo del cardinale appresso di Cesare, gli agenti del duca in Ispagna fare grandissima diligenza di riconfermare e di stabilire il suo parentado in vita di Clemente trattato; e Sua Maestà molto stare sospesa, dubitando per avventura, per la disunione intra il cardinale e lui, non si eleggere uno genero che in brèvissimo spazio di tempo si trovasse fuori di quello stato; e perchè quella mostrava al Cesano desiderare grandemente la unione e la concordia loro, e offeriva al cardinale, per disporlo a ciò, straordinarie entrate ecclesiastiche, e servirsi del consiglio di lui in tutte le sue deliberazioni delle cose d'Italia; temeva non poco Filippo, conosciuta la vanità della persona, che, indotto dalle persuasioni di Cesare, col duca non si riunisse; dalla quale unione vedeva chiaramente succedere il parentado e confermazione dello stato suo; e però usava estrema diligenza ed arte in fare capace il cardinale, che avendo egli grazia e universale benevolenza nella città, rispetto alla liberalità sua e grata memoria del padre (acconsentendo tutti i parenti ed amici de'Medici alla grandezza sua, massimamente per i sinistri portamenti del duca Alessandro), ogni disegno con facilità gli riuscirebbe, e specialmente guadagnandosi i fuori usciti, il che in breve per opera sua gli prometteva; aggiugnendo ancora i favori e danari de'Francesi, de'quali mostrava potere quanto ei voleva di-

sporre, e che tutto era sicuro governandosi prudentemente. Agli usciti, da altra parte, diceva che la discordia de' Medici era la loro salute, sì come la concordia la ruina; e che essi, meglio che altre persone, nutrire gli potevano in così fatta disunione, mostrandosi al cardinale favorevoli, e per avere più fede, dicendo di desiderare bene principalmente la libertà della patria, ma non avendo altro modo, ed essendo costretti ad avere padrone, non volere altri che lui. Assicuravali poi, che non temessino di essere ministri d'uno secondo principato, onde si potesse dire la persona e non la cosa essere per il tempo passato dispiaciuta; mostrando di sapere certo, Cesare avere mala opinione del cardinale, nè essere mai per torre lo stato al duca per concederlo a lui. E però tale favore se gli faceva sicuramente, oltre che non si poteva spesso uscire di uno pericolo senza entrare in uno altro; anzi mostrava confidare per tale via di ridurre, come poi accadde, il cardinale a procurare con loro insieme la desiderata libertà: per che quando ei vedrà quelli avere fatto a suo beneficio tutto quello che avranno potuto, non volendo essere ingrato, quando massimamente dalla sua speranza fusse escluso, si volgerà a favorire i loro desiderj, come di partigiani e amici suoi. E quantunque gli usciti temessino assai di lui, per avere già messo per i Medici la persona e la roba in pericolo, dubitando che non si servisse di loro, e facesse la pace poi a posta sua; nondimeno, come quelli che altra speranza non avevano, delle sopraddette ragioni i più sensati di loro mostrarono di

essere capaci: talchè non mancavano di frequentarla la casa del cardinale e offerirgli, non avendo altro, le vite e le persone. Altri, o più deboli o più ambiziosi, per mostrarsi di miglior mente e di più zelo verso la patria, mordevano Filippo come nemico non di quel modo di vivere, ma del duca; e lo condussero tal volta a tanta disperazione, che mancò poco non si risolvesse a ritirarsi in Vinegia, e quivi securo e quieto vivere: al quale partito era dal duca invitato, promettendogli non gl'impedire i suoi beni immobili e le faccende sue, e dagli amici senza passione consigliato.

Ma conoscendo al buon cittadino appartenersi nei pubblici beneficj non avere rispetto ai particolari interessi, e per grazia agli usciti chieggendo che dal fine e non da' mezzi lo giudicassero; non si astenne per tali carichi dal suo buon operare, anzi, spregiati tutti i beni stabili che nel dominio aveva, e quanto mobile in privati crediti vi si trovava, che tutto avanzava il valore di scudi 50 mila, non tenendo, non che altro, conto di molti pericoli della sua vita e de' figliuoli, a' quali, scoprendosi nimico al duca, conosceva sè e loro esporsi; deliberò, per quanto potesse, non mancare alla patria: e non so se con verità dire si potesse, gli altri nostri essere stati contro a loro voglia fuori usciti e ribelli per necessità; solo Filippo, come fece, per sè stesso aversi in gran parte gli esilj e confiscazioni elette, e volontariamente per il bene publico in sì notabili danni e pregiudicj essere incorso.

Egli adunque consigliò il cardinale de' Medici,

Salviati e Ridolfi, che mandassero i loro proprj fratelli [1] a querelarsi con Cesare de'portamenti e dei governi del duca, e insieme a raccomandare le cose della loro città, e si offerse pronto al mandare in loro compagnia Piero suo figliuolo: e questo fece per aiutare la causa pubblica, con impedire, se possibile era, il parentado del duca, avanti che egli altrimenti lo stabilisse. Appresso pensava così guadagnarsi gran fede col cardinale de'Medici, e assicurarlo bene della mente sua; di che conosceva avere bisogno, sapendo molte persone del continuo rinfrescargli nella memoria, altri che lui non gli avere tolto nel 1527 lo stato, e ora nutrire le discordie intra loro, solo per vedere la ruina dell'uno e dell'altro in terzo grado: e in tanto conduceva nel medesimo odio e scoperta nimicizia del duca i duoi cardinali, e inseparabilmente congiungeva la causa loro con la sua.

Piacque assai tale consiglio al Medici; nè ebbe difficultà in eseguirlo, cedendo leggermente l'uno e l'altro cardinale alla sua voglia. Ma perchè a Cesare più chiaramente ancora apparisse in quanto odio si trovava il duca, e facesse giudicio che con sì fatti nimici gli fusse impossibile, più presto che difficile, mantenere quello stato; parvegli similmente, che per la parte de'fuori usciti nel tempo medesimo andassero tre altre persone a Sua Maestà: così mandarono messer Galeotto Giugni, Paolo Antonio So-

[1] I fratelli cioè dei reverendissimi Salviati e Ridolfi; chè l'altro, Ippolito Medici, non ebbe fratelli.

derini e Anton Berardi; i quali trovarono Sua Maestà in Barcellona che si voleva imbarcare per la volta di Barberia, [1] ma non mancò per ciò di udire l'una e l'altra proposta. Quella di Bernardo di Iacopo Salviati, di Lorenzo di Piero Ridolfi e di Piero Strozzi, che rappresentavano i due cardinali e Filippo, fu: che essendo loro i più congiunti di sangue, e più potenti parenti che avesse in Firenze la famiglia de'Medici; per i legami di tale parentela e beneficio della patria loro, facevano intendere a Sua Maestà che il governo del duca non era tollerabile; e però la supplicavano che, volendo mantenere quella autorità ne'Medici, la transferisse nel cardinale; e quando ancora gli piacesse prendere altro partito, che si offerivano paratissimi a seguirne ogni sua deliberazione, purchè il duca ne fusse rimosso. Gli usciti domandavano l'antica libertà; sì per essa giustizia, essendo di sua natura Firenze libera; sì per la osservanza della fede, avendola don Ferrante in nome di Sua Maestà, nella capitulazione del 1530, promessa. Ma quando pure quella fusse risoluta che la città stesse sotto il governo de'Medici, soggiunsero che con buona grazia di Sua Maestà si sarebbero contentati più della persona del cardinale che di quella del duca, rispetto all'infinita sua sete del sangue e delle sustanze degli innocenti cittadini.

Tendevano queste due petizioni, ancorchè diverse

[1] Alla celebre spedizione di Tunisi, per cui si mosse una flotta di 400 vele, a' 30 maggio dell'anno 1535.

paressero, quasi ad un medesimo fine: imperocchè per i parenti de'Medici si proponeva il governo del cardinale, non recusando il libero; per gli usciti si chiedeva nel primo luogo la libertà, nel secondo il cardinale: donde Cesare poteva fare giudicio, questi due umori essere uniti alla distruzione del duca, loro comune nemico. Ai quali rispose: che gli dispiaceva non avere allora tempo ad intendere meglio le cose loro e provvedere al bisogno, ma che sperava trovarsi in breve in Italia, dove non mancherebbe di operare talmente, che ciascuno arebbe cagione di tenersi ben contento di lui; pregando i reverendissimi e Filippo, agli usciti comandando che non innovassero niente contro al duca per detto tempo, a cui similmente ordinerebbe che facesse in verso di loro il medesimo. Furonne poi date dagli agenti di Sua Maestà molte gagliarde intenzioni; e riscontrarono per buone vie, che se venivano avanti che il duca ottenesse una confermazione del suo parentado, che egli restava escluso della mogliera e del principato insieme. E spedito che Filippo ebbe Piero, suo figliuolo, a tale faccenda, innanzi che la cosa si divulgasse; dette ordine che i tre suoi figliuoli minori, i quali alla villa sotto specie di diporto lungamente tenuti aveva, di notte segretamente uscissero del Fiorentino, e a Roma a trovarlo andassero. Così fatte dimostrazioni certificarono ciascuno della rottura infra il duca e Filippo; ma molto più che subito in Roma, per grazia e per favore del papa, si mise Filippo le armi a canto, menando similmente più armati, per guar-

dia della persona sua, la quale molto così l'assicurava, essendo allora l'arme a ciascuno severamente vietata.

Tornavansene di Spagna in questo tempo Piero Strozzi, Lorenzo Ridolfi e Antonio Berardi in poste; quando in Provenza, per un corriere da Lione spacciato, fu Piero avvertito, in Alessandria della Paglia trovarsi otto o dieci uomini, soldati del già detto duca Alessandro, quivi a posta mandati per farli, insieme con gli altri, al ritorno ammazzare; capo de' quali era un capitano Petruccio fiorentino, suo lanciaspezzata: onde mutato i predetti cammino, per il Po a Piacenza si condussero. Quivi intendendo, Petruccio essere passato due giorni avanti con un solo compagno verso Bologna; talmente accelerarono, che lo sopraggiunsero in Modena; e narrato al governatore della terra gl'indizj avevano del suo assassinamento, lo ferono pigliare, e confessato tutto l'ordine della cosa e i denari per ciò ricevuti, e come essendo soprastato in Alessandria molti giorni senza intendere niente di Piero, se ne tornava al duca per sapere quello che a fare avesse. Tutto questo in solenne esamina feron mettere, pregando di poi il governatore che a loro istanza gli salvasse la vita, acciocchè volendo mai il duca negarlo, la riprova vivesse. Così a Roma salvi pervennero. Mandò similmente il duca altre persone in Roma per fare ammazzare Filippo; e, infra l'altre, due di Gazzuolo. Questi col troppo conversare intorno all' abitazione sua, dettono di loro sì fatto indizio, che, scoperti, vennono in potere della giustizia; molto in quel

tempo Pallesca, per non essere mutato niuno degli ministri di Clemente, e ordinariamente venale; onde furono in modo con i favori e corruttele aiutati, che, senza alcuna diligenza di tormenti, ben tosto gli rilasciarono. Ritrovossi adunque in un medesimo tempo Filippo con una nimicizia che lo costrigneva ire sempre con l'armi e bene accompagnato, e vivere in grandissimo sospetto e pericolo; e con il già detto litigio con il popolo romano, che gli importava tutto lo stato suo; ma non si invilì mai col corpo nè con l'animo, la notte e il giorno generosamente travagliando. Terminavano al fine i duoi giudici cotale litigio, condennandolo in 175 mila scudi, non per altra ragione, che per pacificare quel popolo seco, secondo che egli desiderava, per non perdere con Firenze Roma, la quale per seconda patria si aveva eletta.

Tornò in questo mezzo tempo di Spagna il Cesano, e referì al padrone suo che non pensasse alle cose di Firenze per via di Cesare, perchè ritraeva per cosa certa che Sua Maestà non confidava di lui; e per ciò, avendolo a consigliare, gli pareva che fusse costretto prendere uno de' due partiti, o accordarsi col duca secondo il desiderio di Cesare, o spogliatosi d'ogni suo proprio interesse, abbracciare con gli altri la comune causa della libertà. Aveva più volte già Filippo al cardinale largamente detto come, sempre che egli giudicasse beneficio di lui riunirsi col fratello, senza alcuno rispetto lo facesse; e il cardinale gli aveva promesso non innovare mai niente senza sua partecipazione: donde, chiamato a

sè Filippo, gli conferì la risposta del Cesano, dimandando consiglio. Esso gli mostrò l'accordo essere al duca utilissimo, perchè lo faceva genero di Cesare, e riceveva in dote lo Stato di Firenze e molti altri beneficj; ma a lui essere dannosissimo e vergognoso. Di danno, perchè infra il duca e lui era tanta diffidenza e successo casi, che più assicurare non se ne poteva; donde egli stesso si faceva perpetuo ribelle della sua patria, non potendo, mentre che il duca vi avesse più autorità e forze di lui, mai usarla: e se bene il duca gli offeriva ogni anno buona provvisione; che la finirebbe col suo matrimonio, con ciò sia che, avuta la mogliera, non terrebbe più alcuno conto di lui, e Cesare sempre prenderia la parte del genero: e quanto alle entrate che Cesare gli prometteva, che erano generali promesse de' principi, per durare quanto venisse loro bene; ma quando ancora Sua Maestà osservare le volesse, che il medesimo duca le disturberia, per avere nimico più debole. Vergognoso era, conoscendosi chiaramente, che vana speranza d'utile, e non d'altro generoso fine, a ciò l'induceva; ma facendosi autore e capo di liberare la sua patria, ne conseguería immortali lodi e gloria: vedrebbe per tutta la città porsi l'insegne sue, e intitolarsi vero padre e liberatore di quella. E perchè la mente del cardinale, conosciuta la sua ambizione, gli era forte in tal parte sospetta; per condurlo per ogni verso alla sua intenzione, soggiugneva: che quando ancora fusse più inchinato al dominarla che a liberarla, il vero cammino era questo, per guadagnarsi per tale

via la grazia e il favore del popolo; imperocchè la natura loro era di fuggire sempre chi dominarli cercava, e a chi alieno se ne mostrasse, spontaneamente sottoporsi.

Cedette a queste ragioni il cardinale, e con gran piacere di Filippo gli impose facesse intendere agli usciti, e a chi era amatore della libertà di Firenze, che unitamente con loro voleva per ogni via possibile procurarla: e fatta resoluzione di ire a trovare Cesare in Barberia, partì. Oltre ai due fratelli dei cardinali, e Piero Strozzi, già poco avanti detti, ricercò gli usciti che deputassero alcuni di loro al seguitarlo; perchè voleva introdurli a Cesare, e in loro presenza chiedere a Sua Maestà la libertà della comune patria; dando buona licenza e facultà, se non parlava interamente secondo che desideravano, lasciato ogni rispetto da parte, quivi in sul viso a loro sodisfazione gli replicassero: e per renderli più certi e più sicuri di cotale sua intenzione e volontà, scrisse una lettera ai procuratori de' fuori usciti in simile sentenza. I quali, alfine contenti dell'opera di Filippo, deputarono sei giovani di buona qualità, e gli inviarono al cardinale, che per il cammino di Napoli a Itri si tratteneva. Il quale gli accolse molto gratamente; e mentre che preparava d'imbarcarsi a Gaeta per Tunisi, cadde in sì maligna e precipitosa infermità, che si giudicò subito morto; affermando sentirsi dentro ardere e rodere da veleno, e che altri non poteva avergnene ministrato che Giannandrea dal Borgo a San Sepolcro, scalco suo; il quale, tosto preso e messo in potere della giustizia di quella

terra, non prima fu legato alla colla, che confessò largamente averlo avvelenato ad istanza del duca Alessandro, suo fratello; narrando particolarmente la qualità e massimamente il colore del veleno, e come l'aveva avuto dal signor Otto da Montaguto, uomo del detto duca, e dove più tempo l'avesse tenuto, e per che via datogliene.

Trapassò di questa vita nel quinto giorno il cardinale,[1] ed il prigione, per commissione del Salviati e Ridolfi e di Filippo, fu da Itri con buona diligenza tratto, e a Roma con grande difficultà condotto; imperocchè i servidori del morto cardinale, per mostrare più affezione alla memoria del loro padrone, volevano in ogni modo tagliarlo in pezzi per il cammino; ma desiderando Filippo che la cosa si verificasse e si chiarisse di maniera, che il duca negare non lo potesse (pensando in ciò consistere la sua certa ruina, per essere costretto Cesare dall'onore, non solo di negargli la figliuola, ma di privarlo ancora, come micidiale del fratello e venefico, dello stato di Firenze), lo fece condurre salvo in Roma, e consegnare ai ministri del papa, ai quali non mancò di raffermare d'avere il padrone avvelenato per mala contentezza, e ad istanza del duca Alessandro. Variò solamente nel modo del veleno ricevuto e da chi; esclamando in questo tempo Filippo, senza alcun rispetto, contro al duca, nominandolo assassino di strada per il caso di Alessandria sopradetto; e perchè non poco temeva che la giustizia, come addiviene bene spesso, non fusse

[1] A' dieci dell'Agosto 1535.

impedita e venduta, non taceva col papa, che il certificare il modo di tale scelleratezza importava più assai a Sua Santità che ad altra persona; perchè, restando la cosa dubbia, tale infamia caderia col tempo tutta sopra di lei, dicendo quella sentenza di Cassio, antico jurisconsulto, « che di tutti gli omicidj incerti, si doveva dubitare più di chi maggiore utilità della morte del defunto traeva; » mostrando che, se il duca fusse innocente, per schifare tanta infamia e salvare lo stato, non mancheria di mandare subito a Roma il signor Otto da Montaguto in potere della giustizia. Così, se gli agenti del duca avevano in prima usato gran diligenza e corruttela in salvare chi era venuto in Roma per ammazzare lui, era da credere che di presente in sì fatta cosa, dove ne andava maggior posta, che egli userebbono tutte le forze loro, nè avrebbono molta difficultà in corrompere i ministri poco avanti da loro comperati: e ciò dagli effetti cominciava già apparire; perchè presa occasione della diversità sopraddetta, arguivano l'essere esaminato il prigione in Itri non meritare fede, essendo incostante e poco verisimile; e quel che più importa (secondo che io ritraggo), gli fanno intendere per secrete vie, che resistendo ad un poco di spavento e di tortura, salverebbe con l'onore la vita insieme. E molte altre cose simili narrò Filippo al papa. Onde essendo di nuovo il prigione esaminato, disse: che prima in Itri, e poi quivi in Roma, per dolore di tormenti aveva confessato un delitto, del quale era innocentissimo.

Riferirono i ministri tale parte al papa molto leggermente, mostrandogli che, secondo la ragione, senza nuovi indizj non potevano più procedere contro all'accusato; e Sua Santità prestando loro fede, e dubitando che il trarre la cosa dell'ordinario non le desse appresso Cesare carico, come se ella per tale via volesse disturbare il parentado del duca seco; di poi che ebbe tenuto il prigione circa tre mesi in Castello, senza più esaminarlo al fine lo liberò. Questa opinione del veleno fu comune a tutti gli usciti e di molti altri;[1] nondimeno alcuni anche tennero che il cardinale morisse di male ordinario, causato dall'aria e da altri disordini, essendovi massime di poi morti alcuni che non avevano mangiato seco. Così riuscirono vane le molte diligenze e fatiche di Filippo, usate per condurre la verità in luce, e di più ne incorse in grandissima disgrazia dell'oratore cesareo di Roma e del vicerè di Napoli; i quali caricavano lui e Piero suo di avere violato le giurisdizioni imperiali, traendo furtivamente il prigione de' regni e de' luoghi di Sua Maestà; onde ordinarono di fare ritenere Piero in Itri, il quale vi era restato alla cura di Bernardo Salviati priore di Roma, gravemente malato; ma dal padre avvertito che subito si levasse, prevenne le loro diligenze.

[1] «.... appresso mi dice, che maestro Damiano, quale pare che abbia costì detto altrimenti, disse qui al Vescovo di Gondi ed a lei, che il Cardinale certissimamente era morto di veleno, e che questi non aveva dubbio alcuno, e quando ne sarà dimandato, si rende certissimo che lo dirà, per esser vecchio e molto uomo da bene.» Brano di lettera; sta nell'Archivio Uguccioni Gherardi, Cod. P. 95.

Caduto Filippo di sì gagliarda speranza, cominciò forte a temere, che essendo mancato di sì grande emulo e nimico del duca, giudicando Cesare le cose di quello più ferme e più sicure, non si risolvesse al volerlo a ogni modo per genero e mantenerlo in stato; benchè alla confermazione del parentado seguito dopo la morte di Clemente era una condizione molto dubbiosa per il duca; cioè, se al tempo della consumazione del matrimonio egli avesse lo stato quieto e pacifico; donde Sua Maestà poteva, senza nota della sua fede, negargli o concedergli la figliuola. Ma non perciò mancò di persuadere ai reverendissimi Salviati e Ridolfi, che, come prima quella fusse in Napoli, dovessero quivi trasferirsi con gli usciti che in Roma allora si trovavano, e operare quello di buono per la libertà della patria che si potesse; perocchè, quantunque ei fussino certi di non dovere fare alcun frutto, era bene farne ogni diligenza, acciocchè mai niuno li potesse imputare dello avere mancato in ciò del debito loro: nè tacque, al fine, che se egli dovesse ire solo, voleva rappresentarsi nel cospetto di Cesare, e certificare tutto il mondo che il giudice a sì giusta causa, e non il difensore, mancato era. E per facilitare le cose, offerse e servì di danari l'uno e l'altro cardinale, e agli usciti similmente porse tanto aiuto, che secondo il grado loro poterono e condursi e tenere a quelli compagnia in Napoli.

Così di Roma i prefati cardinali e Filippo partiti con circa 80 nobili fuori usciti, a Napoli, dove poco avanti Cesare era venuto, pervennero; e per i due

cardinali furono esposte a Sua Maestà le ragioni loro, e supplicato per la libertà, offerendo idonee cauzioni di non partire dalla devozione sua. E appresso furono per gli usciti eletti quattro, che, come persone più offese e qualificate, vivamente facessero con Cesare i medesimi ufficj: uno de' quali fu Anton Francesco di Luca degli Albizi, il quale, secondo la sua instabil natura e poca fede, tenendo occulte pratiche col duca Alessandro di ricuperare i beni suoi immobili di Firenze, ed avendo promesso di non gli fare nulla contro; simulata certa indisposizione di dolori colici, si stette in casa infino che gli altri deputati esponessero a Sua Maestà, per Iacopo Nardi (non molto atto, rispetto alla presenza e pronunzia dell'orante), le loro giuste querele. [1] Comparse poco di poi il duca Alessandro con tutta la corte sua; e per mostrare a Cesare che non era odiato da tutta la città, sì come dagli avversarj suoi era detto, menò seco quattro de' nostri principali cittadini: messer Francesco di Piero Guicciardini, Roberto di Donato Acciaiuoli, Bartolommeo di Filippo Valori, e Matteo di Lorenzo Strozzi, cugino di Filippo. Fatta la reverenza il duca a Sua Maestà, andò subito per ordine di quella a visitare la sua figliuola, disegnatagli per consorte: il che fu grande segno e dichiarazione del parentado stabilito; onde

[1] Sì le *filippiche* e la *domanda* dei Fuorusciti esposte a Cesare, come la replica del duca Alessandro, e tutti i discorsi detti in quella opportunità, vedansi nel Varchi, secondo la diligente lezione procurataci da Lelio Arbib, ove sono riportati per l'intiero dentro il XIV libro.

tal cosa dispiacque assai ai fautori della libertà, conoscendo ciascuno che la dote saria lo stato della patria.

Ferono adunque intendere i reverendissimi e Filippo al commendatore Covos e Granvel (i quali ministri appresso Cesare governavano il tutto), che quantunque essi fussero i più propinqui parenti del duca, che non erano venuti per ritrovarsi alle sue nozze, e per ciò si partiriano, prendendo lo stabilimento del parentado per resoluzione della faccenda loro. A che fu replicato: essi non avere che fare in tale parte, possendo disporre Cesare dalla sua figliuola come gli piaceva, senza mancare a niuno; e per ciò, che si querelassero dei loro interessi, formando una petizione in scritto, presentandola a Sua Maestà. Fu di ciò data la cura a messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge, il quale molto accuratamente distese le ragioni della pubblica causa, facendo il principale fondamento sopra la capitulazione di don Ferrante, che largamente promesse salvare la libertà; e perchè il duca contro a ciò andava spargendo la città essere libera, e vivere sotto i magistrati civili, e solo la forma, come tutto giorno nelle repubbliche accade, essere alterata; si distese in narrare di che qualità fusse il governo che l'infelice loro patria sopportava; nominando particularmente violenze, rapine di gentildonne, profanazioni di sacre vergini, crudeltà, morte di innocenti cittadini, confiscazioni di beni ingiuste; nè tacendo sceleratezza alcuna dal duca commessa, o pubblicamente dettasi, che in loro notizia fusse.

Portò tale domanda Filippo ai due sopradetti consiglieri, con i quali esso trattava interamente la causa, veduto che Cesare a quelli si riferiva. Essi, poichè a loro comodità l'ebbero letta, e trovatola piena di aperte ingiurie e vituperj contro al duca, richiamarono Filippo, dicendogli avere domandato la petizione loro in scritto per mostrarla alla parte contraria, ed intendere le sue giustificazioni; ma veduto quanto ella era ingiuriosa, e forse falsa, parendo loro a proposito mitigare i passati odj e non più accenderli, non l'avevano al duca ancora mostra; consigliando a torre via tali ingiurie con farne una nota separata, la quale offerivano mettere in mano di Cesare. Conobbe per tali parole Filippo l'intenzione di Sua Maestà essere di riconciliare le parti insieme, e di assicurare al duca lo stato, agli altri le sustanze e le persone; e perchè il fine suo, e di tutti gli altri per i quali tale causa si trattava, era in tutto diverso, e giudicava necessario certificarneli, prontamente rispose: che tutte le querele e le accuse quivi narrate erano non manco vere che ingiuriose; anzi, che quella era una minima parte delle cose commesse da lui: e se egli non si era vergognato a fare cotali eccessi, che loro non dovevano essere imputati di riferirli, scusando la libertà del dire in ciò usata col non si potere narrare i disonesti fatti con oneste parole; e ringraziatoli della buona intenzione, li ricercò che senza niun rispetto mandassero tale scritto in mano del duca, perchè a questo effetto e a cotale fine lo avevano così formato. Animosità forse troppa d'uno privato verso sì grande principe.

Dispiacque la resoluzione ai prefati; ma non potendo più oltre, mandarono al duca lo scritto, ordinandogli che rispondesse similmente con la penna. Egli molto maravigliandosi che sì poco riguardo si avesse ad un genero di Cesare avanti a Sua Maestà, e che gli agenti di quella anche lo comportassero, ebbe di varj pensieri verso quella; nondimeno, alla fine, impose che con pari veleno alla causa si replicasse. Cercò, chi rispose nella difensione sua, confondere le menti de' lettori forestieri circa le cose del governo, [1] allegando la città essersi riformata nel 1530 per via di parlamento, che è l'antico e usitato modo in quella di riordinare il governo; e se bene allora col Consiglio grande pareva che si distribuissino più secondo i meriti gli onori, non per ciò si poteva dire di presente la città non essere libera, non si essendo simile forma usata, se non dal 1494 al 1512, e governandosi massimamente al tempo del duca il tutto per via de' magistrati civili. A tutte le particulari accuse sue rispose con questo generale: che avendole deliberate il magistrato degli Otto, secondo gli ordini nostri alle cose criminali deputato, non apparteneva al duca renderne conto alcuno; e per sodisfarli appieno, convenne che calunniasse in più d'un luogo nominatamente Filippo, come persona inquieta, e che per privati odi dannasse uno stato, nello stabilire del quale egli più parte che niuno altro

[1] Francesco Guicciardini, che per tale incarico appunto fu dai fuorusciti chiamato messer Cerrettieri, dandogli nota di biasimo col nome dell'iniquo consigliere del duca d'Atene.

avuto vi avesse; segnando con tali parole la riformazione del 1527.

Venuta tale risposta in potere degli due consiglieri, chiamarono Filippo e gliene presentarono, acciò la comunicasse con gli altri suoi, soggiugnendo: che per lui e per gli usciti si diceva in Firenze non essere vestigio alcuno di libertà; ed altri, che avevano nella città parte quanto essi, sentivano in contrario; mostrando avere novamente parlato a quelli quattro che col duca erano venuti. A che Filippo rispose: le menti di tutti i cittadini di dentro e di fuori essere interamente conformi, ma le parole diverse, perchè chi era dentro serviva, e i di fuori erano liberi; ma che era agevole a certificarsene: promettendo largamente per tutti gli usciti, che starieno contenti a quella forma di governo che per i quattro dal duca, come più confidenti in tutta la città, eletti, e quivi condotti, fusse dichiarato; in caso che Cesare ampiamente loro promettesse, che terrebbe quella per rata e ferma, che essi più approvassino, dentro o fuori che il duca avesse a stare. La quale offerta Filippo fece, sapendo l'animo di Bartolommeo Valori, a chi spesso segretamente di notte parlava, e da lui ritraeva che gli altri, per timore e non da amore indotti, per il duca operavano. Ma non fu da loro altrimenti tale offerta accettata; anzi apersono più largamente, che avendo Cesare facultà della città nostra, per la capitulazione di don Ferrante, d'introdurvi quel modo di governo che più gli piacesse; voleva (come avanti già per messer Antonio

Musettola, suo agente, dichiarato aveva) che il duca Alessandro fusse capo nostro. Al che replicò Filippo: che volendo Cesare, per virtù della capitulazione, dare tale capo alla città, poteva insieme rendere la libertà promessa, limitando al duca l'autorità come si fa ai dogi di Venezia e di Genova; e facendolo capo di repubblica, dava a lui più che non era tenuto, e a loro toglieva quello che render doveva, non lasciando sì fatta grandezza luogo alcuno alla libertà. Conchiuse al fine, che se Cesare voleva sodisfare agli obblighi e promesse fatte all'una e all'altra parte, il modo era che desse al duca la figliuola, poi che promessa gliene aveva, e a Firenze rendesse la libertà, secondo l'obbligo di don Ferrante; e la città, in cambio di ciò, facesse un donativo al duca, o a Sua Maestà, donde se ne comperasse stato onesto e sicuro per la già detta figliuola e genero suo; offerendo di sicurarla ampiamente, che la città non devierebbe dalla sua devozione, e inviolabilmente quanto seco capitulasse osserverebbe. Non furono porti gli orecchi ad alcuna delle sopraddette cose, ma replicato che esaminassero e ricordassero quello che loro occorreva, purchè il duca fosse il superiore di tutti; perchè Cesare non mancheria d'alcuna onesta limitazione, nè di cosa che concernesse alla loro sicurtà. Proibirono, in ultimo, il rispondere alla difensione del duca, allegando essere superfluo multiplicare in altro.

Partissi Filippo con quella contentezza che si può pensare, avendo in tutto scoperto la resoluzione

degl'Imperiali essere tenere Firenze oppressa sotto il giogo; e riferito ai cardinali e altri interessati il seguito particolarmente, si inchinava per la maggior parte al partire senza altro tentare: ma ritraendo per cosa certa, che il duca era in grande disperazione, essendogli domandate notabili somme di denaro e altre dure condizioni, talchè, pentendosi d'essere venuto in Napoli, pensava qualche volta alla fuga; deliberarono a soprassedere, sperando più negli errori dell'altra parte, che nella giustizia del giudice. Per intrattenere adunque le solite pratiche, e mettere maggiore sospetto al duca, dettero un secondo scritto ai medesimi consiglieri, dove si narravano le condizioni che a uno capo d'una città libera convenivano, procedendo con gli esempi de'dogi di Vinegia e di Genova, e infra l'altre cose domandavano che fusse privato delle fortezze e delle guardie militari; mostrando che, avendolo di sì fatta maniera, si risolverieno, per sodisfare a Sua Maestà, in tollerarlo.

Appariva già l'esercito francese sotto il grande ammiraglio in Piemonte, [1] essendo poco avanti seguita la morte dell'ultimo Francesco Sforza, duca di Milano. [2] Il quale moto fu comune opinione nocesse grandemente alla causa degli usciti, potendo dubitare Cesare, che restando scontento il duca Alessandro, e trovandosi in possessione dello stato,

[1] Filippo di Chabot, più conosciuto col nome di Ammiraglio di Brion.

[2] Alla sua morte, accaduta ai 24 ottobre 1535, venne tutto il Milanese nel dominio di Spagna.

non si volgesse alla amicizia de' Francesi, con i quali, mediante la sorella, poteva agevolmente ristringersi; nè era vana la sospezione: da altra parte, il fare disperare gli usciti non pareva ancora a suo proposito, acciocchè non facessero qualche alterazione in Toscana poi che egli in Provenza, dove già passare destinato aveva, condotto fusse; però, conoscendo girare Filippo tutta quella macchina, usarono seco, e massimamente monsignore di Granvel, molte diligenze per quietarlo e per assicurarsene, offerendogli che al duca sarieno legate le mani in modo che non ardirebbe d'offendere la persona sua, nè de' suoi figliuoli in luogo alcuno; e quanto alla pubbliche imposizioni pecuniarie, con le quali esso gli usurpava tutti i frutti dei suoi beni stabili di Firenze, che provvederieno che egli non pagasse se non quello che voleva. A che rispose, con la solita generosità e virtù: che non voleva potere mai essere da alcuno imputato d'avere venduto la libertà della patria sua, e che il pregio fusse stato i beni suoi di Firenze; i quali se più che l'onore e debito suo stimati avesse, non sarebbe volontariamente fattosi fuori uscito e quivi contro al duca venuto. Nè si volse mai obbligare al non operare per la patria, sempre che occasione gli si offerisse.

Andava ogni giorno il duca Alessandro risolvendo le difficoltà sue con Cesare: talchè a stabilire lo sposalizio con la cerimonia dello anello nuziale non gli mancava alfine altro che sborsare 60 mila scudi: consuetudine al tutto nuova e non

buona, perchè le mogli i mariti, e non quelli le mogli sogliono comperare; la quale somma da Firenze presto aspettava. Onde, non sperando più Filippo nella poca pazienza e negli errori del duca, consentì che fusse da rompere le pratiche e da partirsi: e parve loro buona occasione la risposta che il duca fece al secondo già sopra detto scritto, dove narrando le cose che egli si contenteria di fare ad istanza di Cesare per gli usciti, non vi era altro che una semplice restituzione della patria e dei beni immobili dei privati, e quella ancora non libera, ma con certe condizioni poco oneste. Mandarono tale risposta a Filippo i due consiglieri, ordinandogli la conferisse con gli altri, e si limitasse quello che era onesto; come se per li di fuori non si fusse domandata nè cercasi la libertà, ma solo potere godere i loro beni, di che non si era mai fatto pure una parola.

Formossi, adunque, in risposta un terzo scritto, breve, ma tanto memorabile e generoso, che si sparse e divulgò per tutta Italia e per tutta cristianità: onde mi è parso qui fedelmente porlo di sotto, acciò che apparisca a chi legge, con quanta grandezza d'animo negli occhi e in potere di Cesare tale causa fusse agitata.

« Noi non venimmo qui per domandare a Sua » Maestà con quali condizioni dovessimo servire al » duca Alessandro, nè per impetrare da lui, me» diante l'opera di Sua Maestà, perdono di quello che » giustamente e per debito nostro abbiamo volon» tariamente operato in beneficio della libertà della

» patria nostra; nè ancora per potere, con la re-
» stituzione de' nostri beni, tornare servi in quella
» città della quale siamo usciti liberi; ma bene per
» domandare alla Maestà Sua, confidati nella giu-
» stizia e bontà di essa, quella intera e vera li-
» bertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in
» nome di Sua Maestà ci fu promesso di conser-
» vare, e con essa la reintegrazione della patria e
» facultà di quelli buoni cittadini, i quali contro la
» medesima fede n'erano stati spogliati; offerendo-
» gli tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella
» medesima giudicasse oneste e possibili. Per lo che
» vedendo al presente, per il memoriale datoci,
» aversi più rispetto alla satisfazione e contento
» del duca Alessandro, che ai meriti e onestà della
» causa nostra, e che in esso non si fa pure men-
» zione di libertà e poco degli interessi pubblici, e
» che la reintegrazione de' fuori usciti si fa non li-
» bera (come per giustizia e obbligo dovrebbe es-
» ser fatta), ma limitata e condizionata, non altri-
» menti che se la si cercasse per grazia; non sap-
» piamo che altro replicare, se non che essendo
» resoluti voler vivere e morire liberi come siamo
» nati, supplichiamo, che parendo a Sua Maestà
» essere per giustizia obbligata levare a quella mi-
» sera città il giogo di sì aspra servitù, come noi
» fermamente teniamo, si degni provvedervi con-
» forme alla bontà e sincerità della fede sua; e
» quando altrimenti sia il giudicio e volontà di
» quella, si contenti che con buona grazia sua pos-
» siamo aspettare che Dio e sua Maestà, altra volta

» meglio informata, provveda ai giusti desideri no-
» stri; certificandola, che noi siamo tutti resolutis-
» simi non maculare per privati comodi il candore
» e sincerità degli animi nostri, mancando di quella
» pietà e carità la quale meritamente tutti i buoni
» debbono alla patria. »

Erano stati insino a quel dì in qualche speranza, secondo che gli usciti ritraevano, i due ministri Cesarei di avere a trovare forma di composizione intra le parti; ma letto cotale scritto, la perderono. E perchè cadde qualche sospetto in Filippo (partendosi in manifesta rottura, e vegliando già in Piemonte la guerra) di non esser quivi ritenuto, giudicò a proposito non troncare in tutto ogni filo di concordia. Così ritornato a monsignore di Granvel, che particolarmente attendeva al loro maneggio, mostrò che a Roma, dove in breve tempo era per venire Cesare, saria più facile trovare qualche buon modo alla faccenda loro: perchè egli non mancherebbe di fare in quel mezzo opera con alcuni dei principali per indurli alla quiete, alla quale, diceva, per sè essere molto inchinato, ma difficilmente potersi dagli altri separare, per non essere tenuto un vile fuggitivo, e della causa pubblica sprezzatore. Da Cesare ancora i due cardinali pigliando licenza, non deviarono da tale sentenza; dicendogli che in Napoli si era ragionato, e che in Roma forse poi si saria fatta qualche buona risoluzione. Così se ne tornarono in Roma con non molto loro onore, e Filippo ancora con una pericolosa inimicizia del duca, e con notabili privati

suoi danni; imperocchè, oltre allo avere dato Piero, suo figliuolo, ricetto in Napoli a una gran parte degli usciti, e servitili ne' loro bisogni, era anche accaduto che il cardinale di Bellai, che per il re Cristianissimo in Roma si ritrovava, aveva molto sconfortato Filippo della gita di Napoli, dubitando che non si accordasse con Cesare, e in ultimo dettogli che ciò non era servigio del re: a cui si era vivamente per Filippo risposto: sè esser prima Fiorentino e poi Francese, e che era per chiedere la libertà della patria sua a Dio e agli uomini, e restarne in perpetuo obbligo con chi di loro gliene concedesse. Di qui nacque che poco di poi il Cristianissimo fece mettere in prigione Gian Francesco Bini, agente di Filippo in Lione, e lo costrinse a pagare 30 mila scudi, de'quali restava creditore di Filippo nel conto della dote promessagli della oggi Delfina, ma non però gli aveva in fino a quel tempo domandati per la debita compensazione, dovendo Sua Maestà a rincontro a Filippo somma maggiore, avuta più anni avanti in prestanza da lui. [1] Così lo stimare sempre Filippo più li pubblici che li privati interessi, gli causò spesso grandissimi danni, non l'avendo per ancora il re, con non poco suo carico, satisfatto: di che ancora Lorenzo suo fratello patì, senza aspettarne benefizio alcuno, avendo nel medesimo credito partecipazione.

Venuto Cesare in Roma, si parlò per gli agenti

[1] Cioè di 59000 scudi. V. nel Documento *Spese estraordinarie* etc. la Ricapitolazione.

suoi pure leggermente con Filippo delle pratiche avute in Napoli per tenerlo infino all' ultimo in isperanza, come è natura degli Spagnuoli godere sempre il beneficio del tempo; ma non si venne ad altra conclusione, che di mandare gli usciti uno con Cesare in Firenze, con chi potessino parlare di quello che accadesse: il che non si eseguì altrimenti, intendendo il breve soggiorno che Sua Maestà vi faceva, e per non avere anche più fede nelle simulate e vane parole loro. Andò di poi Cesare in Piemonte, e di quivi con grande esercito passò in Provenza.

Occorse in quei tempi al Cristianissimo fare provvisione di circa 15 mila scudi in Vinegia per soldare genti alla Mirandola, e ne fece mercantile cambio con i ministri di Filippo in Lione. Ma, come avviene in cose simili, la fama, maggiore del fatto, corse di scudi 50 mila; la quale pervenuta agli orecchi di Cesare, fu cagione che ei dette ordine, in Napoli e in Sicilia, che si facesse diligente inquisizione di tutte le sustanze di Filippo, e ad istanza del fisco si sequestrassero. Perturbò oltremodo sì fatto accidente Filippo, tenendo ferma opinione, la medesima commessione essere ita parimente in tutti gli altri luoghi di sua giurisdizione; e perchè infino che egli non si scopriva contro a Sua Maestà, o a'suoi amici e confederati da lei dependenti, non gli era caduto sospetto di simile rappresaglie; non aveva vietato ad alcuno de'ministri suoi il travagliare nelle giurisdizioni Cesaree, onde si trovava in Spagna e in Fiandra

gran parte del suo mobile. In sì fatto travaglio e pericolo, non gli occorse migliore espediente, che mandare Piero, suo figliuolo, a Lione in grande diligenza, acciocchè potesse con l'autorità del re per i medesimi modi e vie provvedere alle cose sue, in caso che in Spagna e in Fiandra fusse seguito quello che in Napoli e in Sicilia. Giunto Piero in Lione, trovò il re prontissimo a fare ogni cosa di che fusse ricerco; ma non bisognò affaticarlo, perchè nè in Spagna nè in Fiandra fu innovato cosa alcuna contro ai mobili di Filippo, e in Napoli fu servito talmente da chi aveva di suo in mano circa 10 mila scudi, che non sentì altro danno che d'uno donativo onesto. Così uscì di sì fatto pericolo felicemente: ma la espedizione di Piero gli fu tanto perniciosa, che si può con verità dire essere stata una delle cagioni della sua ruina; imperocchè veggendolo il re volentieri, e dimostrandogli favore, lo indusse al desiderare e al richiedere di servirlo nella guerra di Piemonte; di che il re compiacendolo, lo fece suo colonnello di 1000 fanti, e lo spedì subito indietro perchè si trovasse con quelle genti che sotto il governo del conte Guido Rangone da Modena faceva alla Mirandola in quel tempo ammassare. Ritornato adunque Piero in Italia, referì al padre il partito avuto dal Cristianissimo: di che Filippo venne in tanta collera, che udire non che vedere più non lo voleva, tentando ogni via a lui possibile di rimuoverlo da tale proponimento; ma trovatolo ostinato, e risoluto al mancare prima alla vita che all'o-

nore e alla fede sua, deliberò di partirsi di Roma, dove, per essere città molto comoda al farvi disordini, conosceva stare con non poco pericolo, e a Vinegia trasferirsi, per usare nell'altrui patria quella libertà, che nella sua godere non gli era permesso, e vivere più sicuramente, essendo proprio a quella nobile repubblica accogliere e accarezzare lietamente tutti i fuori usciti, e specialmente quelli di qualche condizione e facultà. Così ottenuto, con grandissimo favore, in Pregadi amplissimo salvocondotto per sè e per sua famiglia, e inoltre licenza di portare armi, egli con tutti i suoi, in Ancona, e di quivi per mare a Venezia, nel 1536 si condusse. [1]

Aveva già più volte il duca fatto estreme dili-

[1] E fu veramente amplissima la sicurtà ch'egli ottenne dal senato dei Pregadi di abitare nei dominj veneti, come apparisce dal seguente documento: « Andreas Gritti Dei gratia dux Venetiarum etc. Desiderando vui, magnifico domino Filippo Strozzi q. m. Filippo, gentiluomo fiorentino, venire ad abitare nella Città e Dominio nostro, e però per quiete dell'animo vostro aver da nui salvocondotto per la persona vostra, de' figlioli, famiglia, facultà e aver vostro; onde, per satisfazion dell'animo e mente vostra, avemo voluto con il Senato nostro farvi il presente salvocondotto. Per il quale volemo che liberamente possiate a vostro beneplacito venire ad abitare in questa Città, e tutto il Dominio nostro, e in quello stare, andare, ritornare, si vui come ciascuno delli figlioli, o altro della famiglia vostra: non possendo da alcuno per qualunque causa esser data molestia, disturbo, o impedimento alcuno alla persona vostra, di figlioli, o altro della famiglia vostra, nè manco nella facultà, roba e avere vostro; e godendo di quella sicurtà e quiete, che godono tutti gli altri abitanti in questa nostra città. In quorum fidem præsentes fieri, et sigillo nostro plumbeo muniri mandavimus. Dat. in nostro Ducali Palatio, die 19 junii, indict. nona, 1536. » *Archivio Gherardi.*

genze con Cesare perchè gli consentisse il dichiarare Filippo ribelle, e confiscargli i beni, mostrando di quanto pregiudicio fusse alla reputazione ed al principato suo il non potere usare palesemente offensione alcuna contro a chi non perdonasse niuna specie d' ingiuria verso di lui; nè giammai per ancora aveva potuto trarne il consenso di Sua Maestà; ma essendosi aggiunta al sopra detto carico delle provvisioni de' danari in Vinegia per le cose della Mirandola fatte, la nuova servitù di Piero con i Francesi, ottenne agevolmente di procedere contro a Filippo come gli piacesse: onde egli fu poco di poi con Piero e Roberto, suoi figliuoli, e molti altri loro amici che a Napoli l'avevano seguito, dichiarato e bandito ribelle, confiscandogli tutti i suoi beni. Il che pervenuto a notizia di Filippo, trovandosi tre Ragioni aperte, in Roma, in Vinegia e in Lione, copiose di ministri e tutti Fiorentini, fece loro intendere come il commercio dei ribelli era dalle leggi di Firenze vietato, e però, che dava buona e grata licenza a chi più, per questo, servire non lo volesse; confortandoli al non gli avere rispetto niuno, conciossiachè onesto non era il perdere per lui la patria, non essendo in suo potere renderla loro. Fu cosa certamente notabile, che essendo pure molti, e di varie condizioni, unitamente rispondessero volere, posposto ogni rispetto, la sua fortuna seguire: di maniera che le faccende di lui mercantili non riceverno di cotale ribellione incomodo alcuno, tanto era la benevolenza e l'amore che gli era da loro portata,

mediante la gratitudine e la prontezza sua nel benificarli, e la maniera e la grazia nello intrattenerli.

Mentre che in Vinegia attendendo agli studj, Filippo si stava alieno col pensiero al tutto da quel che successe in Firenze; l'anno 1536 Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (uno de' più stretti parenti e de' più favoriti del duca Alessandro, a cui ordinariamente per successione perveniva dopo la morte del detto duca lo Stato di Firenze), agli 8 di gennaio, passata la mezza notte, arrivò alla casa sua, e fattosi menare nella camera dove egli dormiva, gli disse avere morto a' 5 di gennaio con le sue proprie mani il duca Alessandro; narrando, dopo la morte di Clemente essere stato sempre in tale pensiero occupato, per beneficio della comune patria, e non per alcuno altro particulare interesse. Però, che avendogli dopo molta circuizione di parole il duca conferito di desiderare ferventemente di ritrovarsi con una parente stretta di lui, e ricercolo con istanza più volte che di ciò nella stessa sua casa lo accomodasse; egli con questo intendimento se lo aveva condotto in camera solo a ore cinque di notte, là dove, con lo aiuto d' un servidore, con più ferite l'aveva scannato e morto. Di poi subito (non essendo ancora del caso sospetto niuno), sotto ombra di visitare Giuliano suo carnale fratello, che fuori della città a una sua villa chiamata Cafaggiolo infermo dimorava, gli erano state concesse non solo le cavalle delle poste dagli agenti del duca, ma aper-

togli le porte: così, salvo, a suo piacere se ne era andato; e per maggiore certezza di sì fatta cosa, scoperse una mano di più morsi non leggermente ferita, li quali diceva avere ricevuti tenendogli con essa la bocca serrata, acciò non potesse gridare, mentre che il servidore suo finiva l'opera di scannarlo.

Come Filippo ebbe inteso il caso, stette alquanto sospeso se credere gliene doveva, non tanto per la grandezza del fatto, quanto per essere egli e parente e favorito del duca: pure, poi gli dette fede; e lasciatolo in casa a riposarsi, di che aveva necessità, non avendo avuto altrove il comodo di farlo, andò a trovare i duoi ambasciadori di Francia che quivi erano, e riferito loro il tutto, di comune sentenza scrisse ai cardinali Salviati e Ridolfi in Roma per un corriere a posta, confortandoli al muoversi subito per la volta di Firenze, come persone neutrali e che desiderassino la quiete e la salute di tutta la città; dando loro insieme notizia, come ordinava all'agente suo che pagasse allo ambasciadore francese di Roma 10 mila scudi, acciò che spignesse subitamente con 3000 fanti il signor Giampaolo da Ceri, che quivi si ritrovava, verso Toscana; scrivendo loro che partirebbe anche egli incontinente per Bologna con danari per avvicinarsi a Firenze, e potere prendere quei partiti che, secondo i progressi della città, più utili all'impresa loro giudicasse; gravandoli al dargli in diligenza notizia delle menti e consigli loro, dai quali, sì come sempre aveva fatto, non era in parte alcuna per deviare.

Fatta questa espedizione, si partì con buon provvedimento di danari, e alli 11 di gennaio detto fu in Bologna: dove poco di poi comparse in poste messer Galeotto Giugni, spedito dai duoi cardinali a lui, avanti la ricevuta delle sue da Vinegia, per esortarlo al venire a Bologna, e quivi fare quanto prima 1500 fanti, e con essi spignersi verso Firenze; significandogli, che ancora loro per il Valdarno di sopra verriano con buona banda di fanterie e di cavalli a tale volta. Avuto la notizia alli 13, Filippo si ristrinse con messer Salvestro Aldobrandini, che in Bologna ai servigi del papa dimorava; e volendo fare 2000 fanti, ebbero grande difficultà del luogo dove adunarli, proibendo severamente il papa, ad istanza de' Cesarei (per l'obbligo della neutralità sua), il farlo nelle terre della Chiesa: pure, dopo qualche diligenza, disposano il conte Girolamo Peppolo che si facessino a Castiglione de'Gatti, luogo suo nelle Alpi, vicino a Vernia, molto opportuno, e non suggetto alla ecclesiastica giurisdizione; e per ciò fu di bisogno dargli il carico e farlo capo, quantunque molto atto non fosse, di tutte le genti. Così, alli 18 gennaio, sborsò Filippo 2000 scudi per avere alli 25 in Castiglione l'intero numero di 2000 fanti, con obbligo di pagare quivi il restante della loro paga. [1]

In questo mentre, quelli cittadini che governavano, o per timore del popolo, o per timore degli

[1] Vedasi, fra i Documenti inediti, il progetto di questa impresa, tolto da una scrittura di mano propria di Filippo, che comincia: « Le cose che si giudicano necessarie, ec. ec.

usciti, o per amare più il principato che ogni altro modo di governo, elessero il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de'Medici in luogo del morto duca Alessandro. Dal quale subito fu espedito messer Alessandro di Matteo Strozzi a papa Paolo e all'imbasciadore Cesareo dimorante appresso di Sua Santità; [1] e incontrando per il cammino i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, che alla volta di Firenze venivano, referì loro la nuova elezione del duca, la buona mente sua e l'ottima disposizione del governo circa il riunire e riordinare con sodisfazione d'essi la città: e il simile fu poco dipoi confermato per Alessandro del Caccia, mandato loro dal duca Cosimo a posta, chiamandoli e sollecitandoli al venire: di maniera che, dando più fede alle parole che per avventura non bisognava, si risolverono di lasciare le armi dalla parte loro ordinate, e di venire pacificamente a Firenze, sperando per tale via ogni cosa al desiderato fine ridurre. Il che significarono per messer Vettorio da Prato i cardinali per loro lettere a Filippo, esortandolo similmente dalla sua parte al non muover niente, acciocchè la comune patria, per sì fatto accidente e loro cagione, non facesse disordine alcuno: consiglio e deliberazione certamente da persone quiete e buone. Così in principio bene ordinarono, e nel mezzo male eseguirono.

Stette alquanto sospeso Filippo, letta cotale lettera, di quello che fare dovesse; ma alfine si ri-

[1] Vedasi, fra i documenti inediti, la lettera di Alessandro Strozzi a Filippo, in data di Roma alli 19 gennaio 1537.

solvette di non venire più avanti, secondo che gli scrivévano, per non offendere, insieme col nuovo Stato di dentro, quegli cardinali con i quali sempre era unitamente proceduto, e per trovarsi solo sotto sì grave peso, sì ancora perchè non sapendo le pratiche e i maneggi loro con quelli di dentro (che a lui come ribelle di Firenze niuno ancora scriveva o mandava), pensò si movessinò a sospendere le armi con i debiti fondamenti. Ma sopra tutto in lui potette il conoscere, non avere la fazione sua tali forze che per se stessa bastasse a tenere la campagna, non che a vincere: però che, come volse il tristo fato loro, in su la morte del duca, passando di Spagna 2000 fanti per sbarcare in Genova e per condursi nello stato di Milano, dai venti sforzati, arrivarono al porto di Lerice, donde prestamente furono inviati verso Toscana con circa 1000 Alamanni che in Genova si ritrovavano: e questa ancora fu la principale cagione che indusse i cardinali a scrivere in quella sentenza a Filippo (secondo che egli di poi intese); però che, computando i giorni e il cammino da Lerice a Firenze, si vedeva certo che i detti 3000 fanti erano per prevenire le genti che dalla banda loro verso Castello della Pieve si mettevano insieme, e quelle similmente che dalla parte di Bologna si ordinavano; e promettendosi quelli di dentro la disposizione della città essere per loro, in caso che da forze esterne impedita non fusse; giudicarono utile deliberazione, e di manifesto profitto, tenere le loro armi lontane dalla città, stando parimente discoste

quelle de' Cesarei, secondo che a loro era dal signor Alessandro Vitelli, che il tutto governava, promesso.

Non potendo adunque Filippo con i 2000 suoi fanti, in fretta raccolti e non esercitati, opporsi alla campagna alli 3000 forestieri, bene disciplinati; oltre alle ragioni già dette; si accomodò all' ordine e all'intenzione dei cardinali, con perdita dei danari sborsati: e così stava in Bologna aspettando lo esito della venuta loro in Firenze. Fu fatto, in questo mezzo tempo, scrivere a Filippo, da Francesco Vettori e da Lorenzo Strozzi, suo fratello, persone da lui sopra l'altre amate e riverite, che dovesse astenersi dal muovere l'armi e dal mettere in preda il dominio fiorentino, essendo da' buoni cittadini simili opere aliene. A cui egli rispose: parergli molto indiscreta e inonesta dimanda, ricercare lui che si portasse da buono cittadino, e loro da altra parte trattarlo da pessimo. Onde, per sodisfarli e, se possibile fusse, quietare lui e gli altri, lo restituirono alla patria rendendogli i suoi beni, e il medesimo ferono a tutti gli usciti, fatti dal 1530 infino alla morte del duca, per conto di stato. Ma si trovò tanta ostinazione, o buona o rea che la fusse, ne' capi e nelle membra loro, che a due o a tre soli, in tanto numero, piacque di usare tale grazia.

Fu poco di poi dal Vitelli significato ai cardinali, che per buono rispetto si partissino di Firenze; perchè, visto che dalla parte di Roma e di Bologna avevano fatto risolvere l' armi loro, e i

Tedeschi e gli Spagnuoli si trovavano intorno a Fucecchio, non giudicò più necessario di vane speranze e buone parole, come al passato, nutrirli; ma usati loro modi sinistri, non convenienti al grado che tenevano, li costrinse al partire. Li quali subito a Monte Gatto in sul Bolognese si trasferirono, dove Bartolommeo Valori, Filippo e molti altri qualificati cittadini fiorentini insieme con loro si adunarono: e chiamatovi ancora di Bologna messer Salvestro Aldobrandini si trattò di proposito de' bisogni della patria. Il Valori e qualche altro consigliava che le armi movessero avanti che il nuovo Stato più si confermasse; fondandosi sopra le speranze de' Francesi, i quali promettevano d'aiutare giornalmente di danari; ed a tale effetto avevano di Francia, in poste, a Bologna espedito il Priore di Roma, con una lettera del cardinale di Tournon a Filippo, [1] per la quale lo pregava sborsasse 20 mila scudi sopra la sua parola e fede alli ambasciadori del re Cristianissimo in Vinegia, per servire a sì fatta impresa. [2] Opponevasi a questa opinione Filippo, allegando, la bella occasione che in su la fresca morte del duca si era loro presentata, per la buona fede e per la troppa credulità dei cardinali essere fuggita, avendo loro perduto ogni reputazione di dentro e di fuori della

[1] Francesco di Tournon cardinale, dei conti di Rossiglione, affine del re di Francia; negoziò colla mediazione di Paolo III la tregua di dieci anni tra Carlo V e Francesco I, in data di Nizza 18 giugno 1538, che posò alquanto la travagliata Italia.
[2] V. Lettera dei Legati francesi, de' 24 gennaio 1536, fra i Documenti inediti.

città, e gli avversarj acquistata; e ritrovandosi ora nel paese con 3000 fanti forestieri, e di più avendo il marchese del Vasto spinto dallo stato di Milano alla Mirandola 1400 fanti italiani sotto il governo del conte Filippo Tornello, e 2000 Lanzi alla medesima volta verso Guastalla, donde in cinque o sei giorni potevano congiungersi con gli altri 3000 di Toscana, sempre che bisognasse, non essendo ancora tanto debole il nuovo principato, che 3000 o 4000 altri uomini da guerra de' luoghi vicini trarre non potesse; per le quali cose non vedeva ragione niuna di muovere in quel tempo la guerra. Aggiugnevasi a questo, che il cardinale Tournon più mesi avanti era stato da Filippo servito in Lione per la guerra di Piemonte di 15 mila scudi, e per ancora non gli aveva renduti; e però lo scrivergli che, sopra la sua fede, di nuovo sborsasse 20 mila scudi, pareva fusse un volere fare la guerra con i suoi danari; e tanto più, facendo intendere gli ambasciadori francesi di Vinegia, che erano contenti i detti 20 mila scudi si spendessino per la parte del re in caso che per gli usciti se ne spendesse altrettanti: e così volevano che la contribuzione intra il re e loro fusse pari. La quale condizione pareva a Filippo e agli altri inonesta e dura; non si potendo sapere i fini della guerra, e posandosi tutto il peso sopra i due cardinali e lui: perchè a tutte le spese che, a beneficio pubblico, e prima e poi si fecero, solo questi tre sempre concorsono; onde al libro proprio di Filippo la repubblica Fiorentina è debitrice di

parecchi migliaia di scudi: il quale conto fu da lui acceso più per ritrovare sempre dove le sue facoltà fussero ite, che per valersene o domandarle mai. Fu alfine resoluto per la maggior parte di loro, che si espedisse al re una persona sufficiente e informata di tutto, che giustificasse le passate azioni dei cardinali, con la troppo loro fede e bontà e la molta arte ed astuzie degli avversari: la quale anche lo informasse a pieno, come stessino le cose di Toscana, e che quella impresa ricercava, oltre agli aiuti loro propri, almeno 100 mila scudi da Sua Maestà; e di più, che le genti sue di Piemonte ingrossassino di maniera, che il marchese del Vasto non potesse mandare forze di Lombardia in Toscana, come poteva allora fare, essendo della campagna padrone. Fatta questa resoluzione, se ne andarono in Bologna, donde partì poi con tale commissione Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane di costumi e di buone lettere quanto niuno altro della città nostra ornatissimo.

Sopravvenne di Francia monsignor di Seves con lettere del Cristianissimo e del gran mastro a Filippo, che lo esortavano alla liberazione della patria, e con provvisione di 15 mila scudi, molta piccola a così fatto re, e a così fatta impresa. Furono di nuovo gli usciti in consulta, e in qualche diversità d'opinione: volendo quelli che non mettevano altro che la persona (che era, come si dimostrò, la parte maggiore) la guerra; e Filippo, insieme con i cardinali, non vi concorrendo, visto che gli avversari erano in possessione dello Stato, e si

trovavano, come già abbiamo detto, forze gagliarde. Comparse in ultimo Piero Strozzi, non ancora bene confermo delle ferite onoratamente ricevute a Racconigi in Piemonte, essendo al soldo de'Francesi, e menò seco circa 200 usciti Toscani, che nel suo colonnello studiosamente, per servirsene, prima accolti aveva; e, come è costume di chi fa tale mestiero, trasportato anche dallo ardore della gioventù e appetito di tornare in casa sua, voleva subito assaltare il dominio di Firenze, secondo la mente de' Francesi, che più dalla volontà che dalle ragioni si muovono, e con questa commissione l'avevano mandato. Nè restavano di stimolare Filippo e gli altri usciti alla guerra, allegando avere, per la parte del re, 35 mila scudi, cioè i 20 mila de' quali Tournon richiedeva Filippo, e i 15 mila dal re mandati; e facendo istanza che altrettanti se ne portasse per la parte loro. Non si partiva per ciò Filippo dal suo primo proponimento; affermando, il muovere la guerra mentre che i Francesi erano in Piemonte ai Cesarei inferiori, essere un errore troppo notabile e manifesto: e tanto più aveva cagione d'esserne alieno, che i 35 mila scudi dei Francesi uscivano veramente tutti da lui, dovendogli in due partite il re tali somme appunto; ed era ancora ricercato di provvedere per la rata sua al terzo degli altri 35 mila scudi.

Laceravanlo in questo mentre molti degli usciti, come persona che più stimasse la propria utilità che il pubblico bene; e sopra gli altri Piero suo figliuolo, che difficilmente senza la guerra poteva

mantenere i suoi soldati, parendogli che il padre gli togliesse quella reputazione che col suo sangue in Piemonte s'aveva acquistata. Affaticavasi dall'altro lato Filippo in giustificare sì fatte calunnie, sentendo in sè grandissimo dispiacere d'essere di freddezza nel beneficare la patria imputato: nè taceva che, se la potesse aiutare due volte, cederebbe ai loro desideri; ma non potendo spendere più che una volta, che egli era un mancare alla patria fare la spesa in tempo che frutto con ragione aspettare non se ne potesse. Ma dubitando al fine di non si perdere quella grazia che, con tanto pericolo, fatica e spesa aveva cerco, appresso agli amatori della libertà dentro e fuori della città, di guadagnarsi, e risoluto di patire più presto nella facoltà grandemente, che nella opinione dei detti; cedette insieme col cardinale Salviati agli appetiti e non ragioni loro, pagando agli imbasciadori di Vinegia i 20 mila scudi della lettera del cardinale di Tournon, offerendo il suo terzo dei 35 mila, secondo che era ricerco. E perchè il cardinale Ridolfi, che aveva a concorrere allo sborso, si ritrovava allora in Roma, dove similmente era il signor Giampaolo da Ceri, disegnato dai Francesi, col consenso degli usciti, capo di tale impresa; [1] fu perciò spedito da Bologna Roberto, figliuolo di Filippo che non meno di Piero era ardente (se ben era manco esercitato nell'armi), a disporre il cardinale Ridolfi alla contribuzione del danaro; e l'amba-

[1] Quel medesimo da Ceri, che era stato condotto nel 1530, per la repubblica fiorentina, a guardia della città di Pisa.

sciadore francese, che movesse il signor Giampaolo da Ceri con 5000 fanti dalla via di Perugia per venire verso Firenze, e congiugnersi con gli altri 5000 fanti che da Bologna si spignerrebbano alla medesima volta: e a tale effetto si fece provvisione in Roma di 15 mila scudi.

Erano le cose de' Francesi allora in Piemonte deboli e in poca reputazione; onde il signor Giampaolo, ricerco dal cardinale di Macone, ambasciadore del re in Roma, [1] e dal Ridolfi, della opinione sua circa siffatta impresa, la sconsigliò vivamente: allegando che, senza artiglierie, senza cavalli, con pochi danari, trovando gli avversarj padroni delle terre e con buone fanterie forestiere, nervo della guerra, non conosceva potere riportare onore; e però, che non era per accettare tale carico, se il cardinale di Macone per nome del re in scritto non gliene comandasse: perchè allora, come soldato da Sua Maestà pagato, non penseria più oltre, che, secondo il suo obbligo, all'ubbidire. Non parve al cardinale di Macone tirarsi sì grave peso addosso: onde rispose agli ambasciadori di Vinegia (che sempre molto avevano sollecitato la guerra), il signor Giampaolo biasimare cotale impresa, e però che senza commessione del re non ardirebbe per sè prendere contraria deliberazione al

[1] Claudio dei baroni di Guy nella Franca-Contea. Da Leone X ottenne il vescovado di Macon o Mascon, *Matiscona*. Ebbe prestante ingegno, e fu di molta attività a condurre i più ardui maneggi. Venne promosso in Marsilia alla porpora nell'ultimo anno del pontificato di Clemente VII, per le istanze di Francesco I. Morì vescovo di Langres, in età di ottanta anni, nel 1560.

signor Giampaolo, e il medesimo esortava e consigliava loro. Dispiacque oltre modo alla moltitudine degli usciti questa resoluzione del cardinale di Macone, e, guidati più dal desiderio che dal ragionevole, imputando con le consuete calunnie Filippo che con sue arti e segrete opere le cose avesse a cotale fine condotte. Ma egli della sua conscienza contento, tutto pazientemente sopportava.

Era in questo mentre cresciuta fuori di modo la mala contentezza di Piero Strozzi, perocchè di Francia non aveva sovvenzione alcuna per mantenere quei valenti capitani e soldati che lo seguivano; e del suo, non volendo il padre farlo, non poteva; dal quale gli era detto che il nutrire i soldati si conveniva a' principi e alle repubbliche, e non a' cittadini. Ritornarsene con loro in Piemonte per il paese de' Svizzeri, donde era venuto, ricercava assai tempo e spesa; e dimorare più in Bologna non poteva, essendogli stato dal governatore d'essa comandato che si partisse, per le efficaci e continue querele che col papa ne erano dagli Cesarei fatte. Da tale necessità e mala contentezza indotto, tentò, mediante certe intelligenze con alcuni di dentro, d'insignorirsi di Castrocaro, e di poi del Borgo a San Sepolcro, luoghi del dominio fiorentino; e non gli riuscendo nè l'uno nè l'altro disegno, visto che la fortuna gli era contraria, non avendo più modo alcuno a trattenere chi lo seguitava, perchè il padre sì inutile e disordinata spesa non voleva, se ne andò, senza altro dire, per le poste a Roma: onde gli usciti, restati senza

capo, danari e speranza niuna, si risolverono, dolendosi non poco di lui, partire.

Venne non molto di poi da Roma in Firenze il conte di Sifonte, con piena autorità da Cesare d'intendere e di comporre le cose della città nostra; e desiderando di udire le ragioni degli usciti, per concordarli, se poteva, con quelli di dentro, scrisse al cardinale Salviati, significandogli la sua venuta e la commissione che teneva da Cesare sopra le cose di Firenze; con esortarlo a mandare persona bene istruita dei desiderii de' fuori usciti, acciò che, essendo onesti, ne restassero sodisfatti. Fu perciò espedito dal cardinale al conte il cavaliere Greco, suo segretario, persona molto destra e atta ad ogni cosa; e perchè gli usciti non lo potessero calunniare di tenere segrete pratiche in pregiudizio della libertà e in beneficio del signor Cosimo, suo nipote (come ogni dì andavano mormorando); volse che seco andasse Donato Giannotti, fiorentino, a loro fedelissimo: la commissione del quale fu, che, desiderando Cesare introdurre in Firenze una forma di governo che contentasse e sodisfacesse all'una e l'altra parte, esponendosi, come pareva necessario, che quelli di dentro deputassero tre o quattro di buona qualità che venissero in uno luogo comune vicino ai confini, dove Filippo e qualunque altro dei primi degli usciti si sarebbe adunato, e quivi ciascuna delle parti potesse dire liberamente quello che dentro sentiva.

Confidava Filippo che si avesse leggermente a convenire d'una forma di governo, che, con gran

lode di Cesare e degli usciti, mettesse buona pace e lunga quiete nella città; ma in questa adunanza nulla o poco si concluse, perchè chi era d'un parere e chi d'un altro; al che il conte, quasi che sdegnato, disse di tali cose non ne voler più sapere cosa alcuna: e così li licenziò, dicendo più a lui non tornassero. Così partirono senza niuno frutto; nè altrimenti tornarono. Perchè i Francesi di tali pratiche sospettando, operarono che più per gli usciti quelle non si tenessero: onde il conte poi, per via del signor Alessandro Vitelli, ridusse le fortezze di Firenze e di Livorno sotto nome e potere di Cesare, il che più che niuna cosa gl'importava: così, senza altro fare, si partì per Spagna.

Stettero poi le cose degli usciti quiete in fino a mezzo luglio del 1537, quando ebbe origine l'ultima e infelice loro impresa di Monte Murlo, la quale, [1] per essere notissima a ciascuno, lascierò di scrivere a chi ci avrà manco interesse: perchè, oltre all'essere egli di più fede, lo farà anche molto meglio e con più ardire che non avrei fatto io; e se quello che io ho scritto insino a qui fusse stato sì noto, avrei lasciato anche tale fatica ad altri: ma niuno, per avventura, che oggi viva, sì particolarmente le poteva raccontare; perchè sì

[1] L'edizione di Leida ed alcuni MSS. da noi esaminati sopprimono le parole con le quali l'Autore prende commiato dai leggitori, raccomandando *fede e sincerità a chi scriverà per lo innanzi;* e la narrazione da Lorenzo lasciata interrotta rannodano all'Aggiunta con sostituire queste brevi parole: *la quale seguì in questa maniera. Desiderando, ec.* Noi però abbiamo voluto serbare l'antica lezione che ci danno i Codici Niccolini e Capponi.

come in principio dissi, da Filippo stesso (essendo egli in carcere, dove finì miseramente la vita sua) ebbi tutte quelle notizie che mi mancavano, le quali, anche di poi con persone che con lui intervennero, ho riscontre. Desidero, adunque, che chi scriverà per lo innanzi, con quella fede e sincerità scriva, che per infino a qui ho fatto io.

Desiderando naturalmente quasi tutti gli uomini di vivere sicuri e liberi, e specialmente quelli che son nati e allevati in libertà; onde Filippo essendo di quest' animo, quantunque dal signor Cosimo non fusse mai stato offeso, nè contro lui pensato pur avesse di macchinare, nondimeno pareva a Filippo, che, stándo in tanta grandezza e superiorità, non poteva conseguire il desiderio suo, e perciò volentieri inclinava al rimuoverlo da tal governo, o diminuirgli almeno l'autorità e grandezza dello stato nel quale era salito. Aggiugnevasi a ciò l'affezione della sua patria, la stretta amicizia e continua pratica degli usciti, che lo molestavano ogni ora d'alterar lo stato ed il governo di Firenze; sì come quelli che mossi erano non solo dall' amor della città e dal comodo e utile loro, ma dallo sdegno e dalla necessità; non potendo ancora una parte di quelli di fuori di Firenze la vita sostenere: e il voler anco Filippo godersi la città e le cose sue pacificamente, lo moveva non poco. Ma vie più quel che ogni altra cosa lo stimolava a pigliar tale impresa era Piero, suo figliuolo maggiore mosso dalla gloria militare, avendo di già applicato

l'animo alla milizia; per la qual via (massime mediante il re Cristianissimo) pensava venir in grado e in non piccola estimazione, servendosi, oltre all'animosità, gagliardia e ingegno, della reputazione e delli denari del padre: [1] e dell'altra parte, le difficultà e pericolo, che vedeva in tal impresa, lo ritardavano non poco, parendogli recarsi addosso una grande inimicizia ed una grande spesa, che era poco meno che insopportabile, senza necessità e senza premio, ma solo per una certa soddisfazione d'animo, avendo egli il più bello e ricco stato di qualsivoglia gentiluomo e mercante d'Italia; potendo, sì come desiderava e sperava, dar opera alli studj, alle mercanzie e ai piaceri. Ma gli usciti, che non volevano nè potevano quietare, nè si conoscendo bastanti con i loro astuti e sinistri modi a metterlo nell'impresa, persuasero all'ambasciadore di Francia, che in Venezia si ritrovava, che il volger lo stato di Firenze era cosa facile e riuscibile, essendo il principe giovane, e più atto ad obbedire che a comandare, e solito sempre a vivere in privata fortuna, e più per l'altrui virtù e ambizione, che per la sua grandezza venuto in

[1] A questo tanto si aggiungeva la confidenza nelle proferte di Francia. Per lettere del luglio e dell'agosto del 1536, e per messi eziandio, e pei suoi Oratori in Venezia il Re Cristianissimo allettava gli animi di Filippo, del cardinal Salviati, e dei fuorusciti con ogni lusinga di soccorsi; e dava così ardire ad un'impresa, che giovando pur tanto ai casi della Francia minacciata nella Provenza, poteva creare in Italia nuovi imbarazzi all'Imperatore. Si leggono a questo proposito importanti scritture nel Codice P. 95 dell'Archivio Uguccioni Gherardi. Vedasi intanto, fra i Documenti inediti, le lettere del 1536.

signoria. Dall' altro canto, vedendo Filippo la città e il dominio tutto sollevato, con la sua solita prudenza, amistà e parentela era sì fattamente stimato e riverito (per dimostrarsi specialmente della libertà sopra ogni altra cosa fautore), che intervenendo egli nell' impresa, agevolmente conseguirebbero i loro desiderj. Con queste e altre ragioni fecero capace l'ambasciadore; di maniera che egli in nome del suo re comandò a Filippo, che insieme con gli usciti all'impresa di Firenze venisse. Il che tutto Filippo comunicò con messer Giovanni cardinale Salviati, da cui fu talmente inanimito, che, contro sua voglia, concorse con gli altri ad assalire il dominio fiorentino.

Era in quel tempo fra' marchesi della Mirandola guerra non piccola, ove vi si poteva leggermente, senza generar sospetto in Toscana, ammassar gente. Pensarono adunque i Franzesi per ricordo degli usciti, sotto questa colorita cagione mostrando favorire qualche parte di loro, ragunare alla Mirandola 3000 fanti, avendone data la commissione a un loro capitano chiamato Capino da Mantova, ma con ordine che facesse soldati quando avesse inteso i Conti esser accordati a depor l'armi in tutto, e che mancando questo colore, doveva egli ancora, per fuggir tal dimostrazione, astenersi dall'ammassar gente insino che nuovo ordine non avesse, avvisandoli del seguíto. Ma come soldato desideroso della guerra, eseguì subito la data commissione, senza intendere quanto sopra si è detto; per lo che fu forza non abbandonare tale impresa: e per-

ciò Filippo, come prima potè, partì di Vinezia, trasferendosi a Bologna con animo di non passar più oltre, com'era ragionevole. Fu dato prestamente notizia a Firenze dell'arrivo suo a Bologna, e degli altri usciti, e delle loro forze e disegni; dove, da chi comandava, si fermò con celerità le provvisioni necessarie della guerra: pure se la fortuna (in gran parte governatrice di tutte le cose, e specialmente delle guerre) non faceva che l'esercito di Capino soprassedesse tre giorni, stante la pioggia che fu grande, certo gli usciti prevenivano alle provvisioni de'nemici.

Trovandosi frattanto Filippo in Bologna, in cui era tutta la commissione del re per provvedere a quanto bisognava, fu costretto scoprire ai capi delle fazioni quel tanto che con il cardinale Salviati era rimasto, e massimamente con Bartolommeo di Filippo Valori, a cui quasi insino allora l'aveva tenuto celato per far la cosa più secreta. Per lo che non poco sdegnato il Valori (parendogli che di lui conto non si tenesse), pensò di pervenire sul dominio fiorentino prima di ciascheduno: [1] come se la vittoria stesse nell'essere il primo, e non avesse in tal luogo a trovar ostacolo alcuno, e assetar le cose di Firenze a modo suo. Così partì di Bo-

[1] Non poteva più a lungo frenarsi nel Valori l'ambizione d'apparire valente uomo di guerra; ma aveva bensì nello innanzi, mentre Filippo per i suoi fini politici accarezzava Imperiali e Francesi, tentato per ogni via di consiglio accelerare l'impresa, scrivendo ai 20 d'aprile del 37: « Mentre si consuma il tempo in queste pratiche, utili certamente, non si perda l'occasione del fare l'impresa, la quale è ancora come voi dite

logna e venne a Monte Murlo con 25 cavalli, dicendo: chi mi vuol bene, mi seguiti. Il qual luogo è vicino a Firenze 16 miglia: deliberazione veramente inconsiderata, e da persona di poco giudicio. Filippo, riconoscendo la sua natura rapace e precipitosa, lo seguì per riparare che non seguisse disordine alcuno, presupponendo anche che Monte Murlo fusse un luogo forte ed inespugnabile, sì come il detto Bartolommeo Valori gli aveva detto, e dove si trovarono la prima sera con sì poche forze (chè 200 fanti gli avriano presi prigioni); e veggendo di poi, la mattina, il sito che prima, per esser di notte, considerar non potette, disse col Valori, e con gli altri capitani pratichi della guerra, che giudicava, quantunque nella guerra sperienza non avesse, il luogo essere mal sicuro e per le poche genti e per le manco munizioni. Al che risposero: che i nemici non erano sì gagliardi che potessero andar a trovarli e guardar Firenze in un medesimo tempo, avendo massimamente il popolo nemico; e che ogni piccola rotta loro di fuora ne portava dentro gran danno, e che quel sito era difendibile con manco numero di quello, il quale ad ogni ora compariva: aggiungendo ancora, che in quelli del paese, per la parte Cancelliera, si potevano fidare assai. Dette fede Filippo a quelli

nel tempo che le biade sono per li campi. E perchè in questi trattamenti grandi sempre si consuma più tempo che l'uomo da principio non si è proposto, però è da sollecitare per ogni verso, e risolvere e mandare ad esecuzione tutto quello che è da fare.» *Archivio Uguccioni Gherardi, Cod.* 95.

che ragionevolmente dovevano essere per esperienza più intelligenti di lui, e specialmente al Valori, essendosi trovato commissario e governatore un anno continuo delle genti di papa Clemente, e in compagnia delle genti imperiali che assediarono Firenze, dove si sarebbe fatto esperto capitano ogni soldato inesperto e debole; affermando ciò ancora Anton Francesco di Luca degli Albizi, già stato governatore degli eserciti fiorentini. Nondimeno Filippo, con tutte queste ragioni e autorità, scrisse ai suoi figliuoli, che vicini erano con la massa delle genti, che gli mandassero quanto prima più forze, perchè stavano, secondo lui, in pericolo e mal sicuri. Piero, più per obbedire al padre, che perchè egli approvasse l'andarvi, si spinse con alquanti cavalli e fanti, sollecitando al venir il resto innanzi, parendogli gran necessità vi fusse. In questo mentre il duca Cosimo, certificato delle deboli forze, poco ordine e inconsiderato animo dei nemici, deliberò mandare dei suoi capitani ad assaltarli: il che fecero con prestezza e volentieri, essendo i capi della fazione nemica senza esercito e di tal ricchezza, che se ne potesse trarre non piccola preda. Non credo che il numero della parte del duca Cosimo passasse 3000 fanti e 500 cavalli, ma erano tutti gente cappata e scelta; i quali si partirono di Firenze con tanta ferocità e letizia, che avriano combattuto con ogni altro di superior numero, non avendo manco copia di uomini da comandare che da obbedire. Ma quello che fu non manco degno di lode come di riprensione,

è che, avendo camminato tutta la notte circa 14 miglia, erano sì stanchi e lassi dal sonno e dal caldo, che leggermente con poco numero, riposato e fresco sariano stati superati e rotti: perchè subito all'arrivo loro, per non dare spazio ai nimici, morte le sentinelle, appiccorno la zuffa con quelli che erano alloggiati vicino al castello; e leggermente, senza alcuna difficultà, trovandoli a dormire e disordinati, come quelli che non aspettavano d'esser assaliti, gli ruppero e messero in fuga. Venendo il rumore a Filippo con gli altri insieme che dentro erano; levati prestamente, e veggendo i nemici fuori d'ogni loro credenza, stupefatti e inviliti restarono. Pure Filippo con molto più franco animo che niun altro, ben uso alle zuffe, si aiutò, dando animo e ardire ai suoi, quanto per lui si poteva, che, alla mescolata e rotti, vilmente si erano fuggiti nella fortezza, dove non era capo alcuno, e ben tosto vennero in potere dei nemici. Perchè Piero suo figliuolo, a cui gli altri tutti obbedivano, nel primo affronto sull'apparir del giorno fu da cavallo gettato, e infra' nemici, sconosciuto, si salvò. Ma se con tutti questi disordini vi fusse stato un altro capo, o nella fortezza da tirar polvere per un sol giorno, si sarian salvati e difesi, tanto che il soccorso di 3000 fanti fusse comparso: il che se seguiva, gli avversari si sarian tosto pentiti dell'impresa; anzi, per quanto si disse, ebbero voglia di ritirarsi. Così spesso la prestezza, benchè disordinata, è meglio assai che la tardità con ordine.

Filippo, che con franchezza ed animosità si era difeso, restò prigione; ed essendo condotto alla presenza del signor Alessandro Vitelli, gli fu dal medesimo promesso che gli sarebbe salvata la vita. [1] Della qual promessa si scordò poi presto; perchè, nel mandare a Cesare subito un uomo a raccontare il caso seguito, non fece mai menzione a Sua Maestà d'avergli promesso cosa alcuna; ond'egli veniva fuori della taglia prigione dell'imperatore: chè se il Vitelli avesse fatto intendere a Sua Maestà la promessa fatta della vita a Filippo, si tien per certo che il prigione saria restato libero in suo potere. Non è da credere che il Vitelli peccasse in ciò per ignoranza, essendo tenuto per astutissima persona nelle circostanze e termini della milizia. Tutti gli altri usciti, che erano nella fortezza, furono fatti prigioni. In questo modo seguì l'infe-

[1] Scriveva Benvenuto Olivieri, in conferma di questo, al cardinal Salviati, con lettera di Roma de' 10 agosto 1537. « Venne un mandato del signor Alessandro Vitelli e mi salutò per parte di messer Filippo, quale dice che li disse mi dicessi che stava bene, e che era prigione del prefato signore; che io so che altra volta li salvò la vita, e che questa sarà la seconda, e come lui magnava continuo alla tavola del detto signore, e andava per tutta la fortezza; e ancora li era permesso di parlare a Bartolommeo Valori. Il prefato signore ha scritto qua a messer Lorenzo Vinla e a Monsignore di Pavia come gli è suo prigione, e che lo tratta e lo tratterà bene come meritano le qualità sua, e che spera cavarne ragionevole taglia da poter fare buona cera un pezzo, e che facessino intendere alli sua amici el medesimo ec. » *Archivio Uguccioni Gherardi, Cod.* 95. Ma il Vitelli in onta a siffatte promesse, e a più solenni parole ancora, e con assai più malvagia ipocrisia verso il prigione, rilasciò un tanto capo al maggiore offerente. Vedi, fra i Documenti inediti. *Negoziati ec. per la liberazione di Filippo.*

lice ruina degli usciti a Monte Murlo, in sul levar del sole, il dì primo di agosto 1537.

Riposati e rinfrescati alquanto i vincitori, che bisogno ne avevano, condussero in Firenze Filippo con gli altri prigioni in castello di San Giovanbatista, chiamato oggi la Fortezza da Basso, del quale allora teneva cura Alessandro Vitelli, e dove era stato prigione quattro giorni avanti Lorenzo, fratello carnale di Filippo, perchè dubitava il duca Cosimo ch'egli non avese qualche intelligenza con Filippo, e forse per avere il Vitelli un prigione di conto nelle mani, in caso che la fortuna fusse stata loro contraria. Il qual Lorenzo nell'arrivar del fratello se gli fece incontro e teneramente l'abbracciò e baciò, dicendogli: Per tua cagione, fratello caro, e senza alcuna mia colpa, mi trovo qui, ingiustamente serrato; onde entrandoci tu ora per tua colpa, nè dovrò esser io giustamente cavato. E benchè Lorenzo per rispetto de'circostanti, quali non pochi l'osservavano, lietamente di fuori l'accogliesse, il cuore dentro amaramente piangeva, avendo, secondo che poi usò di dire, più dolore della prigionia del fratello, che allegrezza per la liberazione di sè stesso, la quale seguì poche ore appresso. Al quale Filippo da grandissimo dolore trafitto, niun'altra cosa rispose che questa: Io ho pure in fra tanto amaro un po'di dolce ritrovato, quale è la tua liberazione. Così ambedue in un tempo medesimo ebbero gioia e dispiacere.

Nè prima fu arrivato Filippo, che cominciò a veder segno della sua infelicità, essendogli stato

astutamente tolto parte de' suoi vestimenti, che di dosso per il caldo cavati si era, essendo rimasto quasi che nudo; cosa veramente brutta in lui, e più in chi la permise. Ma Lorenzo, suo fratello, del tutto prestamente lo rifornì, consegnandogli anco la sua camicia ed altri arnesi, che copiosamente vi aveva condotti, pensando che la guerra sì tosto non terminasse; ed egli pensava di dovervi dimorare tutto quel tempo che la durasse, come avvenuto sarebbe. Così uscito Lorenzo, non mancò di raccomandare al castellano la persona di Filippo suo fratello; il quale gli rispose pubblicamente in casa il duca Cosimo le istesse parole che a Filippo dette aveva quando da lui fu preso: che stesse di buon animo, che Filippo non patirebbe di cosa alcuna, se non nella borsa. Fu ordinato (per chiarire chi fusse stato dubbio della presura di Filippo e dei nomi de' prigioni, e onorare, con disonore de' perdenti, più i vincitori), che fussero menati nel giorno seguente pubblicamente in casa il duca Cosimo: al quale spettacolo concorse tutto il popolo, dimostrando allegrezza e dolore insieme. Non so se tale atto fu più biasimato che lodato; perchè suol bastare talvolta all'eccellente inimico il vincere, e più gloria si conseguisce dal beneficio che dall' ingiuria, arrecando l'uno benevolenza e sicurtà, l'altro odio e pericolo.

Piero di Filippo Strozzi (a cui più d'ogni altro s'apparteneva il difenderlo e aiutarlo, per esser il suo primogénito), essendo di mala contentezza d'animo, e forse per fuggire anche d'intendere il

manco che poteva la rovina del padre, degli amici e dei parenti, e se ne andò in Andrinopoli dal Turco. Il che dette a Filippo grandissimo travaglio di mente al procurar quello che bisognava in benefizio suo; perchè, oltre l'aggravarlo, sì fatta deliberazione, appresso a Carlo Quinto, nel cui cospetto era necessario alleggerirlo, chiuse la bocca a chi voleva per lui procurare, ritardando il mandare all'imperatore, perchè a Piero non solo l'andarvi, ma il deliberare chi vi andasse s'aspettava. Così gl'inimici di Filippo, che non pochi nè deboli erano, ebbero occasione di fargli contro quanto volsero. Nondimeno, essendogli poi permesso da Alessandro Vitelli l'aiutarsi, benchè far da se stesso poco o nulla potesse, deliberò mandare a Cesare Fra Leone, suo figliuolo, cavaliere Ierosolimitano; parendogli che gli dovesse essere, se non grato, almeno manco in odio che gli altri, per non si essere mai trovato col padre nè cogli altri a operargli contro, anzi intervenuto insieme con messer Andrea Doria, genovese, capitano dell'armata cesarea, nella rotta data al Turco l'anno 1537, essendo egli capitano delle galere della Religione di Rodi, dove si portò sì egregiamente, che poi nè acquistò le galere del Cristianissimo; a cui fu di bisogno (volendo allora partirsi di tal governo) aspettar la licenza del Gran Mastro suo superiore, e che il mare fosse quieto e navigabile: dove corse tanto spazio di tempo, che parendo, per avventura, a Cesare che di lui non si tenesse molto conto, egli dette commissione

che Filippo fusse consegnato al duca Cosimo, contentando nondimeno prima il castellano e gli altri partecipanti della taglia: il qual castellano conferì il tutto con Filippo. Per lo che venendogli tal risposta fuor di ogni sua aspettazione, ne prese tanta alterazione, che si dubitò che allora non finisse i giorni della vita sua, o che non uscisse fuor di cervello, facendo testamento di sua mano propria, [1] e tutti quei segni da credersi che morisse; quantunque di poi dicesse a Lorenzo suo fratello, che aveva simulato ogni cosa, solo per non essere esaminato con tormenti, e per non andare oltre fuori di castello.

Mentre che egli stette in questa ansietà e travaglio, permesse il castellano ampiamente che fusse visitato da'fisici, da' parenti e dagli amici: e ciò venne dal dubitare di non perdere per la morte sua la gran taglia dei 25 mila scudi postisi egli stesso volontariamente, de' quali gliene toccava il terzo; ed essendone già degli altri due terzi accordato col duca, restava il castellano, il quale diceva voler la sua rata in contanti, altrimenti non darebbe il prigione; e ciò fece per difficultare la taglia, e per avere per avventura più somma. Onde Filippo, temendo che sì piccola quantità fosse sborsata, la crescè d'altri 50 mila, acciocchè il castellano avesse più gagliarda cagione di ritenerlo, e gli suoi nimici più difficoltà di pagare, ed egli più tempo di ajutarsi: il che fu grato al castellano

[1] Vedilo fra i Documenti inediti; Testamento secondo, in data del Castello di Firenze l'ultimo di dicembre del 37.

non manco per l'onore che per l'utile. E per non essere di ciò incaricato appresso a Cesare, siccome era di già da molti in Firenze, gli mandò a posta un suo uomo (ma a spese però di Filippo), per non avere egli tutto questo carico, e per giustificare, la cagione perchè non aveva consegnato il prigione al duca, pregando Sua Maestà che non gli volesse nuocere nella taglia de'50 mila scudi postasi volontariamente di nuovo Filippo, mostrandogli a posta di mandarvi solamente per suo interesse. Ma Filippo in un medesimo tempo comandò a Ruberto suo figliuolo, che in Venezia si ritrovava, che con prestezza a Cesare si trasferisse: là dove arrivò prima che Fra Leone. Ma sariano stati tutti i rimedj tardi e forse vani, se il Nunzio, per commissione del papa, quale era Paolo III, non avesse ottenuto che a Filippo fusse perdonata al vita quando non fusse stato consapevole della morte del duca Alessandro de'Medici. Il che riuscì allora, perchè Cesare non era ancora risoluto come si volesse governare nella causa di Filippo, al non aver capitolato col papa nè con Francesco, re di Francia, parendogli anche per avventura persona da potersene servire. Mosse il papa a favorirlo il tener obbligo seco per avere egli nella sua esaltazione disposto i cardinali francesi al voto suo, e per conoscerlo di reputazione e di credito. Pure Filippo non poco conforto ricevè di tal grazia ottenuta; e scacciando da sè tutti i pensieri noiosi dell'animo, attendeva a guarire dell' indisposizione in che aveva dato per malinconia, sperando (sì

come da' suoi agenti di Roma largamente gli era fatto intendere l' abboccamento del papa a Nizza con l' imperadore) di dover impetrare grazia della sua scarcerazione, o almeno della permutazione della carcere; perchè andando in Spagna o in altra parte, benchè prigione fosse, stimava salvarsi più in ogni altro luogo che in Firenze; e si confidò tanto in simile speranza, che pretermesse l'aiutarsi gagliardamente con i denari: rimedio più proporzionato, benchè i figliuoli non fussero, secondo che io mi penso, nè negligenti nè scarsi, perchè conoscendo la natura di quelli da chi avevano bisogno d'impetrare grazia, non mancavano di tentare (benchè invano) ogni cosa. Ma non sentendo Filippo seguire nessun effetto di quello che da' suoi agenti gli era avvisato, cioè dell'abboccamento del papa a Nizza con Cesare; e quantunque diverse speranze gli fossero date, nondimeno le giudicò vane, risolvendosi al vivere e morire in prigione e ad applicare, più che mai fatto avesse, la mente alli studj.[1] Piero (che d'Andrinopoli era ritornato), Leone, Ruberto e Vincenzio, suoi figliuoli, che a Nizza per aiutare il padre si erano ridotti, ma vedendo di non poter giovargli, parendo loro d'aver soddisfatto al debito paterno, si tolsero dal procurar più per lui, e se n'andarono unitamente a Venezia; ordinando le faccende loro, con torre al padre, consapevole di

[1] Si diede a tradurre quella parte di Polibio inframmessa nelle Storia di lui *Del modo dell'accampare*, o *Trattato degli ordini della milizia romana*. Vedi le Lettere dello Strozzi a Pier Vettori *ex Arce Florentiæ*, fra i Documenti inediti.

ogni cosa, tutto il credito, dubitando che non fusse continuamente dai nemici e dai ministri Cesarei, e da Alessandro Vitelli, taglieggiato. [1]

In questo mentre Giuliano di Bellicozzo Gondi, come intrinseco amico di Filippo, e amorevole persona, per ordine di detto andava innanzi e indietro, ora a questo, ora a quello, secondo che faceva di bisogno; aiutandolo quanto per lui si poteva modestamente, pure e sempre con licenza e consenso de' superiori. Onde pensando, per avventura, chi perseguitava Filippo, che egli potesse saper di lui qualche cosa d'importanza, o per altra più vera cagione, lo fecero a due ore di notte, uscendo egli di casa sua, pigliare sì segretamente, che non si seppe; nè ardì niuno, per certo spazio di tempo tal presura scoprire: onde chi smarrito e chi morto lo teneva. Così stette più mesi; intendendosi anco di poi per pochi, che una certa sua esamina era ita a Cesare per Antonio Guiducci, uomo del cardinale Innocenzio Cybo genovese, il quale supplì, per commissione del padrone, di quello che l'esamina a' danni di Filippo avesse mancato: quantunque, per quello che di poi seguì, tal disamina si dubita che fusse alterata; perchè Cesare, come quello che si era male edificato di Filippo, e per sua natura più la morte che la vita agli uomini suoi nemici desiderava; non

[1] Vedasi tutto quello fra i Documenti inediti che ha rapporto a quest'ultimo periodo della vita di Filippo, in quella parte che prende lo special titolo di « *Negoziati ec. per la liberazione di Filippo prigione,* » ove per una serie epistolare dall'agosto del 37 al luglio dell'anno successivo sono confermate o meglio discorse più estesamente le precedenti cose.

veggendo chi per lui replicasse cosa alcuna in sua difesa, diede fede volentieri a così fatta esamina, e alle parole del Guiducci in pregiudicio di Filippo; e pensando che un cardinale, per il suo grado, non commettesse ingiustizia, commesse a don Giovanni de Luna, allora castellano suo della fortezza, che lasciasse esaminar Filippo con tortura (stando pur in castello nelle sue forze), ma solamente sopra la morte del duca Alessandro de' Medici. Lo che eseguì senz'alcun rispetto, fuori d'ogni consuetudine e legge; e se ben mostrò di farlo contro l'animo suo, nondimeno permesse pur al cancelliere degli *Otto* che quivi nel castello (quantunque non avesse indizio nella disamina di sorte alcuna, nè meno riscontro, come si costuma) gli dasse in tre volte dodici tratti di corda dalla carrucola a terra; e sì villanamente, che ad ogni gagliardo e robusto giovane, non che ad uno di cinquant'anni non molto forte e di gentil complessione, avrebbe, sì come a lui fece, guaste le braccia e tutta la persona. Ma egli essendo innocentissimo sopra la dimanda fattagli, con sì forte animo e sì fermo viso non solamente l'aspro tormento sopportò, ma ancora molte ingiurie dal cancelliere dettegli, che riempiè chiunque era alla presenza non meno di maraviglia, che di confusione, vedendo quel povero signore trattato peggio che uno della più infima plebe; confortando egli stesso più volte il castellano, che per la commiserazione di lui fortemente piangeva, o forse di pianger fingeva; persuadendosi Filippo, come agevolmente si conveniva, che purgato il falso appo-

stogli, Cesare dovesse aver di lui qualche misericordia, o vergognarsi almeno di torgli sì ingiustamente la vita: il che era in ogni umana qualità di persona verisimile, se il potente odio e lo strabocchevole desiderio di dominare non avesse potuto più in lui che l'onore e la giustizia.

Risuscitò in questo mentre l'infelice Giuliano Gondi, che smarrito e quasi per morto era stato tenuto più mesi; e condotto in castello, fu riesaminato diligentemente e segretissimamente, ma a parole; nondimeno uscì fuori voce dalli Spagnuoli medesimi di castello, che la sua confessione di prima era stata maliziosamente accomodata, ed anche per forza di tormenti fattogli dire quello che non era consapevole. Ciò pervenne agli orecchi di Filippo; onde si rallegrò quanto si conveniva; e così ferono anche gli amici e tutti i suoi, stimandosi che, venendo la verità in luce, si dovesse mitigar alquanto l'animo di Cesare, a cui don Giovanni disse di mandare detta esamina per il suo segretario; e il cardinale Cybo, per non mancare di perseguitare Filippo sino alla morte, mandò il suo confidente Guiducci: cosa in vero non molto onorata e conveniente alla dignità cardinalizia. Papa Paolo, a cui il tutto era noto, parendogli che con carico e disonore di Sua Santità seguisse la morte di Filippo, avendogli Cesare amplamente promesso di salvargli la vita, non essendo colpevole dell'omicidio del duca Alessandro de' Medici, e tal promessa pubblicatasi per tutta la Cristianità, se ne risentì fuor di modo, raccomandandolo di nuovo a Sua Maestà e al re Cri-

stianissimo; onde egli, stimandolo non solo per i comodi ricevuti, ma ancora per quelli che poteva ricevere per le sue virtù e rare facultà, ne fece parlare a Cesare con grande efficacia; e ne parlò infino a Sua Maestà madama Caterina, la Delfina di Francia, per l'interesse del parentado che con Filippo teneva, e molt'altre persone qualificate si messero caldamente a favorirlo, poichè intesero aver egli giustificato la calunnia appostagli. Ma Cesare quanto più scoperse l'universale benevolenza o innocenza sua, tanto più inacerbì, e divenne inesorabile; commettendo al medesimo castellano che di nuovo lo facesse esaminare, e con tormenti lo ricercasse di tutto quello che in vita sua mai fece, per trovare in lui qualche cagione per la quale potesse, con manco disonore suo, saziare il suo desiderio ingiusto di privarlo di vita, ed anco nuocere agli amici e parenti suoi: modi incovenienti a principi naturali e di tanta eccellenza. Ma Filippo, come persona d'ingegno e d'animo, non aspettando la morte o la vita, avendo promesso al segretario del castellano, che a Cesare era andato, non poco premio; visto che al suo ritorno subitamente a lui non corse, e che il castellano, che favorevole anch'egli se gli mostrava, niente intendere gli fece, e se poi in ultimo gli parlò, gli dette qualche cenno del futuro male; onde egli, per non dar diletto altrui con il suo strazio, per manco disonore e per sua gloria, e più salvazione di tutti gli amici e parenti suoi, si risolvè, com'egli prima poteva, di torsi la vita. E porgendosegli occasione di

una spada lasciata, forse inavvertentemente, nella sua camera da una delle sue guardie, se stesso con quella animosamente si uccise; [1] ma se non era sì presto ed accorto, il fatto non gli riusciva, per aversene ad andare nelle mani della giustizia in fra poco tempo.

Fu il caso orribile e miserabilissimo non manco degno di lui che delle altre sue azioni: il quale diede spavento e ammirazione, con dispiacere non solo a tutta la città, ma ancora a tutta Italia e fuori, dove il suo nome era noto e conosciuto quasi da tutta la Cristianità. Raccomandò, com'apparirà qui di sotto, l'anima sua a Dio avanti si scannasse, e dopo che si fu ferito (sopravvivendo circa mezz'ora), ebbe spazio bastante, se Dio gli volse dar grazia, di riconoscere il suo errore: nel qual tempo gli fu da un prete, per la finestra (chè la porta della camera aveva serrata egli stesso), raccomandato che con la mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi d'averla in quell'atto offesa, sì come in ogni altro che avesse in vita sua commesso: per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo. [2]

[1] È qui da ricordarsi che il celebre prof. Bezzuoli dipinse la morte di Filippo in una tela, per commissione del sig. Niccolò Puccini di Pistoia, il quale giovando alla patria, provvede eziando alla gloria delle Arti italiane.

[2] Corse varia la fama in quei tempi stessi sulla morte di Filippo, e dura tuttora coll'andar dei secoli l'alto dubbio nella Storia. E chi oserebbe oggi, senza approvati documenti affermare o l'una o l'altra voce? Poichè, mentre da un lato il fratello di Filippo, o meglio l'anonimo continuatore della narrazione, ci espone con minuti particolari un martirio generoso e

Così finì Filippo con miseria e con generosità la vita sua di anni cinquanta; tenendosi per molti ferma opinione, che l'onnipotente Iddio, per l'incomprensibil sua pietà, ne avesse misericordia; massime veggendosi per un suo scritto di sua propria mano, trovatosegli alla morte in seno, la cagione manifesta di sì fatta uccisione; le parole del quale son queste:

DEO LIBERATORI.

« Per non venire più in potere dei miei nemici,
» ove, oltre all'essere ingiustamente e crudelmente
» straziato, io sia costretto di nuovo per violenza
» di tormenti a dir cosa alcuna in pregiudicio del-

volontario, d'altra parte abbiamo i Diarj del tempo, autorevoli pur essi, i quali o non affermano l'una, o riferiscono imparzialmente le discordanti sentenze: « 1538 a dì 14 (sic) dicembre, si seppe come era stato trovato morto Filippo Strozzi, nella cittadella nella quale era stato carcerato sedici mesi, e si disse che s'era ammazzato da se con una spada che a caso aveva trova; e molti dissero che gli fusse tagliata la testa, e fu più creduta. — A dì 18 dicembre 1538, Filippo Strozzi si trovò morto nella cittadella della porta a Faenza, dov'era stato sedici mesi incarcerato, e prima in altri luoghi; e si disse che gli fu mozzo la testa; che così si credette per i più. — Ai dì 18 di dicembre, Filippo Strozzi si trovò morto nella fortezza, dove stette prigione dal giorno che fu preso fino a questo; si disse che gli fu mozzo il capo. Si seppellì al finire delle case che vanno verso la fortezza da Sant'Antonio, vicino a un tabernacolo che vi era in un campo. » Queste tre citazioni sono cavate fuora da altrettanti manoscritti; due dei quali, già Moreni, appartengono all'autore delle note, ed il terzo passò dai Verrazzano al sig. Carlo dei marchesi Strozzi di Mantova.

» l'onor mio e degl'innocenti parenti e amici miei
» (la qual cosa è accaduta allo sventurato Giuliano
» Gondi), io Filippo Strozzi mi son deliberato, in
» quel modo ch'io posso, quantunque duro, rispetto
» all'anima, mi paia, con le mie proprie mani finire
» la vita mia. L'anima mia a Dio, somma Miseri-
» cordia, raccomando; umilmente pregandolo, se
» altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel
» luogo dove Catone Uticense ed altri simili vir-
» tuosi uomini tal fine hanno fatto. Prego il signor
» don Giovanni de Luna, castellano, che mandi a
» torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne
» faccia fare un migliaccio, mandandolo al reve-
» rendissimo cardinal Cybo, a fine si sazii in morte
» di quello che non si potè saziar in vita mia;
» perchè altro grado non gli mancava per poter
» pervenire al pontificato, a che esso sì disonesta-
» mente aspirava; e lo prego faccia seppellire il mio
» corpo in Santa Maria Novella, presso a quello
» della mia donna, se a Cybo parerà ch'io seppellito
» in luogo sacro sia; quando che no, mi starò dove
» mi metteranno.

» Prego bene i miei figliuoli che osservino il
» testamento ch'ho io già fatto in castello, il quale
» è in mano di Benvenuto Ulivieri, eccetto che la
» partita di Bandino; che paghino il signor don
» Giovanni di molti comodi ricevuti da lui, e spese
» fatte per me, che non l'ho mai sodisfatto di
» niente.

» E te, Cesare, prego con ogni reverenza, t'in-
» formi meglio dei modi della povera città di Fi-

» renze, riguardando altrimenti al bene di quella,
» se già il fine tuo non è di rovinarla. »

Philippus Strozza jamjam moriturus:
Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor.[1]

Fu Filippo di statura alto, di leggiadro viso, di carne asciutto, agile della persona, accomodato più alla fatica che agli agi, e quant'alcun altro esser potesse piacevole; ne' gesti, ne' fatti e nelle parole umanissimo, sorridendo quasi sempre nelle prime accoglienze. Aveva molto veloce il passo; e ripresone talora dagli amici, rispondeva non conoscer maggior perdita di quella del tempo; onde, potendo trasferirsi da un luogo all' altro con brevità, non vedeva perchè si dovesse fare con lunghezza.

Tutti i giorni della sua vita, che gli fu lecito dispensare per elezione, costumò in tre parti dividere: una alli studj delle lettere, l' altra alle sue private faccende, l'ultima alli suoi privati piaceri e diletti. Quanto alli studj, nei primi suoi anni, come in principio dissi, attese all'Umanità talmente, che l'una e l'altra lingua, cioè la Greca e la Latina, ben tosto possedè; di poi volgendosi alla Filosofia, seguitò l'opinione d'Aristotile, massime circa l'anima e l'altre cause naturali. Dilettossi ancora dell'Astrologia, come stesse il sito della Terra con il Cielo, e come la maggior parte della Terra sotto l'acque giacesse, l'altra parte abitata sopra i mari si rilevasse; e simili questioni dottamente dimostrava. Di

[1] *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*
Virgil. lib. IV, Æneid.

Plinio fu studiosissimo,[1] ancor che dir usasse che con più verità averìa di lui scritto il Petrarca, dicendo: Al scriver poco, al morir meno accorto.[2]

Fece in sua gioventù più annotazioni sopra tali scritture, dove lo tirava il suo ingegno, e di greche e latine lettere, che in gran parte apparisce. Non fu niente superstizioso, mostrandolo con le opere e con le parole; ridendosi delle infinite superstizioni degli uomini, e specialmente di chi credeva che le

[1] Non saprei invero affermare, com'altri con piglio risoluto, che lo Strozzi facesse un commento a Plinio, nel quale apparisse la sua perizia nelle tre lingue dotte. Poichè avendomi qui sott'occhio un manoscritto in fol. dell'archivio del sig. Duca Principe di Forano « Composizioni del sig. Filippo Strozzi » di sua mano, vi vedo studj intorno alla lezione del testo, con erudite illustrazioni, ma solo in lingua latina senz'altro soccorso: studj severi e gravi per certo, e sopra antico Scrittore gravissimo, i quali, fatti pochi anni dopo alle *Castigationes Plinianæ* d'Ermolao Barbaro, crescono d'importanza per l'acutezza del novello critico, che prende eziandio a notare le sentenze degl'interpetri che lo precedettero. Sennonchè più in là non giungono essi del capitolo 112 del libro secondo (che il primo, com'ognun sa, non è che un Indice delle materie e degli autori), ossia fermansi a quel tratto che nel testo del Plinio Arduinense sta alla pagina 125 del primo volume. Ed è lavoro primo, tutt'ora in sbozzi, meno quello, diligentemente copiato per ben due volte, intorno all'Epistola dedicatoria dello Storico naturalista, che muove colle parole: « *Quæsitum hactenus est inter eruditos, utri ex Vespasianis Tito ne, an Domitiano, opus hoc de Natura suum dicaverit Plinius.* » Del resto poi il volume contiene poche altre cose più; e sono, l'Iscrizione ch'egli si fece in carcere, una Traduzione latina della prima Filippica di Demostene un breve Discorso alla Signoria nel prendere gli Ufficj d'una magistratura, e poche altre carte di rilievo minore.

[2] Mentre io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese, suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.

Trionfo della Fama, cap. III.

parole, incanti e altre menzogne usate, potessero altrui nuocere o giovare, che li spiriti entrassero nei corpi umani, o che per se stessi starvi potessero, che degl'augurj sogni o prodigj fusse da tener conto alcuno; nè giudicava manco ridersi di quelli che a profezie, giudizj e divinazioni di astrologi davan fede, negando d'esser impossibile agli uomini sapere il futuro. Circa le private faccende, per posseder bene la forza e l'ordine della scrittura mercantile, tenne in sua gioventù di sua mano propria più anni il libro della sua ragione per bilancio; ma come conobbe esserne tanto istrutto che potesse rivedere i conti de' suoi ministri, non volse più occupare il tempo in cosa sì debole; e imposto tal cura ad altri, solo rivolgeva e riconosceva spesso le loro scritture; usando dire: che egli era più necessario al ministro principale d'intendersi de' ministri, che delle scritture di mercanzia; e che il vero rimedio di non essere da loro ingannato, era di trattarli sì fattamente nell'utile e nell'onore, acciò avessero occasione di portare amore al padrone. Fu nel dare e nell'avere, e in ogni altro suo affare, molto ragionevole e giusto, e delle liti sì nemico, che in tante faccende, quante egli travagliò, non ebbe mai dispiacere se non con il popolo romano, il quale lo volse, come ho detto,

E voleva con ciò dire il Petrarca, che ebbe Plinio più accortezza nello scrivere, di quello che nei riguardi della vita sua; la quale perdè per l'amore alle scienze delle cose naturali, volendo con pertinaccia notare troppo da vicino i fenomeni del Vesuvio in eruzione. Ma lo Strozzi, pei suoi studj su Plinio rilevando non pochi errori nel testo, volgeva in ischerzo con quella singolare variante il verso del Petrarca.

con la violenza opprimere; onde la difesa fu necessaria e costretta. Se in qualche differenza talora si trovava per l'altrui colpe, amava più rimetterla in amici della stessa parte, e con suo danno comporla, che vincer i litigi. Quando interveniva in giudizj mercantili, nè amicizia, nè altro interesse lo piegava dal dritto cammino; ma liberamente per la giustizia riferiva l'opinione sua. Ai piaceri fu sempre molto più inclinato che forse non conveniva; non solo per sua dilettazione, ma per accomodarsi alla voglia dei suoi superiori e amici. Ritrovandosi in ogni privato o pubblico spettacolo, o festa dove donne (allo cui amore era molto dedito) intervenissero, innamoravasi leggermente; e non si dava per altrui se stesso, quelle principalmente seguendo, che di maniera e di grazia più tosto che di bellezza e leggiadria erano ornate. Dilettavasi oltre modo della musica, cantando con buon modo e ragione; nè si vergognò insieme con Lorenzo, suo fratello, e altri suoi simili, cantare nei giorni santi pubblicamente nelle compagnie di notte le Lamentazioni. Dilettossi anche di comporre nella nostra lingua in prosa e in versi, come per più sue traduzioni e madrigali, che oggi in musica si cantano, puossi conoscere. Vestiva sontuosamente e bene, quant'ogni altra persona della città nostra. Desiderò sopra tutto il peregrinare, nè trovava cosa che più lo dilettasse, che il veder genti e costumi nuovi; ma impedito e distratto da varie e diverse cose, non potè mai tal desiderio adempire: e, per restrignere il tutto in breve, chi delle belle lettere aveva notizia, giudi-

cava che ad altro mai che alli studj non avesse atteso; e chi considerava i molti e gravi mercantili suoi affari, e con quant'ordine, onore e profitto si governava le sue ragioni, che ad altro egli attendesse non poteva persuadersi; e chi sapeva quanto in lui i piaceri potessero, che agli altri studj e faccende tempo gli restasse avria difficilmente creduto.

Ebbe sette figliuoli maschi,[1] cioè: Piero, Vincenzio, Ruberto e Leone (che fu cavaliere Ierosolimitano), Giulio, Lorenzo ed Alessandro; tre femmine, la maggiore chiamata Maria, e la congiunse con Lorenzo di Piero Ridolfi, fratello del cardinale; la seconda Luisa, la quale maritò a Luigi di Giuliano Capponi, la quale si morì di veleno in poche ore, ma come le fusse dato, e per che causa, non venne mai in luce; la terza ed ultima detta Maddalena, che fu promessa per ordine del duca Alessandro a Paolo Antonio di Bartolommeo Valori: la qual promessa, per non esser fatta solennemente, e per trovarsi egli nella rotta di Monte Murlo prigione, e privo delle sue facoltà, non ebbe effetto alcuno; onde ella si congiunse in matrimonio con il signor Flaminio dell'Anguillara, romano. Puossi per le sopraddette azioni conoscere, quantunque gli esempj della fortuna,, molti e varj, sieno in poter suo, l'instabilità e malignità della città nostra.[2]

[1] I quali ebbero a maestri negli studj delle amene lettere Benedetto Varchi e Mattio Franzesi.

[2] Dalla Clarice figlia di Piero del magnifico Lorenzo ebbe Filippo i dieci figli nominati di sopra; uno solo dei quali, e non due, come ne dice il Litta (cui debbesi ogni rispetto), Giu-

In patria, si licebit, hoc tempore[1]

Philippo Strozzæ Satis hoc, caetera norunt omnes.

In aliena urbe caenotaphium in hanc sententiam

Philippo Strozzae florentino, nobilitate, doctrina fortunis, ethruscos inter omnes longe clarissimo, qui cum direpta a caesarianis roma obsessoque clem. VII pont. max. patriam foede servientem vindicasset

lio, premorì al padre, nel dicembre del 37, come leggiamo in un Libro di conti, che verrà in appresso citato nelle note ai Documenti. Dei casi della Luisa ognun conosce la dolorosa narrazione. Alessandro, il più giovine dei fratelli, e Vincenzio furono colonnelli al servizio del Re Cristianissimo. (*Archivio Gherardi, Cod.* 30). Fra Leone priore di Capua, generale delle galere del suo Ordine e di Francia, cadde mortalmente ferito nella Maremma senese sotto Scarlino a 39 anni nel 54. Piero, di più celebrata fama tra i figli di Filippo, ebbe il bastone di maresciallo in Francia, e come luogotenente del Re in Italia diè molto che fare a Cosimo; morì nell'assedio di Thionville nel 1558. Roberto, che aveva 23 anni alla morte del padre, sposò la Maddalena sorella di Lorenzino, e cessò di vivere nel 1566. A tutti questi sopravvisse Lorenzo, il quale divenuto in Francia uom di spada prima, poi di roccetto, vi combattè sempre coll'una e l'altra divisa gli Ugonotti. Insignito della Porpora da Paolo IV, e fatto, in premio del molto suo zelo, Arcivescovo d'Aix da Pio V, non ebbe, egualmente che questi, assai spazio di vita a veder compito, nel 24 agosto del 1572, l'ultimo atto di una persecuzione, esecranda fino a che dureranno nel mondo i sensi umani e la carità cristiana.

[1] Questa Iscrizione che Filippo Strozzi preparava a se stesso, e scriveva di proprio pugno in carcere, può dal contesto delle

in libertatem / Dum renatam tyrannidem decimo post anno rursus oppugnat / in arce montis murli captus / crudeliter mox [1] interficitur filii VII superstites / bonis omnibus collachrimantibus / posuere.

sanguinem

Eius caput / maximo auri pondere Tyrannis rependere non erubuit / quandoquidem / tanto hoste incolumi / quo pacto stare posset / non inveniebat. Libertas vero / spes suas omnes cum eo concidisse / intelligens / datis manibus, luceque damnata eodem

voluit

tumulo claudi mandavit. Uberes funde igitur hospes lachrimas / si ulla tibi florentinae reipublicae cura est / maioris enim civis deflere interitum nunquam licebit. Vixit annos XLVIIII, menses . . dies . . Suprema vox / illi fuit / pro patria dulce est / quacumque occumbere morte.

parole della medesima afformarsi dettata, quando cominciò a disperare della vita non tanto per l'allontanarsi del Vitelli, in cui aveva collocata ogni sua fede, quanto perchè vedeva aumentar sempre più la taglia posta sul suo capo dall' avidità spagnuola, adescata di continuo dalle crescenti offerte di Cosimo.

[1] L'avverbio *mox* è qui adoperato da Filippo non nel significato di *subito* ma di *dopo,* secondo che si trova usato da buoni scrittori latini. V. Forcellini.

FILIPPO STROZZI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

FILIPPO STROZZI.
COSIMO DE' MEDICI.
MARIA SALVIATI, *madre di Cosimo.*
LORENZO DE' MEDICI.
FRANCESCO GUICCIARDINI.
PALLA RUCELLAI.
CARDINAL CYBO.
FRANCESCO VETTORI.
ALESSANDRO VITELLI.
OTTO DA MONTAUTO.
BACCIO VALORI.
BARTOLOMMEO CAVALCANTI.
ANTON FRANCESCO DEGLI ALBIZI.
PIERO STROZZI.
CACCIA ALTOVITI.
ANTINORI.
NICCOLO' BRACCIOLINI.
ROSPIGLIOSI.
GHERARDI.
GIULIANO GONDI.
PRIORE DI ROMA.
CONTE DI SIFONTE.
GIO. DELLA LUNA.
BERTOLDO CORSINI.
ALAMANNO SALVIATI.
ALAMANNO DE' PAZZI.
DOMENICO CANIGIANI.
DUE FIGLI DI BACCIO VALORI.
PISTOIESI DI PARTE CANCELLIERA.
SENATORI DEI QUARANTOTTO.
POPOLANI E PLEBE.
RELIGIOSI DI SAN MARCO E RELIGIOSI SERVITI.
SOLDATI ITALIANI E SOLDATI SPAGNUOLI.
UN FAMILIARE DI FILIPPO.
FUORUSCITI FIORENTINI.
NOBILI FIORENTINI.
UFFICIALE SPAGNUOLO.
CANCELLIERE DELLA SIGNORIA.
UN MESSAGGERO.
UN MAZZIERE DEL SENATO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

In Venezia, nella casa di Filippo Strozzi.

FILIPPO STROZZI.

Corse a sera il mio dì.... Tutto disprezzo,
Perchè tutto provai.... M'eran sì cari
Nello spazio primier del corso umano
Questi volumi! or vi ricerco indarno
Una risposta che i miei dubbj accheti;
Nè il senno antico a tollerar m'insegna
La vita, che una guerra è colla morte.
Forse Platone!.... Io colle sue speranze
Confortarmi non so: disordin vasto
L'Universo è per me: l'urna del fato
Sta nel grembo del tempo: un moto eterno
Della stirpe mortal v'agita i nomi;
E la Fortuna che gli tragge è cieca. —
L'animo stanco io riposar sperai
In servitù tranquilla, ed una lieta
Larva pormi sul volto in questa breve
Favola della vita. Ai tanti avvezzo
Casi d'Italia, incredulo al dimani,
Con dubbio piè giunto al confine angusto

Di giovinezza e dell'età senile,
Non più volli cangiar moti e sentiero;
Ond'è che solo di tuffar mi piacque
L'arido labbro dentro l'onda impura
Che fuggiva da me. Posto il tiranno
Sul collo della patria, allor pensai
Assicurarmi colla sua grandezza
Ed ozj e dignità: volsi ai piaceri
Quella indole crudel, quasi io potessi
Farlo umano coi vizj; ed in Firenze,
Siccome augello che ritorna al nido
Riposando le piume omai caduche,
Io morire sperai col crin canuto
Coronato di rose. Aver col duca
I diletti comuni e la possanza,
Stolto, io credea; ma coll'ingiuria ei volle
Alfin mostrarmi che non gli era uguale. —
O mia Luisa, è un gran mistero ascoso
Nel tuo destin! Misero padre, ignoro
Se puniva un veleno il tuo rifiuto,
O ti sottrasse all'onta! Ho l'alma incerta
Fra l'odio e fra l'orror; ma la tua morte
Da sogno vil mi scosse: e ad essa io deggio
Se nei diletti avvolto ancor non sono
Contaminato sì, ch'esser tenuto
Dagli altri io possa, e da me stesso, a vile.

SCENA II.

FILIPPO, E UN SUO FAMILIARE.

FAMILIARE

Signor, qui venne uno stranier.

FILIPPO

Che brama?

FAMILIARE

Parlarti.

FILIPPO

In questa ora! La notte è giunta
A mezzo del suo corso... A te palese
Fece il suo nome?

FAMILIARE

Io gliel'ho chiesto indarno.
Vanne, ei gridava, e non temer rampogna
Se tu svegli Filippo; un gran segreto
Aprir gli deggio.

FILIPPO

Oh ciel, chi fia! Sapresti
Da qual cittade....?

FAMILIARE

Dalla sua loquela
Fiorentino mi sembra.

FILIPPO

E quale il volto,...
L'abito... il portamento?

FAMILIARE

Al chiaror fioco

Di moribonda face in esso io scorsi
Splendide vesti, ma scomposte: ha gli occhi
Smorti da lungo vigilar; ma spesso
Rivive in loro una terribil luce.
Uom del volgo non è: recar potrebbe
Rilevante novella.

FILIPPO

Entri l'ignoto
Che vuol parlarmi. A quanto narri, un reo
Fuggitivo egli par: la man sul brando,
Gli occhi su lui tenete.

FAMILIARE

I miei compagni
Scossi dal sonno, e ognun di noi qui veglia
Sul tuo capo diletto.

FILIPPO

Esser potrebbe
D'Alessandro un sicario: ognora ei tenta
Darmi col ferro o col velen la morte.
Ricco è costui, nè questa merce è cara.

SCENA III.

LORENZINO DE' MEDICI, E DETTO.

FILIPPO

Chi s'appressa! che vedo! Onde venisti?
Da me che brami? e come qui?

LORENZO

M'abbraccia.

FILIPPO

Scostati, o ch'io... Perchè nel sen riposa
La destra tua?

LORENZO

Baciala, amico; è santa:
Spense il tiranno.

FILIPPO

Ed è trafitta...?

LORENZO

Il duca
In questa mano si volgea co' denti
Quando il ferii, quando del sonno estremo
Ruppe i sonni lascivi il mio pugnale,
E dai riposi ei sollevò del letto
La feroce persona; ed io pugnai
Lungamente con lui, finchè non venne
Un mio fedele, e gli segò la gola:
Onde il feroce sulla terra ignuda
Disperando morì. La chiave è questa
D'una mia stanza, dove giace immerso
In un lago di sangue.

FILIPPO

Ond'è ch'ei venne
Nelle tue case, e addormentato, inerme
Restò così, che tu svenarlo osasti,
Tu fiacco, inerme, timido, spregiato?
Dalle armi proprie, e dall'altrui difeso
Sempre ei non è? — Compositor di fole
Già ti mostravi: ad ingannarmi ordisci
Tela miglior.

SCENA IV.

IL FAMILIARE, E DETTI.

FAMILIARE

Baccio Valori ed altri
Compagni, amici che ti diè l'esiglio,
Chieggon l'ingresso.

FILIPPO [1]

Celati. — A svelarmi
Vengon l'inganno che costui mi trama....
O disse il ver! come nei grandi eventi
Rapido è il volo della fama!

SCENA V.

BACCIO VALORI, BARTOLOMMEO CAVALCANTI, ANTON FRANCESCO DEGLI ALBIZI, GIULIANO GONDI, ED ALTRI FUORUSCITI FIORENTINI ARMATI.

VALORI

Amico,
Tempo è di oprar!

CAVALCANTI

Tempo la patria oppressa
Trarre di servitù!

UN FUORUSCITO

Noi colla spada,
E tu coll'oro!

[1] A Lorenzino.

FILIPPO

Io la ragion conosca
Della baldanza insolita?

VALORI

Quel mostro
Che fu detto Alessandro, alfine è spento.

FILIPPO

Come il sapete?

UN FUORUSCITO

La novella è sparsa
Nella città.

GONDI

Vano romore è questo,
Che ad arte or fa spargere il duca: ei tenta
Trarci così nelle sue reti.

CAVALCANTI

Io credo
Ai Legati francesi.

GONDI

Io mai non presto
Fede a costoro: nutre ognor la Francia
Negli esuli la speme, e poi tradisce
Gli stolti che ingannò: facil credenza
Diamo ad essa pur noi, chè ci tormenta
Desiderio di patria e di vendetta.

UN FUORUSCITO

Vano garrir!

FILIPPO

Dite: la fama il duca
Come estinto racconta?

CAVALCANTI

È sol concorde
Nel dirlo ucciso. Spento alcun lo dice,
E nelle braccia d'una moglie infida,
Da geloso marito.

ALBIZI

Altri che al suolo
Precipitò mentre scendea dal muro
Del monastero ove ogni dì profana
Le spose di Gesù.

VALORI

Che quella scala,
Onde al delitto egli salia, sottrasse
Col favore della notte al piede incerto
Il traditor Lorenzo.

GONDI

Esser non puote:
Veglia sul duca il Giomo; e prima il duca,
E poi scende Lorenzo: ei sol potrebbe
Questa frode temer: tu sai che il Giomo
Così spento il bramò.

CAVALCANTI

Fra questi iniqui
Gara è di frode!

GONDI

Ma Lorenzo è vile.

CAVALCANTI

Mesto ha l'aspetto, come d'uom che cela
Negli abissi del core un gran disegno:
Non ride, ma sogghigna.

GONDI

È un'opra audace
Dar morte al duca: e già Vinegia avrebbe
Chi tanto osava.

FILIPPO

Non più dubbi: io posso
Assicurarvi che il tiranno è spento. —
Esci.

SCENA VI.

LORENZO, E DETTI.

I FUORUSCITI [1]

Lorenzo!

GONDI

È d'Alessandro amico:
Non gli credete.

LORENZO

Oh se una voce uscisse
Da questa spada che gustò la prima
Il sangue del tiranno!

GONDI

Al tuo parente
Desti la morte?

LORENZO

Divenir tu possa
Parente d'un tiranno.

[1] Tutti i Fuorusciti con meraviglia.

FILIPPO

Incerto il padre
Dell'inumano; e che una madre avesse
Noto sol fu quando ei la uccise.

ALBIZI

Oh mostro
Più crudel di Nerone!

GONDI [1]

Egli non seppe
Che ucciderlo, e fuggir. Cesare ucciso,
Bruto fuggì? pari alla grande impresa
La coscienza avea. — Tu dopo il fatto
L'ardir perdesti.

LORENZO

Io libertà vi diedi
Quando uccisi il tiranno. Un giogo infranto
Calcate voi: mal si dimanda ad uno
L'opra dei più: la forza abbiate uniti
Ch'io solo avea.

GONDI

Forza? l'inganno usasti,
Dubbio non v'ha, benchè da noi s'ignori
Come svenasti il duca. È lieve impresa
Spenger l'amico che di te si fida.

LORENZO

Di me fidossi! Benchè io fossi inerme
Ed egli armato, sempre al fianco avea
I satelliti suoi. Libidin cieca
Incauto il rese: vergognando io taccio

[1] A Lorenzo.

D'un'opra santa il mezzo vile. — Usai
La frode io sì: quando la patria oppressa
Vuoi dal servaggio trarre, il suo tiranno
A combatter si chiama? Avean la mano
Supplici in atto all'oppressor di Roma
Stretta coloro ond'ei cadea trafitto
In pien Senato. E pria ch'ei là movesse,
Seppe del padre sopportar gli amplessi
Il magnanimo Bruto: ivi quel sangue
Ond'ebbe vita anch'ei libò col ferro.
Era un sublime sacrifizio a Roma
Di Cesare la morte: ostia cadea
Dei mortali il maggior. — Nessuno ardisca
Bruto nomarmi: un serpe vile estinsi
Che nel fango dormia: colle sue spire
M'avviticchiò morendo, ed io non cerco
Gloria dal fatto, benchè dato a pochi
Sia di spenger chi regna... Io sol mi lodo
Perchè contento di me stesso; e chiuso
Nell'altezza viril del mio disegno
Sprezzai l'odio di tutti, ed io mi posi
Nei feri artigli da gran tempo avvezzi
Ad uccider scherzando; e s'io perìa,
Gioia novella dal mio strazio avrebbe
Gustato il volgo in baccanal perenne
Col tiranno faceto. — In me s'accusa
Furor di gloria? ed io temer potea
Infamia breve, ed un sepolcro ignoto
Cercato invano dal dolor materno?
Or voi, mi dite: con maggior periglio
Vi fu mortal che più scendesse all'imo

Per sublimarsi? Ostacolo divenne
Ciò che fu mezzo, ed io che finto avea
Col duca amistà, quando ad effetto
Recai con questo ferro il mio pensiero
Volgermi a chi doveva? A quelli amici
Che non ebbi, o perdei? Superbi, avari
Di Firenze i patrizj, ed una lieta
Servitù nella plebe, o un vil dolore
Che l'are si cela, e chiede a Dio
Quel valor che non ha. Morte e non fede
All'opra ch'eseguii trovato avrei,
Pallido amico di crudel signore,
Col suo capo reciso: il duolo estremo
Vi trasfigura le fattezze conte.
E se m'era creduto, un volgo inerme
Darmi aita poteva? Or qui, signori,
Io non fuggii, ma venni... È ancor fra voi
Chi Firenze difese, e nessun volle
Ritornar servo alla città natia
Onde libero uscì, quando un abietto
Monarca Ibero trafficò la figlia
Con lascivo bastardo, e fermi i patti
Di nostra servitù nel suo decreto,
A chi giustizia e libertà gli chiese,
Diede il perdono d'un tiranno. Il vile
Secolo un grande imperator ti chiami:
Nello specchio del tempo alfin vedranno
Qual Cesare tu fosti.

I FUORUSCITI

Evviva il nostro
Liberatore!

LORENZO

Esser lodato io sdegno.

SCENA VII.

UN FAMILIARE DI FILIPPO, PIERO SUO FIGLIO, E DETTI.

FAMILIARE

É qui Piero, il tuo figlio.

FILIPPO

Alfin t'abbraccio,
O prole mia.

PIERO

Soffri gli amplessi, o padre,
Che ti dona un guerrier; ch'io prema al seno
Dall'usbergo vestito i forti amici.

FILIPPO

Non ravvisi Lorenzo, o forse ignori
Quello ch'ei fe'?

PIERO

So tutto; eppur, perdona,
Abbracciarlo non posso: un uom che dorme
Io ferir non saprei. Quando ai sopiti
Nemici io mova nell'orror notturno,
Ch'io l'assalto non celi, e colle trombe
Io dal sonno gli desti.

LORENZO

Io ti promisi,
Ben lo dèi ricordar, che avrei Firenze
Liberata dal duca.

PIERO

Egli non v'ebbe
Altri amici che te.

LORENZO

Signore, ho sciolto
Alfin la mia promessa.

PIERO

Il fine io lodo,
Ma il mezzo aborro.

LORENZO

O Piero, il fine è tutto. —
Più di ciò non si parli: assai difesi
La causa mia.

FILIPPO

Quale il tuo avviso, o figlio?

PIERO

Che sempre nocque il differir l'imprese
Già preparate.

LORENZO

Ite a Firenze, e tosto;
Ella vi aspetta, e se riman delusa
Nelle speranze sue, la patria è serva;
Serva per sempre! e inutile delitto
Fu l'opra mia.

GONDI

Delle tue glorie, o prode,
Assai parlasti: hai di tacer promesso.

ALBIZI

Superbi, ingrati, egli di noi favella.
Che se Firenze in libertà riporre
Forza ci vieta di destino avverso,
Non avrem pace, nè pietà, nè loco
Che ci raccolga.

GONDI

Quai nemici abbiamo
Ora in Firenze, se Alessandro è spento?

CAVALCANTI

Quei che duca l'han fatto.

GONDI

E qui pur sono
Di tanto fallo i rei.

LORENZO

Faceste un duca;
Io lo uccidea.

PIERO

Se uno stranier ci udisse,
Dalle vane rampogne e dall'audace
Loquacità di queste ciance eterne,
S'accorgerebbe come ognun di noi
Nacque in Firenze.

ALBIZI

Dal disprezzo altero
In cui la tieni, ognun di noi s'avvede
Che fosti in Francia.

PIERO

Io di pugnar mi vanto
Agli stipendj del suo re: speranza
Non ho che in lui: quello che in core ho fermo
Consulterò?

GONDI

Siam dalla Spagna oppressi,
Ma ci tradì la Francia: il suo monarca,
Nella prigione abietto, e nella pace
Perfido e vile, abbandonar sostenne

Gli alleati d'Italia: e per Firenze
Stretta d'assedio egli che fe'? ne trasse
L'orator che vi tenne, e ad essa in dono
L'oro mandò ch'ei le dovea. — Cancella
(Ahi lunga infamia!) dalle nostre insegne,
Patria infelice, della Francia i gigli
Sanguinosi o lascivi, e sol vi lascia
Il magnanimo re delle foreste,
Meritamente, perchè contro a Carlo
Stavi intrepida e sola: alfin cadesti,
Più tradita che vinta, e te soccorse
Sol di promesse, che viltà facea
O segrete o bugiarde, il re Francesco,
Prode in un dì.

PIERO

Cessa, o il mio brando...

FILIPPO

Affrena
Gl'impeti ciechi: non è questo il campo
Ove comandi: cittadin qui siedi
Cogli uguali a consiglio.

ALBIZI

Esser privato
Costui non sa: scorre il mediceo sangue
Nelle sue vene, e poichè fu commisto
Ai reali di Francia, uno s'estima
Della lor stirpe.

GONDI

Se qui ognun fremesse
Al par di lui, che il ver udir si sdegna,
Sempre io direi: dal nostro esempio impari

La stolta Italia quanto sia funesto
Il credere alla Francia. Infamia all'empio
Che l'Alpi aperse alle sue genti, e quante
Liete dolcezze il viver nostro avea
Qui sommerse per sempre. O razza insana,
Solo distrugger sai; tu vinto avessi
Almen per te: siedon Germania e Spagna
Sulle ruine che qui festi, o vana
Del cieco mondo agitatrice eterna.

PIERO

Onta a chi l'ode: io rimaner non deggio
Più a lungo qui.

CAVALCANTI

Non abbiam vinto ancora,
E siam discordi. E vi trarrebbe al sangue
Stolta querela? Ogni destin mortale
È nel sen del passato, e vien sui figli
Per le colpe dei padri eterno il pianto.
Pur troppo, o Pier, dissimularlo è vano,
Come vile animal che sotto il peso
D'una soma novella il mesto capo
A quella antica sospirando abbassa
Che men grave ritorna al suo pensiero,
Servi siam noi che han desiderio eterno
Del perduto signore. Italia vile
Non è d'alcuno: ogni tiranno aspetta.
Pur fede a Cristo e al suo Profeta io serbo
Che in Firenze gridò: Solo coi gigli
Ponno i gigli fiorire. — E già s'ascolta
Della battaglia il grido, e il suon dell'armi
Ai piè dell'Alpi. Ed amerei la Francia,

Benchè sleal: son le sue genti uguali
Al mobil sesso da cui siam traditi,
Ma ch'è forza l'amar.

GONDI

Quei che m'inganna
Ben assai più che chi m'opprime aborro.
Ma fra il giogo di Francia e quel di Spagna
Qual pesi men, lite da servi, e vile
Eredità che noi lasciamo ai figli. —
Del mondo esperto e dell'uman valore,
Libri il consiglio, che qui darvi ardisco,
Col senno suo Filippo: a lui mi volgo.
Quel sacro manto che coprir dovrebbe
La bella Italia dalle tante offese
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
Veste il Farnese a cui tu sei diletto.
Col suo favore praticar gli accordi
Coll'impero potremmo.

PIERO

È un vil disegno.

GONDI

Data al Doria si fosse e all'Alamanni
Debita fede, e ognun di noi potrebbe
Nel dolce seno della sua Firenze
Vita godersi avventurosa e piena!

PIERO

Perchè farvi ribelli ove l'esiglio
Tanto acerbo proviate, e vi sgomenti
Della guerra il pensier? Sappiate, o stolti,
O servire, o morir.

ALBIZI

Da Carlo aveste
Legittimo signore; e del suo Lodo
Cybo, che è cardinale e Genovese,
L'interprete sarà. Quel pio maestro
Che diè Clemente al figlio, e seco il volle
Nell'avite sue case, uscir lo vide
A libidini e sangue, e mai l'orecchio
Del violento non ferì rampogna
Sacerdotal. Se ammette ai suoi consigli
Vettori astuto, e il Guicciardin sdegnato,
Che l'Italia dispregia, e in sua crudele
Irrequieta vanità superba
Il dolor ch'ei soffrì pei tolti imperi
Coi nostri mali a vendicar s'appresta,
Già fu scelto il tiranno: a lui potete
Andar per via sicura.

CAVALCANTI

Oro e possanza
Non si cerca da me: sottrar vorrei
La dolce patria a servitù novella.
Se al duca estinto il successor s'elegge,
Fia ligio a Carlo; e della figlia il pianto
E del genero il sangue avran vendetta
Da quel superbo che due mondi opprime.

GONDI

Qui dalla patria un volontario esiglio
Sceglier ci piacque; ma quell'uom crudele
Non fu spento da noi: tutti nemici,
Ma nessun traditore.

PIERO

Al sen Lorenzo
Stringer sdegnai; ma chi di nuovi oltraggi
Gli rechi offese, io punirò.

CACALCANTI

Fratelli,
Pace una volta. E che da voi si brama?
Nuovo signore o libertà? da Carlo,
Che alla Spagna la tolse, invan si spera,
E si sperò.

PIERO

M'udite: animo vasto
Nel quinto Carlo: ei coi pensieri abbraccia
La monarchia del mondo, e gli ricopre
Con fallaci apparenze, e ai suoi fedeli
Tutto consente; e dell'Italia il pianto
Eco non ha nella sua reggia. Ei cupo,
Ostinato, crudel, preme lo sdegno,
Tesoreggiando per la sua vendetta
Tutte le ingiurie che gli son discese
Altamente nel cor: la Francia è il solo
Ostacolo all'Impero.

ALBIZI

E grande e forte
Io la vorrei, ma più non è: fu vinta
Nella battaglia di Pavia.

PIERO

T'inganni:
Forte è la Francia. Come Dio nel cielo
Un popolo quaggiù sol vive e regna
Per unità: posa un diviso impero

In falso sempre, e parte invan si spera
Salvar, se il tutto è di salvar negato.
Figli d'Italia, io vi ripeto indarno
Un doloroso vero, e a Carlo io torno
Coi detti miei. Fiandra, Germania e Spagna
Membra divise del suo vasto impero,
Non rispondon fra lor. Napoli freme
Sotto la verga di Toledo austero,
E scorre l'oro di Milano e il sangue
Inosservato nelle coppe Ibere
Dei ministri di Carlo; ei coll'impero
Preme l'Europa, e servitù minaccia,
E doppio il rostro, perchè più divori,
Porta l'aquila sua. Coi Franchi unito,
Alla superba troncherà le penne
Il feroce Ottoman: quel manto enorme,
Onde l'Europa soffogar presume,
È al nemico peggior che Italia avesse
Fatica e freno sulla via superba:
Lo forman drappi di color diverso
Che hanno lite fra loro, e un dì scomposto
Ei sarà dalla Francia.

FILIPPO

Ed in Lamagna
Molti da Carlo l'Eresia divide:
La mia lance librò la sua corona,
La tiara di Pietro, e han peso incerto
Ambe dal giorno in cui sorgea Lutero.

GONDI

Carlo pavento, chè natura ed uso
Lo fan prudente: nei consigli è tardo,

Sollecito nell'opre: in pochi istanti
Egli Tunisi ha vinto, e la Provenza
Coll'armi sue minaccia.

PIERO

È invan Parigi
Nei sogni di costui: la terra in Francia
Solo dai piedi del suo re percossa
Pullulerà guerrieri. Africa doma
Carlo non ha: neppur vantarsi ardisca
Vincitor di ladroni.... o finto o breve
Un sorriso provò della fortuna;
E non ringrazj il vantator spagnuolo,
Ma di Doria il valor, che dalle navi
Tanto percosse al Saracin le mura,
Che coi fulmini suoi nel mar tranquillo
La tempesta creava. E pur sia grato
Al crudele destin che gli concesse
L'uso del nostro sangue: Africa vinta
Fu dall'armi d'Italia: ed ei che fece?
Ugual coi Saracini e coi Cristiani,
Fu largo ai vinti di peggior tiranno
Come fra noi: sempre al dominio ei suole
Eleggere il più reo.

GONDI

T'adiri invano
Con chi offender non puoi: molte parole
Qui speso abbiam; nè si conosce ancora
Se un altro duca era in Firenze eletto,
O vendicarsi in libertà potea.

LORENZO

A voi lo chiede. Ite a Firenze, e tosto,

Vel dissi io già: dove signor novello
Sorto vi sia, tenera verga è ancora
Che sveller puoi: la libertà s'ottiene
Non per discorso della mente incerta
Fra contrarie sentenze: a noi conviene
Coll'impeto dell'animo gettarsi
Dentro il sen dell'evento.

GONDI

E l'oro abbiamo
Nervo alla guerra?

PIERO

Dove sta Filippo
Mancar non può.

FILIPPO

Tardi, lontani, incerti
Sono gli aiuti che può dar la Francia.
Sorge il disegno di chi vuol la guerra
Sulla speranza delle mie fortune.

PIERO

Quai detti ascolto! più costui non osi
Figlio chiamarmi, chè d'un uom sì vile
Non nacqui al certo. Ai traffici dovea
Starsi in Lione: egli che cambia e merca,
Creder vero non può quel ch'è sublime.
Tu se' colui che questi spirti alteri
Anneghittivi colle tue speranze.
In toga vil di sacerdote errai
Per le vie di Firenze: e in odio il riso
Pur mi cangiavi, che per te divenni
Dimestico al tiranno, ed uom di corte
Piena di sangue, di lussuria, e tanta

In mal oprar baldanza. Alleviarmi
Può forse il carco della mia vergogna
L'etade allor novella: era Filippo
Giovine sol nei vizj. O tu dell'oro
Prodigo coi tiranni, adesso ardisci
Alla patria negarlo? È poco il sangue
Di ciò che festi ad ottener perdono:
Pur voglia Iddio che in te la morte emenda
Faccia alla vita, e scusa al dì la sera.

FILIPPO

Dall'impeto degli anni il senno è vinto
Che splende in lui: l'irreverenza è cieca
Nel figlio mio.

PIERO

Le piaghe nostre è forza
Sanar col ferro, ond'è che crudo ed aspro
Suona il mio dir. Filippo, in mente audace
Debile cor, di questo limo i fiori
Amò così, che mai non vide il mondo
Sublime augello a vol più breve alzarsi.
Io cingo il brando, ed ho vergogna ed ira
Di quel ch'io fui, nè il secol vil potea
Spenger nel fango l'immortal scintilla
Che in me poneva Iddio.

FILIPPO

Studj e quïete
Io cari m'ebbi, e a servitù composi
L'animo stanco dopo un lungo e vano
Pugnar colla sventura: in tutti i dadi
Che la sorte gettò, volta non ebbi
Che mi fosse benigna. Io dalla guerra

Aborrii sempre, perchè più mi piacque
Esul restarmi da città serbata,
Che abitarla distrutta; e sparso invano
Fu tanto sangue per mutar tiranni.

PIERO

Ora a metà della guaina il brando
Trar non si dee, ma scagliar questo al suolo
Lungi da noi.

UN FUORUSCITO

Solo dall'armi avremo
E patria e libertà.

FILIPPO

Dai nostri padri
Ai Medici vendute, invan tentaste
Ricomprarle col sangue; ed io coll'oro
Renderle a voi potrò? Getto si faccia
Delle fortune mie, chè troppo amara
Vien la rampogna d'un figliuol diletto
Sull'esul padre: or non ho più difesa
Dagli avari monarchi, e male, o Piero,
Sulla lor lance, ov'io pesai coll'oro,
Poni quel brando che ti fu commesso.
Cedasi ai fatti: nello schiuso abisso
Meglio una volta ruinar, che starvi
Sempre sospeso. — Ove da noi la guerra
Mover si deve?

VALORI

Io che reggea Romagna,
Molte amistà vi tengo, e a questa impresa
Favor n'avrò.

PIERO

Non sia provincia alcuna,
Onde il dominio di Firenze è cinto,
Senza sforzo di guerra.

FILIPPO

Io son d'avviso
Che nel fianco assalirlo e negli estremi
Non si debba soltanto, e a noi convenga
Penetrarvi coll'armi in mezzo al core,
E da quel lato attraversar dobbiamo
Il nevoso Appennin. Comparsi appena,
Certo potremo sollevar la parte
Cancelliera in Pistoia.

PIERO

Per tal disegno
Io credo, o padre, che mestier ci sia
Di ridursi in Bologna. — [1] Or tu, signore,
Che hai grati modi e dir gentile e scorto,
Che tanto ami la patria, al re di Francia
Andrai nostro orator.

I FUORUSCITI

Viva la Francia!

CAVALCANTI

E Piero Strozzi! Al suo vessillo accolse
I gloriosi che spargea l'esiglio
In diverse contrade: or sua mercede
Chieri è caduto nel poter dei Franchi,
Ed ogni valle del Piemonte è piena
Del terror del suo nome. E che si tarda?

[1] Al Cavalcanti.

Ei della patria dai tiranni oppressa
Ci apra la via col ferro, e sdegni il prode
Le ferite mostrar della fortuna
Al disprezzo stranier con pianto imbelle,
E di folli parole inebriarsi
Promettitor superbo: alziam di guerra
Grido concorde!

TUTTI FUORCHÈ IL GONDI

Guerra?

CAVALCANTI

E scelto a duce
Sia Piero Strozzi!

TUTTI

Sia.

FILIPPO [1]

Figlio diletto,
Gloria e dolor del padre tuo, benigna
La fortuna ti sia: tu sempre avrai
L'animo invitto.

I FUORUSCITI

Amico, addio.

SCENA VIII.

FILIPPO, E LORENZO.

FILIPPO

Rimani,
Lorenzo, e m'odi: mal sicuro asilo

[1] Abbracciando Piero.

È Vinegia per te: se ti ricovra
Non ti difende; ed è la man di Carlo
Lunga così, che sull'adriache rive
Giunger ti può. Talun di questi usciti
A compagno ti sdegna, ed io non posso
Fidarmi di costoro.

LORENZO

Io guardo il monte,
Essi la valle ond'io salir dovea.

FILIPPO

Alma romana in gracil corpo alberga:
E sul tuo ferro che il tiranno uccise
Nell'eterna città sorto sarebbe
Il fremito dei prodi, e il giuramento
Perchè torni la patria in sua franchezza.
Non puoi lode sperar laddove Cristo
Si elesse a re per non aver tiranni.
Questo furor delle virtù pagane
Per Firenze non è, ma un Frate umíle
Vi creava gli eroi. Signore, aggiungi
Che noi pur troppo ad Alessandro uguali
Fummo nei vizj.

LORENZO

La stoltezza umana
Vuole il fin senza i mezzi; ed io, signore,
Io lavato mi son dai miei peccati
Col sangue del tiranno: e s'io non era
Complice al suo fallir, spogliato avrebbe
Della timida maglia il petto atroce
Ov'il mio ferro entrò?... Dimmi, vedesti
Mai questo labbro ad un sorriso aprirsi

Fra i canti, fra le danze, e dei conviti
Nella gioia comun? La forte e mesta
Anima mia pugnò coi vizj, e vinse.
L'aquila scende dall'aereo nido
A combattere in terra il suo nemico;
Ma se costretta è di macchiar nel fango
Quelle ali che pugnar colla procella,
Questo scote d'un crollo, e l'altre inalza
A vol sì largo per le vie del cielo,
Che riman sola. Tal son io; nè troppo
Di me presumo: mille vie la morte
Avea nel cor dell'empio, in cui la vita
Fu milizia lasciva: e tanto a sdegno
Ebbe i piaceri ove non sia periglio,
Che sotto il trono a cui lo alzò Clemente
Sempre una tomba aprì. La mia speranza,
L'odio di tutti, in ogni dì potea
Aspettar ch'ei morisse. — Appien conosci
Di Cesare il decreto: un prence uccisi,
Io chiamato a succedergli: ogni vile
Che traditor mi grida, allor mi avrebbe,
Dechinando all'ossequio il capo ignudo,
Dato il titol di duca. E trono e vita
(Che or può la vita mia chiamarsi morte)
Io rifiutai per libertade, e scrissi
Col sangue del tiranno il mio rifiuto.

FILIPPO

L'alto tuo dir m'incuora! Or qui sottrarre
Devi all'ira dei vili il venerando
Capo della tua madre, e custodirlo
La cura mia sarà. Le tue sorelle

Da lei n'avrò spose ai miei figli. Intanto
Provveggo a te: Piero daratti un foglio
Dalla sua man vergato a farti amico
Di Mirandola il conte, ove s'aduna
Uno stuol di Francesi: in tua difesa
Si veglierà. Prima che il sol dechini
Lascia Venezia: esser ti può funesto
Il fervor delle libere parole
Su labbro incauto. A dominar gli affetti
Impotenti siam noi: querula è l'ira
Siccome in donne, e le sofferte offese
La patria nostra a vendicar non vale,
E sopportar non sa. — Restar qui puoi
In sicurtà per ora.

SCENA IX.

LORENZO.

Io ben previdi
Il giudicio dei vili e il mio destino
Nell'intrepido cor, che lungamente
La grand'opra agitò nel suo segreto:
Pur la seguii. Seppi ch'errar dovrei
Per tutta Europa, ed invisibil, muta,
Sempre al mio fianco la vendetta avrei,
Per cieche insidie di pugnal celato
Sotto ogni manto; e ch'io potrei la morte
Bever nell'oro e nella creta, e breve
Ospite nei palagi, e nei tugurj,
Avrei lunghe vigilie e sonni incerti

Con un balzar dalle sospette piume
A ogni lieve rumor. Tutte previdi
Che le paure di un tiranno avrebbe
Quei che uccise un tiranno. Oh invitto e cieco
Amor di vita, se a tremar mi sforzi,
Deh mai non sia ch'io reo mi creda, e possa
Dirmi pentito! Liberar Firenze
Io tenterò dovunque io mova: alfine,
Dopo vane speranze e lunghi errori,
Fermo il mio fato aspetterò: la morte
Certa è per me, se di fuggir mi stanco.

ATTO SECONDO.

In Firenze.

SCENA I.

Davanti le case del Guicciardini.

BERTOLDO CORSINI, ALAMANNO SALVIATI,
ALAMANNO DE' PAZZI, E ALTRI NOBILI FIORENTINI.

CORSINI

Fermatevi, m'udite: alcun non entri
Nell'empia casa! Al Guicciardin si chiede
Util consiglio? e libertà potete
Sperar da lui? siete sì fuor di mente?
Quegli ei non è che dal Palagio ha tratta
La Signoria; che ognor ristretta in pochi
L'autorità bramava, e tutta alfine
La ridusse nell'empio ond'havvi Iddio
Sua mercè liberati? Ah siete indegni
Di sì gran benefizio!

SALVIATI

Or noi bramiamo
Che si provvegga alla comun salute
Senza tumulto e sangue: a ciò l'avviso
Dei prudenti è richiesto.

CORSINI

A man rapace,
Se non l'apre il terror, ciò che fu tolto

Forza è strappar. Dei tepidi il consiglio
Ha perduta Firenze; ed è stoltezza
L'astuzia di costui che in ogni evento
Necessario s'estima, e nei superbi
Sogni d'un cieco orgoglio il re si crede,
E poi schiavo si desta. Il senno umano
Sta nel valor: seguitemi; vi dissi
Che l'armi avrete, e allor chi serve è vile.

PAZZI

Ma dov'andremo?

CORSINI

Io v'aprirò quel muro
Ond'è cinto il castel che a noi fu posto
Come un giogo sul collo: in mio potere
Son le fortezze dello Stato; e quanto
A munirle bastò, fa vostro il solo
Volger di queste chiavi.

PAZZI

Han gli Spagnuoli
Occupato il castel.

CORSINI

Fango di corte,
Codardi, e pochi.

SALVIATI

E Cybo?

CORSINI

Un vil prelato?
Più di lor trema.

PAZZI

Ed il Vitelli?

CORSINI

È lungi.
Non l'armi sol, la vita io v'offro: il primo
Nei perigli sarò: se torno indietro,
Me me svenate. — Or che si tarda?

SALVIATI

È meglio
Di correre al Palagio.

PAZZI

E qui le porte
Pur guardano i soldati.

SALVIATI

Il seggio è vuoto,
Tolte le insegne, e la campana infranta
Che il popolo adunava.

CORSINI

Un grido, e basta
La patria a liberar. Ma la paura
Vi fa tutti prudenti, e vi consiglia
A un indugio fatale. Ai suoi pensieri
Ognun qui tempo aspetta, e in questo istante
È il destin di Firenze. Io vi predico
Un perenne servir, se non osate
Mentre costoro tremano.

SALVIATI

Chi giunge?

PAZZI

Sono i capi dell'Arti.

SALVIATI

Odi la squilla
Che ai lavori gli chiama.

PAZZI

A bassa fronte
Da costor non si va.

CORSINI

Più non la grava
Peso di servitù.

SALVIATI

Sui piè leggieri,
Par che il suolo non tocchino.

PAZZI

Qual fasto!
Or gli stromenti delle lor fatiche
Come un'asta brandiscono.

CORSINI

Le spade
Così trattar sapeste! esse vi stanno
Inutil peso al fianco, e nelle mani
Morbide avete profumati i guanti,
Come Alessandro in quella notte avea
Che fu per lui l'estrema.

SALVIATI

Or via, Corsini,
Cessa gli oltraggi.

CORSINI

Mi seguite, o l'armi
Al popolo io darò, chè vale un sasso
Nelle ruvide man per mille lance
Che s'impugnin da voi.

SCENA II.

POPOLANI, E DETTI.

CORSINI [1]

Fratelli, amici....

UN POPOLANO

T'avvilisci così? Levar più in alto
Forse tu vuoi della fortezza il muro
Custodito da te? Guatane, e dici
Se un sasso v'ha nella fatica infame
Posto da noi. Dato i patrizj han l'oro,
E la plebe il sudore: aver possiamo
Pietà di lei: n'ebbe sì scarso il pane,
Che non bastava a sostener la vita.
Ma, signori, di voi....

CORSINI

Potessi al suolo
Quel castello adeguar!

UN POPOLANO

Tu, così ardente
Nei servigi del duca, e che sul muro
Vegliasti al giogo della patria oppressa!
Sì cangiato un patrizio? E poi si grida
Che il popolo è incostante!

CORSINI

Or via, si ponga
Il passato in oblio: di pace in pegno
Porgetemi la man.

[1] Prendendoli per le mani.

UN POPOLANO

Ci dai tu solo
Questo segno d'amore, e quasi a schifo
Da noi torcono il volto i tuoi compagni,
Ed or composti a gravità sdegnosa
Stanno in disparte a mormorar parole
D'alto segreto.

CORSINI

Anche da lor si vuole,
Certezza io n'ho, che la città ritorni
Allo stato primier.

UN POPOLANO

Con noi si denno
Questi consigli conferir.

CORSINI [1]

Signori,
Se vi è cara la patria, e non bramate
Nel tristo esiglio consumarsi i giorni
Dei parenti e gli amici, or non v'incresca
Al popolo apppressarvi.

SALVIATI

Ah ch'io sopporti
Il fetor di costoro!

PAZZI

E che Firenze
Rechi a mani sì vili!

SALVIATI

E a lor si dia
Arme, guida ed aiuto!

[1] Volgendosi al Pazzi e al Salviati.

PAZZI

Odasi almeno
Quel che dir ci vorranno, e in lor balìa
Non si lasci l'amico.

UN POPOLANO

In pochi detti
Vi apriam l'animo nostro: il Gran Consiglio
Vogliam che si riapra, e i tolti onori
A noi sian resi.

SALVIATI

D'ordinar lo Stato
Tempo non è, chè non rivisse ancora
La libertà: solo il tiranno è spento;
Ed or loco non v'ha che ci raduni,
Uomo che ci comandi.

UN POPOLANO

Il seggio antico
Degli avi nostri, ov'è la sala augusta
Che di molti è capace, a noi lasciate
Di ricovrar la cura. O nol potete,
O nol sapete voi.

PAZZI

Ma come osate
Notarci di viltà?

UN POPOLANO

Perchè non siete
Corsi al Palagio: — noi rapiti avrebbe,
Generosi ed incauti, il vostro esempio.
Possiamo adesso con miglior consiglio
Soccorso offrirvi a patti: ognun prometta
Con giuramento, che sarà divisa

L'autorità che fu racchiusa in pochi
Per consiglio di voi, che nel governo
Più compagni che servi esser speraste
Alla Medicea stirpe. Allor sapremo
Precedervi o seguirvi, e dei nemici
Fondar col sangue libertà gagliarda.
Sol per tal modo esser con voi giuriamo
Alla vita e alla morte.

SALVIATI

E può levarsi
Il furor della plebe? in ogni evento
Pei Medici pugnò.

UN POPOLANO

L'hanno difesa
Dall' ingiurie dei grandi: e dove un largo
Reggimento vi sia, non ha la plebe
Più cagion di temerli; e noi sapremo
Trarla con noi: negli esercizj umíli
L'abbiam compagna, e da lei siam d'un breve
Intervallo divisi. Ove lo Stato
Ridur vogliate in pochi, un altro duca
Delle passate ingiurie avrà vendetta,
E sicurtà dalle future.

SALVIATI

In questa
Forma credete ch'ordinar si possa
Da noi Firenze? Ancor possente in armi
È Cesare in Italia: egli paventa
Ben a ragion che la città si getti
Dalla parte di Francia, ove si rechi
A popolar governo.

UN POPOLANO

Al buon Profeta,
Che le parole seminò col sangue
In terren non ingrato, il popol giusto
Riverenza qui serba, e vuol di Francia
Nella fede tornar.

PAZZI

Non vi ricorda
Quanto soffriste nell'assedio? è lieve
Nel popolo l'oblio.

UN POPOLANO

Favelli a dritto.
Allor la patria ad espugnar coll'armi
Venner fra voi non pochi, e pur di mente
Tanto ci uscì, che a liberarla osiamo
Starci con loro a parlamento.

SALVIATI

Oh siete
Sempre insolenti!

UN POPOLANO

E voi superbi e vili.
Nobili iniqui, libertà vi sembra
La nostra servitù!

CORSINI

Pace, fratelli.
Nè via d'accordo rimarrà?

I NOBILI

Ci lascia
Trarre in disparte, e la risposta udrai
Che al popolo daremo.

SCENA III.

CORSINI.

Hanno le porte
Del Guicciardin percosse, e tosto agli empj
Spalancate si sono. In quell'inferno,
Miseri, entrate a fabbricar catene
Per la patria, e per noi. — Popol, mi segui....—
Ei mi lasciava; — e che farò? M' opprime
La brevità del tempo, e la grandezza
Del periglio vicin. Mobile ingegno,
Venni in grado al tiranno, ed or pentito,
Parte mutai. Sincero io son: che giova,
Se caduto nell'odio a quei ch'io lascio,
E a chi seguo in sospetto, io tento indarno
Salvar la patria? In ogni modo eterna
La gloria rimarrà del mio consiglio,
Come l'infamia dell'altrui rifiuto.
Ti conforti il pensier ch'alto disegno
Basta l'aver tentato: or sai per prova
Come in Firenze ogni lodata impresa
A ludibrio riesce.

SCENA IV.

Vicino alle case del Guicciardini.

POPOLANI, E FRATI DI SAN MARCO.

UN POPOLANO.

Ah dite, o Padri,
Che fia di noi? queste vicende il frate
Predette avea?

FRATE

Di poca fede! osate
Voi dubitarne? Ecco, son giunti i tempi
Ch'ei profetò: la sua promessa adempie.

UN POPOLANO

So che di Cristo predicò le vere
E libere parole il santo atleta
Che fu dagli empi oppresso: ognor ci vedi
Cercar piangendo i suoi vestigj santi,
E nel dì ch'ei peria sparger di fiori
Del suo supplizio il loco. Or ti preghiamo,
Per quell'amor che avesti al tuo fratello
Martire in cielo, a consolar fra tanto
Pericolo di cose i suoi devoti
D'un lor desio. Vedi ridotta a quali
Termini è la città: deboli, incerti,
E divisi pareri. A noi prescrivi
Che far dobbiamo, e si farà. Rispondi;
Perchè taci così? che un tuo prudente
Consiglio segua alla domanda onesta.

FRATE

Nulla per or: l'armi vi han tolte, e forza
V'è gli usciti aspettar. Pentito a Dio
Il Rucellai tornava, e per l'esempio
Diverrà pio Filippo.

UN POPOLANO

Il tuo consiglio
Già si seguì; chè alle lor mani i grandi
Voglion sempre il poter, tranne il Corsini,
Che agli accordi scendea. Divisi intanto,
Siamo deboli entrambi, e qui nessuno

Dà segno d'uomo; e popolani e grandi,
Se un solo osò, tutti bramato abbiamo
Del tiranno la morte.

FRATE

È qui palese
Il dito del Signor: comune il sangue
Fra Lorenzo e Alessandro, e fu punito
L'empio dall' empio; dai nemici istessi
Venne salute. Riacquistar dovete
L'antica libertà: prospere sorti
Volgeran per Firenze, e dai flagelli
Rinnovellata splenderà la Chiesa. —
S'appressa il volgo.... Sciagurati!... è vivo
Alcun degli empj che guidò la rabbia
A profanarci il tempio; e prole è nata
Che di loro è peggior. Ma dessa almeno,
L'apparenze deposte, a viso aperto
Pei Medici parteggia. — Or non si dia
Qui materia di rissa.

SCENA V.

LA PLEBE.

UN PLEBEO

Usciti i gufi
Dalle tenebre sono a tôr di nuovo
L'allegria da Firenze.

UN PLEBEO

Il nido antico
Se strugger si poteva, i tristi augelli
Non sarebber tornati.

UN PLEBEO

Il fuoco io posi
Del convento alle porte.

UN PLEBEO

Ed io primiero
Nei chiostri entrava.

UN PLEBEO.

Io nella chiesa; e quando
Vi ardea la zuffa, un Frate uccisi.

UN PLEBEO

E sempre
Te ne fai coscienza! e non ti giova
Il lungo sermonar dei Cordiglieri
Dal pergamo gridanti: È nell'Inferno
Savonarola? —

UN PLEBEO

Poco importa a noi
Dove sia quel fratacció: i suoi devoti
Ci scemano i salarj, a far più belli
Gli apparati di Chiesa: il Santo nuovo
Rende molto al convento.

UN PLEBEO

Or non più ciance
Su quella gloria che vi dà rimorsi,
Miseri vecchi.

UN PLEBEO

Era fatal la morte
Del signor nostro. Quando ei prese il freno
Della cittade, una cometa apparve
A tramontana, il Sol patì l'ecclisse
Nel dì delle sue nozze in mezzo al cielo.

Raccolti il duca nel palagio avea
Nobili d'ambo i sessi, e sulle mense,
Maraviglia a vedersi, i nappi aurati
Folgoranti di gemme, e vini eletti
E vivande squisite, e vil per uso
Quanto è raro fra noi. Ma il Sol si fece
Di ferrigno color: piomba sul mondo
Una notte improvvisa, e del banchetto
L'ordine scompigliando, ognun repente
Dal seggio suo si leva: il duca solo
Non si mutò, benchè mandasse un grido
La giovinetta sposa: al sen la strinse,
E le cagioni onde nascea l'ecclisse
Egli a tutti esponea. Vennero i torchi
Quell'orrore a fugar; ma del convito
Invan si tenta rinnovar la gioia.
Di tenebre volava una corona
Sul capo d'Alessandro; vi si pose
Come la luce che vediam sospesa
Sulla testa dei Santi.

UN PLEBEO

A Fra Giuliano,
Astrologo del duca, ei spesso udia
Raccontar queste fole, e qui ripete
Ciò che a mente imparò.

UN PLEBEO

Spento Alessandro,
Disagj, carestie, più amaro e scarso
Diviene il pane che ci bagna il pianto
Delle squallide mogli.

UN PLEBEO

Il duca almeno
Sempre in festa ci tenne, e allor di mano
Gli cadea qualche dono.

UN PLEBEO

E poi moriva
Nel carnevale!

UN PLEBEO

Il traditor lo avesse
In quaresima ucciso!

UN PLEBEO

Ei forse allora
E confesso e pentito....

UN PLEBEO

Il sai, Lorenzo
Filosofo si chiama: e dall'altare
Udii notar come di rado in Dio
Un filosofo creda.

UN PLEBEO

E tinto il duca
Fu del peccato istesso.

UN PLEBEO

Alcun non t'oda:
Scelto a regnar lo avrebbe un Papa?....

UN PLEBEO

Errai,
L'empio è Filippo Strozzi: ei tiene a vile
E sacerdoti e Dio: pei suoi conforti
Lorenzo, il credi, un traditor divenne.

UN PLEBEO

Non ti ricordi, come uscito appena

Dalle cure materne, in odio ei prese
Dei suoi pari il consorzio, e a noi sovente
Intrinseco si fea?

UN PLEBEO

Lodarlo ardisci?
Di ciò... tu sai....

UN PLEBEO

Nel mio pensier non cape
Ch'egli abbia ucciso il duca.

UN PLEBEO

E niun di noi
Morto il vedea.

UN PLEBEO

Che per tal modo ei tenti
L'animo dei nemici, e stia nascoso
In qualche monastero?

UN PLEBEO

Ah! dai nel segno.
Tragger vedesti e stringersi a consiglio
E grandi e popolani, e nei lor volti
Gioia, dolor, speranze, ira, timore;
Prima congiunti, ora divisi, e ratti
A dileguarsi per le vie più mute:
Certo i tumidi spirti a quei superbi
La paura appianò, qual gelid'acqua
Che scesa in seno dell'umor che bolle
In cavo rame, e vi gorgoglia e fuma,
Sì la reprime, che non osa alzarsi
Fino agli orli del vaso.

UN PLEBEO

E chi s'appressa
In abito di villa?

UN PLEBEO

È Cosmo, il figlio
Della Maria Salviati.

UN PLEBEO

Egli procede
Gravemente severo.

UN PLEBEO

E chi direbbe
Che un giovinetto ei sia? Volge nel core
Qualche acerbo disegno, e annunzia a noi
Tempi di penitenza il volto austero.

UN PLEBEO

Non ci fe' motto, nè cangiò sembiante;
E dove Cybo cardinale alberga
Sì ratto entrò: davver che il duca è morto.

SCENA VI.

Nel Palazzo Salviati.

MARIA SALVIATI.

Invan ritrassi dall'orribil casa
Il piè tremante... alto terror m'incalza
Che vincere non so.... Novella alcuna
Non mi giunge del figlio; atroce, orrenda,
Fu la trascorsa notte. Invan predissi
Il fero caso ad Alessandro; il cielo
Nell'infinita sua pietà.... Ma basta
Anche un sospiro, e più perdona Iddio
Che noi peccar possiamo. Invan, Maria

Giorni tranquilli in solitaria vita
Finor traesti, e rimaner ti piacque
Nel tuo vedovo stato. Un'improvvisa
Procella s'avvicina, e al mar che freme
Rendo la nave ch'io legai nel porto.
Un anno solo riposato e bello
Col prode io vissi che mi fu consorte.
Fui madre appena: ei dato un bacio al figlio,
E un altro a me, da questo seno uscia
A ventura di guerra. Ei sempre audace,
E immemore di noi, sol dai perigli
Gloria cercò. Però da lui lontana
Tremar dovetti ad ogni annunzio, sempre
Consumata da tema e da desìo,
Nel mio vedovo letto in ogni sogno
Io morir lo vedea.... — Ma chi s'inoltra?

SCENA VII.

GUICCIARDINI, E MARIA SALVIATI.

GUICCIARDINI

Donna, il tuo figlio?....

MARIA

È lungi.

GUICCIARDINI

Il caso atroce
Noto gli festi?

MARIA

Io nol potea: son chiuse
Della città le porte.

GUICCIARDINI

E basta un grido
A sollevarla: la Medicea stirpe
Da ognun s'aborre.

MARIA

Le fortune afflitte
Della mia casa abbandonar vorrai
In periglio sì grande? Abbi pietade
Dell'unico mio figlio.

GUICCIARDINI

A vil mi tiene.

MARIA

Come? nol so. Dalla città lontano
Egli crescea: non è dai vizj ancora
Fatto gentile: gioventù lo scusi;
Il terzo lustro ei varca appena: aborre
Danze, conviti, amori, e nella caccia
Sol gli talenta esercitar le membra,
E di gioia brillar gli miri il volto
Quando tornò dalle profonde selve
Ricco di preda.

GUICCIARDINI

A una gran preda ei crede
Esser giunto in Firenze.

MARIA

Ei qui! che dici?
E a me tosto non venne? Ed io la prima
Non fui che lo vedea?....

GUICCIARDINI

L'anima ha chiusa

Alla pietà, quando non vola il figlio
Ad una madre che lo aspetta e trema.

MARIA

Ma il figlio mio dov'è?

GUICCIARDINI

Tosto traea
A Cybo cardinal, che s'argomenta
Tener lo Stato.

MARIA

E senza scorta alcuna
Nella cittade entrava?

GUICCIARDINI

Ei si commise
A stuol d'amici baldanzoso e vano,
Che, degli anni sul fior, quello che ascolta
Tacer non sa, nè ciò che fece occulta:
Tiene ad augurio della sua grandezza
La plebe vil che nel mirarlo ammuta,
E riverente gli dà loco, e mesce
Lacrime e gioia. Il nuovo prence ammira,
E compiange l'antico.

MARIA

Incauto il figlio
Creder non so: la sua presenza è chiesta
Dall'esequie del duca: esser potrebbe
Freno ai tumulti di città divisa,
Che vedova restò del suo signore.

GUICCIARDINI

E non potea quel giovinetto imberbe
Rappresentarsi a me? Non gli difesi
Gli anni inesperti e le sostanze avite?

Padre negli anni e nell'amor... la figlia,
La figlia mia.... Toccato abbiam gli estremi
D'un vil servaggio, e libertà divenne
Pubblico voto.

MARIA

Popolar, lo sai,
È quella stirpe onde il mio figlio è nato.
Viver le piacque riposato e largo,
E il ben comune, onde dei suoi consorti
Nella grandezza, che si fe' regale,
Cittadina restò.

GUICCIARDINI

Credi che svelto
Dal tronco suo cangi natura il ramo?
Non ritorna sovente al tuo pensiero
Quella pietà che per la moglie avea
Quel violento che ti fu consorte?
Ei dalla cima del crudele albergo
Gittar non fea tra le sue braccia il figlio,
E secondo il tenor della caduta
I suoi destini argomentar credea?
Crudel stoltezza! e ti volea presente,
Misera genitrice.

MARIA

Abbi rispetto
Al grande ch'io perdei: pensa ch'io sono
Maria Salviati.

GUICCIARDINI

Da tal stirpe uscisti,
Nè tremi tu, Medícea madre? avversi
A Cosmo i tuoi: se ottien sugli odj aviti,

Facil trionfo in cor di donna, amore,
Son possenti nell'uom, spenti a gran pena
Per lunghezza di tempo e di fortuna.

MARIA

Meraviglia mi fai: ma come avverso
Ai Medici sei fatto?

GUICCIARDINI

I bassi affetti
Non ho d'un servo: io cittadin nel core,
E nella mente re. Conobbi ingrati
I Medici, e Firenze: io questa ho salva
Dal furor di Borbone; a quelli io tolsi
Perpetuarsi nella lor grandezza
Col nostro sangue che spicciar fu visto
Nell'empia guerra da più larga vena.
Calunniato da entrambi, io mai non volli,
Caldo la mente d'un pensier sdegnoso,
Scendere alle discolpe, e ai lor clamori
Io sempre opposi un taciturno orgoglio,
Nè mai sorriso dispiegò le rughe
Della fronte severa. In altra terra
Ai queruli meschini alfin sottratto,
Or dello Stato or della guerra i gravi
Esperimenti m'accrescean disprezzo
Per questa Italia: tradimenti e fughe,
E milizia vilissima; crudeli
Popoli e re; mobili leggi, ingiuste,
E delitti impuniti, e simulacri
Di libertà che riuscir mirai
A crudel servitù; togliere il vile
Ciò che il forte lasciò; l'ira codarda,

Non animosa la pietà; ritrosi
Sempre al bene gli spirti, e al mal sì pronti:
L'Italia è tal, nè miglior gente alberga
Sotto diverso ciel. Fola vetusta
Sono gli aurei costumi, e all'uomo eterna
Necessità, vizj e tiranni: a noi
Manca la forza che i delitti assolve,
E non possiamo agli stranieri oltraggi
Rispondere col ferro; e verrà giorno
Che anco il parlar sia tolto, e ognun qui cresca
Ai tiranni d'Iberia o di Lamagna,
Vittima calunniata in muto ovile.

MARIA

Il ver tu parli, e a questa patria ingrata
Giovar bramò chi per la sua difesa
Le milizie chiamò del mio consorte,
Onde risorse la virtù latina.
La somma delle cose allor dovea
A te fidarsi: ma fra noi chi cede
A chi più sa? nessun vuol porsi al remo
In questa nave, ed il timone usurpa
Qualunque stolto, e vi si fa nocchiero.

GUICCIARDINI

Ai suoi tumulti la maligna e vile
Città lasciai di nuovo, e il mio disprezzo
Ira si fece, e meditai vendetta,
Anima anch'io plebea: ma chi potrebbe
Esser grande in Firenze? Or s'io non stetti
Contr'essa in campo, e di guidar sdegnai
L'armi profane che mi avea commesso
Clemente matricida, allor che venne

In suo poter la patria, io pur lasciai
Del senno mio la solitaria altezza,
Chiedendo sangue che non ha destini,
E con flagelli ad agitar mi posi
Questa palude per crear fetore.
Nella superbia che mi fe' crudele
Punii Firenze, ove non era alcuna
Delle virtù che la sventura insegna,
Ma stolte gare, e cittadin discordi
In città desolata, e vili affetti
Per più vili cagioni, e in odio a tutti
La libertà; nel riformar lo Stato
Vani pareri dispregiati e chiesti,
E nei più savi per sottile ingegno
Volere incerto, ed un risolver tardo.
Nell'arbitrio d'un solo alfin lo Stato
Carlo ridusse, e a divorar fu posto
Queste garrule rane un serpe atroce.
Di vil grandezza testimon sospetto
Qui non restai: scelto a frenar Bologna,
Ben lungamante del tiranno insano
Le colpe udii, ma non le vidi; e quando
Tornai nel nido ch'ei m'avea deserto,
I miei consigli a quel feroce e molle
Fur vani e tardi.... Ei negli Strozzi avea
Complici, e non amici: allor che sorse
Fra lor gara di vizj e di possanza,
L'empio signore preferir mi piacque
Ai liberti ribelli; ed io dovea
Farmi d'entrambi accusator severo
Quando a Napoli io fui coi miei compagni

Nella presenza del monarca Ibero.
Il ver negai, crudel sofista, e n'ebbi
D'un infamato nome il vitupero,
Onde mi viene a saettar l'orecchio
Questa plebe insolente: io son deriso,
Io!....

MARIA

Fu grave il tuo fallo.

GUICCIARDINI

Un'alta emenda
Farne potrei.

MARIA

Come?

GUICCIARDINI

Che oprar si debba
Un Medici insegnò.

MARIA

Spento è il tiranno.

GUICCIARDINI

Un altro sorge.

MARIA

Temerario: al figlio
Dai questo nome? Ubbidirai costretto
Di Cesare al voler.

GUICCIARDINI

Ardir tu prendi
Da quel decreto onde tremar dovresti.

MARIA

Non m'atterisci: è d'un guerrier la moglie
Ai rischj avvezza.

GUICCIARDINI

Dal terror percossa
Del fiero caso, mal sceglievi asilo
Nelle paterne case. Or qui dei grandi
Il fior convenne a liberar Firenze
Nella trascorsa notte: il tuo fratello
Gli animosi adunò. Non vani accenti:
Fremito ed armi, e per voler concorde
Plauso feroce, allor che una tremenda
Voce gridò: — Rivendicarsi è lieve
In libertà: di quella stirpe infame,
A dominarci eletta, un solo avanza. —
Or tremi tu... ma non tremar....

MARIA

Che festi
Gl'impeti ciechi a raffrenar?

GUICCIARDINI

Promisi....
E manterrò: per or gli affreno, e reggo
Com'Eolo i venti: alle mie mani è giunto
Di Firenze il destino.

MARIA

E qual governo
Macchinando vai tu?

GUICCIARDINI

La plebe aborro:
Regga un senato d'ottimati.

MARIA

E vuoi
Ch'abbiano un capo?

GUICCIARDINI

Io nella mente ho guerra
Di contrarie sentenze: è fatto infame
Il titolo di duca: un modo io cerco
Onde nessuno divenir qui possa
Assoluto signor, ma fra gli uguali
Non manchi un primo. Io Cosmo alzar volea
A tanto onor; ma non pavento indarno
Ch'egli di cittadin s'alzi a tiranno.

MARIA

Ma perchè temi?

GUICCIARDINI

Ei della villa avvolto
Nei rozzi panni, qui movea parole
Più che private: non serbò la fede
Promessa alla mia figlia; e tu gli alteri
Spirti nutrivi. Pria che fosse ucciso
L'empio Alessandro, fu pei tuoi conforti
Che lungi ei stesse; e delle nozze i patti
Fermi non ha.

MARIA

Ma Elisabetta è degna
Sempre di Cosmo, ove in Firenze ei possa
Eleggere una moglie.

GUICCIARDINI

Or mi sei nota,
E lode al Ciel che la mia prole unita
A lui non era. Io preveder potrei
La prima colpa del novello impero
Se regnasse costui.

MARIA

Perchè sì reo
Credi il mio figlio? Abbiano loco, e tosto,
Le nozze ambite: il giovinetto affrena
Reverenza di figlio, e tu sarai
Nei suoi consigli il primo.

GUICCIARDINI

E leggi io scrissi,
Armi guidai, perchè canuto io fossi
Consiglier d'un fanciullo? A noi l'imberbe
Ubbidirà quando fondar si debba
Un civil principato? e limitargli
La signoria saprò? Se d'uom privato
Sposa la figlia, alla città dimostra
Ch'ei non aspira a tirannia; nè creda
Abbassarsi però: non poca anch'io
Sortii dal Cielo nobiltà di sangue,
E gloria avrò che sarà mia.

MARIA

Signore,
Fanciulla appresi a venerar l'ingegno
Che splende in te: sempre onorata e cara
Terrò la nuora illustre, e in me, lo credi,
Un'altra madre avrà.... Ma non potresti....

GUICCIARDINI

Che brami incauta? io colle leggi affreno
Chi nuocerti vorrà: rigida madre,
Un duro impero esercitar ti piacque
Sul figlio pargoletto, e questi adulto
Già mal ricopre con lusinghe astute
L'odio, vendetta dell'ossequio antico.

Se forse Cosmo dominar presumi,
Agrippina novella, allor paventa
Un fato ugual: già questa razza infame
Diede un Nerone in Alessandro.

MARIA

Ah cessa
Dai feri oltraggi: divenir sì reo
Non può chi da me nasce. Alfin, signore,
Che pretendi da lui?

GUICCIARDINI

Conduca in moglie
La figlia mia, nè pel Cesareo Lodo
Egli presuma dominar Firenze.
Non è feudo all'Impero: a un dritto ingiusto
Rinunzi in questo foglio, e il suo potere
Sol da noi riconosca: a questi patti,
Capo, non duca, io tenterò ch'ei sia
Della nostra Repubblica, se posso
I grandi trarre nella mia sentenza.
Or tutto sai: — giunge il tuo figlio: elegga.

SCENA VIII.

COSIMO, E MARIA SALVIATI.

MARIA

Non ti piacque annunziarmi il tuo ritorno
Con sollecita cura; e a dirmi: — è giunta
La tua prole diletta, — alcun non venne
Dei molti amici onde ti fai corona.
Giovinetto superbo, ancor non sai

Quanto tremar mi è forza.... O figli ingrati!
Oh non compreso mai dall'uom crudele
Cor d'una madre!

COSIMO

Mi perdona.

MARIA

O Cosmo,
E dove fosti e ciò che brami è noto.

COSIMO

Dolce mia genitrice, all'uom di Chiesa
Che Firenze governa, io tosto ho reso
Debito onor: tu m'insegnasti ognora
Riverenza ai maggiori.

MARIA

E che ti disse
Il sacro cardinal?

COSIMO

Lo spirto afflitto
Dal tristo evento a confortarmi ei prese
Colla dolcezza di parole accorte;
Soggiunse poi: Se ad esser prence aspiri,
La speme ascondi; — ed aguzzò le ciglia
Nel mio sembiante, siccom'uom che cerca
Di leggerti nel core.

MARIA

Ed hai risposto?....

COSIMO

Nulla. Io partiva riverente e muto
Dal suo cospetto.

MARIA

Io ben mi accorgo, o figlio,

Che sapresti regnar: ma il tuo disegno....

COSIMO

Tu che sempre formasti i miei pensieri,
Norma all'opre sarai. Pur mi dicesti
(Nè l'obliai): — di due prosapie illustri
Scorre nelle tue vene il sangue antico,
E un padre avesti a cui non vinse alcuno
Aspetto di periglio il cor sicuro.

MARIA

Alla donna d'un prode i detti alteri
Fuggian dal labbro, e gli obliò la madre.
S'io ti perdea, chi mi restava? In questa
Orrida guerra onde tuttor si piange,
Da quante madri era aspettato un figlio
Che non tornò? Senza speranza alcuna
Di future grandezze, a farti pio
Ogni studio rivolsi, e al Ciel lo chiesi
Con preci assidue; e quando umíl, modesto
Crescer ti vidi, per dolcezza io piansi
D'animo consolato. Ah non conosca
Altre lacrime io mai! Pensa che sempre
Vegliarono su te gli occhi materni
Che per poco io fissai nel mio signore.

COSIMO

Or la mia volta è giunta: io debbo a Dio
E a Cesare ubbidir: tenner lo Stato
Altri Medici qui.

MARIA

Cosmo, tu sei
Dall'origine sua fiume lontano:
Il tuo principio oblia: da lor traligna;

Giusto sarai.

COSIMO

Ma le virtù degli avi?

MARIA

Eran delitti; ed io lo so, che nacqui
D'un sangue al tuo nemico.

COSIMO

E vuoi ch'io fugga
Ciò che altri cerca? Che qui regni un solo
Necessità divenne.

MARIA

Ognun lo dice
Che fa serva la patria.

COSIMO

Or di': Firenze
Quando libera fu?

MARIA

Nascere altrove
La tua stirpe dovea.

COSIMO

L'impero accetto:
Non lo cercai.

MARIA

Credi la patria un dono
Che far ti possa Cesare?

COSIMO

La pace
Vi tornerà.

MARIA

Ma col tiranno.

COSIMO

Il sangue....

MARIA

Chi lo versò? Nel tuo sentiero hai visto
Quanto il regnar qui costi, e qui venuto
Tu sei fra le ruine: orridi e nudi
I lieti colli ove sorgean le ville,
Fughe ed esigli, e sanguinoso un trono
In deserta città, dove nè calma
Nè tumulto per or, ma dubbi affetti
Tra speranza e timor, voci sommesse
Ch'esser grido non osano.... Se prendi
Dall'Impero il poter, fissi per sempre
Terrà gli artigli nella tua corona
L'aquila ingorda, e pascerla dovrai
E dell'oro e del sangue che ci avanza.
Vedova giovinetta, altro consorte
Tu sai pur ch'io non volli, e casto il letto,
Pura l'alma io serbava. E brami un soglio
Contaminato dall'impuro e doppio
Vitupero di Cesare e di Pietro;
E in quel soglio il mio sangue ha per rivale
Del tiranno un bastardo.

COSIMO

Ah! ch'io qui regni
Soffri, o condanni a nuova infamia e lunga
Si nobil patria.

MARIA

Oh nol temer! Tu stesso
Qui senza strage divenir non puoi
Signor di quelli a cui nascesti uguale.

COSIMO

Dagli amici chiamato e dai congiunti.

Io qui tornava.

MARIA

(Perfidi!)

COSIMO

Che vai

Or fra te mormorando?

MARIA

Ebbe congiunti

Anche Alessandro.

COSIMO

Il tuo german mi scrisse:

Vieni a Firenze, e regnerai. Sì presto
Ei si cangiava?.... E il Guicciardin che vuole?

MARIA

Leggi.

COSIMO

Quai modi ritrovò costui

A frenarmi il poter! Come il privato
Col pubblico confonde, e in suo pupillo
Il genero converte, e colle briglie
Poste nella sua man reggermi ei vuole
Perch'io non cada! Dominar presume
Chi troppo t'ubbidì. Che dissi? Io sempre
T'ubbidirò.

MARIA

Se questo impero accetti,

Tu vile o reo sarai, di pochi il servo,
O il tiranno di tutti. Ormai Firenze
È qual destriero indomito e feroce
Che vil peso scotea di cavaliero;
E con forza maggior premerne il dorso

Dovrà chi regna, e trapassar nei modi
D'assolùto signor. Non sia.... Di Vieri
Imita, o figlio, le virtù modeste.
L'egualità qui regna: e aver può loco
Repubblica o tiranno; e in questo giorno
Decidi tu se sarem tutti e sempre
Per libertade o per servaggio uguali;
Chè qui mal sogna il Guicciardin superbo
Il veneto senato, e un doge adombra
Nel novello signor. Ma tu, rifiuta
Questo scettro impotente, e al popol rendi
L'autorità.

SCENA IX.

GUICCIARDINI, E DETTI.

GUICCIARDINI

Qui tutti al popol siamo
Nemici eterni.

MARIA

E il figlio?

GUICCIARDINI

Estinto, o prence;
Ma qual da noi si vuol.

COSIMO

Madre, non sono
Nella tua casa?

MARIA

O figlio mio....

GUICCIARDINI

Quei patti
Leggesti?

COSIMO

Ho letto.

GUICCIARDINI

Giurali.

COSIMO

Li giuro.

GUICCIARDINI

Vien meco.

COSIMO

E'dove?

GUICCIARDINI

Al cardinal v'andasti
Già senza me.

MARIA

Seguirlo io voglio.

GUICCIARDINI

Il figlio
Prence vedrai.

MARIA

Non è più figlio un prence.

SCENA X.

In una sala del Palazzo Medici.

IL CARDINALE CYBO, PALLA RUCELLAI, FRANCESCO GUICCIARDINI, FRANCESCO VETTORI, DOM. CANIGIANI, E NOBILI FIORENTINI DEL SENATO DE' QUARANTOTTO.

CYBO

Con quella autorità che il duca ucciso
Da Cesare tenea, mi fu commesso
Della vostra città reggere il freno.
Fu breve il tempo, ma sì grave il peso,
Che volontario io lo depongo e lieto
Dagli omeri tremanti.

RUCELLAI

(Inver, solenne
Ipocrita è costui!)

CYBO

Se svelli un ramo,
L'altro risorge nella pianta augusta
Che principi vi diè.

RUCELLAI

(L'ugual fiorisce
Sulle porte d'inferno.)

CYBO

Ah, ciò non toglie,
O senatori, ch'io di Carlo invitto
Sul genero non pianga!

RUCELLAI

Abbraccia il Giorno,

E seco piangi.... Celebrar si denno
L'esequie al duca (abbia concesso Iddio
A quell'anima rea largo perdono):
Va, fra la genti inorridite ardisci
Sul pergamo salir: narra nel tempio
Come visse costui: pei patti infranti,
Fughe, esigli, confin, mani recise
E lacerati dorsi, in tenebroso
Carcere un suono di catene e pianti,
E fra crude libidini nefande
Allegrezza feroce, e degl'inermi
Sudditi a caccia nell'orror notturno
Coi satelliti suoi l'empio signore;
Vergini tratte al vitupero, e mogli
Cotaminate in case infide, e sempre
Fatto nelle sue spose oltraggio a Cristo
Dall'animoso espugnator de' chiostri:
Di chi regger dovea l'armi di Carlo,
L'audace impresa è questa.

CYBO

Abbiam, signori,
A Cesare rispetto: il suo volere
Esaminar vi piaccia, e ognun ricordi
Dove noi siam.

RUCELLAI

Qui magistrato alcuno
Comparir non dovea: questa è la casa
Degli oppressori, ed agitar si denno,
Seppur non siamo d'una rea famiglia
Eredità perenne, in altro loco
I pubblici destini. — O Senatori,

Chi ha cor mi segua.

GUICCIARDINI

Rucellai, tu brami
Perder Firenze.

CYBO

Ecco il Cesareo Lodo:
Chi succede all'impero?

RUCELLAI

E tu ci aduni
Per sì vile cagion? Principe nuovo
O Repubblica antica, ecco il partito
Che cimentar si dee.

CYBO

Per tal partito
Autorità non ho: pensi alla pena
In che cader potrà, qualunque audace
Che a Cesare resista.

CANIGIANI

E grata a Carlo
Pur si mostri Firenze: a lui diletto
Era Alessandro: ei si degnò di farlo
Genero suo: prole non ebbe il duca;
Gran danno fu....

TUTTI I SENATORI

Dalla bastarda augusta.

CYBO

Temerarj, silenzio.

GUICCIARDINI

Almen rispetto
Al dolor di costei.

CANIGIANI

Non leggo esclusi

Gl'illegittimi figli: ove s'accerti
Che Giulio sia sangue ducal, propongo
Nel pargoletto collocar l'impero.
Convien il Giomo interrogar.

RUCELLAI

S'assida
Ei nel senato.

UN SENATORE

E accanto a te.

RUCELLAI

Ridete,
E fremere dovreste: ognun fu vile,
Ma qui la palma dell'infamia, è tua,
O svergognato Canigian. Sapete
Perchè così consiglia? al Cybo ei serve,
Che qui nel nome del fanciul vorrebbe
Dominar lungamente.

UN SENATORE

Il cardinale
È, per l'esempio de' due gran chiercuti,
Tenero dei bastardi.

GUICCIARDINI

Io vi richiamo
Alla perduta dignità. Firenze
Sotto il dominio del tedesco impero
(Mal da Roma si chiama) ancora il duca
Porre sdegnò: consiglio mio fu questo,
Onde permesso alla città sarebbe
Nella forma ordinar che più le piace
Il suo governo; e in stirpe, ancor che fosse
Dai Medici diversa, ella potrebbe

Scegliere un prence, ove talento avesse
Di ricondursi in signoria d'un solo.

CYBO

Ciò non vi lice: temeraria è fatta
Or la tua voce.

RUCELLAI

Ah mal con lui ti sdegni:
Quegli ei non è che riformar lo Stato
Seppe così, che libertà paresse
Il servaggio comune? Ei, non creduto,
Toglier fede potrebbe a quel ch'è vero,
Non dir menzogna che nasconda il vero.

GUICCIARDINI

Cessino omai gli oltraggi. Abbiam la colpa
E i perigli a comun: da noi si chiese
Presso che tutti di ripor le cose
Nell'arbitrio d'un solo, e ci minaccia
Un'intiera città che abbiam nemica,
E par che gridi Libertà. Gli usciti
Pronti pur sono ai nostri danni. Oh fosse
Questo l'unico rischio! Alzar vedrete
Contro il dominio ogni città soggetta
Il ribelle suo capo a far più serva
E più debil Firenze, e quei che in mano
Tengon le sue fortezze, or che le manca
Ordine e capo, le daranno a Carlo
Colla speranza di venirgli a grado
Col tradimento. Ma che qui vi parlo
D'un lontano avvenir, quando un vicino
Danno ci preme? Ben due mila Ispani
A Genova son giunti: ove lo Stato

Non si formi così che se n'appaghi
Di Cesare il voler, tosto verranno
Sovra di noi: quindi serbar ci è forza
L'ordine ch'ei prescrisse; ed il governo
Va stabilito nel Mediceo Cosmo,
Chè territorio, popolo, fortezze
Ei sol può tener fermi.

RUCELLAI

A fin sì vile
Cader dovea dal suo principio altero
Il vanto breve delle tue parole?
In un dolce esordir tu ci assicuri
Liberi dall'Impero, e poi che a tanta
Speme ci alzasti, con lusinghe astute
Ne consigli il servaggio, e tu lo dici
Necessità? Scusa da schiavi è questa,
Che la loro viltà chiaman destino.

CYBO

Provvedi a ciò col tuo consiglio.

RUCELLAI

Invano
Dato vi fu, non lo seguiste.

GUICCIARDINI

Ah parla!

RUCELLAI

L'armi al popolo.

GUICCIARDINI

L'armi! egli potrebbe
Col nostro sangue ripigliar lo Stato.

RUCELLAI

E ben giusto sarebbe il far vendetta

Di chi servo lo rese.

UN SENATORE

Ah pria la vita
Che libertà si perda!

GUICCIARDINI

Io ben lo veggo,
La libertà v'inebria, ognun delira.

CANIGIANI

Giunta è Firenze a tal, che agevolmente
Puote a un solo servir: non è capace
Reggersi da se stessa.

RUCELLAI

E tu vorresti
In schiavitù sommergerla?

GUICCIARDINI

Che dici?
Popolo re, popol tiranno e cieco:
Più che gli dai, più brama; e sa lo stolto
Che più gli serve incoronar di fiori
Per ucciderlo poi. Bramo un potere
Che stretto in pochi l'obbedir c'insegni
A sante leggi, e con un forte nodo
Rileghi i fasci che si son disgiunti.

RUCELLAI

Perchè vi possa dominar la scure
Insanguinata!

GUICCIARDINI

Aborro i Ciompi.

RUCELLAI

Ignori,
Le domestiche glorie: ebbe dai Ciompi

Di cavalier l'insegna un tuo maggiore,
E non fu premio di valor. Cedea
Alla plebe il Palagio, e tu l'hai chiuso
Al popolo, o signor: tolse il vessillo,
E d'un patrizio alla viltà soccorse
Onde Firenze andar potea distrutta,
Michel di Lando scardassier: rispetto
Anche all'infima plebe.

GUICCIARDINI

Ah ben ricordi
Le gare antiche! A tanti mali è solo
Rimedio un prence, che da voi s'elegga,
Ma legittimo sia, non assoluto.
Odio il potere che non vuol confini;
Questo s'usurpa, e non si ottien. Di stolti
Popol non v'ha che senza patti ardisca
Darsi in balìa d'un solo, e che gli dica:
Tu puoi far tutto, e soffrir tutto io deggio. —

RUCELLAI

Folle speranza! Anche Alessandro avea
Signoria limitata, e tolto il freno
Che vi parve sì forte, ei diè di piglio
Nel sangue e nell'aver.

GUICCIARDINI

Ma tu confondi
Col principe il tiranno, e non ricordi...

RUCELLAI

Io fo di più, m'accuso: e Cosmo a prence
Qui non approvo, ancor ch'io sia costretto
A condannar me stesso, e in altra via
Orme segnassi che abolir vorrei.

Io forsennato, io vil, credei che largo
E libero governo esser potesse
Funesto a noi: Vinto dall'ira, e cieco
Nella bassezza di privati affetti,
Fui crudel colla patria, e in armi io venni
A torle libertà, delitto orrendo,
E che qui non s'espia: ma pur ne faccio
Qual m'è concesso ammenda: e a tutti grido
Che a regger la città modo migliore
Non v'ha di quello che da noi fu tolto;
E fra le forme di governi affermo
Peggior di tutte il principato.

CANIGIANI

Avverso
Ai principi tu sei; tu che le dotte
Ire versasti nel sermon latino
Sulla nostra Repubblica, in quel giorno
Che a Cesare orator chiedesti a duca
Il benigno Alessandro.

GUICCIARDINI

Ahi! mal rampogni
Quei che reo si confessa, e al tuo disegno
Mostri l'indole ugual.

RUCELLAI

Fra tanti rei
Forse pentito io solo, e in mezzo all'armi
Intrepido, dirò quello ch'io sento.
Principe è nome in questa età codarda
Venerato da tutti, ancor ch'ei sia
Menzogna vil che omai nessuno inganna,
E disteso per gioco un vel sottile

Sul volto del tiranno: a lui si dia
Un vocabolo vero, e non si chiami
Primier quell'uno che non soffre uguali.
Qui per prova si sa che ha guerra eterna
Fra libertade e principato, e sono
Mostruosi due capi in un governo,
Come nel corpo uman. Principe nuovo,
Sempre astuto o crudele, i suoi nemici
O corrompe od uccide, e ad assoluto
Potere anela signoria ch'è fatta
D'una stirpe il retaggio. Allor si spoglia
Il suo manto di volpe, e n'esce il lupo.
Ogni tiranno è lupo, e all'empia fera,
Stolti! il capo troncate, e non gli artigli:
Rinascon sempre.

GUICCIARDINI

È alla città permesso
Reggersi a suo volere!... e por vorrai
Nell'arbitrio del popolo il governo
Fra perigli sì grandi? A noi conviene
L'autorità stringer in pochi, o Carlo....

RUCELLAI

Francia non v'è?... Popolo e Francia io grido
Ed armi e libertà: se questo grido
Inutile riman, tormi io non voglio,
Un principe scegliendo, ogni speranza
Del perdono d'Iddio. Se non è dato
Del duca ucciso oltrepassar le colpe,
Render più serva il successor potrebbe
La misera città: tanto fu reo
Nell'origine sua questo novello

Poter che tutti sgomentar dovrebbe.
Io nell'udir ch'era il tiranno ucciso,
Ci diè, sclamai, breve gastigo il Cielo
Misero, m'ingannai! primier divenne
Chi l'unico sperava: oggi la vostra
Animosa viltà scegliere un duca
Dopo Alessandro ardisce.

CYBO

Ei si conferma,
Non si elegge da voi: fine agli oltraggi
Del supremo poter.

RUCELLAI

Se ci possiede,
Siccome il Trebbio onde a regnar qui venne,
Il Mediceo garzon, bastava un foglio
Del pio signore ad annunziar la morte,
E Cosimo in possesso; ed era indarno
Il senato adunar che tu vorresti
Muto qual gregge, e più di lui codardo.
Si approva a re dai mansueti agnelli
Un lupo nato a divorargli?

GUICCIARDINI

Andiamo
Al cimento dei voti: assai dicesti.
In preda d'un Ispano, o di più tristo
Capitan di ventura io dar non voglio
La patria mia: quando di Cosmo avvenga
Quello che temi, a libertà teniamo
L'aver tiranno che non sia straniero.

CANIGIANI

Quai grida ascolto?

UN SENATORE

Popolo e soldati.

RUCELLAI

Il popol fosse, e in armi, ancor ch'ei debba
Volgerle contro noi! Dal nostro sangue,
Se non la libertade, abbia vendetta;
Apritegli le porte: io sulla soglia
Primo starò: sono il più reo.

CANIGIANI

Delira.

GUICCIARDINI

Verrà Firenze in servitù di Carlo.

RUCELLAI

Un sol tiranno avremo, e due saranno
Se Cosimo si elegge: un re lontano
Rado, o non mai, si vede. Ahi quanto incresce
Esser noto a chi regna, e ognor sugli occhi
Un duca aver che agli omeri tremanti
Sorga improvviso, e il guardo obliquo e tardo
Minacciando ti volga, e quando ei passa
Divorando la via col suo corsiero,
Sparga su te fango e disprezzo; e sempre,
Qual avaro pastor, numeri e tosi
Il suo povero gregge. In vasto impero
La servitù men spiace, e coll'onore
La libertà si muta. Ah non vogliate
Che sia principe vostro un vil che serve
Per essere tiranno, un che ci opprime
Nè difender ci può.

GUICCIARDINI

Vadasi ai voti.

UN SENATORE

Non più indugi, perdio! chè ci sovrasta
Grave periglio.

RUCELLAI

Son di qui lontane
L'armi di Francia! e Italia tutta io spero
Daranne aita, o finirà se muore
La nostra libertà. Gli esuli illustri
Aspettar non volete? un santo affetto
Nutrono per la patria il pio Ridolfi,
L'intrepido Salviati, e san qual sangue
A cardinal discepolo di Cristo
La porpora rammenti, assai diversa
Da quella dei tiranni: udir vi piaccia,
Pria di fermar lo Stato, il lor consiglio.

CANIGIANI

E quel....

UN SENATORE

Di chi?.... Taci!

RUCELLAI

Filippo Strozzi.

CANIGIANI

Prima silenzio, e poi rossor. Sapete
Qual fu la vita di costui: prosegui
A nomar questi grandi, e non obblia
Nel numero gentil Baccio Valori
Che la patria assediava.

RUCELLAI

Ognun fu reo;
Schiavi tutti saremo: util privato
Sol vi consiglia, e d'una verga il cenno

Basta a farvi tremar. Se non vi piace
La libertà, siate concordi almeno
Un tiranno a crear: sol questa avanza
Infame gloria alla città divisa.

TUTTI I SENATORI

Ai voti, ai voti! Non udite il nome
Di Cosimo gridar? tutti minaccia
Il ferro dei soldati.

RUCELLAI

Il vil paventi,
Non io.

VETTORI

Fremo di sdegno: invan pretendi
Gloria di questo ardire: a tutti è noto
Che non ha guari tu cadesti infermo,
E pentito, e confesso, ed assoluto
Dai peccati tu sei...; ma l'alma ho grave
Di lor così, ch'io non vorrei la vita
Perdere adesso.

RUCELLAI

Oh con mollezza astuta
Prodigo di lusinghe, a te non spetta
Perir di ferro; ma nel vil tuo letto
Tu morrai di rimorsi.

GUICCIARDINI

Oh! troppo abusi
La sofferenza nostra: è tempo adesso
Di vaticinj? arso un Profeta, e sparso
Il cenere ne fu.

RUCELLAI

Trema: prepara

Tiberio giovinetto i suoi veleni
A liberarsi dagli amici.

CANIGIANI

È stolto:
Si costringa al silenzio; e alfin si legga
Quanto provvide colla sua riforma
Il Guicciardin.

UN SENATORE

Prima si mandi ai voti,
Se Repubblica o prence.

TUTTI I SENATORI

È giusto. è giusto.

RUCELLAI

Da ognun di voi la libertà si brama,
E mi loda ogni cor nel suo segreto;
Ma pel terror che vi circonda, osate
Sol col volto approvarmi. Un nuovo esempio
Io d'ardir vi darò: non ho la lingua
Dall'animo diversa: ecco il mio voto!
Rimiratelo tutti! Il capo è questo
Che nel voto risponde: — io sempre affermo
Che principi non voglio!

GUICCIARDINI

Il tuo parere
Non val più che per uno.

RUCELLAI

Il solo io fui
Che il diè palese. L'altre età sapranno
Questa sentenza mia: le vostre aspetta
O l'infamia o l'oblio.

CANIGIANI

Vinse il partito
Che un principato vuol:[1] questo partito
Nella mente dei savj era già vinto,
Perdonami, o signor.

RUCELLAI

Schiavo codardo,
Ti maledico: il mio perdono è questo.
Se a consulta fra voi già tutto avete
Agitato e deciso, un gioco atroce
Fu chiamarci a consiglio. Io qui non deggio
Sedermi omai: la mia presenza è vana,
Chè dal labbro m'uscì la voce estrema
Di libertà che muor: so che l'udia
Il futuro tiranno.

CYBO

Ah forza amica
Al magnanimo fate! ah tu non sai
Fra quante armi ti trovi!

RUCELLAI

Io temo Iddio;
Altro timor non ho.

CYBO

Dolce è la vita:
Ti fia rapita.

RUCELLAI

O cardinal, varcai
Il dodicesmo lustro: è poco il male
Che posson farmi: in questo petto io sento

[1] Volgendosi al Rucellai.

Di morte i nunzj, e ne do lode a Dio:
È sempre un lungo disonor la vita
Che il tiranno può torre. A me le vene
Già riarde la febbre, e voi morrete
Nel gel di servitù. [1] Guidami, amico,
Alle mie case.

UN SENATORE

Si ritenga.

RUCELLAI

Indietro!
Nessun mi tocchi.

GUICCIARDINI

Uscir di qui si lasci
L'ostinato vegliardo. — Or quello udite
Che da noi si provvide. Abbiamo lasciato
Di Repubblica....

TUTTI I SENATORI

Il nome.

GUICCIARDINI

Invan partito
È dal consesso il Rucellai.

UN SENATORE

Prosegui.

GUICCIARDINI

Cosmo è signor, non duca.

UN SENATORE

Or di soldati
In servi ci mutasti.

[1] Volgendosi a un senatore.

GUICCIARDINI

A lui si nega,
Quando dalla città váda lontano,
Lasciar straniero a sostener sue veci.
Lettre non apra, ed eseguir non possa
Mai cosa alcuna, ov'ei non abbia udito
Quei che fur scelti ad ordinar lo Stato,
E dar consiglio.

UN SENATORE

Dei comuni averi
Quanto larghi gli foste?

GUICCIARDINI

I miei compagni
Non lodo in ciò: v'annunzi il mio dolore
Quanto grave è il dispendio: han statuito
Pel novello signor dodicimila
Fiorini d'oro.

UN SENATORE

A peggior dì riserba
Le tue lagrime avare, chè Firenze
Da te tradita non conosce ancora
Quanto un principe costi.

GUICCIARDINI

Invan paventi,
Perchè a tutto provvidi; e ancor vorrei
Limitar molte cose, ond'ei non abbia
Autorità nel sangue e negli averi,
E scorga ognun che chi governa è servo,
Libero chi ubbidisce.

UN SENATORE

A che non resti

In servitù ch'è muta, o non adopri
La lingua degli schiavi? Ah! tu non sai
Ch'è il più vile fra lor colui che adula
Con libere parole il suo tiranno?

VETTORI

Ove il tuo senno? Armi, fortezze ed oro
Doni al principe nuovo, e poi cotanto
Sollecito ti mostri in far la parte
A chi può prender tutto? è inver stoltezza
Velar suprema autorità di regno
Con titolo modesto, e del potere
Le apparenze lasciar nei magistrati;
Ad ingannar chi mai? ragion non veggo
Di scriver qui ch'egli non varchi il segno
Che stabilisti, qual s'ei fosse inerme:
Sotto color di libertà non voglio
Un principe crear: bramo che giusto
Cosimo sia: pure a signor lo eleggo,
Con animo disposto a sopportarlo
Quando ei fosse malvagio, e a viso aperto
Suddito suo mi chiamo.

UN SENATORE

A dritto aborri
Un reggimento dove l'uom sia schiavo
E libero si creda: egli compose
Favola breve, e di non lieto evento;
Fra poco ognun si accorgerà che sia
La libertà ch'è sulla carta.

UN SENATORE

Ah cessa
Da stolte ingiurie! Udite.

POPOLO E SOLDATI *di dentro*

Evviva il duca!

SCENA XI.

COSIMO, E DETTI.

COSIMO

Voi mi chiamaste?

CANIGIANI

Il popolo ti chiama.

GUICCIARDINI

Menti; i soldati.

CANIGIANI

Ora il garrir che vale?
Evviva il duca.

GUICCIARDINI

Onor si renda al capo
Della nostra Repubblica.

UN SENATORE

Non gli era
Moderato il dispendio, ed hai promesso
Limiti nuovi al suo poter.

IL VITELLI *al di dentro*

Speditevi,
E speditevi tosto: i miei soldati
Io più tener non posso: a fare un duca
Tanto tempo ci vuol?

CYBO

Questa è la voce
D'Alessandro Vitelli: egli risponde

Del capo mio ch'è sacro: or io m'involo
Dal ribelle Senato, e lascio a voi
Dell'indugio i perigli.

CANIGIANI

Or qui tu puoi
In sicurtà restarti: è vinto ancora
Il secondo partito.

CYBO

Il loco io tenni
D'Alessandro fra voi: da questo seggio
Lieto discendo, e al mio signor lo cedo:
Ma qui protesto che ragion sul trono
Ha dal Lodo di Carlo.

GUICCIARDINI

Eletto a prence
Fu dal Senato; ognun di duca aborre
Il titolo superbo: il primo onoro
Dei cittadini.

UN SENATORE [1]

Signoria novella
Oggi comincia; eccone i patti.

COSIMO

Amico,
Noti mi sono, ed io gli accetto, e basta.
Splendido è il dono, e farò noto in breve
Quanto grato io vi sia. Delle parole
Parco io son per natura, e tempo e loco
Pur mi consiglia a brevità. Di tutti
E l'onore e gli averi e le persone
Serbar prometto, e non soffrir che sia

[1] Dando un foglio a Cosimo.

Questo oltraggio impunito. Iddio, la legge,
Ed il vostro giudicio avrò per norma
Nel reggere lo Stato: e voi, signori,
Ove l'uopo comun ce lo richiegga,
Larghi sarete di fedel consiglio
A giovinetto ch'è lontano ancora
Dal quarto lustro. — Ora il Senato è sciolto
Che un prence fe'. Questo palagio è mio:
Vi chiamerò fra poco: ora qui resti
Soltanto il cardinal.

GUICCIARDINI

Come!

COSIMO

La madre
Affido a te. Sollecito gli reca
Questa lieta novella: essa pel figlio
Non mai tanto tremò.

UN SENATORE [1]

Dal suo cospetto
Ci allontana sì presto?

UN SENATORE

Ei nel Senato
Entrò con piglio alteramente umíle,
E nel darne comiato il capo altero
Chinava appena a noi canuti.

UN SENATORE

Oh! ratto
Prence divenne

UN SENATORE

E' sembra nato al regno.

[1] In disparte.

UN SENATORE

Ei fra noi crebbe, e pel materno esempio
Lo credo pio.

UN SENATORE

Cauto tiranno avremo:
Più mi sgomenta la virtù mentita
Che l'impeto dei vizj.

VETTORI

Ei sia qual vuole:
Poco mi cale. È il Guicciardini uscito
Per via segreta, e il cardinal qui resta:
Noi siamo al ferro dei soldati esposti
Nell'uscir dal palagio.

UN SENATORE

Andiam, n'avvenga
Quello che può.

SCENA XII.

CYBO, COSIMO.

CYBO

Figlio (chè padre io posso
Esserti per l'età), d'udir ti piaccia
I miei consigli, ancorchè largo il Cielo
Sia di sapere a chi sugli altri esalta.

COSIMO

Parla.

CYBO

Quest'oggi, ti mostravi, o Cosmo,
Qual ti sperai: mesto non eri o lieto;

E più mostravi meritar l'impero
Che desiarlo.

COSIMO

Io quel che paio in viso
Son dentro il cor.

CYBO

Del tuo grand'avo il nome
E il senno hai tu: cauto ai pareri, e pronto
Nell'eseguir sarai: poco favelli;
Tardi rispondi; e già tu sei nei detti
Gravi, sospesi, oscuri, arguto e breve.

COSIMO

Non più lodi, consigliami.

CYBO

Rimira.
Sceman le genti impaurite, e sempre
Crescon soldati, e sai che ligio a Carlo
È il duce lor.

COSIMO

Pur troppo!

CYBO

Or egli adempie
Di Cesare il decreto: il tuo potere
Vien sol da lui: soggiaci a questa sacra
Autorità, se brami.....

COSIMO

Io quel che debbo
Adempirò.

CYBO

Tu d'Alessandro al figlio....

COSIMO

Or da me che pretendi?

CYBO

Il padre ucciso
Vendicargli tu dèi.

COSIMO

Non fia che viva
Chi uccise un prence.

CYBO

Altro vuoi dirmi?

COSIMO

Oh questo
Già m'era noto: per cagion più grave
Qui ti ritenni.

CYBO

Ed è?

COSIMO

Guidami tosto
D'Alessandro alla vedova.

CYBO

Che parli!
Pria ch'io t'annunzi, ella il consenta, a questa
Figlia di Carlo, che sì lungi ha steso
Le forti braccia del felice impero,
Ti condurrò? Duca non sei, ma capo
Tu di questa Repubblica.

COSIMO

Vedrai
Che almen qui regno

CYBO

Ah credi, il suo dolore

Sdegna conforti, e la presenza aborre
D'ogni mortal; nè al suo cospetto io vado
Se non chiamato, e sol d'Iddio le parlo. —
Ma dei soldati che ci fur difesa
Sparì gran parte, e gli seguì la plebe.

COSIMO

Che mai sarà?

CYBO

Grida feroci ascolto
E fragor di ruine; e i passi affretta,
Già tardi e gravi, il Guicciardin superbo.
L'autorità di quel sembiante austero
È vinta dal timor. Seco io ti lascio:
A lui chiedi consiglio.

COSIMO

Il vil non teme,
E mi deride.

SCENA XIII.

MARIA SALVIATI, GUICCIARDINI, E COSIMO.

MARIA

Ira e terrore il petto
M'affatican così....

COSIMO

Madre, che hai?

MARIA

Respiro appena.

COSIMO

Impallidisce e freme
Il labbro tuo.

MARIA

Fatal palagio è questo:
Qui venuta non fossi!

COSIMO

Oh ciel! che dici!
Ove son l'armi onde provvisto avete
Alla mia sicurezza? io qui sarei
Caduto in un'insidia?

MARIA

Ah tutto io temo
Da milizia crudel!

GUICCIARDINI

Vana paura!

MARIA

Tu pur tremavi. Oh male a noi vicine
Case del traditor!

COSIMO

Spiegati.

MARIA

È voto
Il tuo palagio: i preziosi arredi
Che con vigili cure e lungo amore
Raccolser gli avi, eran di vil soldato
Preda e trofeo: ma l'oro io sprezzo. Oh quante
Dolci memorie dell'amor primiero
Oggi ho perduto! oh talamo che sempre
Casto ho serbato, e ch'io bagnai di pianto!
Solingo altar, dove prostrata a Dio
Pel marito e per te, povero figlio,
Tanto vegliai nella preghiera! oh gemma,
Che mal deposi allor che piacque al cielo

Il mio sposo rapirmi, e sol volea
Che tornasse al mio dito allor che posta
Io sarei nel sepolcro!... Ah tutto quello
Che non ha prezzo, perchè il diè l'amore,
E l'amor lo serbò, tutto è venuto
Alle man dei rapaci... — Ah tu sorridi,
Tu sorridi, crudel, chè non comprendi
Una moglie, una madre.... Ahimè, gran parte
Perì della mia vita!

GUICCIARDINI

Io qui non veggo
Tempo opportuno a femminil querela.

COSIMO

Pur non sapesti il condottier superbo
E i suoi sgherri frenar?

GUICCIARDINI

Soffri, ed aspetta.

COSIMO

Io temerei, ma mi assicura appieno
Di Cesare il decreto.

GUICCIARDINI

Il suo decreto!
Tu gli sei necessario. Altro il Vitelli
Non oserà.

MARIA

Come! appressarsi io veggo
Otto da Montauto. Ei dell'iniquo
Qui le veci sostiene: ei nei perigli
Fu tutela allo Strozzi.

GUICCIARDINI

E ti sgomenta

La fede di costui? Chi col veleno
Ippolito già spense, or non potrebbe
Il suo duce tradir, statogli avaro
Delle rapine sue? Non prenda ardire
Dal tuo timor.

SCENA XIV.

OTTO DA MONTAUTO, E DETTI.

OTTO

Soltanto a farti omaggio
Venir bramai nel tuo cospetto, e deggio
Novella io darti che d'udir t'incresca.

MARIA

Misera me! che rechi?

OTTO

È la fortezza
Nel poter del Vitelli.

COSIMO

Ov'ei sia reo
Pena n'avrà. — Sempre onorata e cara
La ricordanza di quel grande avesti
Che mi fu padre, ed ubbidir sdegnasti
Al crudo impero di città ribelle
Che ci volle in sua forza allor che cinta
Fu dall'armi di Carlo: a far sicuro
Il materno timor venisti inerme
Fra i miei guerrieri.

MARIA

E tu, signor, giurasti
Che ci avresti difesi.

OTTO

Io nell'antica
Fede rimango: ma ubbidir mi è forza
Al duce mio.

MARIA

Che brama or che gli abbonda
Dai miei dolori una ricchezza infame?

OTTO

E invidia gli hai? se d'umil casa ei fece
Povero acquisto, ora ti lascia in preda
Un'intera città.

COSIMO

Dato gli avrei
Più ch'ei non tolse; e tu provar potresti
Quant'io sia grato. Otto, conosco appieno
Il tuo nobile core, e a farmi oltraggio
Qui venuto non sei.

OTTO

Potessi aprirmi....

GUICCIARDINI

Temi di me?

COSIMO

Non dubitar.

GUICCIARDINI

Previdi....

OTTO

Seguimi, ed osa.

GUICCIARDINI

Altro non dici?

MARIA

O figlio,
Sarai tradito!... Ah non da te, signore!

GUICCIARDINI

Che puoi?...

OTTO

S'io posso.... ei lo vedrà.

MARIA

Son madre;
Ch' io pria lo sappia....

GUICCIARDINI

Se il castello è preso...

OTTO

Coi fanti miei.

MARIA

Duce il Vitelli a tutti
Non è?

OTTO

Che duce? empio, ladrone, e figlio
D'un traditor: nella sua via raccolse
Misero stuol: pochi vi sono i prodi,
E a lor sei caro. Del tuo padre invitto
Milizia antica, con fedel dolore
Serban le meste assise, e il nome altero
In quel vessillo che fu sempre il primo
A dispiegarsi ove la pugna ardea.
Che tardi omai? non della madre il pianto,
Nè il senno vile di costui ti renda
Irresoluto.

GUICCIARDINI

È temeraria impresa.

MARIA

Non porti, o figlio, a sì gran rischio.

OTTO

Il credi
Sicuro qui? sopra un destrier salìa
Ch'è senza freno: or non è sua Firenze;
Lo diverrà.

GUICCIARDINI

Ma nel castel racchiusi
Pur son gl'Iberi: esterminargli è forza
A farlo tuo.

OTTO

Pochi ribaldi Ispani
Contrasteranno a noi?... Cosmo, tu mostri
Quella fierezza in giovinil sembiante,
Ch'ebbe tuo padre: in te davver sarebbe
Degenere il timore.

COSIMO

A Cybo io bramo
Chieder consiglio.... — [1] Il cardinal....

OTTO

Non puoi
Trovarlo qui.

COSIMO

Che dici?

OTTO

Ei nel castello
Si riparò.

COSIMO

Deriso, e poi tradito
Son da costui.

[1] Chiamando gente.

OTTO

Tu non conosci appieno
Il mio disegno, e mal con lui t'adiri.
Venne opportuno: della rocca appena
Signor sarai, ch'ei benedir vi deve
Le nozze tue.

GUICCIARDINI

Quai nozze! ei ti deride.

OTTO

Leal vassallo io sono a Carlo, e bramo
Ch'èi nel prence novel tosto racquisti
Un genero migliore: ogni periglio
Cessa così.

COSIMO

Quando a consorte ambissi
La vedova duchessa, avrei già posto
Nelle sue stanze il piè.

OTTO

Tacite e vote
Son fatte omai, nè più vi suona il pianto.

COSIMO

Ma dove è gita?

OTTO

Il cardinal seguia
Nella fortezza; ma dei tuoi tesori
Questo palagio vedovar le piacque
Nel suo dolore: rasciugar quel pianto
Lieve ti fia: così del duca ucciso
Erediti l'impero e la consorte
Con queste nozze, e non temer rifiuto,
Oro, vendetta, sicurezza acquisti
E assoluto poter.

COSIMO

Prudenza audace
Nel tuo disegno. — O Guicciardin, che dici?
Debbo eseguirlo?

GUICCIARDINI

E tu consiglio ardisci
Chiedere a me? non sai quel che giurasti?

COSIMO [1]

Giurai privato, or prence io sono.

OTTO

E duca
Or diverrai. Ti seguo.

MARIA

Oh ciel! che tenti,
Incauto figlio?

GUICCIARDINI

Uno Spagnuol s'inoltra.

SCENA XV.

UFFICIALE SPAGNUOLO, E DETTI.

SOLDATO

Cybo m'invia; questo è un suo foglio.

COSIMO

« O Cosmo,
» Questa fortezza per voler di Carlo
» Il Vitelli occupò: Cesare offende

[1] Comparisce sulla Scena molto indietro, e per disparir tosto, la figlia del Guicciardini.

» Qualunque ardisse.... ma tu sei prudente
» Ed io fedel.... » — Sempre costui m'insulta.

GUICCIARDINI

Egli t'avverte, che d'audace impresa
Non ti getti fra i rischj.

OTTO

Io solo osai,
Fidandomi di voi.

COSIMO

D'un gran disegno
È tua la gloria.

OTTO

Perdasi nei cupi
Avvolgimenti dell'uman pensiero:
Col silenzio premiatemi.

COSIMO

Non sia
Ch'io lasci senza un guiderdon l'amico.

SCENA XVI.

MARIA SALVIATI, E GUICCIARDINI.

MARIA

Grata io ti sono: oggi tremar ti vidi
Pel figlio mio.

GUICCIARDINI

Sì, lo conobbi appieno.

ATTO TERZO.

Davanti al prato della Rocca di Montemurlo.

SCENA I.

BACCIO VALORI, E FILIPPO STROZZI.

VALORI

Tu sempre temi.

FILIPPO

E a te nel petto alberga
Impeto giovenile.

VALORI

Io prendo ardire
Dal ricordar me stesso; io pur son quello
Che Firenze espugnai. Portar là guerra
Presso le mura ove il nemico alberga,
È accorgimento antico: ha quei che assale
Sempre più cor di chi difende.

FILIPPO

Esperto
Nell'arti tue non sono, e qui di furto
Io nella notte entrai; ma il sol che splende
Mi rivelò che poche genti abbiamo
In mal sicuro loco. O mio Valori,
Precipitasti a temeraria impresa,
Vinto dall'ira: io qui seguii l'amico
E non il duce: la pietà mi trasse
Sull'orme tue.

VALORI

Signore, essere il primo
Nessuno osava. Ira, dolor, vergogna,
Pungean tuo figlio: invan tentò Romagna
Insanguinata per furor di parti,
E nasce al nome del fatal Sestino
Il rossor nel suo volto; assai gli duole
Nella patria dei prodi esser desiro,
Ei di lor non men prode, e più gli piace
Qui pugnando morir, ch'esule in Francia
Arrossir per l'Italia.

FILIPPO

È suo destino
Aborrir gli altri, e disprezzar se stessa.

VALORI

Ma la nostra città sempre si tenne
Alle parti di Francia, e alfin rivolge
All'italiche sorti ogni pensiero
Il pentito monarca; e più possente
Dall'Alpi scenderà, chè al suo vessillo
Accorrono gli Elvezj. Oggi dobbiamo
Del combattuto legno aprir le vele:
Il vento spira, e non è lungi il porto.
Ch'io torni agli agj della villa: ognora
La vagheggio di qui: non si nasconde
Nell'ampio sen della soggetta valle,
Ma sdegnosa abbandona il dolce piano
Per desiderio di superba altezza.
Sì dall'umil mio stato anch'io potea
Sorgere a grande onor, tanto ch'io ressi
Eserciti e città. Deh sia la villa

Sede e riposo della mia vecchiezza!
Come nel seno di fedele amico
Che si rivegga dopo lungo esiglio,
Dolce mi fu nel desiato letto
Gittar le stanche menbra, e all'ombra assiso
Degli alberi ch'io posi, un'invocata
Aura aspettai ch'alla sudata fronte
Tempri l'ardor del polveroso agosto;
E meditando come l'acque io possa
Stringere in rio gentil che pei forbiti
Sassi con dolce mormorio discenda,
E a cari sonni inviti, al buon cultore
Ragionai lungamente. Oh lui beato!
Quanta invidia gli porto! il men deluso
È fra i mortali: s'affatica e spera,
E innocente riman.

FILIPPO

Ma noi, raccolto
Dal tristo seme qni per noi riposto
Frutto d'infamia, ravvivar col sangue
Dovrem la pianta che Firenze aduggia.

VALORI

Svelgasi pria ch'all'ombra sua lo stanco
Popol si posi, e n'abbia sonno e morte.

FILIPPO

Ahi! non lieve sarà: molto distese
Le sue radici ad abbracciar la terra.

VALORI

Se la patria ridur non fu concesso
A governo più largo, e gravi oltraggi
E Salviati e Ridolfi ed io sofferto

Abbiam nella città dov'è mutato
Sol del principe il nome, un fato invitto
Mi richiama fra l'armi, a far l'estremo
Esperimento della mia fortuna. —
Qui Piero aspetto: è nei disegni audace,
Risoluto nell'opre.

FILIPPO

E chi, signore,
Più di Lorenzo osò? L'animo forte
Ricopriva il pensier di tanto eccesso
Con sembianze tranquille: usato avesse
Il rapido momento! che Firenze,
Senza contesa e sangue, allor potea
Uscir di servitù.

VALORI

Provvisto abbiamo
Quanto conviene ad eseguir l'impresa.

FILIPPO

A Cosimo grandezza, e a noi ruina
Ne potrebbe avvenir. Ciò che finora
Coll'armi si tentò, fama ci tolse,
E perigli ne accrebbe.

VALORI

E col tiranno
Brami a patti venir? trarci potrebbe
A castigo peggior col suo perdono.

FILIPPO

Può uno stato fondar? quale ti parve
L'indole di costui?

VALORI

Non ha del padre

L'ire feroci, e non gli scalda il petto
Possanza e gioventù: concesse Iddio
Gelido core a questo re fanciullo,
E prudenza senil: cauto ed abietto
Tanto è costui, ch'egli ritiene ancora
Ai suoi servigi il Giomo. Il Guicciardini,
Vilipeso maestro, a Cosmo insegna
Gli arcani dello Stato, e quell'astuto
Già prevenne coll'opra i suoi pensieri.
Gli ubbidiscon così, che ogni ministro
È uno specchio fedel che ti riflette
Il volto del tiranno. — Or dalla valle
A cui dechina il solitario monte,
Una nube di polve al ciel s'innalza;
Di molte voci un mormorio confuso
Lentamente vi sorge, e poi s'accresce
Come il fremer dei flutti in mar lontano.
Ah! sul colle spuntar veggo di Piero
L'aspettata bandiera, e superarlo
Gli anelanti cavalli impetuosi,
A cui spumano i freni.

FILIPPO

Il cor paterno
M'empie di gioia: del valor guerriero
Nelle sembianze dolcemente acerbe
Come l'ire son belle! Ha dei perigli
Un tranquillo disprezzo, or che dai Franchi
Il figlio apprese a desiar la pugna
Quasi un convito; e se una rocca assale,
Egli saprà sorridere alla morte
Come a un amico che s'aspetta.

SCENA II.

PIERO STROZZI, CACCIA ALTOVITI, BERTOLDO CORSINI, Fuorusciti, e detti.

PIERO

Un padre
Ch'è di me degno abbraccio. Or del Valori
I fervidi consigli e l'alto esempio
Seguitavi animoso: or qui siam tutti
Concittadini, amici. Ed io non volli
Separarmi dagli altri, esser tenuto
Come un vil fuggitivo; e sugl'iniqui
Posti al governo, e ch'ordinar non sanno
E forza e libertà, più non si deve
La vendetta indugiar. Ne renda audaci
Ira e necessità, chè nell'esiglio
Più non è dato sostener la vita,
E basta un grido ed un alzar d'insegne
A ribellar Firenze. È sua l'impresa,
Nè man straniera la catena infranga
Che la raggrava nel servaggio antico.

ALTOVITI

Erto il giogo ove siam: ma sul castello
Salir mi lascia, e ch'io dagli ardui merli
Cerchi il loco natio. Nel pien meriggio
Or tutto il Sol della sua luce inonda
Di Bisenzio la valle, e nube alcuna
Non fa velo a Firenze. Io vi rimiri
Della Vergine il tempio andar di sopra

Alle cose mortali, e a lui vicino
Spingersi al cielo colla cima audace,
Di quel palagio che i tiranni han chiuso,
La torre or muta: non ne son lontane
Le case mie, dove mi aspetta e trema
La genitrice antica, i lunghi giorni
Consumando nel duol. Fammi contento
D'un pietoso desio: da lungi io vegga
La patria che io sognava: il cor mi dice
Che qui deggio morir.

VALORI

Giammai non piange
D'un timido la madre.

ALTOVITI

E Baccio ardisce
Notarmi di viltà?

VALORI

Perchè ti fai
Un augurio sì tristo?

ALTOVITI

In questa rocca
Ai disagi, ai perigli, alle difese
Per te non venni, espugnator crudele
Della patria comune. Ai suoi nemici
Noto ben sei: della tua voce il suono
Riconoscon gl'Iberi. E tu dall'alto
Che potresti cercar? Scendesti a preda
Sovra Firenze: su quei colli ameni
Più non biancheggia la gentil corona
Delle sue ville, e non vi sorge il fumo
Allor che muore il dì: la patria è cinta

Dalle ruine tue. Ricorda il giorno,
Sì quel giorno fatal che vi nascose
Il suo capo l'Italia, e alfin destossi
Coll'armi in pugno, e sulla bocca un fremito
All'insolito nome, una vergogna
Dei suoi trionfi e dei sofferti oltraggi,
Con tutta l'ira che gridò: Fratelli:
Chè, vinta Spagna, esterminar le belve
Che vomitò Germania era un momento
Senza di te. Ma dalla via degli anni
Esule vada il gran momento, e possa
Sul cor pesarti eternamente. A questo
Spettacolo sedevi, e teco in armi
Un esercito intero, che potea
Romper quel campo che cingea le mura.
Palpitò della pugna il gran disegno
Nel cor di Malatesta: era un guerriero,
E tutti gli occhi della mente aperse
Nell'immenso avvenir, quand'egli udia
Italia, Italia risonar. — Che festi? —
Negò soccorso a chi morì per lei,
Duce togato, e d'una madre i figli
Separando dai figli, a ciglio asciutto
La rapina ne vide e il vitupero.
Così lo Stato assicurar ti piacque
Alla Medicea stirpe: ed or combatti
La sua fortuna che risorge.

UN FUORUSCITO

Ah cessa
Dalle rampogne! incanutì l'esiglio
Quel venerato capo: il ciel gli diede
Un'indole benigna.

UN FUORUSCITO

Egli la fuga
Mi agevolò: de' miei nemici ei diede
Spazio al furore e al pentimento. Usciti
Non siam tutti ad un tempo e al modo istesso
Dal loco ove nascemmo, e in varie terre
Ci saettò la sorte, e nell'esiglio
Piangendo s'imparò quanto convenga
Perdonarsi a vicenda.

UN FUORUSCITO

Io doloroso
Carcer sostenni: or mi ferisce il guardo
Una libera luce.

CORSINI

E pria che fosse
Duca Alessandro, chi di noi veduto
In sua crudele nudità tremenda
La tirannide avea?

UN FUORUSCITO

Cieca mi trasse
Necessità fra i sanguinosi artigli
Di quel mostro crudel; ma perchè reo
L'infelice sia sempre, error si dice
Quello che fu sventura.

PIERO

Ed io mi sento
Grande così, ch'opre malvagie io sdegno
Con bei detti vestir: pura di colpe
Mano alcuna non v'è, quando alla lite
Il giudice si muti.

CORSINI

E chi potrebbe
Dirsi innocente o reo?

TUTTI I FUORUSCITI

Perdono, oblio.

ALTOVITI

Del presente si parli: io qui non trovo
La sicurezza del valor, ma veggo
Un cieco orgoglio che il periglio ignora
Che sovrasta.

PIERO

Fermati a piè del colle
Non sono i fanti miei?

ALTOVITI

Crederli io posso
Con ordine disposti, e con accorto
Magistero di guerra, in quelle case,
A metà della via che i passi erranti
Scorge a Pistoia, se lasciar gli veggo
Il tuo vessillo, e a sicurtà ritrarsi
In Montemurlo?

PIERO

Credi tu ch'io sia
Qui venuto a tremar? Cinge la rocca
Triplice muro, e noi soldati abbiamo
Risoluti a morir: nei rischj estremi
Il precipizio è via.

ALTOVITI

Ma di ripari
Questo loco afforzar, chiudere i passi
Per cui giunge il nemico, è un vil consiglio?

E così del castello alla difesa
Non provvedi, o signor?

PIERO

Sono le mura
L'usbergo dei codardi: in mezzo al campo
Sta la vittoria.

ALTOVITI

Ed io che sempre al fianco
Del Ferruccio pugnai, da' tuoi guerrieri
Vuoi che impari a morir?

PIERO

Sia del valore
Giudice il brando.

FILIPPO

Io non credea che questi
Difensori la patria aver potesse
In tal periglio, e ad un sorriso aprirsi
Veggo il labbro di Cosmo. Ah sia la pace,
Cittadini, fra voi! Porgi al mio figlio,
Altoviti, la destra, e al buon Valori
Concederla ti piaccia.

ALTOVITI

Io sull'antico
Capo d'entrambi alzo il mio ferro, e giuro
Che morrò per difendervi. [1] — Chi giunge!

VALORI

Sinistramente folgorar lo sguardo
Dall'elmo io veggo, e colla mano accenna

[1] Vedesi comparire il Bracciolini col volto coperto dalla visiera.

Filippo e me: dunque a noi solo aprirsi
Brama costui.

FILIPPO

Lasciateci.

PIERO

Qui forse
Ad insidie giungea: su lui vegliate,
Altoviti, Antinori; e voi, signori,
A cavallo, a cavallo! all'armi, all'armi!
Scendasi al pian.

SCENA III.

NICCOLO' BRACCIOLINI, FILIPPO STROZZI,
E BACCIO VALORI.

FILIPPO

Stringere al seno io posso
Niccolò Bracciolini?

BRACCIOLINI

Un bacio imprimo
Sulla tua fronte, o Strozzi.

FILIPPO

A Giuda uguale
Tu saresti, per Dio, se qui venuto
Or tu fossi a tradirci.

BRACCIOLINI

In bando andai
Da Pistoia per te.

FILIPPO

Darmi la morte
La tua mano dovea.

VALORI

D'essergli amico
Prova non era il divenir ribelle
Per non farsi assassin!

FILIPPO

Meco a consulta
Fosti in Bologna: e dove son le genti
Ch'io t'affidai?

BRACCIOLINI

Sotto mentite insegne
Stanno in Pistoia: e alla tua man la reco
Se muovi innanzi.

FILIPPO

Se mentir non vuoi,
Dinne onde vieni?

BRACCIOLINI

Da Firenze.

FILIPPO

Ed hai
Amistà col suo prence?

BRACCIOLINI

Io sono a patti
Nella città venuto, e mi difende
La grande autorità che in essa tiene
Alessandro Vitelli: è mio parente:
Caro gli sei. Ma pria d'udir ti piaccia....

FILIPPO

E che dirmi potrai?

BRACCIOLINI

La tuà venuta,
Con poco stuol, ne' tuoi nemici ha posto

E sospetto e stupor, che t'avvicini
Qual ti debba ogni porta esser aperta,
E dall'accolta gente a grande onore
Accompagnato, e non per forza d'armi
Ricondotto alla patria: e non si crede
Che tanto ardir nei vostri petti alberghi
Senza grave cagion; ma pensa ognuno
Che le forze di Francia andar congiunte
Pur debbano alle vostre.

FILIPPO

Oro e soldati
Ci potrebbe negar?

VALORI

Dunque in Firenze....

BRACCIOLINI

Di voi si trema: al cardinal nel petto
Tanta paura entrò, ch'ei si ritrasse.
Colla duchessa a Pisa.

FILIPPO

E Cosmo?

BRACCIOLINI

Ei soffre
Inopia d'oro, e lo richiede ai suoi
Colla preghiera che divien minaccia
Sul labbro del signor: fulmine è l'ira
Che abita col poter. Dove l'Ibero
Per lui non fosse, egli minor di forze,
Povero di consiglio, avria Firenze
Abbandonata.

FILIPPO

Io so che in ogni loco
Veglia col guardo, e colla man t'afferra.

BRACCIOLINI

Ah! t'inganni, o signor: chè tutti io vidi
Di partirsi in procinto, e mezzo il piede
Ha ciascun nella staffa, ed il Vettori,
Benchè amico ti sia, vuol che a difesa
Ogni sforzo si faccia, e speme alcuna
Di clemenza ei non ha. Filippo, ei grida,
Se qui ritorna, aver non può nessuna
Forza a salvarci.

FILIPPO

E riedo al suol natio
Da lungo esiglio, onde mestier mi sia
Regnar col sangue? E una cittade inerme
Punir potrei? Così tenuto a vile
Dunque son io, che richiamar d'un guardo
Or negato mi sia dai petti imbelli
Le vincitrici spade? All'imo è volta
La gloria mia? Chi di calcarmi ardisce?

BRACCIOLINI

Cadi, e il saprai.

FILIPPO

Della città sospesa
Dimmi qual sia lo stato.

BRACCIOLINI

Ogni aura adesso
L'empie di tema, ed ogni suon la desta.

FILIPPO

E il Vitelli?

BRACCIOLINI

Tu sai che a Cosmo ha tolto

Quella fortezza che pei tuoi consigli
Si edificò.

FILIPPO

Tu lo ricordi, e sei
L'amico mio?

BRACCIOLINI

Potrebbe il suo terrore
Volgersi in sicurezza, ove quel giogo
Sul collo non gli stia.

FILIPPO

Ma del Vitelli
Qual contezza or mi dai?

BRACCIOLINI

Che sempre è duce
Alle genti di Cosmo, e speri indarno
Che a lui fede ei non serbi: util gli torna
Parteggiar per la Spagna, e dell'Impero
L'armi guidar contro i Francesi: ei spera
Qui ritrovarli; e dove ciò non sia,
Forse avverrà che quel tiranno astuto
Ei nutrir sappia di speranze, e goda
Così del tempo i benefizj.

FILIPPO

E quali
Schiere guida costui?

BRACCIOLINI

Tedeschi, Iberi,
Pregiati in opre d'armi, e fanti eletti
Nella discorde Italia. Io già non credo
Che costretti a fuggir diate le spalle
Al ferro dei nemici, e in Montemurlo

Ricovrar ti potrai se v'esce addosso
Un esercito intero.

VALORI

E questa rocca
Espugnar non vorrà?

BRACCIOLINI

Piccolo stato
Ed incerta fortuna ha quel tiranno
Che ora vi opprime; e vuoi che adesso accresca
La dubbia autorità perchè gli possa
Togliere la fortezza? Egli non brama
Della guerra civil spengere i semi
Rinascenti fra noi, ch'oro gli danno
Le sventure d'Italia.

SCENA IV.

PIERO STROZZI, CACCIA ALTOVITI, ROSPIGLIOSI
GHERARDI, PISTOIESI, E DETTI.

ALTOVITI

Al tuo cospetto
Chiedono i Pistoiesi essere ammessi.
A questa rocca li guidò Gherardo,
Capo di parte Cancelliera, e seco
Rospigliosi conduce, e quanti al ferro
Hanno pronta la man.

BRACCIOLINI

Soffri ch'io parta.

FILIPPO

Tremi?

VALORI

Saresti un traditor?

PIERO

Toglietε
L'elmo a costui: nel campo a viso aperto
Si combatte dai prodi, e il sol risplende
Sulle libere fronti. A me la cura
Della battaglia, e dagli amici io deggio
Distinguere i nemici.

ALTOVITI

E qui venuto
Tu sei di furto come fanno i vili.
Basta un solo a punirti.

BRACCIOLINI

Ebben, mi sveni
Chi non è reo fra voi! Questo feroce
Impeto del dolor, d'arme, di sangue
E di supplizj vago, io son che ho desto
Nella città che per usanza antica,
Quando Firenze non la tiene a freno,
Suole in se stessa incrudelir? Parlate:
Chi gli sdegni vi diè? chi l'infinita
Sete di sangue, e l'esultar feroce
Tra le prede, gl'incendj e le ruine?
E per tutto vendetta, ira, desio
D'assalir, di combattere? La pena
Ch'è racchiusa nel sen d'ogni delitto
Piombi su tutti gli empj, a cui talenta
Di venir colla morte e il tradimento
A una breve grandezza.

ROSPIGLIOSI

Hai tu le leggi
Poste in silenzio?

BRACCIOLINI

Osi parlar di leggi
In deserta città, che siete avvezzi
A tener colle parti?

GHERARDI

Il suo governo
Usurpasti, o crudele, e v'hai le antiche
Nimistà suscitate. Eran gli altari
Tinti di sangue, eran sul sen materno
Uccisi i figli, nè all'età, nè al sesso
Si perdonò: vano il gridar mercede
Delle misere madri: infranse i patti
Scellerato furor: voi non serbaste
Umanità nè fede: il ferro, il fuoco,
Tutto distrusse. Cenere divenga
La feroce città che in sempre crude
Opre di sangue il suo mal seme avanza.

ROSPIGLIOSI

Qui lance a lance, e spade a spade opposte
Son nelle pugne; e quando dir possiamo:
Fugge il nemico e la vittoria è nostra:
Qual v'ha mite pensier che in noi la cieca
Indole affreni che ci fa crudeli?

GHERARDI

Forza all'urtato è il riurtar: natura
Simil virtù concesse anche al macigno.
Non vedi tu? questa insensibil pietra
Respingendo l'acciar che la percote

Manda faville, e la vendetta insegna
A chi soffrì.

VALORI

Belve, tacete.

GHERARDI

Esempio
Di pietà non ci deste: è lite antica
Fra Catilina e Silla. Ah non si parli
Più di virtù fra noi! Dimmi, qual parte
È quella che tu segui? essa ci rende
Colpevoli, o innocenti.

BRACCIOLINI

Io le nemiche
Sette in guerra ponea.

GHERARDI

Per strage e morte
Vedovi i tetti, e desolati i campi.

BRACCIOLINI

A me convenne, perchè più s'infiammi,
Agitar questa face.

PIERO

Or se tu sei
L'arbitro di Pistoia, in mia balía
Por la potrai: tu l'hai promesso.

BRACCIOLINI

Avrai
Cor di seguirmi?

PIERO

Havvi tra voi chi presso
Osi affrontarmi? E brami a questa impresa
Aver compagni?

BRACCIOLINI

I tuoi. L'aita io sdegno
Dei Pistoiesi.

PIERO

Ma nel dubbio evento
È mia la gloria, e tua la morte.

BRACCIOLINI

O Piero,
M'affido in te: su questo capo inerme
Pende il tuo ferro, nè tradir ti posso.

SCENA V.

FILIPPO STROZZI.

Tace la luna: tenebroso un velo
Sulle stelle è disteso: e freme il bosco
Incerto schiavo di procelle avverse;
Nè su i campi riposano le nubi,
Ma le miro accamparsi al monte in vetta
Minacciose, frementi: più non dorme
L'ira dei venti nelle lor caverne,
Ma della selva dai profondi alberghi
A turbar le campagne, a franger l'onde
Prorompon furiosi: a schiera a schiera
Vengon nembi sonanti, e spazj ed ore
Hanno fra lor partito. Il picciol rio
Crebbe a torrente, ed ogni fonte è desto.
Oh diluvio fatal! quai sanguinosi
Veltri che spinge il cacciator crudele
Sulle vie della preda, ogni fiumana

D'alto precipitando si devolve
Sovra la terra; alfin ritrova il piano
Quel rapido tiranno, e più feroce
E più larga la preda ei fa nei campi
Ove il cultor sudò.... — Come per molta
D'aer gravezza affaticato anela
Il petto mio! Voi fulmini, che siete
Voce di Dio, parlate all'empio Cosmo,
Se sul muto origlier non ha deposto
Tutti i rimorsi suoi, che quanta possa
Sicurtà nello Stato e la persona
Procurarsi costui, non lo difende
Dallo sdegno di Dio. — Vane speranze!
La tempesta cessò: sereno il cielo
Splenderà sul delitto.

SCENA VI.

BACCIO VALORI, ALTOVITI, ANTINORI, FUORUSCITI, PISTOIESI, E DETTO.

FILIPPO

E quai novelle
Del figlio mio?

UN FUORUSCITO

S'appresentava indarno
Di Pistoia alle porte: ognuno all'armi,
Ognuno alla muraglia. — Ecco i nemici!
Gridar s'udì: poscia d'uscirgli a fronte
Fuvvi chi osò; ma la fulminea spada
Rotando a cerchio gli tenea lontani.

Fra il tumulto dell'armi e la ruina
Che dal cielo precipita, s'invola
Il Bracciolini: io fulminai la morte
Sul tergo al fuggitivo: lo protegge
La procella, la notte, e la fortuna
Che sorride ai malvagi.

FILIPPO

Il mio nemico
Seco rapì con temerarj amplessi
La mobil druda che si fa dileggio
Delle mie chiome incanutite: e Piero...

UN FUORUSCITO

Rimesse insieme le sue genti, e tosto
Le ha spinte avanti.

VALORI

E chi si volge armato
Fra l'ordinanze?

UN FUORUSCITO

Il Filicaia conduce
I cavalli di Piero, e largamente
Il suolo ondeggia allo splendor dell'armi.
Ben due volte avventandosi, nel mezzo
Penetrò dei nemici, ed altrettante
Gli ruppe, e salvo indietro si ritrasse.

VALORI

Ahi che veggo! che veggo! un polveroso
Nembo sonante delle squadre armate
Qui si avvicina.

ALTOVITI

Porgere soccorso
A voi non lice, nè perciò nel campo

Uscite a rischio. Ora ciascun di voi
Tranquillamente il suo destino aspetti,
E nelle mura, ovunque o dai perigli,
O dalla vece sia disposto, ognuno
Tenga il suo loco: in questa rocca è posta
La speranza d'Italia, e qui se avversi
Volgano i fati, avrà sepolcro eterno
La nostra libertà. Guerra e vittoria!
O se perder si dee, piombi la morte
Sovra il capo di molti, e non si dica
Che qui un solo morì.

I PISTOIESI E I FUORUSCITI

Prodi e gagliardi
Siam tutti.

ALTOVITI

Si vedrà. Dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri: ognuno all'armi
Accingasi. — (Sul volto io male ostento
Quella speranza che non ho nel core.)
Or chi s'inoltra? foco all'armi, e tosto,
Archibusieri, ed una ferrea pioggia
Piombi sul capo di costui.

UN FUORUSCITO

Fermatevi:
Ê l'Antinori.

ALTOVITI

E che ci annunzi?

ANTINORI

È vinto
Dal numero il valor: Piero, che posto
S'era in aguato fra virgulti e dumi,

Tosto ch'ei vide folgorar le spade,
Dispiegando le schiere osò primiero
Entrar dove più folti e più feroci
Stavano gl'inimici: ed egli incontro
Un esercito avea. Sparisce il campo
Allo sguardo di tutti: la vittoria
Anelando, si azzuffano: gli vidi
Rimescolarsi in fervida battaglia,
E sonanti nell'armi i cavalieri
Piombar sui fanti.

FILIPPO

Parlami del figlio.

ANTINORI

Padre infelice! ahi che dirò? travolto
Nella polve, nel sangue, egli cadea
D'un Ibero in poter: la nobil mano
Usa alla spada quel crudel gli avvince
D'un'ignobil catena, e seco il tragge
Nella foga del rapido cavallo;
Giunto a una ripa che al suo piede avea
Torbido gorgo, Piero vi si lancia,
Frangesi il nodo che lo stringe, e l'onda
Su lui si chiude: ahi più nol vidi!

FILIPPO

Io manco.

UN FUORUSCITO

Gentil Filippo, tu nascesti ai molli
Studj, e per l'armi non hai cor nè braccio.

UN FUORUSCITO

Torna all'uso dei sensi.

FILIPPO

Oh! chi mi rende
Il figlio mio? là mi traete, e tolto
Sia dall'onde quel prode. Aver dovrebbe
Tomba sì vile? e a tanto obbrobrio Iddio
Lo riserbò? Quanto nell'armi prime
Fosse in cor generoso, ardente e dolce
Il desio della gloria, io ben sapea;
Ma, o sangue mio, nuovo per te non era
Il cimentarsi in guerra; e cauta, e meno
Dimentica di me sperai che fosse
La prole mia.

ALTOVITI

Stringe il periglio; or tempo
Non è di pianto.

ANTINORI

In ordine procede
L'esercito adunato: verso il monte
Già son chiuse le vie: sì ratto il piede,
O la fortuna ebbi così benigna,
Che io qui giungeva per sentiero occulto
Fra selve e balze.

UN FUORUSCITO

Qui recar mi giovi
Un lieto annunzio, che il Salviati è presso,
E gente ei guida che i nemici avanza
Di numero e valor.

VALORI

Dunque al Vitelli
Non sarà lieve di salire il monte
E il castello tentar: forte lo rese

Natura ed arte, e s'egli all'ardua rocca
Osa accostarsi, avrà vergogna e fuga.

ALTOVITI

Abbandonarsi a giovinil baldanza
Follia sarebbe: or cauti siate, e pronti
Alla difesa.

VALORI

E tu, signor, sapresti
Ciò che il Vitelli avvisa?

ANTINORI

Ei nulla all'opra
Crede che manchi, or che le schiere avverse
Ha dissipate.

FILIPPO

Voi l'udite, amici,
Il Bracciolini non mentì.

ANTINORI

S'oppone
Otto da Montauto, e tien le sorti
Di questo giorno incerte, e ciò che possa
La fortuna di Cesare e di Cosmo
S'argomenta tentar.

ALTOVITI

Dunque si vegli.
All'armi! ai muri! e non sia lungi il fuoco
Dagli archibusi: io qui comando, e deve
Ubbidirmi ciascun. Prodi guerrieri
Che Pistoia mandava, ora del monte
Custodite le vie: se qui si vince,
Patria e vendetta avrete.

I PISTOIESI

Al ciel s'innalza
Di trombe e di tamburi un suon discorde,
E ci negate di spiegar le schiere,
Combattere all'aperto, e fra i nemici
Avventarsi col ferro?

ALTOVITI

Ognun qui resti.
Che far bramate?

I PISTOIESI

Esterminar nemici,
Nel petto ostil centuplicando i colpi,
Onde ignori per qual di tante vie
Fuggir si debba l'anima confusa.

ALTOVITI

Dove ne gite?

I PISTOIESI

Gli avversarj han desti
Diversi incendj, e quanto giace in mezzo
È divorato: una diviene e regna
La vincitrice fiamma.

ALTOVITI

E voi potreste
Abbandonarci in sì gran rischio? è tardi
Volger gli sguardi dove al cielo ondeggia
Rapido incendio.

I PISTOIESI

Suonano a soccorso
Le sacre squille: l'ultimo periglio
A noi sovrasta, e qui ci porta il vento
I gemiti dei figli. Andar ci lascia,

Andar ci lascia, o noi saprem la via
Col ferro aprirci.

ALTOVITI

Ite, malvagi e stolti
E traditori. — Ecco apparir sull'erta
L'esercito di Cosmo: or voi sull'alto
Della rocca salite; io qui rimango
A vincere o a morire. Alla difesa,
Alla muraglia ognuno, e l'armi impugni
Che diè l'ira e la fretta. Io qui di terra
Far non posso riparo: or quelle vie
Ond'entrar qui si può, che tutte io stipi
D'aride legna, e fumo, e foco e foco,
E tra le fiamme della morte il volo
Nel petto dei nemici. Ahi! che ogni schiavo
Animoso divien: Firenze impara
A morir pel tiranno.

SCENA VII.

OTTO DA MONTAUTO, ALESSANDRO VITELLI
con SOLDATI, E DETTI.

OTTO

Oh scale, oh scale
Porgetemi, soldati! o per le mura
Salirò rampicando. Or qui si è posta
Guardia minore. Su! che raro il cerchio
Delle genti traluce. E vi sgomenta
Il nembo della polvere e del fumo,
O generosi Iberi? Oh la rotella,

Datemi, la rotella, e nelle fiamme
Io lanciarmi saprò! Qual suon rimbomba?....
Un nemico perì: sia pace all'alma:
Morì da prode. Un più feroce assalto
Date alle mura; in ogni parte il foco
Destisi, e spiri impetuoso il vento
In quelle fiamme che ti fan corona,
Rocca superba.

VITELLI

Otto, desisti; accenna
Di rendersi il nemico, e più non giova
Combattere le scale.

FILIPPO [1]

In tua balìa
Io mi pongo, o Vitelli, in te m'affido
Qual se figlio io ti fossi.

VITELLI

A te, signore,
Fo sacramento di salvar la vita
Dall'ostile furor.

OTTO

Questa promessa
Attenergli potrai?

FILIPPO

Deh! sii benigno
Anche al Valori.

UN SOLDATO ARETINO

È mio prigion Filippo;
E pel riscatto della sua persona
Oro si dia.

[1] Dall'alto della Rocca.

VITELLI

Della ribelle Arezzo
Botòl ringhioso, oltre tua possa ardito,
Non sia che venga alle tue mani il primo
Cittadino d'Italia: alla rapace
Destra sia tregua, se tastar non vuoi
Delle nostre alabarde.

VALORI

E voi dovete?....

OTTO

Trarvi a Firenze.

VALORI

E darci a Cosmo? Ei troppo,
Troppo temè, perchè non odj: alberga
Nel dubbio petto di signor novello
La feroce viltà della paura.

VITELLI

Dall'ire di costui nel mio castello
Ben saprò custodirti: accetti nuovo
Pegno di fè la destra.

FILIPPO [1]

Oh Dio! che veggo!
Magnanimo Altoviti! Oh se una stilla
Di pianto avesse chi perdette un figlio,
Io spargerla potrei! Tu qui cadesti,
E reciso vi stai come d'un prato
L'ultimo fiore ove passò l'aratro.

OTTO

Non più querele: odi le trombe; è l'ora
Fissa al ritorno: per contrarj affetti
Lieta o tremante, la città v'aspetta.

[1] Mirando il cadavere dell'Altoviti.

SCENA VIII.

PIERO STROZZI.

Ancor v'è speme: ardi, combatti e fumi
Rocca di Montemurlo! Escon dai tetti,
Suscitate dai venti o dal nemico,
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Misero padre, sul tuo figlio estinto
Forse or tu piangi: ed io quai voti al cielo
Farò per lui, che sovrastar gli veggo
Servaggio o morte, ov'egli sia caduto
In poter dell'Ibero o del Tedesco?
Che fa meco il mio brando? Oh s'io potessi
Ritornar fra i nemici, e novamente
Azzuffarmi con loro! Oggi morire
Dovrò senza vendetta?... E del Salviati
L'esercito non giunge! Or dei cavalli
Convien nel fianco insanguinar li sproni:
E all'inimico ciò che diede un ora
Può rapire un momento. Eccoli: oh gioia!

SCENA IX.

PRIOR DI ROMA, ALAMANNO SALVIATI, E DETTO;
quindi UN MESSAGGERO.

PIERO

Viva la Francia!

UN FUORUSCITO

E sian coi gigli i gigli!

PIERO

Non parole; seguitemi.

UN FUORUSCITO

Ma dove?

PIERO

Colà, mirate, si combatte.

PRIORE

E dubbia

Ferve la pugna.

MESSAGGERO

Montermurlo è preso.

PIERO

E il padre mio?

MESSAGGERO

Con i ribelli è tratto

Prigioniero a Firenze.

PIERO

Ebben, signori,

Liberar li possiam.

PRIORE

Giungere a tempo

Dato ci sia!

PIERO

Se qui nol perdi. Avanti,

Avanti, io grido.

PRIORE

Ma di noi più forti

Son gl'inimici.

PIERO

Nel partir la preda

Avran guerra fra lor.

PRIORE

Follia sarebbe
Avventurarsi tanto.

PIERO

Alme di fango!
Mente costui: porger soccorso ai vinti
Possiam ancor; nè Montemurlo è preso:
Manda fiamme, faville, e lampi e nubi
Di volubile fumo. Il mio corsiero!
Il mio corsiero! Oh se qui meco avessi
Gli archibusieri miei, che regger sanno
I rapidi cavalli, e al tempo istesso
Dentro le schiere fulminar la morte!
Gli avrei compagni. Oh l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi! rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! Ah mai sì vile
Io non sarò che i servi aduli, e primi
Gli ultimi io chiami. Oh cessi alfin, deh cessi
La lunga vanità del nome altero
Che fa lo schiavo insuperbir! Voi siete
Vitupero del mondo, e sempre avrete
Miseria e servitù: neppur la fame
Può darvi libertà. Codardi, addio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Piazza della Nunziata.

MARIA SALVIATI, RELIGIOSI, PLEBE.

SERVITA

Popolo, indietro....

UN PLEBEO

È sol pei ricchi il tempio?
Ed alla madre del Signor non giunge
La preghiera dei poveri?

SERVITA

Sapete
Che la chiesa dei Servi....

UN PLEBEO

È questo il nome
Che le si addice.

SERVITA

È a tante genti angusta.

UN PLEBEO

S'ampli, se Cosmo ha vinto, e sia capace
A contenerci tutti.

SERVITA

I detti audaci
E l'austero sembiante e il tuo dolore

Manifestano assai che un Santo adori
A cui non credo. Nell'umil sua cella
Va, stolto veglio, e della pugna incerta
L'esito aspetta, e prega: il Re del cielo
Deciderà fra noi. Qui tutto è pieno
Della Medicea stirpe; affissi al chiostro
Ne stanno i voti, e i simulacri augusti
Dei vicarj di Dio: contr'essi alzaste
La sacrilega man; Cristo punito
Ha cotanta empietà: debita pena
Per i vostri peccati.

UN PLEBEO

Il ver tu dici.

SERVITA

Odo la pia Salviati, e dir non posso
Se piange o prega: esce soave e mesto,
Ma non distinto, dal suo labbro un suono
Qual di colomba, che posò sul nido
Coll'ali aperte, il mormorato affetto.

MARIA

Vorrei celar le lagrime
Nel tuo materno petto,
Teco in silenzio piangere
Sul mio figliuol diletto;
Ma venerata e cara
Sta qui la tua sembianza,
Con voti intorno all'ara,
Ali della speranza.
M'affida, ed esser forte
Saprò nei casi amari;
O fai che della sorte
A men dolermi impari.

Dammi che umile e pia
Sempre il tuo Figlio adori,
E che contenta io sia
Ancor de' miei dolori.
Tu pur comprendi i palpiti
D'un innocente affetto,
Gioia e timore entrarono
Nell'immortal tuo petto;
Assicurò la timida
Alta del ciel novella
Mentre dicevi all'Angiolo:
Ecco di Dio l'ancella.
Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile,
E nella man recandoti
Gigli d'eterno aprile,
Dal Sol nelle sue penne
Mille traea colori,
Quando a predirti ei venne,
O Santa, i tuoi dolori.
Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce
L'anima dei potenti
Pende affissa alla croce.
Tu vedi i miei pericoli,
Tu non conosci oblío:
Madre dell'Unigenito,
Ho un solo figlio anch'io.

SCENA II.

COSIMO, E DETTI.

SERVITA

Alto fragor! Come la plebe inonda
Tutte le vie! Chi la precede? È Cosmo.

UN PLEBEO

Viva il signor.

MARIA

Dite, che avvenne? io tremo.

SERVITA

Ecco il tuo figlio, e piangi? Oh gioie umane
Sì vicine al dolor!

MARIA

La pugna...

COSIMO

È vinta.

MARIA

Donna del Ciel, grazie ti rendo.

COSIMO

E piene:
Son prigionieri.

MARIA

A Dio nol chiesi, e salvi
Io gli sperava: ad ogni madre i figli
Tornino un dì.

UNA DONNA

Prode nell'armi è troppo
La prole mia perchè ella viva.

UN GIOVINETTO

Io sono
Un orfanello: e che farò se spento
Fu dai nemici il padre? Andiam. Ma dove?
Crebbe la folla? urla feroci ascolto
E plausi lieti.

UN VECCHIO

O giovinetto, ascondi
Il tuo dolor, chè lacrime pei vinti
Non ha la plebe.

UN PLEBEO

Evviva il prence, e sempre,
Sempre così dei suoi nemici avvenga.

COSIMO

Clemenza.

UN PLEBEO

No, giustizia: abbiam pei grandi
Sofferto assai: genti crudeli, avare
Punisci.

COSIMO

E leggi e magistrati avete.

UN PLEBEO

Sangue, non leggi, e a tuo voler Firenze
Allor sarà.

COSIMO

Che dite?

UN PLEBEO

Il duca ucciso
Ricordati, o signore.

COSIMO

Avrà vendetta:
Io lo giurava.

UN PLEBEO

A lui si fean dappresso
Per dargli morte, e a tradimento: oh gli empj
Lungi da te.

COSIMO

Questo consiglio accetto,
Popolo mio. Che alle mie case io torni
Soffrir vi piaccia.

UN PLEBEO

S'accompagni il nostro
Prence, o fratelli. — Ma qual gente osava
Separarsi da noi?

SERVITA

Gli accoglie il tempio
Del mendace profeta: ad essi è pianto
La nostra gioia.

UN PLEBEO

Corrasi, divori
La fiamma i tristi.

COSIMO

Io pria morrò che s'opri
Un sacrilegio.

MARIA

E tanto ingrati a Cristo
Essere osate?

UN PLEBEO

Evviva! evviva il pio!

SCENA III.

Chiesa di San Marco.

RELIGIOSI E POPOLANI.

UN RELIGIOSO

L'inno dolente del real Profeta
Qui risonò: nulla è più grato a Dio
Che un cor contrito, umile: egli rimira
La nostra causa e il nostro duol: nè l'empio
Trionferà! Quello che al duca avvenne

Ricordate, o fratelli: uguale al cedro
Presso la sera infino al Cielo alzarsi
Or or fu visto: al ritornar dell'alba
Noi di là ripassammo, e più non v'era.

CORO di Religiosi e Popolani

Come in remoti secoli
Con Israel si fe',
L'ira di Dio sui popoli
Manda a punirli un re.
E poichè qui di un pio
Il sangue era versato,
Or tu, Firenze, il fio
Paghi del tuo peccato;
E Cristo ha dalla polvere
Nuovo signore alzato,
Che tien dalla vittoria
Lo scettro insanguinato
Che stenderà su te.
Qui non s'inalzan cantici
In lode al vincitore,
O irreverenti gemiti
Di garrulo dolore.
Spargete il crin di cenere
Al suono del flagello:
Folli ci chiami il secolo;
È Cristo a noi fratello.
Come, o Signore, è bello
Il delirar con te!
Se grave di mestizia
Ci piange il cor nel seno,
Celateci, celateci,
Piaghe del Nazareno.
Se taccion gl'inni, e gelida
L'ara è nel chiuso tempio,
Fia breve la vittoria
Che qui s'ottien dall'empio.

Ecoo il Re della gloria
Che vincerà la guerra:
Suona la tromba; apritevi,
Sepolcri della terra.

SCENA IV.

Porta al Prato.

VITELLI con i PRIGIONIERI, POPOLANI e PLEBE:
Soldati Spagnuoli.

UNA DONNA

Arsi gli vedi, affaticati, e stanchi;
Nè han qui trovato chi pietoso offrisse
A quell'aride labbra alcun ristoro
Pur di poc'acqua: ai miseri negato
Fu di posarsi dove sorga un bosco,
Mentre soave mormorando il rio
Fugge tra l'erbe: e a raddoppiar gli ardori
Fiammeggiò tra la polve agl'infelici
La porpora dell'uva in mezzo ai campi,
Ahi, non più loro!

UN POPOLANO

Sul crudel Valori
Piangere ardisci? E qui per lui la fame
Non si soffrì?

UNA DONNA

Piango in mirargli al fianco
La sua prole innocente.

UN VECCHIO

Oh! della sorte
Un gran ludibrio è questo.

UN ADULTO

Il fortunato
Signor della sua patria, un giorno avea
Splendidissime vesti, ed or coperto
Va d'un lurido saio: ei fra le genti
Un destriero agitò che nel suo corso
Divorava la via: lento or procede
Sopra un tristo ronzino: il capo accenna
La plebe, e gli s'addensa, e si compiace
Dell'onta sua.

UN ADULTO

Filippo Strozzi è quello?

UN ADULTO

Sì: nol conosci dal gentile aspetto?

UN ADULTO

Figlio della fortuna, e che ti valse
La virtù del tuo sangue, ogni tesoro
Sudor degli avi? Or non hai schermo alcuno
Che dalle vampe del cocente agosto
Protegga il capo affaticato. E dove
La gloria andò del tuo palagio altero
Emulo delle reggie? Or non risuona
Per gli allegri conviti, e molto lume
Non vi fuga la notte. Ahi! d'ampia sala,
Fra tenebre sospette, un fioco lume
Rischiara appena l'ultimo dei servi
Che son fuggiti: e se potrai coll'oro
Salvar la vita, a fortunato evento
Ben lo terrai.

UN PLEBEO

Dalle voraci usure
Malnate ebbe ricchezze.

UN PLEBEO

Ei fu rivale
D'Alessandro nei vizj; anch'egli ai chiostri
Ordì notturne insidie, e a vitupero
Le vergini poneva.

UN PLEBEO

È un empio.

UN PLEBEO

A morte.

UNA DONNA

Pietà.

LA PLEBE

L'ebber di noi?

UN POPOLANO

Mirate i figli
Del Valori.

UN PLEBEO

È un ribelle.

UNA DONNA

Hanno Firenze
Abbandonata, e il genitor seguito
Nel cimento fatal: morte sovrasta
Dei giovinetti al capo: han tratta insieme
Tutta la casa all'ultima ruina.

UN VECCHIO

Oh! degl'imberbi sia mercè; chè questi
Amor di patria a Montemurlo ha tratti
E lasciato di poco hanno le scuole
Di Padova e Bologna.

UN VECCHIO

Ebber davvero
Sciaurati maestri.

UN VECCHIO

Il signor Cosmo
Provvederà.

UN PLEBEO

Passi dal suo castello
Lo Strozzi, e n'abbia refrigerio ed ombra,
E possa intanto misurar la fossa
Ch'ei vi s'aprì.

VITELLI

Nostra è la rocca: or questo
Volgo di ciechi insuperbir si lasci.
Ite lungi di qua, gente da nulla,
Vili persone: ognun di voi ritorni
Alle proprie faccende. Ozio loquace
È la vita in Firenze, e come fosse
Qui festivo ogni dì, sempre a diporto
Ne' tempj o nelle vie: più dell'inferno
La fatica temete.

UN PLEBEO

Or noi chiediamo
De' rei la pena.

VITELLI

E spetta a voi? — Spagnuoli,
Costoro odiano i grandi, e voi che avete
Sangue gentile, fate a lor difesa
Colle vostre alabarde.

UN SOLDATO

È ognun fuggito.

UN PLEBEO

Se ponno ai vinti depredar le case,
Più non trarranno dal bisogno il nome
Questi soldati: ed osservar da lungi
Noi gli dobbiamo, chè nei campi il bruco
Divora ciò che alle locuste avanza.

SCENA V.

Stanze nel palazzo dei Medici.

MARIA SALVIATI, COSIMO, FILIPPO STROZZI, BACCIO VALORI, DUE SUOI FIGLI, ALTRI FUORUSCITI, E POPOLO.

UN POPOLANO

Fra gli scherni del volgo alle felici
Medicee case eccoli giunti.

MARIA

O figlio,
Accogli i vinti con benigno aspetto.

COSIMO

Ch'io mi mostri crudel?...

MARIA

Ma pur nel core
Sia la pietà.

COSIMO

Se un assoluto impero
Terrò nella mia patria, ai suoi ribelli
Vedrai com'io perdono: e premj e pene

Il Senato dispensa, e inesorabili
Le leggi son: pongano a rischio ancora
La vita mia, lieto io sarò se cede
Giustizia alla clemenza.

MARIA

Eccoli, o Cosmo,
Alla presenza tua.

VALORI

Con tal sembiante
Or n'accoglie costui, ch'io sto sospeso
Fra speranza e paura, e non mi suona
Nel dubbio cor la sua parola intera.

COSIMO

Meravigliai di quel valore audace
Che v'ha sospinti a cominciar la guerra:
Ora ho speranza che la sorte avversa
Soffrir saprete.

VALORI

A sostener la lieta
Se tu varrai, con fortunati augurj
Darai principio al regno.

COSIMO

Al mio cospetto
Non vi bramai. Che dir potete, ed io
Che risponder vi deggio? Io dritto alcuno
Non ho su voi.

UN FIGLIO DEL VALORI

Se la parola ai vinti
Or non si nega, il ricordar mi giovi
Che un lieto stato nella mia Firenze,
E ricchezze ed onori aver potea;

Ma più del padre le fortune incerte
Seguir mi piacque che la tua grandezza.

COSIMO

Esser vinto io potea.

UN FIGLIO DEL VALORI

Pel padre io prego,
Non mi discolpo, e dall'esempio impara
Quanto egli a me sia caro.

MARIA

Hai tu la madre,
E lasciarla potevi? ah no, seguito
Tu non avresti il genitor.

UN FIGLIO DEL VALORI

Deh! pensa
Quale il suo duol s'ella me perde.

MARIA [1]

Ingrato!
Abbi pietà del giovinetto: io prego,
Prego per lui: farci potea la sorte
Miseri al par di loro.

COSIMO

I suoi ministri
Il Senato qui manda, e a lui s'aspetta
Il giudicio de' rei.

MARIA

Salvagli, o figlio.

COSIMO

Io lo vorrei.

MARIA

Lieta grandezza avrai,
Se vinci l'odio coll'amor.

[1] Volgendosi a Cosimo.

SCENA VI.

UN MAZZIERE DEL SENATO, E DETTI.

MAZZIERE

Sian posti
In forza mia.

VITELLI

Chi su Filippo ardisce
Stender la mano? a me si rese.

FILIPPO

Io sono
Il prigioniero suo.

COSIMO

Questi ribelli
Or non hai vinto, e il condottier non sei
Dell'armi mie?

VITELLI

Troppo presumi: io sono
Un soldato di Cesare.

MAZZIERE

Il Valori
Datene almen.

VALORI

Deh mi proteggi!

VITELLI

Amico,
Io lo vorrei.

UN FIGLIO DEL VALORI

Dal genitor diletto,
Misero! io son diviso, e queste mani

Gravi di ceppi ahi non più suo gli tendo!
Cosmo, pietà!

COSIMO

Se duca io fossi, avrei
Tolto a costui....

MARIA

Deh! nel Senato accolto
Proteggili coi preghi.

COSIMO

I detti miei
Saranno invan. — [1] Tu che reggesti un campo,
Gli usi ne sai: perdonasi al nemico,
Ma il disertor s'uccide.

MARIA

Ahi che dicesti?
Udiati un figlio.

SCENA VII.

UN UFFIZIALE SPAGNUOLO, E DETTI, *meno il* VALORI.

UFFIZIALE

Questa carta, o prence,
Carlo ti manda.

COSIMO

Porgila; v'è scritto:
« Al duca di Firenze. » Oh gioia! io regno.
Lo Strozzi a me!

VITELLI

Nella cittade imperi;
Ma nella rocca che mi fu commessa,

[1] Volgendosi al Valori.

Cesare ed io. Che il suo fedel conosca
Ciò ch'ei prescrive, e al venerato impero
Ei piegherà la fronte.... A Carlo è noto
Che al tuo valor la sorte arrise? e tanto
Il volo della fama era veloce?
Fa ch'io l'ascolti.

COSIMO

Io qui comando, e basta....
O il ferro....

VITELLI

Tu trattar nol sai; ma l'oro
È l'arme tua: mutar lo vuoi col sangue.

COSIMO [1]

Dimmi, quel foglio chi ti diè?

UFFIZIALE

Sifonte,
Di Cesare orator....

COSIMO

Sappia l'Ispano
Ch'io qui l'attendo, e tu....

VITELLI [2]

Signor, mi segui.

SCENA VIII.

COSIMO.

Ubbidir sempre! e d'un servaggio illustre
Nella miseria faticosa io serbo

[1] Volgendosi all'Uffiziale.
[2] Volgendosi a Filippo Strozzi che lo segue in fretta.

Titolo vano! una menzogna è questo
Splendido nome che mi diè l'Impero;
E di lacrime inciampo e di minacce
Sulla mia via ritrovo. A un vil ladrone,
Che duce si chiamò, la fronte io piego
Coronata d'infamia. Ahi! mal la madre
M'ha negli agi educato, e la paterna
Indole altera mi prostrò fra l'are.
Coll'altrui ferro i miei nemici ho vinto,
E in Firenze, ch'è mia, viver non posso
Nè sicuro, nè libero. Mi sento
Stanco, ma non tranquillo: a questa plebe
Paurosa o tremenda ognor fu cara
La sventura dei grandi; e s'io cadessi,
Con subita vicenda a una feroce
Gioia verrebbe. Io non cercai del trono
La beata ingiustizia, e come polve
Ch'è raccolta dal vento io fui deposto
Su quel seggio fatal: ma la Fortuna
Rendere mi potrebbe onde m'ha tolto.
Che farò nei perigli? ardir si prende
Dalla mia debolezza; e s'io perdono,
Chi grato mi sarà? Sol colla pena
Quanto osi e puoi t'è di mostrar concesso.
Ma qui comando io forse? e che mi giova
La comun servitù, quand'io non sono
Io stesso re? Che rapitor, rapito
Fra speranze deluse, e patti infranti
Ed inganni scoperti, in una cieca
Notte m'aggiro: d'un man carezzo,
Coll'altra opprimo, e fo di sangue e d'oro

Traffico eterno. Ma fra noi chi regna?
Ogni terra d'Italia ha tre tiranni
Che la premono a gara; il più lontano
S'abborre men. Siccome al polo, io deggio,
Cauto nocchier, volgere a Spagna il guardo.
Un prence vuol che gli mantenga in fede
Questa città, perchè nel mezzo è posta
Della misera Italia. — Ecco Sifonte,
Il ministro di Carlo: al par dell'acqua,
Che dove sta tranquilla è più profonda,
Sotto la calma dell'immoto aspetto
Pronti disegni ei cela: udir m'è forza
Ciò che costui m'impone, o mi consiglia.

SCENA IX.

CONTE DI SIFONTE, E DETTO.

SIFONTE

Duca....

COSIMO

Conte.... Signor, non mi è nascoso
Quanto oprasti per me: ma di che lodi
E di che premj, a sì gran merto uguali,
Io potrei ristorarti?

SIFONTE

A gran ragione
Lieto ora sei: viene la tua possanza
Da origine miglior.

COSIMO

Ma come?

SIFONTE

Io debbo
A Cosimo insegnarlo? Hai la corona,
Che la plebe ti diè, dal fango antico
Tersa così, ch'ella ti brilla in fronte
D'insolito splendor. Cesare e Dio
L'han data a te: puoi con baldanza onesta
Or dire: È mia.

COSIMO.

Ma non vi splende ancora
La gemma ch'io bramai. Per me non prego;
Ma provvede all'Impero, e tronca il volo
A speranze ribelli, il nodo ambito
Dal più fedel tra i servi; e assai rileva
Alla fermezza dello Stato.

SIFONTE

Il senno
Venero del monarca, e ai cenni augusti
Unica gloria è l'obbedir. Se lice
Della sua mente investigar gli arcani,
Penso all'Italia di maggior momento
Quella possanza che le vien dal Cielo.

COSIMO

Ma retaggio non è.

SIFONTE

Che dirmi ardisci?
Cesare l'assicura, e mai la madre
Figlio non strinse con più forte amplesso
Com'or Carlo la Chiesa: il mite Augusto
E il Pontefice santo uniti insieme
Sono nell'ora del comun periglio,

Onde Carlo desia che il venerando
Vecchio sia lieto del richiesto onore.

COSIMO

M'è dolce invidia; nè l'udir ti gravi
Ciò ch'io dirò. Non veggo ancora aperto
Qual duca io sia, chè in altra man son poste
Queste fortezze, e non so come io possa
Credermi qui signore.

SIFONTE

In man più ferma
Son della tua: Spagna le serba, e all' ombra
Del suo poter vivi sicuro e forte,
E a una città comandi. Aver ti sembra
Piccola autorità, quando l'impero
Con Cesare dividi, e sotto i tuoi
Cenni l'Ibero militar sopporta?
Tra Francia e Spagna eleggi: altro sostegno
Non hanno qui popoli e regi, e tosto
Diventi reo se cittadin ritorni.
Pensa, o signore, che nel sen nascesti
D'un antico servaggio: ha dritti eterni
Sull'Italia l'Impero, e alla ribelle
Sull'indomito collo il freno errante
Carlo sorprese colla man sicura
Che si distende oltre le vie del sole.

COSIMO

Io son l'opra di Carlo, e un vil soldato
La maestà del nuovo grado oltraggia?

SIFONTE

Come! perchè?

COSIMO

Questi di Francia amici,
Ribelli a Carlo, a me punir...

SIFONTE

Gli serba
Alla pena il Vitelli. È tuo congiunto
Lo Strozzi: e tanto incrudelir sui vinti,
Signor, potresti? D'un fedel vassallo
Cesare vuole custodir la fama,
O la giustizia sua parrà vendetta.
Esercitarla su quel capo illustre
Ancor non dèi: molto alla Francia è caro,
E a tal....

COSIMO

Che m'odia.

SIFONTE

Colle sue preghiere
Dal pastor sommo egli è protetto, e quanta
Sia la pietà del mio signor conosci.

COSIMO

Clemente il sa.

SIFONTE

Come?

COSIMO

L'Europa ed io.

SIFONTE

Mite impero abbisogna, e pene occulte:
Mezzo a darle non hai?

COSIMO

Mezzo!...

SIFONTE

Ragione
All' ultimo gastigo.

COSIMO

Or di' se sacra
È la persona di colui che regna.

SIFONTE

Qual dubbio v'ha?

COSIMO

Dunque a punir Filippo
Dritto mi dai.

SIFONTE

Da Carlo ogni tuo dritto,
Quand'ei l'assenta.

COSIMO

Il traditor Lorenzo.....

SIFONTE

Fuor del suo regno; pria punir lo puoi,
E dirlo poscia.

COSIMO

Era Alessandro ucciso
Prence.

SIFONTE

Titol più grande, ei fu di Carlo
Il genero.

COSIMO

Signore, oh s'io lo fossi!
Provvidi, vendicando il duca ucciso,
Alla mia sicurezza; e con tranquillo
Rigor le offese che non ho sofferte
Punir saprò.

SIFONTE

Giustizia il vuole, e sia
Vendicato ogni re; ma nel delitto
Parte non ha Filippo.

COSIMO

Ov'io provassi
Che complice a Lorenzo...

SIFONTE

Allor non oso
Approvarlo o impedirlo; il mio potere
Non si estende cotanto, e tu consulta
L'oracolo sovrano.

SCENA X.

MARIA SALVIATI, E DETTI.

MARIA

Ahi! scorre il sangue,
E tu lo soffri, e pio chiamarti ardisci?
Sei più crudel del volgo! Orrore o pianto
Già desta il palco atroce, e le recise
Teste che vi balzaro; e sulla via,
Ove al fero spettacolo si corse,
L'un l'altro urta, impedisce, e grida, e cade,
E alla fuga precipita. Che festi?

COSIMO

Io...

MARIA

Disumano! Del Valori ai figli
Clemente esser dovevi, e gli hai puniti

Perchè ubbidiro al padre! Or ben m' accorgo
Qual prole io m'ho. L'empio supplizio ha mosso
I soldati a pietade: a tua difesa
Un castello non hai: v' alberga e regna
Il tuo nemico, e il generoso Ibero
Non difende i carnefici.

SIFONTE

Pietosa
È l'ira tua; pur la raffrena, o donna. — [1]
Or t'è palese se consigli accorti
Erano i miei: supplizj ascosi e pochi,
Ma necessarj a novità di regno,
Solo permetter puoi: gl'impeti ciechi
Negl' italici petti il senno ispano
Reprimer deve: ond' è mestier che regni
Cesare su di voi. Lasciar vorrebbe
Donna di sè l'Italia, e tanta il grava
Copia di genti e di dominj ampiezza;
Ma col pensier rifugge, e si sgomenta
Al tremendo avvenir che le sovrasta,
S'ei l'abbandona... Or cauto il modo eleggi
Onde punir lo Strozzi.

COSIMO

E che? se mia
La fortezza non è.

SIFONTE

Se al prence è chiusa,
Al giudice non l'è: ma sia tranquilla
La tua giustizia, e vi punisca il reo,

[1] Volgendosi a Cosimo.

Non il nemico; e faccia fede al mondo
Che tu non l'odj: il carcere gli rendi
Men duro sì, che la pietà venale
Del Vitelli sia vinta.

COSIMO

E come?

SIFONTE

Il chiedi
Alla tua genitrice.

MARIA

Il prigioniero,
Afflitto e sol, nessuna voce ascolta
Di congiunto, d'amico, e ha lungi i figli:
Dàgli un petto fedele ov'egli possa
Il suo pianto deporre e i suoi segreti...

COSIMO

I suoi segreti... Or ben dicevi; è giusto.
Ma chi?

MARIA

Quel Gondi a lui così diletto,
Che l'amico seguì, non la fortuna,
E la causa neppur, chè a Francia avverso
Ei sempre fu.

SIFONTE

Grande il tuo senno, o donna;
Chè se nemico al mio signore ei fosse,
Conceder nol potrei. Maria, tu vedi,
Sorride il duca... Egli da te nascea
Mansueto, gentile, ed ha nel sangue
Di dolcezza una vena, e se talvolta
Nell'ira eccede, è d'un guerriero il figlio.

COSIMO

Conte, non più; grazie per lodi io posso
Rendere a te: ch'io son fedele e giusto
Cesare sappia, e al prigionier concessi
Per conforto un amico a cui già sono
Tutti i segreti del suo core aperti.
Queste parole di serbar ti piaccia
Dentro il memore petto, e le ricorda
Alla clemenza sua.

SIFONTE

Duca, io ti lascio,

COSIMO

O conte, addio.

SCENA XI.

COSIMO, MARIA SALVIATI.

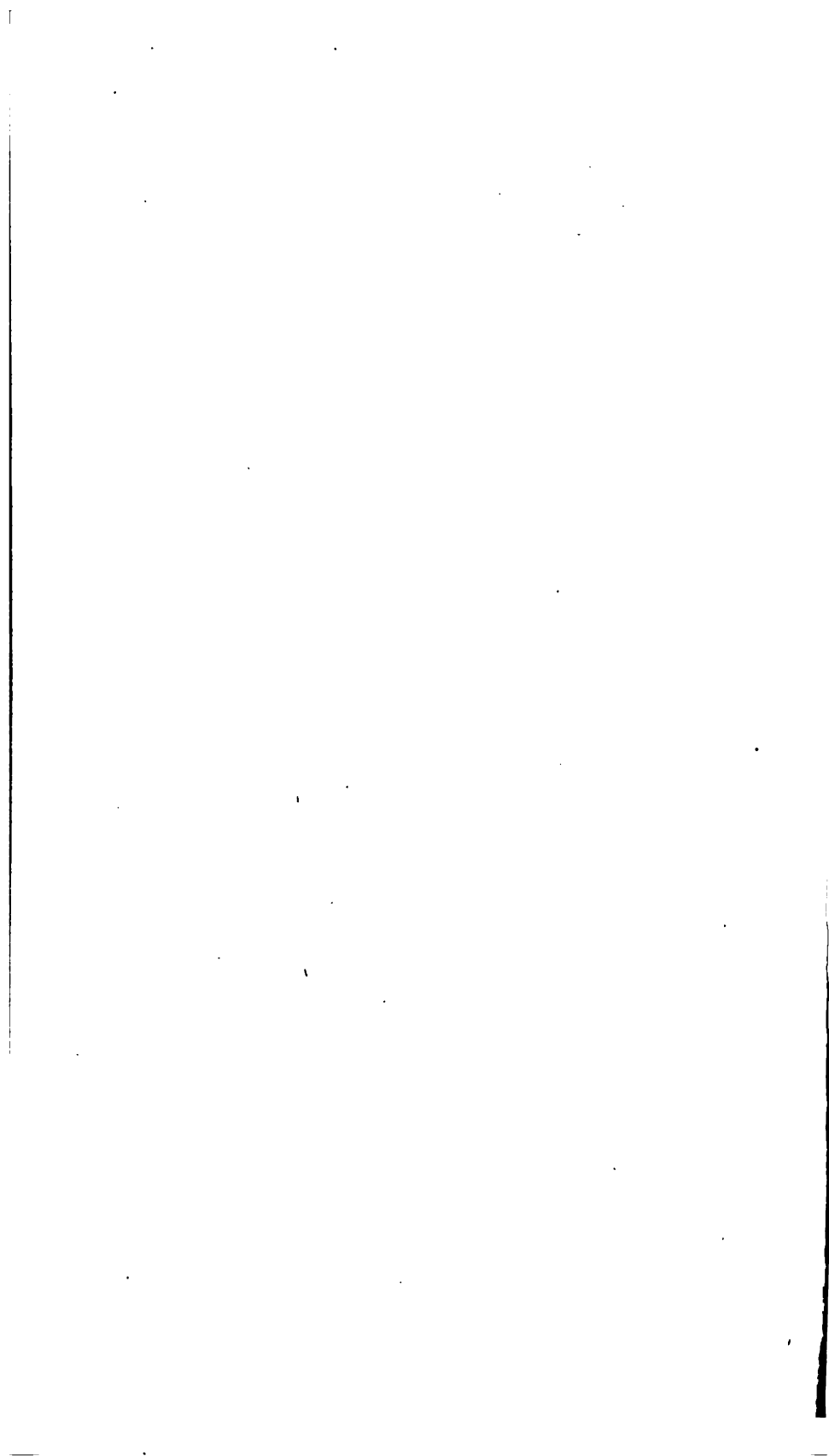
MARIA

Spiega gli ambigui detti
Alla tua genitrice.

COSIMO

E ti è sospetta
Anche la mia pietà? Non mi conosci,
Non mi leggi nel cor?

MARIA

Se a me lo chiudi,
Poco rileva; chè lo vede Iddio.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una stanza nella Fortezza di San Giovan Batista.

FILIPPO STROZZI E ALESSANDRO VITELLI.

VITELLI

Fa cor, Filippo, che ai tuoi piè non vedi
Da queste mura la città soggetta
Di Cosimo al poter: giace in disparte
L'umil castello.

FILIPPO

Ahi! perchè qui sorgesse
Diedi il consiglio e l'oro, e da me stesso
Generai la mia morte; e in suon di scherno
Or mi gridava ognun: Cadea Filippo
Nella fossa che aprì!

VITELLI

Spirar vorresti
L'aura infocata di prigione angusta,
Ed ai tormenti interrogato e vinto
Esserne tratto a riveder la luce,
Ma per l'ultima volta? Allor ch'io feci
Mia questa rocca, che leal soldato

A Carlo io renderò, provvide il cielo
Alla tua sicurtà: qui ti sottrassi
A quell'imberbe Augusto. Ancor sul volto
Ei serba l' orme della dite impresse
Dalla rigida madre, e del maestro
Alla sferza la man sottrasse appena,
Che osa il crudel, siccome base al trono,
Alzar palco ferale, e pria che duca,
Carnefice si fa. Simile al padre
Non è costui; nè diverrà leone
Chi volpe incominciò. Starsi fra l' ombre
Della stanza materna, e le preghiere
Che la timida madre alzava al Cielo
Ripetere gli piacque: i suoi nemici
Vincea sedendo, nè desio lo prese
Di venir meco giovinetto ardente
Fra i perigli di guerra, e mai la polve
Sotto i piedi sorgea del suo destriero.
Fra gli ozj della villa insidie ha teso
Alle timide lepri, e all'amo ha tratto
Coll'esca i pesci, o turbator dell' onde
A lor diè morte. A quella guisa istessa
Preveggo un regno, e diverrà Firenze
Putrido stagno.

FILIPPO

Ancor non è l' iniquo
Sazio di sangue, ed un' insidia ei cela
Nei beneficj suoi, chè senza grave
Cagione il Gondi ei qui non manda. Ha scelto
Per tradirmi un amico: ei fede alcuna
Non ha nella virtù! Per via segreta

Vuol giungere al mio petto, insinuarsi
Come un velen che farmaco si creda.
Or che farò?

VITELLI

Qui non comanda, e puoi
Escludere costui. Signor, perdona;
Io che imparai dalla paterna morte
Non credere a Firenze, ognor pavento
I doni suoi: della Medicea stirpe
Usa al servaggio e ai beneficj e sempre
O garrula o mendica e senza affetti,
Tranne il timor, con povertà fastosa
Agli altri incresce, ed a sè stessa. Il vedi,
Ancor Lorenzo, indomit'alma e degna
Di ben diversa età, troppo fu reo,
Nè animoso abbastanza, ed io con poche
Tristi milizie ho una città frenata
Ch'era pronta al tumulto. Il Gondi onoro
Saggio, eloquente; ma da lui che brami?
Commettergli un arcano? ah! nei loquaci
Mal si confida, usi a versar nell'ira
Impotenti querele. E Cosmo teme
Libertà di parole! È a me sospetto
Colui che tace: favellar gli lasci,
E allor senz'oro un delator ritrova.

FILIPPO

Da tutte cose che mi fur dilette
Separato qui vivo, e grave a molti,
E ingrato a te, sol negli studj io trovo
Alla misera vita alcun conforto,
Se dato è pur: ma posa i miei pensieri

Non hanno: oh l'acqua dell'oblio vi fosse!
Io leggo invan: tardi il passato insegna,
E fugge l'avvenir mentre favelli;
Nè il dolor, che fa bello una speranza,
Pur mi restò: mani deluse io volgo
Al mio gelido petto, e non abbraccio
Che cadaveri o larve.

VITELLI

Ah soffri, e spera!
È mobile la sorte, e sua natura
Cangiar non può per rimanerti avversa.
Cosmo, che or duca è fatto, in suo potere
Già ti stimava: a quel garzon superbo
L'autorità non crebbe il nome: e Spagna
Qui tal mandò che impedimento ha messo
Fra la sua mano e te. Signor novello,
Questo fanciul non ha ben fitti ancora
Nello Stato gli artigli: a lui divenne
Necessità l'essere ingrato: in quelli
Che ingannò prima, e opprime adesso, è forza
Che per lungo soffrir gli odii segreti
Prorompano a vendetta; e allor, deh pensa
Quanti aspetti di sorte! e Francia e Spagna
E Germania e la Chiesa. O tu, che avvezzo
Ai rischj sei, qual uom che cambia e merca,
Ben puoi salvarti in quel tumulto, e pensa
Come il caso fra noi si fa destino.

SCENA II.

UN UFFIZIALE, E DETTI.

UFFIZIALE

Signor....

VITELLI

Che vuolsi?

UFFIZIALE

Un reo.

VITELLI

Qual è?

UFFIZIALE

Filippo.

VITELLI

Come? di che?

UFFIZIALE

Soffrir tu devi...

VITELLI

È mia,
Mia la fortezza, e il prigionier non rendo:
Voi pur giuraste...

UFFIZIALE

Di salvare il vinto,
Il colpevol non già.

VTIELLI

Ma chi l'impone?

UFFIZIALE

Cesare.

VITELLI

E il cenno ad eseguir fu scelto...

UFFIZIALE

Uno Spagnuolo, il Della Luna.

VITELLI

Ei dunque
Comanda qui?

FILIPPO

Qual colpa io feci? è questo
Pretesto vile.

VITELLI

Entri costui.

FILIPPO

Signore,
Proteggimi!

VITELLI

Che temi?

FILIPPO

Il mio destino,
Vedi, non cangia.

VITELLI

Entri costui.

SCENA III.

GIOVANNI DELLA LUNA, E DETTI.

DELLA LUNA

Guerriero
Io sono; il nostro imperator m'invia
Questa fortezza ad occupar.

VITELLI

Perduto
Ho il suo favore?

DELLA LUNA

Anzi, a più grandi onori
T'ha destinato, e qui non vuol che langua
Fra tenebre furtive il tuo valore.

VITELLI

Ma l'infelice che qui vedi....

DELLA LUNA

All'ombra
Del suo poter starassi; o premio o pena
Avrà qual merta.

FILIPPO

Io mai, signor, non chiesi
A Cesare favori: ei non mi tolga
La libertade; io non gli son vassallo.

DELLA LUNA

Tu gli fosti nemico, e la vittoria
Ti fece suo.

VITELLI

Filippo, invan contrasti
A quel poter di cui paventa il mondo.

FILIPPO [1]

Eccoti un dono che ti fa l'amico,
Che spira ancora, tua mercè, se vita
Può dirsi un aspettar sempre la morte.
Nulla insegnar ti posso; e assai felice
Io mi terrò, se leggerai, piangendo,

[1] Dando un libro al Vitelli.

Ciò che scrissi piangendo: e sarà lieve,
Se ti ricordi che infelice io fui.
Questo libro vergando, io mi credea
Vivere in altra etade, e lungamente
Ho con lui conversato, e gli parlai
Come a un amico, e lo tenea nascoso
Sotto il fido origlier: questa è la sola
Merce che a me d'un gran naufragio avanza.
Ahi pur la vena dell'usato ingegno
Fra tanti affanni inaridì! Vedrai
Splendide imprese del valor: ma questo
È un secolo diverso: ora si vince,
Ma colla frode. Oh! non creduto avessi
Alle virtù romane, ed io sarei
Libero ancor. Che dissi? Ora mi resta
La gloria del soffrire; ad esser forte
M'insegni Iddio: se vivere non seppi,
Saprò morir.

VITELLI

Nulla a conforto io posso
Risponderti, o signor. Vedi la dura
Servitù che ne preme, e mi compiangi,
Se amor di prede.... Or qui che vale il brando?
Non a difesa dell'onor, chè questo
Dalla terra fuggì, ma solo a porsi
La turpe vita in salvo. È l'oro un'arme
Che vincitor ti tolsi, e un empio apersi
Traffico del tuo sangue. Or su quel lido
Che cinge intorno alta procella, io tremo,
Qual chi ricchezze dal naufragio ottenne.
E il prometter che vale, ove del giusto

Riverenza non havvi, e coll'inganno
Si fa di gloria acquisto, e i re sul trono
Più non sanno arrossir? La grazia sola
Ch'io chieggo a te....

FILIPPO

Qual mai sarà?

VITELLI

Filippo,
Non mi spregiar.

FILIPPO

Temi superbi affetti
Da me? Non vedi ch'io son un che piango?

VITELLI

Cavalier generoso, io ti consegno
Il prigionier. Se libero tu fossi,
Io pregherei per lui: ma far tu devi
Ciò che Cesare impone.

DELLA LUNA

In man di Cosmo
Ei non verrà: giurollo il Vasto, ed io
A questi patti gli ubbidia.

VITELLI

Deh spera!....
Ma la speranza che ci resta è vile:
Pietà s'ottien dallo straniero? — Addio.

DELLA LUNA

Vanne ai giudici tuoi. Se reo non fosti,
Tu non tremar: qui sono.

SCENA IV.

DELLA LUNA.

Una tranquilla
Giustizia io spero... ond'è ch'eletto io fui
A questo ufficio. Io son guerriero, e deggio
Assistere alle pugne.... Ah preso in guerra
Lo Strozzi fu!... Dir nol saprei, ma sento
Che questo onore m'avvilisce. — Oh quali
Gemiti ascolto! e devo a stilla a stilla
Qui bevere il dolor! Non si combatte,
Ma si tormenta: io non ho mai calcati
Nel sangue i moribondi. A che qui resto?
Questi crudeli io punirò.

SCENA V.

FILIPPO STROZZI, E DETTO; *quindi* UN CANCELLIERE DELLA SIGNORIA.

FILIPPO

Vorresti
Uccidermi?

DELLA LUNA

Che dici? al sen ti stringo,
Misero prigioniero.... Or via, mi dici
Se cedevi al dolor.

FILIPPO

L'anima ha vinto.

DELLA LUNA

Dunque libero sei: vanne, combatti
Pur contro me.

FILIPPO

Libero io son? che dici?
Guarda.

CANCELLIERE

Filippo è reo.

DELLA LUNA

Mentite, iniqui!

CANCELLIERE

Complice di Lorenzo in questo foglio
Fu dal Gondi accusato.

FILIPPO

Oh Dio! che ascolto?
O m'ha tradito, o dal dolor fu vinto.

CANCELLIERE

Ai tormenti! ai tormenti!

SCENA VI.

DELLA LUNA.

Or questo brando
Franger dovrei.... Che al prigionier si lasci;
È inutile per me.... Ma qui non deggio
Più rimanermi a noverar le grida
Che vittima fatal di regno incerto
Mandi, o Strozzi infelice: il tuo tiranno
Degno è d'udirle.... Vadasi: la sorte
Così m'arrida che salvarlo io possa.

SCENA VII.

FILIPPO STROZZI.

Quanto soffersi! M'hanno a brano a brano
Lacerato le membra: io non credea
Esser forte così. Tanta del vero
È la possanza, che a mentir costretto
Io non fui dal dolor: stetti sospeso
Fra la vita e la morte, e più temerla
Io non dovrei. Che mi ritien? la stessa
Invitta forza che valor mi diede.
Un pensier... di che temo? io non so dirlo;
Però temo di più.... Se fosse vero....
Ma inerme io son: forse alla morte unita
L'ignominia sarà. — Che veggo! un ferro!
Ecco il rimedio. Io più venir non posso
Di Cosimo in poter: tentiam la punta,
E poi fisso nel suol.... Stanco ed infermo
Ecco vi cado. Io dormirò per sempre.
Ah! no, gemo, e mi sveglio; e il suo volume
Apra a questi occhi moribondi Iddio.
Ma posso ancor pentirmi?

SCENA ULTIMA.

DELLA LUNA, GONDI, COSIMO, E DETTO.

DELLA LUNA

Oh Dio! che festi?

FILIPPO

Traggimi altrove, nè a'suoi piè mi vegga
Il tiranno morir.

GONDI [1]

Quell'innocente
Non si tormenti; chè a mentir costretto
Fui dai martori. — Qui silenzio è tutto.
Aprite, o mostri, aprite. — [2] Oh Dio, Filippo
Salva, o Signore! ei non è reo, lo giuro.

FILIPPO

Deh! mi perdoni Iddio!....

GONDI

Qual voce ascolto?

COSIMO

Che avvenne?

DELLA LUNA

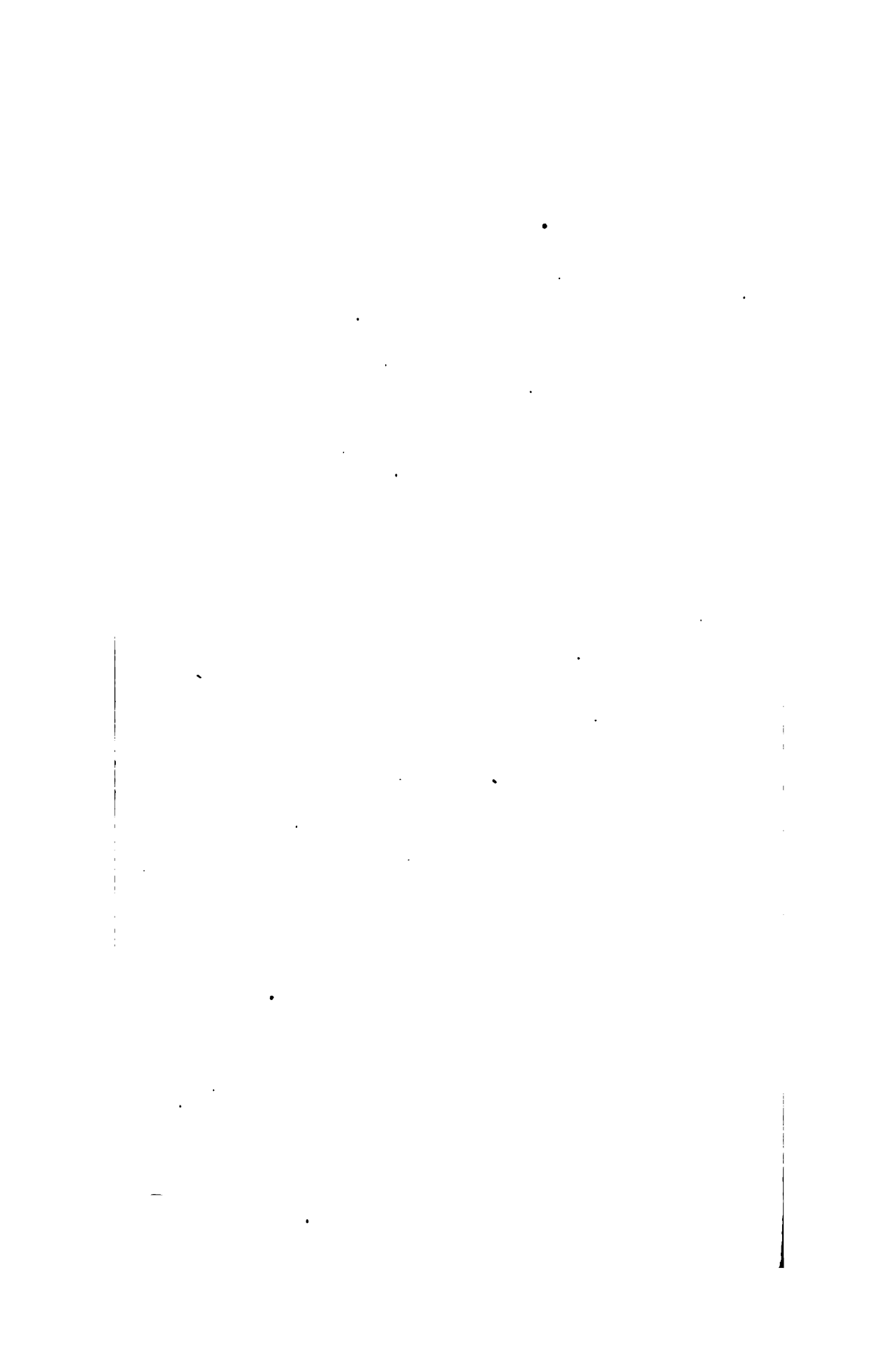
Qui mostrarti ardisci! O duca,
Entra, e ti pasci dell'orribil vista!

COSIMO [3]

Se si uccise, o Firenze, il tuo Catone,
Rimanga incerto; ma dal mio pugnale
Quando il tuo Bruto incontrerà la morte,
Uom non vi sia che dubitarne ardisca.

[1] Viene disperato sulla scena, mentre Filippo col Della Luna che lo sostiene ferito, è passato nella stanza attigua che riman chiusa.

[2] Al Della Luna che comparisce sulla scena.

[3] Cosimo ricusa d'entrar là dove spira Filippo, e proferisce le parole colle quali termina la Tragedia.

NOTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 189. Tutto disprezzo,
Perchè tutto provai.

« Filippo ingegnoso molto, ed atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione, ed in tal maniera, che alla tavola ancora di Clemente, che teneva quella santa persona, non poteva tenersi che alcuna volta burlando non motteggiasse con burle tali che lo facevano riputare empio, ed al papa non recava reputazione. Aveva anche Filippo per cattivi abiti fatti nella giovanezza costumi molti licenziosi nella libidine, ed in quella che essendo illecita, appresso i più ed i migliori lo facevano stimare intemperatissimo tanto più, quanto egli più apertamente faceva e diceva ogni cosa; ed era ancora incolpato di non tener molto conto in che modo guadagnassono la roba gli agenti suoi. Ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gli amici, e la civiltà del suo vivere erano tali, che lo facevano nondimeno risplendere con sì gran vizj; anzi

molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza piuttosto che a malignità ed a cattività d'animo. » Segni, *Storie Fiorentine*, lib. VI; edizione di Augusta 1723.

« Risplendeva Filippo per la nobiltà sua e per la ricchezza, ma più per l'affinità e parentela della Casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa e bellissima famiglia di sette figliuoli maschi e tre femmine, quattro de' quali erano già di tale età, e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch'egli nel ragionare usava dire d'avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere; aveva tolto per impresa di volere, opera sopra le sue forze, correggere, dopo Ermolao Barbaro, uomo di singolarissime virtù, i Libri della Storia naturale di Plinio, servendosi per compagno dei suoi studj di messer Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano, e da chi il Pisanello, uomo d'acutissimo ingegno, ma piuttosto eccellente musico in quei tempi, che grande e giudizioso letterato. Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino, che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno; non aveva nè capo alle Repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l'armi, ma cavarsi, essendo uomo de' suoi piaceri, le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amore, nei quali era intemperatissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempj nocquero molto alla gioventù fiorentina, perciocchè tutti coloro i quali volevano essere nobili, o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. » — Varchi, *Storie*, lib. XII; ediz. di Colonia 1721.

Pag. 190. O mia Luisa.

Luisa Strozzi, maritata a Luigi di Giovanni Capponi, dicesi che fosse fatta avvelenare dal duca Alessandro, perchè richiestala dell'onor suo, gli dinegò, e ancor con parole villane: per altri si crede che i suoi proprj parenti l'abbiano fatta avvele-

nare per non soffrire tale onta. Quando avvenne questo delitto, Filippo Strozzi non era in Firenze.

SCENA III.

Pag. 193. Baciala, amico; è santa.

Il 6 gennaio 1536, secondo lo stile fiorentino, giorno dell'Epifania, venne ucciso il duca Alessandro. Egli, trafitto da una pugnalata, ebbe spazio di rizzarsi, e prese un dito a Lorenzo colla bocca, che ne rimase segnato per sempre, che già gli avea dato un'altra ferita. Lorenzo giunse a Venezia nella casa di Filippo Strozzi negli 8 dello stesso mese a dodici ore di notte, che corrisponde alla settima ora, secondo l'antico costume italiano di pigliare il giorno quando il giorno è ito sotto. Vedi Segni, Varchi ec.

Pag. 193. La chiave è questa
D'una mia stanza, dove giace immerso

« Portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto. » — Lorenzo, *Apologia*, nel Prodromo della Toscana illustrata; Livorno 1755.

Pag. 193. Compositor di fole
Già ti mostravi.

Lorenzo è autore d'una commedia intitolata l'*Aridosio*, la quale è citata dagli Accademici della Crusca. L'anima di lui era tutta occupata dall'idea d'uccidere il duca Alessandro; onde narra Benvenuto Cellini che Lorenzino, da lui richiesto di dargli un rovescio per la medaglia, gli rispose: — « Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccellenza...... Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. » — Cellini, *Vita*, lib. I, cap. 16.

SCENA V.

Pag. 196. Non ride, ma sogghigna.

« Lorenzino non rideva, ma ghignava. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

SCENA VI.

Pag. 198. Di me fidossi!

« Ma quanto all'ammazzar uno che si fidi, il che io non dico d'aver fatto, dico bene che s'io l'avesse fatto in questo caso, ch'io non averei errato; e s'io non avessi potuto fare altrimenti, l'averei fatto. — Lorenzo, *Apologia.*

Pag. 199. Col tiranno faceto.

Alessandro Ceccherelli scrisse un libro intitolato *Azioni e Sentenze del duca Alessandro*, nel quale registra molti suoi tratti e non poche azioni che lo mostrano spiritoso.

SCENA VII.

Pag. 204. E per Firenze
Stretta d'assedio egli che fe'?

« Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione e spavento del popolo, fu che (il re Francesco) per satisfare al pontefice e a Cesare, levò monsignor di Viglì, che ordinariamente risedeva suo oratore in Firenze, lasciatovi però come privato Emilio Ferretto, per non gli disperare del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutargli, come avesse ricuperato i figliuoli........ Speravano pure ancora i Fiorentini dal re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso ricuperati che avesse i figliuoli, e per nutrirgli

in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti fiorentini per ventimila ducati dovuti loro molto innanzi, ec. » — Guicciardini, *Storia*, lib. XX; ediz. di Pisa 1819.

Pag. 204. Il re Francesco,
Prode in un dì.

« Une seule chose pouvait le séduire, c'était la bataille: il accourait à l'armée pour une action d'éclat; mais aussi deux fois dans cette campagne il fit perdre l'occasion de défaire les ennemis, parce qu'en apprenant qu'il y aurait un engagement, il ordonna de suspendre l'attaque jusqu'à ce qu'il fût arrivé, et chaque fois ce retard leur donna le temps de se retirer d'une position dangereuse. » Sismondi, *Précis de l'histoire des Français*. Tom. II.

Per il trattato di Madrid del 14 gennaio 1626, Francesco I, abbandonò tutti i suoi alleati, e rinunziò ad ogni pretesa sull'Italia. Sismondi, *Précis de l'histoire des Français*, Tom. II.

Pag. 210. Che coi fulmini suoi nel mar tranquillo
La tempesta creava.

« Da quella parte di terra adunque fu data la batteria, e dalla banda del mare Andrea D'Oria con tutta l'armata la battè con tanta tempesta e con tanta furia, che l'onda del mare sollevata dall'impeto dell'aria smossa faceva fortuna. » — Segni, *Storie*, lib. VII.

Pag. 211. Chè d'un uom sì vile
Non nacqui al certo.

« Disse a Pippo (chè così chiamava suo padre) di male e sconce parole, e trall'altre, ch'egli non fosse mai più tanto ardito che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'egli fosse nato d'uomo tanto vile, ec. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

Pag. 214. Or tu, signore,

. . . .

Andrai nostro orator.

Deliberarono di mandare al Cristianissimo Bartolommeo Cavalcanti, il quale nel tempo dell'assedio fece l'Orazione alle milizie fiorentine. — Vedi Varchi, Segni ec.

SCENA VIII.

Pag. 217. Il venerando
Capo della tua madre.

Nasceva da madonna Maria figlia di Tommaso di Paolantonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà.

Pag. 217. Io chiamato a succedergli.

Sarebbe nel principato succeduto Lorenzo, se non avesse commesso quest'omicidio, e per conseguente ora doveva succedere Cosimo. È una supposizione indegna di un grand'uomo, com'era Carlo Botta, il credere che Lorenzino fosse consigliato al delitto dalla speranza di succedere ad Alessandro. Più sapientemente il Varchi: « Io non voglio disputare se quest'atto fu crudele, o pietoso, commendabile, o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio, e darne verace sentenza, il quale non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo. Se egli si mosse a così gran rischio per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà, io per me crederei che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta la qual non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito, ec. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Pag. 220. Fermatevi, m'udite.

« Erano quattro ore di notte, quando si cominciò per alcuni dei più grandi cittadini a sapersi il caso, infra i quali pervenne agli orecchi d'Alamanno Salviati. Costui, giovane per nobiltà principale, e per ricchezza e pel parentado de' Medici, chiamò alcuni suoi più fidati amici, e proposte le condizioni della città in quella notte, chiese il loro parere. Fu infra questi chiamato Bertoldo Corsini, il quale avendo il carico della muraglia della fortezza, benchè favorito dal duca, disse, che dappoichè il duca era morto, ammazzato come tiranno, non gli pareva d'esser più obbligato a difender le sue ragioni, anzi molto più appartenersi in quel caso a lui ed a tutti gli altri provvedere alla salute della loro patria afflitta da tante miserie; però esser d'animo d'accettare con elezione e con voglia sua quel benefizio che Dio e la fortuna gli metteva innanzi, cioè di liberarla da quel tempo in poi di servitù, nè patir più che alcun altro se ne facesse signore; non gli mancare arme da spargere nella gioventù fiorentina per condurre questo effetto, e volere in somma essere il primo a correre ogni pericolo per conseguir quel fine........ Acconsentirono quasi i più al detto di Bertoldo, tanto più quanto l'avevano conosciuto innanzi molto ardente nella parte del Duca; ma Alamanno de' Pazzi, non opponendosi a quei consigli, confermò il tutto, in fuori che tentare innanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini, col consiglio dei quali, disse egli, se gli avremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della città senza scandali e senza tumulti. » — Segni, *Storie*, lib. VIII.

Pag. 222 E la campana infranta
Che il popolo adunava.

« Il dì delle calende di ottobre fu per comandamento del Duca (Alessandro) rotta e disfatta la campana grossa di Palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò 22 migliaia di libbre, ec. » — Varchi, *Storie*, lib. XIII.

Pag. 223. Or gli stromenti delle loro fatiche
Come un'asta brandiscono.

« Ed era la cosa a tal condotta, che essendosi romoreggiato alquanto, i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno dei più grossi cittadini o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole, dicean forte: Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi, che faremo. » — Varchi, *Storie*, lib. VIII.

SCENA II.

Pag. 224 Guatane, e dici
Se un sasso v'ha nella fatica infame
Posto da noi.

« Forzandovi i contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare ed a portare le materie per la muraglia. » — Segni, *Storie*, lib. VI........ « Seguitò un anno intero questa opera con tanta frequenza e con tanto numero di uomini e di bestie, che vi lavoravano continovamente 3000 persone il giorno, che fu stimata una spesa incomportabilissima; e tutta per lo più seguiva in danno de' privati e de' poveri, non sendo eglino pagati d'altro che di tanto pane, che appena bastava a sostenere la vita. » — Segni, *ivi*, lib. VII.

SCENA IV.

Pag. 229. Ah dite, o Padri,
Che fia di noi?

« I Frati di San Marco e la parte Piagnona, tosto che fu chiarito il Duca esser morto, si risentì tutta, e pieni di baldanza andavano dicendo a chiunque riscontravano non solo per le Chiese, ma per le vie: Questo esser quello che spirato da Dio avea tant'anni innanzi predetto il Frate, e che si conoscerebbono ora, e si adempirebbono le sue verissime profezie, e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità, che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse...... E trovavano molti i quali per la semplicità le credevano, e molti che per astuzia facevano le viste di crederlo. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

SCENA V.

Pag. 232. È nell'Inferno
Savonarola.

I Frati Minori erano nemici di Fra Girolamo.

Pag. 232. Il Sol patì l'ecclisse
Nel dì delle sue nozze.

« .... erano allora gli sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili dell'uno e dell'altro sesso, ch'era una maraviglia a vedere. Per questo segno, gl'ingegni fiorentini, sottili interpreti de' pronostichi, indovinaro infelicità a quel matrimonio. » — Segni, *Storie*, lib. VII.

Pag. 233. Non ti ricordi, come uscito appena
Dalle cure materne.

« Cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile, e desideroso di veder male; e poco appresso, dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a' versi, che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d'amore, senza rispetto alcuno o di sesso o di età o di condizione; e nel segreto, sebbene accarezzava fintamente tutti, non amava nessuno. » — Varchi, *Storia*, lib. XV.

SCENA VI.

Pag. 236. Invan ritrassi dall'orribil casa
Il piè tremante.

« Erasi sentito da quei di casa (Medici), ed in particolare da madonna Maria madre del sig. Cosimo, alcun romore e calpestio di piedi: ma nessuno s'era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in quella stessa camera di molte brigate, e, come fanno i baioni, quasi si azzuffasser davvero, correr di qua, di là gridando: *dàgli, ammazzalo, traditore, tu m' hai morto;* ed altre voci somiglianti. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

SCENA VII.

Pag. 238. A una gran preda ei crede
Esser giunto in Firenze.

« Era allora il sig. Cosimo in Mugello (nella sua villa del Trebbio) a diporto con alcuni suoi compagni, e il dì seguente

alla sera che fu il duca ucciso, che fu il giorno dell' Epifania, avea loro fatto una bella caccia. » — Mannucci, *Vita di Cosimo.*

Pag. 240. Ei dalla cima del crudele albergo
Gittar non fea tra le sue braccia il figlio?

« Era (Cosimo) ancor bambino, quando suo padre volle che gli fosse gittato nelle braccia da una finestra, per arguirne dall'esito della caduta il destino. » — Litta, *Famiglie italiane.*

Giovanni de' Medici nacque in Forlì nel 1498, e morì a Mantova nel 1526. Fu uno de' più celebri e gloriosi condottieri italiani, e le sue rinomate fanterie nell'occasione della sua morte si vestirono a lutto con testimonianza d' amore e di cordoglio; non deponendo mai questi segni di dolore vennero chiamate le Bande Nere, e furono nelle guerre d'Italia famose per il loro valore. Ebbe in moglie Maria Salviati, madre di Cosimo, la quale in una Scena omessa dall' Autore nella tragedia diceva a ragione del suo consorte queste parole.

A lui gloria non era a Francia e Spagna
Il vender l'alma a prezzo, e darne aita
A soggiogar noi stessi. Andar potea
Io dei trionfi suoi lieta e superba
Quand' egli alzato una bandiera avesse
A redimer l'Italia, e dell'invitto
Balenò nella mente il gran pensiero
Che la morte interruppe al Mincio in riva.
Lungi da me cadeva, e il suo destino
Era quel della patria; e nere insegne
Ella cinger, dovea come quei forti
Ch' egli all' armi educò.

E secondo il Macchiavelli, sembra ch'egli a ciò mirasse; Lett. a Franc. Guicciardini de' 15 marzo 1526. Il Giovio chiude l'Elogio di lui con queste memorabili parole: *Insistens (Joh. Medices) namque Germanorum legionibus, nec usquam vestigiis abscedens, dum ituros ad delendam urbem Romam perpetuis minutis prœliis demorari conaretur, multique hostium secundum Padi aggeres trucidatis, se in castra reciperet, tormento ab ulteriore Mincii ripa in incertum emisso, ipse unus genu ictus est inter-*

fectus; pereuntis hercle Italiæ fato potius quam suo, quum viginti septem natus annos, jam plane mitigata ardentis animi ferocia, uti sedatiora secutus concilia præter egregii bellatoris nomen, etiam ad maturi jam et compositi imperatoris famam contendere censeretur.

Pag. 241. I bassi affetti
Non ho d'un servo:

Tutto quello che riguarda la vita e le azioni del Guicciardini, io l'ho tratto dal *Saggio* del celebre sig. Prof. Rosini su questo argomento.

Pag. 244. D'un infamato nome il vitupero.

Messer Cerrettieri, cancelliere del duca d'Atene:

Pag. 246. Ma Elisabetta è degna
Sempre di Cosmo.

Il Segni, nel libro VIII delle *Storie Fiorentine*, dice che Cosimo innanzi la sua elevazione era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel tenea caro come dottore di legge, per conto della lite mossagli da Lorenzino dei Medici suo cugino, nella quale trattavasi della totalità delle sue sostanze.

Pag. 247. L'odio, vendetta dell'ossequio antico.

« Maria Salviati si ritirò alla villa di Castello, ove morì di 44 anni, nel 1543. Furono necessarie le più energiche rimostranze per indurre il figlio a visitare la madre moribonda. » — Litta, *Famiglie Italiane.*

SCENA X.

Pag. 256. Se svelli un ramo,
L'altro risorge dalla pianta augusta
Che principi vi diè.

« Il cardinale (Cybo) lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei duo versi di Virgilio del sesto libro dell'Eneida, cominciò, come gli era stato insegnato:

Primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

poi, seguitando, soggiunse, ec. » Varchi, *Storia,* lib. XV. Ognuno sa che la pianta virgiliana si trova presso l'Inferno.

Pag. 257. Celebrar si denno
L'esequie al duca.

« Ai tredici di marzo 1536 *(stile fiorentino)* si celebrarono in San Lorenzo alla presenza del sig. Cosimo l'esequie al duca Alessandro con magnificentissima pompa e solennità. » — Varchi, *Storia,* lib. XV.

Pag. 258. Non leggo esclusi
Gl'illegittimi figli.

Domenico Canigiani, uno dei senatori, disse in contrario che a lui pareva esser meglio mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo di Alessandro. E veramente nel Lodo di Carlo V, pubblicato nella Vita del duca Alessandro, i figliuoli bastardi non sono esclusi: *ejus filii, hæredes et successores ex suo corpore discendeutes masculi.* — Rastrelli, *Vita ec.* T. I, p. 80). Questo bastardo del duca Alessandro, quando a Firenze nel 1562 venne istituto l'ordine di S. Stefano, fu de' primi ad essere ammesso nella qualità di cavaliere.

Pag. 260. Ben due mila Ispani
A Genova son giunti.

« Spagnuoli e Tedeschi non solamente erano arrivati a Lerice, ma ancora presa la volta di Toscana. » — Varchi, *Storia*, lib XV.

Pag. 262-63. Ebbe dai Ciompi
Di cavalier l'insegna un tuo maggiore.

« Il quale (Luigi Guicciardini) mentre teme più della cosa privata che della pubblica, cedè a' Ciompi (così chiamavano quella gente bassa) il gonfalone, e poco appresso con la Signoria il Palagio, ricevendone in guiderdone l'insegna della cavalleria de' Ciompi: i quali avrebbero distrutta in tanto furore quella città, se Michele di Lando, scardassiere, creato subito da quella gente gonfaloniere, con non mancò prudenza che valore, non avesse rintuzzato cotanta rabbia. Così dalla virtù d'un uomo dell'infima plebe fu soccorso alla rovina preparata dalla pusillanimità d'un uomo patrizio. » — Pitti Iacopo, *Storia*, p. 11.

Pag. 263. Cedea
Alla plebe il Palagio, e tu l'hai chiuso
Al popolo, o signor.

« Nè Filippo Strozzi, sì onorato cittadino, fu autore che si levasse la Signoria del Palazzo, ma M. Francesco e Luigi Guicciardini, ec. » — Busini, *Lettera* XXIV.

Pag. 264. Tu che le dotte
Ire versasti nel sermon latino
Sulla nostra Repubblica.

« Ed arrivati alla sua presenza (dell'imperatore) Palla avendo raccontato in lingua latina l'ingiustizie e l'insolenze del popolo fiorentino e dello stato passato, non tanto contro alla Casa dei

Medici ed i loro amici, quanto contro Sua Maestà, ec., si mostrò desideroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere in Firenze al governo della repubblica Alessandro de' Medici. » — Segni, *Storie*, lib. V.

Pag. 270. Il capo è questo
Che del voto risponde.

« Palla Rucellai con maraviglia di ciascheduno, per essersi fino allora mostrato a' Medici ed al governo del Principe inclinatissimo, ebbe ardire con chiara voce di dire che, quanto a sè non consentirebbe mai che un solo a Firenze dominasse, e fusse qualunque si volesse; e per confermazione di questo, disse: *Ecco il suffragio che per ciò son per dare*, mostrandolo apertamente, *ed ecco la testa.* » Cini, *Vita di Cosimo.*

Pag. 271. È poco il male
Che posson farmi.

Palla Rucallai sopravvisse alla perdita della libertà fiorentina. Nei 12 gennaio del 1539 dedicò al Trissino il gentilissimo poema del suo fratello Giovanni sulle Api. Da ricerche fatte dai posteri della sua illustre famiglia, ho potuto rilevare che Palla, disprezzato da Cosimo, si ritirò in una villa, ove finì la sua travagliata esistenza. Secondo altri, prevenne colla fuga una condanna di morte. Dicono di più che si rifugiasse presso Caterina de' Medici, regina di Francia, che lo accolse con amore. È certo che morì nel gennaio del 1543, e Cosimo fu accusato di averlo fatto avvelenare: è certo che il primo granduca di Toscana aveva il talento di Locusta.

SCENA XIII.

Pag. 282. I preziosi arredi
Che con vigili cure e lungo amore
Raccolser gli avi.

« Corsero (i soldati) alla casa del signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano: *Palle!*

Palle! e *Duca! Duca!* la saccheggiarono insieme con quella di Lorenzo tutta quanta, portandosene insino agli aguti, senzachè la madre, e i parenti, e gli amici potessono nè colle buone nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna. Erano in queste due antichissime e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna così greci come latini, e un numero grandissimo di statue antiche parte di marmo e parte di bronzo, tanti mobili e così preziosi, che la valuta loro ascendeva a un prezzo, che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare; e tutte le migliori cose, come si vide allora e come s'intese poi, furono portate qual palesemente, qual di nascoso, in casa il sig. Alessandro Vitelli. » — Varchi, *Storie*, lib. XV.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Pag. 293. E meditando come l'acque io possa
Stringere in rio gentil.

Baccio Valori s'era dato a disegnare acquidotti. « Il Valori, come se fusse stato in paese d'amici non si moveva per cosa alçuna, e quindi se ne andava alla villa sua disegnando muraglie e coltivazioni. » — Adriani, *Istoria*, lib. II. ediz. di Firenze 1583. « Baccio partitosi di quivi andava e tornava alla casa al Barone, sua possessione, a rivedere il conto a' contadini, ed a pigliare i piaceri della villa. » Segni, *Storie*, lib. VIII.

SCENA II.

Pag 297. Più non biancheggia la gentil corona
Delle sue ville.

« Mandarono colla medesima furia a terra molte ville ch'erano d'intorno alla città di cittadini, perchè elleno non fussono

ricettacolo di nimici, e impedimento alla difesa della terra: guastando i coltivati degli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione d'animo, che pareva 'l Cielo si fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli, condotti con molta spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche di cittadini nobili. » — Segni, *Storia*, lib. III.

Pag. 298. Ricorda il giorno.

Leggi nel libro V del Segni la battaglia tra gli Spagnuoli e gl'Italiani del campo imperiale.

Pag. 299. Egli la fuga
Mi agevolò.

« Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia, a chi per danari, perchè aveva poco e voleva spendere assai, dimolti e rilevati servigj; e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze. » — Varchi, *Storie*, lib. XII.

Pag. 299. E pria che fosse
Duca Alessandro.

Bertoldo Corsini amò schiettamente la libertà, e non può dubitarsene, perchè combattè a Montemurlo.

Pag. 300. A metà della via, che i passi erranti
Scorge a Pistoia.

Le genti dei fuorusciti erano alloggiate ai piè del colle, come chi non ha sospetto di cosa alcuna.

SCENA III.

Pag. 302. Niccolò Bracciolini.

Su Niccolò Bracciolini leggi il Varchi e l'Adriani, che narrano minutamente tutte l'iniquità di questo traditore.

Pag. 303. Alessandro Vitelli: è mio parente.

Il Vitelli avea sposato una sorella del Bracciolini.

SCENA IV.

Pag. 307. Al tuo cospetto
Chiedono i Pistoiesi essere ammessi.

« Concorsono in questo luogo del Pistoiese (cioè Montemurlo) buon numero di contadini col Bestiale de' Gherardini, capo di parte Cancelliera. Vennevi il cap. Bati Rospigliosi Pistolese con una compagnia di fanti, e questi facevano le guardie. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA V.

Pag. 311. Tenebroso un velo.
Sulle stelle è disteso.

« La notte fu scura e piovosa, talchè ogni cosa pareva che facesse favore alle cose di Firenze (o a meglio dire di Cosimo). » Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA VI.

Pag. 315. Io manco.

« Filippo fu da lui incontanente domandato quello che di Piero fusse; al quale Amerigo (Antinori) tutto dolente rispose: O morto, o prigione. Questa novella vinse in modo Filippo, che insino a quel dì non aveva mai provato fortuna nemica, ch'egli tutto stordì, nè seppe poi prender partito nè di fuggire nè di difendersi. ». — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 317. E ciò che possa
La fortuna di Cesare e di Cosmo
S'argomenta tentar.

« Il sig. Otto da Montauto arditamente opponendosi (al Vitelli) disse: Tentiamo, Signori, in questo giorno la felice fortuna dell'imperadore e del signor Cosimo. » — Segni, *Storie*, lib. VIII.

SCENA VII.

Pag. 319. Oh scale, oh scale
Porgetemi, soldati!

« Otto da Montauto tutto armato con la rotella al volto, sopra l'accesa brace con alcuni valorosi compagni si era spinto dentro, e dietro a lui molti altri. » — Adriani, *Istoria*, lib II.

Pag. 320. Un nemico perì.

« Era la porta del palagio senza riparo alcuno, e agevolmente entro vi si sarebbe potuto entrare. Caccia Altoviti, che valoroso soldato ed accorto era, vedendo il pericolo, lo stipò dentro di molto legname che nella casa era, facendone bastione, non vi essendo spazio a far riparo di terra, acciò entro non vi si potesse entrare; e benchè quei di fuori vi avessero messo fuoco, e quella materia insieme con la porta ardesse, stimando il fuoco bastante a tener i nimici discosto, altro legname di mano in mano vi arrogeva. Ma mentre ch'egli sollecitamente queste cose e con grand'animo procurava, da un colpo d'archibuso, che per la porta nella testa il ferì, cadde morto. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

Pag. 321. Della ribelle Arezzo
Botol ringhioso.

« Bombaglino d'Arezzo fra i primi mise le mani addosso a

Filippo Strozzi; ma egli disse che non a lui, ma ad Alessandro Vitelli si rendeva. » — Adriani, *Istoria*, lib. I.

SCENA IX.

Pag. 323. Ebben, signori,
Liberar li possiamo.

« Mentre che in Firenze queste cose si trattavano, l'altre genti nimiche che venivano con M. Bernardo Salviati prior di Roma e 'l Sig. Capino, le quali, come noi dicemmo, erano l'ultimo giorno di luglio alloggiate alle Fabbriche, dovendo l'altro giorno congiungersi a quelle di Montemurlo, la mattina che il caso avvenne, mettendosi a cammino, vennero tanto oltre, che dalle genti che fuggivano e dal romore dei combattenti, poterono intendere quello che a Montemurlo si facesse: le quali sollecitando il passo, furono incontrate da Piero Strozzi e da alcuni altri, che conoscendo il pericolo non si erano voluti rinchiudere e vennero tanto oltre, che dal monte vedevano Montemurlo; al quale non udendo più combattersi, e intendendo da alcuni del paese fuggitisi come la cosa stesse, ancorchè Piero Strozzi mollo pregasse e confortasse a venire innanzi, dicendo che a nimici occupati nella preda e ne' prigioni agevolmente si potrebbe far danno, e riscattare i presi, e muovere tumulto, cosa che alla lor parte potrebbe molto giovare, deliberarono con più savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, per la via onde venuti erano e per il Bolognese, quanto più presto potevano alla Mirandola, donde si erano partiti, di ritornare. » — Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 324. Oh se qui meco avessi
Gli archibusieri miei!

« Uno storico francese (Brantome) più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini dei quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell'invenzione e della perfezione di questa milizia. » — Così il Foscolo nelle Considerazioni sopra alcuni passi del libro del Mon-

tecuccoli; e riporta le parole dello Scrittor Francese tratte dalle *Vies des hommes illustres et grands capitaines étrangers.* » Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de 200 arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, le mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les banniéres et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc. » Lo stesso Brantome volendo pur commendare in Piero Strozzi, capitano de' cavalieri italiani, l'uomo della squisita dottrina e del molto sapere nella scienza militare, agginnge: « Pour plus grande preuve que j'aye jamais veu du grand sçavoir de mondit seigneur le mareschal, bien que je n'aye jamais conversé avec lui, car j'estois trop jeune quand il mourut, ç'ont esté les Commentaires de Cesar, qu'il avoit tournez de latin en grec, et luy-mesme escrit de sa main, avec des Commentaires latins, des additions et instructions pour les gens de guerre, les plus belles que je vis jamais escrites... Je ne sçay ce que ce livre est devenu; mais c'est grand ommage qu'il n'est imprimé pour les gens de guerre. »

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Pag. 325. Sapete
Che la chiesa dei Servi....

« Egli (Cosimo) conoscendo da Dio cotal vittoria, a ringraziarnelo con tutta la corte, e con buona parte de' cittadini che sua fortuna seguivano, quanto prima si mosse; e al tempio dei Servi venuto, e celebrandosi all'altare della Nunziata la messa, sopraggiunse il secondo avviso che le genti nimiche non solamente erano scacciate e rotte, ma che i capi ancora dei ribelli tutti erano al palagio di Montemurlo restati prigioni. Il che raddoppiò in modo l'allegrezza, che molti non si potendo tenere, come se di loro fossero usciti, e con la voce e con gli atti ne davano manifesto segnale, ed era tanta la turba che continuamente vi traeva, che la chiesa in breve ne fu piena, udendosi risonare per tutto *Palle! Palle!* e il nome del principe; il quale con gran compagnia a casa tornandosene, dal popolo con lieti gridi e con segni di verissima sommessione allegramente fu ricevuto. » Adriani, *Istoria*, lib. II.

Pag. 326. E i simulacri augusti
Dei Vicarj di Dio.

« Da tai principj mossi certi, tra' quali fu Dante da Castiglione e molti altri, a immascherarsi, ed ire nel tempio della Nunziata, ch'è ripieno d' immagini e di voti fatti a quella santissima madre di Dio, ove messe in terra tutte l'immagini dei passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di papa Leone, e di papa Clemente, e le spezzarono, e le ridussero in polvere. » — Segni, *Storie*, lib. I.

SCENA IV.

Pag. 333. Il fortunato
Signor della sua patria un giorno avea
Splendidissime vesti.

« Baccio in sur un cavalluccio, con un saionaccio sudicio in dosso e senza berretto, ecc. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

Pag. 333. Figlio della fortuna, e che ti valse
La virtù del tuo sangue?

« Nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia. Perchè alla morte sua si trovò che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e scudi dugentomila di beni, di gioie, e d'entrate d'uffizj. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza, e di destrezza d'ingegno, e d'accortezza di giudizio. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

Pag. 335.

UN VECCHIO

Ebber davvero
Sciaurati maestri.

UN VECCHIO

Il signor Cosmo
Provvederà.

E lo fece, ammettendo nei suoi stati nel 1551 la celebre Compagnia di Gesù. — Veggasi l'*Osservator Fiorentino*, T. I.

SCENA V.

Pag. 337. Con tal sembiante
Or n'accoglie costui....

« Dal quale (Cosimo) furono accolti in tal sembiante, ch'essi

stessi non seppero così ben discernere, se ne dovevano sperare o temere. » — Adriani, *Istoria,* lib. II.

SCENA VII.

Pag. 341. Sifonte,
Di Cesare orator....

« Costituì (l'imperatore) il signor Cosimo capo primo e principale della repubblica, dello Stato e del governo di Firenze e di tutto il suo dominio, e dopo lui i figliuoli maschi eredi e successori suoi legittimi con tutta l'autorità, grazie e privilegj che aveva il duca Alessandro, in qualunque maniera acquistate dalla città o in altro modo quando fu morto. E se ne fece pubblico e solenne istrumento e privilegio sottoscritto di mano propria dal Conte (Sifonte) e suggellato col suo suggello. » — Varchi, *Storia,* lib. XVI.

SCENA IX.

SIFONTE

Pag. 346. Molto alla Francia è caro,
E a tal....

COSIMO

Che m'odia.

Paolo III era nemico ai Medici, e aborriva Cosimo, siccome aborrito aveva Alessandro. Vedi Varchi, Segni, Botta.

SCENA X.

Pag. 348. Ahi! scorre il sangue.

« Fu fatto un palchetto in sulla piazza de'Signori dirimpetto al Marzocco, in sul quale per quattro giorni continovi ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per volta; onde infastidito il popolo di quella crudeltà si lamentava di sì orrendo supplizio. » — Segni, *Storie,* lib, IX.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Pag. 354. Ancor sul volto
Ei serba l'orme delle dita impresse
Dalla rigida madre.

« Tornatosi Cosimo a casa, e domandato dalla madre di che si fosse ragionato in camera del cardinale (Ippolito dei Medici) onde egli aveva detto venire, trovandosi egli sproveduto, rispose che si era ragionato di cose che non era a lui lecito di ridire; per le quali parole, la madre, a cui tanto più crebbe la voglia di saperlo, fattagli instanza or con lusinghe ed or con minaccie, ed egli nulla confessando, gli diede una guanciata; nè perciò gli potè mai altro cavar di bocca. » — Mannucci, *Vita di Cosimo.*

Pag. 354. Fra gli ozj della villa insidie ha teso.
Alle timide lepri.

Dilettossi più che ogni altra cosa della caccia e della pesca

Pag. 355. Io che imparai dalla paterna morte
Non credere a Firenze.

Si allude a Pagolo Vitelli capitano generale dell'esercito fiorentino, il quale, accusato di tradimento ed esaminato coi tormenti, fu per ordine della repubblica fiorentina decapitato nel primo ottobre 1499.

SCENA V.

Pag. 363,

CANCELLIERE

Il Gondi.

FILIPPO

Oh Dio! che ascolto?
O m'ha tradito, o menzogner divenne.

« Non si seppe mai la cagione della sua presa (parla di Giuliano Gondi): si disse bene ch'ei fu esaminato colla tortura, e per suo testimonio formato un processo contro Filippo, che si mandò in Ispagna all'imperatore: per lo quale egli significò che Filippo fosse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte: e di poi scopertosi il caso che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in Fortezza, ed in luoghi dove non gli poteva esser parlato. » — Segni, *Storie*, lib. IX.

SCENA VII,

Pag. 364. Ma posso ancor pentirmi?

« Sopravvivendo circa mezz'ora, ebbe spazio bastante, se Dio gli volse dar grazia, di riconoscere il suo errore; nel qual tempo gli fu da un prete per la finestra (chè la porta della camera aveva serrata egli stesso) raccomandato che colla mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi d'averla in quell'atto offesa, sì come in ogni altro che avesse in vita sua commesso; per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo. » — *Vita di Filippo Strozzi*, posta in principio di questo volume. Ma il Segni nota, nel libro IX delle Storie, questa cosa: » Che Filippo si fosse da se stesso ammazzato, facilmente credettono alcuni, perchè Filippo era appresso di essi tenuto empio, e come uomo che non credesse in Cristo. »

VITA POLITICA.

AVVERTIMENTO

DI PIETRO BIGAZZI, RACCOGLITORE DI QUESTI

DOCUMENTI.

Venendo per la prima volta alla luce questi Documenti, ho creduto fosse pregio dell' opera esporli nella sincera forma nativa, affinchè, mantenuta con accuratezza la parola, valessero a far fede maggiore delle cose discorse. E sebbene non ne fosse dato ritrovarli nelle Scritture originali, pur nonostante la Copia che ne ha soccorsi, dico per quei soprattutto cavati fuori dall' Archivio Uguccioni Gherardi già Strozziano, sta in luogo di quelli per l'autorità del copiatore, che fu il senator Carlo Strozzi. Il quale vissuto nel secolo XVII, ebbe a cuore di raccogliere molte sparse scritture, cercare per ogni canto le disperse, ed altre ricopiare di sua mano dagli originali; tanto che meritò dall' età sua, non ingrata a tali fatiche, una medaglia che da un lato rappresenta l'effigie di lui, dall'altro la figura del Tempo in atto di divorar carte; e un genio con repentino modo togliendogliele, spiega il motto dell' impresa rapit ut servet, servat ut juvet. *E le serbò infatti a giovamento dei futuri creando la celebre Strozziana, e fermando nella famiglia, con privilegio di fidecomesso, tutto l'insieme di ciò che aveva raccolto. Se non che nel proceder dei tempi sciogliendosi più d'un vincolo, fu questa collezione tolta alle riserve di perpetuo dominio. Ma si salvarono i manoscritti per volere di Leopoldo Primo nel tempio delle nostre pubbliche librerie, conservando la memoria dell' antica provenienza; restando però nell' antico asilo quelle carte, e non son poche, che tengono in più particolar modo agli Strozzi, ai loro studj, ad ogni celebrità insomma della loro famiglia; alcune delle quali vengono oggi all' onore della stampa. Bene avventurato me in questo! d'avere eccitato il desiderio che fosser fatte di pubblico diritto; e lietissimo poi, oltre ogni credere, della luce reflessa in loro dal nuovo Dramma italiano.*

DOCUMENTI INEDITI

SPETTANTI

ALLA VITA POLITICA E LETTERARIA DI FILIPPO STROZZI

TRATTI DAI CODICI DELL'ARCHIVIO UGUCCIONI-GHERARDI GIA' STROZZIANO,

E DA UN MANOSCRITTO PRESSO L'AUTORE DELLA TRAGEDIA.

LETTERE

riguardanti in particolar modo le condizioni politiche di Firenze dopo l'Assedio.

Maria Salviati de' Medici* [1] *a Filippo Strozzi, in Lione.

Magnifice Vir affinis observandissime — Semo il mio figliuolo ed io in modo consumati ed esausti, non solo per li debiti privati, ma per li del Comune, che mi pare essere a cattivo partito, non trovando chi ci sopporti quanto si possa riavere il fiato. Il perchè vogliamo pregare supplichevolmente la Magnificenza vostra, che se li altri creditori ci stringono e suffocano, la sia quella che si mova a pietà; che avendo da noi lei riceputi ducati 200 a questo tempo, la sia contenta sopportarci questo anno, che li do la fede mia che è impossibile altrimenti per noi farsi, e ci sforzeremo dopo detto tempo risponderli in modo, che la si chiami satisfatta. Astringola e pregola, e con tutto el core le domando non ci voglia negare tal grazia, che altrimenti pensando e stringendoci lei, non cognosco modo alcuno a provederla. Sforzeremoci non di manco con tutto il potere, se prima potremo in questo anno porgerli sino a altri 200 ducati, quando pur non volesse sopportarci in tutto. Maggior grazia ci sarà la n'abbia pazienza tutto

[1] Figlia di Iacopo Salviati e di Lucrezia del magnifico Lorenzo de'Medici. Fu donna d'indole soprattutto umanissima. Soffrì continua vita travagliata, e vivente quello spirito feroce del marito Giovanni de' Medici, di cui ebbe a dire Carlo V « se fussi andato per vita avrebbe fatto tremare Francia e Spagna », e vedova di lui nelle persecuzioni dei nemici al nome mediceo, e madre del Tiberio toscano. Ma ella sempre onesta, prudente, benigna, molto superò, non resse al terzo affanno. Da taluno fu detta meritarsi il titolo di madre della patria per le laudabili e virtuose opere; e venne data ad esempio nello SPECCHIO DI VITA da Gio. Franceschi. *Vita di M. Salviati, Roma per A. Blado Asulano,* 1545. Morì, come ne dice lo stesso autore « ferma di fede e di speranza, alla vigesima prima ora del duodecimo dì del mese di dicembre, l'anno 1543 ».

questo anno, nè minore, quando la stia contento alli 200; nè altro li dirò, salvò che Cosimo ed io molto alla Magnificenza vostra ci raccomandiamo, aspettando di ciò votive risposte.

Affine e sorella
MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Dal Trebbio,[1] alli 2 settembre 1528.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare. — Arrivai ieri qui, e la sera stetti a lungo con nostro Signore sopra le cose impostemi, e in universale non possetti trovare sua Santità più pronta al porgerci ogni aiuto e favore a lei possibile, purchè vegga che noi posponiamo ogni spezialità, e ci spogliamo d'ogni interesse per assicurare e stabilire la casa sua costì, colla quale è congiunta la salute nostra. E perchè io proposi che gli era necessario allargare il numero della Balía[2] avanti a ogni altra cosa, e senza alcuna dilazione, venimmo subito alle note e liste delli designati da voi e da altri; e poichè ebbe letto e discusso meco e con messer Iacopo Salviati,[3] quale a tal parte fu chiamato, ci ordinò che insieme el seguente giorno ne fussimo ed esaminassimo le differenze che erano in tali liste, e a sua Santità le riferissimo. Così oggi fui con messer Iacopo detto e con Ruberto Pucci, quale intervenne o per commissione di nostro Signore, o chiamato da Iacopo, e distendemmo una nota più lunga e più larga e più copiosa di alcuna delle altre, che ciascuno si ricorda de' suoi amici e parenti: e arroge stasera ne siamo stati tutti e tre di nuovo con sua Santità, e esaminando gli notati tritamente e ricordando io la espedizione e dimostrando che il differire era nocivo per molte cause ci fu imposto che domani ne fussimo insieme, e mettessimo insieme tutti quelli dove non è dubbio o disputa alcuna; e altri, che pare che a voi costì non sieno stati in considerazione, si mettessino da parte e si postillassino, rimettendo a voi di costì il deliberarne, acciocchè non si perda più tempo in mandare liste indietro. Aspettatela in breve, che farò diligenza domandasera si espedisca, e sarà, per quanto insino ad ora ne veggo, più viziosa per lo eccesso che difetto, benchè secondo me non ne importa molto, e terrò la briglia più che potrò.

Circa il consentire le vendite de' beni d'Arti e Ceppi, l'ho trovato tanto duro,

[1] Antica villa de' Medici nel Mugello, ove si era ritirata la Salviati col figlio, che nel 28 aveva poco più di nove anni.

[2] La Balìa maggiore. Vedi Storia fiorentina del Varchi, lib. XII.

[3] « Persona buona fu, e amante della sua patria » così il Varchi. Benchè nei consigli di Clemente, tenne pur fronte alle voglie di lui contro Firenze, e seppe più d'una volta al cospetto suo rimproverare Filippo Strozzi, e gli altri cittadini ambiziosi e adulatori del pontefice. Ebbe fama di molta coltura, e di molto senno nei diversi ministerj da lui sostenuti in Italia e alla corte di Roma. Fu cognato di Leon decimo, e padre della Maria moglie di Giovanni delle Bande nere, e dei cardinali Giovanni e Bernardo.

che non ve ne posso dare speranza alcuna per la presente, e massime avendo mandato di qua la provvisione delli ducati 20 mila che sborsano li nuovi uffiziali di Monte, che con li 40 mila che vi concede sua Santità avete lo intero pagamento del Maramaldo: ed io la stringevo col mostrare voi costì non avere modo alcuno a levarvi tale rogna, se non per la via di tal consenso. Pure mi ci rimetterò di nuovo, ma con animo di non far frutto. Sono venuto al particulare di eccettuare i beni lasciati dai suoi antiqui, e gli basta. Ristringerollo al darci un modo, col quale possiamo conservare quelli amici de' quali possiamo nello stato servirci, mostrandogli, come infatto è, che noi abbiamo necessità di diminuire e non accrescere gl' inimici.

Sua Santità ha meco dannato assai la provvisione dei 20 mila ducati fatta per via degli uffiziali del Monte nuovi, parendogli che lo sborsare 20 mila ducati per riaverne 60 mila, e di più gl'interessi, sia stata cosa troppo ingorda e inonesta; e massimé che leggendo la nota degli uomini, vi trova di quelli, quali non sa per che causa abbino a esser tanto grossamente beneficati. Io risposi che e' danari bisognava provvedere, e che altro modo non averei trovato, e che, sua Santità se avesse consentito le vendite de' beni sopraddetti, non sarebbe stato necessario fare sì dannoso partito; restane infatti molto male sodisfatto.

Le cose di Zanobi Bartolini lascerà seguire secondo ne disporrete, come dal nuovo gonfaloniere messer Simone Tornabuoni potrete intendere.[1]

Delle altre cose, per altre vi ragguaglierò. Ho monstro l'altra listra, ed è restata in mano di sua Santità: non vi ho avuto compagnia. Dubito non gli paia troppo fredda, che infatto lo trovo caldo, e del giusto e ragionevole.[2] Come abbia resoluto la cosa della Balìa, il che sarà come è detto domandassera, attenderò alla espedizione di tale faccenda, e con essa ne verrò, se a nostro Signore non occorrerà altro in contrario. Dissi al Noro[3] avanti che partissi di un incendiario che costì si trovava, e gli ricordai che lo facessi ritenere. Averei caro che l'avessi fatto, che simili sono forte in odio. Intendetelo, e ditemene un motto; e per lo amore di cotesta povera patria condotta al macello da cotesti ribaldi, ritrovate con altro che con parole le iniquità loro, che avete in mano e' principali delinquenti. Stiavi a memoria il Giachinotto, se stimate punto la grazia del Tesauriere, quale molto meco insieme vi si raccomanda. Fate la presente comune

[1] Simone di Filippo Tuornabuoni, senatore di Roma, fu per opera di papa Clemente VII creato Gonfaloniere, pei due ultimi mesi dell'anno 1530.

[2] Non era scorto in tutto ciò Filippo, che, non parendogli, si prestava di buon volere al tristo gioco che faceva di lui Clemente. Il quale, tuttochè mirando ad elevare gli antichi amici della casa Medici, poneva nelle magistrature dello Stato, più odiose all'universale, i cittadini a lui sospetti per ricchezza e per famiglia; preparando così le vie all'accettazione del Principato, come ad unico refugio di disperata salvezza.

[3] Cioè Francesc'Antonio Nori; eletto con altri cittadini palleschi dei nuovi Otto di guardia e di balìa a condannar nel capo i cittadini, che più si distinsero nell'Assedio; e seppe rigorosamente esaminare e più crudelmente martoriare Luigi Soderini e Giambatista Ceci. « Ciascuno de' quali disse e confessò, o vero o falso ch'egli si fosse, tutto quello che volevano che dicesse e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e tormentavano. » *Varchi, lib. XII.*

a quelli che sapete; che ad altri non scrivo per minor mia e loro briga. Dio guardi.

PS. E' discorsi del Machiavelli vedete che venghino, che sono desiderati assai, e in breve costà torneranno.

Vostro C. Ph. Strozzi.

A dì 23 di ottobre 1530 in Roma.

(*Manoscritto Niccolini*).

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare.[1] — Venendo costì Vincenzio mio per alcune mie private faccende, quali infra 10 o 12 giorni penso espedisca e poi qui ritorni, non ho voluto mancare di darvi notizia come più volte nostro Signore è stato da me, e da altri cittadini che qui si trovano, e costì, molestato sopra il volere pensare che costì si introduca altra forma di governo, che la presente, perchè in questo non si vede quella fermezza e stabilità che è necessaria. E perchè il nervo e fermezza dello stato pare che consista in fare una parte che non abbia rimedio col populo, e sia nella mutazione che seguisse intieramente giucata, è stato da qualcheduno ricordato, che sarebbe per avventura bene fare una elezione di tutti quelli che sono amici, e che noi pensiamo averne bisogno, e poterceli guadagnare discorrendo casa per casa, e declarargli nobili per provvissione pubblica; ammettendo questi soli al governo, e escludere tutti gli altri come plebei. Approverebbe ancora qualcheduno, per levare l'odio che ha lo Stato, con assicurare ciascuno delle sue facultà, non usare gravezze arbitrarie ma ridursi in sulle decime dei beni immobili, con resarcire tale diminuzione e perdita di entrata, togliendo via la Signoria di Palazzo e riducendosi a' Priori familiari, secondo più volte ho sentito a voi discorrere, e diminuendo le paghe dei Monti[2] ancora più, o levando

[1] Questa lettera, ove scorgi pur molta saviezza d'uom di Stato, ben mostra chiaro a quale forma di governo inclinasse già l'animo di Filippo; il quale andava frattanto incoraggendo Clemente a dare un principe a quest'ombra di Repubblica; e ben gli stavano quelle parole di Iacopo Salviati, riferite dal Segni alla fine del libro quinto delle Storie: voi non resterete però infino a tanto che non torrete tutto l'onore a quella patria e la rovinerete affatto, ecc. Poco appresso egli sedette fra gli Ottimati nel Senato dei Quarantotto, eletto dei primi pel quartiere di Santa Maria Novella. « Abbino li quarantotto cittadini (*Priorista Buondelmonti* p. 309; *ms. presso l'autore delle note*) autorità di vincere tutte le Provvisioni attenenti al Comune di Firenze, così di danari, come di qualunque altra cosa; e abbino similmente piena autorità di fare e deputare gl'infrascritti magistrati ed offizj della città e fuori, cioè dodici Procuratori, gli otto di Pratica, gli otto di Guardia, i conservatori di Legge, gli offiziali di Monte, i capitani e provveditori di Fortezze, i consoli di Mare, e i capitani di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, ecc. con la medesima potestà che ha la presente Balìa, non derogando all'autorità che sarà data all'eccellenzia del duca Alessandro, ecc. »

[2] Il Varchi ragiona a lungo dei Monti e delle Decime nel libro XIII.

in tutto tali interessi da dosso al pubblico: e quando si potessi mettere una mezza decima a tutto il Dominio, con dare in compenso di tale peso la civiltà e onori nostri a qualunque suddito venisse ad abitare la città, forse faciliterebbe e onesterebbe assai la cosa. In fatto, l'odio grande che ha il nostro Stato nasce che a ciascuno pare stare con tutte le sustanzie sue a discrezione non solo del principe, ma spesso ancora de' privati; onde volendo mitigare, anzi tor via l'odio, bisognerebbe provvedere a tale parte con liberare ciascuno da tale sospetto; che da questo ne resterebbe che i facitori di faccende e mercanti si scoprirebbono, e allargherebbono nei trafflchi e botteghe; mediante i quali la città si fa frequente di populo, e le entrate pubbliche crescono. E credo, che quando voi togliesse il governo alli popolari, assicurandoli delle gravezze arbitrarie, che loro si terrebbono forte beneficati e ne alzerebbono le mani al cielo, quietando lo animo e impiegandosi negli esercizj. Piacerebbe a quelli che vorrebbono declarare un numero di nobili, quali soli avessino a partecipare nelli onori e utili della città, dare loro abilità di portare arme, e tenere in casa; acciocchè la differenza intra i plebei e loro apparissi per ogni verso, e si nutrissi tale odio per simili vie, che venia alcuna o concordia non potessi nascere mai intra le dette fazioni, o sperarsi.

Sopra la Fortezza ancora, dove e come, quando sia da farla come a molti pare, si debba edificare, ci è qualche disparere; che è chi l'approva il sito della porta a San Gallo, e chi quello del Prato.[1]

Il modo del distribuire gli utili e onori ancora non è in considerazione; che questo dello squittinio, oltre alla distribuzione troppo larga, non pare faccia partigiani in quella forma che ricerca lo Stato presente. Finalmente piacciavi in pensando un poco a tutte quelle cose, che voi giudicheresti ben fare per la conservazione dello Stato; posposto ogni rispetto, che nostro Signore desidera assai intenderne la opinione vostra, nella quale ha tanta fede quanta voi medesimo desiderate. Però affaticate un poco la fantasia vostra, che sono infatto i fatti nostri più che di persona; e a noi tocca a pensare e proporre a' superiori. Al ritorno di Vincenzio rispondete alla presente, quale non sarà da altri vista che da sua Santità, siccome desidero di questa mia scritta in fretta e con la Tullia accanto. Vostro sono, e mi raccomando.

C. Ph. Strozzi.

A dì 28 di gennaro 1531 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)[2]

[1] Fu cavata la terra per le fondamenta nel maggio seguente, e scelto il sito della porta a Faenza, tra san Gallo e il Prato. La prima pietra però della Fabbrica fu gettata nel luglio del 34.

[2] Con questo modo intendiamo allegare un volume di lettere, presso il chiarissimo Autore della Tragedia; le quali sono in copia, meno quella in data del gennaio 1537 che è autografa, e furono trascritte per mano moderna su quelle originali della famiglia Vettori.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — La vostra lettera fu letta, gustata e molto commendata da nostro Signore, al quale solo è stata comune. Di me non dico niente, quale subito intendo una vostra opinione sono persuaso ogni altra da quella diversa essere erronea: onde spero non arete perso il tempo, e ne vedrete in breve qualche frutto. Sopra le cose mie mi dispiacerebbe avessi voi prestato fede a certe baie, disfide e abbattimenti seguiti infra amici di qua amicabilmente, che sebbene non voglio mi mettiate infra i prudenti, desidero ancora non essere tenuto da voi per stolto in tutto, come infatto meriterei quando per Tullia o altra donna venissi a simili meriti. Ella è femmina non bella come dite, ma di spirito e ingegno, se io non m'inganno, ben dotata. [1] Senza qualche pratica di donne non saprei vivere; onde ho più volentieri praticato seco che con altra e aiutatola in certe sue necessità, acciocchè ella non perissi oppressa per forza e a torto nel tempo dell'amicizia mia con mio dispiacere e carico; ma per le debite e piane vie sempre e non altrimenti, che quelle cose che non ho fatte in gioventù, non pensate facessi nell'età matura.

Attendo ad espedirmi, e penso in breve rivedervi. Ruberto Pucci, quale partirà della prossima settimana, vi potrà dare molti ragguagli delle cose di qua, però lascerò tale parte interamente; e ricordandovi che, se nulla per voi posso, basta solo lo sappia, fo fine. Dio vi guardi.

Vostro C. PH. STROZZI.

A dì 2 marzo 1531 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Io ho letto questo dì la vostra de' 23 a nostro Signore, e soggiunto poi a benefizio di Girolamo [2] e della verità quello che giudicai a

[1] Tullia d'Aragona napoletana, nata d'illegittima unione, ma d'illustri parenti; donna celebrata per le doti dello spirito e del corpo, e per ogni leggiadria di forme e di maniere. Fu rimatrice non volgare dei suoi tempi, chiari per eletti ingegni; nel canto e nel suono ebbe distinta onoranza appresso i primi in quelle amene arti. I più valorosi spiriti del cinquecento le si legarono in stretta amicizia, e si diedero a gara ad encomiare la virtù e grazia di lei; non però che taluno non la sfregiasse indebitamente, sia pur anco per malanimo d'invidiati favori. Nel Mazzuchelli possono vedersi le une e le altre testimonianze, avvalorata benal la più benigna dalle molte parole dello Zilioli, tratte dalla sua Storia dei poeti italiani.

[2] Girolamo Benivieni, arruoto alla nuova balìa, già seguace del Savonarola, di cui volgarizzò il Trattato sulla semplicità cristiana. Scrisse poesie e prose di sacro o di filosofico argomento. Cittadino di molto rispetto, che ebbe animo franco, quando la patria dopo l'Assedio soggiacque ai Medici, di difenderla e di raccomandarla a Clemente VII, con una lettera in data del primo novembre 1530.

proposito. Dissemi di qua essere stato scritto che egli non satisfaceva a nessuno di cotesti cittadini del governo, onde voi ed io, a chi non dispiace, veniamo a trovarcene fuora, e che lo Arcivescovo pareva fussi resoluto a non lo mutare per ora altrimenti. Il Duca in breve doverrà essere di costà, col quale ne potrete parlare; che io, e prima avessi la vostra, e poi, non ho mancato far fede della sufficenza sua, perchè la conosco in lui, quanto facciate voi. E la cosa non è per correre a mia opinione, e dando tempo, le azioni sue lo giustificheranno.

A Giovan Francesco Ridolfi scrissi avanti avessi la vostra e la di Pagolo da Romena in sua raccomandazione, e sono certo basterà; che al Tesauriere e a me parrebbe ricevere troppa ingiuria, se mediante la lettera avuta amicabilmente, e costì mandata, facessimo segno alcuno al detto; che il fine nostro fu solo mostrare di costà in su che fondamento il Papa ci aveva ripresi, e non nuocere al detto.

Io soprasterò di qua qualche settimana, e forse un mese, per acconciare più cose allo stato mio importantissime; che infatto ho ogni mia facultà in mano della fortuna, onde non posso venire allegro sino non ne assicuro qualche parte. Se mi riuscirà, sarà cosa utile ai miei figliuoli; se no, aranno qualche obbligo meco del non avere perdonato a fatica per conseguirlo.

Nostro Signore dove dava ducati diecimila al mese all' esercito Cesareo, e l' ha continuato 6 mesi, al presente per mesi quattro s' è convenuto darne cinquemila, che ha diminuito la metà del peso: perchè infatto non era possibile lungamente tutto tollerarlo. Così penso si anderà intrattenendo sino alla venuta di Cesare in Italia. Altre nuove non ho, nè sono per cercarne, perchè ci sono per cose mercantili, alle quali posposto ogni altra cura voglio attendere.

Dispiacemi avere inteso vi troviate dopo la vostra de' 23 indisposto, nè starò bene sino non intendo voi essere libero. Però quanto prima potete traetemi di questa ansietà. Dio vi renda sano.

Intendo m'avete di costà fatto delli nuovi Otto di Pratica,[1] di che mi maraviglio alquanto, sendo per stare assente tutto el tempo o la maggior parte, come di costà largamente dissi. Si poteva contentare un altro di tale onore, che me sapete non pascersi di simili fumi; pure di tutto ringrazio e' padroni. Il Tesauriere si raccomanda meco insieme.

Vostro C. PH. STROZZI.

In Roma a dì 27 di settembre 1531.

(MS. Niccolini.)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Perchè per lettera del Tesauriere sarete ragguagliato della faccenda vostra, non ne dirò altro, salvo che nostro Signore nella prima visita

[1] « Avevano suprema autorità sopra tutte le differenze, che fussero controverse tra comunità e comunità, tra i privati e comunità; e dove fusse stata disputa di privilegj, capitoli, esenzioni, e autorità di magistrati e di fuori. » *Forti, il Foro Fiorentino.*

e prime parole mi domandò di voi particolarmente, dimostrando affezione e amore non vulgari. Le risposte mie furono secondo il vero, e quali giudicai al bisogno e desiderio vostro accomodate, e sopra questo altro non accade.

Sua Santità sta benissimo della persona, e dello animo ancora mi pare più scarico e quieto abbia visto più tempo fa; e quanto alla gita di Nizza, si può tenere per certa e resoluta: non credo già parta prima che verso il fine di agosto. Io sono appresso al saldare li miei conti vecchi, e spero essere espedito avanti San Giovanni a mia satisfazione, e subito partirò per starmi costà sino che nostro Signore parta; e a tal tempo lo anderò a ritrovare a Livorno o alla Spezia per tenergli compagnia, che così veggo desidera e vuole. Ho discorso seco a lungo quello a voi e altri occorre in contrario, e infine confida satisfare con tale gita a Francia senza provocarsi Cesare. È solo in tale opinione, perchè Jacopo Salviati, il Guicciardino e ciascuno la danna: ma basta lui così l'intenda.

Se a Francesco Dini, o Agostino suo padre, venissi bene che voi facessi opera alcuna a benefizio della loro fanciulla, so certo non aresti mancato per le ottime qualità loro e natura; pure ho voluto sappiate che in ogni loro commodo obbligherete non manco me che loro. Sono tutto vostro; procurate la sanità.

Vostro C. PH. STROZZI.

A dì 23 di maggio 1533 in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — La vostra de'29 del passato fu iersera letta con piacere da nostro Signore. Quanto alla provvisione vostra potete tenerla per certa e ferma sino che sua Santità arà vita, quale spero sarà secondo e' desiderj e bisogni nostri lunga. Pensa che, avendo voi tante possessioni che vi somministrino il vitto, con li ducati 200 sopraddetti possiate sopplire alle altre vostre spese e dei medici e della tresca; che tale discorso fece meco. Che quando credessi non vi bastassino, mi rende certo non mancherebbe di qualche aumento, tale affezione vi dimostra. Ma io confermai tale provvisione bastare a fare che voi non patissi, e siamo appresso allo spedire e' mandati secondo gli ordini di qua, e in breve toccherete qualche danaio.

Sopra la gita di Nizza approva il vostro discorso, e confidando mantenersi l'uno e l'altro Principe, persiste nel proposito di abboccarsi con Francia;[1] che quando pensassi con tale gita acquistare Francia, e perdere Cesare, non si moverebbe un passo, parendoli che dalla indegnazione e grazia dell' uno e l'altro di loro, sia

[1] Si partì di Roma per Francia nel settembre del 33, dicendo di prendersi questo disagio per ridurre in concordia i due più potenti monarchi della Cristianità; ma lo stimolava non meno il desiderio di celebrare ivi il matrimonio di Caterina Medici col Delfino, poi Enrico II. Il che avvenne ai 28 ottobre dello stesso anno.

quella differenzia che voi per la vostra mostrate conoscere. Quanto all'aprire un Monte di Pietà per servizio de'cittadini che prestasse a 10 per cento sino in 25 o 30 ducati per partita, acciocchè per tale via si provvedessi agli scrocchi e trabalzi che con tanto notabile danno de' pazienti tutto giorno seguono, e si serrassi per sempre la porta a' giudei, sebbene sua Santità più giorni sono, cadendo in tale ragionamento alla presenza di due o tre, dannò la cosa, parlandogliene poi *remotis arbitris*, la cedè e consentì. Non vuole già intervenire in prestare consensi pubblici, e a noi basta che sua Santità ci lasci fare e non ci impedisca; che, come a quella dissi, io non gliene parlavo per scrupolo di coscenzia, nè prima nè poi ero per ricercarlo di assoluzione; ma sendo padrone della città, mi pareva onesto e debito non muovere nè proporre cosa alcuna, senza prima conferirgliene. Parmi dunque che di costà abbiate a voi Giovanni Batista Primerani provveditore dei Monti, qual è una destra persona, e più fa costì, e qui di poi ci sono mi ha stimulato al tirare innanzi tale opera, e seco digrossiate la cosa; poi, conferirne con nostro Signore, che sono certo, quanto manco ne lo farete partecipe, più gli sarà grato. Se pur vi paresse da mandare qui la provvisione avanti la vinciate, approverei la mandaste a me come a Proposto degli uffiziali del Monte che al presente sono,[1] e io la mostrerei a sua Santità come cosa a me diretta, perchè io dico quello me ne occorre; e se altrimenti pare all'Eccellenza del duca da governarsene, alla prudenzia sua me ne rimetto. La opinione mia sarebbe che un solo delli tre Monti prestassi a 10; gli altri dua si riducessero da 10 al 7 1/2, che sino a tal termine danno facultà i capitali nostri.[2] Col tempo poi si potrebbe, quando e' corpi fussino in buona forma aumentati, ridurre e'due Monti dei poveri a cinque, secondo prima prestavano. Non mi dispiacerebbe ancora cercarne uno in Pisa, dove si prestassi a 10, che pigliando depositi si può supplire a tutto in buona forma. Ma non bisogna pagare de'depositi più che cinque, anzi vorrei fare diligenza di avergli a quattro, che credo riuscirebbe per non essere restato nella città loco alcuno dove si possa depositare; e molte donne e pupilli per trarre qualche profitto de'loro denari, più presto che tenergli in tutto morti, verrebbono a ogni basso pregio. Io scrivo al detto Provveditore, rispondendo a una sua sopra questa materia, che sia con voi e dica largamente quello gli occorre; servitevi della opera sua in quello vi accade, che, come è detto, è di buono spirito, e intende bene questa materia.

Compare mio, io veggo le cose de'conti miei ire più in lungo non pensavo, più per difetto di chi è preposto a tale cura, che mio, perchè ho chiarito ogni difficoltà che proposta mi sia, e perchè io desidererei tornarmene quanto prima potessi; che qui sto in croce, e costì mi pare essere in Paradiso. Vorrei fussi con la Eccellenzia del duca, e per nome mio la pregassi mi volessi aiutare escire di qua, con fare scrivere all'oratore messer Benedetto Buondelmonti che mi solleciti alla partenza; monstrando di avere bisogno di me o per conto di queste cose della Pietà, o per causa dell' Abbundanzia, o che altra cosa vi occorre più colo-

[1] « È sopra il Monte un maestrato che si chiama gli Ufficiali di monte, i quali hanno cura che le paghe del monte si paghino debitamente e a chi elle appartengono, e che i crediti di monte si vendano e comperino, e mandinsi da un monte all' altro secondo gli ordini di quel luogo. » *Varchi, Storia, lib. XIII, in fine.*

[2] Questi Monti prendevan nome dalla quantità del loro interesse respettivo.

rata. L'oratore manderà subito per me sollecitandomi, e io dirò che al Papa sta il commettere che io sia espedito, e così l'oratore diventerà sollecitatore per me appresso nostro Signore. Ma bisogna ehe egli non sappia che tutto sia d'ordine mio, perchè non servirebbe in quel modo fare, pensando che el Duca abbia veramente bisogno di me; e a sua Eccellenzia mi raccomandate, pregandola che non mi manchi di questo aiuto, altrimenti io sarò qui d'agosto, e avendo a seguire il Papa a Nizza, non potrò essere cosìi di questo pezzo; il che segue co'miei troppi interessi e notabili danni, e ne'casi d'amóre e in altro.

Il Tesauriere non vi risponde altrimenti, per non accadere; raccomandandosi, mi dice vi scriva non bisognare mandiate procura, che senza essa vi espedirà tutto.

All'oratore feci vostre raccomandazioni, è tutto vostro; e insieme ci raccomandiamo. Dio vi guardi.

Vostro C. PH. STROZZI.

A dì 4 di giugno 1533 in Roma.

(MS. Niccolini.)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — E' mi dispiace insino all'anima che voi abbiate preso di giustificarvi meco delle azioni del comune magistrato, come se in me mai potesse cadere alcun sospetto che voi non amassi me e le cose mie, non punto manco che la persona e facultà vostra. Io vi arei scritto qualche volta raccomandandovi tali affari, ma sapevo era superfluo, e che per voi stesso facevi tutto quello di bene potevi, e mi saría parso perdere il tempo, e insieme offendervi. Scrissi adunque non per dire a voi, ma alli indiscreti quello vedessi al Provveditore: anzi reputai iustificare le parole e opere, ero certo averei usate per il dovere circa tale parte. Veramente, compare, che la barca mia non fu mai infra più scogli è stata quest'invernata, che mi sono trovato oppresso da tre pesi a un tratto, cioè l'Abbundanzia di Roma, e di costì,[1] e li pagamenti della dote della nostra Duchessa; ciascuno de' quali per sè, era più presto intollerabile che gravissimo. Spero che il debito vostro sarà in breve estinto per quanto me ne scrive il provveditore, e desidero sapere se credete per lo anno venturo si faccino uffiziali; perchè quando intenda si pensi al raffermarci, voi e gli altri miei compagni mi perdonino se recuserò la loro compagnia. Perchè in fatto vorrò persone che mettino altro che parole, e essere uffiziale per la rata mia, come sono quegli del Monte, e non portare il peso d'altri come a me e a Pietro Salviati è accaduto: e so che io non vi ingiurierò a difettarvi; dite un motto al mio Dino, che non voglio ne pigliate altra briga. Dispiacemi molto abbiate omesso di ire alli bagni per li

[1] Otto erano gli Uffiziali dell' Abbondanza, e se ne eleggevano due per quartiere: « L'Autorità loro era sopra li forni e sue appartenenze: compravano, per mantenere sempre la città abbondantemente, grano e biade, facendo però tali compre fuori della città, contado, e distretto di Firenze. » *Forti, il Foro Fiorentino.*

sopraddetti rispetti, che per me non potresti fare offizj maggiori, che procurare la conservazione vostra, perchè sempre stimai più li uomini che le facultà, e massime quegli, non dico che sono simili a voi, perchè non li cognosco, ma che più vi si appressino. A questa cura desidero più d'ogni altra attendiate, affine al mio ritorno, quale non so appunto quando sarà, vi trovi in buon essere; che non ho mai trovato piacere, che ecceda il godersi la conversazione di un amico quale siate voi. Io sto bene, nè ho altro dispiacere, se non che io dubito esserci venuto con pace, e tornarmene diversamente. E senza fine raccomandandomi, non dirò altro. Dio lunga e santa vita vi conceda.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Parigi,[1] a dì 6 di luglio 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Onorando Compare. — A vostra de' 20. Mi trovo in forma debile per il male passato, che non confidando reggere la penna commessi a Piero mio rispondesse per me alle parti più necessarie, quale era quella del fare la orazione a Papa Paulo. A che non mi cognoscendo sufficiente quando fussi stato della mente e corpo sanissimo, molto manco mi cognoscevo ora, che dell'una cosa e l'altra mi sentiva forte indisposto; e così recusai tale peso, per non fare vergogna a me, alla Patria e alla Eccellenzia del Duca insieme. Sono certo le mie verissime iustificazioni saranno state in buona parte accettate, e che a Palla Rucellai e Giovanni Corsi sarà stato imposto tale cura, che da qualsivoglia delli duoi sarete d'altra

[1] Ove si trovava per avere accompagnato in Francia Caterina de' Medici, e nella qualità eziandio d'ambasciatore del Papa a Francesco primo, come lo conferma l'appresso ricordo, tratto dal suo Libro di conti. « Filippo Strozzi riceve a dì 20 giugno 1534 scudi 1,050 d'oro di sole dalla Camera Apostolica, per sua provvisione di sette mesi della sua Imbasceria in Francia al Re Cristianissimo. » In questa occasione, e in proposito di parer piccola ai Tesorieri di Francia la dote della sposa, gli avvenne di dire, dinanzi a gentiluomini francesi, un motto, che pungendo la fiera ambizione del Conquistatore spagnuolo fu a lui amara sorgente delle disgrazie patite in appresso; e tale, che gli tenne chiuso ostinatamente l'animo del Monarca ad ogni via di grazia: « Non è piccola dote, *così il Segni nel sesto libro delle Storie,* la data dal Papa a Monsignor d'Orliens se si computeranno le gioie di valuta grandissima che tosto il Papa debbe dare sopra questi danari... le gioie che debbe dare Clemente al Re vostro sono Genova, Milano e Napoli: non vi paiono queste, degne della dote d'un Re? Sorrisero allora tutti, ed il motto sparsosi per tutta la Corte ebbe gran favore... penetrò fino agli orecchi di Cesare, che non straccurando cosa alcuna, benchè leggieri, che potesse nuocere alla sua grandezza, si ricordò poi d'ogni cosa. »

sorte serviti. [1] Lo essere nel numero delli altri oratori non potrebbe essermi più grato, parendomi che tale demostrazione declari la Eccellenzia del Duca avermi intra li intrinseci suoi servitori; di che ho visto per molti dubitarsi, anzi tenersi contraria opinione, fondandosi in sullo essere stati costretti e'mici figliuoli a partirsi di costì per non potere quanto Giuliano Salviati. [2] Arei ben grandemente desiderato che voi ancora fussi eletto per potere essere con voi sopra tale materia e discorrere se questa piaga ha alcun remedio; che a me pare avere ragione da vendere, e vorrei intendere se m'inganno, che sapete ne crederei più al vostro che al mio giudizio. E mancando tale occasione, non spero costì potervi vedere prima che a primavera, perchè il compromesso ho fatto col Populo Romano nelli reverendissimi Ceserino e Trani dura ancora circa due mesi; nel quale tempo giucandosi lo stato mio in tale posta non posso disegnare partirmi, e oltre à tale sì importante lite, sono constretto non abbandonare la esazione delli 80 mila ducati promessi per madama d'Orleans al Re e in parte pagati e da finirsi di pagare in breve; de'quali se bene ho assegnamenti e qualche pegno, [3] per ancora non so fare giudizio che esito si arà la cosa, per avere auto, per intermedie persone, insino qui buone parole dal nuovo Principe, ma per ancora non avere visto gli effetti. Lo stato mio non fu mai in maggiore pericolo, però bisogna posponga ogni altra cosa quantunque importante alle due sopraddette, il che mi dispiace grandemente, perchè parlando con voi sono certo mi faresti capace della verità, quando io in parte alcuna fuora ne fussi. Ma non possendo voi venire qui, nè o costì, prima che espedite o bene o male le due faccende aspetteremo tale tempo. Quanto alla opera che il signor Duca si è degnato di fare per me con Giuliano Salviati, ho visto la resoluzione essere, che detto Giuliano parla benissimo di me, e niega avere mai parlato altrimenti, e io so certo il contrario, e ho modo a farvelo toccare con mano. Ma mi basta abbia con sua Eccellenzia parlato come ha, perchè quando io risolverò venire costì, ricercherò quella che pigli la fede del detto di non mi offendere; perchè altrimenti non mi risolverei al venirvi, nè credo voi me ne consigliassi. E avendo Giuliano detto a sua Eccellenzia che trovandomi a dormire non mi offenderebbe, quando ella li dica avermi fatto intendere che io venga sicuramente sopra la fede sua, non veggo Giuliano possa sinistrare o discostarsene; e avendo sua Eccellenzia al ricercarlo di tale fede, caderebbe in me sospetto, che

[1] « Fece l'Orazione il Corsi, come di più età, e più atto a dirla in lingua latina: e Filippo che si trovava in Roma aspettò gli altri compagni, benchè pigliasse quell'ufizio più tosto per baia in servigio del Duca, che per da vero: conciosiachè di già cominciassono odj manifesti di ribellione, e che Piero, e Vincenzo figliuoli suoi se ne stessono in Francia, ed amendui avessero preso soldo dal re Francesco. » *Segni, Storie, lib. VII.*

[2] Le inimicizie dei figli di Filippo con Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita e di biasimevole stato e molto accetto al duca Alessandro, ebbero origine nel 33 pei primi casi della Luisa Strozzi; perchè costui osò, e privatamente a una veglia, e pubblicamente sul poggio di Sanminiato in un venerdì di marzo ad un cerchio di gentiluomini, usare male parole e atti degni di lui contro la virtuosa donna. Per il che si crede, e lo sospetta il Varchi, che dagli Strozzi gli venisse addosso quell'assalto, che lo lasciò segnato della vendetta per tutto il restante del viver suo.

[3] Vedi la Lettera, poco appresso, del 2 gennaio 1535.

ella non si curasse per ora che io costì venissi, e io sono e sarò sempre desideroso e paratissimo a satisfare a tutte le voluntà sue, proposto ogni mio comodo e onore. Che sua Eccellenzia mi porti affezione non ne dubito, nè dubitai mai; anzi sono d'opinione, che lo amore e benivolenzia mi ha dimonstro abbia causato che li nimici miei, dubitando che col tempo la autorità e fede mia non prevalessi alla loro appresso di lei, non abbino fatto ogni estremo conato di mettere e'figliuoli miei in qualche disgrazia, e calunniarli di cose non mai da loro pensate, non che fatte, solo per mettere in diffidenza me, mediante la diffidenza loro; che troppo intendevano non potere intra me e sua Eccellenzia seminare simili zizzanie, e l'assenza mia è parso loro tempo accomodato a tale azione. Ma confido tutto abbia a essere al fine da quella cognosciuto, e che le mie buone opere abbino a superare le malignità delli avversarj; e perchè lo scrivere ancora mi affatica, non mi estenderò più in tale parte. Le cose dell'Abbundanzia ho piacere sieno quasi allestite, che già, aggiunto tale peso alli altri, mi hanno dato che pensare; e la opera vostra so di che efficacia sia stata, della quale in nome mio e di Piero Salviati non poco vi ringrazio.

El nostro Francesco del Nero per ancora è Tesauriere, ma credo ce ne sia per poche ore, o giorni; che seguta l'incoronazione di Paolo, che dicono sarà alli 4, parà arà il successore.[1] Non so se la sua persecuzione terminerà qui, che mi parrebbe ne avessi buon mercato: lui non teme d'altro, e mi pare inclinato, sendo *sui juris*, al visitare Vinezia che cotesti attacchi fanno timore a ciascuno. Non mi accade altro che raccomandarmivi con tutto il cuore; che Dio lunga e felice vita vi conceda, e me liberi da tanti travagli.

Vostro C. PH. STROZZI.

In Roma, a dì ultimo d'ottobre 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare mio onorando.[2] — Alle ansietà e travagli nei quali mi trovo e per la dote di Madama d'Orleans e per la Causa frumentaria, se ne arrogano ogni ora de' nuovi, perchè la Camera Apostolica comanda con editti gravi a qualunque ha maneggiato pecunie ecclesiastiche sotto Clemente a darne di nuovo li conti, e vogliono, non ostante li saldi tutti, riconoscere e risaldare; cose moleste e da causare difficultà infinite in chi voglia mendicarle. Li eredi di Domenico di Massimo mi suscitano una lite contro, per causa d'una promessa allegano feci già per Clemente a loro padre, per liberare la possessione di Lunghezza di ducati

[1] Ebbe poi luogo l'incoronazione alli 7 del mese accennato di novembre.

[2] Da questa lettera si rivela l'incertezza di Filippo, che nasceva dalla sua indole e dalla condizione de' tempi in che si trovava; e ben di lui fu detto:

. . . . . Filippo, in mente audace,
Debile cor. *Atto I, Sc. VII.*

2mila in circa, e dicono avere perso la cedola mia nella direpzione di Roma, [1] ma averne copia, e essere taciuti insino qui per non potere resistere alla autorità del Pontefice. [2] Luigi Gaddi pretende, che nelle annate ho riscosse molti anni a conto della camera sia il decimo suo, e che sia tenuto a farlo buono io, il che porterebbe circa ducati 5 mila; e tante altre liti mi surgono contro, che se avessi pensato pure della metà, me ne stavo in Francia per udire più presto che vedere i danni e mali miei. Ma la Frumentaria mi affligge più che altra cosa, per importare il tutto e non la parte, che non credo Verre fosse accusato di maggior somma; e perchè mi ricordo avere letto in Seneca *quod præstat semel ruere quam semper pendere* perdio vero, che io desidero finire le cose mie male più presto, che perseverare in tale ambignità. Però se non rispondevo alle due ultime vostre de' 20 e 23 interamente scusatemi, che io sono più malinconico, fantastico e confuso che altra persona del mondo. E dove gli figliuoli miei arebbero ad alleggiare si gravi pesi, ancora loro accrescono la somma, onde sono resoluto mandare il Priore a Malta, e Piero inclino a mandarlo a Padova, come loco dove meno che altrove possino essere persone sospette: e l'una e l'altra cosa, spero al più lungo eseguire alla fine del mese prossimo, cioè il giudizio col Popolo Romano: perchè infatto ancora essi desiderarono vedere lo esito della causa, idest dello stato loro, e così la casa di Borgo (dove al presente essi con loro satelliti stanno e io non posso vedere chi va e viene, per esser constretto stare in Banchi, e esser con gli ministri miei sera e mattina, e il giorno tutto occupare in detta lite) si serrerà in tutto, e con questo mezzo non seguirà cosa d'onde possino essere imputati con ragione. E questo basti quanto a' figliuoli, soggiungendo che ad Antonio Berardi ho parlato in ultimo io, e dettoli largamente che con li miei figliuoli non è onesto lui pratichi o parli; perchè, se bene non è declarato rebelle, è in grado tale che mi nuocerebbe parimenti: e credo con quello ho detto dipoi alli figliuoli avere medicato tale cosa interamente. Altri fuorusciti di conto non so ci siano, che lo Aldobrandino che sta col Cardinale di Ravenna. È ben vero che con Piero e in casa di Borgo sono quasi assidui, oltre a Francesco de' Pazzi,

[1] Direpzione, e ancora direzione per rapina, saccheggiamento.

[2] Le Tenute o Casali di Lunghezza; antico possesso dei monaci benedettini della basilica di San Paolo. Dal Cod. 96 si estraggono le seguenti partite per rischiarare alcun poco questa parte della lettera. « Locazione fatta per i monaci a Domenico de' Massimi delle tenute di Lunghezza, le Cozze e S. Giuliano *simul unitarum*, delle quali gran parte erano fatte boscate, paludose, acquose, inutili; il qual Domenico si obbligava a cavare certi fossi. E il Casale della Mandria per prezzo di duc. 460 l'anno, e le tenute di Lunghezza ec. compresa quella della Mandria per duc. 70 l'anno per tempo d'anni cinque, 9 ottobre 1492. « Viene per altre scritture confermata al medesimo la locazione per tre quinquennj e un anno più, fino al 1514, in che succede negli stessi patti Alfonsina Orsini cognata di Leone X. Quindi passano questi beni in altri, in pieno diritto di proprietà, come apparisce per « Contratto dalla vendita del Casale di Lunghezza, fatta per Papa Clemente VII alla signora Clarice Medici Strozzi, per ducati 10mila. nell'anno 1527; rog ser. Tomm. Cortesi da Prato a' dì 18 gennaio. — Contratto della ratificazione della vendita di Lunghezza fatta per la duchessa Caterina de' Medici 1533, 24 agosto, rog. ser Pier Franc. Maccalli. »

Maso Strozzi, il Salterello, il cavalier Covoni, e Bernardo e Betto Renuccini, el Giucca, Masino dal Borgo, Perlinghieri e simili amici miei e loro senza alcun pregiudicio. E pensate che, oltre agli altri respetti, la spesa mi grava in questo tempo massime, che io stesso non so lo stato mio; e ci provvederò in breve.

. . . .

Desidereresti ragguaglio delle parole usate per qualcuno di qua contro, o in disonore del Duca. Non è tempo adesso, e ci sarebbe che dire assai sopra tali materie; ma ricercano la presenzia, e sono cose che aspettano.

Io, compare, sono in un grado che ho bisogno di ognuno per qualche settimana ancora, cioè sino che, e col Populo Romano, e col Papa termini le cose mie; e per aiutarmi mi accomodo alli 'gusti di chi mi può nuocere e giovare. E' bisogna che la presente necessità escusi me in molte cose, che prendo come il camaleonte colore dalle cose più propinque: però pervenendo alli orecchi di sua Eccellenzia cosa di me che non la satisfaccia, tenga sospeso il giudizio sino che queste mie fortune o bene o male posino. Non posso per ora allargare più questo testo; supplirete con la discrezione vostra al defetto della presente.

Fo sollecitare la sicurtà di Sicilia per finire li conti dell'Abundanzia, che mille anni mi pare di esserne fuora. Della opera vostra mi tengo tanto servito quanto desiderate, però non vi affacciate più in giustificarvi meco, che ne ho dispiacere, parendomi dubitare della fede mia.

Intendo che gli ministri intrinseci del Pontefice hanno intra loro trattato, e per resoluto, di sindacare di quelli, che hanno governato le cose di fuora, quattro persone, cioè il Guicciardino, il Valori, [1] Bernardino della Barba, e Agostino del Nero. Verranno ora all'escussione di quegli che hanno maneggiato qui, e in capite di lista veggo Francesco del Nero, quale si sta per ancora privato dello offizio senza altra molestia, e desidera vedere lo esito delle cose mie per avere in parte di esse interesse. Queste sono le nuove che da me potete aspettare; e altro non mi accade che cordialmente a voi raccomandarmi, a cui Dio lunga e felice vita doni.

Vostro C. PH. STROZZI.

In Roma, a dì 28 di novembre 1534.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Compare onorando. — Dopo la mia del 12 passato, ho ricevuto per Bonaiuto la vostra del 24, e per essa con piacere inteso nel buon grado si trovino le cose dell'Abbundanzia; massime facendosi vivo quello si ha a risquotere in Napoli e Sicilia, che ne saremo allora fuora in tutto. E poichè ciò più facilmente segua, abbiamo scritto a Angelo Rocca di buona sorte, e ci rendiamo certi darà quel conto di sè in questa cosa, ha dato sempre in tutte le altre. Nè vi maraviglierete

[1] Il Guicciardini era stato al governo di Bologna, e il Valori presidente in Romagna.

essere stati senza sue lettere sì lungamente, che di Palermo più fa non ci sono per alcuno lettere. Dio sa con che desiderio io le aspetto, aspettando con loro fedi e probazioni alla lite mia frumentaria molto importanti, sopra la quale non posso altro dirvi, salvo che il compromesso di consenso delle parti fu prorogato per tutto il mese di gennaro e avanti. avevo offerto 10 mila ducati al Populo Romano per uscire di tanto travaglio, nè fu tale offerta accettata; parendo somma minima, comparandola a quella che pretendono li avversarj dover trarre da me. Viverò in tale ansietà questo mese ancora, e poi ci lascerò tanto di pelo, che io mi ricorderò sempre che cosa sia travagliarsi con populi, con i quali non mi disse mai buono, e dovevo esser chiaro alla prima; sarà oramai alla seconda, e arò imparato non a spese d'altri come fanno i prudenti, ma a mie.

La Santità di nostro Signore mi ha fatto alli passati giorni instantemente ricercare, che io voglia liberarli i pegni che ebbi da Clemente in Marsilia per sicurtà degli 80 mila ducati sborsai; [1] promettendomi sopra la fede sua non mi levare lo assegnamento di 20 mila ducati ebbi in Ispagna sopra le spoglie, nè impedirmi la esazione di una decima ecclesiastica a me da Clemente assegnata, che potrà gittare circa 40 mila ducati. Di altri 20 mila ducati mi assicura sopra annate, che ora mi assicura in vendita, con condizione di posserle redimere *pro eodem prœtio* in ogni tempo; e quello che è peggio, vuole per un anno da oggi tirarne li frutti. Sua Santità, così dà riscontro ai ducati 50 mila, che oggi resto avere incirca di 80 mila: e io, per non disputare con li superiori, a tutto sono per cedere a sua Santità, uffizj per circa a ducati 20 mila e crediti di Monte di Fede per circa a 25 mila ducati, per sicurtà degli 80 mila mi trovavo; restando in su li assegnamenti instabili e sottoposti a mille accidenti, e spogliandomi in tutto delle sicurtà certe e buone. Pregherò Dio che conceda vita a sua Santità, che della fede sua veramente non dubito. Sono tanto stracco, che io mi risolvo al vivere questo resto di vita più presto povero, che ricco con tante persecuzioni.

I nuovi ministri del Papa credono che io abbia un tesoro grande, e tutto sia uscito delle cose ecclesiastiche, onde mi domandano mille conti e nuovi e vecchi; cose moleste e di gran fastidio. Promettovi, compare mio, che la fortuna si sfoga e discioglie el suo sacco in tutto sopra di me, e cognosco, avendo auto un tempo stato quieto e felice, essere conveniente che il restante della mia vita sia tutto travagli, e mi ci sono preparato di buona sorte, ricorrendo spesso alla lezione di quegli scrittori, che insegnano sopportare la iniqua fortuna costantemente.

Sopra le cose di Piero mio di costì, il Duca rispondendo a una mia, ancora che brevemente, me ne dà una buona intenzione, anzi promette acconciarle in quella forma io vorrò, rimettendosi al reverendissimo Cibo, e allo arcivescovo di Ca-

[1] Abbiamo fra i ricordi di Filippo, che ai 10 novembre di quest'anno medesimo « restituisce la punta bella di diamante del pettorale che aveva avuto in pegno da papa Clemente VII a conto de' ducati 80 mila che doveva avere dalla Camera Apostolica. » *Archivio Gherardi, Cod.* Q. 96. Era quello stesso diamante di che fa parola il Cellini nella sua Vita, da lui con altre gioie incastonato su una piastra d'oro con artifizio maraviglioso, e servì a fermaglio o bottone del piviale di Clemente.

pua;[1] e mi ricerca che, come prima io possa per le mie occupazioni, io venga costì, che desidera essere meco a lungo; cosa da me, più che altri, desiderata, ancora che con più d'uno qui abbia monstro il contrario. Per essermi tornato così a proposito, non veggo già modo a potervi essere prima che al marzo o allo aprile; che sono forzato saldare ogni mio conto col Papa avanti mi parta. Francesco del Nero, se bene è stato minacciato di persecuzione, per ancora non ha auto fastidio. Piaccia a Dio il suo infortunio abbia finito il corso, perchè potrà meglio sopplire ai miei.

Aspetto i colleghi miei in breve, e mi preparo delle cose necessarie per onorare chi ha me onorato: ben vi dico che la cosa disturba grandemente le faccende mie, onde se avessi giudicato farlo senza perdita di costà, arei domandato un successore più fa; el caso è qui e bisogna ire innanzi, e così farò.

Le vostre tutte ho ricepute e non mi raccomando altro, e avendo il foglio pieno fo fine raccomandandomi. Dio vi guardi.

Vostro C. PH. STROZZI.

Avendo scritto el dì sopra, è comparsa la vostra de' 25, alla quale non mi pare accaggia altra risposta, supplendo all'una e l'altra vostra la presente. Francesco del Nero ed io ci raccomandiamo.

A dì 2 di gennaro 1535, in Roma.

(*MS. Niccolini.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

. . . .

Compare. Le mie passate prosperità hanno dato volta, secondo la regola delle cose umane sottoposte a simili varietà, nè penso più vedere o udire cosa che mi piaccia. In cotesto stato governando il ristretto i miei capitali nemici, e avendo tocco con mano che fino in vita di Clemente, quando da me non fu pretermesso effetto nè demostrazione alcuna di ardentissimo servitore, vollero con grandissima tristezza e fraude ruinarmi,[2] e vi mancò tanto poco che solo il pensarvi mi dà orrore, non conosco potervi stare sicuramente. Col popolo, per aver troppo ben servito la causa loro più che per mia causa, non ho loco nè posso mai o debbo confidarne; sotto un altro capo, non veggo che le cose mie fussino più sicure che al presente; onde io, che non cercai mai se non la quiete e sicurtà mia, e che di ogni stato con tale condizione mi contenterei, nòn trovando in tutti i dadi volta che per me sia, mi dolgo ognora meco medesimo della mia

[1] Il cardinale Innocenzio Cibo e Niccolò Scombergo della Magna; intimi nei consigli del duca Alessandro, ed eletti a ciò da Clemente VII, per sostegno del novo principato.

[2] Vedi nel procedere di queste lettere quella a Francesco Vettori de' 20 gennaio 1537.

poca prudenza, o troppa disgrazia, quale mi ha in grado condotto che mi pare essere costretto, renunziando alla naturale patria, eleggerne un'altra. E piacessi a Dio che io non avessi avuti qui si notabili travagli! perchè subito mi trasferivo a Vinezia[1] senza voler mai sentire parola, non che travagliare, di Stato: e attendendo a fare piacere a ciascuno, senza offendere, crederei col tempo aver recuperato la grazia del Duca o almeno evitato l'odio, e con li popolari, se mai fussino stati superiori, forse per tal via più facilmente avrei trovato qualche remissione. Ma la mia trista sorte mi necessitò al fermarmi qui ed aver bisogno di favori e persone, mediante le quali non ho possuto seguire quel cammino di neutralità quale mi ero proposto. Ma per non vi infastidire più, ringraziandovi delli prudenti ed amorevoli consigli, conforto al rincontro voi a non prendere altrimenti la mia protezione, nè giustificarmi con alcuno, ma tutto lasciar correre a benefizio di natura, perchè ogni mia perdita mi parrà assai minore, quando non tolga niente a voi; la cui conservazione, non punto manco che la propria salute sempre mi sarà cara.

. . . .

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Roma, a.dì 29 d'aprile 1535.

(*MS. Niccolini.*)

[1] Ove si trasferì un anno dipoi, invitato da un onorevole ed amplissimo salvocondotto; vedi la nota a pag. 139 della Vita.

PRATICHE DE' FUORUSCITI

SPECIALMENTE DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO.

(1536-1537.)

Giorgio d'Armagnac vescovo di Rodes e Giorgio de Selve vescovo di Lavaur[1] *a Filippo Strozzi, in Bologna.*

Molto magnifico signor osservandissimo. — L'ultima nostra fu del 22 in risposta della lettera di VS. de'19, e di poi non avendo avute, per questa sol li diremo che quanto più pensiamo in la ritardata esecuzione, sì dal canto di VS. come dal canto delli signori Reverendissimi, tanto più insieme con lei ce ne contristiamo; parendone con questa tardità aver fatto quel che li nostri comuni contrarj desideravano si facessi, per condur la cosa alla loro intenzione. E perchè gli è manco male il far tardi che mai, essendo venuto in quest'ora il signor Prior di Roma dalla Corte,[2] e con quella diligenza e con quella provvisione di mons. Reverendissimo di Tornone, che da lui presente esibitore V. S. intenderà, a noi pare, se così ricercherà la natura della cosa, che con ogni diligenza e celerità se ne facci prontissima espedizione. A Dio piacesse che la si fussi fatta in quel punto dell'arrivar V. S. a Bologna, e secondo la conclusione da lei fatta qui; che non saressimo dove siamo, volemo dire tanto a dietro di quell'Impresa, così utile e anco necessaria non solo per quella città, ma per tutta l'Italia. Crediamo bene che il tardar di questa esecuzione sia nato dal procedere delli signori Reverendissimi, e Dio voglia che l'abbino bene intesa.

[1] Oratori del Re Cristianissimo in Venezia; ambedue, uomini di scienza e di affari, si distinsero nelle legazioni di Francia a diversi Stati. Il primo venne creato cardinale da Paolo III mentre era vescovo di Rodez, poi fatto arcivescovo di Tolosa da Pio IV, ed in ultimo promosso all'arcivescovado d'Avignone ov'era stato nell'innanzi governatore per la sede Apostolica; morì nel 1585 universalmente compianto, in special modo dai letterati che l'ebbero a Mecenate. L'altro, Giorgio de Selve, consacrato a 26 anni vescovo di Lavaur, *Vaurium*, morì nella fresca età di anni trentaquattro; avendo già date di se luminoso segno per opere di letteratura e di ecclesiastica disciplina.

[2] Cioè il priore Bernardo Salviati, che veniva di Francia.

Messer Francesco Vettori per la sua lettera molto s'inganna della gente Imperiale; la quale per verità è così poca e così impedita nel Piamonte e in quel che han preso a guardare dell'Astigiano e del Monferrato, che da quel canto il marchese del Guasto non la può sminuire d' una banda, quantunque minima, per mandarla altrove; e per li avvisi che abbiamo, e credemo averli certi, l'infanteria non arriva non che passi il numero di 14mila, cioè 4mila Italiani, 4mila Spagnuoli, e manco di 6mila Alemanni; e questi giornalmente così si dileguano, che per empir le bande li ministri Imperiali sono stati constretti d'Alemagnia far passare in Italia, sì come ora han da passare, 2mila Alemanni e non più, benchè la fama sia di 3 o 4mila. E tutta la detta fanteria, per quel che se ne intende, sta così mal pagata che gli ha bastato l' animo rifiutare delle fazioni. All'incontro, signor mio, noi siamo certificati che la fanteria di sua Maestà in Piamonte, passi il numero di 17mila; hanno auto la paga 15 giorni sono, e se da un canto e dall'altro le cose sono così come in fatto sono, V. S. come prudente può benissimo giudicare, che gl'Imperiali presentemente non posson fomentare, non che provvedere, le cose di Firenze. E gli Spagnuoli con l'armata ritornati nel Genovese non son più di mille, e sono li medesimi che andorno per compagnia dell'Imperatore. Questi capitorno alla Spezia con le navi dal vento spinte in quel golfo, e dalla Spezia assai mal in ordine son per andare in Lombardia; così siamo avvisati. E questi son detti da messer Francesco li 2500 che dovevan fare maraviglie in Toscana e in Genova; a gran pena che siano 300 Alamanni, da messer Francesco detti 4mila. E ciò che li scriviamo, che queste cose intendiamo e l'abbiamo da certissimi avvisi, che più molto importanti terre dello stato di Milano, senza alcun presidio, son lasciate a benefizio di natura: e il signor don Cammillo Colonna, dal conte di Sipuentes espedito a Siena e a Firenze, ebbe 200 scudi, come vi scrivessimo, per sostenere uno stato; onde si conclude che da noi sarà mancato, se non ci saremo messi in Firenze. E certo, che quelli che desideravano il bene si maravigliano e dogliono, che in questo negozio che ricercava estrema diligenza si sia usata la negligenza, così detta da loro, che gli abbiano voluto usare. Nel resto rimettendosi al detto signor Priore non li diremo altro, e in buona grazia di V. S. molto ne raccomandiamo.

Di VS. Servitori e Amici.

GIOR. D'ARM. VES. DI ROUDEZ, DE SELVA VES. LAVAUR.

Di Venezia, li 24 gennaio 1536. [1]

(Archivio Uguccioni Gherardi, cod. 101 ove sono più altre lettere di questi Legati francesi sul medesimo argomento.)

[1] Chiunque si faccia a leggere con amore questi Documenti noterà che qui e altrove, se non sembra arrestarsi la continuazione dei maggiori eventi, potrebber non apparire alcuna volta sviluppati appieno tutti i mezzi che precederono quelli: e più se ponga mente alla successione delle date. Ma tutto non poteva inserirsi in un volume siffatto, dov'abbastanza è più di quello che si richiedeva ad illustrar la Tragedia. Pur tuttavolta, quando mi venga conceduta altra occasione e spazio maggiore di tempo, ho speranza di far pago il desiderio di coloro, i quali portano sì grande affetto alla Storia della patria nostra; e d'un tant' uomo e d'una famiglia tanto celebre, qual si fu quella degli Strozzi, bramano di sapere i più minuti particolari.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Per la vostra de' 13 mi dispiace intendere e vedere, non sendo da voi sottoscritta, la vostra indisposizione, perchè non ho persona al mondo quale più ami, veneri e adori, nè sento in me maggior desiderio che di potere vedervi, parlarvi e godervi qualche volta avanti che uno di noi muoia; che posso con verità dire lo esilio essermi stato molesto più per l'avermi privato della vostra conversazione, che per quella qualsivoglia altra causa. Resto per quella avvertito delle dichiarazioni seguite sopra la Provvisione de'fuorusciti, e poichè i Capitani di Parte [1] hanno espressi li nomi delli restituiti mi sarà grato averne una nota, per possere comunicarla a chi vi ha interesse. Desidererei intendere che li relegati in carcere e fondi di torre, come e Girolamo Pepi e il Martello e simili siano similmente liberati, perchè comprendendoli la legge, e non sendo eseguita, rendon sospetta la osservanzia d'ogni restante. [2] Io sono stato e per ancora sono con li Reverendissimi nostri e vostri, e se dicessi non aver trovato in loro Signorie mala satisfazione di portamenti di costà, non vi parlerei con quella verità sono sempre solito. Ma non per questo, e per potere n quelle più lo sdegno che lo amore della patria, ne sono mancate gagliarde investigazioni di più sorte, ma per ancora *mens immota manet;* nè credo che la opera mia sia stata superflua, quale intendo le cose appunto come voi, e chi ne ha udito prima parlare e poi visto la vostra, se il giorno della lettera non contradicessi, affermerebbe che io avessi recitato il suo contenuto. Ho perduto in tutto il credito con li fuorusciti, di che tengo poco conto, perchè, dove la coscienzia

[1] Capitani di Parte guelfa: spettava loro comporre le antiche condannagioni con quelli contro cui erano state fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancora i condannati di qualche parte della loro condannagione. V. *Varchi, lib. XIV.*

[2] Furono confinati ambedue nel fondo della torre di Volterra: « Girolamo Pepi cittadino nobile, senza alcuna causa è stato tormentato, e, non avendo trovto in lui colpa, perchè non abbia a referir quello di che li è stato domandato, lo ha fatto metter nel fondo della torre di Volterra. Vincenzio Martelli, giovane nobilissimo, per avere in questa città di Napoli composto un sonetto, per il quale esortava il duca Alessandro a migliori opre e più umanità, concludendo, che quando facessi altrimenti, conoscerebbe il valor fiorentino non esser spento, fu sotto fede e speranza di premio condotto in Firenze, carcerato e condannato a morte: la qual pena, per intercessione di mess. Gio. Francesco da Mantova suo cognato, li fu commutata in carcere perpetuo, nel fondo di una torre di Volterra. » E con questi furon messi per ingiusti sospetti o lievi cause Pandolfo Ricasoli, Girolamo Giugni, Giovanni Centellini, per passar oltre, e lasciar di narrare maggiori crudeltà, esercitate dal Duca sopra altri cittadini d'ogni condizione. Possono leggersi, narrati per disteso, questi casi miserandi nel tomo secondo della Vita d'Alessandro de' Medici, in quella parte della Querela dei fuorusciti che prende « a dichiarare le esecuzioni tirannicamente fatte »; la quale non s'incontra in altro storico, e la cui lezione potrebbe essere soccorsa da un MS. del tempo, presso l'autore delle note, come può scorgersi in parte per le due citazioni recate.

mia è sincera verso la patria, non terrò mai conto di alcuna puntura o morso. Displacemi più che io dubito le loro calunnie pervenghino in luoghi, che nocere mi possino non poco. Ma non per questo sono per mutar proposito, che io non reputo fedele amico chi porge allo infermo quello che diletta e ammazza, ma che gliene niega. Nè gli proprj incommodi mi faranno deviare dal diritto cammino, purchè l'autorità mia sia tale in futuro quale è stata al passato. Se voi fussi dove me, non faresti altro mi faccia io. A Piero mio è stato comandato che venga a questa volta, ove pensano fussi acceso il fuoco; saracci fra brevi giorni, e alcuni de'suoi più amorevoli lo seguano. Aspetterollo, per fare seco quelli uffizj giudicherò a proposito; e se bene stando con altri può esser comandato, tenterò quel che vaglia appresso di lui l'autorità paterna, della quale se bene quando prese le armi non tenne conto alcuno, forse al presente farà meglio. Non mi capitulate nè franzese nè spagnolo, ma fiorentino, perchè tale in tutte le azioni mie mi troverete; e più presto desidero mancare della patria mia conservata, che abitarla distrutta.

Quando potete farmi scrivere un verso del Rofia che mi dia notizia di vostro essere, mi sarà gratissimo. Raccomandomi con tutto il cuore a voi, e alli amici vostri e miei. Dio vi contenti.

Di Bologna, alli 16 di febbraro 1536.

Vostro C. PH. STROZZI.

Non voglio tacere che il più ardento a muovere le armi che sia tra noi è Antonio Francesco degli Albizzi. E se bene la mala fede e infinita doppiezza sua è da molti conosciuta, e si creda per li più che sia venuto qui per fare lo uffizio di relatore *modesto utar vocabulo*, appresso al Riete, si mette sotto a certi ove la moneta sua corre, e dà gran disturbo a chi a benefizio della città desidera la quiete.[1] Se lo potessi levare con vostre lettere o altrimenti di qua, aiuteresti grandemente la intenzione vostra e mia. Di nuovo mi raccomando, e vi piacsia tenere in voi questa ultima parte.

(MS. Niccolini.)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, a Firenze.

Da Iacopo de'Medici ho ricevuto la vostra de' 19, letta da me con grandissimo piacere per essere di vostra mano; onde conosco voi essere libero della passata indisposizione. Voi mi replicate quello che per più altre scritto mi avete, e io replico a voi avere la medesima mente, e non mancare di alcuna opera a me possibile per condurre le cose a tal segno. Ho fatto resistere a più battaglie non punto debili; restami quella di Piero, quale sarà di più fatica che le altre, atteso che è persona stipendiata;[2] pure non m'invilisco, per la prontezza sento in me

[1] Vedi la Vita di Filippo Strozzi a pagina 125 le Storie del Segni, e il Cini nella Vita di Cosimo. Ebbe l'Albizzi condegno fine a tante sue turpitudini.

[2] Vedi la Vita di Filippo a pag. 150

pi operare per la patria. Ho nuove di lui del Bresciano, onde ad ogni ora può qui arrivare. Dispiacemi che faccia il cammino di Venezia, perchè troverà li Oratori del Cristianissimo molto ardenti al muovere l'armi, e lo inviteranno gagliardemente, come hanno fatto me, [1] e visto non profittare, restano mal satisfatti. Iacopo vi potrà ragguagliare delle cose e pratiche nostre, però non ve ne renderò altro conto. Scriverovvi un motto, alla fine del mese, di mia opinione circa la guerra o no; che parlato arò con Piero, sarò più informato delle cose di là da' monti. Non venendo in costà vi vedrei in Venezia tanto volentieri, quanto nè io dire nè voi pensare potresti; nè bisogna abbiate rispetto al darmi carico o fastidio perchè sempre ho fatto riserbo d'una parte delle facultà mie ad istanzia vostra. Raccomandatemi qualche volta al Guicciardino, quale è in tanta buona espettazione di qua, che dubito non gli nuoca di costà.

Anton Francesco andò a Venezia, espedito dalli Reverendissimi alli Oratori del Cristianissimo per giustificare la nostra disubbedienza; come fu spedito Bartolommeo Cavalcanti al Re, perchè non vorremo incorrere nella disgrazia di sua Maestà a torto. Credo mi laverà la testa di mala sorte, ma consentii la sua gita, parendomi mi potessi dare minore fastidio quivi, che qui non arò più lungo. Dio vi guardi.

Vostro C. PH. STROZZI.

Di Bologna alli 28 di febbraro 1536.

(MS. Niccolini.)

Francesco Primo a Filippo Strozzi.

Messer Filippo Strozzi. — Io credo che voi sapete assai il desiderio ed affezione, che io vi porto, non solamente a voi e a tutti quelli di vostra casa e alliati, ma eziandio a tutte le cose pubbliche di Fiorenza; e perciò mi pare non esser necessario ch'io nè faccia più lungo discorso. Tant' è, che di presente le cose essendo ridotte al punto che si ritrovano, io ho voluto spedire messer Emilio Ferretti, mio consigliere in mia corte di parlamento di Parigi, latore di cotesta, per inviarsi verso voi e amici vostri, acciò di sapere e intendere da voi e da loro se ci sarà loco e modo, dove possi io fare qualche cosa tanto per voi, quanto per loro e detta repubblica di Fiorenza: pregandovi avvertirmene amplissimamente per mezzo suo, e di quello vi parerà si potrà e dovrà fare, in quanto a quel punto. E potrete esser sicuro che facendomelo sapere mi c'impiegherò in tal modo, che voi cognoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza. E sopra questo, prego Dio che vi abbi in sua santissima e degna guardia.

FRANCESCO.

LE BRETON.

Scritto a Lione il 6 di luglio 1536.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Vedi la lettera che sta in principio di questa seconda serie dei Documenti inediti.

Emilio Ferretti a Filippo Strozzi, in Roma.

Molto magnifico Signore. — Io li aveva scritto a tenore de'21 da Venezia, pensando che dovessi partire qualche corriere; ma sendoci poi resoluti che io non venissi a Roma, per non fare più romore che 'l bisogno, ma a Gualdo, [1] dove si pensa che V. S. senza sconcio e senza sospetto possa trasferirsi, ho voluto avvertirla di qui a fine che, piacendoli di venire, ella possa farlo subito, che sarà il meglio a mio judizio, ovvero farmi intendere dove la vuole che io venga: che non mancherò per il comandamento fattomi dal Re, e non meno certo per poterla vedere e poter parlare con lei. La qual cosa dovendosi, non m' inganno, in ogni modo seguire tosto, mi guarderò d'esser più lungo. Io le porto lettere del Re, e mi rallegro seco che la tristizia del marchese di Saluzzo mi abbia più giovato che nociuto; di che sono stato in qualche pericolo, ma in molto maggior dubbio. Non le voglio dir altro se non raccomandandomeli molto, e pregarla a venir subito o rispondermi almeno. Di V. S.

servitore EMILIO FERRETTI. [2]

Di Macerata, alli 26 di luglio nel 1536.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Giuliano Soderini a Filippo Strozzi, in Roma.

Magnifice Domine etc. — Io ringrazio VS. delli avvisi particolari delle cose sue, e Dio principalmente che lievi il potere all'inimici di più oltre nuocerli; avendo noi massime tanto bisogno che le cose sue con la persona prosperino, quanto la necessità della Patria e le nuove, che con questa vi si mandano a posta, possono significare. Io non sarò nè sì prosuntuoso nè sì diffidente che mi metta a persuadere, nè a consigliare, chi non suol mancare d'amore nè di consiglio verso il ben pubblico. Basta, messer Emilio vi aspetta con grandissimo desiderio, e pensava in Venezia trovarvi, onde non aveva commissione di partirsi. Però si è risoluto non passare piu oltre, e questa mattina sarà a desinare a Gualdo; che è quanto mi occorre per ora, eccetto raccomandandomi a VS. etc.

uti frater JULIANUS DE SODERINIS [3]
Episcopus Xantes.

Da Macerata, a dì 28 di luglio 1536.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Gualdo di Nocera; grosso borgo degli Stati ecclesiastici nella delegazione di Perugia, sulla strada di Nocera.

[2] Costui, prima uditore del marchese di Saluzzo, poi negli affari di Francesco primo, fu altra volta nel 1529 a lusingare i Fiorentini, in nome del Cristianissimo. Era, ci dice il Varchi, nato di bassissimo stato nel Valdarno di sotto, ma sortito dalla natura rarissimo ingegno, bella persona, e gratissima presenza seppe elevarsi, e farsi chiaro nella scienza delle leggi, nelle umane lettere, e nell'arte dell'eloquenza.

[3] Giuliano Soderini in unione ai tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, e con Filippo ancora, fu alla presenza di Cesare in Napoli a perorare la causa dei Fuorusciti, e venne in Firenze coi primi dopo la morte d'Alessandro.

Silvestro Aldobrandini [1] *a Filippo Strozzi in Venezia.*

Molto magnifico Signor mio. — Ieri scrissi a VS. l'arrivo di Lorenzo de' Medici qui con la nuova della morte del duca Alessandro; la quale certamente non ho creduta fino a questa sera, che la si è verificata per la venuta d'un figlio di messer Marcantonio de Marsili. E perchè l'occasione lasciata passare non ritorna, ho spinto subito messer Agostino Fiorini a VS., non ci essendo altri a chi io potessi dare questa briga più confidentemente, acciò quella mi avvisi quanto ho da fare; certificandola che bisogna risentirsi in questi tempi, che gli animi sbigottiti dalla novità e grandezza del caso non sono ancora confirmati. Io non mancherò, lassato l'offizio, [2] tentare ogni impresa, nè mi mancheranno uomini da queste bande ancorchè fussi fatte tutte le proibizioni del mondo. Ho fatto scrivere da Martino Agrippa [3] al conte Ieronimo da Coreggio, tentando l'animo suo perchè si truova qualche numero di gente in essere. Scriverò alla Mirandola ed in Romagna a tutti gli amici, e domattina spaccerò a Roma una posta alli Reverendissimi per aver da loro l'animo e intenzione loro. Ricordisi vostra Signoria che questo è l'ultimo atto di questa Commedia, e che bisogna farlo bene, e presto. E perchè io confido sommamente della virtù vostra e della relazione di messer Fiorino, non mi estenderò più là, solo dicendoli, che quanto li referirà sarà di mia intenzione. E li bacio la mano, rallegrandomi seco di sì felice nuova. Compare e servitore.

SILVESTRO ALDOBRANDINI.

Bologna, alli 8 di gennaro 1537, a ore 7; tenuta fino a giorno.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] « Messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini per l'industria, e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione, che meritano le qualità sue. » *Varchi St. l. III.* Posero tale speranza in lui i fuorusciti che lo elessero primo e solo a tentare l'animo di Cesare a Napoli. Fu tenuto in alta stima da Principi ecclesiastici e secolari, i quali a gara lo impiegarono in diversi carichi di gran momento, e l'onorarono di cospicui titoli. Levò di sè così alto grido ai suoi tempi nella giurisprudenza, che di lui venne detto: *quo nemo jurisconsultus prudentior, accuratior et subtilior in disputando et respondendo, et in scribendo elegantior illa tempestate fuit.* Non per questo abbiamo ch'egli fosse professore in Pisa d'Istituzioni civili, come vuole il Mazzuchelli, cui ricorra chi ne desidera estesi e più precisi ragguagli, ma sì il padre. Non poche lettere si hanno di lui nel Codice 95 d'onde è tratta questa, e tutte di bella forma di stile, calde d'affetto per l'impresa, e savie nel suggerimento dei modi. Recatosi in Roma dopo gli eventi di Montemurlo, aprì la via degli onori ai suoi figli, uno dei quali salì al trono pontificio col nome di Clemente VIII.

[2] Teneva allora l'ufficio di giudice del Torrone; e si raccoglievano a lui intorno i fuorusciti fiorentini, riparatisi in Bologna.

[3] Ser Martino di messer Francesco Agrippa, cherico e cittadino milanese; quegli che con Giovanbatista Gamberelli notaio fiorentino rogò i capitoli della resa di Firenze, nell'agosto del 1530.

Chiriaco Strozzi a Filippo Strozzi, in Venezia.

Libertas aut potius ἀριστοκρατία. [1]

Magnifico parente e padrone. — L'allegrezza smisurata ed inaspettata, non solo la regola dello scrivere, ma ancora del dire mi perturba, sì che non si maravigli vostra Magnificenza della mia inordinata scrittura. Io sono qui e vaglio poco, ma desidero quello che gli è, quello che io posso, impiegarlo prima in onore e utile della patria, dipoi in vostro e di vostra casa; e sì che disegnate sopra di me quello pensate possi eseguire, perocchè, dove mancherà la pratica e destrezza, supplirà lo studio, il desiderio e la fede. Non mi partirò, nè mi moverò senza vostro avviso, o cenno; solo desidereria quello che quel contadino appresso Teocrito. Αἴθε γενοίμαν Α' βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεὸν ἄντρον ἱκοίμαν. [2]

Il vostro fideliss. ed osseq. Kyrico Strozzi.[3]

Di Bologna, alli 8 di gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

I cardinali Salviati e Ridolfi a Filipio Strozzi in Bologna.

Magnifico Filippo. — Avanti ieri da Firenze venne Alessandro del Caccia a sollecitarci dell'andare a Firenze, e iersera arrivò qui messer Alessandro Strozzi mandato a noi da quel governo nuovamente introdotto, e da parte di esso ci confortò al medesimo, mostrando che la presenza nostra sarebbe sommamente grata.[4]

[1] *aristocratia*, aristocrazia.

[2] *Utinam fierem susurrans apicula, atque in tuum antrum venirem.*

Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando ecc.

Pagnini.

[3] Chiriaco Strozzi si trovava allora in Bologna a leggere filosofia peripatetica e lingua greca. Ed in questa si fece per modo tale valoroso, che potè in greco supplire a quei libri che mancano nel trattato della Repubblica d'Aristotile, intorno alla Milizia, alla Sovranità e al Sacerdozio. Infatti lo Strozzi, toccando questi argomenti secondo la mente dell'antico filosofo, aggiunge due libri agli otto lasciatici da lui, e non contento di averli recati nella greca, volle pure trasportarli nella latina lingua; li diede alle stampe pei Giunti nel 62 e nel 63, dedicandoli a Cosimo G. D. e a Francesco *duci designato.* Stanno i MS. suoi nell'Archivio Uguccioni Gherardi.

[4] « Mandò (Cosimo) a sua Beatitudine messer Alessandro di Matteo Strozzi, canonico di buone qualità, e a Salviati suo zio spedì separatamente in gran diligenza Alessandro del Caccia, con commissioni pubbliche e private, segrete e palesi. » *Varchi, Storia lib. XV.*

Ritraemmo poi da lui, che tra quelli che governano non manca chi sia per accomodarsi alle voglie nostre, ancora che molti sieno desiderosi di constituire tal forma di vivere, nella quale le persone qualificate abbino autorità e riputazione. Il detto messer Alessandro ha commissione di parlare con nostro Signore per significarli secondo dice la innovazione di quella amministrazione, e di poi trasferirsi a Napoli per parlare al vicerè; e l'andata a Napoli saprasederà in Roma per ricordo nostro. Intendiamo che al signor Ascanio (Colonna) dall'orator Cesareo è stato mandato 4mila scudi, e che da lui similmente è stato chiamato don Ferrante Gonzaga; tanto che per tutti questi avvisi stiamo in qualche sospetto non ci siano date buone parole per addormentarci. Ma noi non allentiamo in parte alcuna le provvisioni ordinate, anzi siamo per accrescerle di mano in mano secondo che il bisogno lo ricerca, acciò che movendosi questi Imperiali trovino tal riscontro, e in modo le cose preparate, che li loro disegni restin vani. E per tal cagione subito che messer Alessandro arrivò al cardinale di Monte, nel quale molto si confida che parlasse con nostro Signore innanzi all'arrivare a messer Alessandro, e confortasse sua Santità a portar risposta che per essa messer Alessandro potesse giudicare, che le cose nostre li sono a cuore, e che ha grandissimo desiderio che noi rendiamo a quella città la libertà sua. Noi camminiamo alla volta di Montepulciano con proposito di seguire tutto quello fia necessario. Abbiamo ordinato con nostro Signore dia facultà a messer Silvestro di poter sostituire uno in suo luogo: essendoli concesso, desidereremmo grandemente che vi contenessi con noi, in caso come è detto che messer Silvestro possa partire, e che possiate farlo sicuramente; perchè trovandoci insieme ragioneremo, e risolveremo tutto quello che è da fare. In questo mezzo è d'augumentare le provvisioni senza muoverle però, si come noi pensiamo che facciate voi, del quale ci promettiamo che con ogni diligenza e sollecitudine seguitiate gli ordini dati da cotesta banda. Ed io cardinal Salviati, quando il bisogno lo ricerchi, mi trasferirò in Firenze per veder quello che di buono si possa fare. Abbiamo inteso, che Alessandro Vitelli ha introdotto nella fortezza certi fanti spicciolati, quali dice di tenere ad instanza di Cosimo, e dello Stato. E se noi fussimo sicuri che non ci dessino parole, ma il dispiacer tanto all'orator Cesareo l'andata nostra a Firenze, quanto qua ci fa dubitare assai, però pensiamo di star bene provisti acciocchè bisognando possiamo in un tratto muovere; e se quelli di dentro ci crederanno e andranno a buon cammino, conoscendo il buon animo nostro, diventeremo tuttuno, e nessuno ci potrà nuocere; in che usiamo ogni diligenza, e mandiamo adesso Lorenzo del Vigna in poste a far questo uffizio, [1] e per mezzo di nostro Signore cerchiamo che gl'Imperiali non muovino, certificandoli che nè noi nè li Francesi moveranno. Non dubitate dell'animo del cardinal Salviati per l'elezion di Cosimo, perchè non è mutato nè muterà mai di quello che era, e che sapete; e pensa con l'autorità che arà col nipote poter

[1] « Sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti, sì per altre vie, sì perchè egli, avendo mandato i cardinali Lorenzo del Vigna con lettere palesi a più cittadini, gli aveva astutamente cavato di bocca, e poi fattosi dare una istruzione segreta di quanto volevano che si facesse ». *Varchi, Storia, lib. XV.*

giovare alla comun causa: e il disegno nostro è l'essere ben preparati, e non muovere senza bisogno.

Affines et Fratres
Jo. Card. de Salviatis.
N. Card. Rodulphus.[1]

Di Monte Ruosi,[2] alli 15 di gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Francesco Vettori a Filippo Strozzi, in Venezia.

È possibile però, Compare onorando, che voi siate tanto mutato di natura, che avendovi trovato sempre il più affezionato uomo alla patria vostra che io abbi mai conosciuto, al presente vi vogliate far capo di fuorusciti, venir a Bologna, spender de' vostri denari, ed entrare nel paese de' Fiorentini, ed arderlo, rubarlo, metterlo in preda; e in ultimo far prigioni e ammazzare gli abitatori, che dei disordini che sono stati non hanno colpa alcuna, anzi è doluto loro insino all'anima de' mali trattamenti che sono stati fatti a voi, ed a vostri figliuoli.

Io vi voglio far intendere a punto le cose come son seguite qui, poichè son certo non avete inteso un vero. Lunedì, a' dì 8 del presente, a buon' ora si scoperse per l'universale il Duca essere stato morto; ragunaronsi i Quarantotto nel palazzo de' Medici, e dettono autorità al cardinal Cibo, che provvedessi che la città non avessi a patire infino che altro non si determinava. Egli recusò tal carica, in modo che noi sbigottiti dubitammo che il popolo nimico nostro e vostro non pigliasse quelle poche d'armi che aveva, e ci cacciasse, rubasse, e ammazzasse. Nè vedendo rimedio più presto che eleggere un capo, eleggemmo, secondo il privilegio che portò il Muscettola dall' Imperatore, del quale so vi ricordate, per capo della città il signor Cosimo de' Medici, il quale è giovane, ma ha dato insino a qui tale aspettazione di se, che se ne può stare con ottima speranza. Voi mi direte: io veggo che di me non è suto parlato, nè tenuto conto alcuno; a che io vi rispondo che gli uomini affezionati a questo stato, tutti vi stimano, tutti vi desiderano. Ma voi avete a intendere che il Castello che noi abbiamo qui in capo è imperiale, dove s'è ridotta la duchessa, e tutti li servitori del duca, che n'aveva assai; la fortezza di Livorno la tiene un pisano, e così quella di Pisa un forestiero, e l'uno e l'altro sono imperiali quanto possono; a Lerice sono 2500 Spagnuoli, a Genova 4 mila Tedeschi, i quali, come questi agenti imperiali dubitassero punto che noi volessimo deviar da Cesare, a un tratto ci sarebbano a dosso. Voi siete stato tenuto franzese, Piero vostro è stato ed è al soldo del re Cristianissimo; se di voi si fusse fatta menzione alcuna, subito saremmo venuti in sospezione, e non aremmo rimedio di non beccare un gover-

[1] I cardinali Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi cugini tra loro, nascevano da madri sorelle di Leone decimo, l'una di nome Lucrezia, l'altra Contessina.

[2] Monte-Rosi villaggio sulla via di Roma per Acquapendente e Radicofani; posto nel confine della delegazione di Viterbo colla provincia di Roma.

natore spagnuolo; e se bene le forze de' Francesi ci potessino essere in favore, quelle rovinerebbono il paese, e gl' imperiali la città. Increscavi, Filippo mio, per l' amore di Dio, di questa povera città, increscavi delli amici e parenti vostri. È morto chi v' era inimico, e che vi teneva in sospetto; avete il modo a viver fuori, quant' altro gentiluomo che sia fuora della patria sua. Le cose vostre qui, ancora che son certo le stimate poco, pure in quel modo sono, le potete godere; potrete ancora tornare come siamo alleggeriti di tanti dubbj, e di tanti sospetti: qui non è cittadino alcuno di buona qualità che non sia amico vostro. L' illustrissimo signor Alessandro Vitelli, dal quale dependiamo assai, non potrebbe essere meglio disposto. I reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi ci saranno mercoledì per consultare in che modo, con questo capo che abbiamo eletto, le cose nostre abbino a quietare Non vogliate esser quello che le disturbiate voi. Mi solevi pure alle volte prestar fede; non mi pare aver fatto cosa contro a voi, che io me l' abbia a perdere; che potete esser certo che se non ero tanto infermo mi sarei partito, e venutovi a trovare, perchè poi che ebbi l' amicizia vostra, e cognobbi tante buone qualità in voi quante vi sono, vi ho non solamente amato, ma adorato. E il Duca, sappiendo questa mia affezione verso di voi, m' ha avuto di continuo in sospetto, ed io ho molte volte dubitato non mi facci qualche strano scherzo, e tanto più che avevo inimico ser Maurizio. Siamo qua; e' potrebbe essere che questa nostra povera città non andasse in precipizio, e massime se voi l' aiuterete come son certo siate per fare. Raccomandomi a voi, e prego Dio vi dia felice e lunga vita.[1]

Vostro FRANCESCO VETTORI.

Di Firenze, 15 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Lorenzo de' Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Noi aspettavamo iersera la resoluzione di quello che si avesse a fare, quando egli è arrivato un mandato del sig. conte de' Peppoli per intendere che somma di gente sia possibile far qui,[2] alla quale interrogazione non si può rispondere assolutamente; perchè se voi vi vorrete servire di quelli capitani che ha appresso il sig. conte della Mirandola, e che ogni giorno se li vengono a offerire, farete in su dì otto o diecimila fanti, ma non vi volendo voi servire di questi capi non si può sapere appunto il numero, ma pensiamo che passerebbono 2mila. Imperò era necessario che voi mandasti per qualche persona che avessi visto quel che fussi ben fare, e così la cosa sarebbe risoluta in un tratto e con più reputazione;

[1] Vedi in appresso la replica di Filippo che comincia: » È però possibile, magnifico ed onorando Compare, per rispondere per le rime alla vostra ec. »

[2] « Era Filippo con ordine degli Oratori francesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna; nella qual città diede ordine che si facessero 3mila fanti, a' quali diede per capo il conte Ieronimo de' Peppoli: sì perchè essendo egli amico de' Salviati era ben volto verso le cose di Firenze, sì massimamente per avere un luogo, cioè Castiglion de' Gatti, dove far la massa. » *Varchi, Storia, lib. XV.*

perchè quei capitani e quei fanti, che sono stati trattenuti qui dal sig. Conte dieci dì, vien loro a noia, che senton tutto il mondo sollevato, e non si posson più ritenere. Eppur domattina si partono circa 4mila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina, e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sicchè in conclusione bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perchè si sono intrattenuti tanto con le parole che non credon più niente. Ancor ch'io sappia che il sig. Conte scriverà di questo abbastanza, pure ne ho voluto scrivere anch'io per mia satisfazione. E' son già tre dì che io non ho nuove da voi delle cose di Fiorenza: pregovi non manchiate di farmi intendere qualche nuova o buona, o cattiva che la si sia, ed a voi mi raccomando. Vostro come fratello

LORENZO DE' MEDICI,

Dalla Mirandola, [1] alli 18 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

Alessandro Strozzi a Filippo Strozzi, in Bologna.

Molto magnifico messer Filippo quanto padre onorando. — Io penso che voi averete inteso, come dopo la morte del Duca e la elezione poi del signor Cosimo io fui spedito a Roma a nostro Signore a far intendere il tutto a sua Santità, e pregarla che volessi pigliare in protezione quella città; ed oltre a questo mi commessono che con ogni diligenza io confortassi e' cardinali a trasferirsi a Firenze, i quali trovai partiti ed erano a Monte Ruosi, e di poi s'intende andavano tuttavia innanzi e che oggi o domani sarebbono in Firenze. E' mi pare che il debito mio ricerchi per ogni interesse di notificarvi questo, e di più dirvi che l'elezione del signor Cosimo è stata necessaria per il bene di quella città; perchè, se i cittadini non facevan presto, con lor gran pericolo la città andava a sacco. E perchè io mi trovai ad ogni cosa, io posso dirvi quanto il desiderio era grande che voi, Salviati e Ridolfi volessi accettare questo stato in protezione, aiutarlo, difenderlo e governarlo; ed altro non si vedeva nella maggior voglia dei cittadini se non che questo avesse effetto. Prestatemi fede che questo ch'io vi dico

[1] La Mirandola situata tra Mantova e Modena fu capitale e città forte d' un piccolo stato. E benchè ristretto, soffrì continua vicenda ora di stranieri ora di legittimi padroni, nelle gare dell'Impero e della Francia, scese mai sempre a strazio delle nostre terre: sino a che fatto rapina del primo e venduto al duca di Modena nel 1711, fermò l'alternare delle sue condizioni politiche. Nel secolo decimosesto diè gran lume di sè all'Italia per esservi salito alla breccia Giulio II, e per Principi illustri nelle lettere: ma diede pur anco miserabile spettacolo di fraterne discordie, e di sangue versato nella famiglia dei suoi Signoretti. Galeotto Pico, principe per usurpata ragione, ricettava dentro la città nel 37, come parziale della Francia, le armi di Francesco primo; e intanto sotto questo pretesto riparavansi colà a manoggi i fuorusciti fiorentini, i quali fatti sicuri dai sospetti radunavano le genti assoldate per l'impresa.

fu potissima cagione dell'elezione del signor Cosimo, e trovereteli tutti disposti a voler vivere con esso voi e correre la fortuna medesima. E perchè in Firenze hanno dubitato forte per questa che provvisione intendevano che voi ed i Cardinali non volessi andarvi con l'armi, parendo loro la rovina della città, si mettevano ancor loro in sul gagliardo, ed ha fatto gettarli più in collo all'Imperiali; e ci è stato che fare a tener fermo che non si muovano di Firenze, che se altrimenti si fussi fatto, io dubito che la Toscana sarebbe diventata il Piemonte. [1] Dio laudato, io ho buona speranza che le cose abbino a passar bene, e che con la prudenza vostra farete in modo che la città non abbia aver travagli; ed io sono certissimo che voi avrete quella parte nel governo che voi medesimo vorrete, come alla partita mia mostravan di volere tutti e' cittadini. Io ho avuto gran piacere aver inteso che voi la intendete come noi, e spero che alla giornata voi abbiate assettar le cose in modo, che gli uomini da bene vi possino stare. E' cardinali saranno arrivati, e da Firenze intenderete meglio come stanno le cose; che già sono otto dì che mi partii, ma, per non sapere dove voi eri, non vi ho scritto prima.

Matteo vi si raccomanda assai, e tutti vi preghiamo a quell'unione fra noi che è stata sempre negli animi nostri, perchè ogni speranza a quest'effetto è posata sopra di voi. Altro non mi occorre ec.

Servitore ALESSANDRO DI MATTEO STROZZI.

Di Roma, alli 19 gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Filippo Strozzi ai Cardinali Salviati e Ridolfi, a...

Reverendissimi signori miei. [2] — Per messer Galeotto Giugni ricevetti una loro credenziale, e poco di poi la risposta della mia di Venezia, e con piacere intesi la loro risoluzione dell'andare a Firenze, pensando che colla viva voce potessino indurre il signore Alessandro a non voler sottomettere quella città a' Barbari come accaderà perseverando nel principiato cammino, offrendogli tutti quegli onori ed utili, che da quella città per lui si potessero desiderare, e per lei dare: che mi parrebbe molto ben collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro, oltra l'altre con-

[1] Cioè un teatro di guerra: come lo era a quei tempi il Piemonte, campo di battaglia degl'Imperiali e dei Francesi.

[2] Questa lettera è replica a quella dei cardinali Salviati e Ridolfi posta qui avanti a pag. 424. Il Varchi la inserì nel quindicesimo libro della sua storia. Crediamo far cosa non discara riproducendola tra i nostri documenti, non fosse che per risparmiare a chi ne sia desideroso la pena di cercarla altrove; non però coll'intendimento del Varchi, che disse esporla al Pubblico per confermare colle parole dello Strozzi quello che aveva asserito di lui intorno alla pochezza dell'animo, ed ai meschini riguardi che lo ritraevano dallo spendere. Poichè non è conceduto dar questa sola sentenza di lui. L'egregio Autore della Tragedia, fino dalle prime pagine del suo libro, ha messo nella più chiara luce, con tutto il senno della storia e con pochi risoluti detti, il carattere di Filippo.

dizioni, del quale ho inteso più tempo fa che aveva gran desiderio. Pensavo ancora, che vostre Signorie potessono assicurare quegli cittadini che temono il governo libero, con offerire che noi ci sodisfaremo d' ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica; ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo senz' alterare altro che 'l nome da Alessandro a Cosimo; ed avendo visto una lettera di sua madre a messer Lorenzo, ove gli risponde, che volendo andare a Firenze per aiutar Cosimo, vada, altrimenti che stia, dubito, che non sia stato fatto intendere a vostre Signorie il medesimo, e tanto più sentendo alcuno strepito d'arme loro dietro, come per le lettere di Roma si mostra esser ordinato. Venendo alle forze, ed essendo loro dentro, e noi fuora, avendoci noi a reggerci colle pecunie private, e loro colle pubbliche, sendo gli aiuti Cesarei propinqui a loro, e gli franzesi da noi lontani, mi pare possiamo poco sperare; onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto riesca vano, come di quell' altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare. Tutto è in poter del signor Alessandro Vitello, quale avendo preso questa volta la protezione di Cosimo, e possendo Cesare stabilir le cose sue col matrimonio della vedova, credo abbia a tener forte per lui. Se fosse vero quello che Lorenzo de Medici afferma il duca morto avergli frescamente detto, cioè, che non aveva di numerato se non diecimila scudi, giudicherei non avessimo tristo giuoco, non possendo mantenere i presidj lungamente ne'luoghi necessari con sì pochi danari; ma s' hanno più danari, o il signore Alessandro vorrà spender di suo, avendo il pegno in mano della fortezza, e gioie del duca, fo diverso giudizio.

Messer Galeotto scrive da Ferrara, che crede far qualche frutto. Da Venezia intendo, che sendo ricerco il duca d' Urbino da' Cesarei di favorir le cose presenti, ha risposto, che non vede modo che quella città non torni in libertà. Tutto 'l mondo mi s' è offerto, ma fuora del generale il conte di San Secondo ed il conte Claudio Rangone, e chi potesse allargar la mano farebbe in breve un grosso esercito. Lorenzo vostro ricorda il mandar uno al principe d' Oria ed al marchese del Vasto, mostrando, che non si cerca per noi se non la debita libertà, paratissimi di non deviare dalla buona amicizia cesarea. Il Priore per lettere de' ventinove del passato s' aspettava in Lione, e tornava di qua per esser meco, secondo mi scrive Neri, ancorachè non sappia il particolare. Io di poi ebbi per messer Galeotto la loro risoluzione, ho cerco di stabilir capo alla massa che di qua si facesse, e fermare il loco dove si avessino a trovare insieme; e sappiendo la disposizione del conte Ieronimo de' Peppoli verso la causa comune, e la servitù tiene con vostre Signorie, ed in specie con Salviati, gli ho dato il governo e carico degli tremila fanti a piè che di qui sono per muoversi: alli venticinque del presente saranno tutti insieme a Castiglione de' Peppoli, loco vicino a' confini, per descendere nel Mugello, o altrove, secondo parrà a vostre Signorie, l' ordine delle quali desidero d' aver avanti a tal tempo, perchè saremo in luoghi, donde le vettovaglie ci cacceranno; ed il perder tempo e consumar paghe, facendo noi guerra colle private borse, non è a proposito. Non avendo ordine loro, faremo quello che dal signore Ieronimo sarà liberato, chè io non m' intendo di guerra; Bruto vi sarà in persona, e l' Altobrandino. Ed io, visto lor desiderio per l' ultima loro de' quindici di Monte Rosi avuta mentrechè scrivo, emmi parso di spedire il presente in poste, affinchè vostre Signorie sappiano ove mi trovo, e con che forze sarò, e ne dispongano, ch' io sono un loro strumento. Ricordo loro che tale spesa

è tutta sopra la borsa mia, e però che non si perda tempo. Io ho più fede negli unguenti dolci che negli forti, e mi par che 'l signor Alessandro sia il verbo principale di tutto, e però quivi userei tutte le diligenze, come è detto.

Messer Lorenzo Salviati mi ha mostro oggi una di sua sorella, ove lo conforta a ire a Firenze; persuasilo a non mancare, parendomi, che volendo voi il bene della città, del signor Cosimo e del signor Alessandro, sendo uniti possiamo far qualche frutto; così parte questo giorno per tal volta.

Io non ho dato danari prima che oggi, perchè io non aveva fermo il capo, e, quello che più importava, il loco dove far la massa; non poteva spedir li capitani, ed il conte Ieronimo era assente, nè prima mi ha risoluto che ieri. Il capitano Niccolaio Bracciolini è comparso, e se gli son dati fanti quattrocento. Il governator di qui fa qualche difficoltà di lasciar uscir gente di Bologna e di Romagna, senza le quali non potremo far niente; è stato contento spacciare a mie spese a Roma, per intendere la voglia di nostro Signore, ed io ho indiritto le lettere a Benvenuto, commettendogli, che procuri per via di Macone, [1] che non sonando tamburi, nè facendo dimostrazione, non siamo impediti: confido nostro Signore non ci mancherà in cosa tanta ordinaria. Sarò in loco comodo all'avvisarvi: fate, non possendo far bene in tutto, in parte, ed io ratificherò quanto faranno, al buio.

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

È però possibile, magnifico ed onorando Compare, [2] per rispondere per le rime alla vostra, che in voi o in altra persona che di me abbia notizia sia caduto sospetto, che io qui mi trovi per impiegare la persona e facultà mie in prede, ruberie, omicidj e arsione di populi innocenti, sendo io consueto esporre la vita e la roba per la conservazione e non oppressione loro, secondo che la gita mia di Napoli potette a chi aveva il giudizio di passione libero dimonstrare. Se voi mi avete trovato sempre alla patria affezionato, non doverresti dubitare ora della mente mia, la quale non ad altro fine, subito che intesi la morte del duca Alessandro, (alle cui infinite scelleratezze prego Dio che abbia, secondo il bisogno, concesso largo perdono) qui venni, che per ovviare, per quanto le mie deboli forze pativano, che vile e indegna sua stirpe non fosse assunta nella paterna eredità violentemente, onde il sangue, le facultà, l'onore vostro e nostro restassino come al passato in preda di Maurizio. [3] Perchè alla memoria del morto io sono giu-

[1] Il cardinale di Macone, ambasciatore del Re Cristianissimo al Papa; di cui si parla nella Vita di Filippo.

[2] Questa è la più bella se non la più importante fra le lettere di Filippo, e dimostra che dai suoi vizj e dalle corruttele del tempo, la dignità dell'animo suo non restò mai del tutto superata.

[3] « Era costui da Milano, e usava tant'aspresza di parole, sì fatta crudeltà di fatti nell'esaminare e nel dare i martorj, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava. » *Varchi, St. l. XII.* E vedi Segni lib. VII.

stamente e sarò perpetuo inimico, nè reputo che possa essere uomo da bene chi in tale odio non mi somiglia, se li vizj detestare e abborrire si debbono. Pensavo ancora che facilmente la città nostra potessi cadere, non essendo aiutata, in mano di esterni. Aresti adunque gran causa voi e tutti li altri vostri e miei amici, a chi so essere quanto a me displaciute le azioni del passato governo, di ringraziarmi di tale uffizio tanto debito e pieno di carità, e non imputarmene nè al vendicare le proprie ingiurie, non che io sia per esser ministro delle altrui vendette e passioni. E cognosco benissimo che in quegli stati, ove non potessi stare sicuri voi e gli altri ben qualificati cittadini, non sarebbe la sicurtà mia, nè m'inganno punto o confido più si bisogni nelle ultime azioni mie, sapendo la comune natura degli uomini; però tenete per certo che e' fuorusciti, che sono appresso di me, siano meco e non io con loro. E se gli è stato disparere intra me e il duca Alessandro, so quanto ne è a tutti voi doluto, e che non è da voi mancato porgervi ogni rimedio possibile, onde non ho mai alterato el prestino amore e reverenzia mia verso alcuno di voi; anzi sempre escusato non solo meco, ma universalmente con altri, quelle azioni che fossino a qualcuno parse aliene dal buon cittadino, con la dura condizione delle cose e necessità. Circa la elezione del capo, quanto alli miei privati interessi non potrei più contentarmene, perchè fui non volgarmente affezionato alla virtù di suo padre, quale mi amava e vedeva di sorte, che venendo sua Signoria a rottura, come sa il nostro Guicciardino, col conte Guido nella guerra di Lombardia, [1] Clemente mi volse mandare in poste a trattare la riconciliazione, sapendo che mi prestava fede. Ho perseverato nella medesima affezione verso el suo figliuolo, e come erede della paterna benivolenzia, e per non avere mai visto di sua Signoria altro che bene. Quanto alli interessi pubblici, me ne sono rimesso nelli riverendissimi Salviato e Ridolfo; alli quali più fa ho fatto di me e di ogni mia cosa irrevocabile donazione. Quanto al signore Alessandro Vitello, ricognosco la vita da sua Signoria; nè questo comincio a dirlo ora, ma sempre dappoi sono fuora l'ho largamente detto, e ne ho infiniti testimonj. Perchè avendo ser Maurizio vostro per tormenti fatto dire a un quoco di sua Signoria, quale io non cognobbi mai, che io li avevo parlato sopra certo venificio nella persona del Duca, voleva per virtù di tale processo o esamina falsa farmi ritenere; il che importava la vita mia, perchè di tale offesa non poteva più il Duca per altra via assicurarsi. Sua Signoria consigliando che la cosa si conferissi prima col Papa, mi salvò, non avendo sua Santità voluto comportare tanto aperta scelleratezza: sarei ingratissimo al non li rendere, sempre che li tornassi in servizio, quello che da lui ho auto. Non cognosco adunque di chi più vi possiate tutti promettere. Lo esilio non ho mai molto stimato, anzi in ogni evento mi ero più fa risoluto vivere in Venezia, satisfacendomi grandemente il sito, li costumi, e essendovi bene visto e carezzato. Ma il rispetto di tenermi nella pristina contumacia da voi allegato non mi pare concluda, perchè

[1] Quando, stabilita nel 1526 la lega tra 'l Papa, i Veneziani e il Re di Francia contro Cesare, s'inviarono con armi, per cura del Pontefice, a soccorrere il castello di Milano, assediato dagl'Imperiali, il conte Guido Rangone governatore generale dell'esercito della Chiesa, e Giovanni dei Medici fatto capitano generale della fanteria italiana, ambedue quasi con pari autorità, e Francesco Guicciardini eletto luogotenente dell'esercito pontificio.

io non sto a' servizj de' Franzesi, sendomi ridotto in una città neutrale, onde quando avessi restituito Ruberto e me, lasciando indrieto Piero come servitore de' Franzesi, ancora che ne' soldati tali considerazioni sogliono cessare, possevi benissimo con Cesare iustificarmi. Anzi sendo noi stati declarati rebelli non per altra causa, che per essere ricorsi in Napoli a sua Maestà, quella mai non lo doveva tollerare; e chi lo revocassi, avendo noi in quello onorato e non offeso Cesare, provederebbe allo onore suo: e se la vennta mia costì era per dare gelosia o sospetto alli Imperiali, ero per satisfarvi in maggior cosa, contento dello onore. Parmi non ragionevole petizione domandare che uno si porti da buono cittadino, e trattarlo da pessimo. Ma io presterò sempre più fede a voi che a me stesso, e lo fo con gran ragione, sapendo lo amore vostro e la prudenzia insieme; onde mi andrò accomodando alli vostri ricordi, i quali sono certo saranno conformi con quelli del reverendissimo Salviato, quale può quanto vuole di me disporre con Ridolfo insieme. Pregherei vi salutassi per mio nome messer Francesco Guicciardino, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, il nostro Pallante [1] e il Corso, ma non so se mi sono carne o pesce; sono tutto loro e vostro, drento o fuora che io ne resti. E con reverenzia ricordo che se volete fare adorare il signor Cosimo in cotesta città, date in preda a quel populo ser Maurizio, o almanco purgate di sì crudele morbo la città levandolo via; che fuora di costì sarà più facilmente trovato da chi ne cercherà. Raccomandomi.

C. Ph. Strozzi.

Di Bologna alli 20 di gennaro 1537.

(*MS. Niccolini, lettera autogr.*)

Andrea Fusco a Filippo Strozzi.

Molto magnifico Signore, e Padrone osservandissimo. — Credo VS. tenere memoria che io stetti nella Ruota di Firenze [2] dal 1528 di giugno fino per tutto il tempo dell'assedio, e per un anno dipoi, e credo che la sia informata che il vescovo, non dico Marzio ma Marcio, [3] per mettere un messer Benardino Ruffi suo

[1] Palla Rucellai, il quale secondo il Segni era amico di Filippo Strozzi.

[2] Ruota di Firenze, così volgarmente detta. Consiglio di Giustizia istituito nell'aprile 1502, quando alle istanze della Signoria, per provvisione del Consiglio generale della Repubblica, che fu allora di 1180 cittadini, venne soppresso il Magistrato del Capitano del popolo, e riformato l'antico ufizio del Potestà, in onta agli antichi ordini dello Stato. E questo nuovo ufizio del Potestà era composto « di cinque individui che fossero forestieri e dottori in legge e durassero in officio tre anni; uno dei quali dovesse ogni sei mesi essere il Podestà di Firenze, e gli altri semplici giudici. Cosicchè ciascheduno di essi dentro il termine triennale veniva a risedere Podestà, e uno di essi otteneva la dignità due volte: e tutti insieme si chiamassero Giudici del Consiglio di Giustizia della città di Firenze. » Vedi Saggi storici di antichità toscane di Lorenzo Cantini.

[3] « Ser Agnolo Marzi da San Gimignano, più per fede e fortuna, che per sufficienza Vescovo d'Ascesi. » *Varchi, St., lib. III.*

cognato in quella Ruota, persuadette al tiranno che io ero bono per governar quel suo stato di Apruzzo, e che me li mandasse locotenente; e tanto fu fatto contro volontà mia e di tutta quella città, e quasi coatto, fu bisogno accettare quella impresa. E fin che *cum* ogni mala satisfazion mia stevo là, il mio reverendissimo cardinale di Ravenna venne Legato della Marca, e venendo *juxta* il debito mio a visitare sua Signoria reverendissima la mi comandò e constrinse che io lo servisse per auditore. E' mi fu forza pigliare licenza dal tiranno, il quale ebbe la mia partita tanto a sdegno, che sempre in *hunc usque diem* mi ha perseguitato; e se Dio per mezzo di quella benedetta mano non provvedeva, mi era necessario star sempre basso. Ora avendo la divina providenzia levata questa peste, quale infettava non solo quella Repubblica, ma tutta Italia, *aliquantisper resipui.* Mi è parso congratularmi con VS., e pregarla mi voglia reintegrare in quel loco, nel quale mi tenne sempre fin che stetti in quella Ruota, e che solleciti *cum* gli altri agenti *extra Patriam* il ritorno desiderato *ab orbe et urbe;* e se occorre a VS. valersi di me e di mia facultà, la supplico se ne vaglia. *Heri*, per essere io consultore del conte Ioan Francesco da Bagno, consigliai sua Signoria ad esponere per questa justissima reintegrazione il Stato, li vassalli, e quanto ha al mondo; e tanto sua Signoria è disposta fare. Non poderia credere VS. quanto sia universale gaudio e plauso della liberazione di quella oppressa Repubblica; e *si homo* ne ha piacere, so' quello io, e non pensi VS. che io abbi voluto ponere la mia arma nel Palagio come fanno gli altri compagni,[1] e questo, perchè non la volevo ponere acciò non paresse avere servito un tiranno. Ora spero ponerla come quello che ho servito la Repubblica Fiorentina; e spero per favore e mezzo di VS. ritornare in quella Ruota, ed essere ristorato di quello che quel- l'anima maladetta mi ha levato contra ogni giustizia. So che li portamenti miei forno tali in Firenze, che *nulla ratione* possa esser reietto. Io so' qui al Mercato Saracino, patria mia, e loco suddito *in temporalibus* al Reverendissimo cardinale di Ravenna; la supplico si ricordi di me. E perchè per un servitore di VS. è stato composto un Cantare in laude del liberatore Laurenzio, e detestazione del perfido tiranno, *cuius anima requiescat in abisso,* lo mando qui sottoscritto a VS.

Cantate Florentini Laurentio Canticum novum; quia mirabilia fecit.

Salvavit vos dextera eius, et brachium sanctum eius.

Notum fecit Dominus Laurentio salutare vestrum; in cospectu gentium revelavit justitiam suam.

Recordatus est misericordiæ Patriæ suæ, et Libertatis suæ.

Viderunt omnes termini terræ Florentinae salutare Laurentii nostri.

Jubilate Laurentio omnis terra Florentina, cantate, ed exultate, et psallite.

Psallite Laurentio in cithara, in cithara, et voce psalmi, in tubis ductilibus et voce tubæ corneæ.

Jubilate in conspectu regis Franciæ, ut moveatur cum suo exercitu.

[1] La maggior parte dei potestà o pretori poneva l'arme propria alle mura interne del palazzo del Bargello, ove risiedè anche la nuova Ruota, fino a che nell'anno 1574, lasciata l'antica dimora, si recò ad abitare il Palazzo dei Castellani denominato Alta Fronte, più volgarmente conosciuto dipoi per Palazzo dei Giudici.

Moveatur mare et plenitudo eius: orbis terrarum, et qui habitant in eo.

Flumina Florentina plaudent manu, simul montes Florentini exultabunt in conspectu Laurentii; quoniam venit liberare terram.

Liberavit orbem terrarum Florentiæ ab injustitia, et populos ab iniquitate.

Gloria Laurentio descendat a Patre, Filio et Spiritu Santo, qui, sicut in principio, liberabit nunc patriam; quæ libera erit semper in sæcula saeculorum. Amen.

Altro non occorre, salvo che son semper ad *omni* piacere di VS. prontissimo *cum* le mie debile facultà; e molto me li ricomando. Di VS.

Affezionatissimo Servitore
ANDREA FUSCO.

Di Mercato Saracini [1] del 23 di gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Lorenzo Medici a Filippo Strozzi, in Bologna.

Avendo inteso, come Iacopo de' Medici è entrato nella cittadella di Pisa, [2] ci è parso ricordarvi che sarebbe bene tentare di corromperlo; che essendo de' nostri, e di assai buona mente, si potrebbe sperare con buona somma di danari condurlo alla voglia nostra. Avvisateci di grazia se i 2mila Spagnuoli sono in Empoli, come noi intendiamo; ed a VS. mi raccomando. Vostro come figliuolo

LORENZO MEDICI.

Dalla Mirandola, alli 24 di gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Lorenzo Strozzi a Filippo Strozzi, in Bologna.

Dio sia ringraziato, poi che senza tuo e mio pregiudizio ti posso scrivere la presente. Questa mattina nelli Quarantotto molto favorevolmente tu, e li tuoi fi-

[1] Borgo degli stati Ecclesiastici nella legazione di Forlì, sul fiume Savio e presso il confine Toscano dalla parte di Sarsina.

[2] Due erano i Medici di questo nome, uno figlio di Chiarissimo della linea di Silvestro, l'altro di Lazzaro di Tolosino della linea di Giovenco; e ambedue, secondo il Manni nel Senato fiorentino, adoprati da Cosimo nelle faccende del suo governo. Pare che Lorenzo accenni qui al secondo, poichè l'altro era in questo tempo a Bologna, mandato espressamente da Cosimo per tentare i fuorusciti, e giusta il Varchi, più per ragionar d'accordo che per farlo: ed avvisava, aggiunge il Cini, con lettera in cifra quanto poteva investigar da loro, sotto spezie di trattar pace tra il sig. Cosimo ed essi.

gliuoli insieme con gli altri fuorusciti sete stati restituiti, e potete liberamente tornare riavendo la roba, come più particolarmente vedrai per la Provvisione, quale ti manderò come prima la possi avere. Quanto al tuo ritorno non ho che dirti, se non che domani ci fia il reverendissimo Salviati, ed insieme con Ridolfi consulteranno quello che paia loro che tu facci, ed io non mancherò di significartelo;[1] e se non fussi stato datomi intenzione da Ridolfi della Provvisione, ti spacciavo molto prima. Con questa fia una del Vettori. Gli restituiti sono tutti banditi, e confinati dal 30 in qua per conto di Stato. Il presente corriere parte a ore 3 di notte. Il tuo

LORENZO STROZZI.

Di Firenze, il dì 30 di gennaio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Francesco Vettori a Filippo Strozzi, in Bologna.

Compar mio onorando. — Io ebbi più giorni sono la vostra delli 20, nè vi ho risposto perchè sono stato e ancora sono malato, e ancora lasciavo scrivere a questi vostri Reverendissimi, i quali con la prudenza e pazienza hanno condotto questa dimissione de' banditi e confinati generale. E ancora che per la vostra voi mi dichiate che non siate per uscire della volontà del cardinal Salviati, e che si vegga lui essere alienissimo dalla guerra, ed aver preso incomodo e fatica d'andare insino a trovare in persona quelli fanti che conduceva Ruberto vostro, per farli tornare indietro e risolvere, pure io sono tanto timido della guerra, che avendo inteso il Prior di Roma esser venuto costì, e Piero vostro alla Mirandola, non ho voluto mancare di farvi intendere di nuovo che ogni cosa che si muova in favor di Francia ci fa schiavi dell'Imperiali, e ci conduce alle medesime estremità nelle quali si è condotto Milano.[2] Come per altre mie scrissi, il signor Alessandro, ancorchè dica voler tenere il Castello per il signor Cosimo, pure pare inclinato all'Imperiali: quello che tiene la fortezza di Pisa che è da Fabbriano, che vi messe quest'anno il Duca, è imperiale: Fazio da Pisa, che tiene Livorno, il medesimo. I Pisani hanno l'arme, e sono tutti Imperiali, gli Aretini il medesimo, e i Pistolesi ed i Volterrani hanno il medesimo intento; sì che se i Francesi ci muovon guerra, non piglieranno terra nessuna buona, anzi faranno Cesare signore di tutte queste ch'io vi ho detto, e qua drento si condurranno tutte le forze Imperiali: e potete pensare come noi staremo, e il contado in tanto sarà messo in preda dalle genti francesi. Io non credo in modo alcuno che voi siate per acconsentire che la patria vostra venga in tanta manifesta ruina; ma bisogna che quando Piero vostro o il Priore avessino qualche commissione, in questo caso facciate ogni opera di levar loro questa fantasia della mente, la quale non è punto a proposito del Re, perchè fa

[1] Vedi la lettera dell'Olivieri e la nota respettiva a pag. 440.

[2] Cioè nel dominio di Spagna, com'avvenne del Milanese alla morte di Francesco Sforza.

l'imperatore signore in tutto di Toscana sanza che ci abbia a spendere molti denari. Voi non potete dire più quello mi scrivevi per la vostra, che non è conveniente volere che un si porti da buon cittadino, e trattarlo da pessimo, perchè s'è mostro unitamente che a tutti i cittadini dolevano l'ingiurie che vi eran fatte dal Duca, ma eran sopportate per timore. In effetto il reverendissimo Salviati ci ha levato da dosso la guerra che ci soprastava di verso Perugia; [1] levateci voi di quella che ci potesse venir di Romagna e del Bolognese, nè stiamo in su Bruti e Cassj, nè in sul volere ridurre la città a Repubblica, perchè non è possibile. Fate che questo infermo viva, vedete non li siano date medicine forti che l'ammazzeranno, e nel farlo vivere si potrebbe un dì ridurre a migliore abitudine da poterne sperare qualche bene. Tutti quelli amici che mi commettesti salutassi si raccomandano a voi, e massime il Guicciardino; il quale è il più valent'uomo e migliore che sia in questa città, ed ha durato e dura una fatica da non lo credere, e massime avendo e qualità e facultà da poter viver fuori; e se non erano le opere sue non so dove le cose si fussino condotte. Se io non durassi fatica a scrivere, sarei molto più lungo. A voi mi raccomando; Dio vi guardi. Il vostro

FRANCESCO VETTORI.

In Firenze, a dì 30 di gennaio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando compare. — Infra le prudenti e utili deliberazioni che voi avete fatte dopo la morte del Duca, si può a mio giudizio enumerare la restituzione alla patria e beni di noi fuorusciti, perchè intendo io che ella era costì oppugnata. Mi pareva strano che la passione de'privati interessi potessi tanto in alcuni che volessino vedere più presto la rovina del loro e del nostro, che renderci quello che tanto a torto ci era stato tolto. E forse alfine più arebbe potuto in altrui sì giusto sdegno, che riavere una parte del mio e non avere auto rispetto nè a perdite di denari, nè a disgrazia di principi, per conseguire tale fine; e sebbene gli esiti delle guerre sono incerti, ero certo guastare il gioco a chi costì non mi voleva, e che più arebbero patito quelli di dentro che noi di fuora. Parmi comprendere per lo scrivere vostro che la cosa sia stata difficile a condursi, sendo stato di bisogno che li Reverendissimi adoperino in questo la loro prudenza e pazienza; dispiacemi, ma se investigherete bene le radici di tale difficultà, non troverete tutta la colpa essere d'altri, che io non so di avere offeso alcuno di sorte, che io meritassi tale persecuzione, eccetto che dal Duca morto, più per causa delle ingiurie pubbliche che private. Il Priore di Roma comparse qui di Francia, per le cause che dal latore della presente intenderete. Pietro mio non è ancora comparso, e dubitando io non ci fosse mandato, ci ho

[1] Licenziando le genti, fatte venire risolutamente innanzi fino a Montepulciano da Baccio Valori e dal cardinal Ridolfi. Vedi il Segni nel l. VIII.

fatto dentro qualche buona opera. Ancora scrissi alli giorni passati che revocassino Ruberto, quale non sapevo fussi con gente, nè ho mancato di alcuno uffizio per la quiete che per voi desiderare si potessi; e se sapessi le belle occasioni si sono dimostre, e che forse ancora non mancheranno, conoscereste meglio il mio buon animo. Basta che ho avuto maggior rispetto al servizio della città che al deservizio mio, come da Andrea Rinieri, col quale n' ho conferito qualche cosa, potrete meglio intendere. Piacciavi dargli fede e consigliarmi, non mancando di aiutare a ridurre le cose in qualche buono stato, a fine possiamo quietamente usare il benefizio della restituzione; e che in voi si dimostri, e negli altri nostri e vostri amici, quella buona mente, che io ho sempre di tutti predicata. Sono tutto vostro e mi vi raccomando.

Di Bologna, alli 31 di gennaio 1537.

Vostro C. Ph. Strozzi.

(*MS. Niccolini*).

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Per Andrea Rinieri feci risposta alla seconda vostra: ho dipoi avuto la Provvisione sopra la nostra restituzione, e mi pare defettiva e imperfetta in più cose: [1] il che attribuisco alla brevità del tempo e inavvertenza.

E prima voi restituite tutti li confinati e rebelli per conto di Stato, e poi rimettete ne' Capitani di Parte la declarazione di chi sia in pregiudizio per conto di Stato o d' altro; in forma che tale remissione non è libera nè sicura per alcuno di noi, quali non sappiamo di che sorte sieno le querele, sopra le quali sono stati fondati li pregiudizj nostri. Avevamo notizia solo delle citazioni, nè crediamo che da quel ghiotto di ser Maurizio in fuora alcun altro sappia la qualità delle nostre querele. Per questo è necessario che li detti Capitani declarino al presente chi sono quelli di Stato, che nessuno di quelli con che insino a ora ho parlato è per volere rimettere la vita sua in compromesso; perchè per tal via si potrebbe sempre offendere ogni persona, che alli Capitani detti, o a loro comandassi, più piacesse.

Appresso; ci restituite alli beni immobili tantum, onde io non potrei esigere da alcuno mio debitore privato, e li crediti miei del Monte restano costì confiscati. Non credo questa sia stata la mente vostra, e quando pure sia, sono per farvi un presente di ogni cosa, ringraziandovi della buona volontà. Circa le masserizie non se ne parla. Fu molto diversa la restituzione delli esuli del 27 al 30: potrestemi dire che vinsono con le armi, a che non replicheremo altro, salvo che il non averle mosse nè muovere, con benefizio di chi possiede, non dovrebbe nuocerci.

Ci restituite alla civiltà, ma non alli onori soliti, onde io non sono più de' Quarantotto. Desidererei, se azione nessuna mi resta in tale loco, cederla e transfe-

[1] Legge in favore de' Confinati e Banditi del 30 gennaio 1536 (1537); vedi Cantini, Legislazione Toscana, vol. I.

rirla in Lorenzo mio fratello, perchè a lui e non più a me conviene tale grado, non sendo io più cognato o parente stretto del nuovo Capo come al passato; il che onestava in qualche parte il mio procedere. Se altre volte mi sono privato de' proprj onori, perchè un fratello cugino gli avesse, molto più giustamente lo farò al presente per un carnale. La restituzione non comprende se non i cittadini fiorentini, e così quegli del dominio che ci hanno seguito avanti la morte del duca, e sono incorsi in bando, per noi si trovano esclusi. Il Battista Ruspigliosi da Pistoia ebbe bando, perchè lo tenevo in casa per custodia della persona mia. Niccolaio Bracciolini fu tentato di ammazzarmi, e perchè non consentì, fu poco di poi bandito e confiscato. Molti altri dopo la morte del Duca sono o venuti a trovarmi, o mandatomi altri ad offerirsi: il medesimo penso sia accaduto a Ruberto mio. A questi, che non sono declarati ancora in alcun pregiudizio, non è concesso venia o perdono alcuno, limitando l'ultimo capitulo, e restringendo ogni grazia alli cittadini fiorentini o abitanti nella città. Piacciavi vedere la Provvisione e mostrarla al Guicciardino, con provvedere che li errori vi fossino per inavvertenza si emendino. Non ho più tempo; raccomandomi con tutto il cuore.

Vostro C. Ph. Strozzi.

Di Bologna, alli 4 di febbraio 1537.

(MS. Niccolini.)

I Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci e Gaddi a Filippo Strozzi

Magnifice Vir. — Oggi siamo partiti, e venuti qua per levar il sospetto a quelli, che male conoscevano la nostra buona mente e disposizione. Non ci distenderemo in scrivervi in che termine sieno le cose, perchè messer Andrea Rinieri portatore di questa vi ragguaglierà d'ogni cosa, al quale sareste contento prestare piena ed intiera fede; e perchè desideriamo di essere con voi per ragionare di quanto ci occorre, ne preghiamo ne facciate sapere in qual luogo vi paia espediente che ci troviamo insieme. Uti fratres

Jo. N. A. et N. Cardinales.[1]

Di Calenzano,[2] alli 4 di febbraio 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, Antonio Pucci e Niccolò Gaddi. E sebbene i due primi fosser creature di Leone e gli altri di Clemente, non comportarono che la loro patria cadesse nuovamente in braccio a Principe di quella famiglia. Si unirono per soccorrerla tosto intesa la morte d'Alessandro. Ma uno di loro collegio, il card. Cibo, cui il Consiglio dei 48 aveva deferito la luogotenenza del governo, preparò sollecito l'elezione del nuovo Signore avanti il loro arrivo.

[2] Calenzano, castello in val di Marina, distante otto miglia da Firenze.

Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi, in Bologna.

Signor mio. — Io vi scrissi a' 3 del presente, e di poi ho avuto la vostra de' 30 del passato; dirovvi quanto accade. Veggio che ancora speravi l'ordine da quelli Reverendissimi di quello velevon facessi, e dovranno dipoi avervi scritto, ed arete inteso la remissione de' Fuorusciti; e penso che arete mandato a ringraziarne e giratovene alla vostra Venezia, dove vi conforto starvi quietamente, che ancora non è tempo di tornare a Firenze, [1] poichè quella patria ha auto sì pochi amici. Circa l'aver proseguito con la gente, a ogni modo per quello si vede si poteva far poco frutto, altro che guastare il paese; che quando questo voi e gli altri lo vorrete fare, sarete sempre a tempo. Ma io non veggio già con queste gente mosse, che voi avessi potuto fare frutto alcuno buono, atteso le gente Spagnole che mettevon drento, e poi l'altre gente che sariano venute appresso, che eron quelle che erano sopra la Mirandola che poco penavano a venirvi alle spalle: e la instanza che ha fatto nostro Signore che non si usasse l'arme, è stato il timore che ha auto della gente imperiale, perchè conosceva non potervi far frutto, ed accendersi un fuoco troppo vicino a sua Santità, e da non lo potere spegnere a sua posta. Però bisogna spettare che vento tirerà questa Francia, che sarà sì forte che possi ottener quello desidera, anco Firenze si doverà. . . . . Però ingegnatevi starvi più quieto che potete, e levarvi spesa ed arme da dosso, e godervi quietamente. Di Ruberto questa sera ho nove da Giovanni Biffoli venuto da Firenze, partito iermattina; stava bene, e pensava tornarsene in qua, così credo arà fatto, ancora che prima pareva avessi deliberato andare in Firenze, e poi venire a trovarvi ec. Quanto a' parentadi di qua, chi ha qualche discorso delle cose lo desidererebbe, pure che quello della vedova non si facessi; che se si fa, si dubita quella città abbia fatto del resto.

Servitore
BENVENUTO OLIVIERI.

Di Roma, alli 5 di febbraro 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

[1] Era pure di tale avviso il fratello di Filippo. « Questi reverendissimi doverranno scriverti per il Rinieri l'animo loro, circa il venir tuo da queste bande. Io, non innovando altro, non mi rimuovo da quella oppenione che il primo di febbraio ti significai; e questo è che per al presente te ne ritorni a Venezia alle tue faccende, con quelle scuse che ti occorreranno. Così ti preserverai la benivolenzia di tutta questa città, e il credito che di fuori hai, come ti potrei allegare infinite ragioni, che con Andrea Ranieri ho discorse e per te stesso penso anche conosca. » *Lett. 4 febb. 1537, Cod. 95.*

Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici. [1]

Da poi che io mi partii di Firenze [2] io non ho mai scritto a persona, pensando, come in simili casi suole intravenire, che a certi sia paruto bene quello ch'ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi, con quelli altri mi parve tempo perduto, perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di saper avere un amico, al quale non paia di aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria; acciò che voi mi difendiate contro a quelli ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello che ho fatto: perchè voi vi potrete immaginare che dura cosa sia conferire con persona tali segreti: ma di quelle diligenze che io poteva usare non ne mancai di nessuna, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo non avessino a mancare in caso tale alla Patria; massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni son per me. Perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti,

[1] Francesco di Raffaello de' Medici ebbe prestante ingegno, molta acutezza di mente e varia erudizione, secondo che ne attesta in molti suoi scritti Pier Vettori, molto intrinseco di lui. Legato nei primi suoi anni con Lorenzo Medici, fu suo compagno in Roma in quelle follie di più che giovanile baldanza, trascinato forse per la troppa bontà sua; sì che fatto giuoco altrui, convennegli partirsi di là. Pur tuttavolta mantennesi in fama di uomo sincero, e adorno di grande ed elegante letteratura.

[2] Lettera che sebbene per due volte venuta già alle stampe, crediamo importante inserirla, se pongasi mente alla gravità delle cose per entro discorse, e alla data di tempo che la legano colle altre. In essa tu afferri in brevi parole le giustificazioni, più lungamente e con maggiore eloquenza discorse nell'*Apologia*, di un fatto che tenne sospesi nella sentenza i contemporanei medesimi. Delle lezioni a stampa seguitammo principalmente quella inserita nel Prodromo della *Toscana Illustrata*, perchè di più schietto vocabolo; ricorrendo all'altra recata fra i documenti alla *Vita d'Alessandro*, quando ne parve viziato per lacune il senso dell'edizione preferita.

o piuttosto nella rovina manifesta della città; che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno. E nell'avere eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensar di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorachè io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo, di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva, se si fosse auto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene voglio, prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza che un de' meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere, innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedj; che sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono, tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina, atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo qual sia la mia fede, ed alla mia patria in qualche modo satisfatto; e non mi pare aver fatto troppa perdita, sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà, avendo pure questa satisfazione di sapere, ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo che io non ve l'averei scritta; ma non mi pare intendere che noi siamo in sì tristo termine, che non si possa parlare; imperò letta che l'avrete, ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere, perchè ella avrà fatto il corso suo ogni volta che sfogandomi io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo, che in questo grado che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso, tale è stata l'amicizia nostra. E senz'altro dirvi farò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato. E a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbraio 1537.

Filippo Strozzi a Lorenzo de'Medici.

Magnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partita di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e resoluta dell'azioni e speranze nostre, non farò forse al presente. Ma trovandomi qui e partendo infra due ore per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente in ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso al Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre senza alcuno rispetto, ed al Dino che faccia quanto il Zeffo gli dice; e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, o almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna per non essere maneggiato in Fiorenza, e lo truovo largamente volto al fare per noi e lui ogni uffizio debito al buono e amorevole parente. Ma è persona timida come sapete, e non fa niente senza il parere di Calandro, e per essergli stato detto a voce da Ottaviano e da Cosimo che non paghi niente del credito ha in mano contante in li eredi di Pier Francesco, non si risolve al dividerlo, e pagare a Giuliano la sua metà, come io arei voluto; pure siamo restati in questo, che vostra madre prenda la tutela di detto Giuliano, che non li può essere negata, ed a lei come a tutrice sia poi pagata la porzione aspettante a Giuliano, e quando saremo a questo vedremo d'aiutare la porzione detta il più si potrà, mettendo in conto della parte vostra lo speso per voi, acciò che la sua metà resti maggiore si può. È necessario a fare questi atti, che vostra madre si conduca in Bologna o altrove fuori del dominio; e se gli è fatto intendere, ed essa non mancherà farlo come prima abbia preso l'acqua di Porretta, quale per indisposizione prendeva circa 15 giorni sono o 20 in quel munistero di Mugello, ove con le figliuole si era ritirata. [1] Come ella abbia preso la tutela del detto, sarei d'oppenione che Giuliano prendessi li ordini ecclesiastici, e mandare poi a ricognoscere la sua metà de'beni patrimoniali, e vostra madre [2] si faccia consegnare la sua dote, e così insignorirsi delle cose che non possano essere negate; appresso fare in Roma quelli atti che saranno dalli Jurisconsulti giudicati necessarj, per le ragioni se gli competessero in la eredità di papa Clemente; il testamento del quale ho messo in potere di messer Silvestro Aldobrandini, e per quanto mi ha referito, crede le ragioni di Giuliano siano buone. Procederassi in queste cose col consiglio del detto, la sufficienza e amore del quale vi è notissima. In questo mezzo Averardo andrà aiutando di qualche cosa il mese Giuliano, a conto delli utili si faranno col credito

[1] L'una Laudomia, che divenuta vedova di Alamanno Salviati, sposò nel 1539 Piero Strozzi, l'altra, Maddalena, che si congiunse in matrimonio nell'anno medesimo con Roberto fratello di Piero.

[2] Maria figliuola di Tommaso Soderini, donna di rara prudenza e bontà. *Varchi.*

ha in mano, cambiandolo a doppia provvisione, secondo il tempo passato. Quanto all' affinità intra noi ragionata non mi muterò mai d' oppenione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzio, quali sono in una professione molto aliena, e quello che più importa, fuora d'ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l'uno e l'altro d'essi son certo lascierebbono l'armi, e si repatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d'uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l'armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possano, ed a me non pare onesto ruinare gli altri miei figli a loro instanzia, non so quanto me ne possa promettere. Circa il procurare qualche benefizio a Giuliano con questi Oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò delli uffizj debiti; ma non sono cose da fondarvi interamente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume, e per vacare alli studj; e se io fussi di nuovo declarato rebelle come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per giovare alla patria mia, approverei in tal caso che Giuliano si separassi da me,[1] perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudicio per commercio con li rebelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessarj segretamente. Restami a dire che domandando li ambasciatori se avevano auto risposta dal Re sopra le cose vostre, mi dicano la lettera principale ove il Re trattava di ciò essere perita, e che per una seconda ove si referisce alla prima, tocca breve motto; onde possano fare giudizio che voi siate in buona grazia a presso sua Maestà, e me lo dicano di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et haec de privatis satis.*

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre Reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolommeo Valori, Francesco e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il Priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il Re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona; e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del Dominio, tutti erano risoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte. Ultimamente quelli del Bello ci promissono

[1] Giuliano seguitò la fortuna di Piero Strozzi, fino alla battaglia di Marciano nel 1554. Quindi posatosi in Roma a vita tranquilla, ottenne da Cosimo per buoni ufizj di Pio IV una pensione, con promessa di votarsi però, come fece, allo stato ecclesiastico; onde cessando in lui il ramo maggiore di Pier Francesco seniore, restassero i discendenti dell'altra linea, tranquilli possessori di Firenze. *V. Litta.* Condottisi poi nel 61 in Francia presso Caterina, fu col favore di le fatto Vescovo di Béziers, e successivamente d'Aix, e Abate di San Vittore di Marsiglia. Morì colmo d'onori e di ricchezze nel 1581, dopo avere eziandio riveduta Firenze, e ottenuta dal G. D. Francesco la restituzione dei beni della sua famiglia.

Castro-Caro, e preparando la cosa vennono a sospetto al Commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandarono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevisi subito tutti li 200 fuorusciti che Piero mio ha menati seco in Piamonte, ma non furono a tempo, perchè il Commissario accordò, che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimulato dalli Cesarei, sopra questa occasione ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gaddo qui se ne venne dove ora si truova, Salviato si transferì in su'l Ferrarese Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascone[1] al contentarsi, che noi movessimo l'armi. Bartolommeo Valori con Piero mio che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi Oratori allo spendere tutta la provvisione avevano auta di Francia in un mese, per fare un conato gagliardo, e vedere un tratto quelle mura della Città in faccia. Mentre eravamo in su tale espedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del Re e di Tornù essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprasedino ancora un mese o due, perchè sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha resoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo Regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia: nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre, ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la Impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale resoluzione essendo venuta ieri, è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolommeo Valori, diamo ordine dove abbiamo a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere li di drento in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi se arete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di drento sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio di Cosimo non s'intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi; e li apparati di Cesare non s'intendono molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini che era a Napoli, ma molti delli di drento sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo . . . . per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede. In tale grado si stavano le cose nostre per le notizie mie. Arò caro sapere di vostr'essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo. Dio vi contenti. Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro; in fretta

Tutto vostro, Filippo Strozzi.

Di Venezia, alli 4 d'aprile 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Il Cardinal Macone, de'Guy, ambasciatore del Re Cristianissimo al Papa.

Benvenuto Olivieri a Filippo Strozzi, in Venezia.

Io credo in Bologna sieno capitate in mano di Pietro molte mie, e vi era qualche cosa di momento; che attento le predette cose sarebbe bene ve le facessi dare, credo sieno de' 13, 16, e 24. Ingegnatevi di dare animo a quelli cittadini di drento e fuori di volervi, e non abbino a temervi che voi e' vostri figliuoli vogliate levarne Cosimo per farvi signori voi: [1] perchè non mancano delle male lingue tanto verso di voi, come di Bartolommeo Valori, che dicono siete pieni di satelliti intorno.

Servitore BENVENUTO OLIVIERI.

Da Roma, alli 7 d' aprile 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Francesco Vettori, in Firenze.

Magnifico e onorando Compare. — Non vi maravigliate se io non vi ho scritto più fa, nè scriverò in futuro senza bisogno, perchè io sono stranamente incaricato da questi che sono fuora di tenere pratiche con voi e altri di dentro in deservizio della libertà della patria; affermando essere avvertiti da' loro amici di costà delle formali parole che sono nelle lettere mie, e mi fanno dire cose che io non mai sognai, non che scrivessi. E visto che io non tenevo conto di justificarmene con loro, contento della mia conscienzia, quale in amare la patria e operare per lei per le debite vie a debiti tempi non sente colpa alcuna o rimorso, mi hanno accusato in quegli luochi, ove sapevano potermi non poco nuocere, per tormi ogni fede, acciocchè il timore m' inducessi a consigliare e consentire le cose dalle quali il mio judizio era alieno. Così sono stato costretto più di una volta ire a Venezia, ove mi era fatto la maggior guerra, e render di me conto, dimostrando che non intelligenzie col nuovo Governo, non interessi delli beni proprj recuperati, secondo era calunniato, ma il benefizio della mia patria, con il quale era ancora congiunto quello del loro Principe, mi faceva tenere tale opinione, discendendo alle particolari ragioni quali in simile materia non mancavano. Ma visto, sendo io già caduto in sospetto, prevalere appresso alli judici nostri la opinione diversa e non avere di qua rimedio, ricorsi al reverendissimo Tornù, persona di buona prudenzia, grande autorità nelle cose d' Italia, e a me amicissimo; [2] querelandomi delle parole mordaci e minatorie che a me erano dagli agenti del Cristianissimo scritte, e al mio Francesco Dini dette, e scrivendo diffusamente le ragioni che mi avevano indotto e inducevano in questo tempo al non muover l'armi, concludevo alfine che lo uffizio del fedele servitore non mi pareva che fusse porgere l'acqua fresca al padron suo febricitante, ma a negar-

[1] « Di Piero cominciarono a dire, parte in segreto e parte in palese, ch' egli era d'accordo col padre e non amava la libertà. La prima delle quali cose era falsa; della seconda non so che dirmi, so bene ch' egli in quel tempo era affezionatissimo e non aspirava.... a maggior grado che di privato. » *Varchi, Storia lib. XV.*

[2] Il Cardinal Francesco di Tournon; vedi la Vita a pag. 147.

gliene ancora che istantemente la domandassi. E per aiutarmi meglio, passando per Bologna in quei giorni il vescovo di Verona, [1] ne fui con sua Signoria, e gli mostrai con le propie lettere in che contumacia mi trovavo con li Oratori del Cristianissimo in Venezia per avere diversa opinione, e trovatolo in tutto conforme alla mente mia, mi servi con Tornù della autorità sua. Sapendo ancora in che opinione siate in quella Corte di prudenzia e nettezza di fazioni, accompagnai una mia che scrissi a Neri Capponi con una vostra, ove dissuadendo il nostro muovere delle armi, discorrete che chi fa professione di buono cittadino non può fare cosa alla patria più perniziosa, e che se in alcuno potesse più el desiderio di satisfare a Franzesi che altro respetto, questo tale anche non debbe muoverle. Parendomi adunque tale lettera, precipua nella seconda parte, molto accomodata al proposito mio, la mandai come è detto a Neri, ordinandoli la mostrassi a Tornù, e così cercai per ogni via aiutarmi. Accadde più giorni sono, che spacciando Bartolommeo Cavalcante un corriere da Lione alli Reverendissimi nostri, dipoi che ebbe parlato con detto Tornù, giudicando il cammino sicuro non usò la cifera, e passando il corriere per il paese del Signor Luigi Gonzaga gli furono tolte le nostre lettere e portate al Marchese del Vasto, onde non dubito che costì ancora non siano pervenute. E avendone poi il Cavalcanti mandato copia, e io visto che di voi vi si fa menzione, mi è parso avvertirvi del caso per la presente, affine sappiate come tutto è passato e non prendiate meco indignazione, veggendo a che fine e intenzione mi sono servito in Lione della vostra lettera; e perchè sappiate appunto come sta tale menzione vi mando acclusa copia delle formali parole, acciò possiate più facilmente dove accadessi justificarvi, ancora che non conosco, essendo bene tutto considerato, ne possiate riportare se non grazia e merito per tutto.

Io andai in sul Ferrarese, chiamato dal reverendissimo Salviato per conferirmi tali lettere, e avendo chiamato quivi Piero per persuaderlo al ritirarsi in la Mirandola, sino che dalli superiori gli fussi ordinato quello a fare avessi, me ne dette qualche intenzione; ma intendendo, che qui tornato gli erano state proposte cose molto diverse, alle quali per disperazione, non possendo mantenere qui insieme le sue genti, inclinava, qui ieri venni per ovviare a tale precipizio suo. Non si lasciò trovare, se non questa mattina e con difficultà, e la risoluzione sua fu, che stando con altri, [2] non doveva nè voleva disubbidire, e che io avessi per escusato, se stimava più l'onore suo, che padre o vita. Partì poco appresso con li suoi satelliti, quali pubblicamente sparlano di sorte di me, che affermereste non avere più capitale inimico. Resto in quel dispiacere potete immaginare, aspettando in breve di udire qualche disordine quale alfine gli torni in capo. [3] Io

[1] Gio. Matteo Giberti, già segretario di Clemente VII, confermato a quei dì da Paolo III Legato apostolico a latere; a'cui servigi fu Francesco Berni.

[2] Ai servigi della Francia, come colonnello del Re nel Piemonte; vedi Segni, Storie lib. VIII.

[3] Andò per la Romagna alla volta del Borgo San Sepolcro. Nel consiglio dei fuorusciti tenuto in Bologna fu in questo tempo deliberato di tentare Borgo San Sepolcro, ov'era per capitano Alessandro Rondinelli amico di Baccio Valori. Fuvvi mandato ad esplorar la cosa Francesco de'Pazzi, che ne riportò, secondo il Segni, buona speranza, ma che presto fallì. « Accostatosi Piero Strozzi con 400 fanti scelti

sono risoluto tornarmene a Venezia, quivi starmi quetamente a vedere quel segue, dolendomi ehe le passate mie azioni siano state si mal fortunate, o per dire meglio si poco prudenti, che il fine loro sia stato avere speso qualche somma del mio, senza grado di alcuno. anzi restare in disgrazia e odio di quegli di fuora, attribuendo a me e al reverendissimo Salviato tutta la colpa delle armi non mosse con li di dentro. So che la mente mia verso la città non potrebbe essere stata meglio, e tale sarà sempre; chi altrimenti ne dava judizio mi farà torto, e io sopporterò con buona pazienza tutto, nella quale la fortuna passata mi ha benissimo instruito e assuefatto. Arò caro sapere la ricevuta delle presenti; piacciavi raccomandarmi al Guicciardino, e a voi stesso.

V. C. PH. STROZZI.

Di Bologna, alli 13 d'aprile 1537.

Avanti il serrare ho inteso che il procaccio aveva una vostra per me, quale si perdè nel cammino intra Ferrara e Venezia, onde la dovrò trovare a Venezia, e di quivi risponderò.

ID. PHILIP.

(*MS. Niccolini.*)

Giammattia delli marchesi del Monte a Filippo Strozzi in Bologna, o dove fussi.

Magnifico signore padrone onorando. — Mando a posta da VS. l'apportatore Cristofano da Imola uomo nostro, el quale a bocca vi esporrà quanto li ho commesso dell'amore, fede, e servitù mia di VS. e di tutta la Repubblica e Libertà fiorentina. Al quale si degnerà VS. prestargli fede plenissima, come se a quella parlassi io propio; e di quanto vi dirà ad ogni vostro commodo e beneplacito ne vedranno bona esperienzia, che altro che VS. non desideramo e amamo, come hanno fatto li nostri di casa nostra. E a vostra Signoria di core mi raccomando, alsi a tutti gli altri si trovano appresso di quella. Da buon servitore

GIAN MATHIA delli marchesi DAL MONTE. [1]

Del Monte, [1] a dì 17 d'aprile 1537.

e con cento cavalli a' confini del Borgo, intesasi la sua venuta da' Borghesi, si messono tutti in arme, e come fedeli sudditi del Palazzo e di chi regge lo stato mantennono vivamente la fede. Onde Piero sbattuto da quel suo sforzo ritirò le fanterie verso Sestino.... e sopraggiunto da' paesani fu quasi sbaragliato del tutto. » *Segni, lib. VIII.* Ma i Borghigiani frattanto, guadagnato il fatto d'arme e presa fede in se stessi, risolverono di reggersi da per loro, sterpando via le voglie ambiziose, e non accettando dentro armi di qualunque fazione si fossero. Vedi lettere appresso, e Varchi, lib. XV.

[1] Monte Santa Maria, castello in val di Tevere sul confine Toscano. Vi trae nome e titolo al marchesato la famiglia del Monte, che fu signora e padrona del castello e del territorio fino ai nostri tempi. Al più vecchio della famiglia spettava il diritto di Principe del Luogo. Nel 1537 n'era insignito Giammattia, come si rileva ancora dell'Albero della famiglia, tra le scritture di essa pubblicate nel 1683.

Francesco de' Pazzi a Fino . . otto, Filippo e . . . . ni a Rimini.

Come fratelli onorandi. — Io ho trovato qui in Santo Agnolo un mandato vostro, e perchè il signor Pietro ha preso la strada di Perugia e non passa di qui, ho disuggellato la lettera vostra; alla quale vi dico che non ostante li romori del Borgo e della morte di Sandrino Pighi e altri. il popolo non vuole accettare drento persona: e così da per loro si reggono, e drento non vi vogliono soldati del signor Otto; [1] ben è vero che lui vi sta con un garzone, nè si travaglia di cosa alcuna. Li Pighi [2] son tutti fuora; il popolo si regge in questo modo da per se. Il ringraziarvi delle proferte mi pare superfluo, e così senza cerimonie infinite volte a tutti mi raccomando, e quando verrà maggiore occasione non mancherò d' avvisarvi.

Vostro FRANCESCO PAZZI.

Di Sant' Agnolo, [3] il dì 21 d'aprile 1537.

Silvestro Aldobrandini al cardinal Salviati.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. — Questa sarà per fare coperta a una d' Achille del Bello da Castrocaro (a Baccio Valori), [4] per la quale la S. V. Reverendiss. vedrà quanto si è inteso, da poi che io gli mandai la lettera di Filippo Valori per il servitor mio.

Comparse ieri qui Batista Nasi, dal quale s' intese che in Firenze vi era venuta qualche notizia, benchè non l'affermi per certa; referisce ancora, ser Maurizio trovarsi prigione per instigazione dicono del Guicciardino, benchè la causa veramente non si sappia, l' altre cose generali, come da molti altri si sono intese, la

[1] Otto da Montauto, capitano spedito con fanti e cavalli in tutta fretta da Cosimo a soccorrer quel Borgo.

[2] Pighi o Pichi, famiglia principale del luogo, siccomo l' altra de' Graziani; ambedue fra loro rivali, ma la prima più odiata dall' universale. *Varchi.*

[3] Piccola città vescovile nell' Urbinate.

[4] « Magnifice. La presente sarà per dirli come in quest' ora che siamo a ore 7 di notte, è comparso qui Filippo vostro e Filippo di Niccolò, sani, e dicono avere notizia che la cosa del Borgo è vera, ma che intendono non vogliono drento salvo che Fiorentini; tamen essi faranno forza di mettervi drento loro, se gli altri forusciti vi andranno, e così sotto quel nome Empolesi e altri Toscani; benchè gli è suto detto che li Spagnuoli marciano a quella volta, e che sono lì appresso, e che è necessario divertire la materia per la via di Pistoia, e di qua per la Romagna, che si farà con 500 fanti al fermo di qua......... Forlimpopoli, 22 aprile 1537.

Servitore ACHILLE DAL BELLO. »

mala contentezza dell'universale, la disunione di chi governa, el poco contento loro, l'incertitudine di ciascuno, e generalmente l'aspettazione desideratissima di cose nuove; che ogni cosa favorevole a quelli di fuori si augumenta scopertamente, e si parla con grandissima libertà d'ogni cosa. Talchè poi che la cosa del Borgo si verifica, com'io la tengo per certissima per tanti riscontri che ci sono, reputerei molto necessario che la S. V. Reverendissima espedissi subito a messer Filippo, animandolo a stringere questi signori Oratori al voler dare principio a quest'impresa; la quale, se si differisce tanto che si possino valere de' ricolti sanza alcun dubbio si farà con infinita più difficoltà e svantaggio. E perchè, cominciandosi a ristringere le cose com'io penso, porterebbe grandissimo impedimento al negoziare l'essere di V. S. R. così lontano, giudico che de' maggiori servizj che si possa fare a questa causa, sia il venire di quella all'in qua, dove farà reputazione e facilità all'Impresa, e abbraccerà con l'autorità sua tutte le voluntà e le ridurrà alla sua sola; e di questo stiane certissima V. S. R., talchè non arà briga se non di udire in qualche cosa l'oppenione di qualcuno, conferir seco quello che occorrerà, e risolversi poi. Perchè quando quelli, che sono o che saranno qui, saran satisfatti di assegnare nelle cose quelle ragioni che gli soccorreranno, staran sempre quieti a quella elezione che da V. S. R. sarà fatta in ciascuna cosa; e V. S. R. con la pratica sua cognoscendo le condizioni e qualità delle persone, saprà ottimamente satisfare a ciascuno. E già la cognosce che questa fatica si ristringerà con molti pochi, de' quali non vi cognosco alcuno che non osservi alfine V. S. R. e non la tenga per padrone; e se io posso accostarmene o qui o costà, credo poter certificarla di molte cose di che forse gli è stato persuaso l'opposito. Io so che la mi tiene per suo, perchè la sa che io non ho mai sperato nè confidato tanto in qualsivoglia altro uomo al mondo quanto che in lei, e che io reputo ch'el ben mio sia congiunto con la fortuna e grandezza sua; e che se io cognoscessi altrimenti, gli arei scritto diversamente, nè gli affermerei così animosamente quel che io gli dico, che la può tenere constantissimamente essere verissimo. Ho sempre cognosciuto in lei amore e prontezza per la salute di quella città, e so che la non si muove, nè si muoverà mai con altro fine che del bene di quella; sì che io reputerei sempre che ogni partito, che sarà preso da lei, sia otttimo. Ma ben gli dico che per al presente, per quanto apparisce a me, non scorgo el migliore che far favore a questa cosa del Borgo, divertire quelle forze, e presto che le potessi suffocare, sollecitare e a Lione e a Venezia le provvisioni de' danari, accostarsi all'in qua, e ritirarci Monsignor dei Gaddi e Filippo. Perchè stringendo le cose come vivi, o noi troverremo quello perchè noi ci affatichiamo, e lo ricupereremo da chi ce lo può dare con poco pericolo, spesa e danno, con sicurtà e gloria infinita sua, o noi ce lo guadagneremo. Perchè sendo stato il principio opera più di Dio che degli uomini, e questa del Borgo essendo simile,[1] non mi posso persuadere che noi non aviamo a vederne quel fine che noi desideriamo, non solendo essere l'opere di Dio imperfette. La S. V. R. perdoni alla sicurtà che io piglio seco, e essendo così certa

[1] Poichè i Borghigiani, cacciata l'una e l'altra fazione di Cosimo e di Piero, e fornendosi d'un nuovo governo, pareva sentissero altamente di se; lo che confortava le anime generose, come quella di Silvestro Aldobrandini, caldissimo amatore della libertà.

della mente e servitù mia, accetti lo scriver mio dall'amore che io ho al bene della Patria mia, e al desiderio della grandezza e gloria sua; le quali cose cognosco essere congiuntissime. Bacioli le mani.

Umiliss. serv. SILVESTRO ALDOBRANDINI.

Da Bologna, alli 22 d'aprile 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Piero Strozzi [1] *al cav. Covoni, in Firenze.*

Quando le cose vanno bene io sono accurato nello scrivere; quando in contrario, non scrivo e non vorrei mai che nessuno si ricordassi di me; sì che non m'imputate se io non ho mai dato nuova di me, perchè potevo dirvi poco bene. La disperazione fa, che io non penso quasi a cosa alcuna, e da me stesso mi maraviglio ora di scrivervi. Hammi solo mosso al farlo l'affezione che io porto a Ruberto mio fratello, il quale senza colpa sua si trova in poco miglior termine di me, rispetto che Filippo scrive qua che li sia levato la casa, e che Benvenuto quasi lo svaligi, e mandili poi in bordello. Io son contento che Vincenzio ed io meritiamo dal nostro padre simili portamenti; [2] Ruberto certo non li merita, perchè non ha mancato nè manca di osservare il padre. E per non vi tenere con le ragioni a tedio, vi dico che Filippo non doverrebbe usare simili modi con Ruberto, non avendo causa nessuna. Io vi prego che voi siate contento a persuadere Filippo, che sfoghi l'odio suo contro di me, e non contro di chi ha pensato satisfarli, e non offenderlo nel fare quello ha fatto. Non mancate spenderci per amor mio cinquanta parole. Io mi ritrovo in Roma e penso partirmene infra quattro giorni; penso andare a Ferrara. Li soldati avevo intorno, sono nella Mirandola, o inviatisi a quella volta, talchè son rimasto solo. Raccomandomi a voi quanto posso.

Tutto vostro PIERO STROZZI.

Di Roma, alli 7 di maggio 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Ordine dell' Impresa. [3]

Le cose che si giudicano necessarie per la Impresa son queste.

Fanti 10,000, cioè teste e non paghe, de' quali 5000 se ne faccia dalla parte di Roma, e 5000 dalla parte di Bologna e Romagna. Delli 5000 di Roma, 2000 ne fac-

[1] « Era (Piero Strozzi) d'animo grande, arrisicato, e appetente la gloria, ma borioso, testereccio e superbo fuor di misura. . . . . Vincenzio, tuttochè fosse di cervello capriccioso e molto fantastico, e messer Lione, il quale era priore di Capova, e Ruberto suoi frategli, quasi non conoscessino altro Dio, l'adoravano. » *Varchi, Storia, lib XIII.*

[2] « Sono fuora d'ogni arbitrio, e disposizione mia. » a pag. 444.

[3] Questo documento sta nel codice 95, col titolo di *Copia di scrittura di mano propia di Filippo Strozzi.*

cia il sig. Giampaulo, [1] 1000 il sig. Bandino, 300 il sig. Cerbone da Santa Maria in Monte, 300 il conte della Genga, il restante per dividere infra altri Capitani del Dominio nostro e parziali, avendo in considerazione il cav. di Monte [2] per lo interesso ha col reverendissimo Sipontino e la parte nel Monte a San Savino, il Riccio Salvi in Siena, Claudio da Spoleto, e il Tarugio da Montepulciano.

La massa di questa gente si ricorda, possendosi, farla a Castello della Pieve, o al Monte Santa Maria, o in altro loco propinquo ai confini di Fiorenza.

Dei 500 di qua, farne 2000 in Romagna, 2000 a Castiglione de'Gatti [3] possendosi, se non al Bagno della Porretta, o dove si possa, per congiungersi in Mugello, o dove si giudicherà più a proposito.

I Capi di questa banda saranno il sign. Priore di Roma [4] e Pietro Strozzi, quali divideranno tale numero di fanti in Capitani Toscani interessati, o parziali dello Stato libero.

Avere in considerazione, se del signore Ieronimo [5], ci abbiamo a servire con farlo Colonnello di 800, o mille fanti per valersi del sito di Castiglione, quando siamo esclusi dal poter fare la massa altrove.

Esaminare come si possino condurre li due o tre pezzi di Artiglieria che sono nella Mirandola, e intendere dal signor Giampaulo, se da Pitigliano se ne potessino avere e condurre in tempo, o dal conte dell' Anguillara con le Galere.

Fare provvisione di Scale 150 in 200, larghe di sorte che duoi possino salire congiunti, cioè 100 per banda, e di Muli per portarle, e di qualche Archibuso da muraglia.

Stabilire col sig. Giampaulo il tempo e giorno, nel quale confida avere le genti sue insieme, e con li altri Capi di tale banda, per ammassare unitamente le genti di qua al medesimo tempo.

Ricordare che a noi parria che la banda di Roma nel venire verso la città tentassi di entrare, o assicurarsi di Montepulciano, Cortona, e del Borgo a S. Sepolcro, [6] a fine che non succedendo lo entrare dipoi in Fiorenza, avessimo di già guadagnato qualche bon loco, ove potessimo ritirarci, e mantenerci lungamente: perchè tentando prima la Città e non succedendo, non saria da sperare di fare alcun frutto nel Dominio, avendo perso ogni reputazione per la ributtata da Fiorenza; e la banda di qua potria similmente tentare Prato o altri luoghi di qua, avanti si presentasse a Fiorenza, e si congiungessi con la banda di Roma.

[1] Giampaolo Orsini da Ceri; per cui Filippo aveva pagato 500 scudi d'oro di sole, a conto della taglia dei 4mila ducati imposta dal Maramaldo, quand' ebbe l'Orsini prigione nel doloroso scontro di Gavinana. Varchi, Storia, e Libro di conti di Filippo.

[2] Baldovino di Monte Sansavino. Fu fratello di lui Giammaria arcivescovo Sipontino, cardinale, e quindi papa col nome di Giulio III.

[3] Detto anche semplicemente Castiglione, luogo del conte Girolamo Peppoli sul confine del bolognese col Toscano dalla parte di Vernio; come il Bagno della Porretta lo è dalla parte della Sambuca.

[4] Bernardo Salviati fratello del cardinal Giovanni, priore gerosolimitano di Roma, poi cardinale anch' esso, promosso da Pio IV.

[5] Girolamo Peppoli, che il Varchi dice fatto capo di 3mila fanti, assoldati in Bologna da Filippo Strozzi.

[6] Non sia provincia alcuna,
Onde il dominio di Firenze è cinto,
Senza sforzo di guerra. *Atto I, Sc. VII.*

Ordinare con li Oratori di Venezia per mano di chi si abbino à spendere li denari del Re, e deputare nell'una banda e nell'altra chi abbia a tenere li danari e conti, e chi abbia avere la facultà di farli pagare.

Stabilire col sig. Giampaulo che per cento teste si diano paghe 115 o 116, e per Capitano ducati 20, e per Alfiere ducati 12, per ire d'accordo con la banda di qua.

Ottenere licenzia per qualche giorno per Messer Silvestro Aldobrandini dal Papa.

Mosse che saranno l'armi, vedere di trarre qualche sussidio nuovo dalla Nazione fiorentina e d'Ancona. 1

(*Archivio Uguccioni Gherardi*).

1 Se i fuorusciti vennero trascinati al fatto d'arme di Montemurlo dall'imprudenza di Baccio Valori che fidava troppo di se, è ben vero altresì che l'irresoluto animo di Filippo giunse a sdegnare ogni anima generosa. Più d'una volta il Valori ebbe a rimproverarglielo, e insieme con lui quanti altri per senno e per animo eccellenti, i suoi figli Piero e Vincenzio, il Ridolfi, Lorenzino, l'Aldobrandino; e sì che oltre le forze delle quali si dà ragguaglio nell'esposta Scrittura, non gli mancarono neppure le proferte venali d'ogni capitano di ventura, e ne aveva tanti allora l'Italia quanti aveva Signoretti, che a gara esibivano se e gente da fazione, come Girolamo da Coreggio, Galeotto Pico, Balasso Naldi da Faenza, Raffaello dei Graziani da Cuotignola, per tacere di altri. (*Vedansi le loro Lettere nei Codici* 95 *e* 101.) Ed egli, mentre che si agitavano tanti altri nelle speranze di una vicina impresa, che gli riconducesse liberi in Patria, scriveva: « Ditę che quanto a' miei privati interessi desidererei esser restituito alla patria, e quando bisogni che io stia a Venezia, senza usare tal benefizio per satisfare agli avversarj miei, starò volentieri quel tempo piacerà, perchè il nome di ribelle dannifica grandemente gli traffichi e negozj miei mercantili, impedendo il commercio della Nazione. Inoltre vorrei finire il palazzo ed esigere dalli miei debitori; il che non posso col titolo di ribelle fare. Ricordate a Salviati che non mi parendo veder verso a render la libertà alla Patria secondo il suo desiderio, sarebbe forse meglio abbracciare le cose del Nipote, e cercare impadronirlo delle fortezze e stato con qualche spazio di tempo, che al presente mi pare il titolo sia suo e il potere d'altri; con intenzione di persuaderlo poi lasciare la libertà alla Patria, comperandoli la Città uno stato altrove quieto e sicuro; secondo che offerivamo in Napoli al Duca morto, quale oggi viverebbe se avessi avuto più prudenza o bontà. » Traspirano da queste parole i sensi dei prudenti avvisi del Vettori e del Guicciardini, che alla lor volta lasciavansi ingannare da Cosimo, il più giovane ed il più astuto di tutti loro; arrestandosi frattanto un'Impresa che, fatta con prontezza e risoluzione, poteva fors'anco fruttare migliori destini a tutta Italia. Nulladimeno quando il dado fu tratto per quell'arrischiata fazione a Montemurlo, è dato di credere che senza il tradimento del Bracciolini avrebbero gli Strozzeschi tenuta fronte alle truppe del Vitelli; e dopo esiandio il primo evento sinistro la fortuna delle armi si sarebbe rintegrata, se il Priore di Roma Bernardo Salviati, che guidava le genti rimaste indietro per un dirotto temporale « ed eran 3mila fanti buone genti e ben di capitani fornite » fosse venuto innanzi ad assalire i soldati vincitori, occupati a partirsi i prigioni e le prede.

NEGOZIATO E PRATICHE

tenute alla Corte di Spagna per la liberazione di Filippo prigione.

Il cav. Covoni a messer Pietro Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — Sono arrivato in questo punto da Fiorenza, dove il giorno di san Lorenzo stetti con messer Filippo in fortezza due o tre ore, ed ebbi commodità che io volli di parlare a solo a solo, e la conclusione delle parole fu che bisognava lo aiutassimo per tutti e' versi; e mi pregò che io fussi con monsig. Salviati, pregando sua Signoria che spacciassi in Spagna a Cesare, supplicando a sua Maestà ec. Io partirò questa sera o domani per Contrapò [1] e narrerò a sua Signoria el tutto, e forse di lì mi spignerò costì da voi per dirvi similmente, come a Filippo pare vi governiate; perchè li pare essere, come è, in male termine, con tutto che dal signor Alessandro li siano fatte infinite carezze, e date tutte le abilità che lui medesimo sa chiedere; ma tutto alla fine doverrà costare, come più largamente a bocca o per altra vi dirò. Le cose in Fiorenza sono in maggiore dissensione che mai e non hanno danari, ma per fare una forza per un mese o due di 4 o 5 mila fanti, non mancherebbono. E chi potessi tenerli in su tale spesa, assolutamente in breve cadrebbono, ma e' sono assicurati che il Re non ha un carlino e però non temono di nulla. Se voi sbandate quelle genti, e non vi provvedete di un capo bono, noi siamo fritti interamente.

Di Bologna, alli 13 d'agosto 1537.

Messer Filippo mi dice che don Lopez è uomo da bene; [2] vorrebbe che voi lo trattenessi, e raccomandasseli la causa di vostro padre, il che potrete sempre

[1] Contrapò piccol luogo nel ferrarese, sulla sinistra e presso la riva del Pò di Volano. Venivano a villeggiarvi i Vescovi di Ferrara, da cui esso è distante pressochè dieci miglia; esiste ivi tutt'ora abbassato in parte, e ad altro più umile uso destinato, l'antico loro palazzo.

[2] Lopes Urtado spagnuolo, inviato da Carlo V a trarre di Firenze Margherita vedova del duca Alessandro, e condurla a Roma a sposare Ottavio Farnese figlio del troppo celebre Pier Luigi. Il Segni aggiunge; « Innanzi che si partisse (Don Lopes) di Firenze, fattosi consegnare la fortezza (dal Vitelli) per commissione dell'Impe-

fare con bona grazia dell'Oratore franzese. Io sarò domani a Contrapò: se vi pare di venirvi, o che io venga da voi, avvisate.

In Fiorenza si hanno tirato a dosso li Spagnuoli, e daranno loro scudi cinque il mese, oltre a mille fanti che resta la Terra e la fortezza; e quelli Capi fanno a gara a chi più spende, e non vi è un carlino; e tutti sbigottiti ed avviliti più che puttane, parlo de' cittadini.

Raccomandomi a voi, a messer Ruberto, a messer Francesco e messer Andrea Rinieri.

Vostro cav. Covoni.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Filippo Strozzi a Neri Capponi, [1] *in Lione.*

Carissimo Neri. — Le leggi ed ordini de' prigioni iscusino teco il mio lungo silenzio e la brevità della presente, quale con quello displacere che pensare puoi ti scrivo, sendomi pervenuto agli orecchi che tu hai alloggiato in casa mia Lorenzo de' Medici; ma non l'avendo di luogo certo, non posso credere sia vero. Perchè se bene in lui fussi tanta indiscrizione o malignità, che rispetto alcuno non avessi al grado in che mi truovo, non conosco te sì privo di ogni intelletto e giudizio che comportato l'avessi; che bene direi avere più d'ogn'altro pessima sorte, se dalle mie più care cose fussi di tal sorte trattato. Quando pure il vero fussi, provvedivi all'auta della presente, senza manco alcuno, in tal modo che l'effetto ne segua; perchè chi non ha rispetto a me al presente, non merita che nè ora nè mai io a lui ne abbia. E se bisognassi partirsi con tutti li giovan e robe di casa per fuggire tal carico, non ne mancare; benchè son certo che sendo in casa non vi sia per via di forriere, e però che ti sarà facile rimediare a tanto disordine. Ed in universale ti ricordo che nè lo stato presente mio, nè la presente condizione e fortuna ricerca che la casa mia sia un'osteria, e che ti governi di sorte con fuorusciti, che nè tu nè io possiamo esserne imputati. So la prudenzia ed affezione tua verso di me e le cose mia, però non mi estenderò più a lungo; Dio ti guardi.

Tuo Filippo Strozzi.

Di Castello Fiorentino, alli 20 d'ottobre 1537.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

ratore, l'aveva lasciata in guardia a don Gio. de Luna, e in simil modo Filippo Strozzi; dolendosi il duca Cosimo dell'una e dell'altra cosa di quel Vitello, rilevato e fatto grande da casa Medici, perchè così bruttamente l'aveva venduto, e dato in altrui mano il prigione che se gli aspettava. E Filippo Strozzi molto più piangendo la sua disavventura d'essere stato lasciato, sprezzata ogni fede, nelle mani di don Giovanni, perchè il Vitello aveva cavata da lui una grossa somma di danaro, e di più riscosso dal signor Cosimo 18mila scudi di taglia; della qual somma una parte n'ebbe il signor Pirro (Colonna, mandato ai servigj di Cosimo dal marchese del Vasto) ed egli la maggiore. » *Storie fiorentine, lib. IX.*

[1] Agente di Filippo nel Banco di Lione, uomo di tutta fiducia; vedilo nei due Testamenti.

La marchesa di Pescara al marchese del Vasto. [1]

Illustrissimo signor fratello onorandissimo e amatissimo. — Pare alle persone che io possa lassare tutto el mondo, ma non VS., però confidano; e la fede loro, senza molestia vostra.

Filippo Strozzi mi prestò una volta certi danari; benchè subito glieli resi, pure mi è rimaso l'obbligo alla sua voluntà. Vorrei in servizio di sua Maestà ed onor di VS. che in quel può l'aiutasse; massime quel desiderio della patria escusa forse parte dell'errore, massime che costoro mandano a sua Maestà, alla quale non bisogna raccomandar quelli che non errano. Io li ho compassione e supplico VS. che essa medesima si muova a raccomandarlo a chi li pare, nel modo che Dio l'inspirerà; alla cui bontà piaccia inclinare la mente dell'Imperatore a parerli che la dimostrazione fatta basti, e dia ormai fine a tanto sangue; e la illustrissima persona di VS. guardi. Servirà VS. illustrissima sempre

La marchesa di PESCARA. [2]

Da Ferrara, a dì 11 settembre 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Paulus PP. III. Carolo Imperatori.

Carissime in Christo fili noster; salutem et Apostolicam Benedictionem. A consanguineis atque affinibus dilecti filii Philippi Strotii florentini Romæ plurimum rogati, ut aliqua pro eo ad Serenitatem tuam scriberemus negare nequivimus, pro pietate potissimum quae afflictis rebus debetur. Incidit in hanc calamitatem, qualia sunt hominum multa; et consilii sui cum pœnitere non dubitemus, damnareque prius propositum et animo affligi, pœnitentiæ apud Deum proxima est indulgentia; nullaque magis re similitudinem eius assequimur quam misericordia et pietate, quæ ut ei ante omnia acceptissimæ sunt, ita a mortalium quoque laudibus non sunt alienæ. Nam quicumque habiti sunt principum in orbe clarissimi,

[1] Alfonso d'Avalos, dissimile per cuore e per mente dallo zio Ferdinando marchese di Pescara; cui succedè nel comando delle armi spagnuole in Italia e nel capitanato generale del ducato di Milano; fiero ed ambizioso, quanto l'altro benigno e modesto.

[2] Vittoria Colonna, miracolo dell'età sua! Formilla natura d'ogni pregio esteriore e d'ogni bella indole nell'animo. Educata agli ameni ed ai più gravi studj fe' stupire i nobilissimi ingegni del suo tempo che la celebrarono concordemente, e la salutarono Diva, offendendola però nella più cara delle sue virtù, la modestia. Donna infine di quell'eccellenza che il mondo sa. Fu uuita a Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, l'uomo che più le convenisse. Vedova di lui, e in tutto lo splendore di sua bellezza ricusò, per serbar fede eterna, la mano a principi, a sovrani. E tanta perdita amaramente piangendo, tolse un conforto dalla Musa *Ch' ha di stelle immortali aurea corona.* Tornò a Dio la bella creatura, correndo l'anno 1547.

clementia non minus celebratos quam victoriis scimus. Qua si Serenitas tua hac in re etiam ut hactenus consuevit utetur, et ceteras virtutes suas ea exornabit, et nobis qui gloriæ ipsius incrementa percupimus, rem gratissimam faciet. Venit huius rei gratia ad Serenitatem tuam dilectus filius Cammillus Ottonus e Mathelicæ nobilibus; gratissimum nobis erit si clementiæ tuæ ac benignitatis nuntium speratum referet. Datum in Civitate nostra Nepesina, sub anulo Piscatoris die 29 septembris; Pontificatus nostri anno tertio. [1]

Fabius Vigil. [2]

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Informazione in favore di Filippo Strozzi.

Quello che ci occorre ricordare al magnifico messer Fabio Mignanello che voglia per sua umanità fare per Filippo Strozzi in Ispagna, è brevemente questo. [3] Fare intendere a sua Maestà Cesarea ed alli signori Quovos e Granuel, che se per lui non è ancora comparso alcuno in quella Corte, ne diano la colpa alle difficultà che sono state fatte di far tali espedizioni, quali da altri sua Signoria arà possuto intendere, ed in parte vedere, non tacendo, che tutti li amici e parenti di qui hanno tanto timore di non offendere questo governo aiutandolo, che non ardiscano fare nulla per lui; onde egli ha fatto chiamare di Sicilia il suo figlio Priore di Capua, [4] perchè altri di loro, per aver travagliato qualche cosa in queste nostre discordie civili, hanno rispetto a rappresentarsi a sua Maestà, senza sapere prima la mente sua, altri per la tenera età non sono atti al viaggio. Come il Priore sarà comparso, che subito andrà a iustificare e raccomandare le cose sue più largamente.

Pregare sua Maestà che voglia secondo la solita sua bontà e clemenza perdonargli il fallo commesso nel venire a turbare questo Stato, imperò che avendo egli a ritrarsi dalli Franzesi di scudi 60mila, [5] non si poteva discostare dalli de-

[1] Cioè rispondente all'anno 1537, poichè l'incoronazione, da cui prendonsi a computare i giorni d'un Pontificato, ebbe luogo per Paolo III alli 7 novembre del 34.

[2] Il primo dei segretari delle epistole latine *ad Principes* di Paolo, come lo era stato di Clemente, dopo il Sadoleto. Fu uomo di gusto nelle umane lettere, e in dignità di Vescovo nelle chiese di Foligno e di Spoleto.

[3] Fabio Mignanelli, patrizio senese; allora segretario in Spagna del Nunzio. Professò in patria l'una e l'altra legge, e levato grido di se venne in speranza di più grandi onori. Quindi si recò a Roma, ove salì d'uno in altro ufizio sino alla dignità della Mitra e della Porpora, dopo essere stato Nunzio al Senato Veneto e alla corte di Vienna.

[4] Era stato di poco eletto capitano generale delle galere del suo ordine; segnalandosi quasi tosto, e non più che in età di 22 anni, nella caccia ai Corsari, cui tolse tre galeotte e un brigantino con 183 schiavi.

[5] Vedi fra le Scritture diverse quella delle *Spese estraordinarie fatte da Filippo Strozzi dal 1526 in poi.*

siderli e voglie loro, senza pericolo di perderli; e circa lo avergli serviti, merita scusa e perdono, avendo d'una parte servitoli più anni sono, e dall'altra in questa guerra in più volte, eleggendo per minore male, il satisfar loro in cosa tale, che il muovere l'armi in Toscana; di che tante volte con tanta instanzia ricerco lo hanno, minacciandolo nella facultà aveva in Francia, se non si veniva con gl'altri fuorusciti Fiorentini alle voglie loro.

Fare largamente intendere, che se alcuno lo imputassi di avere auto intelligenzia, o partecipazione alcuna con Lorenzo de' Medici della morte del duca Alessandro, che di questo non domanda venia, e ne vuole stare ad ogni riprova; ed in tale parte è da allargarsi, perchè egli è innocentissimo, e sua Maestà tiene gran conto e fa gran caso, secondo si ritrae, di tal crimine. [1]

E perchè egli è prigione del signor Alessandro Vitello, e sua Signoria non prenderebbe risoluzione alcuna di lui senza il consenso e ordine di Sua Maestà, il desiderio suo sarebbe, che a sua Signoria fussi rimessa la deliberazione, e quello liberamente, acciocchè, concordando il suo riscatto con lei, potessi uscire di vita sì misera; e per facilitare la cosa, quando si ottenga che le cose sue siano rimesse insieme col signor Alessandro alli agenti per sua Maestà in Italia, si satisfarà di tale risoluzione, perchè tutto si potrebbe con più celerità terminare; che la prestezza è molto da lui desiderata, come al certo gli sarà creduto.

Li frutti che a sua Maestà si possono mostrare della sua liberazione sono, il riunire le cose di questa Città e riordinarle nelli negozj e traffichi mercantili, perchè rari fuorusciti, se vedranno lui ripatriato, vorranno perseverare nella passata ostinazione, e molti de'nostri mercanti, che hanno al presente fuora le loro sustanzie, visto che egli ritorna nelle faccende, si assicureranno e seguiranno l'esemplo suo. Con li reverendissimi Salviato e Ridolfo egli sarà ottimo instrumento a ridurli al medesimo cammino, talchè si torrà ogni capo e radice di perturbare questo Stato a chi mai lo volessi alterare; promettendo lui largamente a sua Maestà che non arà servitore in questa città più ardente, e pronto a tutti li suoi comandamenti di lui, e che lo troverà risoluto più che altri allo aderire al governo del signor Cosimo, o qualunque altro gli sarà per li agenti di quella mostro; proposto ogni altro rispetto, secondo che l'obbligo suo richiederà, perchè altrimenti sarebbe il più ingrato uomo fusse mai stato.

E quanto alli suoi figliuoli fate intendere, che come gli possa scrivere, o parlar loro, o far parlare liberamente, che tutti l'obbediranno, e chi arà lui per servitore arà tutti loro insieme; e se Piero, dopo la sua captività subito se n'andò in Levante, [2]

[1] E questo faceva sentire ad ognuno che glielo raccomandasse. « Papa Paolo (nell'abboccamento in Nizza) con grande instanza chiese per grazia all'Imperadore la vita a Filippo Strozzi, e questo simile fece Madama Caterina de' Medici moglie di monsignore il Delfino; benchè il marchese del Vasto e tutti gli altri suoi agenti del medesimo lo ripregassono, promesse l'Imperadore al Papa di campargli la vita, in caso ch'ei fosse rimasto chiaro lui non esser colpevole della morte del duca Alessandro. » *Segni, lib. IX.*

[2] Ma sappiamo che si ridusse piuttosto a Venezia dov' erano i suoi fratelli; e fu opinione di alcuni « che Piero avesse allora, avendo perduta allora la propria città, nell'animo d'acquistarsi per sua patria Venezia, e d'esser fatto del numero di coloro che sono abili a quel governo. » *Vita del maresciallo Piero Strozzi scritta da Antonio degli Albizzi.*

prese tal partito per disperazione, ed avanti che egli niente fare intendere gli potessi, e che in quel modo puote, procura revocarlo.

Li modi, con li quali egli può assicurare sua Maestà di tale sua mente, al presente gl'occorrono questi: trovasi quattro figliuoli in Venezia, tre di tenera età che il maggiore non arriva a 15 anni, e Ruberto di circa 22; potrebbe tenere li piccoli in Firenze, ove sarebbono a disposizione di essa, non manco che in Ispagna, e se volessino Roberto in Ispagna o Napoli per un certo tempo onesto, lo consentirebbe; egli starebbe in Firenze, quando se ne contentasse sua Maestà, la più parte del tempo, obbligherebbesi ancora all'aprire un traffico in qualche paese di sua iurisdizione, restandogli però il modo di farlo, e levare la sua ragione di Lione; potrebbe ancora aggiungere a tali sicurtà fedi di Signori, come è il reverendissimo Cesarino, il signor Ascanio Colonna e simili. [1]

Che egli sia per essere fedelissimo servitore di sua Maestà, si potrebbe credere senza che ei ne dessi sicurtà alcuna, perchè non ha obbligo alcuno con li Franzesi, anzi è stato notabilmente ingiuriato, avendolo constretto, con l'incarcerare gli agenti suoi di Lione, al pagare quello doveva loro per dote della Delfina da lui promessa, e non voluto rimborsarlo di quello gli dovevano molto prima, per denari servitone il re; e se è parso che egli sia aderito alle cose loro, l'ha fatto da necessità constretto, perchè avendogli il duca Alessandro tolto la patria e li beni, e cercando con tutte l'insidie possibili torre la vita a lui, ed alli figliuoli, non aveva dove rifuggire più sicuramente con le persone e facultà.

Non ci pare da tacere, che le discordie nostre civili e moti seguiti non si debbono per sua Maestà considerare come cose pensate ed operate contro a quella, ma come nostre particolari, perchè il servire a sua Maestà non ci saria mai parso difficile o grave, come possettono cognoscere per qualche cosa, che si trattò privatamente per lui con li signori Quovos e Granuel in Napoli, e dipoi in Roma. [2] Ma non poteva già vivere sicuro sotto il governo del Duca morto, e se fusse allegato, che sendo egli stato dopo la morte del detto Duca restituito alli beni e patria non aveva più causa d'innovare niente, si può con verità rispondere che continuando quasi il medesimo governo con li medesimi ministri ed armi, tale restituzione era più tosto in apparenza che non in fatto, non possendo loro assicurarsi, restando a discrezione di quelli che inimici si reputavano.

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi.

Signor mio. [3] — Da messer Lorenzo Strozzi vostro credo arete inteso il successo di Fiorenza, e poichè egli mi promesse di scriverli, io non piglierò questa fatica;

[1] Il cardinale Alessandro Cesarini inviato Legato a quel tempo da Paolo III in Spagna, per congratularsi con Cesare della vittoria di Tunisi. — Ascanio Colonna; quegli che avea tanto travagliato Clemente nelle fazioni Colonnesi del 26, e favorito dipoi i fuorusciti a Napoli nel 36; ed a cui, dice il Varchi, l'Imperatore in que' tempi prestava gran fede intorno alle cose d'Italia.

[2] « Monsignor di Granuela alloggia in Roma in casa Filippo Strozzi; il quale il dì 13 di luglio 1536 fa un banchetto a detto monsignor di Granuela e a monsignore di Quoves. » *Libro di conti di Filippo Strozzi; cod. 97.*

[3] Sette sono le lettere di Bernardo Tasso che vanno quasi succedendosi l'una

solo le dirò che giunsi qui mercoledì mattina, e tutto che non avessi lettere al signor principe Doria,[1] nondimeno avendo gran servitù con sua Eccellenzia li ho parlato lunghissimamente del negozio del nostro messer Filippo, il quale si è doluto meco della sua sciagura, e disse, a preghiere del Camarlingo morto,[2] avere due altre volte scritto alla Corte in sua raccomandazione. Il ragionamento che io ebbi con sua Eccellenzia fu lunghissimo, nel quale cercai dimostrarli i benefizj che dalla liberazione di messer Filippo potevano venire a sua Maestà. In fine fra alcune obiezioni che mi disse mi sarebbono fatte alla Corte, una mi parve di scrivere al reverendissimo Salviati ed a V. S. perchè egli la fa di gran momento, e possendosi rimediare si renderebbe più facile la negoziazione; cioè, che messer Filippo devria, per cominciare a mostrare a sua Maestà d'essere pentito del suo errore e di avere animo d'esserle servitore, richiamare i figliuoli, così messer Piero come quello è al servizio di Francia. Nè m'è valso perchè io l'abbia replicato, che è necessario che messer Filippo vada ritenuto e cauto col Cristianissimo, per avere la maggior parte delle facultà sue in mano sua, e che richiamando il figliolo ponerebbe in sospetto il Re, il quale volendosene assicurare lo potrebbe ruinare. Nè meno mi è valso dirli, che tosto che egli potrà parlare a' figlioli o far parlare o scrivere liberamente, che li farà fare a suo modo, ma che essendo ne' termini che si trova, non ha l'obedienzia e che si governano da giovani disperati; che non ha voluto ammettere le mie ragioni, e mi ha commesso che io lo scriva a chi fa per lui, e che gli persuada a rimediare a questa cosa, per essere una dell'armi principali con le quali si vagliono i nemici suoi. Ha accettata la scusa di messer Piero, ed avuto caro che sia stato richiamato, e che ritorni. Io ho operato con sua Eccellenzia, che ha scritto a sua Maestà, a Covos[3] ed a Granuel caldissimamente in raccomandazione di messer Filippo; nè contento di questo, avendo mandato a sua Maestà con queste galere Adamo Centurione suo favorito,[4] l'ho pregato che voglia comandarli, che interponga ogni sua autorità e favore, dove bisognerà e da me ne sarà ricercato.

all'altra, con sempre crescente zelo. Che dir mai di esse? che non venga tanto meno la lode al cospetto dei leggitori, quanto più la rialzeranno nell'animo loro la costante umanità dello Scrittore pei casi di Filippo, la forte rampogna agl'ingrati figli, e lo stile con che si fan belli gli uni e gli altri sensi.

[1] Andrea Doria, grande ammiraglio; il più illustre ed il nestore fra i capitani dell'età sua. Servì i Francesi, poi gli Spagnuoli, e la fortuna stando pertinace con lu favorì prima gli uni, quindi gli altri. Ma l'onor suo maggiore è salutarlo restauratore della libertà della sua patria.

[2] Agostino Spinola vescovo Perusino, cardinale, camarlingo di S. R. Chiesa, morto di poco, alli 17 dello stesso mese. Venne ammirato da tutta Roma nell'esercizio della sua carica come un perfetto modello di giustizia, di carità e di disinteresse. Fu di patria savonese, e pronipote di Sisto IV.

[3] Covos o Cuovos, designato eziandio col nome di Commendatore maggiore di Leone, uno dei principali consiglieri di Carlo V, come lo era Niccolò Perronet Granvela gran cancelliere del regno di Spagna.

[4] Uomo, secondo l'Adriani, appresso il governo di Genova di molta autorità; suocero di Giannettino Doria, fu uno dei designati al massacro nel gran pensiero della congiura Fiesca.

Lo spaccio di Vinezia non è ancor giunto qui, e dubito non l'abbino voluto mandare, finchè non fussino sicuri che io andassi, per non multiplicare in fare errore; e mi duole sommamente di non averlo ritrovato, perchè, s'io perdo il passaggio d'una nave che parte per Barcellona, securissimo sono per due mesi di non avere altro passaggio: pure spero di far intrattenere la nave quattro o cinque giorni ancora, acciocchè in questo mezzo abbino tempo di mandarlomi. E li bascio le mani.

Servo il Tasso.

Di Genova, il 27 d'ottobre del 37.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi in Roma. [1]

Signor mio. — Dubito che la passata de' Francesi abbia fatto cambiare opinione al signor principe Doria, perchè pensando ieri che la nave partisse, essendosi rasserenato il tempo, andai da sua Eccellenzia così per licenziarmi, come per avere le lettere di raccomandazione che m'avea promesse. Il quale tosto che mi vidde accennommi, e chiamato messer Domenico Centurione, che solea stare con la felice memoria di Clemente, mi parlò in questo modo: che desiderava in tutte le sue azioni di avere testimonj, e però avea chiamato quel gentilomo. La somma del suo ragionamento fu che egli era persona libera e che non sapeva simulare, e che amava messer Filippo, quanto si deve amare un amico di tal qualità, e gli desiderava ogni bene, ma che però egli era più tenuto a sua Maestà; e che non voleva scrivere in contrario di ciò che sentiva, perchè se sua Maestà l'avesse domandato e 'l parere suo circa questo negozio, l'avria consigliato che mentre le cose d'Italia erano in questi termini, la liberazione sua si soprastesse ad altro tempo. Io replicai mostrandoli con moltissime ragioni, che dalla liberazione di messer Filippo non ne potea nascere altro che servitù a sua Maestà, e cercai con varj argomenti di rimuoverlo da questa opinione, come detto messer Domenico potrà far fede che non mancai di alcuno ufizio. Ma non vi fu ordine, anzi mi soggiunse che era bene ch'io andassi, e meglio stato saria l'essere andato prima, ma che si rendeva certo che alla Corte mi responderiano, che non è tempo ora di negoziare questa cosa, e quando sarà tempo si potrà trattare. E più mi disse che andasse securamente, perchè quando sarà tempo di negoziare, senza esserne ricercato, non solamente pregherà sua Maestà, ma la persuaderà che per onore suo sia tenuto di liberarlo; e così, facendomi pure istanzia che per utile di messer Filippo si dovessero richiamare i figliuoli dal servizio di Francia, mi licenziò. Io non avendo nè le lettere di Roma, nè quelle di Vinezia per la Corte, stava in dubbio di andare, o no; alla fine mi sono risoluto d'andare, e credo sia meglio per le ragioni che udirà VS.

[1] Non perchè Giulio e Lorenzo fossero in Roma, standosi allora appunto giovinetti a studio in Padova. Ma dirigeva il Tasso le sue lettere, per più sicurtà, al nome di una ragione Strozzi. Bensì quella coi nomi predetti aveva certo Banco in Roma. Vedi in appresso il *Testamento secondo* di Filippo.

Già don Lopes, e messer Bernardo d'Arieto, ed altri hanno scritto alla Corte che io vado per questo affare, e già si sa che io sono condotto qui per questo, e che non aspettava altro che tempo; ed io l'ho detto al signor Principe, non parendomi bene di dirle che aspettava lo spaccio, avendogli già parlato come persona instrutta dell'animo di messer Filippo. Ora se io lascio partire questo passaggio senza di me, essendo passati questi Franzesi, e ritiratosi alquanto gl'Imperiali, pensariamo che io fusse soprattenuto per vedere se le cose de' Franzesi prosperassero, e per non tentare la via di sua Maestà se non necessitatamente, e quando ogni speranza de'Franzesi si fosse perduta, e questo renda certa VS. che si darebbono a credere; il che ci potrebbe nuocere in gran maniera. Oltre di ciò così posso aspettare a Barcellona come qui, non avendo a negoziare con lo spaccio, che mi viene da Vinezia e di costì, altro in Italia, perchè dal principe Doria, posto che tutto il mondo gli scrivessi, non posso per ora sperare d'avere altro favore. Dal Vasto non si può andare sicuro, essendo egli marchiato con tutto l'esercito a Santo Ambrosio, [1] onde quelli di Turino e di Pinarolo escono a suo piacere e rompono il cammino, sì che non mi porrei a simil rischio, e forse che egli ancora, sendo la guerra in questo stato, sarebbe della medesima openione che il signor Principe: sicchè non avendo a valermi in Italia dello spaccio, è molto meglio che io me ne vada con questo passaggio securo. Lo spaccio verrà subito dietro, perchè o combattendo il Marchese l'esercito Franzese come scrive al Doria di voler fare, succeda la cosa come si voglia, sarà necessario che espedischino subito per Spagna, e se non combattessero, e che passassero e soccorressero i lochi assediati, insignorendosi della campagna, pure sarà di mestieri che medesimamente espedischino subito, e tanto più che 'l tempo si promette buono per molti giorni. Dirà forse qualcuno che era meglio aspettare quel passaggio per avere lo spaccio meco, ma non ho voluto destare nell'Ambasciatore qui e nel Principe questo sospetto detto di sopra; e poi non voglio avere andare sopra un Brigantino, che la stagione nol consente se non a' disperati, i quali non stimano nè pericolo di mare, nè di nemici, e ragionevolmente, se io non m'inganno, VS. deve desiderare che io vada salvo. Io ho lasciato ordine qui, se lo spaccio non vien prima che io parta, che venuto col primo passaggio, l'indirizzino in Barcellona; dove aspetterò otto o dieci giorni, e più e meno, secondo che starò di qui là in cammino. Se verrà, Dio lodato, se anche no, andrò alla Corte, e con le lettere di messer Bernardo d'Arieti e del Principe mio, [2] mi introdurrò e comincerò a digerire le materie, sicchè non mi nocerà l'aver pigliato questo vantaggio; e forse che le lettere di favore che sopravverranno, trovando la materia in corso e gli umori digesti più all'ora, assai più gioveranno, che adesso non farebbono. Domani a sera confirmandosi il tempo in bene, se piacerà a Dio, faremo vela; in questo mezzo potrebbe venire lo spaccio da Vinezia, che pur oggi sono undici giorni che sanno la resoluzione dell'andar mio, e l'avranno possuto, senza temenza di fare errore, mandarlo per uomo a posta, a giornate non ch'altro. Non mi sovviene di più scrivere a VS., se non farmeli raccomandato. di VS.

Servo il Tasso.

Di Genova, l'ultimo d'ottobre del 37.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Villaggio nella provincia di Susa, presso la Dora.

[2] Colle lettere commendatizie di Bernardo da Rieti agente e oratore di Cesare presso Cosimo, e del Principe di Salerno Ferrante Sanseverino, ai cui servigj era il Tasso nell'ufizio di segretario.

Il Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Roma.

Poichè messer Fabio Mignanello è l'apportatore di questa [1] non m'affaticherò di scrivere in zifera, perchè ancor che volessi non potrei, avendo a sollecitare una lettera che suspenda l'ordine di Fiorenza, ed è di mestieri usare diligenzia, acciocchè la provvisione poi non fussi tarda. Io non so se alla ricevuta della lettera dell'Empoli di là abbiate fatte quelle provisioni che possete, sì col Principe Doria, come col signor Alessandro Vitello, nel quale è rimasta ogni mia speranza che debbia almanco soprattenere la esecuzione della sentenzia, sino a novo avviso di sua Maestà; se questo è, che Dio voglia, si proveder alla vita, e poi alla liberazione con la commodità del tempo. Avendo questa lettera di suspensione, come spero, la caccerò per via di Francia a Fiorenza in sette o otto giorni, e la farò fare duplicata, sì che il Mignaniello che parte domani ne porterà un'altra. Cavaliero, se bramate la vita di messer Filippo bisogna spendere e spandere innanzi e dipoi, altrimenti dubito che 'l perderemo; e per questo, perchè in queste cose ho caro per mia sodisfazione d'avere testimonj, perchè bisogna che la cosa esca di 200, o, 300 scudi, avrò caro sì per questo, come perchè gioverà assai al negozio, che facciate venire il Priore, acciocchè possa vedere come mi governerò, e che in alcun tempo non v'abbiate a dolere di me. Avrei ben caro che voi provvedessi in questo mezzo di qualche ducato per espedir corrieri, per poter mandare o andare in posta in Castiglia da sua Maestà se bisognasse, ed altre cose simili che sono necessarie, perchè non si tratta ora della libertà, ma della vita. Parlai a Giovanni Bandini, [2] e di questo ragionamento altro non ne guadagnai, se non che seppi da lui l'obiezioni che facevano alle offerte che faceva messer Filippo: il che mi gioverà assai, perchè ho pensato come mandare a terra tutte le loro obiezioni. Io li dissi che non sapeva se cercassero la vendetta del morto o la conservazione del vivo; se quella del morto, che la procacciassero contro altri, perchè non era messer Filippo partecipe di questa cosa, e che di ciò egli ne voleva stare ad ogni paragone: a questo mi rispose che m'ingannavo, e che, se avessi visto le lettere che egli avea visto, sarei di contraria opinione. Soggiunsi che desiderando la conservazione del vivo, che essi stessi procurassero la sua libertà, perchè messer Filippo assicureria di modo sua Maestà e quello Stato che non avriano a dubitare di lui, e che questo era, la quiete delle cose di Fiorenza, il servizio di sua Maestà, ed il beneficio della patria; perchè, avendolo per amico, niuno altro avria ardire per pensare di sturbare le cose di quello Stato. A questo, come informatissimo dell'offerte che ha fatte messer Filippo, perchè ha veduta la copia che si mandò da Fiorenza al principe Doria, mi rispose che non vi era alcun modo di as-

[1] Aveva preso il Mignanelli a cuore di favorire i casi di Filippo alla corte di Spagna; ed in ciò secondava l'animo del pontefice che lo aveva per questo oggetto inviato. Tornava a Roma per render conto alla presenza del Papa della sua missione.

[2] Inviato da Cosimo in Spagna a tener sollecitato in suo favore l'animo di Cesare; non contento il novello Duca di avervi più colà per ambasciatore Averardo Serristori.

sicurare, nè niuno benefizio ne poteva venire, nè a sua Maestà, nè a Fiorenza; e qui mi disse molte cose. E ultimamente per contradire all' offerta di dare i figli per statichi, mi disse che non era persona al mondo che meglio conoscesse la natura di messer Filippo di lui, per avere usato seco più familiare e domesticamente che altro uomo, e che si ricorda averli sentito dire, che non conosceria quest' amor grande delli figliuoli, e che poco si curarebbe di perderli tutti; e di più che era uomo che non amava se non sè stesso, e che ciò che aveva fatto l'avea fatto per se, e non per amore che portasse alla patria, e tant' altre cose che non capirebbono in quattro fogli; le quali tutte mi rendo certo abbia dette ed a sua Maestà, ed a chi governa. Io li risposi ciò che mi conveniva, e lo persuasi assai alla difesa di messer Filippo; mi concluse che non sapeva come poterli giovare, e che li mostrasse il modo, che lo faria per bontà di sua natura, non perchè lo meriti da lui, e così rimanessimo. Io solleciterò questa lettera perchè, non mancandoci il tempo, a tutto altro si provvederà. Non so che mi dire della negligenzia che avete usata in mandarmi lo spaccio, nè io so come comparire innanzi a questi signori senza lettere; pure perchè la necessità lo ricerca non rimarrò di parlarne agli altri, come ieri sera parlai lunghissimamente col commendator Maior; il quale, dolendomi io dell'ordine che era stato mandato a Fiorenza, mi rispose che sua Maestà non avea potuto far altro, perchè non essendo comparso alcuno per messer Filippo, non avea potuto, senza fare ingiustizia, contradire alla parte avversa che procurava questa commissione, e che solamente il non aver mandato alcuno a negoziare per lui l'avea condennato. Lo persuasi con tutte quelle ragioni che lo possevano muovere perchè mi facesse questa lettera; mi rispose che dal canto suo farebbe ogni cosa possibile, e che Dio sapeva se amava messer Filippo, e li rincresceva della sua sciagura, ma che bisognava dirne una parola a sua Maestà; dopo, li Nunzj li han parlato, a' quali ha risposto il medesimo. Da qui un'ora avranno audienzia, e messer Fabio interporrà l'autorità di nostro Signore, non per la liberazione, che ora sarebbe fatica gettata via, ma per questa suspensione; ed in caso che sua Maestà fusse pure ostinata, spero col mezzo loro di avere una lettera di Covos, la quale sarà il medesimo; la quale avuta, manderò con la diligenzia scritta di sopra.

Non so altro che mi dire. Dio sa l'ansia che io tengo di questa cosa, e ciò che io faccio; nè vi mancherà qui e l'Empoli od altri che ve ne faranno testimonio.

Monzone, [1] 19 di novembre del 37.

Dopo scritto, li Nunzj [2] hanno parlato a sua Maestà caldissimamente, supplicandola che volesse sospendere la commissione di Fiorenza, sintanto che io fossi udito, il quale ridendo loro rispose: e che mi vuol dire? già è cosa vecchia; nè per molto che lo pregassero ne potero mai cavare altro, e da poi sperando pur nel signor commendator Maior, [3] furono da lui e fecero ogni sforzo loro invano, perchè rispose sempre che erano stati tardi, e che a quest'ora era fatto ciò che si

[1] Città forte di Spagna nel regno Aragonese e dentro la provincia d'Osca.

[2] Il Nunzio di Spagna e quello di Francia; i quali si trovavano in Monzone per accomodare i patti della tregua, di che si parlerà in appresso.

[3] Cioè Cuevos commendator maggiore di Leone.

avea da fare. Sì che s'el signor Alessandro non l'aiuta ed intertiene la esecuzione, sin che si abbia novo avviso ed ordine di qui, non vi vedo alcun'altra speranza. Il Poggio[1] che di certo è di grandissima autorità qui, e tanto può con Covos quanto alcun altro, mi ha detto che sa per buona via che duole a sua Maestà la morte di messer Filippo, ma che, per aver data a Fiorenza libera potestà di lui, non la vol ritardare, acciocchè non pensino che si voglia impacciare delle cose sue, e perchè non si abbino a dolere di lui, in caso che, campandolo, loro ne resultasse male; e mi ha promesso se replicheranno più a sua Maestà, e li rimettino la cosa, che farà offizio che non morirà: e credo lo farà perchè non è, come ho detto, chi possa più di lui col commendator Maior. Se avessi commission vostra, io tenterei quest'ultimo rimedio, cioè di promettere una grossa somma di danari a Covos, ed avria già trovati i mezzani; ma se mi domandassero che io mostrassi la potestà che io ho da voi di promettere, io rimarrò uccellato; pur parlerò col Nunzio, e secondo il suo consiglio mi governerò; Dio l'aiuti. Io andrò col commendator Maior a Barcellona;[2] ed aspetterò vostro avviso, stando avvertito e facendo ciò che si può per suo benefizio. Servo di VS.

Il Tasso.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Copia (sic) *di una lettera di Filippo. da Empoli,*
di Corte Cesarea del dì 21 novembre 1537.

A questi giorni passati vi ho scritto quello occorreva, e la speranza che si aveva per mezzo del sig. Nunzio e di altri signori d'avere alcuno favore, in contrario del primo ordine che dettono sopra le cose di messer Filippo. Di poi venne messer Fabio mandato da sua Santità, quale aveva espressa commissione di parlare a sua Maestà, e l'ha fatto a tutti questi signori e di poi a sua Maestà in buona forma. Tutti gli ha trovati volti con buona volontà eccetto quello che più importava, che sua Maestà ha risposto non voler dare altro ordine di quello ha dato, perchè nessuno non sarà a tempo, nè volere impedire la iustizia. Di modo che di qua non si può mandare aiuto alcuno, e se di là aranno tenuto alcun modo perchè si mantenga la cosa, e che domandassino di qua nuovo parere, potrebbe essere si avessi alcuna migliore risoluzione di quella s'è avuto ora; e se questo non viene, le cose andrannno male per lui, il che mi dispiace tanto quanto possa essere. A Dio piaccia di là l'abbino rimediato, che qua si tiene tanto per morto come li altri, e ciascuno dà carico alli sua che il primo giorno non mandorno qua uno come era ragione, ed al si alcuno delli figli. Qui venne cinque

[1] Giovanni Poggi bolognese, tesoriere di Paolo III; Nunzio allora in Spagna, quindi in Germania, e dipoi promosso al cardinalato. Vedi una sua lettera, che è l'ultima di questa terza serie.

[2] Andava di continuo il nostro Tasso seguitando la Corte, per operar d'appresso in aiuto di Filippo.

giorni sono messer Bernardo Tasso, e di già sua Maestà stava per partire, e non li possette parlare, nè anche quando avessi avuto tempo li avrebbe dato di buona voglia molta audienzia, e sino non venga avviso di Firenze, qua non si può fare niente. Messer Bernardo è ito a Barzelona dove va la Corte, e io me n'andrò a Vagliadolit là dove è ito sua Maestà due giorni sono in poste; e quando venga alcuna occasione farò quello potrò.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — A gran ventura attribuisco io al sig. Cammillo il non essere venuto a quello tempo a negoziare per messer Filippo, e volesse Dio che sì come ho mostrata maggior volontà di servirla, così usata avessi manco diligenzia in venire alla Corte, poichè voi così negligenti dovevi essere in mandarmi le lettere di favore più necessarie: e vi prometto, se non che, e messer Filippo mi fece instanzia ch'io venissi subito, e messer Bernardo d'Arieti me ne pregò, ch'io non sarei partito da Genova senza lo spaccio; ma l'instanzia dell'uno, e le persuasioni dell'altro mi fecero troppo diligente fuor di proposito. La caravella che li scrissi ch'avea a partire dopo me, con la nuova o di giornata o della passata de' Franzesi, aggiunse, partita sette giorni da poi la nostra nave; e non ho avute lettere vostre da niuna banda. Non so se pensate che la negoziazione sia di sì poco momento, che si possa negoziare solamente con la grande reputazione ed autorità della persona mia. Quanto a me son satisfattissimo, perchè conosco non avere mancato ad alcuno ufficio al quale io sono tenuto; quanto a messer Filippo sono il più malcontento uomo del mondo, per non avere potuto farli servizio; colpa vostra che m'avete mancato delli mezzi promessi e necessarj. Ma per non consumare il tempo in dolermi di voi senza prò, tacerò. Vedrete quanto nell'altre mie vi scrivo, le quali pensando fossero più presto, non lasciandole portare a Roma al Mignanello, saranno forse più tarde; difetto del mare che molti giorni si è mostrato innavigabile. Altro non si è potuto operare di più di ciò che per le prime intenderete, salvo che ho fatto scrivere dal Nunzio di nostro Signore all'Arieti a Fiorenza, il quale in quel consiglio è di qualche autorità, quanto caldamente si è potuto, e mi rendo certo, se aggiugneranno a tempo, che gioveranno assai, perchè messer Bernardo è molto obbligato al Nunzio, ed è cagione che egli al presente abbia la legazione. [1] Io ho parlato due volte altre al commendatore Maior, ma tutto giova poco, perchè sua Signoria pensa che i rimedj siano tardi. Se avete fatte le provisioni in Italia ch'avrete potuto, e dovreste aver voluto per mettere tempo nell'esecuzione di Fiorenza, ed abbia questo benedetto spaccio coi favori necessarj, io mi rendo certo che le cose passeranno, se non come voi vorremmo, almeno con sicurezza della persona sua. Ma se vorrete tardare a mandar queste espedizioni per mare, dubito saranno più

[1] La legazione di Firenze, come agente di Carlo V presso Cosimo, procurata a Bernardo da Rieti da monsignor Poggi, molto accetto, come altre volte si è notato, a Cesare.

tardi che non sarebbe necessario. Io sono venuto qui a Barcelona con il sig. commendatore Maior, e starò qui fin che avrò vostro, e lo spaccio; di poi me n'andrò a trovare detto signore e Grannel al Perpignano, perchè il pensare d'intenerire l'animo di sua Maestà, senza il consiglio e persuasione di questi, sarebbe vano. Il persuadere questi che lo faccino non sarà difficile, sempre che ci s'interponghino favori d'autorità, e pensino, o sappino certo che si sia a tempo. Io non so come vi stiate con la Delfina; stando in sua bona grazia, non saria for di proposito che oprasse, ma con la diligenzia solita, che la mandasse un gentilomo suo in poste a domandare di grazia la vita; perchè sua Maestà usa molta osservanza con donne, e forse non le saprebbe dire di no, e tanto più sendo il maneggio della Pace molto innanzi, e di buona speranza di successo. [1] Questa cosa più potrebbe giovare che nuocere, e se io avessi saputo come quella signora si trova a messer Filippo gl' arei spacciato di qui; tutto che della lettera dell'Empoli non mi possa valer qui, se non delle spese mia, non avendo trovato ordine suo, nè delli 200 per donativi se bisognassero, nè per altro. [2] Quanta consolazione avrò che non vi mancheranno trstimonj degni di fede, che vi renderanno certi che non si poteva far più di quello che io ho fatto, sendo la cosa in questi termini. Io drizzo questo spaccio a Genova in mano di messer Domenico Centurione mio amicissimo, e li scrivo che subito ve l'invii per un corriere a piedi. M'avete data sì poca autorità, che io non so usare quella diligenzia, che meriteria l'importanzia della vita di un tant'uomo. Sarete contenti di pagare il corriero, acciocchè l'amico mio oltre le fatiche non ne rimanga con danno; e di grazia mandate o questa, o la copia al reverendissimo Salviati, perchè a sua Signoria reverendissima non scrivo alcuno di questi particolari. Io dirò altro, salvo che non mancate a quanto siate tenuto, e vi ricordate che vi va il meglio della casa. State sani ed amatemi; e se bisognasse cosa alcuna a quelli miei servitori che ho lassato costì, abbiateli per raccomandati, poichè di molto non avran bisogno.

Sarete contenti di far dare le alligate a casa mia. [3]

Servo il Tasso.

Di Barcelona, il 25 di novembre del 37.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Pel trattato di tregua stipulato in Monzone di Spagna il 16 novembre del 1537 tra Carlo V e Francesco I, intorno al posarsi la guerra per tre mesi nella Lombardia, nel Piemonte, nella Savoia, nel Delfinato ec. la Cristianità era venuta nella speranza di una Pace; la quale fu poi solennemente confermata in Nizza il 18 giugno dell' anno seguente.

[2] Vedi la particella dei conti che lo riguarda, fra le Scritture diverse in fine di questi Documenti storici.

[3] In Venezia, ov'era nato; solito chiamarla patria sua sebbene di padre di famiglia bergamasca. Nasceva bensì da una de' Cornari. Sposò Porzia de' Rossi di Pistoia che lo fe' lieto prima di una figliola, che sortì nobile ingegno, e poi nel 1544, d'un figlio, che fu il gran Torquato.

Filippo Strozzi al Cardinal Salviati, in Ferrara.

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio. — Le cose mie vanno a mal cammino come a presso VS. intenderà.

Per quello che io ritraggo, gli agenti del signor Cosimo hanno fatto instanzia con la Cesarea Maestà che io venga in potere di sua Eccellenzia liberamente; onde quella pare che abbia scritto qui al signor Alessandro, che contento del mio riscatto voglia mettermi in potere del signor Cosimo, ed al Rieti, come non ostante che tutti li agenti suoi d'Italia, e gran parte di quelli di Spagna consigliino che io sia mandato a sua Maestà, non se n'è risoluto, per evitare carico del voler trarre da me denari; e però che rimette nel signor Cosimo e suo consiglio liberamente il deliberare, in quel modo giudicheranno più convenirsi alla conservazione dello stato e alla giustizia. A questo intendo essere stato risposto dal signor Alessandro, che non è per mancare mai di quello gli ordinerà sua Maestà, e se bene cognosce patirne nell'onore; sendo noto che egli ha promesso salvarmi la vita, con tutto che è per consegnarmi, auto però prima il suo riscatto, secondo la commissione di sua Maestà: in che non ha corrisposto all'opinione e fede avevo in sua Signoria, cedendo sì presto alla parte dell'onore, purchè l'utile li sia conservato. E di poi stato ricerco quanto è il mio riscatto per accordarnelo in qualche modo, e cavarmi di mano sua, ha risposto, secondo la verità, che io spontaneamente gli ho offerto scudi cinquantamila, ma che non ne vuole manco di sessanta e tutti in denari contanti, o promesse sicure di mercanti fuori di questa terra. Questa taglia è parsa loro molto ingorda, e non avendo il modo a provvederla di presente, si può tenere per certo riscriveranno in Ispagna, o che tal cosa è simulata e che tra me e il Signore concordata per salvarmi la vita, o vero che la è disonesta, e procureranno che sua Maestà la moderi per potere avermi in mano: ed il Signore sono certo, che si aiuterà quanto potrà con sua Maestà, perchè l'utile non gli sia alterato; così io doverrò stare nel grado sono, sino a quest'altra risposta. Quello che sia per fare di me avendomi in mano il signor Cosimo, non so, ma l'esito degl'altri fa temere grandemente me e gli amici miei, e tanto più che nel stretto consiglio suo, ove si deliberano simili cose, non intervengono nostri cittadini, ed il reverendissimo Cibo vi può assai, quali si tiene da me offeso, reputando che li frutti de'suoi benefizj di Francia gli fussino impediti per mia diligenzia: e quello che più importa, se il signor Cosimo mi volesse in mano per salvarmi, acciocchè da sua Eccelenzia e non altri avessi, come sarebbe ragionevole, a riconoscere tale obbligo, si saria lasciato intendere al signor Alessandro, quale per suo onore ha mostro insino qui desiderare la salute mia. Trovandomi dunque in tanto pericolo della vita, mi è parso per persona a posta scriverle la presente, acciocchè ella conosciuto quanto il caso è grave, possa pensare senza dilazione a' rimedj, quali non credo siano più che due, cioè; o che facciate intendere in Ispagna la mente vostra essere di aderire all'intenzione di sua Maestà circa questo Stato, supplicando poi per conservazione della vita mia, ma con offerirgliene sicurtà, o veramente riunirsi per mezzo di vostra madre con il signor Cosimo e con la sorella, che son certo non vi mancheriano poi di una grazia che viene in loro gran servizio, se con ragione e non passione discorreranno la cosa. Ricordo quello mi occorre per non man-

care a me stesso, mentre ho voce; ma se VS. lascia correre le cose al cammino che le sono indirette, in breve io perderò la vita, e VS. un gran servitore. Al Tasso credo sarà risposto che Cesare si è lavato le mani di tale negozio, rimettendolo al signor Cosimo. Però mi sono risoluto ordinare, com' ella vedrà che tutto gli mando aperto, a Francesco Dini, [1] che con più prestezza può se ne vada in Ispagna a Granuel, col quale ha dimestichezza, e cerchi d'ovviare che io non vada al macello; perchè io non recuserei per salvare la vita ridurmi in Napoli, Ispagna, e dove più piacessi a' superiori, e condur meco quattro figli dei quali posso disporre, e per facilitare le cose, porterà provvisione di cinquemila scudi per impiegarli in sua Signoria, e nel compagno che in tali aiuti è forse da sperare non manco, che in qual si voglia favore. VS. scriva a Granuel, o chi li occorre, quello giudica bene, e ricordi a Dino se gli pare nulla abbia pretermesso, consigliando il modo che da tenere li parrà nel donativo, cioè se è bene, esso parli con Granuel, o pure faccia capo a don Petro Consales con una lettera di vostra Signoria. Nella prestezza consiste il tutto, perchè se Cesare cerca risolvere questa difficultà nata con il signore Alessandro circa al riscatto, *actum est*. Però VS. rimandi indietro qui il presente latore, ed espedisca un suo a Venezia con le lettere mie e sue, ordinandoli le dia in propia al cav. Covoni, [2] e mandi insieme a Venezia questa che io le scrivo, perchè, per non avere a repetere le medesime cose, alla sua mi referisco; nè si allarghi con li suoi avere da me queste notizie, o mie lettere, che non è a proposito. Scrivendo, ritraggo che il Doria ha scritto qua che le cose mie si tenghino sospese, sino che si abbino nuove lettere di sua Maestà, come quello che dubitò, che le prime commissioni non fussino già in su lo eseguirsi, sì che *res ad triarios deducta est*. [3] Fummi alli passati giorni referito, che madonna Lucrezia vostra madre era molto avversa alle cose mie; mitigatela se si può. Se col Doria avete amicizia, non fia male gli scriviate; mostrando che possendo Cesare assicurarsi di me, miei figli e sustanzie, non cognoscete ragione perchè non debba farlo. Conciosiacosa che la morte mia dispera sette miei figli, quali restano con non poche facultà, offende tutta la famiglia degli Strozzi, che è la più numerosa di questa città, e tutti li parenti che sono di qualità, e disordina e scompiglia una Città, che ha necessità di essere riordinata; e finalmente che il trarre più sangue a questo infermo, che ha bisogno di ristoro infinito, saria estremo errore e passione, e non ragione. Raccomandomi; pregando Dio che questa non sia l'ultima lettera leggerà di mio. Dio la contenti.

Di vostra reverendissima Signoria

Servitore FILIPPO STORZZI.

Ex Arce florentina, alli 29 di novembre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Agente di Filippo, come altrove è detto, nel Banco di Lione.

[2] Migliore Covoni, chiamato il cavalier de' Covoni, stato ministro in Roma del Banco degli Strozzi « e perchè egli aveva come uomo di mala vita accresciuto con gravissime usure le facoltà loro, eglino per ristorarlo l'avevano, mediante il Prior di Capova, fatto ricever nella religione de' cavalieri di Malta ec. » *Varchi*, *Storia*, lib. XV.

[3] Cioè la cosa è ridotta agli estremi. I triarj, corpo di riserva, terzo ordine d militi dopo gli astati e i principi, erano considerati l'estrema fiducia dell' esercito. Quindi nacque presso gli antichi Romani il proverbio soprallegato, a denotare le cose ridotte all'ultimo tentativo.

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Signor mio. — Io non so che altro scrivermi, avendovi scritto per questo medesimo passaggio ma per altra via, e tanto più non avendo altro di più operato che sparse al vento dimolte parole. Oggi sono tre di dicembre, e non ho ancora avute le lettere vostre, nè lo spaccio; pensate di che animo mi ritrovo, avendo nelle mani un negozio di tanto momento, tanto difficile, e con sì poco recapito. Io non so che mi fare, se non, valendomi del mio poco favore, usare alcuni ufficj per preparare e aprire la via al negozio, in caso (che Dio voglia) altro non sia successo a Fiorenza. Ed in effetto vi concludo che altro rimedio non v'è per salvarli la vita, se pur è vivo (*seguono due versi in cifra.*) Una consolazione ho poi in tanto affanno, che 'l mondo saperà che non ho mancato del debito mio, ed il signor Maior Vice-cancelliere ne potrà rendere testimonianza. L'Empoli andò in Castiglia, e qui non ha lasciata commissione se non delli 50 scudi delle spese mie, di maniera che se m'accascasse qualche bisogno per lo negozio, non saprei dove volgermi; e di vero che l'atto m'è dispiaciuto, perchè doveva dar l'ordine compitamente, come l'avea da voi, e non mostrare sì poca fede in me, pur non mancherò bisognando, che chi ha messo il più. . . . . di Messer Filippo può mettere il meno. State sani ed amatemi, e di grazia date di tutto notizia al reverendissimo Salviati, qualora io non le scrivo.

Servo IL TASSO.

Di Barcellona, il 3 di dicembre del 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Ruberto carissimo. — Viene di costà per faccende del Signore il latore della presente, [1] e penso intra l'altre tratterà ancora della mia; se vi avvertissi di cosa alcuna, prestateli fede come faresti a me, e se gli accadessi denari per spacciare in qua o tornare, provvedetelo, che di qua dal Signore ne sarò rimborsato. Le cose mie sono di qua in pessimo grado, per quello di varie conietture ritraggo, però di costà non si resti a fare nulla, che questo è l'ultimo atto della Tragedia; e referendomi al latore, non dirò altro. Dio voi e me guardi.

Fate ricapito del Nunzio di N. S., [2] che ha fatto, secondo intendo, per me grandi diligenzie.

Tenete in voi questa lettera mia, perchè non è proposito si sappia per alcuno io vi abbia scritto, guardatevi dal parlare in pubblico al latore d'essa; che di notte segretamente, o per terza persona fia più a proposito, che penso vi sia Filippo da Empoli o un simile fidato.

Ex Arce florentina, a dì 22 di dicembre 1537.

PATER PHILIPPUS STROZZA.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] Il capitano Giovannantonio da Castello.

[2] Giovanni Poggi bolognese, persona accetta a Cesare.

Filippo Strozzi a Filippo da Empoli,[1] *in Corte Cesarea.*

Messer Filippo carissimo. — Io so li obblighi che io tengo con voi, che posso dire non aere auto altra persona per me in cotesta Corte. Desidero la vita per potere riservirvi, e mostrarmi grato a chi ha per me operato. Voi arete questa per mano del capitano Gianantonio, uomo del Signor Alessandro Vitello, che viene costà per sue faccende; se in nulla potete giovarli, piacciavi offerirli l'opera vostra; che è persona che merita, ed arò caro intenda che di voi e cose vostre può disporre.[2] Questa mia lettera desidero non sia comune a altri che voi, perchè così è a proposito; ed a Dio piaccia non sia l'ultima vi scriverrò. Raccomandomi con tutto il core.

Vostro FILIPPO STROZZI.

Di Castello di Firenze, alli 23 di dicembre 1537.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Bernardo Tasso a Giulio e Lorenzo Strozzi, in Venezia.

Molto magnifico signore. — Io mi rendo certo che lo spaccio vostro fu fatto in combustion di luna, poichè n'è successo quel che io ne veggio. Alli 17 del presente aggiunse una nave di Genova a Roses,[3] sovra la quale venne un ambasciator di Genova, Angelo del cardinal di Ravenna,[4] il capitano Maciuca, il quale pretende che messer Filippo sia suo prigione, ed un corriero, il quale non volse venire a Perpignano, ma se n'andò alla volta di Barcellona per Castiglia, ed in Barcellona intendendo che gli Ambasciatori e Negoziatori italiani con la maggior parte della Corte si ritrovava lì, lasciò al maestro delle poste di Barcellona le lettere d'Italia. Io non so se a Genova quelli nostri vi abbino fatto la burla, lo che non credo, anzi dubito sia stata fatta per lo cammino o in Barcellona; ma

[1] Per quello che si legge nella lettera appresso, e per la partita de' conti, riferita nella nota successiva, sembra celarsi, sotto questo nome di Filippo da Empoli, Roberto Strozzi.

[2] « Fiorini 100 larghi fo buoni loro, per tanti pagatone in Spagna Ruberto mio figliolo in più volte al capitano Giannantonio, agente del sig. Alessandro Vitelli. » *Libro di conti di Filippo*, più volte citato.

[3] Roses o Rosas piccola città della Spagna, e primo porto che s'incontri dalla parte de' confini della Francia sulla costa della Catalogna; ben situato nel fondo di un vasto golfo dello stesso nome, e difeso da alcune fortificazioni.

[4] Il cardinal di Ravenna era Benedetto Accolti, perseguitato da Paolo III e tolto dalla carcere di castel Sant'Angelo per volere di Cesare; di che l'Aretino, in una lettera al Cardinale dell'agosto 37, ebbe a dire colla solita gonfiezza delle sue parole: « Il vostro diritto è stato difeso dall'Imperatore verace Signor nostro, la cui religione ha tanto potere in cielo quanto dominio in terra. »

sia come si voglia, m'è stato portato un plico qui col sovrascritto, non di vostra mano, indirizzato a Bernardo Tasso agente del Principe di Salerno, condennato tre ducati nella coperta, nel quale v'erano rinchiusi da quindici fogli di carta di strazzo con due pietre: pensate come io rimasi! il medesimo è avvenuto a due altri gentiluomini Spagnuoli, uomini di autorità. Io non so che mi pensare; se ciò a me solo fosse avvenuto, io penserei che l'Ambasciator di Fiorenza, il quale è rimasto a Barcellona, venuto il corriero, subito insieme con le sue, avesse riscosso il mio plico, come io feci l'altro giorno quello che andava all' Empoli, e cavatone le scritture l'abbi così rassettato per farci la burla; e non saria gran cosa, perchè questi corrieri, o per essere incauti, o per essere sì ingordi del guadagno, senza guardare a chi, purchè l'uomo paghi il porto, danno le lettere, e io farei il medesimo a qualunque volessi. Pur non mi risolvo in questa opinione. sendo stato usato il medesimo termine a questi due gentiluomini. Un corriero mio amico mi dice che il corriero che è venuto d'Italia è uno sciocco, poco pratico, e che chi si sia gli avrà nel cammino potuto vedere e rubare tutte le lettere, se avrà voluto. Io parto domattina per Barcelona per intenderne quel che potrò, e per chiarirmi almeno se sarà stato l'amico che io vi scrivo di sopra; e se n'avrò indizio alcuno, vi prometto valermi di questa occasione per messer Filippo contro di loro, e spero che mi gioverà, salvo se nell' instruzione vi trovassero, il che non credo, cosa che fosse in preiudizio di sua Maestà; e questo non mi può cadere nell' animo, perchè mandandomi per questo, non so come fosse stato a proposito, voi lo sapete. Il Centurione vi ha molto male serviti, perchè se avesse al vostro plico fatto una coperta a messer Raimondo de Tas.... Correr maior di sua Maestà, come lasciai ordine, non sarebbe intervenuto questo, perchè il corriero o l'avrebbe mandato qui in mano di Aghilar suo locotenente, come ha fatto le altre, o l'avrebbe portato al Correr maior, il quale me l'avrebbe mandate fidatamente. Pigliate a questo caso quella provvisione che necessaria vi pare; io non mancherò a quanto da me potrò fare, e mi pare di aver fatto assai avendo fatto scrivere quella lettera a Fiorenza, che divero, quando il Mignanello partì, in servizio di messer Filippo avrei pagata la lettera mille scudi; e l'Empoli li avrebbe pagati senza altra commissione, tanto dubitavamo della vita sua, sì per le parole di sua Maestà, come di Covos. Sin qui, per altre mie portate dal corriere di Vinchi, avrete inteso quanto avrò operato minutamente. Di più, sendo venuto qui e non sapendo se alcuno de' vostri si ritrova col Gran M. a questo abboccamento, nè possendo io andare dove s'abboccano, ho preso per espediente di parlare a mons. di Vigli oratore del Cristianissimo appresso sua Maestà,[1] col quale non bisognarono molte preghiere, trovandolo prontissimo al benefizio di messer Filippo. Egli non solamente di già ha avuta la parola di monsignor Gran M. di domandare, prima che parlino d'altro, la vita di messer Filippo, ma ancora in nome di esso n'ha parlato a questi signori che gli hanno risposto che hanno provveduto, che viva. Io avrei col mezzo suo procurata un'altra lettera per Fiorenza, e l'avrei mandata volando, ma ho giudicato che se di là non è successo altro sino a quest'ora, senza questa lettera, non si procederà più oltre per la lettera, che per altre mie vi ho scritto. Io mi sono alquanto assicurato della vita

[1] Monsignor Claudio di Vigli o di Veli: era stato per lo innanzi Orator pure in Firenze nel 1527, per tener ferma, così il Varchi, ed in fede la città.

sua, e spero che la liberazione ancora sarà con manco danno di quello che l'uomo pensa, ma tutto al suo tempo. Nè vi crediate che con Vigli abbia negoziato se non cautamente, e di maniera che costoro non pensino che io pigli altro cammino nè altro mezzo, che 'l loro.

Angiolo del Cardinal di Ravenna mi disse aver cavato di bocca al capitano Maciuca, come veniva da sua Maestà non per dir altro, che per persuaderla a far morire Filippo per molti rispetti pertinenti al suo servizio, e che la prima cosa che voleva fare, era chiamare un notaro e renunziare alla taglia di messer Filippo, perchè sua Maestà lo facesse morire. Questa cosa in gran maniera mi turbò l'animo, sì che intendendo che andava alla volta di Castiglia, e non era voluto venir qui, dubitando che ogni picciola cosa, che dicesse apresso al cattivo animo che tiene l'imperadore contra di lui, non fosse per nocerli molto, montai in su le poste in diligenza, e l'aggiunsi; e destramente, senza mostrare al principio di essere andato per questo, lo rimossi da quella opinione. La causa che spingeva costui a far questo effetto era la disperazione, perchè il Vitello vuole che il signor Pirro e Francesco Sarmenta[1] siano alla parte della taglia come lui, per una convenzione che avevano insieme che 'l buttino fusse commune fra loro, nella quale convenzione non era inchiuso questo capitano. Il Vasto non l'ha voluta giudicare per tenere rispetto al signor Alessandro; e costui disperato, acciocchè altri non godesse del suo guadagno, volea usare questo ufficio con danno di messer Filippo. Io l'ho sì persuaso, che non solo non dirà cosa che torni a' danni suoi, ma mostrerà a sua Maestà, che più servizio le poi fare, e farà messer Filippo in un giorno, che tutti quelli del governo in molt'anni; e quest'opera mi ha promesso di fare con giuramenti grandi. Eccovi che vi ho del tutto ragguagliato, e perchè questa mando per via dell'ambasciatore di Francia, sarà sola. Di grazia fatene parte a Roma ed al reverendissimo Salviati, il quale non si averà da dolere, se io non avrò fatto cosa per lui, poichè io non so che. Vedete or ciò che volete che io faccia senza lettere di favore che m'aprino il cammino al negozio; ciò che io potrò fare come Bernardo Tasso farò, finchè 'o manderete il Priore, o spaccio, col mezzo del quale possa negoziare, e siate più cauti che non è stato il Centurione. Altro non so che dirvi, se non pregarvi che non mi tenghiate più suspeso senza vostre, e che ora che il cammino di Francia si è aperto con salvocondotto, che mi avvertiate in che termini sono le cose di là, e quello che io ho da fare. E Dio voglia che volendo servire messer Filippo e 'l reverendissimo Salviati, non abbia perduta la grazia del Principe, e, per la vostra negligenzia in mandarmi lo spaccio, la reputazione appresso quelle persone, che non sanno d'onde nasce il difetto.

Vi bascio le mani.

Servo il Tasso.

Di Perpignano, li 26 di dicembre del 37.

(Archivio Uguccioni Gherardi)

[1] Pirro Colonna al soldo di Cosimo. Francesco Sarmiento, maestro di campo pegli Spagnuoli, ossia comandante supremo d'un reggimento, colonnello; ma coll'autorità di nominarvi i gradi superiori ed inferiori, con più particolari privilegj e con libero esercizio di giurisdizione e di giustizia. Vedi Grassi *Dizionario militare italiano.*

Lorenzo Ridolfi a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Questo giorno per una carovella[1] che è partita per cotesta volta, dove è sopra Ceccolungo corrieri spacciato dal signor Cosimo, in conformità di quello porta il Selbastrellino, vi ho duplicatamente scritto sotto nome di Filippo da Empoli, quanto fino a qui è successo. A maggior cautela, per la commodità che mi è data del presente messo il capitano Giovanantonio da Castello, mandato dal signor Alessandro per la causa che lui vi dirà, mi è parso replicare, come per lettere fresche di Firenze, e per Giuliano Gondi dipoi[2], sono avvisato le pratiche sopra la morte e vita di messer Filippo essere ristrette, e che il signor Cosimo finalmente si era risoluto scrivere alli sua agenti di costà, che di nuovo fussino con sua Maestà, e sua agenti, e intendino la mente di Cesare circa alla morte o vita di Filippo; e da questa risposta nascerà l'espedizione delle cose sua, senza più dilazione. Il Salbastrellino porta questo, ed alli 22 del presente passò di qui per il cammino di terra in gran diligenzia. E' mi accade ricordarvi, che le parole ambigue, che userà sua Maestà, saranno in Firenze interpetrate che dichiarino la morte, e che il ricordare la iustizia con rimettere la cosa di qua, altro non voglia dire che ammazzatelo. Ora voi vedete dove la sua vita è ridotta, e che ogni resto è legato in questa posta; però chi vuole vivo Filippo, non manchi a fare nulla in questo ultimo atto della Tragedia. Voi siete tanto bene instrutto de' capi che avete a pigliare in salvazione di Filippo, che altro non mi resta che mostrarvi, che chi per lui negozia, domanda pochi anni di vita a un gentiluomo, il quale abiterà la Spagna, Napoli, Genova, o altra parte dove piacerà a sua Maestà, con gran parte della sua famiglia, dando sicurtà di scudi 100mila di non partirne; così il presente stato di Firenze se gli è a cuore, si verrà ad assicurare di lui, de' suoi figli e sustanzie, e la città si riunisce e stabilisce. È necessario, che all'arrivo del Capitano e ricevuta di questa siate tutti insieme, e facciate l'ultimo conato, mostrando che salvato la vita a Filippo non potrà mai fare a sua Maestà alcuno diservizio, e qualche volta potrebbe essere utile e buono a qualche cosa; che a un vivo che sia in potere d'altri, se gli può sempre torre la vita, ma al morto non si può più rendere; non mi resta che dire, nè di più mi ricordo. Filippo ha la mannara in sul collo, però in questo breve tempo chi ama Filippo non lasci a far nulla. Io sarei, vi prometto, per questa espedizione sola venutovi dietro, ma aspettandoci d'ora in ora il Priore vostro fratello, sono soprasseduto per avvertirlo ed instruirlo di quello accade. Spignerassi in diligenzia e si accompagnerà con tutti li favori possibili, benchè senza questi di qui, da Roma intendo, viene benissimo provvisto. Messer Adamo Centurione sapete che ci disse, sua Maestà avere dimandato l'agente del signor Alessandro, se aveva dato fede o parola di salvar la vita a Filippo, e che lui rispose di no, e che non

[1] Carovella o Caravella, qui vale piccola nave corriera, più comunemente bastimento peschereccio a due alberi: nome dato eziandio, per ispregio, nei nostri mari alle navi turche di meschina costruzione.

[2] Molto intrinseco di Filippo; vedi la Vita a pag. 170.

lo credeva; che se diceva di sì, come doveva e poteva veramente, sua Maestà non ricordava la iustizia, nè rimetteva qua la cosa nel modo che fece. Il signor Alessandro, come per altre ho detto, scrive a sua Maestà sopra questo in favore di Filippo. Io ho dato il pacchetto all'Oratore cesareo, che l'ha mandato sotto sue lettere con questa carovella. E perchè di Firenze gli hanno spacciato prima il Selbastrellino, poi Ceccolungo, senza conferirlo al signor Alessandro, il quale dubitando che non sia a proposito suo e di Filippo, gli ha espedito dietro ancor lui il presente latore per iustificare le cose sua, ed aiutare quelle di Filippo. E parlando oggi con messer Adamo ho ritratto, che in Firenze per quello che dicono le lettere che porta Ceccolungo al Principe, gli avevano voluto dare 25mila scudi al signor Alessandro per la parte sua del riscatto, e che se gli parevano pochi, gli darebbero sicurtà di banco di dargli quel più che dichiarassi sua Maestà, o per lui, il principe Doria e il Marchese del Vasto. Ed in fatto la espedizione di Ceccolungo è per supplicare a sua Maestà, che sbassi la taglia quanto può, e persuada al signor Alessandro a contentarsi di quanto se li è offerto. Credo che restando il signor Alessandro contento del poco, più facilmente ne possa essere satisfatto da chi vuole male a Filippo; però Cibo e li altri che lo vorrebbono spacciare, cercano ottenere questo da sua Maestà. Ma il signor Alessandro, che lo vuol salvare, sta in su li 60mila, e tutti in contanti, ed anche ricorda all'avere rispetto e cura alla parola e fede data a Filippo di salvarlo, e per questa sola causa ha espedito il Capitan Giovanantonio. La carovella, che io ho di sopra detto portare Ceccolungo, non è potuta per il mal tempo partire, e Cecco, per non tardar tanto, oggi è partito per terra, e non ha levato lettere di particolari, eccettuate quelle del Principe e dell'Oratore cesareo. Altro non mi occorre; state sano, ed avvisate del vostro arrivo e del negoziato.

V. LORENZO RIDOLFI[1].

Di Genova, alli 28 dicembre 1537.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Bernardo Tasso al Cardinal Salviati.

Illustrissimo e reverendissimo mio onorando Signore. — Per l'ultimo corriere che partì per Venezia scrissi a lungo a VS. reverendissima, ed in quella sera medesima aggiunse messer Ruberto[2] e Francesco de Pazzi, nè mi fu concesso il poter loro nè parlare, nè vedere: procurarno d'avere audienza da sua Maestà,

[1] Lorenzo di Pirro Ridolfi, fratello del cardinale Niccolò, e genero di Filippo per avere sposata la maggiore delle figlie, chiamata Maria. Dal Libro di conti di Filippo si ha: « Papa Clemente VII a dì 26 di gennaio 1524 donò a Filippo Strozzi, a supplemento della dote della Maria sua figliuola, ducati 3000 d'oro di camera di contanti. » E inoltre: « Maria figliuola di Filippo Strozzi ebbe in dote fior. 8000; la quale fu confessata per Lorenzo di Piero Ridolfi suo marito, sotto dì 21 di gennaio 1532 (in Bologna) rog. ser Lodovico Milanese. »

[2] Roberto Strozzi. Vedi la lettera appresso.

il quale loro rispose che ponessimo in scritto ciò che dimandavano, che gli risponderia. La mattina procurai con sua Maestà di avere licenzia di parlar loro, e doppo molte repliche l'ebbi; e ragionato con esso loro, feci il memoriale e lo mandai a sua Maestà con le lettere di favore, il quale vedutolo non rispose altro, se non che scrisse a questi signori Coves e Granvela, e non volse che niuno di loro si partissi di casa del segretario Sanmena, dove erano alloggiati d'ordine del commendatore Maior di Leone, nè si lasciassino vedere; il che pose loro in grandissimo sospetto, nè perchè gl'assicurasse e dicesse la cagione gli potei levare il dubbio che avevano nell'animo. Ultimamente venne un corriere di nostro Signore per terra, e mentre leggeva le lettere di Benvenuto il quale scriveva che sua Santità aveva spediti ad un tempo duoi corrieri, uno per terra ed uno per mare, aggiunse l'altro con le mie che erano duplicate. Fui quella sera lungamente col Nunzio, e divisato con sua Signoria il negozio, la mattina l'accompagnai a palazzo; il quale ebbe lungo ragionamento con sua Maestà, e prima li parlò della liberazione, poi si risurinse alla vita, ed ultimamente ad una suspensione. Si mostrò sempre duro, allegando molte ragioni e cause che giustamente lo movevano ad odiarlo, al fine rispose, che li risponderebbe prima che spedisse a nostro Signore. Perlochè sapendo io che questo tempo di rispondere non era per altro tolto, se non per aspettare il consiglio di Coves e Granvel, montai su le poste e son venuto qua a Salses; e parlato con amendui, dopo molte persuasioni, mi risposero l'uno, cioè il commendator Maior, che non dubitasse che già aveva scritto a Sua Maestà, e che si averebbe una suspensione: l'altro, che non era di mestieri persuaderlo, perchè era stato sempre persuaso a benefizio di messer Filippo, e che non dubitasse più della vita sua, e dipoi, che era venuto un gentiluomo mandato da Fiorenza il quale non portava cosa contro di lui, e che aspettavano un corriere mandato dal signor Cosimo; ma che portasse qualsivoglia cosa, sarebbe sicuro della vita, e con questa nuova m'è parso di spedire per via di Francia a VS. reverendissima. Dio sia lodato poichè più non abbiamo a dubitare della vita, perchè, ancora che la battezzino suspensione, sarà grazia della vita; ma sua Maestà la vuol concedere a poco a poco, e farcela penare perchè sia più cara.

Lo spaccio mio si è perduto, perchè fra il mio passaggio e quest'ultimo partì un galeone biscaino con dui corrieri, il quale è ovvero perduto, o sommerso; quelli corrieri l'ebbano. Or veda VS. reverendissima se 'l mio non aspettar lo spaccio è stato utile sì per messer Filippo, come per me, perchè ancor che trovassi le cose sue ne' mali termini che le trovai, e non avessi lettere nè favori con che valermi, pur sua Maestà seppe che era venuto per questo, ed ebbe grato questo segno di sommissione; ed io dipoi ho dato tanti.... che alla giunta di questi primi favori di sua Santità, trovando gl'umori digesti, si sono evacuati con poca fatica; dove io insieme con lo spaccio aspettandolo sarei annegato, o prigione di corsali, o trasportato a qualche isola perduta. Dio sia lodato di nuovo, che ha voluto aiutare l'innocenzia di quel buon gentiluomo, e riservare me a fare qualche altro servizio a VS. reverendissima. Venerdì o sabbato sarò a Barzellona, e subito procurata la spedizione sì manderà un corriere volando. Andrei oggi, ma voglio aspettare così il Legato per procurare con sua Signoria reverendissima che, oltre la lettera di suspensione, li voglia domandar grazia della vita libera; non già perchè non mi tenga sicuro, ma per più soddisfazione

di messer Filippo, il quale credo per la paura che li ha auta, contuttociò, sin che non è fuori di lì, non starà con l'animo sicuro di vita; sì anche per aspettare questo corriero di Fiorenza per sapere ciò che porta, governandomi circa a ciò come sarà di mestieri.

Mi rendo certo che a Benvenuto parerà, che io abbia un gran mal praticare ancor per via di Francia questa cosa, per il che mi scrive veda di avvisare messer Ruberto in Francia che non venga per quel cammino, se non vuol essere la ruina del padre e sua. Se io avessi procurata la libertà di Messer Filippo, egli averebbe ragione a dire che io avessi governata a rovescio, ma la vita si può, senza dare a questi signori causa di dolersi di noi, procurare per ogni verso, benchè non mi sono scoperto in cosa alcuna; e ciò che io ho fatto fare di là è stato di modo, che più tosto è parso uffizio di pietà che altro. A Palla Strozzi in Francia ho scritto [1], che per cosa del mondo non faccia alcuna provvisione di là, e non essendo solito di stare in Francia, ma essendo venuto solo per questo, che a me parrebbe che se ne ritornassi, perchè lo stare suo lì, risapendosi, non ci può portare utile alcuno.

Monsignor reverendissimo, a me pare che della liberazione sua non si abbia a fare instanzia alcuna per ora, e lasciar correre alcuni giorni prima che se ne parli, e tengo per fermo che non ci succederà sino alla venuta di sua Maestà in Italia, che sarà al primo tempo. A ogni modo o sia pace, o non, riservato se il Cristianissimo rompessi guerra o di ver qui o di ver Navarra, in ogni altro caso sua Maestà verrà in Italia; all'ora i favori nostri saranno e più uniti e più vicini, e ciò che ora con tanta difficultà si fa con lettere, all'ora facilmente si farà con parole. Però se paressi a lei sondo qui messer Ruberto, il quale non solo per quello che si farà in questo mezzo che sarà poco, ma per ogni difficile impresa è altissimo, che io né venissi, sendole servizio, a me sarebbe caro, per non dare a questo gentiluomo appresso agl' altri sua danni maggiore spesa; in ogni modo in poco, sendoci il figlio, più lo potrò servire. Se l'ho servito, il Nunzio, gli ambasciadori Veneti e l' oratore di Francia ne faranno sempre testimonio, che videro la cosa in termine, che aveano più compassione a me, come vivo, del mio affanno, che pietà di messer Filippo, credendolo già morto, non ebbano; se pure la vorrà che io resti, tutto che malvolontieri, lo farò per servirla.

Non so che sarà della Pace, le cose vanno secretissime, e sua Maestà scrive di sua mano; pure, per quanto n'accenna il cardinale di Osimo, le difficultà maggiori sono nell'assicurarsi, e sua Maestà dice non volere essere burlata la terza volta; pure anco non si è perduta la speranza. Sua Maestà lunedì pubblicò di venire a Perpignano, sì che ogn'uno s'era apparecchiato, dipoi si rivocò; la causa non si sa. Poichè non ho altro che scriverle, pregandole il fine de' suoi desideri, quanto posso il più le mi farò raccomandato. Di VS. Ill. e Reverendiss.

Umiliss. servo il Tasso.

Di Salses [2], il 10 gennaro del 38.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

[1] « . . . . . . tanti fatti buoni agli Strozzi di Lione, per tanti ne spese Palla Strozzi in seguitare la corte di Francia, per procurare la liberazione di messer Filippo. » *Libro di conti ecc.*

[2] Salses borgo munito d' un forte in Francia, nel dipartimento dei Pirenei Orien-

Roberto Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Messer Benvenuto onorando. — Pochi giorni sono, per un secretario del signor Nunzio, vi scrissi quel sino a quel tempo si era fatto e ritratto del nostro negozio; dipoi non è innovatò altro, se non che sua Maestà ha detto che si stia sicuro della vita sua, e che sino non sono qui Covos e Granuel, quali ci doveranno essere di corto che s' intende sono partiti da Perpignano, non vuole dare altra risoluzione: ma le cose non andranno male affatto, e della vita si può stare sicuro, che da tutti ne siamo assicurati. Il Legato è arrivato, e lo sono ito a visitare, e mi ha detto farà bonissimi offizj, che ne tiene commissione da sua Santità, quando sia tempo e venga l'occasione [1]; per ancora non è possibile dirvi particulare alcuno, se non che la vita si salverà *cum modis et formis*, quali non si possono ancora sapere. Però possendo, scrivete a mio padre che stia di buona voglia e non si avvilisca, che intendo per tal cagione era malissimo disposto, che e' se li salverà la vita, e presto uscirà di lì se altro non ci accade. Noi, Dio grazia, stiamo benissimo, e possiamo andare per tutto, ma non so già quando potremo tornare da coteste bande; ma tutto soppertiamo in pace. Avvisate il Cavaliere e Lorenzo Ridolfi se è a Genova, come le cose, del male andranno ragionevolmente, ma che per ancora non si può dire particolare alcuno, salvo che la vita è senza pericolo al presente, e sarà per l'avvenire; ed al Cavaliere, che per un corriere veneziano che in breve partirà, li darò particolare avviso del seguito, e di quello speriamo. Di nuovo non so che dirvi, salvo che la pace secondo me, non ostante la venuta dei Legati, se n' andrà in fumo; e perchè il Tasso vi scriverrà a lungo e particularmente quello occorre, non sarò più lungo, salvo vi ricorderò che avendo a far niente per voi o per cose vostre con questo Nunzio, me ne avvisiate, che potrò satisfarvi.

Raccomandatemi a messer Silvestro e a voi medesimo, e a tutti gl'amici; e scriveteci quando avete commodità.

Vostro ROBERTO STROZZI.

Di Barcellona, a dì 20 gennaio 1538.
(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico padrone. — Avanti ieri arrivò qui el Secretario del Nunzio[2], e dopo avere baciato piè a sua Santità e referito per quello era venuto, mi venne a trovare a tre ore di notte, e darmi la bona nova, che aveva portato in risposta a sua Santità dello scritto a sua Maestà Cesarea in favore del nostro mes-

tali, sulla strada di Perpignano, da cui è distante per miglia undici; in prospetto al mare, e presso un lago d'acque salse, che fan cattiva l'aria e squisito il vino di quelle terre.

[1] Cristoforo Giacovazzi, e Iacobasio, cardinale: inviato da Paolo Legato a Latere a Cesare e al re di Francia per stabilire tra essi la concordia, e fermare la pace.

[2] Messer Fabio Mignanelli.

ser Filippo, come si contentava vivessi, ed el successo di voi messer Ruberto dopo l'arrivo vostro costì; poi iermattina ebbi le vostre de' 9 del presente, alle quali farò brevemente risposta.

Non starò ad entrare in particulari de' successi sin qui in la causa di messer Filippo; parmi che siano andati molto in là con il male, e che ogni altro successo non possi essere se non buono. A Firenze era tornato messer Lorenzo da Pescia secretario del Serristoro [1], con lettere de' 3 di costì, per le quali s' intende che sua Maestà aveva scritto si contentava li fussi perdonata la vita, e lo inclinava a questo l'averlo trovato innocente della morte del duca Alessandro, e la parola datoli dal signor Alessandro; e pare che abbia commesso al signor don Lopes Urtado, che tratti con il duca Cosimo e' modi della sua liberazione, quale alli 21 era già arrivato in Firenze, e Lorenzo Strozzi vostro zio [2] li avea parlato, e trovato che egli operava per la sua salute, in modo che non posso sperare se non bene. Io ho ringraziato qui questi signori, prima N. S. poi il signor marchese e 'l Valenzuola e Reverendissimo Ceserino; e pregatoli che siano contenti di nuovo rescrivere a chi occorre per la totale liberazione. Nostro Signore ne scriverà di nuovo con questo medesimo secretario che sarà latore di questa, così el signor marchese e Ceserino. Ho pregato il signor marchese che operi con don Lopes Urtado che i modi della liberazione siano porti tali, che si possino e comportare ed eseguire, e mi ha promesso farlo di buona maniera, e credo non passerà senza sua consulta. Io credo che cercheranno in Firenze estenuarlo della facultà quanto potranno, e che li 2mila non basteranno, pure la posta è notabile; iudicherei bene che di costà l'aiutassi quanto potete con Covos e Granuel. E se bene l'offerte sono state grandi, si faceva per evitare el pericolo della vita, nè per questo si doverebbe avere a pagare più dell' onesto. Come si venga a particolari, si potrà meglio discernere dove e come si potrà procedere per aiutarlo, e voi di costà, noi di qua, per quelle vie che indicheremo più utili, non mancheremo, tenendovi avvertiti per giornata di quanto succederà; così fate voi con diligenzia. Io ho mandate le vostre, messer Ruberto, al Cavaliere e messer Piero [3], che come credo avere scritto al Tasso è in Padova indisposto, ed avvertitolo di tutto; e credo che non mancherà d'aiutarlo ancora lui quanto potrà. Ringraziate el Nuncio per parte mia, che li siamo tutti molto obbligati, al quale non scrivo, perchè dove siate voi non è bisogno mia appoggi. Attendiamo l'arrivo del signor Priore [4] che alli 16 dicono passò di Avignone, quale doverrà essere visto volontieri da sua Maestà, avendola servita dove ha potuto.

Le risposte del signor Commendatore sono state a sua Maestà tali in questo caso di messer Filippo, che ne resta sua Beatitudine molto allegra e contenta.

A messer Lorenzo Ridolfi ho fatto intendere il bisogno: trovasi ancora in Ge-

[1] Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo presso Carlo V.

[2] Lorenzo Strozzi che scrisse la vita del fratello posta in principio di questo volume, come quella ancora di Filippo suo padre, e le altre in più breve modo compilate di antichi personaggi di casa Strozzi; le quali stanno raccolte in un cod. dell' Archivio Uguccioni Gherardi di assai pregevole lezione.

[3] Il cavalier Covoni, e messer Pietro Strozzi.

[4] Fra Leone priore di Capua.

nova, e lì starà fino succeda la totale liberazione di messer Filippo; e mi pare necessario, perchè di quivi mi pare all'ultimo uscirà la resoluzione.

Se voi vi avete a' valere di danari etc.

Serv. BENVENUTO OLIVIERI.

Da Roma, a' 20 di gennaio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Il cardinal Salviati al Granvela primo consigliere di sua Maestà Cesarea.

Illustrissime Domine, tanquam pater. — Serius multo quam sperabam litteræ nostræ ad Serenissimum Cæsarem, Dominationemque tuam illustrissimam ac ad alios Curiæ proceres in Hispania pervenere; quod, etsi nostra minime culpa evenerit, vereor ne causæ domini Philippi Strozzæ ac nostræ plurimum detrimenti attulerit. Bonitate tamen et clementia Sereniss. Cæsaris effectum esse intelligo, ut in adventum utriusque eius filii, Prioris scilicet Capuani ac Roberti, res quæ jam desperata ac deplorata videbatur, adeo restituta sit, ut non solum Dominum Philippum incolumem, sed a carceribus et custodia liberum propediem omnes speremus. Quod quidem nobis quoque eventurum procul dubio existimamus, præsertim si tuæ illustrissimæ Dominationis patrocinium non deerit. Quamvis enim multa de nobis malevoli ac iniquissimi homines effinxerint ac Cæsareæ Majestati persuadere conati sint [1], non dubitamus quin cognita rei veritate, nobiscum quoque sua clementia ac liberalitate utetur, nosque in suam restituet gratiam, condonabitque Sacerdotiorum nostrorum proventus omnes, qui modo iussu Majestatis suæ apud sequestres sunt [2]; hoc pro comperto habueris, quidquid erratum est, caritate tantum labentis patriæ factum esse. Quæ omnia Domino Bernardo Tassio commisi ut Dominationi tuæ Illustrissimæ copiosius referat; quam rogo atque obsecro ut non solum illum libenter audiat, sed voti compotem faciat, mihi imprimis Serenissimi Cæsaris gratiam implorans, utque collatis in me a Majestate sua beneficiis frui possim. Quanto enim maiore erga me clementia ac beneficentia utetur, tanto maioribus me servitutis vinculis alligabit. Bene valeat Dominatio tua illustrissima, meque habeat commendatum, qui sibi deditissimus, addictissimusque semper extiti et Illustrissimæ tuæ dominationi obediens uti filius.

JO. CARD. DE SALVIATIS.

Dat. Muriani, die 13 februarii 1538.

[1] Era caduto il cardinal Salviati in disgrazia di Cesare per avere abbracciata la parte francese, e ciò con molto onore suo; poichè fu egli che con attivo zelo spinse le armi di Francesco a irrompere di nuovo nel Milanese, quando le masnade di Carlo V, straziato il seno alla Città santa, e costretto Clemente in Castel Sant'Angelo, si disponevano a condurre in Ispagna prigione il Papa.

[2] Era nel successivo agosto tuttora, nei desiderii comuni che fosser tolti i sequestri sui beni del cardinal Salviati; scriveva di Firenze Lorenzo Ridolfi: « Qui si son fatti fuochi per la Pace; questa Casa gli ha fatti maggiori perchè sappiamo che il Cardinale riavrà i benefizii e Filippo la libertà; dell'una e dell'altra se ne ha ottima speranza; piaccia a Dio consolarci. » *Cod.* 95.

Lorenzo Ridolfi a fra Leone Strozzi Priore di Capua, in Corte Cesarea.

Magnifico signor Priore. — Qua si ha per più riscontri che sua Maestà si è contentata far grazia a Filippo della vita, e pare a Filippo prima, e ciascuno suo parente ed amico, di questo esserne al sicuro. Resta di trarlo di lì, accordare del riscatto il signor Alessandro, e Cesare *de benevivendo*. Così, come il primo capo, che era il più importante, costà si è risoluto, credo che s'abbia a terminare il resto. Filippo di Firenze scrive, che quellè persone che sono costà o altrove, per giovarli debbono mostrare, che quanto più Filippo nel denaro sarà conservato, di quel più sua Maestà si potrà servire. Il Principe persevererà in aiutarlo in questo e nel resto, come ha fatto [1], ma bisogna che il vento venga di costà. Io ricordai a Ruberto e a VS. che se per sorta le cose di Filippo fussino rimesse qui, che noi aremmo buono del giuoco. Io ci soprasto solo per questa causa: avvisate qualcosa, che è vergogna vostra e mia in tanto tempo non avere mai scritto, e pur sapete che io mi sarei partito, se qui non avessi pensato servire a qualcosa. Mandovi un pacchetto del Covoni, quale questo dì ricevo da Vinezia, ed a Ruberto ed al compare mi raccomando. Servitore e cognato.

LORENZO RIDOLFI.

Di Genova, alli 14 di febbraio 1538.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Piero Strozzi a fra Leone e a messer Ruberto Strozzi, in Barcellona.

Fratelli onorandissimi. — Le vostre de' 26 del passato e 3 di questo comparsono a salvamento, delle quali ho preso piacere estraordinario vedendo quanto prudentemente discorrete le cose nostre, nè per me si era pretermesso diligenzia di quelle che a voi erano occorse. Eromi per me stesso fermo in Padova e Vinezia, provvedendo alle cose nostre per tutte quelle vie e forme che per me solo si potevano usare. Ma perchè non sono bastante se non con voi a far opera buona, vi prego e esorto, e gravo se io posso al volerne subito ritornare qua, acciocchè unitamente pigliamo deliberazione di nostro padre e di tutto lo stato nostro, il quale senza dubbio è in mano d'ogn'altro che di noi: e non ci pigliando su noi a chi s'aspetta resoluzione ci troverremo (prestatemi fede) senza il padre, poveri e ruinati della reputazione. E perchè io mi conosco sfortunatissimo in tutte le cose, mi pare esser certo che voi non lo vorrete fare, e così andrà in preda di chiunque vorrà tutta la roba nostra.

Nostro padre non pensa più nè a roba nè a figlioli, ed offera le più esorbitanti e vituperose cose che mai s'udissino. Se amendue voi tornate e ne me-

[1] Andrea Doria, il quale aveva detto di raccomandarlo caldissimamente a Cesare e ai suoi principali consiglieri. Vedi Lettera del Tasso de' 27 ottobre.

nate al passare di Lione anche Vincenzio, si potrebbe forse rimediare; altrimenti andrà come v'ho detto, ed io mi laverò le mani, non potendo più, d'ogni cosa, non volendo mescolarmi in tanti vituperj, poichè io non posso rimediare a tanti assassinamenti e torti che ci sono fatti. Ringrazio Dio che voi cognoscete l'andamento di questa matassa, della quale, se voi considererete ancora più a drento, troverrete non ci essere bandolo. Per mia oppenione doverresti voi due con messer Francesco de' Pazzi tornarvene venendo da Lione, e parlare di buona sorte con Neri [1]; e di poi per Svizzeri qua venire con Vincenzio, e lasciare il Tasso alla corte dell'Imperatore: e con questa speranza vi attenderò qui, e non venendo voi, per non parere d'essere coglione, non potendo rimediare, piglierò altro partito seguendo la professione mia, alla quale non si disdice la povertà. Da Firenze abbiamo in questo punto lettera di Filippo, al quale per ordine vostro si fece intendere la vita sua esser salva, e che lasciassi procurare a noi il resto. Scrive voler fare ogni cosa da se stesso, e che vuole più tosto viver povero, che morire ricco; certo voce degna d'un uomo che abbia sei figliuoli [2]! Loda Benvenuto eccessivamente, e dice che lui, mediante i suoi donativi ordinati, gli ha salvato la vita, e dice tant'altre coglionerie che credo certo vi morreste di dolore vedendola; che io per buono rispetto non vi mando le lettere [3]. Basta che se voi non tornate, io sono il più mal contento uomo del mondo, e rovina ogni cosa. Scrivo a Neri che vi mandi questa per via cauta; Benvenuto non tiene conto nessuno di noi, ed io saprei il rimedio d'ogni cosa.

Vostro fratello PIETRO STROZZI.

Alli 21 di febbraio 1538.

« Dreto alla stessa lettera è parte della minuta della risposta fatta per il « Sig. Ruberto al sig. Piero, e dice come sotto. »

.... Avendovi di sopra detto il Priore a bastanza quello occorre etc. indicando superfluo il pregarvi di quel che la ragione e il debito vostro richiede, cioè di aspettare costì in Padova l'esito di questo negozio (non possendo massime in questo tempo impiegarvi in cosa alcuna), quale non si concluderà dal canto nostro senza vostra saputa, pretermetterò tal parte; ricordandovi solo, come per le vostre a noi scrivete, che le cose mal fatte non si possono stornare, e pregandovi quanto so e posso, che così come da noi non sarà effettuata cosa fuori

[1] Neri Capponi principale ministro, com'è detto altrove, del banco degli Strozzi in Lione, siccome lo era in Roma Benvenuto Olivierj.

[2] Che Giulio era già morto di 15 anni in Padova nel dicembre dell'anno precedente. « .... fo buoni alli mia di Venezia per tanti fattene buoni a Ruberto mio figlio per conto della casa di Padova, e sono che tanti se n'era spesi, sino a dì 14 di dicembre 1537 in Padova, in fare seppellire e fare il deposito a Iulio mio figliolo nel monistero delli Strozzi al Prato della Valle. » Ricordi estratti dal Libro de' conti di Filippo. *Cod. 97 Archivio, Gherardi.*

[3] Vedi nel secondo dei Testamenti che vengono dopo queste lettere quella particola che comincia: « E poichè Piero mio si è portato doppo la captura mia tanto empiamente ec. »

di vostro consiglio e consenso, così da voi non sia presa deliberazione con danno vostro grandissimo e nostro; ed a voi senz' altro dire mi raccomando etc.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a fra Leone e a messer Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico Signor mio. — Ho avanti ieri una piccola vostra del 17 passato, per la quale mi dite che circa el negozio di messer Filippo non facci cosa alcuna senza l'ordine e commissione di messer Piero e del Cavaliere, che così si farà senza cercare altro. Desidero intendere abbiate fatto qualche frutto con l'opere vostre: non sendo, procuratelo con quella diligenzia che porta l'obbligo vostro, e se di qua arò a far io cosa alcuna avvisate. Da lui ho auto avviso che stava bene della persona, ma molto afflitto dell' animo, però ingegnatevi più presto si può che si levi di quivi. Quando vedessi che la cosa se ne dovessi andare in lunga, ne parrebbe che messer Ruberto, messer Francesco, e 'l Tasso dovessino tornarsene per levare tanta spesa quanto prima, e basta che resti el sig. Priore di Capua; e questo aisi è il parere di messer Piero e del Cavaliere, che m' hanno fatto intendere che con la prima ve lo scriva, perchè loro non hanno forse così spesso commodità di scrivere, come abbiamo di qua.

Saracci una lettera al Nuncio, che revoco la commissione data di spendere bisognando sino a ducati 2 mila in donativi, la quale si dette su le necessità che pareva urgessino, e di consiglio di quanti parenti e amici qui avete, oltre all'ordine di vostro padre. E voi, signor Priore, eri pure ragguagliato di tutto, di modo che non accadeva fare con quelli di Vinezia tanti romori, quanto mi scrivono avete fatti sopra questo; e mi displace voi e gl' altri n' abbiate avuto displacere; e se messer Piero fussi stato a casa come doveva, a mio parere, nè questo, se male è, nè delli altri si sariano fatti. Bisogna andare avanti, e vedere ultimare ed uscire di questa tribolazione; se si può, così fate opera. Non avendo di vostro nè sapendo che potere e dover fare a beneficio di questa cosa, non vo' che dire altro, raccomandandomi a voi.

Servitore Benvenuto Olivieri.

Di Roma, alli 25 di febbraio 1538.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Benvenuto Olivieri a fra Leone e messer Ruberto Strozzi, in Corte Cesarea.

Reverendo e magnifico signor mio. — Io ho lettere de' 14 e 17 del presente, ed in risposta basta dirvi che vostro padre sta bene, e oggi ho lettere sua; desiderebbe bene qualche resoluzione delle cose sue. Io l'avvertisco che abbia pazienzia, e così bisogna per ben suo e di tutti. Stanno a Firenze ammirati, che quelli del Sig. Alessandro non tornino con resoluzione. Dicesi, credo da un ser Fruosino da S. Casciano che sta col Bandino, o simile, è stato scritto qui una mala lettera, che se fussi vero quello scrive, la cosa di vostro padre al fine

arebbe malissimo esito. Io non lo credo, sentendo da N. S. molte grate risposte di sua Maestà. Le vostre si sono mandate a Vinezia, ed io mi governerò in futuro, secondo che m'avvertite. Messer Piero sta bene, e si sta in Padova con Julio, Lorenzo ed Alessandro, e circa le cose di vostro padre, ora che abbiamo riavuto messer Piero, io non farò, nè più qua nè più là, che lui e voi mi ordinerete, come si conviene. El Ser Frosino è un tristo e vostro inimico, però non mostrate avere questo avviso, e servavi a che v'accadesse. Nostro Signore verrà a Nizza; voi doverrete venire con l'Imperatore in tal luogo, e dovete farlo ad ogni modo, perchè il Papa vuol tanto bene a messer Filippo, che se gli verrà in taglio arà animo a richiederlo della liberazione; però è bene che voi, o uno di voi sia appresso sua Santità a ricordarlo. Bernardo e io lastricheremo la via, avanti che parta, col Tesauriere, e chi altri mi parrà a proposito, acciocchè voi Ruberto possiate sicuramente stare in corte di sua Santità, non ostante quella suspizione della staffetta. Io ho ringraziato l'illustrissimo Ceserino, quale, per ogni sua, replica che messer Filippo gli è fratello, e però che desidera la liberazione. A messer Lorenzo Ridolfi scriverrò con la prima commodità quanto avete avvisato. Messer Salvestro e tutti gli altri vi si raccomandano; e Lunghezza non è del tutto scordata che ora ne torno [1]; ed io sono sempre vostro.

Da Roma, alli 28 il Jove grasso di febbraio 1538.

Servitore BENVENUTO OLIVIERI.

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

Filippo Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Carissimo Benvenuto. — Perchè ho commodità di fidato latore, non voglio mancare di farvi intendere, che io veggo per lettere del cavaliere Covoni di Vinezia parere qui ed a quelli di Spagna, che io abbia con l'offerte rendute le condizioni della mia liberazione molto dure, e vorrebbono che a loro tutto lasciassi negoziare rimettendomi, nè travagliandomi in nulla. Credo sopra tutto paia loro strano, che io abbia posto nome alla taglia scudi 50mila; e non sanno che qui si cercava accordare solo il signore Alessandro delli tre, che partecipano in tale taglia, e li fu voluto pagare in contanti il terzo di 20mila, e di più offerto promessa di quel più che Cesare dichiarassi appartenerseli per il suo terzo, solo per avermi in mano etc. Onde non era altro rimedio al caso mio, che difficultare con la maggior taglia il pagamento, quale il signor Alessandro chiedeva in contanti come l'offerivo io, nè pensai mai pagare tal taglia, sapendo non potere, se non con vendere quanto ho al mondo, e restare poi mendico, vituperato e non libero: il che non farei mai, eleggendo prima di morire. Ma mi parve da cercar di dar tempo alle cose, ed impedire per tal via l'esecuzione della morte mia, quale toccavo con mano, pensando di avere a trovare poi in chi mi aveva in potere, e che ha interesse nella taglia, la debita discrezione, e massimè mostrandomi tutti bonissima volontà, e, in quello non avessino a dispia-

[1] Casali di Lunghezza, possesso pervenuto in Caterina Medici per dono di Clemente; vedi la nota a pag. 412.

cere all'Imperatore, desiderio di farmi piacere; perchè del signore Alessandro non accade parlare com' egli abbia inteso la cosa in servizio di questo Stato, e per onore suo, perchè credo sia noto a tutti a bastanza. Il signor Pirro tiene similmente buona disposizione, e perchè prima eravamo amici, e perchè gl'amici suoi me li hanno strettissimamente raccomandato. Il maresciallo di campo delli Spagnuoli [1], che interviene per altro terzo, si è portato in questo caso tanto virtuosamente che più non è possibile pensare, ed ha superato ogn'altro di cortesia e generosità, con l'offerire pubblicamente che, quando occorra per salvarmi la vita fare un presente di ciò che pervenire gliene potesse, è parato per la conservazione dell'onore suo farlo, e vi dico avere operato per me più che se proprio carnal fratello gli fussi; onde mentre avrò vita non vedrò mai uno spagnolo, che per amor suo non sia per reverirlo e non mancar di servirlo sino al proprio sangue, adorando lui come un mio Dio in terra. Trovando adunque che gl'interessati nella taglia sono tutte persone virtuose, e che stimano più l'onore che l'utile, non ho da dubitare, quando abbia a fare con loro, non trovar buon riscontro alle cose oneste. Però vorrei che chi negozia in Spagna per me, non avessi fatto, nè facessi parola della taglia, ma solo cercassi, come avete fatto costì, assicurare la vita, e risolvere con Cesare la parte attenente alle sicurtà che per sua Maestà si desiderassino avere di me, con ridurle migliori che si potessi in caso che quello voglia trattarle lei, e non rimetterle di qua al nostro Duca. La parte della taglia non vi sendo interesse di sua Maestà non se n'arebbe seco a parlare, ma lasciarla a chi tocca, perchè io non ho fretta uscir di qui, e confido con la pazienzia di mesi, non bastando settimane, ire riducendo le cose come ho detto al dovere. Ma se entrano in Spagna in questa parte, ciascuno disegnerà diminuire la taglia alli tre soldati, e chè io volti altrove tale diminuzione, e parrà loro in questo non mi gravare, perchè diranno che io mi sia posto tale taglia, e che a me non importi pagarla più ad uno che a un altro.

Io non ho modo d'avvertirli di questa mia intenzione, nè so se voi vi sarete a tempo a farlo, perchè credo ora mai le cose in Spagna essersi resolute, e non vorrei che altro paressi fare una bella cosa a scemare 10mila o 15mila, perchè la mia mente era secondo le forze mie pagare un 20mila: che maggiori taglie non troverrete, per qual si voglia gran signore, state mai pagate. Ed al re di Navarra cognato del re di Francia non fu posto dalli Spagnuoli altro che 20mila [2]. Oltre a che si ha da considerare, che gli altri che pagano taglie restano liberi, e possono cercare altrove loro ventura e profitto; il che a me non accadrà, che si potrà con verità dire che io permuti carcere a carcere, e se a nessuno importa tale servitù si può dire importi a me, chè non possendo ricognoscere le mie ragioni, sono costretto patirne notabilmente, perchè io non ho uno a mio contento in ogni luogo. Se mi fussi concesso la libertà, non solo confiderei ritrarre dal Re quello mi debbe in caso tale; ma ancora valermi di qualche ri-

[1] Francesco Sarmiento altre volte citato.

[2] Enrico II di Navarra, fatto prigioniero con Francesco primo alla battaglia di Pavia; d'animo veramente regio, che ne meritò lode da Carlo V. Ebbe in moglie Margherita di Valois sorella di Francesco, conosciuta più spesso per le licenziose ovelle che vanno sotto il nome di lei.

storo in cose ecclesiastiche almeno. Tutti questi commodi e benefizj mi toglie la servitù, nella quale resterò come benissimo potete discorrere; anzi se mai mi vorrò liberare interamente, ho a pensare di pagare una seconda taglia, oltre alla terza di quello che io perdo in Francia, senza speranza di recuperarlo. Concludo che chi mi ha in potere, non può stare meco sul rigore della taglia offerta; perchè posso dire liberatemi: conciossiachè tale offerta mia non fu condizionata d'avere a restare relegato, anzi pensavo pagare una parte della taglia con quello ho a riscuotere dal Re, a che per quest' altra via non bisogna più pensare; ed inoltre ho a fare con persone di onore, e non mi mancano aiuti ed amici buoni. Arò piacere che voi avvertiate chi è in Spagna e a Venezia per le prime, che non entrino nella taglia, ma cerchino di assicurare la vita; e se Cesare domanda sicurtà da me, il che non credo, all'ora procurino ridurre le cose più all'onesto che si può. Se sua Maestà rimetterà le sicurtà di qua al signor Cosimo, il che mi pare più ragionevole, cercherò all'ora d'aiutarmi di qua con sua Eccellenzia e con don Lopez, nel quale ho trovato buona disposizione sino al presente, e credo trovare in futuro. Io, come ho detto, come sarò sicuro di non ire in mano del boia, terrò forte per ridurre tutto a dovere, e mostrerò a' miei figliuoli che io stimo più il ben essere loro, che i proprj commodi; non voglio già morire per loro, se posso fare altro, per mano di un boia. Quanto all'andare in Ispagna, o stare a Napoli, o altrove di che scrivesti a Lorenzo, io più volentieri, se l'elezione fussi mia, mi starei in patria, che altrove, pure che ci stessi sicuro sotto l'ombra e protezione Cesarea; e potrei sicurare di rappresentarmi in Napoli in fra un mese dal giorno sempre che ricerco ne fussi dalli Cesarei, perchè così viverei con minore spesa. E come li Cesarei mi volessino in potere loro, arebbono solo ad intimare così o in Napoli a chi convenissimo, che io mi rappresentassi, e io subito ubbidirei, d'onde ne risulteria che io potrei venire costì, e vedere le cose mia a Venezia, o dove mi accadessi in parte non sospetta, o sarei legato, e non relegato. L'andare in Ispagna non ricuserei per ringraziare, e purgare meglio le cose mia, ma l'avere a seguire la Corte lungamente, perchè ciò impedisce ogni quiete e tiene in ispesa e continuo disagio, mi rincrescerebbe; pure io mi ho da accomodare a' desiderj de' superiori interamente. Ma quando Cesare sia sicuro d'avermi in mano a posta sua, tale sicurtà, secondo me, sendo dalli amici mostra e favorita, doverria avere luogo. In brieve vedremo quello in Spagna sarà risoluto, e secondo quello, bisognerà accomodare la negociazione nostra; e perchè penso che li favori procurati costino, mi sarà necessario sapere il particulare.

Duolmi,....

(*Seguono sei versi in cifra*).

Vostro FILIPPO STROZZI.

Voi intendete quello scrive e desidera vostro padre per l'alligata copia, e però ne pare non dovete preterire l'ordine, voluntà e desiderio suo, che pare a punto venga secondo il desiderio vostro; parmi bene che voi e li di Venezia vi siate sempre ingannati (*cifra*); considererete bene questa lettera e massime (*cifra*) bene.

Di qua ritraggo che la venuta dell'Imperatore potrebbe molto fare per noi, e però, sempre che scrivete, avvisate sopra questo capo quello ne sentite, perchè

era noto spereria profittare assai (*cifra*), s' acconcerà maravigliandomi (*cifra*) in qualche buon modo, che è segno le cose non possino stare così. Voi siete in sul fatto, e potete meglio discernere. Altro non ho tempo.... Raccomandovi quanto posso, e l' alligate al Corsino importano che siano in fiera di Viglialone; mandate presto e non sotto lettere di (*cifra*) ed avvisate. Iddio vi contenti.

Serv. Benvenuto Olivieri.

Da Roma, alli 8 di marzo 1538.

(Archivio Uguccioni Gherardi).

Filippo Strozzi a Lione Strozzi, in Corte Cesarea.

La lettera tua mi ha dato quel conforto che puoi pensare; sono obblighi di non gli potere mai scordare nè pagare. Dispiacemi bene che Piero si porti verso di me, quanto sinistramente sia possibile immaginare; che doverrebbe, quando di me non gli paressi da tenere conto alcuno, di che non so mai avergli dato causa alcuna, anzi si può con verità dire che la troppa affezione gl' ho sempre auta abbia condotto le cose mie in quel grado vedete, tenere conto dell' onore suo e del bene di tutti i suoi frategli. Se arrivi in luogo possa parlargli o scrivergli, pregalo non voglia ruinare tutta la casa interamente. Arai inteso come i Franzesi a Lione avevano richiesto gli agenti miei di denari per la guerra: e perchè Neri Capponi più fa ebbe ordine da me espresso non servire di un solo carlino nè i figliuoli miei che dalla voglia mia deviassino, nè il Re o altri della Corte, che potessi deservire alle cose della Cesarea Maestà, e più presto lasciassi ogni cosa ire in ruina e si fuggissi; sendo stato, quando avevano ad offerire a me [1], ricerco dalla Corte, e proibitoli che non travagliassi mie facultà fuori del Regno secondo è stato qui scritto, al primo di questo si è fuggito insieme con Gino suo fratello e preso il cammino di Venezia, lasciando in casa Ruberto e Palla. Vedi che portamenti son questi verso di noi de' Franzesi, che resto stupefatto non si siano vergognati di volere un carico per tutto il mondo di tanta ingratitudine. Qui è venuto nuova Piero esser partito da Venezia per Lione; penso sia ito a rimediare a tali disordini, che non mi mancheria altro che esser confiscato in Francia, sotto ombra che non è bene che i miei denari vadino nelli Imperiali. Confortomi che questa cosa doverà giovarmi di costà. Non ho più tempo a scriverti perchè il corriere nol consente, secondo intendo. Raccomandomi con tutto il core, che tutta la fede mia è in te ed in Ruberto, però aiutatemi come avete fatto fin qui. Vale.

Pater Philippus Strozza.

A dì 17 di aprile 1538. Ex Arce florentina.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Cioè quando avevano a pagargli 50mila scudi. Vedi *Spese estraordinarie*, pag. 609.

Ruberto Strozzi al cav. Migliore Covoni, in Venezia.

Reverendo Cavaliere. — A più nostre lettere ed ambasciate per Scolaio non risponderò a pieno per questa, e perchè il corriere nón dà tempo, e perchè in breve spero rivedervi ed a bocca ragguagliarvi del negozio di nostro padre, al quale non si è in parte alcuna mancato. Non si è per ancora resoluto cosa alcuna, e manco spero se ne sia per risolvere se la venuta del Vitello, quale ormai non può tardare, non l'aiuta, ed estraordinariamente. Non ci abbandoneremo per questo, e qui e in ogn'altro loco, dove sarà necessario, si satisfarà al debito; e certo chi non fussi qui e vedessi con li occhi li modi del procedere di Cesare, non lo potria credere, che da poi è qui non ha espedito cosa alcuna particulare, ne manco volsuto udire, di maniera non resteremo soli inresoluti. Essene fatto parlare dal Papa a sua Maestà dàlli agenti e da quanti signori è in questa Corte, e tutti ne riportano parole con buona speranza, ma lunga, e questo è per adesso quanto dire se ne può; molti altri particolari intenderete a bocca. Sua Santità partirà venerdì prossimo, se altro non accade, con una triegua di dieci anni fra questi dua Principi, come arete inteso [1], però bisogna provedersi di una buona aria, e quivi attendere a vivere ingegnandosi scordarsi ogn'altra cosa. Il Priore ed io, messer Benvenuto e forse messer Lorenzo Ridolfi per transito, ne verremo in costà per risolvere insieme con voi d'ogni cosa Vostra, e ne porteremo la mente di messer Piero e Vincenzio, quale senza dubbio vi satisferà; e loro se ne torneranno in Francia per certe loro cose particulari, e fra poco tempo ancor loro verranno in costà a riposarsi e al ridursi al ben vivere, che così mi hanno promesso. Io ho un'infinità di cose da dirvi presenzialmente, e mi struggo di venirmene, però apparecchiate gli orecchi, e raccomandatemi a messer Neri, al quale farete questa comune, e così alli fratelli ed amici.

Vostro Ruberto Strozzi.

Nizza, a dì 10 giugno 1538.
(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Benvenuto Olivieri al cav. Covoni, in Venezia.

Cavaliere reverendo. — Dopo l'ultima, ho due vostre del dì dell'Assenso e dell'ultimo del passato; dirovvi quanto accade.

Circa il négozio del padrone ancora non siamo chiari quello sia seguito a Firenze circa la consignazione della fortezza, nè se il signor Alessandro verrà, o no, che s'aspetta a tutt'ora. Venuto o lui, o avviso, si potrà meglio risolvere ciascuno, e forse ci sarà parlato più largo non è stato sin'ora: ed io non posso credere la cosa non abbia avere buon fine, o tardi o per tempo; così a Dio piaccia. Questi figliuoli si trovano qui in ogni caso bene risoluti e disposti tutti

[1] E si stabilì pochi giorni dopo, ai 18 dello stesso mese, col trattato di Nizza, altra volta citato.

di aiutare il padre, e se non lo potranno riavere, ordinare le cose di sorte, che e l'onore della casa e le facultà si conservino. Credo ne verranno tutti, eccetto forse Vincenzio, a cotesta volta per risolvere bene d'accordo il tutto, però aspettateci; e quanto alli due minori fratelli, alla venuta loro, a tutto si provvederà bene, interim trattenetevi costì. E quanto al serrare tutte le case, eccetto Roma, secondo che fra questi Principi si risolverà, secondo si potrà questo ordinare; che se seguissi una lunga tregua, come oggi si crede, credo sarà bene pensare che messer Neri torni a Lione ad ogni modo, che lo potrà fare sicuramente, nè temere di Franzesi, nè anco dei figliuoli del patrone, come chiaramente, quando costì saranno, conoscerà con effetto. Perchè è stato loro rimostro da loro servidori ed amici quanto importi il conservare le facultà alla casa loro, in modo che ne restano capacissimi, e darassi buon ordine a tutto secondo l'intenzione del padre. Però andate interim pensando a questi modi che faccino e per loro e per ciascuno, perchè alla venuta ci possiamo tutti risolvere come provvedere.

L'intenzione di tutti è che si facci ogni diligenzia di riavere messer Filippo, e se per riaverlo libero e' bisognassi un paro di loro restassino in luogo suo, farlo, pagando etiam un'onesta taglia di 15 mila scudi. Quando per questo verso non si potessi avere, e che bisognassi fare altri partiti, e' tre non se ne contentano, ma daranno ben cura a Ruberto ed altri loro confidenti di negoziare con sua Maestà e procurare la liberazione di messer Filippo in quel modo, che a messer Filippo, ed a Ruberto e li altri confidenti parrà; ma non vogliono in tal caso obbligare le loro persone a nulla, nè si curano come la s'acconci o di taglia o altri obblighi, ragionati secondo l'intenzione di messer Filippo, che non piaccion loro. Pur quando saranno a questo, anco loro doveranno non si discóstare da quello parrà conveniente, e dicono per quel possono ne daranno libera commissione a messer Ruberto, e così che delle sustanzie abbia in assenzia del padre, cura come padre; e loro si contenteranno avere una onesta provvisione; che, per non essere carichi di traini da spendere assai, s'accomoderanno secondo conviene alle qualità, nè mai graveranno nessuno d'altro in ogni accidente, ed ingegneransi non dare causa all' Imperiali per li loro portamenti avere a violentare punto il padre: ed alle cose delle loro ragioni e de' fratelli minori provvedere e ordinare come l'abbino a procedere, in modo che loro non abbino avere timore de' portamenti de' ministri, nè li ministri de' portamenti loro. Questa è la sustanzia della cosa; però andate voi pensando a' modi come vi parrà procedere, che di questo non s'uscirà, e confidate che siano savi, e conoschino bene el bisogno loro, e che vogliono conservare e l'onore e le facultà; che se n'è tanto discusso che la risoluzione si farà ottima.

Io non so che dirvi di nuovo. Dicono seguirà pace o tregua; e pare si creda più la seconda che la prima. Ognuno desidera quietare e massime li Franzesi, che non hanno causa; che quando considero le facultà loro e modi, non so come si pensino mai ad altro che godersi il loro felice regno, ed hanno ragione.

Noi saremo di partita di qui fra due o tre giorni. Io non disegno partire che l'Imperatore non parta, per vedere el fine delle cose nostre, si possibile erit, che ho deliberato toccarne il fondo mentre sua Maestà starà; delle speranze ne danno, e sarete avvertiti che segue. Altro non vi dico, raccomandomi a voi.

Da Nizza, alli 16 di giugno 1538. Uti frater BENVENUTO OLIVIERI.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Lorenzo Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Venezia.

Onorando Benvenuto. — Trovomi la vostra de' 3, e di tal giorno fu l'ultima mia etc.

Voi mi dite che io tenga confortato Filippò per le buone speranze avete, delle quali vorremo ora mai vedere effetto, ed è superfluo il ricordarmi, che io non parli con altri, perchè per natura lo fo sempre; benchè bisognava che di costà voi fussi più secreti. Perchè c'è venuto lettere che molto largamente promettono la liberazione, e forse più dicono che non avete voi; perchè si costuma il più delle volte aggiugnere, e quel che mi dispiace è che di tale avviso non è stato fatto masserizia; e Dio sa quanto sia a proposito, pazienza! Le cose che vanno per tante mani spesso succedono così etc.

Vostro Lorenzo Strozzi.

Di Firenze, il dì di Santo Lò [1] 1538.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Pietro Strozzi a Benvenuto Olivieri, in Roma.

Magnifico messer Benvenuto. — Io non ho tempo alcuno a scrivere, che 'l corriere è a cavallo. In sustanzia io non ho staccato il Re e l'Imperatore perchè mio padre uscissi, e perchè il Re lo chiedessi all'Imperatore, ed insino che l'Imperatore è imbarcato sono stato in speranza grandissima di questo. Il Conestavole [2] mi ha detto queste formali parole: io fra pochi giorni sarò dove l'Imperatore, e libererò vostro padre per ogni modo, e scrivili, se hai comodità, che presto arà quanto desidera, e molto più. Governerommi ora come vorrà il Conestavolo, perchè ho visto una lettera al Doge di Vinezia dell'Imperatore per e' casi del signor Cesare che tra esso e il Re è pace perpetua. Non si mancherà d'ogni diligenzia, datene avviso.

Confortate mio padre, perchè la cosa non andrà mal in lungo tre mesi.

[1] Cioè li 25 di giugno, stando alle assegnazioni festive, non del Martirologio romano, ma sì di quello fiorentino di Giorgio Antonio Vespucci, e alla consuetudine dell'Arte de' maniscalchi: i quali toltosi a protettore Santo Lò Vescovo di Coutances nelle Gallie, ed eretta una statua fra quelle delle altre Arti intorno la chiesa di San Michele, ne fermarono la festa quel giorno che immediatamente succede al San Giovanni.

[2] Il maresciallo Anna di Montmoransi elevato a Contestabile da pochi mesi, per lettera del Re de' 10 febbraio. Succedeva dopo una lunga vacanza a Carlo di Borbone, resosi indegno di questa prima dignità della Francia dappoichè era passato ai servigj di Carlo V, correndo l'anno 1523.

Avevo condotto la Regina e Delfina dinanzi all'Imperatore per chiedere mio padre, ed ottennono; il Conestavol infuriato proibì per cose che non ho tempo a scrivere.

PIETRO STROZZI.

D'Aquamorta [1], alli 17 di luglio 1538.

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

Fra Lione Strozzi al Cav. de' Covoni, in Venezia in sul campo di San Canziano in cà Strozzi.

Signor Cavaliere. — Scolaio farà risposta alla sua, quanto a' conti e vino e l'altre cose che voi gli scrivete. Non mi occorre al presente altro se non darvi ragguaglio de' vostri cavagli, e il partito che si è preso di quel Turco vostro, del quale il sonetto che fia con questa ve ne avviserà. Noi stiamo tutti bene e e'fanciulli non perdono tempo [2]. Raccomandatemi a Ruberto e a voi medesimo.

Di Padova, a dì 27 di luglio 1538.

Noi vi aspettiamo; dite a Ruberto che io non farò altra risposta alla sua, ma venite di grazia infin qua.

Il caval vostro da tre gambe inferme
L'abbiam mandato a pascer la rugiada,
Il qual, senza brocchiere e senza spada,
Co' piè dinanzi sa giucar di schermo.
Destro e leggier, che mai non sa star fermo,
Ballando a salteregli va per strada,
Cinque scudier gli appresentan la biada;
Che son tre guidaleschi, il Tiro e l' Vermo.

[1] Acqua morta, Aigues-mortes, piccola città della Francia, così detta per le acque stagnanti che le giacciono attorno; nel dipartimento di Gard presso le foci del Rodano. Celebre per essersi riuniti a parlamento Carlo V e Francesco I nel luglio del 38; i quali per dirla colle parole de' Religiosi Maurini: « se caresserent comme s'ils n'avaient jamais eu de guerre ensemble. » e colle parole del nostro Segni « in guisa di traditori baciatisi in volto, ritenevano dentro a' loro petti odj acerbissimi, e facevano chiara testimonianza d'esser nati e d'esser posti in imperio per rovina dei popoli, e per distruzione del nome cristiano. »

[2] Mercè la vigilanza sua; siccome quella del maggior fratello sui minori, Giulio, Lorenzo e Alessandro; il più grande dei quali Giulio, che morì poco appresso, non oltrepassava i quindici anni. Lo Scolaio rammentato di sopra confermava i buoni effetti di questa vigilanza nella lettera al Covoni. « Io ho ricevuto la vostra ec.... A' putti ho mostro el capitolo della lettera che dice li studino, ma per Dio che il signor Priore li sollecita di buona maniera; e vi dico che gli hanno fatto più in questi pochi giorni col signor Priore, che in otto mesi sono stati qui col Varchi e settantanove pedanti. E' cavalli vostri ecc.... di Padova, alli 27 luglio 1538. — Vostro Scolaio Salterelli. »

Beato a ch' il potessi avere in guerra!
Che ad ogni scontro casca in ginocchione,
Divotamente poi bacia la terra.
Mal volontier si leva ove el si pone;
Sia pur un sasso quanto vuol sotterra,
Se vi dà drento, el cava del sabbione;
Ed in conclusione
Menarlo mai con seco non bisogna,
Che così vivo e' pare una carogna.

Tutto vostro FRA LIONE STROZZI priore di Capua.

Giovanni Poggi [1] *a Benvenuto Olivieri, in Roma.*

Magnifico messer Benvenuto mio come fratello. — Io ricevetti a questi giorni la lettera vostra delli 8 del passato insieme con una di messer Ruberto Strozzi, al quale rispondo quanto m' occorre, e trovandosi egli in Roma, come intendo, son certo che la mia vi sarà comune: però non entrerò in replicare il medesimo. Ho gran piacere intendere l'animo di quelli signori, e mi pare che abbino eletto la migliore parte, [2] e desidero si conservino in questa lor buona opinione; che mi rendo certo che di qua troveranno tutta quella clemenzia e benignità che loro stessi desiderano, e io ne parlerò in tempo opportuno con Sua Maestà in quel modo che mi parrà a proposito, perchè desidero il bene di questi giovani, non altrimenti che se mi fussero fratelli o figliuoli. E li potete arditamente assicurare come io non sarò per tempo alcuno manco affezionato a tutti loro, che io mi sia offerto e mostrato al padre d' essi. Per la salute del quale quanto mi sia affaticato, penso che facilmente possi essere resonato all' orecchie vostre, e loro: che l' ho fatto tanto caldamente, che da qualcuno ne sono stato anzi ripreso, parendoli che io me ne pigliassi più che non mi si convenia. E se per mala sorte io non ho fatto che e' ne sortischino quelli boni effetti che si desiderava, ho almeno in me questo contento di animo, di non aver mancato di tutti quelli boni offizj, che si ricerca fare all'uno amico verso l'altro. E questo è quanto ho da dire per ora. Sono a' piaceri vostri; che Iddio vi prosperi.

Al suo servizio sempre
JO. POGGIO.

Di Toleto, alli 20 di febbraio 1539.

[1] Bolognese; Nunzio fermo alla corte di Cesare, ed a lui accettissimo. Vedi la nota a pag. 465.

[2] Cioè d' irsene tutti, meno che Roberto, ai servigi di Francia. Ma Vincenzo debbe esservisi recato molto più tardi, perocchè a que' dì era gravemente malato: ripigliò salute infatti nel novembre successivo, come si afferma per la seguente lettera, a Francesco Corboli in Venezia, che sta nel Cod. 95 « . . . E' m' è stato scritto di Roma da più amici messer Vincenzio esser guarito benissimo e che si trovava in buon termine che n'ho auto piacere grandissimo, e lo piglio per buono augurio, che forse la fortuna si comincerà fa vergognare d' avere perseguitato tanto V. S. etc. di Parigi, alli 15 novembre 1539. Servit. di VS. Carlo Pieri. »

DUE TESTAMENTI DI FILIPPO STROZZI.

TESTAMENTO

FATTO NELLA PARTITA MIA (*sic*) PER NAPOLI [1].

Considerando io Filippo di Filippo Strozzi, oltre alli communi casi di morte che naturalmente a ogni uomo soprastano, la vita mia a infinite violenze esser esposta, trovando ogni giorno il fiorentino Tiranno nuove insidie prepararle; pensando (*dare*) alle cose mie quel miglior ordine che la condizione delli presenti tempi comporta, mi è parso disporre nell'infrascritto modo: e prima

Voglio che il corpo mio, morendo io in Roma, si depositi in Sant'Onofrio; morendo altrove, in quel luogo che parrà alli esecutori miei, con epitaffio in prosa che attesti l'odio mio perpetuo contro alla Tirannide, e come avendo liberato da essa la patria vivente Clemente Settimo, ed essendo in procinto di liberarla la seconda volta, la fortuna dell'iniqui spesso fautrice e invida di tanta gloria con importuna morte si era opposta; soggiungendo, che per testamento avevo vietato, sì come vieto, le ossa mie non essere riportate in patria, mentre ella stava in servitù o oltrimenti in non vivere *sua vera sententia*, secondo che alli essequtori più piacessi.

E recuperando la patria la sua libertà, in fra due anni dal giorno della morte mia, voglio le ossa dette siano portate in Fiorenza, e messe in un sepolcro marmoreo in Santa Maria Novella da farsi di nuovo in uno de'fianchi della Cappella nostra, o in detta Chiesa altrove, secondo alli essequtori paresse. Voglio similmente, che alla Clarice de'Medici mia mogliera, depositata in detta cappella, sia fatto un simile sepolcro, o nell'altro fianco della medesima cappella al rincontro del mio, o altrove in detta chiesa appresso della sepoltura mia, con epitaffio che faccia vera fede della pudicizia, e prudenzia e nobiltà sua, e dell'incomparabile amore e perpetua concordia nostra.

[1] La quale dovette accadere poco appresso la morte del Cardinale Ippolito, intorno cioè all'agosto del 1535; allora quando le speranze e la confidenza dei fuorusciti vennero a riposarsi in lui, siccome l'uomo, per molti rispetti, di maggior credito tra loro. Lo che mosse viepiù Alessandro a perseguitarlo nei beni e nella persona.

La spesa di ambedue le sepolture dette voglio sia di scudi 2mila, cioè di scudi mille per sepoltura. o quel più, che alli essequtori paresse; e perchè tal effetto più facilmente segua, non voglio che detti scudi 2mila si dividino in tra li eredi miei, ma restino in mano a Neri Capponi sino che si spendino, o a chi dalli essequtori, venendo lui a morte, fusse ordinato.

Ma non recuperando la patria la sua libertà in tra li detti due anni, voglio che senza altra dilazione la mia sepoltura si faccia fuora della patria, dove saranno le ossa mie restate, e quella della Clarice si faccia al medesimo tempo in Santa Maria Novella, sendo da chi reggerà all'ora concesso; e non sendo permesso l'onorarla, desidero le ossa sue siano tratte di Fiorenza, e collocate appresso alle mie con parole sculpite, che contenghino come altrimente nè le sue, nè le mie, non erano per riposarsi quietamente: e così quivi insieme si spendino li scudi 2mila. Ma se la esportazione delle ossa fusse proibita, faccisi un cenotafio alla detta, congiunto con il sepolcro mio; perchè la intenzione, e volontà mia è onorare in qualche luogo la memoria sua, secondo conviene all'infinito amore mi portò sempre, ed alle rare virtuti sue.

Proibisco e vieto al tutto ogni pompa ed apparato di essequie, contento di esser portato alla sepoltura da' frati di San Domenico; nè gravo li eredi miei di altri offizi o messe per la anima mia, che di quelle di San Gregorio, semplici, e pure devote.

E perchè per il testamento paterno sono obbligato al dare perfezione per la mia porzione al palazzo di Fiorenza, ed oltre a tale obbligo la intenzione e volontà mia è, che per memoria della famiglia e sangue nostro tale opera per mia colpa non resti imperfetta, obbligo e condanno li eredi miei, in quel miglior modo che fare posso, al concorrere per la rata mia del terzo o metà, secondo porta il dovere, con Lorenzo mio fratello, sino all'intera perfezione; e li astringo, e gravo all'operare con Lorenzo detto, o suoi eredi: che esso, o essi similmente sborsino la porzione loro del terzo o della metà secondo di ragione fusse, sino alla fine di tale edifizio, ricorrendo alla justizia, quando volontariamente fare non lo volessino. E se bene li eredi miei non potessino usare la patria per trovarsi esuli, o rebelli, voglio, non sendo loro proibito dal governo che all'ora veglierà, che seguino di pagare giornalmente la rata loro a chi spenderà per detta fabrica, perchè io desidero che la opera riceva la debita fine, senza curare chi sia per esserne abitatore. E pensando che la spesa maggiore della metà, finendo tutto, non ecceda scudi 5 mila, voglio che detta somma non si partisca e divida in tra li eredi, ma resti, come li sopradetti scudi 2mila destinati alle due sepolture, in mano a Neri Capponi, sino che spenderli in tale opera si possino, perchè secondo la regola della natura le cose violenti non sono molto durabili: e mancando Neri, restino depositati li detti scudi 5mila appresso a chi sarà per li essequtori deliberato, con espressa condizione che in altri usi converlire non si possino. E non bastando la somma detta alla fine della fabbrica, che li eredi siano tenuti a sopplire; avanzando, si intendino applicare all'ornamento seguente.

Avendo in considerazione, che la parte del palazzo a me aspettante, per divisione fatta d'accordo con Lorenzo mio fratello, ha disonorato riscontro per causa di più case, quali per allargare la strada e fare piazza feci rovinare, onde restano apparenti le vestigia di tali ruine, voglio, acciò tale prospetto non sia

al tutto indegno del contraposto palazzo, che li eredi miei siano tenuti spendere almeno scudi 3mila d'oro, e quel più paréssi alli essequtori miei per ornamento di tale sito; ciascuno per egual porzione, non ostante che nel palazzo non avesse parte alcuna. E ricordo tirare almeno un muro continuo per il diritto dell'altro palazzo di messer Palla Novello, qual termini in due cantonî di pietre, lavorate, che sostenghino l'armi della famiglia nostra, con una porta in mezzo al rincontro di quella del palazzo, che possa servire a chi volesse fabricare con il tempo sopra tale principio una abitazione intiera, o come altrimenti paresse alli essequtori: e li scudi 3mila restino similmente in mano a Neri, e doppo lui, a chi fussi dalli essequtori approbato. Talchè scudi 10mila, in tutto, dispongo e voglio non si dividino intra li eredi miei, ma restino per la essequzione delle cose sopradette, depositati in mano a terze persone.

Ed il sito della piazza, che resterà in mezzo del palazzo e del detto muro, non voglio si possa mai per alcun erede mio alienare, nè impedire con alcun edifizio; ma che vacuo sempre, e libero resti al commune e pubblico uso di ciascuno.

Voglio ancora, che Lione, al presente Priore di Capua, per avere fatto ad instanzia mia donazione all'altri suoi fratelli della sua rata dell' eredità, così paterna come materna, secondo apparisce per pubblici instromenti, perchè non resti leso tanto notabilmente, non sia tenuto al rimborsare li eredi miei di quelle somme, delle quali al libro mio proprio si trovasse debitore; ma di tutto s'intenda restare libero, assoluto, e quieto.

Condanno di più li eredi a complire il pagamento della Petraia a sua instanzia e vita, ed in suo nomé comperata da Ristoro Serristoro per quel prezzo e modi, che per contratto rogato per Bernardo Gambarelli appare [1]: se già per la dura condizione della Tirannide non possendo lui usarla, nè valersi di frutti, non paresse all'esequtori miei, deversi più presto lasciare, per dare la parte del pagamento anticipato, che complire il restante; perchè a loro giudicio ed arbitrio tal parte in tutto rimetto.

Voglio ancora che l'usufrutto della casa, posta in Roma nella piazza di Sant'Eustachio, sia durante la vita sua del detto Priore, e la possa abitare per se, o ad altri locare a suo beneplacito, e doppo la morte ritorni all'eredi.

Item li lascio un offizio di Cavaliere di Santo Pierò, che al presente si truova in persona sua.

Dichiaro certa donazione, che io li feci l'anno 1534 in Francia di più nomi de'debitori descritti in su libri di Fiorenza, ed altri beni posti nel Dominio fiorentino, non essere stata fatta per altra causa, che per difenderli più facilmente dalla confiscazione, quale conoscevo soprastare non volendo aderire alla tirannide d'Alessandro: e però non voglio se ne serva, se non in benefizio delli suoi

[1] Dai Serristori passò agli Strozzi la villa della Petraia', e quindi ai Medici per rapina di confisca sui beni di Filippo. Il documento che segue, confermando le parole del testatore, toglie le dubbiezze in che ne lasciarono il benemerito Repetti e l'Anguillesi. « Filippo Strozzi comprò da Ristoro di Ruberto Serristori la Possessione della Petraia, in nome di Lione suo figliuolo per prezzo di £ . . . . rog. ser Bernardo Gamberelli sotto di 30 dicembre 1532. » *Libro di Conti*, cod. 97.

fratelli, e contrafacendo, lo privo di tutto quello che di sopra li ho concesso, e di che più privarlo mi fusse permesso.

Dichiaro ancora la possessione della Sassetta comprata più fa [1], in nome di Piero mio figlio, appartenere ed essere sua propria per averla pagata de' frutti del benefizio di Santo Jacopo in Campo Corbolini, che era all'ora in persona sua; e così voglio e dispongo sia, ed ogni altra cosa comprata in suo nome, come è la casa di Banchi in Roma, e di Borgo. E se altro si trovasse per essere pagato delle pecunie mie, dichiaro attenere all'eredità commune, e Piero non vi avere che fare più che li altri miei eredi; perchè per maggior sicurtà di tali beni fu usato il nome ecclesiastico di Piero, e non per altro rispetto. Il medesimo dichiaro e dispongo delle cose, che fussino state comperate in nome di Leone Priore di Capua, come è la casa che fu di Strozzo Strozzi posta in Fiorenza, e che altro si trovassi, cioè tutto appartenere per egual porzione alli eredi miei, per essermi servito di tale nome per defensione di tali beni, come di sopra ho detto.

E perchè oltre li beni immobili, che per l'eredità paterna e materna sono stati di me seguiti, quali tutti, come per i testamenti di mio Padre e Madre appare, sono sobietti al fideicommisso, ho ancora io in Fiorenza e Roma e nell'uno e nell'altro Dominio acquistati più beni stabili; tutti parimente fideicommetto all'infrascritti miei eredi, e lego di sorte, che il più propinquo e propinqui del sangue e famiglia delli Strozzi in essi succedano per stirpe, proibendo ogni alienazione di essi, eccetto che in tra li medesimi fratelli. Delle sostanze mie mobili vorrei, che al tempo della morte mia se ne stabilissero tre società e ragioni, in Roma, in Venezia, in Lione di Francia, o dove altrove le condizioni di tempi, che all'ora correranno, persuadessino li miei essequtori (che nel loro arbitrio e giudicio rimetto tale parte liberamente, bisognando governarsene secondo le presenti occasioni); e' corpi delle quali non fossero maggiori di scudi 30mila nè minori di scudi 25mila, sotto quelli governi e ministri, e con quelle condizioni che alli detti essequtori parranno oneste: ricordando loro che della fede, e sufficienza, ed affezione di Benvenuto Ulivieri, Francesco Dini, e di quella di Neri Capponi non accade parlare resto molto sodisfatto; avendomi loro parimente servito nella avversa fortuna, che nella prospera, senza avere respetto ad alcun pregiudicio, nel quale potessino per seguirmi incorrere. Però, possendo convenire con li detti, meritano di essere proferiti e approvati sopra tutti li altri, e li raccomando quanto più efficacemente fare e posso. E perchè instituisco miei

[1] Dal più volte citato Libro di conti: « Beni immobili deono dare fiorini 2400 d'oro in oro (cioè in valuta ed in ispecie) per prezzo della possessione della Sassetta posta nel capitanato di Campiglia, comprata con tutte sue appartenenze dalli Ufiziali della Torre vendenti per il comune di Firenze, con sodo ed evizione di detto comune e per loro se ne pagò fiór. 1134. 15 alli detti Ufiziali, e per loro al Tommaso di Gio. Ridolfi loro camarlingo; e f. 1265. 5 per loro al capitolo e canonici di Santa Maria del Fiore; qual compera fu fatta sotto nome di messer Piero mio figliolo, e de' frutti della Commenderia di S. Jacopo etc.; sotto dì . . (dell' ottobre) 1524; rog. ser Lorenzo Cioli. — A dì 10 settembre 1528 si pagò a conto della gabella di detta possessione fior. 100. »

eredi universali, Piero, Vincenzio, Roberto, Julio, Lorenzo, e Alessandro, nati di me e della Clarice de' Medici mia mogliera, vorrei che l' una dette compagnie fusse di Piero e Vincenzo, di Ruberto e Lorenzo l' altra, di Giulio ed Alessandro l'altra, e dicessero o nelli loro detti nomi insieme, o in uno di essi, secondo sarà dalli essequtori più approvato.

Alla Maddalena mia figliuola constituisco per sua dote, maritandosi in Fiorenza, scudi 3500; e di più si ha a darli in beni immobili scudi 500, con quelle condizioni e modi, che per il testamento della Clarice sua madre si dispone [1], al quale tutto mi riferisco. E non si possendo maritare in Fiorenza per le violenze tiranniche, rimetto liberamente nella discrezione lo accrescere tale dote, secondo bisognasse accomodarsi alli riscontri, e la raccomando loro con tutto il cuore.

Di ogni altro mobile, che avanzasse dedutti li corpi delle sopradette ragioni, e li denari ordinati per la fine del palazzo di Fiorenza, ed altri carichi di sopra narrati, voglio se ne comperi beni immobili per li miei eredi, che siano subietti come li altri al fideicommisso sopradetto, in quelli lochi, che dalli essequtori più saranno approvati; ricordando loro a quanti ordinari carichi di gravezza, ed altri accidenti e pericoli siano sottoposti li beni del nostro Dominio, ancora che la città recuperasse la pristina sua libertà. E perchè tal effetto segua constituisco Neri Capponi depositario di ogni mio mobile, e voglio che tutto in sue mani pervenga, e non voglio, tutto quello che fuora ne fusse, e sino tali compre non seguano, che Neri Capponi sborsi quel residuo di mobile si truovassi in sua mano, e amministrasse sotto nome di Giulio e Lorenzo, o mio, o qualsivoglia altro si fusse; ma lo travagli o faccia travagliare a benefizio della eredità, in tutti quelli lochi e modi, che a lui parranno. La mercede e premio suo, cognosciuta la sua bontà e discrezione, liberamente in lui rimetto; nè voglio che per alcuno delli eredi miei si possa replicare alli conti, che esso loro ne desse, ma che stiano taciti e pazienti a quanto esso farà, come se io proprio avessi amministrato, e fatto: che la fede ho in lui non potrebbe essere maggiore, come conviene alla sua gran bontà ed affezione, che sempre ha dimostro alle cose mie. E contentandosi prendere l' amministrazione della ragione di Giulio e Alessandro in Lione, rimetto in lui liberamente tutte le condizioni e mercedi sue; e molto desidero non recusasse tal peso, cognoscendo che essi, per la loro tenera età, hanno più che li altri necessità d' un simile governatore e padre. Ma quando Neri non volesse tale cura, e fatiga di guardare tale mobile, ed esercitarlo sino si rinvestisse in beni immobili, o per morte non potesse satisfare a questo mio desiderio, lascio all' essequtori la elezione d' un altro depositario, aggravandone le conscienze loro. Li essequtori desidero siano questi, il reverendissimo cardinale Salviato, e il cardinale Ridolfi, il cavaliere Covone, messer Silvestro Aldobrandini, Neri Capponi, e Piero mio figlio. Li più voti prevaglino alli meno; ed in caso di parità, voglio si eseguisca quanto sarà da quella parte, u' interverrà Neri Capponi, approbato.

[1] « 1527 Domina Clarix filia q, Petri Laurentii de Medicis, uxor Philippi q. Philippi de Strozzis fecit testamentum die 24 decembris 1527, et heredes fecit Petrum, Vincentium, Robertum, Iulium, Laurentium et Alexandrum eius filios; rog. ser Raffaelo di Miniato Baldesi; VIII S. Gio. 181. » *Appunti dei testamenti della famiglia degli Strozzi, cod.* 142.

TESTAMENTO

FATTO NEL CASTELLO DI FIRENZE [1].

Ritrovandomi io Filippo di Filippo Strozzi prigione nel Castello di Firenze, e possendo facilmente accadere che mi sia tolta la vita, per dare quel miglior ordine posso di questo luogo segretamente alle cose mie, dichiaro, per questo presente scritto di mia propria mano, l'ultima mia volontà e disposizione essere la infrascritta: e se non ha le debite ceremonie e solennità di notarj pubblici e testimonj prego ogni giudice e persona, a chi questo mio scritto perverrà in mano, che, auto rispetto al grado e luogo nel quale mi truovo, voglia tutto tenere per valido, rato e fermo, come se legittimo testamento e instromento iuridico fusse: che io in quel miglior modo so, posso e voglio, vi sottometto e obbligo li eredi miei.

Dovendo chi muore a tre cose pensare, cioè all'anima, al corpo, ed alli figliuoli e sostanzie che lascia, cominciandomi dall'anima, la raccomando a Dio con tutto il cuore, umilmente pregandolo che voglia darli quel luogo, che alla sua pietà, clemenza e misericordia, e non a'meriti miei conviene; obligando ciascuno delli eredi miei a dispensare per me in elemosine scudi cento per uno in quel modo, tempo, ed a quelle persone, che a loro parrà, aggravandone le loro conscienze liberamente.

Quanto al corpo, desidero che di presente sia messo in un deposito nella nostra Cappella di Santa Maria Novella, accanto a quello della Clarice mia consorte, ma che di poi gli sia fatto un sepolcro di marmo onorato; pregando il mio fratello che si contenti si faccia in detta cappella da una parte, nè abbia rispetto alla pittura che vi è oggi [2], quale è forza guastare, conciosia che di sua natura

[1] « A'27 giorni di Maggio (1532) si cominciò a cavar la terra per gettar poi i fondamenti della Fortezza, ch'è oggi dove anticamente era la porta a Faenza.... e Filippo Strozzi prestò al Duca una grossa somma di danari acciocchè ella si potesse murare ..... e quattro anni dipoi o poco più finì in quella miseramente la vita sua. » *Varchi, Storia lib. XV.* La prima pietra fu posta nei fondamenti da Alessandro medesimo coll'assistenza del Vescovo d'Assisi Angelo Marzi, il 15 luglio 1534, secondo il computo favorevole delle ore 18 e minuti 25, veduto ne'cieli dal frate carmelitano Giuliano Buonamici da Prato. Altri, come si ha per un oroscopo di essa nel cod. 142, vide tutt'altro in quella desposizione di cieli; poichè vi lesse l'uccisione d'Alessandro per un suo cugino, un cambiamento di scettro nel 1583, e lo smantellamento, nel 1627, totale della Fortezza! *infausto sydere fundata.*

[2] Nulla meno che al maraviglioso dipinto di Filippo Lippo! Su di che vedi il Vasari, il Rica ed altri tali. Qui vuolsi offrire agli amatori delle Arti i seguenti ricordi, per più certezza della data della pittura: « .... una scrittura d'allogagione della cappella di Santa Maria Novella a Filippo di fra Filippo, sotto il dì 21

non è molto durabile: e ricingendo di bell'ornamento di marmo la cappella intorno, simile a quello de' Gondi [1], sarà la cappella più ornata, e perpetua. Ma se egli non se ne contentasse, e con ragione recusare lo potesse, desidero si faccia in una delle navi da basso della detta chiesa, in luogo simile a quello ove è messer Antonio Strozzi [2]; il costo e spesa rimetto nell'esequtori, quali sono certo averanno a cuore l'onor mio: lo spazio dell'epitaffio resti per ora bianco, riserbandolo a migliore tempo. Non gravo gl'eredi miei di nessuna spesa di essequie, nè ora nè in altro tempo, in patria o fuora, acciocchè più facilmente sopportino questo peso della mia sepoltura, della quale priego e gravo loro e gli esequtori a non mi mancare. E se non fussi permesso dal presente governo farla in Firenze, faccila fare in Venezia, in qualche chiesa frequentata; e lo epitaffio in tra le altre cose esprima che, per il perpetuo amore auto sempre alla libertà, ho alla morte mia ordinato che le ossa mie di qua siano tratte, e in parte ove quella viva condotte non giudicando che altrimente mai potessino riposarsi. E se le ossa non si potessino di qua estrarre, FIAT CENOTAPHIUM: e possendosi avere luogo in quella bella e polita chiesa, che è tra Venezia, e Murano, intitulata se ben mi ricordo in San Michele [3], molto mi satisfaria; e bisognando contentare quelli frati con qualche dotazione, sono contento che la sopradetta elemosina di scudi cento per ciascuno mio erede si converta in questa cosa; e da ora gli libero e quieto liberamente da quello peso.

E perchè la Clarice mia consorte merita per le sue virtù esser da me di sepolcro onorata, voglio e dispongo che se gli faccia in Santa Maria Novella, e se

aprile 1487. » *Da nota di scritture nel cod. R. 97.* « Filippo di Filippo dipintore dee avere a dì 27 di novembre 1500 fiorini 143. 2. 6., per resto di quello se li deve dare, quando arà finito la cappella di Santa Maria Novella. » *Libro di conti* ec.

[1] Fu prima degli Scali, poi d'altra famiglia; quindi ricaduta ai Frati fu da loro conceduta nel 1508 ai Gondi. *Ricc.* — È la cappella accanto all'altar maggiore, dalla banda del Vangelo.

[2] Antonio di Vanni Strozzi, nato nel 1455 e morto nel 1523; uno dei più celebri giureconsulti dell'età sua. I Consigli Legali di lui furon veduti dal senator Carlo Strozzi, e stanno ora in 20 filze disposti nell'Archivio Uguccioni Gherardi. Sua moglie Antonia di Simone Vespucci gli diè onorata sepoltura in Santa Maria Novella, col monumento in marmo, lungo la parete, in sul principio della navata sinistra entrando in chiesa: « Andrea (Ferrucci) da Fiesole prese a fare il sepolcro che da Madonna Antonia Vespucci fu fatto finire; e nelle due figure di esso, due Angeli, per la vecchiezza di detto Andrea, furono lavorati da Maso Boscoli da Fiesole suo creato, e da Silvio (Corini) da Fiesole, altro suo creato, la Madonna. « *Sepoltuario Rosselli con agg. del Baldovinetti, presso l'autore delle note.* Erra il Vasari quando asserisce compite queste scolture nel 1522, mentre è costante che Antonio Strozzi morì nel 1523, come lo conferma ancora l'Iscrizione stessa del monumento. Quest'abbaglio non è, a quello che parmi, per anco avvertito dagli annotatori di lui.

[3] Cominciata a fabbricarsi nel 1466 col disegno di Moreto Tagliapietra, chiamato ancora Moro Lombardo. Fino dal suo principio concorsero ad adornarla dentro e fuori i migliori artisti del tempo.

Lorenzo si contentassi, che da una parte della Cappella nostra [1] si facesse il mio, e dall'altra al rincontro il suo, molto mi satisfarebbe: non si contentando, facciasi in una nave da basso onoratamente.

Venendo ora a ordinare le cose della mia famiglia, ordino in prima e voglio che si pensi d'un conveniente marito per la Maddalena mia figliuola, e la dote rimetto liberamente ne gli esecutori, raccomandandola loro con tutto il cuore ed efficacia a me possibile.

A Lione mio Priore di Capua, per parte di ricompenso della sua eredità, lascio e libero un offizio di Cavaliere di Santo Piero, che è in persona sua, e di più lo uso frutto della casa mia posta in sulla piazza di S. Eustachio in Roma, ove oggi abita messer Baldassarre da Pescia; e possendo lui godere la Petraia comprata in suo nome e per lui, posta verso Quinto nel fiorentino, e della quale si è pagata una parte, obligo li eredi miei a satisfare al restante del pagamento [2]. Ma quando non potessi goderla per li accidenti nostri, voglio che siano tenuti a sborsare, in beni stabili altrove a sua satisfazione, la medesima somma che resta a sborsarsi, ligando e sottoponendo detti beni alli medesimi oblighi e fideicommissi, che la detta Petraia, cioè che doppo lui ritornino a chi de' suoi fratelli o nipoti più gli piacerà; e di più lo quieto e libero quanto apparisce debitore al mio libro proprio sino al presente.

E per torre via le discordie in tra li altri sei miei figliuoli più che si possa, tutto quello, di che sono accesi in sul detto mio libro proprio debitori Piero, Vincenzio e Ruberto, spengo ed annullo; riserbando vivi i debiti loro che non sono acconci, come è il costo d'un offizio di Cavaliere che Vincenzio senza mia saputa vendette, e ogni altra partita simile in conto suo o di Piero, non ancora tirata, de' quali debiti non fo grazia alcuna. E perchè gli tre minori miei figliuoli, cioè Giulio, Lorenzo, ed Alessandro ne sentino minore danno e lesione, per parte di ricompensa aggiudico, do e dono alli tre detti gli uffizj di Roma, che sono oggi in loro persona.

Instituisco miei eredi universali di tutti miei beni mobili ed immobili, crediti, ragioni ed azioni, per quali porzioni, li sopra detti sei miei figli maschi, cioè Piero, Vincenzio, Ruberto, Giulio, Lorenzo ed Alessandro; e voglio, che subito doppo la morte mia si faccino due parti equali di ogni mia sostanzia, l'una delle quali sia delli tre maggiori, l'altra de' tre minori, e questa de' minori desidero pervenga in potere e mano di Benvenuto Ulivieri. Quale priego per quell'amore e affezione ha dimostrato in vita portarmi, non recusi pigliare in morte la persona del secondo padre con li tre detti, e disporne e ordinare le cose loro come

[1] Accanto all'altar maggiore *in cornu epistolæ*. Fu già intitolata in San Giovan Batista, poi nei santi Filippo e Giacomo, scelti a protettori della famiglia dal vecchio Filippo, il quale vi fondò la sepoltura *sibi, conjugi, posterisque suis*. Sta dietro l'altare il deposito di lui in pietra di paragone, e la bellissima scoltura in marmo di Benedetto da Maiano, la Santa Vergine, di mezza figura, col divino Bambino, dentro un tondo fasciato da vaga ghirlanda; e infuora l'adorano quattro angioletti e ne riempiono il vano, con un bel giro di pieghe e con varia attitudine, ma in modo però tutto devoto.

[2] Vedasi una nota nel testamento primo, a pag. 595.

meglio gli parrà, tirando appresso di se subito Giulio, nel quale ho grandissima speranza e fede, ed instruendolo nelle cose mercantili sotto la sua disciplina [1]. E desidero segua di governare la ragione di Roma, sotto il nome medesimo di Giulio e Lorenzo, con quelle condizioni che oneste li parranno: che conosciuta la qualità sua, liberamente alla sua discrizione tutto rimetto, e voglio che sopra alli tre detti abbia quella autorità, e possa ogni differenzia, che tra di loro venisse, terminare in quel modo che potrei io se vivessi; ed a loro comando, che come padre lo rivirischino ed obedischino, e gli obligo al non contravenire o replicare mai a cosa, che per lui si stabilisca e faccia.

La età matura a uscire di tutela assegno a Giulio, confidando nella buona discrizione sua, l'ordinaria di anni diciotto, a Lorenzo ed Alessandro anni ventiquattro.

Proibisco espressamente e vieto a Neri Capponi, Benvenuto Ulivieri, Francesco Dini, e qualunque altro avessi sustanzie mie in mano, pagare cosa alcuna ad alcuno de' miei figliuoli o altri doppo la morte mia, senza ordine e mandato soffiziente dell'infrascritti esequtori; e pagando a loro o altri, altrimenti non sia valido tal pagamento, e ne possino essere in ogni tempo dall'altri eredi miei molestati.

Voglio ancora, che di ogni parte delli detti sei miei eredi si tragghino scudi diecimila d'oro di sole, quali si rivestino in beni immobili sotto loro nome nel paese di Roma, o dove altrove paressi a gli esequtori, sottoposti al fideicommisso; e perchè tale effetto segua, ordino, e se lecito mi è comando a Neri Capponi, che se riserbi in mano scudi sessanta mila per farne le dette compre, e sino non sono rinvestiti, gli do facultà di travagliarli o fare travagliare in quelli luoghi, modi, e per mano di chi liberamente a lui piacerà, e degli utili assegnarne alli eredi quella parte che ben gli verrà, senza che conto alcuno gliene possa essere rivisto, o chiesto; e la mercede sua, o di ministro da lui deputato, liberamente a lui rimetto, e così merita la integrità, fede, ed affezione sua.

E perchè Piero mio si è portato doppo la captura mia tanto empiamente, che si può con verità dire, che io perisco per sua colpa, e Vincenzio sempre mi fu inobediente, voglio, per ricognoscere sì disoneste ingratitudini con qualche molesto segno, che mancando alcuno de' loro fratelli senza figliuoli legittimi, a nessuno di loro due pervenga parte alcuna di tale eredità, ma si divida in tra gli altri fratelli intieramente senza loro partecipazione.

Desidero che le mie ragioni oggi aperte in Roma, Venezia, e Lione vadino continuando; ed in quella di Roma si travaglino particolarmente le facoltà di Giulio sotto il governo di Benvenuto, come ho detto; in Lione, o dove più piacesse stare a Neri Capponi, quelli degl'altri minori sotto il governo suo, con le condizioni vorrà esso medesimo. Ma quando li due detti, o alcuno di essi ricusi tale cura e fatica, rimetto liberamente la elezione delli governatori nel giudizio de gl'esequtori.

Hassi a saldare con Francesco Dini la ragione vecchia di Firenze, della quale esso ha tratto li utili, come se fussi riscosso; il che non è seguito, che vi re-

[1] Giulio a questi dì era già morto; vedi la nota respettiva a pag. 582. Forse fu amorosa sollecitudine dei suoi il tenergli occulta la trista nuova.

siano molti debitori difficili oggi a riscuotere, per la condizione di tempi e grado in che mi trovo. E se Francesco dicesse li debitori non si essere riscossi a causa della mia ribellione e confiscazione de' beni, della quale non pare onesto che esso debba patire, si può per la parte mia con verità rispondere, come le commissioni che sempre egli ebbe da me furno di stare in sul cambio, e credere a chi dava riscontro in Lione. Perchè visto come la Città nostra era governata, volevo potermene partire a mio beneplacito; e veggendo io che egli credeva a persone non mercantili e che pagavano in Lione con li protesti, me ne querelai seco, come se produrrà le lettere mentre ero Nunzio in Francia, mandandomi nota Neri Capponi delle rimesse sue; e, se per la parte maggiore erano in protesti, si vedrà. Però in tal parte averei più causa di tenermi io di lui gravato, che egli di me; ma perchè mi ha sempre amato estremamente, ed io lui, desidero che tutto si termini con sua buona grazia e satisfazione, e che resti nelle faccende delli eredi miei, come persona di me benemerita e cordialissimo amico.

E perchè io desidero sopra ogni cosa che il Palazzo di Firenze riceva in qualche tempo la perfezione sua [1], obligo tutti li beni che al presente posseggo, e li eredi miei a tale fabrica, ed in spezie li beni che si compreranno delli scudi 60 mila; quali voglio siano legati, come è detto, per fideicommisso condizionato; però che, per finire tale opera, e non per altro effetto, se ne possa alienare la rata suffiziente, quandó si metterà mano all'opera, e non prima.

[1] La parte del Palazzo che spettava a Filippo fu confiscata da Cosimo, e coll'andar del tempo, nel 1568, restituita al figlio di lui Lorenzo, cardinale, e al nipote Leone figlio di Ruberto; come apparisce per un decreto dello stesso Cosimo, che sta nelle Riformagioni tra' *Privilegi ducali*, e di cui si ha copia nel Cod. 93 dell'Archivio Uguccioni Gherardi. Ecco le parole più importanti di questa scrittura. « Cosmus Medices Dei gratia Flor. et Senar. Dux II, Portus Ferrarii in Ilva insula, Castiglionis Piscariæ et Igiliæ insulæ dominus etc. Harum serie litterarum recognoscimus et universis notum facimus: quod cives nostros florentinos præsertim nobilitate et virtute fulgentes, non modo singulari benevolentia, sed etiam gratia et benignitate prosequimur. Nos igitur prædictis atque aliis justis causis moti, precibus Illmi. et Revmi. Laurentii Strozzæ S. R. E. card. et Leonis eius ex fratre nepotis annuentes, ex certa scientia, consulto, et de nostra potestatis plenitudine, Dimidiam partem Palatii, nuncupati delli Strozzi, Florentiæ positi in populo S. Trinitatis, intra suos notissimos fines, quod olim ex Philippi Strozzæ rebellis damnatione Fisco et Cameræ nostræ Ducali obvenit, et omne jus super dicto Palatio eidem fisco et cameræ competens, præfato Laurentio cardinali et Leoni eius nepoti et ipsius Leonis filiis masculis legittimis et notarialibus, et deinceps per lineam masculinam descendentibus pariter masculis legitimis donationis titulo inter vivos irrevocabiliter concedimus, damus, decernimus et liberaliter elargimur etc. etc. » con che s' intendano a loro trasferiti i debiti e gli obblighi di chiunque, che potessero posare sul Palazzo predetto, e interdetto in futuro ogni regresso in favore di Filippo « adversus nos vel fiscum nostrum ex quavis causa aut ratione, ullo umquam tempore etc. etc. Datum Florentiæ in nostris Pietariis ædibus, die 20 augusti, anno Dominicæ et salutiferæ Incarnationis 1568, Ducatus nostri florentini 32, senensis vero 12. »

Tutti li miei beni immobili tanto posti in Roma, che nel Dominio fiorentino, che non sono per fideicommisso legati, come in vita mia acquistati, ancora che siano confiscati o per confiscarsi, lego da ora in quel modo posso, e sottopongo al fideicommisso della mia linea masculina legittima, acciocchè, se mai li recuperassino, non possino se non in tra loro alienarsi; riservando sempre che per finire il palazzo si possino vendere a qualunque persona, convertendo il prezzo in quella e non altra spesa.

La possessione della Sassetta [1], e la casa di Roma in Banchi, ancora che sotto nome de' miei figliuoli comprate siano, dichiaro come beni miei in tutti appartenersi, sì come la casa che sotto nóme del Priore comprai da Strozzo Strozzi.

A Giovanni di Pier Antonio Bandini voglio sia pagato il resto delli utili, fatti in un mezzo soldo della dogana di Roma più fa per me, per parte di remunerazione dell'amore portatomi destinatogli, quali non seguì di pagargli, riserbandogliene a quando fussi fuora della servitù del detto Alessandro, come sa il cavaliere Covone.

A madonna Lessandra de' Salvestrini, che con grand'amore e diligenzia ha custodito la casa e i miei figli minori, volendo ella continuare nel solito servizio, non possa essere negato il vitto, e tornata di casa con li miei eredi, la sua solita mercede; e non volendo ella continuare, usino in lei li essequtori qualche onesta discrizione.

La Marina schiava di casa libero interamente, e per le sue passate fatiche e buoni portamenti, voglio gli essequtori gli usino quella discrezione parrà a loro [2].

A Maso merciaio, che tanto amorevolmente mi ha servito e serve in questa mia servitù, voglio siano dati scudi 50 d'oro a suo piacere.

Li essequtori di questa mia ultima volontà e Testamento desidero siano il reverendissimo Cardinale Salviato, il reverendissimo Niccolò Cardinale de' Ridolfi, il reverendo Cavaliere Covone. Benvenuto Ulivieri, Francesco di Agostino Dini, e Neri di Gino Gapponi: quali priego al non recusare questa molestia e peso per la servitù e grand'amore che è stato in tra noi. E quanto per la maggior parte di loro sarà sempre approvato, voglio sia rato stabile e fermo, come se io in vita il facessi; ed in caso di pari voti, voglio prevaglia la parte ove è il voto del reverendissimo Salviato, quale umilmente priego, che della servitù mia memore non manchi alli miei della sua protezione, e patrocinio.

Così fo, voglio, dispongo, ordino, testo nel Castello di Firenze questo di ultimo di dicembre 1537.

Io Giovanni Norchiati, Canonico di San Lorenzo di Firenze [3], fui presente a

[1] Vedi a pagina 596.

[2] Avveniva di rado che si pensasse a redimere queste infelici dalla dura condizion loro. Non raro però che vi si provvedesse nelle ultime disposizioni della vita. Francesco di Marco Datini da Prato, cittadino fiorentino, nella particella del testamento che s'intitola « Libertà a schiave » si fe' dire: « Item per l'amor di Dio liberò ogni sua schiava ovunque e in ogni parte del mondo fosse, e lei ovvero loro restituì alla pristina libertà. » *Cod. membranaceo del tempo, presso l'autore delle note.*

[3] Giovanni Norchiati fu persona molto religiosa e di buone lettere. Concepì l'i-

questo Testamento ed ultima volontà soprascritta, e in fede del vero mi sono sottoscritto di mia mano propria questo dì sopradetto.

Io Maso di Brinidetto Orsini fui presente a questo Testamento e ultima volontà soprascritta, e in fede del vero mi sono sottoscritto di mia propria mano questo dì soprascritto.

dea di raccogliere i vocaboli fiorentini spettanti agli strumenti di qualsivoglia arte ed artefice, e molti ne raccolse, volendo eziandio aggiungere ad ogni vocabolo intagliato la propria figura ec., ma sopraggiunto da morte non potè compire l'opera; nè sappiamo che avvenisse tampoco de' suoi primi abozzi. Chi volesse avere di lui ampia notizia, ricorra alla Continuazinne delle memorie istoriche di S. Lorenzo del can. Domenico Moreni.

SCRITTURE DIVERSE.

SPOGLIO DEL LIBRO DI CONTI DI FILIPPO STROZZI.

SOMME IMPIEGATE NELLE PRIME IMPRESE DEI FUORUSCITI.

Spese fatte per conto della Repubblica fiorentina attenenti al revmo. Ippolito card. de'Medici, e al revmo. Gio. card. de'Salviati, e al revmo. card. de' Ridolfi, e a me; ciascuno per quarto deon dare a dì 15 d'aprile 1534 scudi 400 d'oro di sole, [1] pagati contanti a Jacopo Nardi per pagarli a m. Galetto Giugni, Antonio Berardi, Paolantonio Soderini eletti deputati da'fuorusciti per mandarli in Ispa gna alla Cesarea Maestà per li comuni negocj. — Nota, che per esser partito Roma, e poco appresso morto il revmo.. Medici l'infrascritte partite atterran alli altri due Revmi. e me, ciascuno per 1/3. .

Spese di resti e avere a dì 15 di marzo 1535 scudi 64. 7. — d'oro di sole, per valuta della chinea learda e fornimento di velluto donata a Cecchino del Tessi. tore, per ricompensa d'un suo cavallino turco, donai in Napoli al sig. Marchese del Guasto a benefizio delle nostre cose pubbliche; posto, spese fatte per conto della Repubblica fiorentina, dare ec.

A dì 27 luglio 1535 scudi cento d'oro di sole fo buoni a'miei di Roma, per tanti dati a Jacopo Nardi per mano del cav. Covoni, per darli a 5 fuorusciti, cioè Niccolò Machiavelli (detto il Chiurli, figlio di Girolamo), Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, Bartolomeo Popoleschi, Giovacchino Guasconi, deputato a ire a Tunizzi con il revmo. de'Medici, per loro spese. [2]

Spese fatte per la Repubblica fiorentina attenente 1/3 al revmo. Salviati, 1/3 a rev. Ridolfi, e 1/3 a me; deono dare 3 di giugno 1537 scudi 256 d'oro di sole fatti buoni a'miei di Lione, per tanti ne pagano a Bartolommeo Cavalcanti in più

[1] Scudi d'oro di sole o dal sole; detti così perchè avevano nella sommità del margine un piccolo sole; i migliori che si battessero, superiori per la lega e il peso agli altri scudi. È moneta d'origine francese, e coniata per la prima volta sotto Luigi XI.

[2] Cesare accogliendo questi deputati, in sull'imbarcarsi per raggiungere l'armata navale sotto Tunisi, capitanata dal Doria, significò loro che rimetterebbe l'esame della loro causa al suo ritorno in Napoli.

partite, e scudi 2000 fo buoni alli mia di Roma, e sono per tantise n'era auti da loro per conto dell'impresa di Firenze.

E scudi 500 d'oro fo buoni alli mia di Venezia, per tanti fattone buoni a' capitani di Bologna, e sono che tanti ne pagorno a Piero mio figliolo sino a dì 12 d'aprile 1536, per conto dell'Impresa del Borgo a San Sepolcro.

E scudi 2130 d'oro in oro pagati in Bologna, per fare fanti alla morte del duca Alessandro; cioè ducati [1] 1000 al conte Jeronimo de'Peppoli, duc. 500 al capitano Paolo di Naldo, duc. 400 al capitano Niccolaio Bracciolini, duc. 50 a Antonmaria Sassobello, duc. 100 a Guidotto Pazzagli, duc. 80 per più spacci fatti in corrieri innanzi e in drieto, per detta causa.

PER L' IMPRESA DI MONTEMURLO.

Rev^mo^. messer Migliore (cav. Covoni) di contro dee avere sino a dì 25 di settembre 1537 scudi 15829 d'oro di sole, per tanti n'assegna avere spesi nell'Impresa di Monte Murlo; come appare per le partite datone sotto il detto.

Rev^mo^. mons. Giorgio d'Armignac vescovo di Rodes oratore del re Cristianissimo, per conto dell'Impresa di Monte Murlo, dee avere sino a dì 19 di luglio 1537 scudi 10000 d'oro di sole; dati cont. al cav. Covoni.

Rev^mo^. mons. Giorgio d'Armignac di contro dee dare scudi 8000 d'oro di sole, mi fa buoni per la metà della spesa fatta in la Impresa di Monte Murlo; avere dette spese in questo a 199. E scudi 2000 d'oro di sole per me da' miei di Venezia.

Spese fatte nell'Impresa di Monte Murlo, attenente per la metà a mons. di Rodes Oratore del re, e il resto al reverendissimo Salviati e Ridolfi, e a me per 1/3: deono dare sino a dì 25 di settembre 1537 scudi 15829 d'oro di sole, fatti buoni al cav. Covoni, per tanti n'assegna essersi spesi in detta Impresa, come appare per il conto datone a 199.

NELLA CATTURA DI FILIPPO STROZZI.

Ducati d'oro 7270. 11. 4 d'oro, sono per più spese fatte nella mia captura.

E ducati 3336. 5. 10 d'oro di Camera fo buoni alli mia di Roma per più spese fatte per me, per la mia liberazione; come per le partite mandatomi ec. ec. ec.

E ducati 945 correnti fo buoni alli mia di Venezia, per tanti auti messer Bernardo Tasso', mandato per mio conto in Spagna; cioè 227 correnti in Venezia per spese e correre poste, e scudi 150 d'oro in Roma, e ducati 200 per fare un donativo, e scudi 200 per sua provvisione a scudi 50 il mese, e in Barzalona per tornarsene ducati 100 d'oro in oro.

Spese fatte per conto della captura di messer Filippo Strozzi; deono dare a dì 23 ottobre 1537 scudi 140 d'oro di sole, fatti buoni alli Strozzi di Lione, per costo di due catene d'oro mandatoli in Castello di Firenze.

[1] Il ducato fu istituito prima presso i Veneziani e i Genovesi; poi l'ebbero in uso i Papi, e i Principi ancora dell'Europa settentrionale. Nel secolo XVI si confuse spesso col fiorino non per l'impronta, ch'era di differente stemma, ma per la medesima osservazione del peso e perfezione dell'oro.

PARTITE VARIE.

A dì 8 di novembre 1502 si fa buoni a beni immobili attenenti a Lorenzo e Filippo di Filippo Strozzi flor. 2000, e per loro a madonna Alessandra donna fu di Gio. Bonsi; che sono per valuta e costo di un suo palagio e un podere al torno del palagio con casa da lavoratore, posto nel popolo di San Martino a Gangalandi luogo dette le Selve, e un altro poderetto presso al detto luogo, detto la Torricella; falti aggiudicare per detto prezzo a detti Lorenzo e Filippo da detta madonna Alessandra, per vigore di lodo; rog. ser Bartolommeo di Niccolò di Giov. da S. Maria Impruneta detto dì; a 64.

Filippo di Filippo Strozzi proprio dee dare a dì 18 gennaio 1509 flor. 826. 14. 8. per valuta di flor. 694 d'oro 6. 8. ebbe cont., portò lui detto; disse per dare a Girolamo d'Ottaviano Gerini procuratore degli Otto, per conto della condannazione statagli fatta dal presente Offizio di Otto per avere tolto per donna la figliola di Piero de' Medici. [1]

Ill. sig. Alessandro de' Medici dee dare insino a dì 25 di gennaio 1532 flor. 115. 15. d'oro, per costo d'un cavallo turco leardo, avuto da me in Bologna; el quale mi aveva mandato Agostino del Nero d'Ancona, e me lo fece pagare detto prezzo.

Spese di mio conto proprio deono dare a dì 24 marzo 1532 flor. 1010. 16. 1. fo buoni a' miei di Firenze, per tanti spesi Piero mio figliuolo e io nella gita di Bologna, per far compagnia all'Eccellenzia del duca.

E flor. 81. 1. — corr. fo buoni alli mia di Venezia, e sono per tanti pagatone; cioè flor. 65, 19. a messer Benedetto Varchi, e flor. 15. 5. a messer Mattio Franzesi maestri di studio, per resto di loro provisione.

E flor. 27. 5. correnti fo buoni a mia di Venezia, e sono per costo d'un fornimento di velluto, fatto fare Francesco de' Pazzi a un cavallo donato al sig. Alessandro Vitelli.

(Archivio Uguccioni-Gherardi.)

[1] Vedi la Vita di Filippo a pag. 33 e seguenti.

SPESE STRAORDINARIE

fatte da Filippo di Filippo Strozzi dal 1526 alla sua prigionia.

(Scrittura copiata da una di mano propria di Filippo Strozzi.)

Spese mie estraordinarie dal mille cinquecento venti sei in qua, [1] che al presente mi occorrono; che d'assai sono certo scordarmi.

Prigionia mia di Napoli [2] in donativi alla partita, e in mandati innanzi, e indietro in mesi sette . . . . *Scudi*	2000
Sacco di Roma non si trae fuora, perchè non crederei stimare tale danno a parecchi migliara di scudi	
Gita di Marsilia, e legazione in Francia scudi	3000
Spese per la gita di Napoli a Cesare [3]	2500
Spese dalla morte di Clemente insino a quella del Duca Alessandro in guardare mia persona, e in servire fuorausciti, e mandare uomini in Ispagna e altrove, in due anni più di scudi	6000
Doppo la morte del Duca in Bologna per li fanti scudi	2000
E in sulle osterie per miei uomini in più volte scudi	500
Nel caso del Borgo [4]	1000
A Bartolommeo Cavalcanti circa scudi quattro cento, e due cento allo Alamanno [5]	600
	17600

[1] Fino cioè all'epoca della prigionia nel castello di San Giovan Batista.

[2] Quando fu dato per ostaggio da Clemente VII a don Ugo di Moncada, il quale partitosi di Roma se lo condusse prigione a Napoli. Vedi la Vita a pag. 60 e seg.

[3] La gita coi fuorusciti a Napoli dinanzi a Cesare, per muover querela contro Alessandro Duca; sì l'una, che l'altra a Marsilia vedile narrate nella Vita e tra i Documenti, ai luoghi respettivi.

[4] Per quella fazione tentata da Piero Strozzi e da altri fuorusciti al Borgo San Sepolcro.

[5] Inviato in Francia a favorire presso il Cristianissimo l'Impresa dei fuorusciti.

SEGUONO SPESE ESTRAORDINARIE.

	Riporto 17600
Per la infermità di Piero in Bologna, e in sovvenire fuorausciti, e soldati di Piero in più volte più di scudi	600
Per debiti di Piero pagati in Bologna più di scudi	300
Per l'ultima Impresa in soldati scudi	2500
Per mio conto proprio scudi cinque cento, che vennero poi in mano di Piero scudi	500
Scudi cento feci pagare a messer Fr. Silvestro Aldobrandini per le spese potessino accadere in Bologna	100
Debbo al conte Girolamo Peppolo per li quattro maschi scudi . . .	80
	21680
Li denari, che io ho pagati al Commune da anni dieci in qua, sono assai, perchè sempre li accatti e gravezze mie sono stati, così a tempo del Popolo come de' Medici, li maggiori della Città; e se si farà il conto delle decime, arbitrj, sali, e accatti, con li denari resto avere dal Monte per l'offizio ebbi, credo non varieranno molto da scudi 10000	10000

Danni patiti nella confiscazione di Fiorenza [1] in bestiami, e massarizie, e frutti de' miei beni non saprei tassare, ma, al provvedere di nuovo la casa e possessioni, si cognoscerebbe il profitto del Commune essere stato poco, e il danno mio grande.

Debbo a Lorenzo mio fratello, non sollo appunto, ma credo siano circa scudi 5mila.

[1] « Egli fu . . . . con Piero e Roberto suoi figliuoli, e molti altri loro amici che a Napoli l'avevano seguito, dichiarato e bandito ribelle, confiscandogli tutti i suoi beni. » Vita di Filippo, pag. 140.

FIGLIUOLI

Maria . . . . *Scudi*	5500
Luisa	3500
Maddalena sborsata a etc. . . .	3000
Scudi	12000

Restami il peso della Maddalena, che il genero può dimandare il tutto.

Priore di Capua . . . . *Scudi*	5000
Piero	5000
Vincenzio	2500
Ruberto	3000
Scudi	15500

Piero ha debito circa 5mila scudi, che, sendo con signori e soldati, al fine bisognaranno pagare.

FABBRICHE A PERDITA.

Casa di banchi in Roma comprata da Luigi Gaddi per iudicio scudi 13mila, vale 6mila, e perdesi *Sc.*	7000
Casa di Borgo stammi in 7mila, vale 3mila, perdesi	4000
Fondamenti di Lunghezza . . .	1000
Piazza delli Strozzi	2000
Palazzo di Firenze	2000
Potraia	1300
Casa di Taddeo Guiducci donata al Priore mio	1200
Scudi	18500

BENI E CONTANTI.

Beni di v. . . . . *Scudi*	31000
Beni di f.	25000
Ammin.	{ 15000 8000
Vff.	3000
Ven.	15000
Lio.	5000
Scudi	102000

DEBITI PARTICOLARI.

Debiti in Sal. . . . . . . *Scv*	23000
Debiti in v.	15000
Dote delli del.	400
Delf.	7000
Gagliani	8000
Billi	3000
Scudi	60000

Altri falliti 60 trae, in che sono molti di minori somme.

RICAPITOLAZIONE.

Spese estr. . . . . *Scudi*	21680
Comm.	10000
Figli	27500
Fabbriche	18500
Beni, e cont.	102000
Debiti particolari	60000
Francia	59000
Scudi	298680

(*Archivio Uguccioni Gherardi.*)

RICORDO.

1491.

Ricordo, come a dì 14. di maggio in sabato a ore 4 di notte, in Casa della nostra abitazione, nella camera nuova aggiunta a detta casa, piacque a Dio chiamare a se la buona memoria del nostro onorando padre Filippo di Matteo di Simone degli Strozzi; [1] il corpo del quale fu depositato in una cassa murata in S. Maria Novella, nella Cappella (di San Filippo) del detto quondam Filippo, per metterlo nella sua sepoltura quando sarà finita, secondo si dispone pel suo testamento etc., e del quale sono restati otto figlioli che sono legittimi e naturali; [2] nati come appresso, cioè, di Maria Fiammetta sua donna, che fu figliola di Donato Adimari, tre, cioè Alfonso d'età d'anni 23, Marietta d'età d'anni 20, la quale è donna di Simone di Papi di Pagnozzo Ridolfi, e Fiammetta d'età d'anni 14.

Di Maria Selvaggia al presente restata sua donna, e figliuola di messer Bartolommeo Gianfigliazzi, cinque, cioè Alessandro d'età d'anni 11, Lorenzo d'età d'anni 9, Caterina, messa nel monastero delle Murate, Lucrezia d'età d'anni 4, e Giovan Battista d'età d'anni 2. [3]

(Archivio Uguccioni Gherardi.)

[1] Furongli fatte onoratissime esequie con accompagnamento straordinario, oltre ai cittadini e religiosi, di parenti e domestici, ministri e giovani de' suoi traffichi, e fin anco intervennero gli architetti, i legnaiuoli, i fabbri e i muratori impiegati nella principiata fabbrica del palazzo. Così nella Vita di lui scritta dal figlio Lorenzo; che avrei in animo di pubblicare tra non molto con aggiunta di documenti respettivi, e stando alla lezione del codice 36 dell'Archivio Uguccioni Gherardi.

[2] Dal Libro de' conti di Filippo: « Quando Alfonso, Lorenzo e Filippo di Filippo Strozzi si divisono, l'anno 1491, rog. ser Agnolo da Cascese, feciono tre parti dei loro beni: alla prima posono nome Capalle, alla seconda Maglio, alla terza San Moro. A Lorenzo e Filippo toccarono Maglio e San Moro, e a Alfonso Capalle. »

[3] Che chiamossi dipoi Filippo; così piacque alla madre « per renovare la memoria e consolare il desiderio del defunto suo marito. » Questa scrittura a Ricordo è l'allegata nella prima delle note alla Vita di Filippo.

VITA LETTERARIA.

EPISTOLARIO DI FILIPPO STROZZI

CON PIER VETTORI

Sul Volgarizzamento del trattato degli Ordini della Romana Milizia di Polibio.[1]

Filippo Strozzi a Piero Vettori, in Firenze.

Piero onorando. — Desiderando io inviare al sig. Alessandro Vitelli la traduzione di Polibio promessagli, vi prego che vi piaccia venire a trovarmi, acciò gli diamo la perfezione; e concordate col latore della presente dell'ora in cui verrete, perchè non avrete ad aspettare alla porta del Castello. Dio vi guardi.

Vostro Filippo Strozzi.

A dì di luglio 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Firenze.

Piero onorando. — Io vi mando una parte della traduzione di Polibio, acciocchè con la solita diligenza sia da voi riconosciuta e gastigata; perchè traducendo una cosa da altri tradotta,[2] co' miei difetti notabili la colpa si raddoppierebbe. Dove io sono ambiguo con avere sopra la parola che è nell'ordine notato un'altra voce, piacciavi cassare quella che meno approvate. Notate a ὑπὸ τε δήμου ἢ τῶν

[1] Il manoscritto di queste lettere sul Polibio è molto viziato nelle citazioni de greco. Il giovine abate Paolo Ferrini Coadiutore nella Biblioteca Laurenziana, valoroso nelle discipline delle lingue dotte, ne è venuto in soccorso, prendendo a correggere i passi errati nel testo greco, e recando insieme a confronto la traduzione a stampa dello Strozzi nei luoghi corrispondenti.

[2] Allude al volgarizzamento già pubblicato due anni innanzi, forse per le stampe venete, col titolo *Libro della milizia dei Romani e del modo dell'accampare tratto dall'Istoria di Polibio.* Il Paitoni, accennando questa edizione aggiunge: « Di questo libro, che non oltrepassa i diciotto fogli, ottimamente stampato, senza numerazione e richiami, ma col solo registro e col titolo predetto a foggia d' antiporto, senza luogo e senza stampatore, non saprei indovinarne l' autore; il quale non si volle scoprire neppure nella dedica al duca d'Urbino capitano della Signoria di Vinegia, nella quale dice: avendo di greco in lingua toscana ridotta una picciola e troncata parte di Polibio . . . . . dove egli appieno scrive tutto l'ordine della romana milizia, la comunico ai soldati e capitani dei nostri tempi, sotto il vostro chiaro e felice nome ec. ec. »

στρατηγῶν (a); il Lascari traduce [1] « *sicut populus imperatoresve,* » la traslazione volgare dice « secondo che i popoli ed i consoli. » A me par dura che il capitano, o il console eleggesse i tribuni ai quali poi esso comandava; ed il principio di Polibio mostra che la creazione loro fosse del popolo, scrivendo: ἐπειδ' ἂν ἀποδείξωσι τὺς ὑπάτυς μετὰ ταῦτα Χιλιάρχυς καθιστᾶσι (b); ma potrebbe essere che siccome la elezione dei cavalieri, secondo il medesimo, era dei censori, così talvolta i pretori eleggessero questi tribuni. *Indico, non judico, tua ex sententia rem constituturųs.* [2]

Διὰ τὸ τέτταρα παῤ αὐτοῖς στρατόπεδα τὴν ὁλοσχερῆ καὶ πρώτην διαίρεσιν τῶν δυνάμεων ποιεῖσθαι (c). Lascaris « *quoniam in quatuor ipsi legiones universam primamque partitionem copiarum distribuunt.* » *Infra, de concha scuti:* ἡ τάς ὁλοσχερεῖς ἀποστέγει πληγάς (d). Guardate se l'intera massa delle genti risponde alle voci ὁλοσχερῆ τῶν δυνάμεων.

Λιτῷ περικεφαλαίῳ (e). « *Simplici casside* » Lascaris, onde l'interprete volgare « una semplice celata. » Se celata importa cosa di ferro, come a me pare, non credo che tale interpretazione sia buona; perchè di sotto, quando arma la testa dei principi astati e triari che portavano celatoni di ferro, dice: καὶ περικεφαλαία χαλκὴ (a); però vo dubitando se fosse da tradurre non *celata*, ma *berrettino*, ponderando quello che segue: ποτὲ λυκείαν ἢ τὶ των τοιούτων ἐπιτίθεται, σκέπης ἅμα καὶ σημεἰυ χάριν (b); donde si trae, che dalla pelle del lupo o altra bestia nasce la copertura o' difesa della testa, più che dal pericefaleo. *Quid sentias scire aveo.*

Δἰ οὗ τάς τε καταφορὰς τῶν μαχαιρῶν ἀσφαλίζεται καὶ τὰς πρὸς τὴν γῆν ἐξαιρέσεις (c). Lascaris « *quo ensium ictus vehementiores tuto excipit, terr*

(a) *dal popolo o vero dai pretori.* Così ha la traduzione del nostro Filippo impressa in Firenze l'anno 1552, coi tipi del Torrentino. Noi di essa ci varremo per l'interpretazione dei brani greci citati in queste lettere.

[1] La traduzione del Lascari venne alle stampe in Venezia per Giovanni di Sabio nel 1529 col greco a fronte e col titolo *Polybii liber ex historicis excerptus, de militia Romanorum, et castrorum metatione, Jano Lascare in latinum translatus.*

(b) *creato che i Romani hanno i consoli, eleggono dipoi i tribuni della milizia.*

[2] E qui, e altrove sono inframmesse parole latine, non sempre a traduzione del greco, ma sì a continuazione del testo medesimo della lettera. Per servire a maggior chiarezza, sono chiuse tra doppie virgole le sentenze della traduzione latina.

(c) *perchè la universal massa delle genti nella prima divisione si divide appresso loro in quattro legioni.*

(d) *il quale sostiene ogni gran colpo.*

(e) *d'un sottile berrettino.*

(a) *e il celatone di ferro.*

(b) *sopra il quale pone alle volte una pelle di lupo o altra cosa simile per coprire la testa e insieme per contrassegnare la persona.*

(c) *con la quale di sopra da' colpi delle spade, che di taglio feriscono* (si) *assicura, e di sotto quando si appoggia in terra si stabilisce.*

que adnitendo non corroditur. » Si πρὸς τὴν γῆν αἱ ἐξαιρέσεις significant, ad terram connixus, ut res ipsa sibi velle videtur, nam quod ad vocis vim pertineat quod afferam non satis habeo; ἀσφαλίζειν connixus illos, nihil aliud meo quidem judicio esset quam confirmare stabilireque adeo, ut haud facile revelli, moverive hostili vi possent. Proinde videndum num voce illa τῆς ἐξαιρεσέως, connixus, impressiove, aut adactio adhesionis (ut his utar vocabulis ad rem explanandam) queat significari. De corrosione vero illa scuti libens equidem a Lascare dissentiam, nisi te aliter sentire sensero. Cætera ex meorum scriptorum lectione per te cognoscere poteris. Vale.

Vostro Filippo Strozzi.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Villa.

Piero onorando. — La villa non vi assicura da' miei fastidj; [1] poichè non potendo io altrimenti valermi dell'ingegno e dottrina vostra, mando questi miei scritti costì, acciocchè col solito amore siano da voi rivisti e castigati. Ne' primi due fogli ho notato alcune difficoltà, che più mi hanno travagliato; ma non per questo, solo i luoghi notati desidero che siano da voi riconosciuti, chè son certo che troverete errori importanti altrove. Però leggete tutto, cominciando dopo Agesilao da Agesipoli, secondo l'ordine dei fogli, quali ad uno ad uno ho scritti senza null'altro inserire. Espediti questi, aspettate Polibio quale ho fatto riscrivere; e perchè ieri mi fu portato, volendo prima annotare i luoghi che mi offendono in quello, come ho fatto in Plutarco, ho inviato questi avanti. State sano, impiegandovi in qualche traduzione che resti in mano dei dotti, finchè dureranno le latine lettere; chè io non conosco oggi più espedita via al vivere lungamente.

Vostro Filippo Strozzi.

Di Castello, 3 agosto 1538.

(*MS. Niccolini.*)

Al medesimo, in Villa.

Onorando Piero. — Da poi che io ricevetti la vostra per Maso, non avendo inteso altro di voi, rimando il medesimo, prima per sapere come state, appresso perchè vi porti la mia traduzione di Polibio, la quale meco non può più niente acquistare. Voi colla solita umanità vostra, quando avrete dato espedizione alla parte di Plutarco che io vi mandai, sarete contento prendere questo secondo fastidio, e con tanto maggiore diligenza vacarvi, quanto minore venia meritano

[1] Questa villa, posta a San Casciano nel piviere di Santa Cecilia in luogo detto a Decimo, aveva assai sofferto per le guerra dell'assedio. Fu però ristaurata da Pier Vettori, il quale ne faceva sua delizia, fino a coltivarne i campi nell'intorno, all'uso degli Antichi, colla scorta degli Scrittori d'Agricoltura. Vi compose, giusta il Bandini, molte pregievoli sue opere, come la Coltivazione degli Ulivi, la Traduzione di Clemente Alessandrino ec. Gli stranieri che scendevano dalle Alpi per visitarlo, non lo trovando in Firenze, si dirigevano alla sua villa di San Casciano.

i secondi traduttori; i quali sono costretti a dire, che indotti dagli errori d l primo interpetre prendono tale fatica, onde si obbligano a rendere i sensi dell'autore da ogni parte sinceri e perfetti. Nè vi sia grave perdere un poco di tempo in leggere quei dubbj che a me si sono nel tradurre rappresentati, quali avendo colla corrente penna notati, fuggita poi la fatica di riformarli e rescriverli, li mando come nacquero, cioè con tutti i loro peccati originali, *si parva licet componere magnis. De rebus meis nil aliud quam quod dum aderas. Vale.*

Perchè il modo dell'ordinare l'esercito alla zuffa è da Polibio promesso più presto che renduto, come altra volta abbiamo insieme parlato, pensavo di tradurre una digressione che ne fa Livio nell'ottavo libro della prima Deca, acciocchè il sig. Alessandro avesse la milizia Romana più assoluta che si potesse; ma se non sono da voi aiutato, anco in Livio non meno che in Plutarco, non confido uscirne a bene. Dite se avete costì Livio, perchè non avendolo, vi manderò con altra mia le parole di Livio che non sono molte, insieme colla traduzione e difficoltà che mi occorrono. Raccomandomi.

Vostro Filippo Strozzi.

Ex Arce florentina, die XVIII augusti 1538.

(*MS. Niccolini*).

Al medesimo, in Villa.

Onorando Piero. — Io ricevei le parti di Plutarco colle vostre annotazioni, delle quali insieme co' beccafichi vi ringrazierei, se non sapessi voi ciò non volere, nè alla amicizia vostra convenirsi. E per continuare ne' soliti fastidj, pensando che siate sulla spedizione della ricognizione di Polibio, vi mando la prima Deca di Livio, ove a 229 troverete la digressione, che io desidererei tradurre per soddisfare più largamente al signor Alessandro, e farne appresso una figura o disegno, come fece il Viterbese della castrametazione di Polibio; ma nel mettere in atto la cosa ho trovato, non so se per mia debolezza o per brevità dello scrittore, tale difficoltà, che pentito dell'impresa l'abbandonerei, se non mi trovassi obbligato con mie lettere al signor Alessandro detto di sorte, che senza nota della fede mia, mancare non ne posso. Voi vedrete una prima bozza e le dubitazioni mi sono occorse, nelle quali se da voi non sono aiutato, non confido risolverle. A me pare determinare la prima cosa, se egli ordina al presente una legione o più; e l'opinione mia è che ordini una sola, perchè, dimostrato l'ordine d'una, appare l'ordine del giusto esercito consulare, il quale costava di due legioni Romane, e due corni di ausiliarii, come sapete, cioè di quattro legioni. E questo mi pare si conosca per la divisione che fa in ultimo de' Triarj in tre parti, e sotto tre vessilli, la prima delle quali chiama propriamente Triarj, la seconda Rorarii, la terza Accensi; e ponendo in ciascuno di detti vessilli 186 uomini, tutto il numero de' Triarj pare che sia 558, la qual somma non conviene se non a una legione. Presupposto questo, noi avremo a ordinare 5000 pedoni, perchè tanti comunemente, secondo il medesimo Livio, se ne scriveva per legione. E perchè dove egli tace bisogna aiutarsi di Polibio, il quale afferma che ancora quando la legione era di 5000 pedoni, che i Triarj non erano più di 600, e di 4400 che restavano, si tripartivano per eguale porzione in Veliti, Astati e Principi; diremo che nella egione di Livio siano Astati 1500, per ito dare il

numero, perchè facendo il conto appunto sarebbero 1466 e 1500 Principi: ed essendo li Triarj, secondo a me pare Livio ponga, 558, faremo i Veliti 1442, perchè il numero di questi non importa, non li ordinando Livio. E perchè dice che i manipoli degli Astati erano 15, sono ito dubitando, se per ciò significava che fossero divisi in 15 bande o insegne; imperocchè, chiamandosi il Duttore della Banda Centurione, pare che tal nome sopra tal numero sia fondato. Ancora che Polibio divida li Astati in dieci bande o insegne, ed i Principi similmente, onde, nella legione minore, cioè di 4200, la banda è di 120, e nella legione maggiore, cioè di 5000, quale è ora quella di Livio, di 150; distribuendo poi 1500 Astati in file che siano di 63 per fila, faremo file 24, e forse 25, per costare la fila di 43 Astati e 20 Veliti. Le file poi de' Principi sarebbero per essere senza Veliti 24. E così dire si potrebbe, che quando Livio dice "*ordo enim sexagenos milites, duos centuriones, unum vexillarium habebat*" egli dimostri di quanti uomini fosse la fila; e quando dice "*prima acies hastati erant, manipuli XV*" dimostri per il numero dei manipoli, o bande, la somma di 1500 fanti: perchè egli è verisimile e conveniente che il numero del manipolo o insegna fosse notissimo. Seguirebbero dipoi 15 file di Triarj di 37 per fila, perchè tante ne fanno 558 Triarj a 37 per fila. E a chi paresse la lunghezza di tali file corta, si può dire che le file da noi poste sono la quarta parte di tutta la lunghezza dell' esercito, per essere in quello 4 Legioni; onde le file degli Astati e Principi saranno di uomini 252, e quelle poi de' Triarj di uomini 148. E queste è ragionevole avessero assai meno uomini che le precedenti, per poter ricevere negli spazj e vani loro gli Astati ed i Principi bisognando. Io avrei inclinato in questa sentenza, se non fossero quelle parole di Livio "*Sub signis jam alii XV ordines locabantur*" le quali pare che voglino, che ancora gli ordini de' precedenti siano XV file degli Astati e Principi, come si è mostrato. Però resto irresoluto e confuso, e dubito non ci essere ingrossato su. E però vi prego a pensare un poco a questa difficoltà, che a me si mostra, perchè voi forse entrando per qualche altro cammino ne trarrete costrutto; e giudico sia bene vi scordiate tutti i miei concetti, come erronei, e più atti a deviarvi dal diritto cammino, che a indirizzarvi a quello, con perdonarmi se per vostro maggiore fastidio la *crambe* è stata da me *repetita* in questa mia; chè la penna mi è scorsa in questa materia, secondo quel proverbio volgare della lingua al dente che duole.

Il desiderio di ritrovare questa struttura di Livio mi è a cuore, e perchè la cosa il merita, e per soddisfare a chi devo quanto spirito e vita oggi tengo. Sono, come vedrete, sollecitato dal signor detto del Polibio, però come prima potete, desidero finiate di riconoscerlo ed inviarmelo. Raccomandomi con tutto il cuore. Dio vi contenti. Vostro

Filippo Strozzi.

Di Castello, a 29 d' agosto 1538.

(*MS. Niccolini*).

Al medesimo.

Piero onorando. — Le risposte vostre alle mie dubitazioni sopra Polibio mi sono state molto utili, e però tanto grate, quanto altra cosa potesse da un amico in questo tempo ricevere; e vi fo fede che la viva vostra voce mentre eri

presente, ed ora li scritti mi alleggeriscono di sorte la molestia del carcere, che facilmente lo porto: però mi perdonerete se io vi sono troppo molesto, ed uso male la vostra umanità, chè io non ho trovato a questo male più potente rimedio. Rimando adunque a voi Maso con una parte di Plutarco, cioè quella che segue, e si continua all'ultimamente mandatavi; la quale a vostra comodità rivedrete, perchè non ne sono dal signor Alessandro molestato, come erò della milizia di Polibio. Piacciavi, dove vedete che io ho notato due interpetrazioni, cassare colla penna quella che meno approvate; perchè io che non posseggo la forza delle parole greche, non posso fare con ragione l'elezione di esse. Quanto all'amonizioni sopra Polibio, dirò per mia soddisfazione sopra alcune quello mi occorre per finire interamente tale fatica, e voi e me liberare da questa cura.

St. 14. *de Velitis.* προσεπικοσμεῖται δὲ καὶ λιτῷ περικεφαλαίῳ (*a*). Voi mi avvertite che io consideri se fosse meglio dire *celata*, che *berrettino*, da che fo giudizio che voi inclinate più a rendere tal voce colla celata, che, come ho fatto io, col berrettino. Le ragioni che mi hano persuaso, sono che di sotto, quando arma la testa de' Legionarj, dice περικεφαλαία Χαλκὴ per denotare che era di ferro; onde non avendo qui detto Χαλκῷ πὲρικεφαλαίῳ ma λιτῷ, il che qui mi pare importi *sottile*, e mutato la voce, o almeno il genere, creduto che la cosa e la materia sia dalla *pericephalaca Chalcea* differente. Aggiungesi il verbo ἐπικοσμεῖται, che mi pare dichiari questo essere ornamento e non arme defensiva, quale è la celata, perchè di sotto ancora parlando de' Legionarj galeati dice: προσεπικοσμοῦνται πτερίνῳ στεφάνῳ καὶ πτεροῖς φοινικίοις (*b*). Se voi perseverate nella prima opinione, muterò io sentenza e scrittura. Vedete se Suida o Esichio facessero menzione del pericefaleo.

St. 15. τῶν δὲ γροσφομάΧων τοὺς ἐπιβάλλοντας (*c*). Il vostro ghiribizzo non meritava secondo me di essere cassato, perchè io tengo per certo che ἐπιβάλλοντας qui non voglia nè possa altro significare che la rata tangente. Polibio ha detto poco avanti che i Romani dividevano in dieci parti cioè compagnie gli Astati, ed in altrettante i Principi, ed in altrettante i Triarj, scrivendo: διεῖλον τὰς ἡλικίας ἑκάστην εἰς δέκα μέρη, πλὴν τῶν γροσφομάΧων (*d*); onde ne resultava che nella legione erano 30 compagnie, infra le quali distribuivano i Veliti 1200, dandone a ciascuna compagnia par numero, onde toccava a 40 veliti per compagnia, chè partendo 1200 in 30, tanti ne viene, e se erano più di 1200 o meno, la 30ª parte sempre di loro si assegnava ad ogni compagnia, e però dice: κατὰ τὸ πλῆτος, ισους ἐπὶ πάντα τὰ μέρη (*e*): e sebbene le com-

(*a*) *adornasi oltre a queste armi d'un sottile berrettino.*

(*b*) *adornano oltre a tutte queste cose il celatone con una ghirlanda di piume e sopra vi rizzano tre penne rosse o nere* (καὶ πτεροῖς φοινικίοις ἢ μέλασιν ὀρθοῖς τρισὶν).

(*c*) *quelli (dei Veliti) che ad esse appartengono o toccano.*

(*d*) *dividono ciascuna delle sopradette età e ordinanze in dieci parti o bande, eccetto che quella dei Veliti.*

(*e*) *secondo il numero che sono, per eguale porzione a tutte le parti e compagnie sopradette.*

pagnie degli Astati, e Principi erano ciascuna di 120 uomini, essendo loro 1200, e quelle de' Triarj di 60 uomini, essendo il numero loro la 1/2 meno cioè 600, non mi pare che Polibio voglia per questo che le compagnie de' Triarj abbino manco Veliti che quelle de' Principi ed Astati, scrivendo: ἴσους ἐπὶ πάντα τὰ μέρη, però io ho renduto questo luogo così. De' Veliti danno a tutte le parti e compagnie quegli, che secondo il numero che sono, ad esse appartengono e toccano per eguale porzione. Dite se vi pare chiaro abbastanza e se κατὰ τὸ πλῆτος τῶν γροσφομάχων « più presto che degli altri che gli ricevevano » vi pare possa stare senza dubbio. ἐπιβάλλω qui denota προσήκω, e se non fu a caso, faccia senza esso, o accattilo.

a 16. *De scutis equitum.* ὑπό τε τῶν ὄμβρων ἀποδερματούμενοι. Sopra questa voce, voi non m'avete scritto niente, non trovando per avventura che dirne cosa di momento. Io ho detto: « e per le pioggie ricadendo la pelle, ed allentando » perchè di sotto, degli scudi de' Greci, opponendogli a questi, scrive; καὶ τεταγμένην ἔχουσι τὴν χρεῖαν (a). Ma sto forte sospeso in questo luogo, non possedendo la forza del primo, nè del secondo verbo, cioè di ἀποδερματοῦσθαι e μυδᾶσθαι. Bene.

a 16. τετράπλεθρον (b). Il pletro, secondo la dottrina di Columella e di Polibio in questo luogo, viene a contenere in se 10 mila piedi. E contenendone lo acto 14,400, è maggiore lo acto del pletro piedi 4400. Questo ho scritto acciò veggiate se ho bene compreso quello ne scrivete.

a 17. — καλείσθω δὲ ec. καταπρόσωπον (c). Io ho renduto tal voce (visto quel mi scrivete) *contrafronte*, ancora che in fatto non importi, nè segni altro che la fronte in questo luogo.

Ibidem — τῷ γὰρ ὄντι ῥύμαις παραπλήσιον (d). Io avevo detto *striscie* o *canali stretti*, pensando che la *striga*, con che il Lascari rende la voce greca di *ryma*, denotasse quei canali delle colonne che Vetruvio chiama Strigi. Ma visto Sesto Pomponio dare a tal voce altro intelletto, inclinavo al dare per chiosa alla striscia, o fetta o listra, quella che a voi più accomodata paresse.

Inferius — πλὴν τοῖς προειρημένοις ἱππεῦσιν (e). Se voi trovassi che πλὴν non significasse sempre eccezione, la sentenza si accomoderebbe, altrimenti farò conto che tale voce non vi abbia ad essere; chè senza essa mi pare trovare la costruzione delle parole e buono intelletto.

Paulo ante — αἷς μὲν, αἷς δέ. Voi lo esponete, *partim quidem, partim autem*;

(a) *e si conservano tirati e destri.* Il Lascari tradusse: *tentique utiles habentur.*

(b) *di quattro pletri.*

(c) *si chiami . . . contrafronte.*

(d) *perchè veramente* (τῷ γὰρ ὄντι) *la figura di tutti i transiti* (τὸ τῶν διόδων σχῆμα πασῶν) *riesce simile* (ἀποτελεῖται παραπλήσιον) *alle vie di città* (ῥύμαις)

(e) *dietro* (κατόπιν) *ai cavalieri sopradetti.* Lascari: *præter quam quod post prædictos equites.*

ed io desidero sapere se quelle voci sono relative, se s'ha intendere αις διόδοις o altra voce femminina,

Infra — πρὸς ἣν καὶ τὰς τελευταίας σημαίας ἐπιστρέφοντες στρατοπεδεύουσιν (a). Il verbo στρατοπεδεύω non mi pare qui assoluto come altrove, ma che regga τὰς τελευταιας σημαίας, se già quel participio επιστρέφοντες non li regge, ed il verbo stia assoluto, il che mi par duro; dite come lo intendete.

Paulo supra — ἀποτομάς. Voi interpetrate tale voce « sezioni » io vo pensando se *recisioni* da recidere, o *riciditure* fosse più intelligibile (*b*).

a 19. — δεδομένου δὲ τοὺ πλήθους καὶ τῶν πεζῶν καὶ... συμβαινει τοίς βουλομένοις συνεφιστάνειν καὶ τοὺ Χωρίου τὸ μέγεθος, καὶ τὴν ὅλην περιμετρον τῆς παρεμβολῆς (*c*). Io non so ritrovare il conto nel fare questa ragione dello spazio ed ambito dei Castri con quello che Polibio ne ha infino a qui mostrato, o mostri dipoi; imperocchè cominciando la misura dalla porta decumana, lo spazio del vallo è piedi 200 infino ai primi alloggiamenti. Di qui alla via quintana (alloggiandovi cinque Compagnie, ed essendo ogni alloggiamento di compagnia per il corso della via piedi 100) sono piedi 500. La quintana è larga 50. Seguono poi altri 500 piedi per li secondi cinque alloggiamenti di cinque altre compagnie, dipoi la strada dei Tribuni di piedi 100, e poi 50 piedi per la lunghezza degli alloggiamenti loro, e poi 200 piedi per il quadro del Pretorio sino agli alloggiamenti dei Cavalli straordinarj de' confederati. Tutte queste misure assegna Polibio, ma non dice già la larghezza di N. ed O, ove stanno i cavalli e fanti straordinari de' confederati; chè se rendeva questa, seguendo poi li 200 piedi dello spazio del vallo opposte alla decumana, avremmo avuto il tutto perfettamente; senza questa mi pare bisogni indovinarla. Imperocchè non si può trarla dalla misura del campo per l'altro verso, cioè dalla porta questoria alla pretoria, non avendo Polibio renduta la larghezza degli alloggiamenti dei corni G H. Però non so vedere donde il Viterbese si tragga il dare 78 piedi di larghezza all'alloggiamento N e 59 all'O, talchè aggiunti questi alle 1800 di prima, questo lato del quadro universale saranno 1937. E per far battere la misura dell'altro verso colla detta appunto, dà al G di Larghezza 210 piedi ed alla H 133 e 1/2; talchè riquadra ogni lato. Polibio dalle sue parole mostra avere assegnato tutte le misure, e la ragione lo vuole; io da altra parte confessando la mia debolezza dico non la sapere trovare. Non so ancora perchè nella pittura impressa sia segnato 2036 piedi, resultando dall'assommare le particolari distanze per l'uno e l'altro verso del campo il numero di piedi 1937. Questa difficoltà sebbene non importa all'interpetrare, mi pare di momento all' intendere e possedere la dottrina di Polibio, e però l'ho all'ultimo riserbata. Andavo pensando se quel verbo συνεφιστάνειν importasse non colligere esattamente, a un dipresso comprendere; e che Polibio, essendo ora le legioni di 4200, ora di 5000, lasciasse due misure indeterminate,

(*a*) *verso la qual faccia essi ancora voltandosi alloggiano le ultime insegne.*

(*b*) L'edizione ha *divisioni.*

(*c*) *avendo noi già dimostrato il numero dei pedoni come de' .... possono quelli che desiderio ne hanno comprendere e la capacità del luogo e quanto sia il circuito di tutto lo steccato.*

cioè quella degli alloggiamenti de' corni e quella degli straordinari soci. cioè G H e N O, per non restringere a una regola di misura una cosa che secondo il numero degli uomini spesso si variasse.

a 21. — *καὶ γραφὴν λαμβάνουσι πόστην καὶ πόσας*. Io ho per l'ammonizione vostra qui detto. « e ricevono in scritto il tempo ed il numero delle guardie » intendendo per il tempo a che ore della notte hanno a riconoscere, cioè se alla prima, o seconda, o altra guardia. Dite se vi pare stia bene.

a 22. — *οἵ τε Χιλίαρχοι τϐς σωθέντας, ἐὰν μὲν ἑκόντες ποιῶσιν*. Io dubito che Polibio non scrivesse *τοὺς σωθέντας ἐὰν μέν*, perchè quello che segue facilmente potè lo scrittore ingannare: però per rendere la sentenza e modo di dire greco, io ho detto « ed i tribuni lasciano fare a' conservati se volontariamente lo fanno, altrimenti li costringono per loro decreto a coronare i loro conservadori. »

a 23. — *παρα δὲ μίαν ἡμέραν τὰ μὲν ἡγεῖται τῶν στρατοπέδων καὶ κεράτων, τὰ δ' αὐτὰ πάλιν ἕπεται* ec. Seguendo l'opinione vostra, io ho così tradotto questo luogo delle legioni e de' corni « l'un giorno una d'esse, ed un d' essi precedono, l'altro dipoi la medesima legione e corno di nuovo dietro seguono. » Dite se vi pare espresso.

Queste cose mi è parso da ripetere con voi per assicurarmene meglio; alle quali avrò caro che diate espedizione avanti alla parte di Plutarco, perchè voglio imporre l'ultima mano alla traduzione mia, e levarmela dinanzi. Al sig. Alessandro l'invierò senza più tardare; ma lo ricercherò che la tenga appresso di se, sino che io meglio di alcuni dubbi mi sodisfaccia. Le cose mie per quello intendo vanno migliorando, ma adagio, come accade nelle materie che hanno contradizione, onde al vostro ritorno, quando bene fosse al Natale, vi aspetterò qui. State sano, ed al solito studiate, ed amatemi.

Tutto vostro FILIPPO STROZZI.

Di Castello, 15 settembre 1538

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR ALESSANDRO VITELLI. [1]

Viene finalmente, illustrissimo signore e conservator mio, a VS. la traduzione di Polibio più volte già da lei domandata; nella quale ho usato quella diligenzia che per me si è in questo tempo e luogo potuto maggiore, secondo sono in ogni suo desiderio fare obbligato, vivendo (come al mondo è notissimo) per dono e benefizio di quella. E se ella ha più che non conveniva a venir tardato, non imputi ciò alla mia negligenzia (perchè in cosa la quale per lei a fare abbia, se nulla posso di me promettere, affermo che in tal colpa non cadrò mai) ma alla indisposizion di Piero Vettori a cui, come a persona più nelle greche lettere di me esercitata, mandai molti giorni sono alcuni luoghi di Polibio, ove o per essere il mio testo corrotto o lo scrittore oscuro, o quello che io più vero reputo, lo interpetre di poco ingegno sempre ma al presente di nessuno, qualche difficultà e dubbio avevo, della oppenione sua ricercandolo; la quale egli, da un maligno catarro impedito, non mi ha prima che ora potuto comunicare. Piacciale con quella volontà e prontezza riceverla che io gliela mando, tenendo per certo che da nessuna altra latina o greca scrittura si può trarre più vera e particular notizia di quelli militari ordini, con che l' Imperio Romano estese quanto volle i termini suoi, che dal presente trattato. Imperochè Polibio nato in Megalopoli città della Morea e condottosi a Roma, dalla grandezza di quella Repubblica invitato, fu, mediante la prudenzia e dottrina sua, tanto grato a quel secondo Scipione Affricano che Cartagine destrusse e desolò in tutto, che non solo appresso di se in tale espedizione lo tenne del consiglio di lui valendosi, ma gli diede ancora il governo, e carico d' un' armata, la quale per l' Oceano egli mandò a

[1] Magnifica Lettera! precede essa la traduzione del trattato di Polibio nel codicetto 50 dell'archivio Uguccioni Gherardi. Giaceva fino al giorno d'oggi inedita, che l'altra nelle stampe del Torrentino *in Fiorenza l'anno* 1552 è tutt'altra cosa e di tutt'altri. Poichè Lelio Carani che si fe' a pubblicare le due traduzioni del Polibio e di alcuni detti del Plutarco, premettendo a queste una sua dedicatoria a Cammillo figlio di Alessandro Vitelli, o non conobbe l'altra dell'autore, o si ritenne dal pubblicarla per l'aneddoto seguente che è giunto fino a noi. « Piero passate l'Alpi, per il parere del duca di Ferrara se ne tornò alla Mirandola. Occupossi in questo tempo grandemente in procurare la liberazione del Padre; il quale era prigione nella cittadella di Firenze, e per questo conto andò in Spagna all' Imperatore col Priore suo fratello, ma la cosa ebbe finalmente quest' esito, che Filippo, lasciato, dopo molto contrasto da Alessandro Vitelli, insieme con la fortezza, che ne ebbe per quanto si dice, 5000 scudi, in mano di Don Giovanni de Luna suo successore poco di poi si morì . . . . con gran dispiacere di Piero. Al quale, dicono, che essendo ivi a non molto tempo da messer Piero Angeli da Barga Poeta eccellente, e di gran letteratura, donato Polibio, da Filippo, mentre era prigione volgarizzato mostrò d'averlo caro di molto; ma apertolo, e veduta la lettera, al detto Vitelli indirizzata, la stracciò tantosto, e messesi il Libretto in seno. » *Vita del maresciallo Piero Strozzi, scritta da Antonio degli Albizzi.*

scoprir l' Affrica di fuora, navigazione allora incognita e nuova. Così sendo lungamente stato nei romani eserciti, ed in quelli tempi che la loro militar disciplina alla sua ultima perfezione aggiunse, non da altri intese, come accade nella maggior parte di quelli che simil cose scrivono, ma con li stessi occhi tutti i modi, ed ordini della loro milizia vide, e comprese. E scrivendo XL libri delle Istorie Romane (de' quali pochi con lagrime di tutti e' dotti oggi ne vivono, sendo le scritture e memorie de' divini ingegni come tutte le altre cose del mondo sottoposte alla morte) in uno d'essi per informare i suoi Greci dell'armi Romane interpose la presente digressione; la quale per essere più presto un prezioso tesoro che utile trattato si sparse, e divulgò in modo che perdutosi il maggior volume, ove ella come gemma in oro era legata e commessa, quasi da un naufragio ignuda salvatasi a noi è pervenuta. E perchè più comune fussi, fu, non molti anni sono, da Jano Lascari, uomo greco e di non vulgare erudizione, fatta latina, e dipoi non so da chi (perchè el proprio interprete celò, con miglior giudizio che non tradusse, il suo nome) toscana ridotta. Però se alcuno mai, a cui fuora di VS. questa mia traduzione per disgrazia in mano pervenissi, mi imputasse dello aver preso una impertinente fatica facendo, come si dice, cose fatte, scusimi appresso a questi l'autorità di quella; la quale, avendole io detto dell' oppenione mia domandato parermi trovare alcuni errori nella latina interpetrazione, e nella toscana senza dubbio esserne molti per non avere lo interpetre visto Polibio greco ma il latino e con notabile negligenzia tradotto, mi ricercò con la solita sua modestia, ancora che più che altra persona del mondo meritamente comandar mi potesse, che io o la vulgare traduzione correggessi, o di nuovo un'altra dal greco fonte ne traessi e formassi. Per la qual cosa trovandomi secondo la condizione delli incarcerati privo in tutto d'ogni azione e conversazione consueta, giudicai, traducendo di nuovo, dover più a VS. satisfare ed a me stesso ancora nel soverchio ozio e fastidio meno esser noioso e molesto. Fuggita adunque ogni pompa di ornate parole, delle quali la presente materia di fiori priva, e colma di frutti, non è capace, con allargar con maggior dichiarazione dove mi è parso necessario qualche cosa, più presto che tacere o pretermettere niente detto dall'autore, mi sono sforzato render fedelmente la sua sentenza. Il che se arò conseguito mi sarà per satisfazione e contento di VS. gratissimo; se non, prenda quella per ora da me il buon animo: scusandomi seco se non posso quant'io vorrei, perchè insieme con la fortuna sentomi esser mancate le forze dello intelletto. Vivete felice, da me in breve aspettando la seconda parte dei brevi detti di Plutarco,[1] fatti ad instanzia vostra similmente toscani poichè altra via non mi resta di mostrare a voi, unico mio signore, ed a gli altri, che se non m'è permesso riconoscere i singulari benefizj da voi ricevuti con l'opere, almanco io ne tengo e terrò fino averò spirito eterna memoria. Di V. Illus. Signoria

Devotiss. servit. FILIPPO STROZZI.

Di Castello di Fiorenza, alli XX di settembre MDXXXVIII.

(*Dall' Archivio Uguccioni Gherardi*).

[1] Mancogli il tempo di mandare ad effetto l'intenzion sua, morendo due mesi dopo. Abbiamo bensì alle stampe, unita al frammento di Polibio, una parte di questi detti: *Scelta de gli Apophtegmi di Plutarcho tradotti per messer Philippo Strozzi.*

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE
contenute
NELLA VITA DI FILIPPO STROZZI.

D

F

G

ANTONIO FOSCARINI.

Libertà va cercando ch' è sì cara.
Dante. *Purg.* I, 71.

ARGOMENTO.

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
JUVEN.

Antonio Foscarini, patrizio veneto di altissimi natali, e celebre per la sua eloquenza nel Senato, s'innamorò di Teresa Navagero, e l'avrebbe ottenuta in moglie dal padre, se questi, per timore della Inquisizione di Stato alla quale era caduto in sospetto, non fosse stato costretto di maritarla al Contarini, uno dei Tre onde componevasi quell'orribile Magistrato, e degno di farne parte per la sua indole gelosa e crudele. Il Foscarini, tornato alla patria dalla Svizzera dove fu Oratore, seppe dal genitor suo che la donna per lui grandemente amata era divenuta, benchè contro sua voglia, la consorte del suo nemico; e desideroso di poterle parlare, si propose di ridestare in lei quell' affetto che non credea spento, cantando, in gondola sulla laguna, presso alla casa di Teresa quei versi che nel dolore della partenza avea per lei composti. La donna, che sempre lo amava, e temeva per lui l'ira del

marito, e la vendetta d'un Tribunale del quale essa pure era una vittima, si decise ad aver segreto colloquio col Foscarini, desiderosa di salvarlo, e certa per la purità dei costumi di lui ch' essa non correa alcun rischio nell'onore.

Prima del ritorno del Foscarini, il Gran Consiglio, nel quale durava la memoria del pericolo che a Venezia sovrastò per la famosa congiura del marchese di Bedmar, avea promulgato una legge colla quale dichiaravasi reo di morte ogni patrizio che col favor della notte entrasse furtivo nel palazzo d'un ambasciatore straniero, o con esso lui in amistà palese ardisse favellare.

Mentre il Foscarini e Teresa ricordano dolori senza rimedio, affetti senza speranza, sopraggiunge il Contarini, e ad Antonio, per sottrarsi e salvar così la vita e la fama della sua donna, altra via non resta che quella offertagli dal contiguo palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Ei v'entra, risoluto di uccidersi qualora egli venga alle mani degli sgherri dell'Inquisizione di Stato che lo invigila. Ciò accade; e l'infelice Teresa alla presenza del marito ode il colpo della pistola colla quale Antonio tenta recare ad effetto il suo proponimento. Ella perde l'uso dei sensi, e il marito corre al Tribunale per accertarsi di ciò ch'è successo. Antonio Foscarini, il quale non potè che ferirsi, sa da Beltramo, Capitan Grande, che uno degl'inquisitori, il nome dei quali era segreto, è il marito di Teresa. Condotto alla presenza

di essi, tace il motivo per cui entrò nella casa dell'ambasciatore di Spagna, e non lo svela nemmeno al padre suo che è doge, il cui voto si facea necessario nei giudizi capitali quando gl'inquisitori erano fra loro discordi, come avviene nel caso presente per la mite indole del Badoero.

Il Foscarini, preferendo alla vita l'onore della sua donna, è condannato a morte. Teresa, forsennata per dolore, desta in Venezia un tumulto, e, cercando di salvar l'amante, giunge alla presenza degl'inquisitori e del doge, nè temendo il marito, manifesta sè medesima, e il motivo per cui Antonio entrò nel palazzo di Spagna. Era a tempo a salvare l'innocente, se lo scellerato Contarini non ne avesse, abusando della sua autorità, affrettato il supplizio. Teresa per eccesso di disperazione si uccide.

Abbiamo di questa Tragedia esposto l'argomento in brevi parole, perchè essendo da più di sedici anni rappresentata tante volte in presso che tutte le città d'Italia, non v'è soggetto che più di questo sia famigerato.

ANTONIO FOSCARINI,

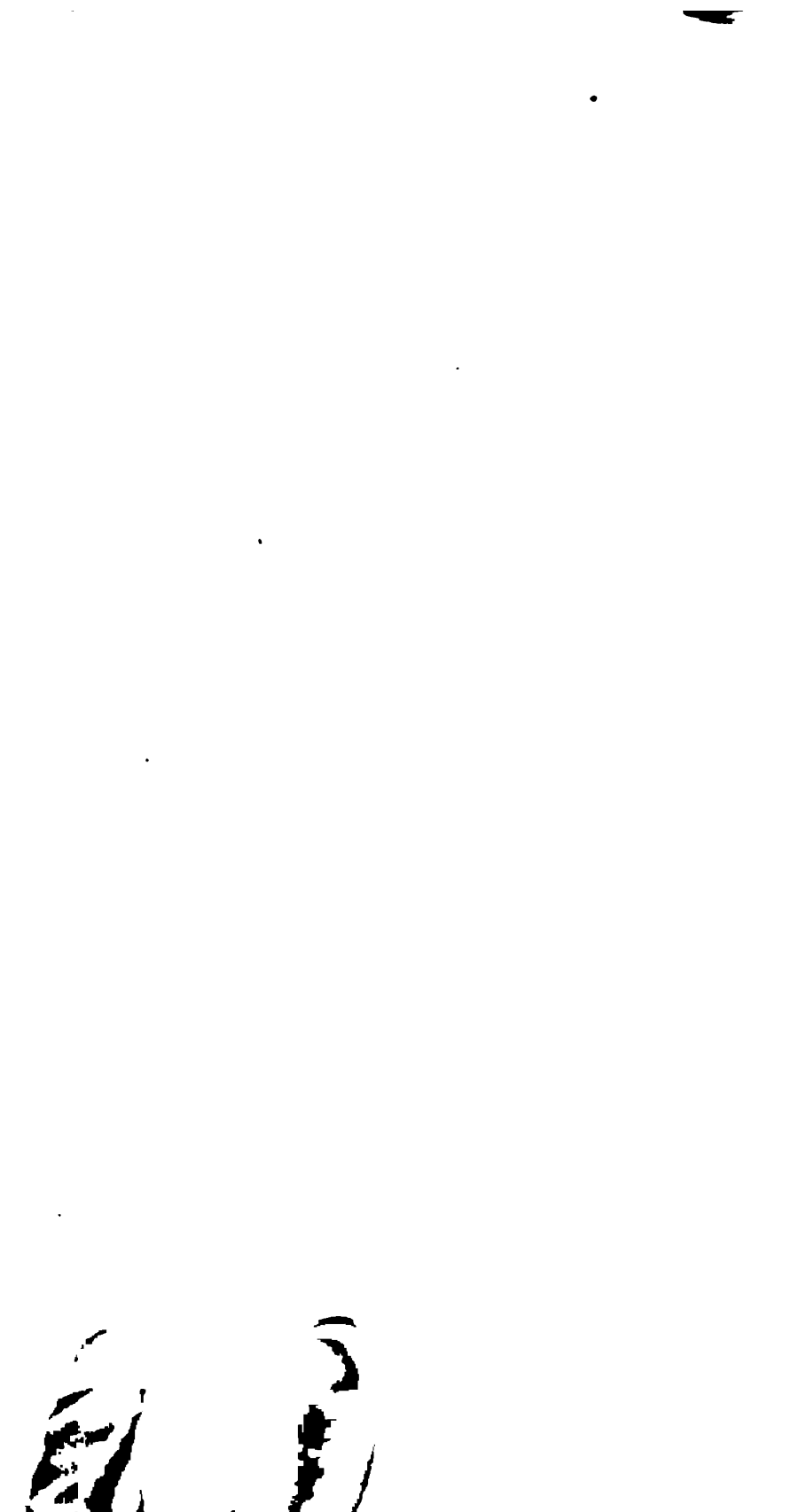
TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ANTONIO FOSCARINI, *figlio di*
ALVISE FOSCARINI, *doge*
LOREDANO
CONTARINI } *inquisitori di Stato*
BADOERO
TERESA NAVAGERO, *moglie di Contarini*
MATILDE, *confidente di Teresa*
IL CAVALIER *del doge*
BELTRAMO, *capitano grande*
IL MESSAGGIERO *degl' inquisitori*
SENATORI E MINISTRI *dell' Inquisizione dello Stato, che non parlano.*

ori,
crine

tremi,

ge

volere
he questa
non chieggo
si taccia,
a una voce

esa,

La Scena nel primo Atto è nella sala del Consiglio: nel secondo, nel palazzo Contarini: nel terzo, nel giardino contiguo: nel quarto e nel quinto, nella stanza degl'inquisitori.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IL DOGE, CONTARINI, LOREDANO,
BADOERO, SENATORI.

DOGE

Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.

BADOERO

Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna.
Ahi! di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da'suoi costumi oppressa;
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj; il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò; ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme

L'onde soggette dell'adriaca Teti
Iluminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia invïolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'àncora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine! O padri,
Dura il periglio ancor; di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Ch'uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto, e sulle torri

Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'abborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follía
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero; oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso:
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia....
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati

Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch' ïo: ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna,
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto,
Ricerca, accusa, esanima, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo:
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci

Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Orïente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovanil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricòrdi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte Ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino;
Poi misurar col guardo i gran palagi

Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendj, e ai patrj tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzj
Della vota città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge:
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOGE

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core, immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre: un dì sperai

Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE

Si promulghi.

CONTARINI

« Ogni patrizio,
» Che nei palagi d'orator straniero
» Col favor della notte entri furtivo,
» O parlar seco ardisca, è reo di morte. »

DOGE

Sciolto è il Senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai
Ciò che al doge prepari un odio antico.)

SCENA II.

IL DOGE, E IL CAVALIER DEL DOGE.

IL CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE

Osserva
Che alcun non ci oda. In grave affar di stato
M'è conteso il segreto: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi. Ancor dagli anni
A servir non apprese: egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo. Io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via: languidi, oscuri,
Passeranno i tuoi giorni; e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI, E IL DOGE.

DOGE

Non lunghi mai dell'aspettato figlio [1]
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? Un lieto pianto
Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t'acquista il padre,
Ti perde la repubblica.

ANTONIO

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova;

[1] Dopo averlo abbracciato più volte.

E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! Or vesti il manto,
Porpora dello schiavo; or t'è prigione
Reggia e città; sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l'ebro Iloto
Al fanciullo spartano.

DOGE

Erri; la mia
È illustre servitù; la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa,
Qui repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira,
Schiavo tranquillo, a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi: il resto è gregge:

Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANTONIO

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra: un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena. Alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,

D'agi, di pompe, di conviti e danze,
Lieta è Vinegia . . .

ANTONIO

Il so: tu pur la muta
Felicità de' popoli soggetti
Argomenti dai vizj. Evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce;
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizj: odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE

Anima ardente,
E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre...

ANTONIO

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare

Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

ANTONIO

Padre, che dici?

DOGE

Qual t'ingombra stupor! perchè costei,
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai declina?
Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO

(Perfida donna! e lo potea!)

DOGE

Ti duole
Che di tante fortune unica erede,
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

ANTONIO

Ah cessa...

DOGE

Il genitor fà pago: egli sorrida,

E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO

Come!

DOGE

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO

(Men rea divenne,
Ma più infelice.)

DOGE

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

ANTONIO

(Oh cielo!)

DOGE

E quel superbo
Invan le mute interpretar s'affanna
Rampogne del dolor,

ANTONIO

(Che m'ami ancora!)

DOGE

Di lei si taccia.

ANTONIO

Ah no...

DOGE

Tu non hai parte
In privato dolor: fà lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO

E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama; agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti! tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama.... Oh Contaren, vincesti!...
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta.... Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile...
Or parola d'orrore!... Almen potessi

Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla... In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto,
Quest'inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CONTARINI, TERESA.

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso.
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t'avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba;
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo.
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira
Alfin saprà ciò che all'amore occulti!..
Se un ver, che temo, io scoprirò!...

TERESA

Signore,
La data fè ti serbo.

CONTARINI

I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all'ara

La tua mano tremò della mia gemma;
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi; e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA

Al padre
Potei lieta ubbidir? Composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venía
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah! ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo! io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza;
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi: al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica,

Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? Io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo,
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch' io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni....
Ingannarmi non puoi.... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core; invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche:

La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo. E tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera;
Del tuo signore esercitar sull'alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure.... al doge
Applaude la città: gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI

(Trema.... arrossisce!....)

TERESA

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse:
Il caso fe' più del consiglio! Avessi
Letto nell'empio core! Esser tentai
Interprete del pianto, e non conobbi
Che meglio dell'amor, l'odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI, LOREDANO.

CONTARINI

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto.... Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scriver anche il sospiro. Ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; e simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,

Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren: sopra gl'iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s'ignora.
Fà che dell'alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa. La fama
Serbiam così; perchè d'error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall'intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo,
= Quei d'alto = ei dice.... Potea più sublimi
Farne il terror? L'insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto abborro.

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter.... Ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre....
Ma un doge.... Il ferro onde cadea Faliero
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo

In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l'odio: io vo' che basti
Una vittima a due; benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d'Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all' accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc'anzi.

CONTARINI

« È dello Stato
» Nemico Antonio Foscarini: ei brama
» Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
» La possanza dei Tre. » = Che far dobbiamo?

LOREDANO

S'io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d'una parola
Che non s'oblia.... Ma s'addormenti, il voglio,
Sull'orlo dell'abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di Stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia.... Credi ch'io possa
All'odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l'ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa! È tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l'arcano
Forse io potea.... Se il mio nemico amasse....

LOREDANO

Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor....

LOREDANO

Non lo conosco; in uomo alberghi
Ch' altri somiglia: Loredano è solo.
T' aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L' anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada:
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI
di dentro.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai.... Se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica....

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?.... tu impallidisci?

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

MATILDE

Oh ciel! perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m'affligge, o mi nuoce!

MATILDE

Oh se la pace....

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto....

MATILDE

Chiedila alla natura [1].

[1] S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.

TERESA

Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore.... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano....

MATILDE

Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare, e par che pianga.
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull'opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d'Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l'onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l'onde un'armonia novella....

Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa.... tradito....

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta....

ANTONIO

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono.... egli m'oltraggia....
Ma la terra crudele, e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai,
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io.... sì.... non posso.... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo:
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci! e perchè?.... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

ANTONIO

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor.... Si piange,
E s'ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi. Matilde.

ANTONIO

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me! che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai!... che dissi?....

MATILDE

Ami: celarlo è vano....

TERESA

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi:
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco.... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....

MATILDE

Il prode Foscaren?

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l'abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato....

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?....

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti

Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri! ah vola!...

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai.... [1] nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena.
T'amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non solea

[1] Guardando intorno.

Tremar così.... Ma susurrar le foglie
Fece l'aura notturna.... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!.... Che sperar!.... se tutto
Mi divide da lei!.... S' offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno.... è dessa.

SCENA II.

TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO

Oh Dio! Teresa....

TERESA

Signor...

ANTONIO

Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Mentì Matilde,
Non m' ami più.

TERESA

Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?.... Appressati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO

Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti
Di non esser più mia!.... Tu non amavi;

O chi ti strinse all' abborrito nodo;
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremènda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace, la pietà di figlia
D' ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch' ei l'ebbe
Lungamente guatato, Oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venía dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: Quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
== Figlia, obbedisci al padre: == e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago,

Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi.... il padre
Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO

Oh Dio!

TERESA

L'altero
Non amo io già... quella potenza atroce.... =
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse

Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre,
Fra l'ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa, e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai.... Perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANTONIO

E poi?....

TERESA

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

ANTONIO

D'orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffri! ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea; tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta,
Caddi sul santo limitar; la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto,
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All'occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre la canizie, e il pianto....

ANTONIO

Taci, dicesti assai.... divien furore
La tenerezza mia.... Ma che? doveri
La vittima non ha.... L'Angiol di Dio

Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? Se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO

Ahime! dovevi
Tu chiamarti così!.... Perdona; un solo
Istante io m'obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen; mi punirò.... Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta....

TERESA

Arresta:
Credi che meno io t'ami?.... a me pur dice
L'indegno cor.... ma pria ferirlo.... Ah! vivi;
Vivi per me.... Sai chi t'abborre, e quanto
Permette all'odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall'ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidïosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell'ebbrezza dei vizj. In altra terra
E tempo, e lontananza....

ANTONIO

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?

Nell'ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov'eri: e s'alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezj monti
Sull'ardue cime, più di te pensava
Allor ch'io più m'avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri,
Io dicea sospirando: Oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d'amore....
Vane speranze!.... Ma tu piangi? almeno
Sull'agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO

Donna dell'alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse.... Io viver deggio
Amato e non felice.... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor....

TERESA

Breve conforto!
Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba, io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo, io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana,
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: Ah! tu potrai
Piangere almeno in libertà.... Ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto.
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son vôlti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava.... Io qui non deggio
Vederti più.

ANTONIO

Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazj dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti

Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minacce umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA, ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE

Fuggi! deh fuggi!... Contaren s'inoltra....
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO

Di qua....

MATILDE

Ma in quel palagio....

ANTONIO

Ah taci!....

TERESA

Arresta:
È il palagio di Spagna.... a te la morte....

ANTONIO

A te certa è l'infamia.... io morte eleggo....
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all'onor tuo.

TERESA

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria.... Arresta! io tutto
Rivelar deggio a Contaren: la rea
Io sono; a me dia morte; io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio....

ANTONIO

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio....

TERESA

Ahi crudo!....

ANTONIO

Ascolta:
In man degli empj io non cadrò.... la morte
Rapida, dolce.... udrai....

TERESA

Spiegati.

ANTONIO

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
« Perdona all' uom che m'amò tanto. »

SCENA IV.

TERESA, MATILDE.

TERESA

Ei fugge.
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò....

MATILDE

Non vedi?
Contareno s'avanza: adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI,
SERVI CON FIACCOLE.

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l'adorno giardino....

MATILDE

All'aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor.... gli scoprirò.... Mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere [1].

TERESA

Oh Dio! perdona.... ei muore [2].

CONTARINI

Chi? parla.... Ella mancò.... Perfida ancella,
Interrogarti io sdegno.... È dubbio il fallo....
Certa la pena.... Al tribunal si voli.

[1] S'ode un colpo di pistola.
[2] Sviene fra le braccia di Matilde.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BELTRAMO, ANTONIO, FOSCARINI.

ANTONIO

Ah! che la mano errò!... Non sempre ai forti
È concesso il morir!.... Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto
Allor sarei.

ANTONIO

Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte.... Oh ciel, sospiri!...
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO

Ora che tolto
Fu l'altro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M'hai tratto qui?

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre.... Tu sai ch'è presso
Al palagio ducal....

ANTONIO

Reggia del padre,
Prigion del figlio!.... una crudel parete
Mi divide da lui! Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO

Ahi che a quest'ora
M'aspetta il padre mio!

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti, in tutta
La maestà della sua luce il Sole.

ANTONIO

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risonar catene

Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO

Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer, Loredano, e al par severo....

ANTONIO

Chi?...

BELTRAMO

Contaren...

ANTONIO

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil!.... Ma molto lume
Le tenebre fugò.... certo s'inoltra
Inquisitor di Stato.... in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO, BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO [1]

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi.... è poco.

LOREDANO

Non vo'del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe'di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
Nel carcere sia tratto [2] ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO, CONTARINI.

CONTARINI

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI

Io!....

LOREDANO

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? Io dotto
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,

[1] Sommessamente.
[2] A Beltramo.

Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A'ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un'arte.... L'infedel consorte
T'offese, e vive?... Se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l'onor... tosto divieni
Favola della plebe.... Empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh Ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d'ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti col silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI

Ma sull'empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh! s'io potessi
Svenar costei quando l'idea del fallo

L'anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso....

CONTARINI.

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI,
BELTRAMO.

BADOERO

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero [1].

LOREDANO

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall'alto che ci guidi, e vinca

[1] Sospirando.

La cieca notte dei giudizj umani.
Prego....[1]

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO,
ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO.

BELTRAMO

Il reo
È qui.

LOREDANO

S'inoltri[2]. Il nome tuo.

ANTONIO

V'è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole,
Chi sei rispondi.

ANTONIO

Io son del doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO

Ancor sul doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi

[1] Volgendo gli occhi da quella parte onde viene Antonio Foscarini, lo vede comparire, e interrompe il suo discorso.

[2] Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.

Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

ANTONIO

Crudelmente accorto,
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz'ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!
Io dai supplizj abborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANTONIO

Voi lacerate a gara
Queste misere carni! il poter vostro
All'anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell'armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela....

ANTONIO

Io sento
Nel cor la tua preghiera: avrai risposta
Degna di te! Del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero:
Qui penetrò l'ispano ferro.... E credi
Ch' io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite.
Rispondi all'uopo.

BADOERO

La temuta legge
Forse ignoravi? A Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO

Nulla dir posso.

BADOERO

Così reo ti confessi.

ANTONIO

Io qui l'onore,

Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui[1] la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso, fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa.... È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscaren, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO

E che? ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei;
Che del Senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre.... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss'anche il doge.

[1] Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

ANTONIO

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO

Perdona; errai.
Qui non s'accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni,
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l'ubbidire incerto
Nella licenza dell'idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n'avviene?
Pria si pensa, poi s'odia, e si cospira.

ANTONIO

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu nel pien Senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO

Veneti schiavi
Muti fa la paura: è qui sublime

Solo il silenzio mio.

BADOERO

Garrir che vale?
Traggasi altrove [1]; egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

BADOERO

Udite,
Colleghi illustri.... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto:
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell'antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?

BADOERO

Abborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera:
E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

BADOERO

Col legato ibero
Non favellò.

[1] A Beltramo.

CONTARINI

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi [1]. Allor si chiede
La presenza del doge. Odasi, e tosto [2].

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO

Oh tempi!
Oh mutati costumi! Ov'è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme; e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l'offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, e penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI

Vedi nuov'arte
Di crudeltà!.... costui farà del figlio
Giudice il padre!

BADOERO

Contareno è pio!

[1] Esce Beltramo.
[2] Beltramo parte.

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO [1], CONTARINI,
LOREDANO, BADOERO.

LOREDANO

Non senza alta cagion, doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via muova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence! Erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d'un'offesa.... Eccoti, o doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE,
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO.

DOGE

Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

CONTARINI

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna; e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana

[1] Beltramo, introdotto il doge, parte.

Del poter nostro, ed ignorarlo il doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO

Inopportuno
È cotanto rigor: non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie; or vinci il suo
Pertinace silenzio; e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al Senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer....! Si vada.

SCENA IX.

DOGE, ANTONIO FOSCARINI.

DOGE

Oh qual parola
Basta dell'alma a rivelar l'orrore!

ANTONIO

Reo ti sembro e non son.

DOGE

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor; che sei rapito
Dall'impeto degli anni e dell'orgoglio;

Che in altra terra delle patrie leggi
L'odio imparasti.

ANTONIO

Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzj dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dell' aer dolce dell' adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognuno di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L' autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto èstremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro la pena. Or via, che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento; e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE

La prova.

ANTONIO

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il ciel....

DOGE

Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANTONIO

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci
Dell' innocenza.

ANTONIO

Questo core, e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?.... E il disonor....

ANTONIO

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l' onor.

DOGE

T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO

Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grande esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempj: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio....
Madre felice, ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa. Ah! non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va', col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai.... Non piangi? e taci?

ANTONIO

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel! non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi:
Tu congiuri, inumano! Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll'Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze abborri, e il santo nome
Di marito e di padre: e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti: il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscía dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più?.... ti seguirò.... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò.... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei dogi è piena,

Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal! di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano....
Attonita natura ai piè d' un figlio
Vegga prostrato il padre.-

ANTONIO

Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOGE

Parla.

ANTONIO

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor.... sapresti....

DOGE

Che!

ANTONIO

L'innocenza mia.... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE

A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANTONIO

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto

Non ascondermi più: fà che io ti stringa
Innocente al mio seno.... E taci ancora?

ANTONIO

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando; e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei.... Colà t'assidi;
Sei più crudel di Contareno!....

ANTONIO

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO

Oh Dio, m'ascolta....
Tacer debbo, e morir.

SCENA X.

DOGE

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo?.... Oh Re del cielo,
T'implora un genitor! ne'fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira....
È il cor d'ogni mortale in man di Dio.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DOGE

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence,
(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor. Non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia.... Ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò.... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO, IL DOGE.

DOGE

Beltramo qui!.... Che rechi?

BELTRAMO

Ah! vieni altrove,
Padre infelice!

DOGE

E Badoer?....

BELTRAMO

La legge
Parla.... obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio?....

BELTRAMO

O padre,
Deh non cercarlo!.... al viver suo gl'istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve [1], immagin dell'uomo, un'ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti.... Violò natura
Tutte qui le sue leggi.... il figlio istesso
Non ha pietà del padre.... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L'ultimo addio.

BELTRAMO

T'arresta.... or che discordi
I giudici non son, cessa nel doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,

[1] Additando un oriolo a polvere.

Padre dell'infelice?

BELTRAMO

Un reo di Stato
Non ha congiunti.

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi....

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter cui tu soggiaci.... Ah! vieni....

DOGE

Dove?.... forse alla morte?.... Ah sì pietosi
Gl'Inquisitor non sono!.... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO

Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro!

BELTRAMO

(Il reo
S'appressa; il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai.... [1]

DOGE

Chi mai?

BELTRAMO

Di Dio l'altare.... altro non resta.

[1] Guardando dentro la scena.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio.... È ver ch'io moro
Lungi da tutti.... ma staccarsi a forza
Dalle braccia di un padre.... ah! questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose....
Nella città, dove l'infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell'onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai.... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l'adorato nome,
E baciarlo spirando.... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola....
No; sul mio frale riterrà l'impero
L'anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO,
ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Hai discolpe?

ANTONIO

Nessuna.

BADOERO

E reo....

ANTONIO

Lo sono;
La legge io violai.

BADOERO

Misero!.... pensa....
Morte....

ANTONIO

Lo so.

BADOERO

Ma un'altra pena....

ANTONIO

E quale?

LOREDANO

L'infamia.

ANTONIO

Qui v'è sol la vostra; e quella
Arbitra eterna dell'età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI [1]

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi.... Io gli previdi.... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce:
La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t'aspetta?

[1] Volgendosi a Badoero.

ANTONIO

Vittima dell'umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: Colui m'affida
Che più di tutti amava, e più sofferse.
Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte
Delirà già: qui l'uomo sol perisce;
La repubblica è eterna.

ANTONIO

Eterno Iddio....
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell'ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell'onta delle tue catene
La repubblica insulti?

ANTONIO

Anch'essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE,
LOREDANO, BADOERO, CONTARINI,
ANTONIO FOSCARINI.

MESSAGGERE

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

MESSAGGERE

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

MESSAGGERE

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI

E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.

ANTONIO

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Pria di punirla s'atterrisca; e tosto
S'uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi [1]
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure.... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta [2]:
L'ora passò.

BADOERO

Segnar quel foglio io deggio;
La legge il vuol. Sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo [3]; e darà pace all'ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell'ore
Quella ripeta ch'è per te l'estrema:
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

[1] Volgendosi a Badoero.
[2] Gettando in terra l'oriolo a polvere.
[3] Al Messaggere dell'Inquisizione che ricevuto l'ordine, parte.

LOREDANO

Ora lo Stato è tutto, e l'uomo è nulla:
Dell'indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza
Il reo si custodisca [1].

ANTONIO

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte [2].

CONTARINI

[3] Alvaro,
Il foglio a te.... [4] comprendi?

LOREDANO

Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli.... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace. Io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge....

CONTARINI

Non odi tu?....

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo

[1] Esce Alvaro.
[2] Parte.
[3] S' alza.
[4] Sommessamente ad Alvaro che ricevuto il foglio, parte.

Dal tribunal.... lo premo.... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

IL MESSAGGERE DELL'INQUISIZIONE, E DETTI.

MESSAGGERE

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane....

CONTARINI

Chi tanto osò?

MESSAGGERE

Per gran dolore ardita,
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga....

BADOERO

E s'ella fosse
La cagion del tumulto?....

CONTARINI

(Oh ciel, chi giunge) [1].

[1] S'alzano.

SCENA ULTIMA.

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta per* TERESA, E DETTI.

DOGE

La complice del reo.

CONTARINI [1]

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar....

BADOERO

Donna, chì sei?

DOGE

Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.

BADOERO

La tua consorte!

CONTARINI

A divulgar venisti
Qui l'onta mia?....

TERESA

Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre.... Il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionare lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì.... pietade, affetto....

[1] Sommessamente.

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse....

TERESA

Ei dal mio labro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir.... Giunge costui, =
Non temo il suo furor: = solo una via
Rimaneva alla fuga: ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio...

DOGE

Assai dicesti [1],
Odo l'ora fatal.... corrasi....

TERESA

Oh gioia!
Io lo salvai.

CONTARINI [2]

Non è sì lungi il figlio;
Ti guiderò.... Tardo pudor t'arresta [3]:
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t'unirò per sempre [4].

BADOERO

Empio, che fai?

TERESA

Oh Antonio!

DOGE

Oh vista!

[1] Suonano le tre.
[2] Trattiene il doge.
[3] Volgendosi alla moglie.
[4] S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

BADOERO

Del poter ti priva
L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai:
Ti minaccio la vita [1].

TERESA

Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte [2].

BADOERO

Meco t'invola, o doge. Oda il Senato
L'orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime un dì vendetta avranno
Dalla giustizia dell'età lontane.

[1] Volgendosi a Teresa.
[2] Impugna uno stile e si uccide.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel *Tancredi*. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'Autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dalla Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti Note.

Pag. 545. Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Pag. ivi. egli soltanto
Nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye, nella sua storia del governo di Venezia riporta che del doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Pag. 546. Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della repubblica, anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi. I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggeri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi, non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense, si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Pag. 546. Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re.

Qui si parla di Filippo III, monarca debole, indolente, governato dai favoriti; ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Réal.

Pag. 548. Da noi si chiede
La libertà dei falli.

Vedi nell'istoria di Gio. Battista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici veneziani l'Autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Pag. 548. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Pag. ivi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa.

Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Pag. ivi. Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese,

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec.; e Amelot, istorico e ambasciatore, narra che un giorno un senatore della casa Tron, avendolo trovato dal Parroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Pag. 549. Doge, non sei che dei soggetti il primo.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra Serenità parla da principe » sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi » di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Pag. 550. Il duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia,

Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia, regnante in quei tempi.

Pag. 550. come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: « *Ære veneto, ausu romano.* »

L'Autore avea posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una Scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle Note al primo Atto.

Pag. 551. prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione,

Gli ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio dei Dieci, prima che al doge e al Senato.

SCENA IV.

Pag. 553. Ma perchè le crudeli onde sfidasti?

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell'Aprile, e secondo la tragedia, poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera: nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Pag. 555. Livida l'onda
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO, ANTONIO FOSCARINI.

Badoero Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo. Il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core: un dì sarai
La prima gloria delle adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell'età canuta.

Antonio Parla, o signor; chè in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

Badoero Ognor la patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'andacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

Antonio Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato; e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

Badoero Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

Antonio Io dello Stato
Ogni pensier deposi.

Badoero Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.

Antonio Che dici!
Soffro, non lodo.

Badoero Il tribunal che aborri
È gran colonna dell'adriaco impero;
E se la togli, ei cade. Ahi! verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

Antonio Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizj nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa

Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. E fatta omai
Simile all'egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti, ec. ec.

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Pag. 565. Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe.

Negli Statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo II, *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa mettersela a memoria.* Quindi l'Autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Pag. 568. Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

Leggesi nei citati Statuti, quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado,* Libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li Inquisitori, perche ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Pag. 571. Rotta dal vento nell'adriaco lido
Sempre è l'onda del mare.

È il Lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni ed ortaglie; salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. *Lettere su Venezia*. Milano 1827.

Pag. 572. Quando da te lontano.

Il valente sig. Professore Gaspero Pelleschi, collega dell'Autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

. . . .
Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull'onde;
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora,
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume,
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch'io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama Amor.

ATTO TERZO.

SCENA I.

La tradizione, che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

SCENA II.

Pag. 581. Dai... Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse.

L'Autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della po» tenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Pag. 588. Lacrime vere. (s'ode uno sparo di pistola.)

TERESA

Oh Dio! perdona.... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo, portavano le pistole, e quest'uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messer Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. — Cesare Vecellio che nel 1598 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan Grande: « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cre» misino, e questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma » porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale

» va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali
» son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una
» cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una
» piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa.
» Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la
» berretta nera. Il carico di questo Capitano, che per questa
» autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il
» Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere,
» star vigilante, e riparare a tutti i disordini ».

SCENA III.

Pag. 593. Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno.

Gl'Inquisitori di Stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Pag. 604. Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa.

In un'epoca poco distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del Consiglio dei Dieci. Vedi Nani, *Storia di Venezia*, lib. VII.

Pag. 607. E qual Faliero
Avrò nell'aula che dei dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero, con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO QUINTO.

SCENA II.

Pag. 611. O polve
Pietosa, arresta il corso tuo.

Gli orioli a polvere erano in grand'uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori, e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Pag. 615. Eterno Iddio....
Nasce, figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose
Il dì fatale all'Adria.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morire predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'*Agamennone*, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini, il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel *Faliero* finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all'eternità, di cui io sono per far » parte, e non all'uomo. Voi elementi, ne' quali io m'affretto » a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi. » Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che ama» vate scherzar con essa, e che enfiavate le vele del naviglio » che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per » la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, » che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete » quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s'inalzerà al » cielo; voi cieli che lo riceverete, tu Sole che c'illumini, e tu

» che accendi ed estingui i Soli... io vi attesto che non sono » innocente: ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato: secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo » avvenire, e scoprono a questi occhi, innanzi che si chiudano, » la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna » maledizione per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno, ec. » Il rimanente, che non è dato qui di riportare, può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Pag. 617. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Pag. 618. Il foglio a te... comprendi?

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest'editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto, si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl'Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di San Marco. Or chi non sa che le sentenze degl'Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese, lavorando in una chiesa, prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto Governo. Il giorno dopo, mandato a chiamare dagl'Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera, ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via

mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest'aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede; ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d'Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro, e si veggano i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell'*Elettra*. Egisto in questa tragedia s'informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina, sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell'interno degli appartamenti. Egli ordina che si aprano le porte del palagio, affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo, perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della Scena, che tosto si schiude, lascia vedere un cadavere steso sopra un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all'impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara; parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo, in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Pag. 619. Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde.

A Venezia, quarant'anni addietro, quattro soli fanti degli Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo di Russia e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. *Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano 1827.

SCENA ULTIMA.

Pag. 619. Donna che il volto in atro vel nasconde.

S'intende qui il fitto *zendado* di cui facevano uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel Consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria, e inseparabili dall'essenza dell'argomento.

NABUCCO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

NABUCCO.
VASTI, *madre* } *di esso.*
AMITI, *moglie* }
MITRANE, *gran sacerdote.*
ASFENE, *consigliere di Nabucco.*
ARSACE, *satrapo.*
SATRAPI E MAGI.

La Scena nel primo, secondo e terzo Atto è in una sala della reggia; nel quarto e quinto è in un sotterraneo di essa reggia, dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri del-l'antico re condannato a morte dagli Assiri e quelle del nipote di esso, fatto uccidere da Nabucco.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

VASTI, AMITI.

VASTI

Maggior del sesso e di regal fortuna,
Col nodo tuo, che rallegrò la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media. Ahi come il fato
Cangiò per lui, poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi! L'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall'alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa un dì Nabucco
Distinse appena, e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d'un detto, e si chiamò beata
Sol d'uno sguardo; alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.

AMITI

Tu sul tuo figlio piangi; io sposa, e figlia,
Al par sul padre e sul marito io piango.
Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi

Che vinca il figlio tuo; per me, qual voto
Non è delitto? infida sposa io sono,
O figlia iniqua.

VASTI

Ancor perdesti i voti,
Misera, e solo il tuo dolore è certo.
Piangi, sì, meco piangi, or che fortuna
Pende fra Dario e fra Nabucco incerta;
Chè l'uno o l'altro vincitor superbo
Dirà: Gioisci ai miei trionfi.

AMITI

O Vasti,
Madre non fossi! poichè l'empia guerra
Vietar non seppi, io trapassarmi il petto
Figlia di re saprei. Sul mio sepolcro
Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste
Le sanguinose mani, o rotto il nodo
Ond'io, lassa, v'unia: scemava almeno
Se non l'odio, il delitto.

VASTI

A me la morte,
A me si deve: è la mia colpa enorme:
Io partorj Nabucco. O della reggia
Ornamento e sostegno, in te si spera,
Dopo gli Dei: non può priego mortale
Placar quei petti, e disarmar gli sdegni,
Se tu nol puoi.

AMITI

Dalle mie nozze il mondo
Pace sperò; ma fu delusa, e tosto,
La speranza del mondo. Ah! più feroce

Quando si sciolse dagli amplessi miei
Volò Nabucco a desolar la terra.
Io nol cangiai, gli nocqui: appena io giungo
Alla lieta Babelle, e già trionfa
L'infido Egizio, le consorti assire
Gemon sull'urna dei mariti estinti,
E fra le tombe io regno. Il Sol splendea
Sulle nostre sventure; udì la notte
Sol materni lamenti. E in me sperate?
Pronuba stette all'esecrato imene
La vendetta dei regi; i lor furori
Raccolsi ostia devota, e qui recai
Io le scitiche stragi, e i voti atroci
Dei suoi nemici io vinsi, e tutti, o Vasti,
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Numi.

VASTI

Sei teco ingiusta. Al figlio mio s'ascriva
Se la Fortuna è stanca, e l'Asia armata.
Ei di gloria e di regno esser dovea
Pago, quel dì che tu fra noi venisti
Angiol di pace, ed io sperare osai,
D'anni grave e di pene, all'affannosa
Vita conforto, dai perigli immune
La mesta calma dei miei dì cadenti,
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio
Nell'ira sua mi serba, e tutti ei serba
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi
Morir non dee felice. — Ah lei proteggi,
O ciel! Nel dì delle vendette il figlio
Le salva, il figlio; nè dai re sdegnati
Le pene ei soffra del valor paterno.

AMITI

E paventar ciò posso? Io verso il padre
Empia divengo; già fra l'armi assire
Pugno coi voti, e della patria abbatto
Le mura un'altra volta. Oh ciel, che dissi!
Vinca quei che perdona, e pregia i sacri
Dritti del pianto.

VASTI

E chi fra i re perdona?
Se a' suoi nemici, o se a Nabucco il fato
Certa palma darà, saprai tu solo
Chi sia fra lor più reo. — Tu non mi rendi
Cieca, o materno affetto, e mai del figlio
I furori lodai: ma ovunque io volga
Il pensier mio, trovo perigli: arrida
A lui fortuna; ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra:
Vincano i re nemici; ed io gli veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi ascesi
Sull'alte sue ruine, e in lor paura,
Cauti e crudeli funestar la terra
Con prudenti delitti, e al figlio....

AMITI

Ah taci!
Il terror mio sa tutto.

VASTI

Ire mortali
Io sol temessi! ma dal dì tremendo
Che il gran Mitrane, quel profeta augusto
Pontefice di Belo, in cui rivolto

Sta dell'Asia lo sguardo e quel del Numi;
Fu dal tempio strappato, e nol difese
Pianto, vecchiezza, e l'abbracciato altare,
Grande, terribil Dio tenebre aduna
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,
E mille furie nella mente incerta.

AMITI

Forse or con lui sta la vittoria.

VASTI

O figlia,
Lo vieta il cielo; e quel Possente (il veggo)
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia
Sul fulmine che freme entro le nubi,
Nel campo avverso il suo vessillo innalza,
E contro il figlio mio popoli e regi
Chiama, congiunge, e guida.

SCENA II.

ASFENE, E DETTE.

VASTI

Ecco, ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AMITI

Alte sventure
A lui sul volto io leggo.

VASTI

Oh ciel, che rechi?
Il mio figlio!...

AMITI

Il mio sposo!...

VASTI

Ohimè.... favella.

AMITI

Perì?

ASFENE

No, vive!

VASTI

È prigioniero?

AMITI

È vinto?

ASFENE

Tradito ei cede. Da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra,
Ch'inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua. L'inganno, il ferro,
L'onde pugnaro. O sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

VASTI

Narra, deh narra; che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v'ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore. Ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli.
Ahi tutto è pianto!

ASFENE

Non mai l'odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati,
Pugne, insidie, minacce: armi fremea
Tutta la terra; era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s'ascolta:
Guerra a Nabucco!

AMITI

Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

VASTI

Anch'io lo dissi
Al figlio mio; ma coll'amor la tema,
Felice e re, confuse.

ASFENE

In mezzo ai gridi
Già nasce il giorno, in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro, e sia diviso il mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simíli all'Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L'ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all'arte
L'impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco e la morte apre e disperde;
Ma tosto l'Idumeo, dell'armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi. Ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato o nuovo
Mai non gli giunge il rischio; e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico: allor che s'ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odj e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo, ai nostri danni aduna
L'armi nascose con perfidia accorta.

AMITI

Ahi scellerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti;
Or tradisci il mio sposo.

ASFENE

Ove munito
Sia dal codardo che ci preme a tergo
Si ritragge l'Assiro, e già quel ponte,
Che all'Arasse domò l'onde ribelli,
Calcar gli vedi minaccioso, e lento;
E saetta la morte, e fra' nemici
Si ravvolge così, che mal diresti
S'egli resista o ceda. Ecco vacilla
Sotto il piè de' guerrieri il suolo incerto.
Io dall'opposta riva i lumi addietro
Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare, e ricoprirlo. Esulta
Lo Scita; e l'oste, che il terror disperse,
S'unisce al grido eccitator di guerra,
E tutta piomba sulle squadre assire
Attonite, divise. Allor la tema
Già gli ordini confonde, e strappa l'armi;
Già tutto è fuga, o servitude, o strage:
E chi la spada dei nemici affronta
Con disperato ardir; chi, visto il ferro,
Già nell'onde si scaglia, e cangia morte;
Nube di polve al sanguinoso Arasse
Congiunge e cela le disgiunte rive,
E dall'orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,

Ma tutte voci di terrore e morte.

VASTI

Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

ASFENE

E chi di pace
Parlargli ardisce, e che gli chiama il pianto
Sovra quel giglio ond' ei dà leggi al mondo?
I suoi feroci spirti alta sventura
Irrita, e non corregge.

AMITI

A che ti sdegni?
Lo fè muto il rispetto.

VASTI

Ah della reggia
Conosci i mostri! Ognun calunnia il vero,
O lo nasconde: qui la colpa è legge,
Dritto la forza, e la ragione insulto.
Misero è, veggo, il figlio mio: gli schiavi
Già gli cedon lor colpe. — Il dì rammenta,
Ch' io prostrata ai suoi piè, del sire antico
L' infelice nipote invan difesi
Colle lacrime mie. Pietà, gridai;
E tu morte gridasti. Appena uscía
Dall' incerto Nabucco il cenno atroce,
Che, quasi a gloria di guerrier cimento,
Corri a versarne il sangue. O vil! temesti
Che altro servo più pronto il tuo signore
Col delitto obbligasse.

ASFENE

Oh mai non splenda,
Vasti, quel giorno, che dei re compianti

L' arti riveli, e la pietà dimostri!
Me ognor crudele appella. Or che si parla
Di colpa antica, e necessaria? Io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l'ara e il trono.

AMITI

E il crederò? Mitrane....

ASFENE

Nella reggia verrà.

AMITI

Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri. Con quel giusto unite,
Noi voleremo al campo: a' piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio,
Tu placherai gli sdegni. Allor Mitrane,
Del cielo in nome e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli che v'ondeggia e fuma,
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade, ed unirà le destre.

VASTI

Vasti a Mitrane arrecherà la prima
Sì lieto annunzio. Il diffidar m'è grave;
Ma se coll'arte d'avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l'evento.

AMITI

A me lo svela, o madre.

VASTI

Volgiti all'astro apportator del giorno:

Spesso la terra di sue nubi il vela;
Ma quando men lo credi, ei su' tonanti
Nembi s'inalza, e vincitor vi splende.

SCENA III.

NABUCCO, AMITI, ASFENE.

AMITI

Sposo....

NABUCCO

Cela il tuo duolo.... Ah! non si vegga
Pianger la moglie di Nabucco. È certa
Or la tua gloria: che la sorte avversa
Me pur t'involi; il nome mio ti resta;
E fama, o donna, da' miei mali avrai,
Non dal trono, e dagli avi. Or vanne al figlio:
Per me l'abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

NABUCCO, ASFENE.

NABUCCO

Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei: con volto uguale
Le sue lusinghe e l'ire sue contemplo,
E negli abissi, che a' miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali il guardo
Figge, e sorride.

ASFENE

Sì dal fato oppresso,
Signor, non sei, che più temuto e grande

Sorger ti vieti. I suoi terrori accusa
L'Asia, che pace chiede, e te la fama
Tanto difende, che minacci il mondo
Dalle ruine tue. Più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi,
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

NABUCCO

Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L'urna sarà che il nome mio rammenti,
Pallor dei regi. Oh fosse, Asfene, uguale
L'Assiro a me! ma si sgomenta al primo
Oltraggio della sorte. Ei che le prede
Più che i trionfi anela, e fra le stragi
Vaneggia e gode, annoverar le mie
Vittime ardisce; nè già più mi rende
Grazie del sangue ch'io versai, chè al sangue
Più non è premio l'oro. I re, che il caso
Facea possenti, e la viltà sicuri,
(Misera frode!) or di mentito ulivo
Copron la punta dell'infido acciaro;
Ed ai complici miei pace e perdono,
A me guerra s'intima. È fra gli Assiri
Chi creda ai regj inganni, e chi divida
Dalla patria Nabucco?

ASFENE

O re, l'Assiro
È vinto dal terror: il proprio affanno
L'occupa sì, che appena i suoi nemici

Aborrir può. Ma chi dal volgo insano
Al par coll'opra e col pensier si parte,
Sa che nostro è il tuo fato.

NABUCCO

A te gli arcani
Apro del pensier mio. — Tu mi vedesti
Salir sul trono, e per sentier di sangue
Io non vi giunsi. Sotto i piè del volgo
Piangea lo scettro i suoi perduti onori;
Io raccorlo degnava, io colla forza
Trattar lo seppi, onde la spada impugno:
Pochi punii, molti repressi e volli
Comprar con altre glorie i dritti incerti
Che m'immolò l'Assiro. I regi antichi
Alla nuova corona alzâr le ciglia,
E giurâr d'aborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli: alcun fra lor non era
Degno dell'odio mio. — Pace sul soglio
Cercò, gridaro: omai la regia benda
Celò sul crine gli obliati allori;
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,
E di vendetta: all'armi. — Io tosto mossi
Le mie falangi, e venni, e vidi, e vinsi,
E perdonai. Mirati i re dappresso
Io non avea; ma quando al mio cospetto
Tremar gli scôrsi, e udii parole abiette
Più della lor fortuna, e questo Scita,
Che or coi miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga... allora e pentimento e sdegno,
Rossor mi prese, e questo serto in brani
Io calpestato avrei, se chi non regna

Ubbidir non dovesse.

ASFENE

Immobil resti,
Muta la fama; i sommi agl'imi adegui
La sorte, e perda ogni pudor: confuso
Pur non sarai cogli altri re.

NABUCCO

Si scemi
L'onta, allor dissi, dell'uman servaggio;
E l'Asia e il mondo un freno sol corregga:
Io sulla terra, e Dio nel cielo. Asfene,
All'alto mio disegno arti diverse
Oprar tu mi vedesti: i miei nemici
L'un coll'altro frenai, vinsi, divisi,
E brevi paci e brevi guerre, e sempre
Di guerra i semi io nella pace ascosi.
L'armi, l'oro, la fama, ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
Udian sommessi; e con vicenda eterna
Di speranze e timori, o mesti o lieti,
O ingannati, o atterriti, o infami, o vinti,
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia,
Tiro superba, che conosce il prezzo
E d'ogni colpa e d'ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici
(Mentre credea Nabucco ad altro intento)
Che già de'fidi miei certa, tremenda

Volava l'ira, qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell'Eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull'attonita terra. A'miei trionfi
Chi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma! e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar nel fango,
E pormi d'Asia la corona in fronte
Fra le squadre vittrici, opra sol era
D'un cenno mio: viltade, inganno, e sorte,
All'alta impresa contrastaro. Esulta,
Asia codarda! de'miei ceppi infranti
Resta gran parte a te: schiava ribelle
T'afferrerò di nuovo. Un Nume avverso
Mi tolga il trono, in me risiede il regno.
Se perir deggio, fra ruine e stragi
M'estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà che io cado; e se vendetta e sdegno
A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

ASFENE

I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti e perigli.

NABUCCO

Io, sull'esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai; la colpa
A me t'unì per sempre: è la tua fede
Fede di sangue, il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

ASFENE

Paura, arcano, e frodi,
Ai rivali dei Numi un dì la reggia
Copriro, e tutto fu mistero al volgo.
Crollasti i troni; e ai re, ch'eran mortali
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d'orgoglio:
Tanto avvilirli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce
Pari timor popolo e re; gli adegua,
Gli fa concordi alfine.

NABUCCO

È ver: ma breve
Fia la concordia. Un tornerà tiranno,
E l'altro schiavo.

ASFENE

Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui
Dei re l'esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudicio de' raccolti Assiri?

NABUCCO

Sprezzo, non temo; e per sentier calcato
Non va Nabucco; ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale,
Se più licenza in questo volgo alberga
Che nei grandi viltà? Qui sol conosco
Ribelli, o schiavi. Io di premiar son stanco,
E di punir: l'oro ai miei fidi io serbo,
E l'ire del mio braccio ai re nemici.

ASFENE

Ma i fidi tuoi non sono Assiri? E credi
Che speranza, timor, ragioni, e sdegni,
Or che breve cammin da noi gli parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e magi
Aduna: a loro io svelerò l'orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace; allor l'Assiro
Che tutto soffre e crede, armarsi io veggo
In tua difesa. Ecco periglio alfine
Degno de' tuoi destini, e l'Asia unita
Contro te sol. Vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira, e trema.

NABUCCO

Consiglio accorto! I grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi,
E qui l'invia; spargi che il veglio audace
Meco placato è già. Di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond'ei men parli
Delle sventure sue. Compra gli avari,
Minaccia i vili, rassicura i forti:
Dona, prometti, intimorisci, inganna. —
Fortuna, il vuoi! le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MITRANE, NABUCCO.

MITRANE

A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidj? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
M'uccidi.

NABUCCO

Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

MITRANE

Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO

Profeta, ascolta.
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara,
Com'io dal trono. A me perigli e sangue

Davan lo scettro: a te l'età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli,
Il gran manto vestiro; a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re: solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E le paure insegna, e detta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

MITRANE

Non rendo a re che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già, ma li difende un Dio;
E puro io serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti violar col sangue
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO

Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE

I tuoi delitti.

Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m'ingannasti. Io pace
A Babelle recai. Gridavi: è stanca
Degli empj suoi furori; il tempio a Belo
Risorgerà. Te l'Asia allor vedea
Con ferro e senno, e cittadino e duce,
Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai. Pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull'altar ricerchi;
Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare,
Qual rapitor, l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: È grave, in vero, è grave
Questa corona; — e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO

E tu credesti.
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?

Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai: per volgo abbietto
Gl' inganni tuoi col mio terrore unía.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; e me la spada e l'oro,
E non la fama del tuo Dio, difende:
Sempre coi forti egli è.

MITRANE

Coi giusti è sempre;
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull' alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: A che superbo esulti,
O mio flagello? e non conosci ancora
La man che ti vibrava? Ecco io t'infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno,
Nube lo copre, e vi risplende un foco
Come Ocean, per vaste onde sonante!
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta!

NABUCCO

Vane minacce! A me guerrier favelli,

Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte.
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia, e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

MITRANE

Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,
Sacrò l'artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall'are istesse ov' io su te piangea;
Nè ti bastò: pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata [1] ai suoi straniera, e fatta nido
A' tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse; obbrobrio e riso
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi,

[1] *Reblata*, luogo dove stavano i magi.

Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva,
Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue,
Scorri nell'Asia intanto, e plauso e gioia
Ti sembra (ahi folle!) delle genti il pianto,
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova all'adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi...

NABUCCO

Allora io t'esaltava... Il mondo,
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obliato, dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me, rammentò l'Asia appena.
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea. Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace; e tu n'accogli i patti.

MITRANE

O re! che parli! E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NABUCCO

Dunque l'offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

MITRANE

Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L'ira del re! chè non gli udrebbe il mondo,
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi,
Molto di te parlare, e nel tuo volto.
Cercar tremanti e le parole e i voti
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll'aste in pugno dividea gli amplessi:
E nei tempj di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NABUCCO

Vecchio, non più: mal ti lusinghi, e speri
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti. — Idaspe,
A sua prigion lo guida. — Or che ti giova
Il Nume?

MITRANE

A non tremar di te m'insegna.

SCENA II.

NABUCCO.

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi; e troppo

A me s'oppone, ond'io lo sprezzi. È l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte. All'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange Fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III.

NABUCCO, ASFENE.

ASFENE

Signor....

NABUCCO

Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? Piange? congiura?

ASFENE

Entro Babelle
Regna la pace; tra conviti e danze
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.

NABUCCO

Nè pensier lo stringe
Del pontefice suo, nè madre alcuna
Si prostra all'are? Or gli obliati Dei
Non rammentò la morte?

ASFENE

Al senno assiro,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il cielo ergea gli occhi mortali,
Di te paventa.

NABUCCO

Io ben frenai coll'armi

Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror viepiù che non fu tolto ai Numi.
È noto ai grandi il voler mio? S'aduna
Quel gregge vile, che m'aborre e serve,
M'adula e trema? Avvi fra loro audace
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

ASFENE

I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

NABUCCO

E la cagione ignori
Del loro affanno?

ASFENE

Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

NABUCCO

No; da lor si teme
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti. Unía
Tutti il mio cenno?

ASFENE

Abbandonò dei boschi
Gli ozj felici Arsace istesso.

NABUCCO

Arsace!
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose
Liberi detti; ed io, la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi, e tacqui.
Arse d'ira costui, poi fra le selve
S'ascose: io l'oblai, chè, dove ascendo,
Non chi calpesto io miro.

ASFENE

O re, se temi

La libertà di sue parole....

NABUCCO

Io troppo
D'un mio schiavo parlai. Vanne, s'appressa
Qui la regina.

SCENA IV.

AMITI, NABUCCO.

NABUCCO

Onde sì mesta, o donna?

AMITI

Oh ciel, che fai? Deh! la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s'accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.

NABUCCO

Ognun delira
Coll'accorto profeta.

AMITI

Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il cielo
Gli occhi levando, chè di ceppi avvinte
Avea le mani, egli esclamò; Ferisci,
Spada d'un Dio, ferisci: e il volto augusto
Tutto si sparse di pallor tremendo;
Sotto le bende sollevossi il crine.
Ei paventar sembrò la sua vendetta;
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
Misera! ei grida. — Di segreto orrore
M'empiè quel grido: ed io frattanto ascolto

Gemere il figlio mio: v'accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto;
E fra quell'ombre a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce.
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell'armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,
E s'affretta a trattar l'asta paterna.
Ahimè! ben veggo che d'un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo
Cangia l'alma feroce in cor di cervo.

NABUCCO

Al vil timore che nel seno alberghi,
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d'un re, che già di Belo
L'are crollar, non rovesciare osava,
Vicino al vizio, e da virtù lontano?
Maledica il profeta, e sul mio capo
Chiami l'arcane folgori celesti:
Ottuse or sono, nè feriron mai,
Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.

AMITI

Con folgore non visto un Dio ferisce.
O signor mio, se d'aspettata prole
Lieto io ti feci, e per me udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno neppur in faccia ai Numi,
Cedi ai voti dell'Asia, ed abbia il mondo

E pace, ed are.

NABUCCO

M' ubbidisca il mondo,
Ed abbia pace: questi Dei segnati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori;
Ma serva a me, nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.

AMITI

Misera! ahi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D'esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l' immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi: odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi.

NABUCCO

Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l' amicizia antica
Pianger dovrei. Le vincitrici insegne
Ai confini dell'Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d'amistà congiunto
Dario non era? Generoso io fui
Col mio nemico: sulle sue ruine
Contro i profughi Sciti io gir dovea,
All'ultimo trionfo.

AMITI

E non empiesti
La patria mia di sangue? In Susa istessa
L'alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Allor tranquilli, e quel fragore orrendo

Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M'annunziò le tue nozze.

NABUCCO

Io dome avea
L'armi dei re; con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro: ma la tua beltade,
L'indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti, e nel tremendo istante
Che fu da te diviso, e rege e padre,
Or pianse Dario, ora fremè. Felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì di mente m'uscì, che quello Dio
Che noi congiunse, quel feroce egli era
Solo Nume dei re, per cui tranquilli
Si versa il sangue e si comanda il pianto,
L'empia ragion di stato. E Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man, che già mi diè la figlia.

AMITI

Io la ragion mal sosterrei del padre
Col marito infelice.

NABUCCO

Altero vada
Di tante morti della Scizia il cielo,
E l'Arasse i miei prodi al mar trasporti;
Sì vil non sono, ch'io dei re nemici
La sorte invidj, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie.
Padre e marito, l'ire tue, Fortuna,

A sì lungo favore uguali io temo;
Re, le disprezzo: omai sì grande io sono,
Che non vi ha Nume che abolir la fama
Possa fra voi, di me. Lascio di pianto,
Di colpe e di virtù memoria agli anni.
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti: unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale, io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno;
E non indarno. Regnerà dai troni
Sempre lo spirto mio; chi mi condanna,
Imitarmi vorrà. Misera! io veggo
Già col pensiero dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le tue sventure
Pur veggo!

AMITI

E teco io perirò.

NABUCCO

Vivrai
Pel comun figlio. Se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t'aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti; chè per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L'infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi,
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro,
Non piangerai: sul figlio, ov'io cadessi,
Pianger non solo, ma tremar t'è forza.

AMITI

Oh ciel, che dici!

NABUCCO

Sì, quel figlio, o madre,
Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell'Asia invano cercherai: dovunque
L'odio ti seguirà dei re nemici,
E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammenterà tremando; e di te stessa
Non si dirà: Questa di Dario è figlia;
Ma, di Nabucco ella è consorte. Ahi lassa!
Del figlio accanto all'insidiate piume
Vegliar ti veggo; i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labro,
Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo. Quai voti al cielo
Farai pel figlio! Ove da me traligni,
Sarà deriso; e se si teme e spera
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v'ha che gli assicuri il petto?
Da te l'istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese; e se da' regi
O disprezzo o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia, che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.

AMITI

D'orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

ASFENE, E DETTI.

NABUCCO

Asfene,

Che vuoi? che rechi?

ASFENE

Il padre tuo, regina,

Questo foglio t'invia.

AMITI

Leggi [1].

NABUCCO

« A Nabucco

» Basti l'Assiria; e se più guerre anela,

» Non regnerà... » — Tu fremi! [2] ed io sorrido

Del nuovo orgoglio, come già sorrisi

Dell'antica viltà. — Donna, a tuo padre

Risponderai, che nella tenda unisca

I congiurati re, che questi accenti

Sciolga per me: Nabucco ancor non teme

Che tanto piaccia alla fortuna stolta

Farsi ludibrio della gente umana,

Che l'arbitrio dell'Asia a voi conceda;

E i patti infami ricusar promette,

Sperse le genti sue, quando a Babelle

L'armi vicine accuserà la polve. —

Vanne... il nunzio più celere trasporti

Questo messaggio al campo suo, nè un solo,

[1] Dopo aver letto lo dà a Nabucco.

[2] Ad Asfene.

Nè un sol momento dubitar s'ardisca
Che a tal pace io consenta... E poi col brando
Meglio risponderò.

SCENA VI.

NABUCCO, ASFENE.

NABUCCO.

Va, tosto aduna
Qui l'assiro Senato: ei chiami all'arme
La gioventù feroce. Ogni dimora
È morte a me: contro il nemico orgoglio
Gloria mi chiama, e la vendetta, e il fato.

SCENA VII.

ASFENE.

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D'esser temuto. Il vincerà l'inganno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SATRAPI E MAGI *adunati*, ASFENE *in piedi sui gradini del trono,* ARSACE.

ASFENE.

Con lungo impero a dominar la terra
Popoli e re mai non elesse il Fato,
Se in mezzo all'urto di perigli illustri
La lor costanza ei non mirò: son belle
Sol quelle glorie che sventura adorna.
Satrapi, magi, se dei re l'orgoglio
Patti c'impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant'anni i doni,
Già grida il mondo: l'incostante Assiro
Felice fu, non grande. Ahi, mal si cangia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro
E dei Fenici l'oro, e la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.
Maggior dell'ire umane oggi nel cielo
La nostra sorte ascende, o nell'abisso
Precipita per sempre; oggi saremo

Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premj è grande, o nelle pene, Iddio.

UN MAGO.

Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S'appelli infame? Essa cercar ne vieta
Le tombe in altra terra, essa prescrive
Il furor di colui, che in mezzo al sangue
Ebro di colpe e di trofei, volava
Ai confini dell' Asia, e là d'un Dio
Lo aspettò la vendetta.

UN VECCHIO SATRAPO.

Io padre fui
Di sette figli: or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

UN ALTRO SATRAPO.

Ahimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

UN MAGO.

Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

ARSACE.

A che perdiamo
L'ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? Oggi sventura è nata
Dalla viltà dei grandi. E chi s' oppose
A Nabucco felice? ognun gli offerse
E l'oro e il sangue assiro; e schiavo industre
Fabbricò ceppi, ed esaltò misfatti
Lingua venale. Ov'è tra voi l' ardito
Che vendesse il silenzio? Io neppur vidi

I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui. Or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio silenzio antico
Già mi fu lode, or mi saria delitto. [1]

SCENA II.

NABUCCO, E DETTI.

Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate. Oggi vi rende
Il mio periglio audaci; or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace,
Fama e perdono alle rapine antiche;
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà, ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor ch'io fui felice: errai
Soltanto adesso, ch'io son vinto. E deggio
Io non udir da voi che oltraggi o lodi?
Domai l'Egitto; gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno;
Empiei la terra di trionfi, e d'oro
L'Assiria e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste. Oh quante stragi il mondo
Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra use alle lodi
Ahi mal s'ascolta il vero! or voi l'udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre

[1] Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco.

Civili stragi, ne'trionfi miei
Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra
Gloria, che fosse a tante colpe uguale.
V'odia il mondo, ma trema. Or via, bramate
Cangiar l'odio in disprezzo, alle catene
Le braccia offrite; delle vinte guerre
Lasciate i premj, maledite i forti
Che tanti regni v'acquistâr col sangue:
Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti. All'Asia è noto
Che miei non sono: io non dannava a morte
Il migliore dei re; l'ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi;
Per me di donne e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell'aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de'miei trionfi!

UN SATRAPO.

Utili furo
Le nostre colpe a te, tu solo il frutto
Ne godi.

NABUCCO.

Il trono è mio, l'infamia è vostra.
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito o spento,
Fu chi di voi salir tentò furtivo
I primi gradi dell'assirio trono,
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re, proscrissi
Solo un'illustre testa: ov'è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?

Chi lo scusò con tanta gloria? O regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto
Calcò l'Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti, oggi è la pace infame;
Fu perigliosa allora. In sè converte
Le man discordi l'incostante Assiro
Se gli mancan nemici! ed io dovea
Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,
Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi. Ei gl'innocenti uccise.
E chi restava s'io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea:
Scelsi io duce la spada. Egli proscrisse,
Ed io guerreggio; e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

ARSACE.

Questa gloria atroce
All'Asia incresce: libertà si brama,
O mite regno.

NABUCCO.

Libertà! Rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corre sangue l'Eufrate; in ogni terra
Fremono l'ossa de' proscritti Assiri,

E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad. altre genti proferir lasciate
Nome sì santo; a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? Morti e delitti
Severo io risparmiai: tinto di sangue
Qui s' adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca? Da più duro giogo
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v'ha conforto? Ma la mia grandezza
O del vostro ubbidir la gloria accresce,
O la vergogna scema. Io nel servaggio
Compagni illustri i re vi diedi; e voi
Li vedeste prostrarsi a questo trono,
E dimandarmi pace, e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante
Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov' io sia vinto, onor, possanza, e fama,
Voi perderete: all' armi, Assiri, all' armi.

SATRAPI E MAGI.

Pace, pace si vuol! rendici i figli,
I figli!

NABUCCO.

E pace e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici. Allor che l' Asia vinta
Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono: allor venite
A dimandarmi i figli.

UN SATRAPO.

Invan tu speri

Che l'Asia doma ai ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

NABUCCO.

Meco è la fama del terrore antico,
Meco l'arti di guerra. In su l'Arasse
De'miei nemici il numero m'oppresse,
Non il valor: tradito io fui, non vinto. —
Olà, guerrieri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente; ingrata! ardisce
Tôrvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti
Campi illustraste, le stragi, le morti,
E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene, o vili: incontro all'Asia unita
Con questi forti, e co'miei fati, io basto.
Schiavi tremanti, di punirvi io sdegno:
Non vi perdono [1].

SCENA III.

ARSACE, NABUCCO.

ARSACE

Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.

NABUCCO

Di famosa morte
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue

[1] I satrapi e i magi sombrano la sala. Arsace solo rimane.

Macchiar la spada?

ARSACE

Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa; chè finor spargesti
Sangue di schiavi.

NABUCCO

Assiro, e tu chi sei?

ARSACE

Merto altra patria, e nessun re.

NABUCCO

Comprendo:
Veggo un ribelle in te.

ARSACE

Se tale io fossi,
Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all'adorato soglio
Piegar la fronte; e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.

NABUCCO

Se questa spada, ov'è dell'Asia il fato,
Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.

ARSACE

Or via, che tardi? accenna.
Degno del vero io ti credea: punisci
Error sì grande.

NABUCCO

È sopportar concesso

A chi nel mondo non conosce uguali
L'audacia tua... Favella.

ARSACE

Ah! se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai
Fra le tue schiere, e te guerriero e duce
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
T'aborro in trono, e t'ammirai fra l'armi.

NABUCCO

Pugna, o guerrier per me.

ARSACE

Rimira, o duce,
Queste ferite; alla mia patria un giorno
Additarle io sperava; alto conforto,
Re, mi togliesti. Ella dirà che sparsi
Per te quel sangue ch'io donar credea
Alla sua libertà. Di me che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!

NABUCCO

A che favelli
D'un obliato sogno!

ARSACE

E sogno ancora
Sogno di sangue esser potria, Nabucco,
Questo tuo regno. A te, che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio
Anche il sospetto ch'io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento:

Ben la rammenta chi di colpe ha pure
Le mani, il cor. Sia libertade inganno:
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo,
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo,
Chè fur del mondo i voti e i miei delusi,
Non arrossisco.

NABUCCO

Libertà rammenti,
E al re favelli? In me la patria è posta:
Parla di me.

ARSACE

Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna.
Vedi dell' Asia i danni, e i tuoi non vedi;
Quel mar di sangue, che la terra inonda,
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti.
Pietà per noi non chieggo; abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

NABUCCO

Se caro il regno
M'era più della gloria, io pace avrei,
E voi catene.

ARSACE

Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l'eseguisci; audace,

Se nel tentarlo cadi. Io so che fama
Da sublime ruina all'uom deriva;
Vera gloria non già.

NABUCCO

Fondar l'impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà. De' vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l'Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? Allor che diè lo scettro
A questa mano a trattar l'armi avvezza,
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? Torni ai suoi molli
Studj, tratti la spola, e getti l'armi:
Chi sostener non sa le mie sventure,
Degno non era della mia fortuna.

ARSACE

Ove il coraggio che dell'Asia armata
Freni i torrenti? I re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti; gli uniti
Popoli io temo che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l'armi, l'ire, la virtù rendesti,
E virtù disperata. Or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re gli credi.

NABUCCO

O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo. Guerra ti sciolse,

Ti legherà la pace: in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle. A me servite,
Ma pur servite armati: o qui s'ignora
L'uso del ferro, o non son io tiranno.
Già duce, in faccia ai re dell'Asia io fui
Reo di tanti trionfi; or ch'io m'assido
Sul trono, ho colpa assai maggiore; e questa
M'è comune con voi. Grande l'Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese: allor mostraste
Al mondo intero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti;
Ed or fra i plausi d'ogni schiavo armato,
Che libero si crede, i re ch'io vinsi,
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi: Nabucco usurpa il soglio;
Che non è vostro, gridano: gli stessi
Tiranni son che provocârvi in guerra,
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll'armi i nomi. E libertà s'invoca,
Perch'io son re: ma ognun di lor l'aborre,
Più di Nabucco. Ad animar le schiere
Il nome lor s'udrà? ludibrio suona,
Onte ricorda. Chi fra lor combatte?
Chi comanda? chi pensa? Oh! l'Asia intera
Servirà, s'io son vinto, a duci imbelli,
A satrapi venali! Ov'è sul trono
Chi del trono sia degno? Ov'è corona,
Ch'io calcata non abbia?

ARSACE

A me rammenti
L'arti dei re, la viltà loro? Il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe,
Se in te virtù fosse al valore uguale.
Ma fia sol premio di cotanto sangue
Che il tiranno s'elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

NABUCCO

Il regno mio rammenta
Che già liberi foste.

ARSACE

Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! È servitù vergogna
A chi libero visse: — A che riapro.
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L'Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti, e fortuna:
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora; del passato il frutto,
Dell' avvenir la speme è in te riposta.
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l'alma s'esalta, e il cor s'accende;
In te son volte le future etàdi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno:
L'urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.
Ma sarà premio, o pena? Oh cielo! ai rischi
Di pugna incerta, or che allo stanco Assiro
Manca la causa e il ferro, esporre ardisci

La speranza del mondo? ed altri figli
Chiedi alle madri in brune spoglie avvolte,
E col pianto sugli occhi? Ov'è la patria
Per cui si pugna? Gelidi gli altari,
O rovesciati sono, i Numi incerti,
I figli uccisi, o servi. Anco i sepolcri
Al dolor nostro mancano: ricopre
Scitico gelo i prodi estinti, e sono
Le tombe avite dagli avanti ascose
De' ruinosi tempj. Or di', l'Assiro
Chi mai difender deve?

NABUCCQ

I suoi delitti.
Io della luce mia riempio il soglio,
E celo il sangue onde da voi fu tinto;
Rosseggerà s'io cado, e al vile erede
Del re svenato chiederà vendetta;
E un dì l'avrà. Ma voi, mobili ingegni,
Già sperate il perdono ai falli antichi,
E il premio ai nuovi.

ARSACE

Nè timor, nè speme
Parla ad Arsace; l'assicura il brando
Da tutti i re. Vuoi che i presenti mali
Vinca il terror della futura pena,
E dal terror nasca il coraggio? Ah pensa,
Pensa, o Nabucco, al venerato nome
Che risuonò fra noi, quando la scure
Fumò di regio sangue. Or dagli schiavi
Virtù pretendi, o re? Concedi a noi
O pace, o libertà. Fra gli altri viene

Con servitù la pace: avrem noi soli
Guerra, e tiranno?

NABUCCO

Ora che i vostri campi
Strugge lo Scita, e pur Babelle ascolta
Sonar gli scudi, e sibilar gli strali,
Che di leggi si parla? e brando, ed asta
Trattar conviene. Or io son tutto: adesso
O si vinca, o si muora: armi, consiglio,
Fama, terror, son meco. Ah! se a' que' vili,
Che sol del vostro sguardo un dì tremaro,
Or voi cedete, e se dell'Asia vinta
Tornano al campo lor tutti i trofei,
E se leggi, confini, e re vi danno;
Assiri, allor dirò, spargeste assai
Lacrime e sangue: ad arrossir vi resta.

SCENA IV.

ASFENE, E DETTI.

ASFENE

Cinta è d'armi Babelle, il piano ingombro
Da barbariche squadre, e il dì si cela
Dell' aste all' ombra,

NABUCCO

Il volli.... unì Fortuna
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene o premj a me serbava.

ASFENE

Araspe

Tentar la sorte d' inegual conflitto
Or non osava.

NABUCCO

A me quei servi audaci
Punir s'aspetta: hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.

ASFENE

Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto
Chi nostro re si noma.

NABUCCO

Ecco di Tiro
Gl' infausti doni; ecco tiranno imbelle,
Che i lunghi sdegni dell'esilio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna,
Quasi delitto, le vittorie.... Arsace,
Inorridisci, fremi. Or va; t'estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l' ira mia che il suo perdono [1].

SCENA V.

ASFENE, NABUCCO.

ASFENE

Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.

NABUCCO

Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi

[1] Arsace parte pieno di maraviglia.

Un uom trovai; nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo e me. — L'oste raccolta
Disperderò fra poco: è qual torrente
Che tutto innanzi al suo furor trasporta,
E in men d'un dì calpesti. Odi; si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura. Allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi; io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi e varco ignoto
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.
Ben fia che Dario all'ira loro esclami:
Qui combatte Nabucco. — Or cauto e pronto
I cenni miei reca ad Araspe.

SCENA VI.

NABUCCO.

Affretta
Il tuo splendido cocchio, e il più infelice
O il maggior dei mortali, o Sol, vedrai.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AMITI, VASTI.

VASTI

Vieni; qui s'apre occulta via che guida
Alle tende di Dario: a noi l'Assiro
Non vieta il varco, e del suo re la figlia
Il Medo in te rispetterà. Se cara
Al genitor tu sei, la nuova aurora
Di te pensoso vigilando aspetta,
O nei torbidi sogni a lui dappresso
Ti vede, e piange: questa tua rampogna
Dal sonno il desti.... Riconosci, o padre,
La tua nemica!

AMITI.

A che dal cor mi fugge
Quel santo ardir, che dell'amata prole
Dona il periglio a disperata madre?

VASTI

Tu sai qual fato, se al vicino assalto
Cede Babelle, il figlio tuo minacci.
L'abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,

Sarà l' amplesso estremo.

AMITI

A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l' ombre,
Scemano i rischi a noi. Dove l'incerte
Orme dirigi? qui la notte impera
Qual nei sepolcri. E che silenzio è questo,
Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate
Pur l' onda ascolto che si rompe, e geme.
Quel dubbio lume, che terrore accresce,
Ove risplende?

VASTI

Andiamo.

AMITI

Ah! lascia, o Vasti,
Ch'io là m'appressi.

VASTI

Ah! vieni....

AMITI

Oh ciel, che veggo!
Ara.... sepolcri...., ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe! Oh, qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

VASTI

Ossa fatali
Chiuse qui sono: di Babelle ingrata
Qui stan le colpe, e di Nabucco: uscía
L' alta vendetta, ond'or si piange e trema,
Da questa tomba.

AMITI

Oh ciel, che dici!

VASTI

Asconde

Due vittime l'avello, e dal lor sangue
S'alzaro al ciel due voci; una gli Assiri,
L'altra accusò mio figlio. Io v'odo ognora,
Voci tremende!

AMITI

Intesi.... È qui sepolto
Il re svenato, e il suo nipote. Oh vista!
Oh! terrore! Si fugga.

SCENA II.

NABUCCO *seguito da soldati,* E DETTI.

NABUCCO

E dove il piede,
Amiti, volgi?

AMITI

A chieder pace io corro
Al padre mio.

NABUCCO

Guerra io gli reco. O donna,
Serbi così mia fama? E chi t'ispira
Tanta viltà?

AMITI

Son madre.

NABUCCO

Or sei regina,
E più, mia sposa. Allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fra le sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,

Tuo padre appella, e ai piedi suoi ti prostra;
Ma non sia teco il figlio.

AMITI

E al suo destino,
Crudel, non pensi?

VASTI

Questo crin canuto,
Barbaro, mira, e il petto mio che sempre
Palpitava per te. Quanti sospiri
La gloria tua mi costa! E pur non chiesi
Parte ne' tuoi trionfi, e sol gli affanni
Teco divisi: io ti fuggj felice,
Misero ti cercai. Di tanto amore
Mercè non chieggo, nè per me ti prego;
Benchè se cadi, la tua madre, o figlio,
Qual terra accoglierà? Viver non cerca;
La tomba solo chiederà. Perdona
Se ti parlai di me: pietà ti prenda
Di questa donna del tuo cor, che lasci
Al pianto, e forse anche al ludibrio. Ah! corri,
Amiti, corri, e qua gli reca il figlio;
Il vegga, e poi vola al cimento.

NABUCCO

Arresta.
Donne, avvilirmi invan sperate: io tutto
Previdi, e ho fisso; nè possanza umana
Cangiar mi può. Che parlo? ancor che il fato —
Vinto sarai — gridasse: ove più ferve
La pugna andrei, chè mi faria più grande
La certezza de' mali.

VASTI

E regno e vita

Tu perderai, mio figlio.

NABUCCO

Io solo il regno
Per la gloria cercai: molto fra l'armi,
Poco sul trono; a me fu reggia il campo:
Deh! sepolcro or mi sia.

AMITI

Parla, o natura,
Parla al suo core!

NABUCCO

Ogni privato affetto
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi;
Ma ben m'avveggo, io non calcai natura
Quanto convien a un re: da'miei nemici
Sol questo apprender posso. A Dario è noto
Che in queste mura alberghi, e pure il Medo
Stolido, e fero per vigor di membra,
Move all'assalto, di furor gareggia
Collo Scita crudele, e le superbe
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi
Misura, e già le fiamme ove tu stessa
Arderesti, prepara. Or va, confida
Nella pietà del padre!

AMITI

Ei mai non vide
Il dolor della figlia.

NABUCCO

E mai nol vegga.

VASTI

È numerosa l'oste.

NABUCCO

I miei nemici

Quando contai?

AMITI

Deh! ti rammenta il figlio.

NABUCCO

S'è di me degno, e vive, ampio retaggio
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno
Chieder lo veggo, e ritornar più bella
Per lui la gloria del paterno impero.
Ma s'altro ei fosse, fra privata, oscura
Sorte, pietoso il suo destin lo celi;
Nè mai si scopra allo splendor del trono,
Ch'ei non somiglia a me.

VASTI

Te solo ingombra
Il Nume tuo, la gloria; e non rammenti
Che s'applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, e su i caduti insulta?
Regio livor già le tue geste oscura,
Onde abolirle.

NABUCCO

È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio. Distrugga
Barbara mano i miei trofei! la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell'età lontane.
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? Non siete i re tremanti,
Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me, d'infida
Pace mercede, le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi

Dell'ire mie? — Ma della tromba il suono
Odo... Si compia il mio destino, e vinto
Me non vedrai. — Guerrieri, il primo dardo
Io lancerò contro i nemici: attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

AMITI

M' odi, crudel... t'arresta....

SCENA III.

AMITI, VASTI, MITRANE *di dentro la scena.*

AMITI

Il piè vacilla....
Io manco.... ahimè!

VASTI

Su questo altar si posi.
Misera! Oh Dei, se ha qualche dritto in cielo
L'infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade! a lei non sorse
Un dì mai lieto: all' imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò che sventurato il vide.
E figlia e sposa e madre udir nomarsi
Ad altra è caro: ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda; offre al pensiero
Timor, viltà, rampogna, odio e delitti.
Ma in sè ritorna.... O figlia mia...

AMITI

La reggia
Questa non è degli avi miei.... Crudele!

Da te mi scacci, ed io la man paterna
E bacio, e piango... Oh questi doni i regi
Fanno ai nemici!.... insidia io sono: ai vinti
Sol resta un'arme in me. Dal suol natío
Tu me dividi invano... un Dio mel dice,
Vi tornerò... ma come....

VASTI.

Oh ciel, vaneggia.

AMITI

Signor dell'Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch'io ti credea! dolce sorriso
Sta sul tuo labbro: il vincitor de'Medi
Più non ravviso in te: t'orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ahi padre! odiar nol posso... Oh ciel, che veggo!
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno e di procelle? Oh nube,
Su noi ti posi, e tuoni... Infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s'oscura....
Tenebre... gelo.... Ecco, la pianta augusta
Che tante genti sotto i rami accolse,
Borea inchinò; volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all'ombra, e l'educâr di sangue,
Onde sorgesse à dominar le selve....
Umano sangue! de'caduti rami
Son l'ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta... Ove son io? che dissi!

VASTI

Sull'ara stai.

AMITI

Madre, si preghi. Ai numi

Che chiederò? Deh lassa! unico voto
A me riman... la morte. O Vasti, ascolta...
Già sto dell'armi in mezzo, io della pugna
E delle colpe augurio, e pace agli empj
Richiedo io già, di chi la nega il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne.
Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò... cieco terrore e fuga
Meco verranno; io farò vili i prodi.
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l'empia gioia, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi,
Sposa, o figlia infelice. O Sol, t'affretta,
Onde la notte non ricopra e scusi
I furori dei re... Tu in ciel t'arresta,
Spettator del delitto.

VASTI

Amiti, il duolo
Ti trasporta, t'acceca: il varco è chiuso
Da'guerrieri... nol vedi? Ahi! sol possiamo
Pianger, tremare.

AMITI

Di Mitrane e Belo
La vendetta or s'adempie.

VASTI

Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta. Ei qui può trarre
Libero il piede: a lui sol questo avanza
Di tanti altari; e qui pel suo nemico
Pianse e pregò, chè nei trionfi ascosa

Vide l'ira de' Numi. A lui compagna
Nel timor, negli affanni, e seco all'ara
O al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi e percossi questo sen fecondo
Dell'Asia ai danni, e risuonâr le tombe
Di lamenti e di preghi, allor che i lieti
Inni della vittoria udì la reggia!

AMITI

Ahi! se pietoso egli è, d'un Dio l'ultrice
Spada invocata, che minaccia e splende,
Ei co'suoi voti tratterrà... Mitrane!
Mitrane!

MITRANE

Oh, chi m'appella?

AMITI

Odi la voce
Della regina tua.

MITRANE

Misera!... io posso
Sol questo dirti, e s'altri nomi in terra
Ha la sventura.

AMITI

Ah! vieni, e prega. Ai Numi
Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate; e l'ire eterne
Dal mio dolor fian vinte... e poi nel tempio
Incensi e lodi ed ostie a mille a mille
Avranno.

SCENA IV.

MITRANE, E DETTE.

MITRANE

Ad espiar tanti delitti
Ostia non v'è che il reo.

AMITI

Crudel profeta!
Morrà Nabucco?

MITRANE

Or notte arcana i suoi
Fati m'asconde. E pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza; anche nel fango,
Maggior nell'ire sue, spesso li getta.

AMITI

O ciel, da lui me non dividi! il figlio,
Deh! non sia tolto a noi....

MITRANE

Strappò Nabucco
Da tante madri i figli!

VASTI

E te non move
L'affanno mio, nè un prego solo?...

MITRANE

O Vasti,
A' segni espressi l'immortal vendetta
Non t'è palese? e militar non vedi
I terrori d'un Dio? Tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua

Sdegni non ho, ma pianto.... Oh ciel! che speri,
Città di sangue e di menzogne? Invano,
O lionessa, che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede. Ahi folle! ascolta....
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende;
E splender l'aste e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruine e morti e pianti,
Nè v'è pe' pianti o per le morti un fine.

AMITI

Taci, spietato, taci.

MITRANE

Or più non sono
Profeta: è l'ira degli Dei presente.

VASTI

O patria! o figlio mio!

MITRANE

Stella crudele,
La luce tua s'oscura. È questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni,
E fe l'Asia un deserto? e tu sei polve,
O distruttor del mondo. Udite il grido
De' fuggitivi, udite.

AMITI

Oh ciel! che fia?

MITRANE

All'infelice Reblata annunziate
La vendetta di un Dio: vendetta è questa
Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi....

SCENA V.

ASFENE, E DETTI.

AMITI

Asfene....

ASFENE

Vasti,
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll'oro e col perdon la fama.
Solo al primo furor dell'armi assire
Domo il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll'opposte schiere
L'iniquo Araspe contener dovea,
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna.... E che più narro?... il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d'armi, e calpestío: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda....
Voi della reggia a più munita parte
Ite; Nabucco il prega.

VASTI

Io restar voglio
Al fianco suo. Chi dalla madre il figlio
Sveller potrà?

AMITI

Non v'è per lui difesa
Che questo petto.

ASFENE

O donne, a noi rimane
Ferro, speranza, e tosto opra si tenta
Che chiede ardir, non pianto.

MITRANE

Immense stragi,
Ma non vittoria avrete.

AMITI

O tu, de' mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso.

VASTI

Apriti, o tomba!
Nel seno tuo m'accogli!

MITRANE

Ove t' inoltri,
Madre infelice? Mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue, e l'avranno.

VASTI

Anche il sepolcro
Ai miseri si chiude.

ASFENE

Olà, guidate
In sicurtà l'afflitte: il re l'impone.
Tu le segui, Mitrane.

SCENA VI.

ASFENE.

Ah da noi lungi
Vadano e pianti e sacerdoti e voti!
Ecco dei forti il Nume [1]: a lui davanti
Ciascun di voi giuri vittoria, o morte.

[1] Snudando la spada.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

NABUCCO, ASFENE.

NABUCCO

Chi sta presso a Babelle?

ASFENE

Erranti schiere,
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal correran fra l'ombre all'arco incerto.

NABUCCO

Chi del ferro vicin non soffre il lampo
Sperdi col grido; nè guerrieri io stimo
Quei che non arma e non affida il brando.
Sai che novelle schiere ed altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli e re dietro al suo cocchio aurato:
Io pugno, ed ella merca. Or vedi, Araspe
Le mie glorie tradì; l'ingrato Araspe,
Che nacque e crebbe de' miei lauri all'ombra,
Cui nell'amor fui padre. Odi; gl'inganni
Che a me palesi, or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina; a lui promise.

Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive; e tal promessa.
Trattenne il corso del furor nemico.
Quindi han finto ritrarsi, e aspettan l'ora
Del tradimento i vili. Or tu nel bosco
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda,
Cauto le schiere appiatta: e Sciti e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Muovono adesso fra il silenzio e l'ombre
Per altro calle; l'orme loro osserva,
Giragli a tergo, e chiudi lor l'anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendj
Risplenda il bosco. All'improvviso assalto
Fia questo il segno, e delle schiuse porte
E questi prodi e l'ire mie verranno;
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

ASFENE

È la mia sorte
Degna d'invidia; nè l'oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati [1].

SCENA II.

NABUCCO, SOLDATI.

NABUCCO

O prodi, o fidi, o gloria mia! le spade
Vibra ogni destra impazïente, e freme

[1] Le schiere si dividono in due: parte va con Asfene, e parte rimane con Nabucco.

Del breve indugio ai generosi il petto.
Forze lo sdegno trattenuto acquisti;
Cada nel sangue l'usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli;
Del Medo iniquo la risorta insegna,
Che dell'assiro piè l'orme riserba,
Rendasi al fango. Io nei ripari il primo,
Io v'aprirò la strada: ebro il nemico
D'insolita fortuna, or non m'aspetta,
Or non mi teme; m'empierà di rabbia
La lor quïete, e vivo me, securi,
Qual fra vittoria, i sonni. Allora udrete,
Non suon di trombe nell'orror profondo,
Ma il grido mio: lo riconosca, e tremi,
Tremi ogni re fra le superbe piume
Ov'egli or sogna l'onta mia; punisca
Timore i vili, o servitù: non pende
Dal viver loro alcun mortal destino:
Io sol re sono. Ah! riveder potessi
Al nuovo Sol nelle profonde stragi
La mia fortuna! e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

ASFENE con soldati, e detti.

ASFENE

Ah siam traditi! Apría
D'Austro le porte meditato inganno;
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi ed al favor: del vinto

Corre agli amplessi il vincitor sicuro;
Tra gridi e faci, l'obliata immago
D'un re che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s'adora, e dalle madri assire
Quel vessillo si segue.

NABUCCO

Oh vil! tu vivi?
Tu non pugnasti?

ASFENE

A vincer teco io vengo,
O a morir teco.

SCENA IV.

VASTI.

O figlio mio, t'arresta!
Dona alla madre un ferro. Oh ciel! che chiedo?
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all'ire io grido:
Son di Nabucco madre! Or sulle care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

MITRANE, E DETTA.

MITRANE

Un Dio lo vieta.

VASTI

Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi: gli aborro.

MITRANE

Infelice! deliri.

VASTI

Odi.... si grida
Morte a Nabucco!.... morte! Io forse, ahi lassa!
Già più madre non sono.... Amiti.... Ah parla....
Amiti ov'è? Salvi il suo sposo.

MITRANE

O Vasti,
Fra le paterne braccia....

VASTI

Oh ciel! comprendo;!
Eccoti solo, o figlio mio!.... Deh lascia,
Lascia che seco io mora.

MITRANE

Ecco novello
Grido rimbomba.... libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Fra l'are avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi
E nella gloria e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l' infelice.

VASTI

È morte
La tua pietà.... Mio figlio....

SCENA ULTIMA.

NABUCCO *quasi trasportato da soldati vestiti d'altre armi, e comandati da un guerriero, il quale sollevandosi la visiera si manifesta per* ARSACE.

NABUCCO

Ove mi guidi,
Campione ignoto? o con qual speme incerta

Tenti ingannarmi, o di qual re nemico,
Perfido, all'ire o alla pietà mi serbi,
Ond'ei m'uccida o m'avvilisca? Assiro,
Vana è la tua lusinga: a me rimane
Non dubbio amico, il ferro.

ARSACE

Ecco la fronte
Svelo.... prosegui.

NABUCCO

Arsace!.... Hai meco impresa
Magnanima tenzone: oggi è Nabucco
Vinto da te. Ma perchè vuoi ch'io viva
Più della mia fortuna? ove poss'io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile,
Sperar la morte? Ah! col trafitto amico
Io ben cadeva.... Asfene mio!....

ARSACE

Sublime
Cagion mi spinse; e in te difender spero
E patria e libertà. Vasta è la reggia,
Questo recesso ignoto: il ferro e l'arte
Apra le vie di fuga, e poi...

NABUCCO

Che dici?
Me l'Asia vegga, pria da' re tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati; aborra,
Ma non spregi Nabucco.

ARSACE

I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro inalza

Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull'orme tue verranno. Ah! troppo grande
Per esser re tu sei: di Scizia il gelo,
E dell'Arasse l'onde, a te scemaro
Armi e fortuna: ma la gloria vera
Allor perdesti che premevi il soglio:
Allor Nabucco, in farsi uguale ai regi,
Minor di sè divenne. Or vedi il frutto
Di questo trono: il cittadin t'aborre
Perchè sei re; t'odia o ti sprezza il rege,
Perchè privato fosti: or che la sorte
Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno. Ma cangiar gli affetti
È lieve ai primi: il popolo perdona,
Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna: or tu mi giura
Libertà... giura, e questi forti, ed io,
Siam tuoi guerrieri. Ma tu pria pentito,
Strappa, calpesta quelle regie bende
Che a te profanan l'elmo, e lascia a un tempo
E regno e colpe.... Allor sarà tua destra
Invitta e sacra: a me la porgi, a questo
Petto l'accosta.... Ah! degli schiavi il core
Mai palpitò così!

NABUCCO

Che chiedi, Arsace?
Morrò, ma non inganno: io nacqui al regno,
E l'Assiro al servaggio... Il core altrui
(Error sublime) dal tuo cor misuri;
Senti, non pensi. Io, che i mortali e questa

Età conosco e sprezzo, io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna.
Credimi; e gloria e libertà non sono
Per questo gregge vile: in me l'eroe,
Non il tiranno s'odia. Io pure errai
Nel voler grandi i servi miei: catene,
Catene solo, e non trionfi.... il giogo
Certo diviene in servitù tranquilla.
A poche glorie, e a molte colpe avite,
Che il tempo consacrò, debbon lo scettro
I miei nemici, e le ritorte antiche
L'Asia converse in dritto. Io re verace,
Perchè non trovo uguali, in mia difesa
E cinquanta vittorie, e l'Asia piena
Dell'opre mie, con questi schiavi irati
Indarno invocherei, s'io pur sapessi
Avvilirmi pregando. Il volgo (e volgo
Son molti) soffre della gloria antica
Un debil raggio, che nei re s'offusca;
Ma questa luce, e viva e mia, confonde
Gli occhi mortali.

ARSACE

A te, fra l'armi avvezzo,
Ove licenza all'ubbidir si mesce,
Ed alle leggi il brando, ove i nemici
L'ira del duce, e non la propria, insegna,
Sembra l'umana stirpe errante gregge
Sempre vil, spesso muto, e a pochi astuti
O vittima, o ludibrio: e l'uomo, il credi,
Grande non è quant'io vorrei, nè vile

Quanto dai re si spera. A' tuoi nemici
Tempo, timore e senno, o tronca o cela
L'onnipotenza de' regali artigli;
Tu la spiegavi intera: il mondo tacque,
E ammirando t'odiò; voce severa
Or dalle tue ruine inalza, e grida:
La luce tua n'ardeva, hai sol dei Numi
I fulmini, il terrore; e mal credesti
Che regni solo allor che tuona, Iddio.
Vuoi colla forza alla ragion condurre,
Col servaggio alla gloria.

NABUCCO

E l'Asia torni
Ai suoi monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno.

ARSACE

Al par Nabucco è reo,
Se n'opprime o ne lascia: infami dritti
Nascer vegg'io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai; père il mortale,
Vivon gli esempj, e alla virtù l'erede,
Non al delitto, manca. Ah calca, o grande,
Calca una via da regio piede intatta:
Tronca del mondo i lacci; i suoi tiranni
Vinci, ma non imita: e se Fortuna
Contrasta all'alta impresa, e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo. Diranno:
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro; ei col suo sangue
Placò l'età sdegnata, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l'eroe.

SEGUITO D'ARSACE

Libertà! libertade!

NABUCCO [1]

Ite: Nabucco
Scender dal trono vincitor saprebbe;
Vinto, perir vi dee... Con gloria, Arsace,
Viver potrei: fra l'Asia e me vi frema
Un ampio mare, e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,
Ma vêr lo scoglio, a me prigion, gli sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi,
Con tardi voti invocherà Nabucco...
Che val ch'io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
I miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie. Me preme, il veggo,
L'odio del mondo: io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura, Or dammi, o brando,
Terror dell'Asia, un immortal riposo.

ARSACE

M'odi; t'arresta.

NABUCCO

Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

ARSACE

Ah! se perisci,

[1] Nabucco sembra commosso da queste parole d'Arsace, e i suoi seguaci gli s'accostano gridando libertà; ma egli memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio, gli respinge, ed essi partono.

Chi sta fra l' uomo e i suoi tiranni?

NABUCCO

Arsace,

L' esempio mio.

ARSACE

No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille a mille.

NABUCCO

Io cedo
Ai prieghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro; a me sol questo avanza
Di tanti regni. Se destin benigno
Anni e valore al figlio mio conceda,
A lui lo reca: ove trattar lo sappia
Al par di me, molto io gli lascio. Il padre
Vendichi un dì, ma di ferir non degni
Con questo brando i suoi nemici. Ascondi
A tutti il morir mio: volge l'Eufrate
Fra queste moli i flutti, e della terra
Nelle più cupe viscere s' interna:
Il cadavere mio ritengan l'onde,
Ed ogni re sempre m' aspetti, e tremi [1].

[1] Appena Nabucco si è gettato nell'Eufrate, soprarrivano i nemici vittoriosi, e cade il sipario.

APPENDICE.

MARIO E I CIMBRI.

Ben provvide Natura al nostro stato
  Quando dell'Alpi schermo
  Pose fra noi e la tedesca rabbia.
  Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
  S' è poi tanto ingegnato,
  Che al corpo sano ha procurato scabbia.
  Or dentro ad una gabbia
  Fere selvagge e mansüete gregge
  S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
  Ed è questo del seme,
  Per più dolor, del popol senza legge,
  Al qual, come si legge,
  MARIO aperse sì 'l fianco,
  Che memoria dell'opra anco non langue ;
  Quando, assetato e stanco,
  Non più bevve del fiume acqua che sangue.

PETRARCA.

AI LETTORI.

I.

Dalla preziosa amicizia di G. B. Niccolini è stato conceduto alle nostre preghiere il dare alla luce questa nuova tragedia [1]. Dacchè avemmo la singolar fortuna di leggere e rileggere coll'Autore sui molti autografi un tal componimento drammatico, raccogliendolo e trascrivendolo diligentemente, sentimmo desiderio ardentissimo che tutti gl'Italiani per mezzo della stampa partecipassero dell'ineffabile nostro diletto. E ciascuno può conoscere di leggieri il profitto che le nostre lettere, tanto bisognose di rifarsi di nervi e di polpe, ritrarranno dal MARIO, e sovrattutto come esso conferirà grandemente ad avvalorare in ogni Italiano la santa e fiera carità della patria, gli spiriti magnanimi, di cui G. B. Niccolini fu ognora banditore ed esempio. Saprà l'Italia che questo sublime cittadino poeta vive sempre in lei e tutto per lei, e riceverà in questa tragedia quasi la promessa di altre opere di vario genere,

e degne del Sommo che le ha dettate [2]. E chi non ha formato caldi voti perchè cessasse un silenzio, che parve per fato aggiugnersi alle altre infinite sventure della patria comune? Chi non brama vivissimamente riudire la voce robusta e soave di quell'Italiano, che mirabilmente accoppia in sè la forza dell'Alfieri e la dolcezza del Metastasio, e congiunge alla grandezza dell'ingegno sofocléo l'austera e indomita virtù di Catone? Basterebbe egli solo coll'immacolata sua gloria a far manifesto che la tempra greca e romana della mente e dell'animo rivive in Italia, e che non si dee disperare dell'avvenire.

II.

Il Mario può considerarsi semplicemente in sè stesso, e come parte del vasto edifizio drammatico di G. B. Niccolini. Diremo in generale quanto al primo modo, che il reale storico e l'ideale poetico si collegano in questo lavoro di argomento magnifico con libero e nobile magistero, e si riducono a bella armonia. Diremo che il Mario riunisce in certa guisa i pregi che si rinvengono divisamente nelle tragedie chiamate classiche e in quelle che si appellano romantiche: la conveniente larghezza e la debita concisione e breviloquenza; la libertà che apre l'adito a nuove peregrine bellezze, e il ragionevole *fren dell'arte* che le rende più efficaci e com-

piute; il calore drammatico e l'impeto lirico; i sensi altissimi dei Romani, la stupenda civiltà del Lazio, connessa colle sorti del mondo (non lontana però dalla declinazione specialmente per le intestine discordie), in contrasto colla terribile e invitta barbarie dei Cimbri; la nera e inaudita ferocia di questi, sapientemente temperata e insieme messa in maggior rilievo con alcun raggio di soave pietà; posto, secondo è in natura e nella storia, il ridicolo dappresso all'atroce; scolpiti Mario, i Patrizi, il Popolo coi loro diversi affetti; drammaticamente preoccupato ciò che accadde dopo l'azione della tragedia col felice spediente del comparir Silla improvviso alla fine della medesima, come l'uomo in cui si conchiuderanno i casi rappresentati; e con laconismo sublime fatta quasi in lui già presente la sua dittatura nefanda. Rispetto al magnanimo intendimento, sarebbe mestieri lodare ogni verso e presso che ogni parola. Noteremo qui solo innanzi tratto che tanto dalla parte dei Romani, quanto da quella dei Cimbri stessi, ne son forniti documenti civili, giacchè i primi propugnano ogni bene del vivere umano, l'indipendenza dai barbari, e a prezzo di sangue la mantengono o racquistano; i secondi eziandio insegnano a morire, anzichè soggiacere a un giogo forestiero. Un'altra avvertenza da farsi tosto, si è che tutte e tre le idee principali che nell'età nostra signoreggiano le menti elette e agitano i nobili cuori, e formano la triplice legge della no-

stra matura civiltà, vale a dire, l'indipendenza nazionale, il riscatto della plebe, e la maggioranza dell'ingegno, campeggiano nel MARIO. Il MARIO porge in qualche modo, chi ben lo stimi, la sintesi drammatica di quelle idee: vi ammiri infatti l'ingegno plebeo che per i suoi pregi sale ai primi onori a malgrado dei molli e degeneri Patrizi, e salva la nazione e il mondo dai barbari, fondandosi massimamente sulla plebe, della quale intende alla piena liberazione. Ma non può a dovere apprezzarsi come opera civile questa tragedia senza aver ricorso al secondo modo di considerarla, cioè come parte di un tutto ben consertato. In uno scritto che s'intitola: DELLE TRAGEDIE CIVILI DI G. B. NICCOLINI, e del quale sono stati già pubblicati in questa tipografia [5] due capi, ci siamo proposti di dimostrare che il Niccolini occupa un altissimo seggio nell'italiano teatro accanto all'Alfieri; e che, se l'Astigiano secondo i suoi tempi compose *tragedie di libertà*, il Fiorentino è singolarmente, come richiede al presente l'Italia, il poeta tragico dell'indipendenza nazionale; e abbiamo preso a meditar per minuto, affine di soddisfare al nostro proposito, i suoi drammatici lavori civili come *un tutto ben connesso e organato*, come un vasto ed armonico edifizio. Non dobbiamo passarci ora di chiarir brevemente come il MARIO ne è sotto un aspetto la base e il compimento.

III.

Infinite a narrarsi sono le sventure d'Italia, e sovra tutte quelle onde facciano menzione le storie, variatissime. Se non vi è parte di essa che non t'innamori con nuove bellezze, non avvi luogo di questo giardino d'Europa che non ti sforzi a lagrimare, ricordando che guai vi soffrivano gli uomini, e tolleravali il cielo. Là i fratelli uccisero i fratelli: qua fu versato il sangue italiano per sicurare l'uno o l'altro dominio di fuori: di là vennero i barbari guidati e aiutati dagl'Italiani: di qua stettero le genti inerti e incuranti a veder immolare i popoli consanguinei: in queste regioni elesser gli strani di sfidarsi e pugnare fra loro, traendo seco i nostri: in quelle riceveron dai nostri ossequio di obbrobrioso servaggio. Quai cólti non furon diserti? quai monumenti non furono mutilati, o non portano altri segni della rabbia straniera?

. . . . intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto? [1]

La Musa di Giovan Batista Niccolini percorse le diverse provincie del bel paese, e nei vari tempi dell'evo italiano si trasferì: rivissero i trapassati, magnanimi e dappochi, grandi e vili, tiranni e servi,

oppressori e, almeno nell'intenzione, liberatori: la storia vestì la più splendida forma che giammai si ammirasse, e gli uomini che ne sono argomento, sembrò v'acquistassero una giovinezza formosa e perpetua, e come più stretti, più vivi divenissero i loro vincoli cogli uomini d'oggidì: una specie di mirabile dimestichezza nacque fra i cittadini di più secoli, e noi Italiani ci sentimmo nella vastità dello spazio e del tempo viemaggiormente fratelli per quelle divine armoníe.

Dovendo sporre l'idea nazionale delle tragedie civili di Giovan Batista Niccolini, è da seguire, non l'ordine cronologico, secondo il quale egli le compose e diede alla luce, ma quello de' fatti rappresentati; onde dalla incoronazione di Federigo Barbarossa a Roma, e dalla Lega Lombarda (ARNALDO DA BRESCIA) facciam passaggio al Vespro Siciliano (GIOVANNI DA PROCIDA), da questo alla discesa di Carlo VIII in Lombardia (LODOVICO IL MORO), e poi al finale estinguimento della Repubblica in Firenze (FILIPPO STROZZI) e ai pericoli di Venezia (ANTONIO FOSCARINI), a' quali collo stremarla di libertà voleasi provvedere. E veggasi come presso che in ciascuno degli stati più illustri d'Italia ci arrestiamo col Niccolini a meditarvi poeticamente riguardo a questo o a quel tempo. Egli ha riuniti i tratti più importanti della nostra storia nelle sue tragedie; e sempre vi domina principalmente la grande idea dell'indipendenza italiana

minacciata e disfatta dagli Alemanni, dai Francesi e dagli Spagnuoli.

Nè basta; chè nel NABUCCO (Napoleone I), quasi a conforto delle sciagure e della vergogne italiane, tratteggiò il poeta con dantesco pennello quelle di presso che tutta Europa ne' tempi da noi men lontani; e ce la mostra divisa e pugnante fra la splendida tirannide di una mente sublime e il consueto dominio, al quale con arti ingannatrici davasi grido di favoreggiare le idee generose. E non pretermise il Niccolini di rappresentare tra i dominatori nel suo Eroe *il sol cui possa Servir la terra con minor vergogna*, nè di esprimere per mezzo di Arsace le immortali speranze dell'umano progredimento.

IV.

Per quanto sia mirabile questa unità logica e storica che apparisce dal riguardar congiunti l'ARNALDO DA BRESCIA, il GIOVANNI DA PROCIDA, il LODOVICO IL MORO, il FILIPPO STROZZI, l'ANTONIO FOSCARINI e il NABUCCO, mancava alcun che, in ispecial modo dal canto della storia, alla perfezione di essa unità, e il mancamento consisteva nel non aver trattato un fatto romano, che non solo rappresentasse più scolpitamente il vigor nazionale, l'altezza cui vuolsi aspirare, ma significasse più acconciamente le relazioni fra l'antica civiltà e la

presente, fra Roma latina e noi. Ottima fu la scelta dell'argomento nel MARIO: vi si celebra un *fatto* compiuto, la cacciata dei barbari, un fatto che nelle altre tragedie appare, chi ben guardi, come un desiderio, un *tentativo;* vi si colorisce appieno con versi, che direi veramente romani, un disegno, che nelle altre opere drammatiche mostrasi generalmente o particolarmente frustrato: vi si esprime con maggiore efficacia l'augurio della liberazione, e con maggiore efficacia, perchè si fa rivivere l'antico splendidissimo esempio, s'invitano all'autonomia, alla verace grandezza, gli eredi del popolo di Mario. E chi non vede che il dicevole rinnovamento della romana eccellenza è gran parte d'ogni italica speranza e d'ogni italico conato? La maravigliosa idea di Roma è in un certo senso il palladio della nazione. Per tal guisa, e tanto più se si considera che tutte e tre le idee sovraccennate informano il MARIO, in questo pellegrino lavoro l'unità logica e storica (e dovremmo anche dire intenzionale o teleologica) delle tragedie civili del Niccolini raggiunge l'ultimo grado d'intrinseca e reciproca corrispondenza.

V.

Un celebre Filosofo italiano, che con tanto calore raccomandò ai suoi concittadini la gran causa dell'ingegno, della plebe e della nazione, mise del

pari in gran luce l'idea di primato fra i popoli diversi, e non cessò mai d'inculcare agl'Italiani, che con ogni nobile sforzo proseguissero l'acquisto di esso primato, rilevando nelle sue opere con esquisita diligenza e con erudizione pari all'ingegno i vari titoli che già si possono annoverare per aspirarvi. Egli determina con molta chiarezza che cosa intender si debba per primato, affermando che non è dato immaginar quaggiù un bene maggiore che *la signoria del mondo per mezzo del pensiero.* « Nel che versa sostanzialmente il primato: mediante il quale predomina il genio di un popolo, per la stessa ragione che assegna all'ingegno la prevalenza di un individuo. La generosa aspettativa è profittevole, perchè accende fra le nazioni una gara pacifica, nobile, virtuosa, e ne accresce la lena e il vigore nell'aringo civile. Non è assurda, perchè niente vieta il racquisto di un bene già posseduto o l'acquisto di quello di cui si ebbe già esempio. Non è ingiusta, potendo ogni popolo aspirare al medesimo premio e correre lo stesso aringo. Tutti i gareggianti sono pari alle mosse: ma il premio del valore è conferito al più prode [5]. » E aggiunge poco appresso che il Cristianesimo « ritirando il primato dal senso e dalla violenza all'idea schietta, ne rimosse ogni ingiustizia e ne accrebbe la creatrice efficacia [6]. »

Roma diede di un primato benefico l'esempio più perfetto che comportassero i secoli pagani; e il

citato filosofo di bel nuovo chiarì con singolare eloquenza questo privilegio che dal provveder divino fu accordato alla eterna città. Il Niccolini tratteggia nel MARIO con pochi e magistrali tocchi, non lasciando di accennare ai torti di Roma, la sua civil preminenza sul mondo, quella maggioranza che dobbiamo desiderare si rinnovi tra noi con sapienza cristiana. E tutti gl'Italiani con ardenti voti affretteranno il giorno, in cui dir possano con Mario:

O PATRIA MIA, BARBARICO TORRENTE
NON PIU' VEDRAI PRECIPITAR DALL'ALPI,
E DI GLORIA SARA', NON DI SALUTE
GUERRA CON TE, GRANDE NON SOL, MA PRIMA.

Di Firenze, ai 30 d'agosto 1858.

CORRADO GARGIOLLI.

NOTE.

[1] G. B. Niccolini pigliò congedo dal teatro tragico nel 1847 col Filippo Strozzi, premettendovi la terzina di Dante:

> O buono Apollo, all'ultimo lavoro
> Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
> Come dimandi a dar l'amato alloro.
>
> *Par.* I. 13-15.

[2] La storia della Casa di Svevia in Italia, un copiosissimo Canzoniere civile ecc.

[3] Cioè nella Tipografia di Felice Le Monnier, al quale donammo la prima e tanto desiderata e aspettata edizione del *Mario* (Nota di questa nuova edizione 1864).

[4] Leopardi, canto II.

[5] Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, volume secondo, p. 443, 444. Il capitolo di quest'opera *Della Nuova Roma*, nel volume secondo, e in parte un altro del volume primo, si potrebbero quasi definire il commento dell'Arnaldo da Brescia rispetto a' tempi nostri. Fra quelli che mantengono in tal proposito la contraria dottrina ne' propri scritti, deve assegnarsi il primo luogo all'illustre Cesare Balbo: vedi segnatamente l'opera postuma *Della Monarchia Rappresentativa in Italia*, Firenze 1857, Felice Le Monnier, pag. 216, 217. Pio IX vi è chiamato *buono*, *santo e grande*.

[6] Op. cit., p. 448.

MARIO E I CIMBRI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MARIO.
TRIBUNO *romano.*
AULO, *Patrizio.*
PATRIZI.
POPOLO.
SOLDATI *romani.*
BOIORIGE.
LA MOGLIE *e un* FIGLIO *di Boiorige.*
AMBASCIATORI DEI CIMBRI.
UN CIMBRO *colla* MOGLIE *e col figlio.*
CIMBRI.

ATTO PRIMO.

Fòro Romano.

SCENA I.

MARIO, PATRIZI E POPOLO.

MARIO

Già vinsi i Cimbri nelle Gallie, e grandi
Orme v'impressi del valor latino:
Pur quei barbari audaci osano adesso
D'avvicinarsi a Roma: un'altra volta
Il consolato io chieggo. A voi, Romani,
Il mio valore è noto; e non le scritte
Pagine meditai: pugnando io feci
Ciò ch'essi han letto [1].

PATRIZI

Egli selvaggio ed aspro.

POPOLO

In lui senno e valor.

PATRIZI

Vieta la legge
Ch'ei sia console eletto.

[1] Accennando ai Patrizi.

POPOLO

Alla salute
Del popolo si pensi: egli non era
Vincitor di Giugurta? E chi più prode
È fra l'armi di lui?

PATRIZI

Torvo, crudele,
Con asprissime voci e fero aspetto
I soldati sgomenta.

POPOLO

Egli nel campo
Coi supplizi non regna: ai prodi è duce,
Ma non tiranno.

MARIO [1]

Ed in voi sol riposte
Son le speranze mie: ferir nemici
E mover schiere: a me sudore e polve,
Ombra e riposo a voi [2], che siete ognora
I turpi fatti a ricoprire avvezzi
Con splendide parole.

PATRIZI

Un uom sì rozzo
A duce avremo, e di natali oscuri,
Senza avito splendor?

MARIO

Queste ferite
Son le immagini mie. Ciò ch'io non feci
Io dirò mio? Del nostro nome è piena
L'Affrica doma: e vinto io qui condussi,

[1] Al Popolo.
[2] Rivolgendosi ai Patrizi.

Roma superba, il tuo maggior nemico.
Vinco così. Qual altro nome ai Cimbri
Suona terror? Volto il patrizio orgoglio
Nelle vie della fuga, ed ai plebei
Argomento di riso. E Giunio il dice
E Scauro e Cepïon: d'ossa romane
Biancheggiano le Gallie! E a me l'impero
Si contrasta da voi, cresciuti all'ombra,
Duci di guerra? Qui non pugna ed osa
Se non la plebe; e nelle case umili
Trovi virtù.

UNO DEL POPOLO

Manca a dimora il loco,
Oppur vedrete avvicinarsi al Tebro
I Barbari temuti.

UN ALTRO DEL POPOLO

Alfin, Romani,
Dal periglio comun l'odio sia vinto.

UN ALTRO DEL POPOLO

Deh cessino gl'indugi; omai s'elegga
Console Mario.

UN ALTRO DEL POPOLO

Ognun di voi, Romani,
Scriva il suo nome.

SCENA II.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO

Egli del volgo abietto
Sempre seguì le parti.

SECONDO PATRIZIO

Esso potrebbe
Alzarlo a re.

PRIMO PATRIZIO

Non avverrà: ci sono
Ognor tra noi grandi e possenti; e Roma
Ne ha tanti ancora: un lungo volger d'anni
Prima che alcun qui regni.

SECONDO PATRIZIO

A noi conviene
Esser tra i suoi soldati; e s'egli è vinto,
Consoli divenir.

TERZO PATRIZIO

Cessiamo alfine
Dall'ozio vergognoso.

PRIMO PATRIZIO

I giorni io traggo
Nei fidati colloqui, e allor che ho lette
Dei duci antichi le lodate imprese,
Ben assai più di Mario io so nel campo
Le milizie guidar.

TERZO PATRIZIO

Da molli piume
Così corri alla gloria.

PRIMO PATRIZIO

Io ben m'accorgo
Dal dir mordace, che, mal fido ai Padri,
Ora di Mario seguitar le parti
Ti piace.

TERZO PATRIZIO

In lui seguo il maggior dei duci
Che vanti Italia.

PRIMO PATRIZIO

Agitator primiero
Di quella feccia che chiamata è plebe,
Che ognor mette a cimento i nostri onori.

TERZO PATRIZIO

Vuoi dirne il fasto e le virtù sospette,
L'invasa autorità, quasi il valore
Ci sia retaggio!

PRIMO PATRIZIO

Si vedrà se Mario
Oggi dei Cimbri vincitor ritorni,
E dal ferro roman restino chiuse
Le atroci belve nelle lor caverne.

QUARTO PATRIZIO

Qui penuria non v'ha d'anime forti
A reprimere i barbari.

TERZO PATRIZIO

Ed a Roma
Vengano tratti prigionieri, e gravi
Il nostro giogo a quei feroci il collo.

SCENA III.

MARIO E TRIBUNO.

MARIO

Sulle splendide vie della vittoria
Ritorno alfine: in ozio vile i giorni
Qui consumar non voglio; esser potrei
Dagli esempj corrotto, e alla mollezza
Precipitare anch'io. Tutta ritorni

Nel romano valor la disciplina;
E pago io ne sarò: trattino il ferro
Mani all'aratro avvezze.

TRIBUNO

O nostro duce,
Prode sarai come tu fosti: alberga
Sempre il valor dove tu sei.

MARIO

Temuti
Dai miei soldati or più non sono i Cimbri;
E a lor l'audacia tornerà fatale.

TRIBUNO

È nel tuo volto maestà severa,
Onde i soldati contener tu sai.
Caro alla plebe sei; ma questo amore
All'ossequio non nuoce.

MARIO

A me d'un prode
Grate vengon le lodi.

TRIBUNO

E lieto io stringo
Una man vincitrice.

MARIO

Ora si voli
Ove il bellico suon dei bronzi ascolti,
Che quei barbari accende a cruda guerra.

TRIBUNO

L'esercito t'aspetta, e assai gli duole
Che tu non giunga; e liberar gli tarda
Dai barbari l'Italia.

MARIO

Essa risorga

Dagli strazi sofferti, e non si turbino
Gli ozj che avrà dalla vittoria; e lieta
Ne sia l' Italia. Il barbaro s'affacci
Dall'Alpi; ma non scenda; e qui s'ascolti
Sull'ossa infami cigolar l'aratro.

TRIBUNO

Io sull'orme saprò del tuo destriero
Volar col mio.

MARIO

Prendi un amplesso, e parti.

SCENA IV.

MARIO, PATRIZI, POPOLO E CIMBRI.

PATRIZI

S'odan dai Cimbri i nunzi.

CIMBRI

A voi chiediamo,
Segno a quel suolo che largir vi piaccia,
La terra e l'acqua.

MARIO

Ma di suolo avete
Voi tanta parte nel terren natio,
Chè può bastarvi.

PATRIZI

Dure terre ed aspre
Qui pur vi sono, che domar l'aratro
Potrà, trattato dalla man robusta.

CIMBRI

Noi col sudore renderem fecondo

Quel suol di cui la maggior parte avrete;
Nostro sarà quanto a nutrir ci basti.

MARIO

Nell'Italia v'ha pur gente che soffre
D'ogni cosa penuria, e sa la terra
Coll'aratro domar; chè volontaria
Non biondeggia fra noi neppur la messe.

PATRIZI

Vasto è il terren che possediamo, e puote
Offrir materia alla comun fatica;
E i frutti d'essa ognun godrà.

POPOLO

Non stia
Un barbaro fra noi!

MARIO

Pur questo cielo
Non si conviene a voi, che ad aër siete
Gelido avvezzi; a voi salute e vita;
Il contrario per noi.

CIMBRI

Ciel che sia mite
Anco da noi si brama, e siam venuti
Nell'Italia a goderne.

PATRIZI

Ed è capace
D'abitatori a contener la terra
Un numero maggior.

CIMBRI

Non ci negate
Ciò che a tutti è comune.

POPOLO

Adesso è nostro.

CIMBRI

L'acquisterem col ferro: a noi finora
La sorte arrise: nè dei Cimbri il tergo
Vedeste mai.

MARIO

Sol dell'Italia avete
Vinta una parte, nè da voi si speri
Che vostra sia.

CIMBRI

Ferro e valore abbiamo;
Or si vedrà se la vittoria è nostra.

PATRIZI

Almen la terra che occupar bramate
Chiedete in dono.

CIMBRI

Men di voi crudeli,
Col sudore vogliamo, e nol col sangue
La terra fecondar.

POPOLO

Mai non si trova
Nei barbari pietade.

CIMBRI

Oltraggio antico
Questa parola; e se si guarda all'opre,
Più si conviene a voi.

MARIO

L'indole nostra
È diversa così, che noi siam nati
Ad aborrirvi. Qui convien che regni
O Roma, o voi. Grave sul collo un peso
Porne bramate, e come un sasso enorme
Qui posar sempre: colle salme estinte
Il chiesto suolo misurar possiate.

SCENA V.

PARTE DEL POPOLO, E CIMBRI NELL'ATTO DI PARTIRE.

UN POPOLANO

Saggio il rifiuto! Si volea nei Cimbri
Mostrar gli schiavi, onde la plebe avesse
In lor l'esempio d'ubbidir: si vada.

UN CIMBRO

Scorti alfine una volta abbiam dappresso
I superbi Romani; è in lor la fama
Maggior della presenza. Una codarda
Plebe v'impera: sopra il lor destino
Gemono i generosi. È grave il giogo
Dell'uom che si disprezza: io non saprei
Per questa gente abietta esser nel campo
Prodigo della vita; e sempre aborro
Plauso di plebe che si mesce agli urli.

UN ALTRO CIMBRO

Regna il vigor nei nostri petti, e sprezzo
La molle Italia. A noi fanciulli il gelo
Le membra indura, e rigide fa l'alme
Al par dei corpi. Della gente imbelle
Arsa dal sol quindi il dominio è nostro,
E dall'artico ciel sempre verranno
I tiranni d'Italia e quei del mondo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Campo dei Cimbri presso a Vercelli.

CORO

Non più s'accosti al labbro
Sozza cervogia; or che l'Italia è nostra,
A noi colori le sembianze ardite
Il licor della vite;
E alle fide consorti e alle sorelle
Le care guance fioriran più belle.
Ed altri figli a gran conforto avremo
Nella vecchiezza; e avrà ciascun del padre
Virtù maggior. Già si misura il mio
L'elmo paterno, ed è così possente,
Che preme il dorso a corridor fremente.
Godremo allor sopra feconda terra
Lieto riposo, e non saremo erranti
Su sterili contrade;
Non licenza di spade — e di comando,
Ma quella patria che ci diede il brando.
E preda a noi soltanto
Sarà l'Italia, e vi terremo a sdegno
La sempre infida compagnia di regno.

PRIMO CIMBRO

Colle preghiere addimandar la terra
Comune a tutti era una vil stoltezza;
E sarà meglio d'ottener col brando
Ciò che ne fia negato.

SECONDO CIMBRO

E tinti ancora
Son di sangue romano i nostri ferri;
E sangue e spuma nelle bocche aperte
Dei fidi cani ad avventarsi audaci
Contro i nemici. Saran posti in fuga
Sol dal terror di quei feroci.

PRIMO CIMBRO

I vanti
Superbi io sdegno, e ne son mosso a riso.
Strazio soltanto dei Romani inermi,
Fanno quei tuoi commilitoni.

SECONDO CIMBRO.

Ed osi
Deridermi? Fra noi chi può più lungi
Scagliare un dardo?

PRIMO CIMBRO

Il tuo valore è nulla:
Fermi nel campo rimaner conviene
Contro i nemici, e ferro a ferro opporre.
Così si vince.

SECONDO CIMBRO

Contro ai ferri ignudi
Avventarmi mi piace al par d'un veltro.
Sii grato ai tuoi che dal roman valore
Salvan finor la tua follia superba.

Or si vedrà chi dei nemici uccide
Un numero maggiore.

SCENA II.

AMBASCIATORI CIMBRI E DETTI.

PRIMO CIMBRO

E che risposto
Hanno i Romani a voi?

AMBASCIATORI

Ci fu negata
Piccola parte di terren sì vasto
Sdegnosamente.

PRIMO CIMBRO

Nè vendetta il brando
Fece all'offesa?

SECONDO CIMBRO

Ed a ragion dal nostro
Duce tu scelto a messagger non fosti.
Io la rabbia aïzzar saprò dei veltri
Contro i nemici a lacerarli.

PRIMO CIMBRO

Io posso
Ben più di quello che da voi si creda.

SCENA III.

Campo Romano.

PATRIZI E SOLDATI.

PRIMO PATRIZIO

Nel romano valor troppo confida,
Soldati, il vostro duce, e la vittoria

Facile ei crede: eppur disfatto i Cimbri
Han tre romani eserciti.

SECONDO PATRIZIO

Superbo
Troppo è costui: vedrem se alle parole
Rispondan l'opre.

SOLDATI

Ognora ei più mantiene
Che non promette.

TERZO PATRIZIO

I Cimbri ei mai non vinse,
Ma gli alleati loro.

QUARTO PATRIZIO

Al re dei Cimbri
So che lo lega un' amistade antica,
E fra Mario e fra lui sarà divisa
Questa misera Italia: e poi verranno
E Teutoni ed Ambroni a tórre ai Cimbri
Le lor conquiste; e vi sarà perenne
Successïon di barbari.

SOLDATI

Calunni
Il romano valor.

TERZO PATRIZIO

S'appressa un Cimbro,
E la punta del ferro al suol rivolge.

SCENA IV.

MESSAGGERO CIMBRO E DETTI.

CIMBRO

Boiorige, il mio re, brama col vostro
A parlamento qui venir.

SECONDO PATRIZIO

Che dici?
In Roma un re!

CIMBRO

Se questo nome aborri,
Duce si chiami. Seco il re desia
Un secreto colloquio.

QUARTO PATRIZIO

E dite adesso
Ch'io lo calunnio!

UN SOLDATO

Ognor concesso è ai duci
D'abboccarsi fra loro. E vuoi che Mario
La patria sua tradisca, e quei soldati,
Onde vien la sua gloria? Io meglio estimo,
Che accogliere un tal dubbio, esser tradito.

SOLDATI

Lunge di qui, Patrizi.

QUINTO PATRIZIO

Io son guerriero.

SCENA V.

BOIORIGE E SUO FIGLIO.

BOIORIGE

Avvicinati, o figlio: or sai che abbiamo
Vinti i Romani, che a trovar venuti
Siam nella molle Italia. È questo un breve
Impeto di procella, oppur da noi
Si fonda un regno.

FIGLIO

A me dover di figlio
E di vassallo l'orme tue comanda
Di seguitar nella battaglia; e dove
Risplenderà temuto il tuo vessillo
Tu mi vedrai.

BOIORIGE

Guasta e divisa è Roma:
Maggior nell'armi ha disciplina, e tiene
Nell'animo un desio che non si muta.
Ai patrizi la plebe è sempre avversa:
La nobiltà, che sollevar si vuole,
Nulla ritien delle virtudi antiche:
Popol diviso è vinto già: mantiene
La libertà delle natie foreste,
Più delle mura che si fan prigione,
E virtude e valor: spenger nel sangue
Questo serpe si dee che detto è Roma.
Da lei del mondo è una gran parte oppressa;
E spetta a noi di vendicarla. Uniti
Or noi siam tutti al gran disegno; e quivi
Nel campo alberga anco il men forte sesso:
Debile mai non oserò chiamarlo.
Vi stan coi figli e coi mariti, e sanno
Qual sia la sorte ch'è serbata ai vinti.
Perciò con Mario a parlamento io chiesi
Oggi venir. So che il senato aborre:
L'animo suo tentare io bramo; aprirgli
Un grande disegno che potrebbe i fati
Cangiar del mondo, e dare ai Cimbri un regno
Senza battaglie.

FIGLIO I

Invan lo speri. Il Duce
Ha vasto orgoglio che non soffre uguali.[1]

SCENA VI.

BOIORIGE E MARIO.

BOIORIGE

Pria che si pugni, d'ascoltar ti piaccia
Semplici detti. Nell'Italia sono
Vasti e deserti campi, ove potresti
Dar sede ai miei. Di coltivar la terra
Perchè ne vieti? Hanno l'Italia e Roma
Molli costumi, e ritemprar coi nostri
Si ponno. In te miro il vigor degli anni,
E sei degno tu sol vincere i Cimbri.
Non son tra noi patrizi; ognun ch'è prode
Nobil diviene, e chi guidar soldati
E vincer sa nemici, alzano a duce
Gli animosi guerrieri.

MARIO

Ebben, deponi
L'armi; e vedrò.

BOIORIGE

Senz'armi io resti, e preda
A quel senato che tu stesso aborri,
E a magistrati che si fan tiranni?

MARIO

Dunque mi credi un traditor!

[1] Ritirandosi.

BOIORIGE

Non puoi
Difendermi da Roma: essa tradisce
Anche gli amici; e che farà l'iniqua
Contro i nemici? Al paragon dell'armi
Verrò: la vinsi.

MARIO

Io duce allor non era.

BOIORIGE

Maggior ne' tuoi la disciplina, i miei
Hanno il valor. Negli animosi petti
Timor non entra.

MARIO

Ha pochi detti il forte.
Or si vedrà se tu raccogli il frutto
Delle vittorie tue.

BOIORIGE

Più loco ai patti
Non vi sarà, ma vincitori, o vinti.
Arsa l'Italia; e noi dominio avremo
Fra le ceneri e il sangue. A noi diletta
Le sparse case che nasconde il bosco,
E le belve agitar della foresta.
Lieti saremo del mutato aspetto
Che Italia avrà.

MARIO

Non la possiedi ancora.
Italia ai Cimbri nel valor non cede,
Nel numero gli avanza. A gregge uguali
Ne credi tu, perchè sei lupo. Italia
Occupi tu, ma non l'hai doma; e via
Alla fuga non v'ha se resti vinto.

Torna alla patria: non sarà punito
L'oltraggio breve della tua venuta.
Sotto rigido cielo aure di vita
Tu spirasti fanciullo: ivi ritorna;
Regna sui tuoi.

BOIORIGE

La terra ove siam nati
Non è più nostra, e qui veniam sospinti
Come l'onda dall'onda. Io tel ripeto:
Stabil sede ci dona, e terra assegna
Ai miei guerrieri.

MARIO

E s'io pur lo volessi,
Potrei toglierla ad altri? A voi la strada
Chiudere io deggio, e non aprir.

BOIORIGE

Sapremo
Farci la via col ferro; e già riposi
Questo loco ne dà.

MARIO

Saran turbati
Dai miei guerrieri; e diverrà guerriero
Ogni uom d'Italia.

BOIORIGE

Io non la temo; e vinti
Da me furo i Romani.

MARIO

Un gioco breve
Della fortuna, e novità di guerra.
Non fia che un Cimbro gloriar si possa
D'averci vinti; e rimarrà di voi

Il nome solo.

BOIORIGE

Vantator! sì lieve
Non è, qual pensi, il tuo trïonfo. Abbiamo
Ferro e valor. Vincer nè può la frode,
Ma non la forza.

MARIO

Assai di lunghi oltraggi
Cambio fra noi si fece: all'armi!

BOIORIGE

All'armi!
Dove sarai? Non posso in altro loco
Trovar nemico che di me sia degno.

MARIO

Noto ti fia.

SCENA VII.

MARIO.

Quanto l'orgoglio è folle!
Nelle robuste membra il senno è poco;
La disciplina ei non conosce; e strage
Farò di loro, e dissipar vedremo
Questa lurida nube un soffio solo.
Odio il senato, ma venire ai patti
Coi barbari non voglio: e' sono usati
A vïolarli: sulla lance i Galli
Han posto il brando. E voglion campi ed oro
Or questi Cimbri? Pria saranno avari,
E poi crudeli, chè la lor natura
È disumana oltre ogni dir. Si strugga

Questa barbara gente, e resti solo
A gloria mia la lor memoria: e Roma
Se da costor difendo, allor può dirsi
Ch' io il fondator ne sia. Vincere i Cimbri
Saprò coll'armi e col valor: mietuti
Come la messe quando ondeggia al vento
Dalle romane spade alfin saranno.
Livor patrizio in premio avrò: tu sola,
Povera plebe, mi sarai benigna.

SCENA VIII.

Campo dei Cimbri.

BOIORIGE, LA MOGLIE E IL FIGLIO.

BOIORIGE

L' ora s' appressa del cimento: e quale
L' animo tuo?

MOGLIE

Del mio consorte è degno:
Con aspetto sereno... In man d' un vile
Vedova madre io non cadrò, nè lascio
Tenera prole a vincitor superbo.
Di me non parlo: un sol momento io resti
Schiava di Roma?

FIGLIO

A me sei madre: il figlio
Chè non abbracci?

MOGLIE

Vincitor ritorna.

BOIORIGE

Oh qual virtù! Di queste donne ai figli

La vittoria è sicura: un grande affetto
Unito col valor: madri di prodi
Sono costoro, e dir le puoi consorti.
Sia vinta Italia; e diam principio al canto.

CORO

Io bramerei che sui tuoi campi il gelo
Come su noi regnasse, e s'io potessi,
Vorrei rapire a questa Italia il cielo.
Voce di pianto, e dei tuoi figli oppressi
Il gemito mi piace, ed io di molti
Padri col ferro dividea gli amplessi.
Quanti figli d'Italia in fuga ho volti,
E come spesso dietro a me traea
Un diluvio di popoli raccolti!
Io mi diletto d'ogni atroce idea;
E vengo non veduto al par d'un angue
In cupa notte che i delitti crea.
Le morti anelo; e il mio furor non langue,
Se veggo l'infelice pargoletto
Quel petto che suggea macchiar di sangue,
E della madre il disperato affetto.

Un barbaro ad un altro
Ognora in te succeda,
Del più possente e scaltro
Sepolcro antico e preda.
Orribile procella
Sieda ne' campi tuoi;
Più misera che bella,
Sempre appartieni a noi.

Ogni cosa ho distrutto
Nel mio fatal cammino:
In te colsi ogni frutto,
O povero giardino.
Lo scettro tuo conteso
Io raccogliea nel sangue,
Scettro che non ha peso
In una man che langue.
Nascesti a me soggetta
Perchè più forte io sono;
Ma pur la tua vendetta
M'apre le vie del trono.
I popoli disarmo
Con ogni patto infido;
O ai loro danni io gli armo,
Gl'insanguino e divido.
Fuggon di monte in monte
Allor le genti imbelli,
Ed io calco la fronte
A quei che son ribelli.
Sempre mi alletta e piace
D'Italia la sventura:
Il farle guerra è pace;
L'odiarla è in me natura.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campo dei Cimbri — e campo dei Romani.

CIMBRI

I timidi Romani abbiam già vinti
Col terrore del nome, e dentro il vallo
Ognuno s'assicura
Quasi cittade per la lor paura.
Ma non coll'uso scema
Terror nel loro petto,
E ognun dal nostro aspetto
Difende gli occhi colla man che trema.
Orma non serba dell'orgoglio antico
Il volto, e dal pallor che si diffonde
Nei solchi della ruga
Ognun s'accorge meditar la fuga.
Or poichè voi fuggite
Della guerra i perigli,
Ed il terror vi doma,
Noi che moviamo a Roma
Quai novelle di voi rechiamo ai figli?

ROMANI

Queste ed altre parole

Del Cimbro derisore
Sono un vano rumore
Pel Romano severo,
Nato alla disciplina ed all'impero.
Che alle membra dei Cimbri esser fatale
Dee questo ciel non gli rimane ascoso,
E come fra noi suole
Far dell'Italia le vendette il sole.
E già minor la forza
Del suo braccio divien, nè vi si libra
L'asta come solea: si tarda il piede
Sopra la polve ardente
Che il calore del sole ha in sè raccolto,
Che innalza il vento, e che gli avvampa il volto.

CIMBRI

Odi nei chiusi valli
Il nitrir dei magnanimi cavalli!
Qual sia l'ardir che i loro petti avvampa
Ti dica il suon della ferrata zampa.
Già col rapido piè destan la polve;
Spumano i freni e ne biancheggia il campo.
Or dee l'antica gloria
I vessilli agitar della vittoria.

ROMANI

Ecco ch'io veggo i campi ostili a fronte,
I ferri insieme con i ferri urtarsi:
Si spiegano i vessilli e fassi un monte
Degli elmi sparsi.
Dappertutto risuona
Grido di guerra; ed al fanciullo istesso
Il furor non perdona,

E trova morte ove sperò l'amplesso.
È la pietà fuggita
Dai duri petti, e la vendetta ha regno:
Figlia d'atroce sdegno
La crudeltà del genitore imita;
E dell'Alpi vicine odi ogni lato
Risonar di barbarico ululato,
E dei cani il latrato,
Dei cavalli il nitrito
Con strepito infinito
Empiono valli e selve:
Lungi dai lor covili erran le belve.
  Solo nei Cimbri orgoglio,
Non la virtù che soffre, e dai cimenti
Prende vigore, ed ha dei suoi nemici
Cauto disprezzo. Sono i Cimbri omai
Stirpe nemica alle virtù latine;
I monumenti lor son le ruine:
Ed a loro diletta
E fremito, e tumulto, e suon di pianti:
Noi queste belve esterminar dobbiamo
Per la gran selva della terra erranti.

SCENA II.

Campo Romano.

MARIO, TRIBUNO E SOLDATI.

MARIO

Romani, il dì che voi bramaste è giunto.
Presso è il nemico; e se il Roman più vaglia
Del barbaro, vedrassi. Or degli scudi

Le dipinte paure, e il vano orgoglio
Dei lor cimieri non vi dan terrore:
Vinse colui che a disfidar bastava
Quei truci aspetti. Nelle vaste membra
Il vigor manca: una virtù maggiore
Sta nei piccoli corpi: ardor di sole
Ed impeto di vento ai loro danni
Combattere vedrete; e allora avranno
Terrore e fuga in cieca nube avvolti.

TRIBUNO

Già ne dicesti: i primi ad esser vinti
Son gli occhi: ora di voi ciascun gli avvezzi
Nel sembiante dei Cimbri. Han la minaccia
E l'orgoglio sul volto; un' apparerza
Solo è di forza in lor: ciò che temete
Ludibrio vi sarà: non hanno ardire
Di combatter dappresso, e del vicino
Ferro la luce sostener non sanno.

MARIO

L'animo vostro nella prima altezza
Alfin ritorni, onde v'ammiri il mondo
Degni di me, di Roma, e il vostro nome
Sia tremendo ai nemici: armi, valore
E disciplina; e militar con voi
La vittoria vedrassi. E preda al Cimbro,
Che nome tal dai latrocinj ottenne,
Or sarà Roma? Mai di noi si dica
Tanta viltà: si spoglino i nemici
Dei lor trofei: voi li rendete ai vinti:
E d'altre genti in questo dì vendetta
Da voi si faccia; e dominar la terra

Coll'equità potrete. E questo giorno
Or sia principio della tua grandezza,
O patria mia: barbarico torrente
Non più vedrai precipitar dall'Alpi;
E di gloria sarà, non di salute,
Guerra con te, grande non sol, ma prima.
A che trattengo colle mie parole
L'ire vostre magnanime? Piombate
Sopra i nemici, ed esterminio o giogo
Su quei barbari vinti: assai derise
Son le nostre paure; il dì s'appressa
Che alla vendetta delle antiche offese
Sorgano tutti, e che dir possa ognuno:
I barbari son vinti, e sempre chiuse
Rimangon l'Alpi. Della lor venuta
Orma non resti, e sia ludibrio il nome,
Come un vano terror: nè più lor cresca
Pel nostro vino il natural furore:
E dai monti precipiti e ripiombi
Questa belva sì ria nel suo covile,
E l'ululato delle belve imiti
Che le sono compagne; erri fra cupe
Selve, e si perda in orride caverne.
In loro abbia riposo, e non la prenda
Desio feroce di possanza infame,
Sì fatale all'Italia; e mai non sia
Dominatrice delle genti oppresse
Con plumbeo scettro, onde le altrui sventure
Non hanno gloria, e alla crudel diviene
Arte il delitto. Oh ch'ella possa un giorno
Nel suo limo confitta andar derisa

Da barbari più accorti: ogni potere
Perda, e infamia le resti, e vitupero
Qual retaggio le sia: negli ozj imbelli
Perda il vigor dell'alma; abbia delitti
Ma senza gloria, e più non sia terrore
Ma favola del mondo! Or da quel vallo
Che vi tenne finor, tosto scagliatevi
Sopra i Cimbri, o Romani! E che si tarda?

CORO

Si dispregi una folle paura:
  Fuor del vallo con fronte sicura!
  Qui si pugna con gente crudel.
Che fan queste barbariche strida?
  Non ferisce una gente che grida;
  È un rumor che si perde nel ciel.
Non vedete? son barbari ignudi
  Ricoperti di candidi scudi;
  E qui sono venuti a morir.
Essi credon con rapida guerra
  Divorarsi l'italica terra,
  E dei frutti del suolo gioir.
Destan riso le atroci sembianze;
  Son ludibrio le loro speranze,
  E di qui non potranno fuggir.
Sono belve che patria non hanno:
  In ognuno di loro è un tiranno
  Che l'Italia vorrebbe sbranar.
Son nemici alle genti latine:
  Questo mar non conosce confine,
  E per tutto lo vedi spumar.

SCENA III.

SOLDATI RIMASTI ALLA CUSTODIA DEL VALLO,
E TRIBUNO CON ALTRI SOLDATI.

CORO

Narra della battaglia il lieto evento.

TRIBUNO

Il sol splendea così che nella fronte
Feriva i Cimbri, e lor togliea la vista:
Alla luce era mista
La polve, e in un momento
La sollevava il vento.
Principio ebbe la pugna,
E dai prodi ad un punto e dai codardi
Grido feroce e sibilar di dardi.
Virtù contra 'l furore,
E valor con valore:
Ma sono i Cimbri alfine
Vinti dai nostri, ed hanno,
Poichè l'indugio nuoce,
Nei passi della fuga il piè veloce.
Pur col ferro alle spalle
Il Romano gl'insegue, e scorre il sangue
A larga copia. In procelloso nembo
Risplendon l'armi, e in tutta l'oste accolta
Di barbari ululati il suon s'ascolta.
Ora un popolo estinto
Fu dalle nostre mani:
E ben cara ai Romani

La vittoria costò; ma pure han vinto.
Illesa è Roma, e da costor per sempre
Salva l'Italia: da per tutto il grido
S'ode della vittoria: è assai più dolce
Il nome della patria allor ch'è salva!
Sull'agile destriero
Or più non suona la faretra e il brando,
Nè il grido ascolti eccitator di guerra.
Già via dei suoi trionfi era la terra,
O vi cadea pugnando;
Or ferito vacilla, e al suol depone
La vita e il fasto delle sue corone.
Nè il barbaro nitrito
Di scitico cavallo al ciel s'inalza,
E l'animoso cavalier vi balza,
E i fuggitivi incalza
Sui campi risonanti, ove dell'anno
Díssipa le promesse
Il barbaro stranier ch'arde la messe:
E delle piante la corteccia amara
All'errante corsier pasce le brame,
Poichè nega altro cibo alla sua fame
La stirpe avara,
La qual se vince o fugge,
Nella ferocia sua tutto distrugge.

SOLDATI

Non più d'Italia ai lieti campi insulti
Questa barbara gente; a lei si gridi:
Fuori d'Italia: e l'abbandoni; e vinta
Non favelli di patti. Ove qui resti
Un Cimbro solo, non vi sien parole.

SCENA IV.

MARIO, SOLDATI E DETTI.

MARIO

Ornar la fronte del più bello alloro
Alfin potei: non verdeggiò l'uguale
Sovra capo romano. I più temuti
Io fra i barbari ho vinto; al ciel si volge
La fronte mia. Verrò mostrato a dito
Dalla plebe di Roma: Il Grande è questi,
Diran, che i Cimbri ha vinto. — E voi, superbi,
Terra chiedeste, e terra avete. Ahi cruda
Gente, feconda ai nostri danni! E come
Tu vedi il loglio dominar nei campi,
La barbarie così.

SOLDATI

Son vinti i Cimbri:
S'espugni il vallo.

MARIO

Ma la notte è presso,
E dà loco alle insidie.

SOLDATI

A noi tu vieti
Arricchirci di spoglie, e ai vincitori
Neghi quel premio che lor fu promesso?

MARIO

Un grave error sarebbe; e non vedeste
Quanto ha poter la disciplina? Omai
S'obblii questo trionfo, e dire io possa:

Feci assai per la patria: al mio vessillo
Segue la gloria, e presto ad altre genti
Vi condurrò di nuovo a far dell'armi
Esperimento contro i suoi nemici.

SCENA V.

UN SOLDATO E DETTI.

SOLDATO

Signor, dei Cimbri le tende funeste
Di gemiti son piene; un miserando
Spettacolo io mirava: erano i figli
Dalle lor madri uccisi.

MARIO

Inver crudele
Gente, che mai tu dominar non possa
La desolata Italia! Ognun ritorni
Alle sue tende, e renda grazie ai Numi
Ciascun di voi, chè la barbarie è vinta.

CORO

Lungi, lungi la razza nefanda,
Che per l'Alpi dischiuse si manda!

Noi vedemmo quei barbari estinti:
Qual sarebbe la sorte dei vinti,
S'era il Cimbro di noi vincitor!
Non v'è belva che adopri gli artigli
Contro il seno dei teneri figli,
Ma di madre la frena l'amor.

Lungi, lungi la razza nefanda,
  Che per l'Alpi dischiuse si manda!

Non più Italia in un muto servaggio
  Sarà scopo di barbaro oltraggio,
  Colla fama perdendo l'onor:
Nè sui solchi perir si vedranno
  Quei suoi figli, cui toglie il tiranno
  Anche il pane che diede il sudor.

Lungi, lungi la razza nefenda,
  Che per l'Alpi dischiuse si manda!

Cesserà la superba minaccia,
  Se dall'Alpi soltanto s'affaccia
  Chi del mondo sarà vincitor.
Son pei crudi quei campi di gelo;
  È per lor tanta ingiuria di cielo,
  Mostri nati a soffrirne il rigor!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Luogo fra il campo dei Cimbri e quello dei Romani.

UNA CIMBRA COL FIGLIO.

Qui non v'ha Cimbro: ed io potea sottrarmi
Al fero scempio; ch'io chiamar non posso
Virtù questo furor. Quando la notte
Regnerà sulle stragi, un fido asilo
Ritroverò: madre non sono? E questi
È un misero innocente: almen trafitta
Con lui sarò.... Tu mi sorridi! ignori
Il tuo destin qual fosse; e a questo, ahi lassa!
Io sottrarti potrò? Ma chi s'inoltra?
Un Romano! si fugga.

SCENA II.

UN ROMANO E DETTA.

ROMANO

Il piede arresta.
Mi guida ufficio di pietà: ricerco
Io fra le molte stragi il padre ucciso.

Un pargoletto è teco.... io non t'estimo
Nemica mia.

CIMBRA

Signor, tu sai qual fosse
Il destin delle donne: il ferro anch'io
Rivolto avrei contro il mio sen: feroce
Esser dovea col figlio?

ROMANO

Ah taci! ah taci!
Lodo la tua pietade, e senza danno
Della tua fama, quando avrò di figlio
Io gli uffici adempito, un certo asilo
Ritroverò, dove vegliar tu possa
Alle cure di madre.

CIMBRA

Ed io crudeli
I Romani chiamai! la lor pietade
Col ferro si fuggì.

ROMANO

Ma raro, o donna,
(Lungi l'orgoglio dal mio dir), chi provi
Dei miseri pietà: sostegno all'egra
Sarò; ma in questo loco ora m'aspetta:
I soldati romani a tua difesa
Meco trarrò: v'ha qualche Cimbro ancora
Avanzato alla strage.

SCENA III.

Interno di un tugurio.

LA CIMBRA E IL ROMANO.

ROMANO

Entrar ti piaccia:
Vieni, ti affida, chè crudel non fosti
Al par dell'altre; e tu n'andrai lodata
In ogni età.

CIMBRA

Qui, tua mercede, ottengo
Stanza ospitale; e qui, mio figlio, avrai
Sonni quïeti: in sicurtà qui posso
Posarmi anch'io. —

SCENA IV.

UN CIMBRO.

Malvagia, alfin ti trovo.
E tradirmi potrebbe, e sul mio capo
L'onta piombar colla sventura? A noi
Più la patria non resta: anche l'onore
Or ne verrà rapito! Anima invitta
Ebber le nostre donne: era la mia
Non ultima fra loro; ed alla vista
D'un sol Romano, dalla prima altezza
Scender potrebbe! Ella ha trovato asilo
Nel romano tugurio, e senza l'ombra

D'alcun timor, come nel proprio tetto
Ella v'entrò!... La mia consorte a Roma
Fu giovinetta, e forse il primo affetto
Costui ne fu.... Ma qui sottrarre il figlio
Brama forse alla strage.... E seco unita
Al Romano servir?... Se il suo tiranno
Nel talamò l'accoglie, andrà deriso
Coll'adultera sposa il figlio mio?

SCENA V.

La CIMBRA col figlio e detto.

CIMBRA

Misera me! Chi veggo? Il mio consorte!

CIMBRO

Sopra il tuo capo il ferro mio....

CIMBRA

Mercede!

CIMBRO

Alla strage comun sperasti, indegna,
Sottrarti?

CIMBRA

Il figlio, tu mi salva il figlio

CIMBRO

Chi di me nacque non sarà giammai
Schiavo di Roma: ricercar l'asilo
Fra i Romani ti vidi: in mio potere
Alfin cadesti.

CIMBRA

E che far vuoi, crudele?

CIMBRO

Ciò che tu far dovevi: esser diversa
Vuoi tu dall'altre che a svenare i figli
Spinse l'amor di patria? Esse nel campo
Giacciono uccise alla lor prole accanto.
Andrai tu sposa d'un Romano? il figlio
L'ultimo de' suoi schiavi?

CIMBRA

O disumano
La misera calunni!

CIMBRO

Uccida il figlio
La mia mano, o la tua: l'obbligo nostro
Qual sia conosci; e che far devi io stesso
T'insegnerò.

CIMBRA

Son madre, e il figlio mio,
Difenderò: se d'obliar ti piace
Che gli sei genitor, su me riprende
I dritti suoi natura, e vuol ch'io salvi
Ad ogni costo il figlio.

CIMBRO

O donna, io l'amo
Ben più di te, chè libertade ottiene
Dal ferro mio.

CIMBRA

Di qui non lungi, ahi lassa!
Chi può salvarlo.... dai Romani ucciso
Sarebbe il mio consorte.... io moglie, io madre,
Che mai farò?

CIMBRO

Tu volgi gli occhi altrove:

Cerchi invan chi t'aiti: il figlio estinto
Veder tu devi, e poi morir.

CIMBRA

Ti sazia
Dell'innocente sangue, e seco scorra
Il sangue di colei che gli diè vita.

CIMBRO

E pure il mio. Più che non credi amai,
O donna, il figlio: e libertà si deve
Preferire alla vita. O generosa
Donna, al marito e al genitor perdona:
La misera famiglia un solo amplesso
Or nella morte unisca.

SCENA VI.

MARIO E SOLDATI SOPRAGGIUNGONO.

MARIO

Orribil vista!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una piazza in Roma.

MARIO.

Ai superbi patrizi alfin mostrai
Che vincer so: vantin l'avite imprese;
Io narrerò le mie. Nemici ignoti
Ora distrussi, e venían retro ad essi
Barbari molti che occupar poteano
L'Italia a loro aperta, e qui dai geli
Ricovero cercar: quante dolcezze
V'ha sotto questo cielo, essi venuti
Sarebbero a gustare; ed io l'Europa,
Non che Italia, sottrassi a questi immani
Luridi mostri. Ora non sol per Roma,
Ma per il mondo ho vinto, e la mia fama
Più non teme l'oblio. Non venga il giorno
Che la settentrïonal gente crudele
Passi l'alpi di nuovo; un altro Mario
Non vi sarà: fra le ricchezze e gli agi
Giaceranno i patrizi, e questa gente,
Ozïosa nei Circhi, con imbelli
Braccia neppur saprà domar le zolle.

In lor sarà gara di vizi, e questi
Del vinto mondo vi faran vendetta.
Qui diam frattanto di virtù plebee
Non più facile esempio, e i rei costumi
Sien privilegio dei patrizi: in Roma
Della virtude i premi il vizio usurpa.

SCENA II.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO

Come la plebe squallida s'aduna
Dovunque ei move!

SECONDO PATRIZIO

Ognor del volgo abietto
Seguì le parti, e insuperbir lo mira.

PRIMO PATRIZIO

Mute le nostre porte, e più non vedi
Che alcun qui venga a dimandar consiglio.

SECONDO PATRIZIO

Vane le leggi ove il poter rimanga
Occupato da lui.

PRIMO PATRIZIO

Questo plebeo
Rintuzzare conviene; egli la terra
A solcar torni.

TERZO PATRIZIO

Il vincitor dei Cimbri!
Noi siam nel limo, ed imitar si deve,

Non dispregiarlo.

PRIMO PATRIZIO

Ove ci sia la guerra
Dal popol commessa, allor vedranno
Che vincere sappiam; ben altre genti
Volgere in fuga.

SECONDO PATRIZIO

E gloriosi e grandi
Noi pur saremo, e più di lui, lo credi;
Cari al senato, e ci verrà commesso
Legittimo potere.

PRIMO PATRIZIO

Il mobil volgo
Si tenga a vile, ma i suffragi suoi
Necessarj ci sono.

SECONDO PATRIZIO

A forza d'oro
S'acquisteranno: ma convien da prima
Trovar chi gli s'opponga.

PRIMO PATRIZIO

È lieve impresa.

SCENA III.

Fóro Romano.

MARIO SEGUÍTO DA MOLTI DEL POPOLO.

MARIO

Degno dell'alto loco ov'io fui posto
Io mi mostrai, lo spero, e furo i Cimbri
Da me distrutti, e vincitore io torno.

Data si sono, o ricevean la morte
Dal roman ferro: neppur uno avanza
Delle donne dei Cimbri.

UNO DEL POPOLO

Il grande esempio
Non seguirían le nostre?

UN ALTRO DEL POPOLO

E la sua prole
Trafisse ognuna, disumana e pia,
Onde non venga a servitù.

UN ALTRO DEL POPOLO

Concesso
A quel grande il trionfo.

UN ALTRO DEL POPOLO

Impeto vano,
Ma non valore.

UN ALTRO DEL POPOLO

Erano i Cimbri uccisi,
Vinti non già.

MARIO

Non potea trargli a Roma
Innanzi al mio trionfo.

UNO DEL POPOLO

E fosti il primo
Una vittoria a riportar, che ai vinti
Non è concesso il vendicarsi.

UN ALTRO DEL POPOLO

Hai salva
Roma, l'Italia, il mondo. A lui si trovi
Onor novello; chè non solo i Cimbri
Vinse, ma strusse, e corron sangue i fiumi.

Non mai ferro latin tanto recise
Di barbariche teste.

PARTE DEL POPOLO

Or gloria a Roma,
La vittoria ai plebei.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Prodi i Romani
E d'un grado qualunque.

UNO DEL POPOLO

Aulo s'inoltra.

SCENA IV.

AULO, PATRIZII E DETTI.

AULO

Che pretendi, o plebeo? Maggior nè pari
Esser ne puoi.

MARIO

Col vincitor dei Cimbri
Parli così? Sai che l'Italia ho salva
Da barbariche genti, e non è dato
Oprar di più; chè ogni altra gloria è nulla
Al paragon di questa.

AULO

È lieve impresa
I barbari domar, che mai non hanno
Vigor, nè disciplina: a loro ignote
Sono l'arti di guerra, e di ladroni
Un vincitor tu sei: terror dei vili
Barbarico ululato, e grida imbelli

Di rozze donne che traeano in guerra
Le case loro, e stretti al seno i figli.
Dalle truci sembianze ogni terrore
Nei tuoi soldati; a sopportarle avvezzi,
Ben potea dirsi: han vinto: all'armi nostre
Credeano opporsi con viminei scudi;
La paura gli díssipa, ed ascolti
E fremiti e latrati: ancora i veltri
Hanno a pugnar condotto, e son venuti
Come a una caccia: la barbarie è folle.
Son belve ignude che ferir tu sdegni,
Se non fosser crudeli.

MARIO

Esser iniquo
Giudice dei plebei, costume antico
È nei patrizii: ma che far potreste
Senza il plebeo valor? Voi dalle molli
Piume sorgete a soffrir poco avvezzi
Della guerra i disagi, ed hanno i Cimbri
Membra ai geli indurate, e da fanciulli
Use alla pugna: ed il valor tenea
Loco di disciplina; e s'eran forti
Dica il terror di tutta Italia; ed io
A salvarla accorrea.

AULO

Popolo oscuro
E duci senza nome hai vinto, ed osi
Paragonarti a noi? Costoro ignoti
Erano al par di te che ognun appella
Uom nuovo: e farti a noi patrizi uguale,
Benchè plebeo, potresti; e già lo sei

Per altezza di mente: ove tu brami
Moverne guerra, e concitar la plebe,
Ci avrai nemici. Alla licenza aspira
Questo garrulo volgo; e manca un freno
Che lo ritenga.

MARIO

Opprimerlo tu brami,
Non contenerlo. Era il patrizio orgoglio
Conosciuto da noi! Con fronte altera
Or voi movete a regno, e fasci avete
Sempre tinti di sangue. Assai sofferse
Questa misera plebe, e sciorne i lacci
Non bramo io solo: si tentò da molti;
Ed io l'adempirò: se questa gloria
Mi fia negata, cittadini ha Roma
Pari a cotanta impresa.

AULO

Ed io non basto
A sgomentarti?

MARIO

Ed abbastanza io noto
A te non sono?

SCENA V.

TRIBUNO E DETTI: DA TUTTE LE PARTI SI AFFOLLA IL POPOLO.

TRIBUNO

Al primo onore eletto
Dal popol fosti.

AULO

Console ti fai
Tu per la sesta volta?

MARIO

Io?

TRIBUNO

Se rifiuti
Un tanto ufficio, traditor ti accuso.
Vieni, ci segui; il suon dell'inno ascolta.

CORO

Viva il Grande che i barbari ha vinto,
E trionfa d'un popolo estinto;
Questa è palma non còlta finor.
Niun rivisto ha la propria contrada;
E s'immerse nel seno la spada
Chi tornarvi sperò vincitor:
Ed allor l'animosa consorte
Col marito divise la sorte
Con virtù ch'è vicina al furor.
Qui le stragi già crebbero a monti,
E se guardi le barbare fronti,
La minaccia v'è mista al dolor.
Corre il sangue dal monte alla valle;
È dei Cimbri ripiena ogni valle;
E qui tutto ci move a terror.
Oh se ai padri dei nostri nemici
Giunge fama dei casi infelici,
Sentiranno pietade ed orror!
Già del figlio in pensar la virtute
Svelle il padre le chiome canute
Con quei gridi che manda il dolor:
Conoscendo del figlio la sorte,
Corre pure l'antica consorte,
E di madre la chiama l'amor.

Vedi appeso alla veste materna
 Un fanciullo che i gemiti alterna,
 Imitando il materno dolor.
Per quel senno che tutti consiglia,
 Regni ognun nella propria famiglia
 Collo scettro che dona l'amor.

SCENA VI.

MARIO E POPOLO.

MARIO

Figli di Roma, a me fidar vi piace
L'impero delle genti un'altra volta,
E dal labbro di tutti io son chiamato
Liberator d'Italia. Alfin distrutta
Fu la sozza barbarie; e dalla legge
Fatto è il mondo gentil: lode da tutti,
O Roma, alfin le tue vittorie avranno.
Ma vi sovvenga come sono i Cimbri
Dell'oceán della barbarie un flutto:
Noi siam lo scoglio ove s'infranse, e tutta
All'origine sua l'onda ritorni.
Vostra mercede sorgeran cittadi
Ove giaccion deserti: or io vi prego
Che siate uniti come sono i fasci,
Insegna del potere: allor la scure
Sgomenti solo i rei; nè mai discenda
Sopra capo latino: i dïademi
Stiano ai piedi di Roma, e sia congiunta
In un sol nodo la famiglia umana.

SCENA VII.

PATRIZI.

PRIMO PATRIZIO

Tutti ei saprà della fortuna i doni
Usar, se giunge alla sperata altezza:
Ma starvi non potrà: dal senno mio
Ei verrà superato.

SECONDO PATRIZIO

Allor che pugna
Col patrizio un plebeo, questi soccombe.
Ama la sorte i grandi, e rende al fango
Chi nacque umíl: del suo servaggio il volgo
Ha meraviglia e pentimento, e gode
Che la sventura a lui lo torni uguale,
E ludibrio si fa del suo terrore.

PRIMO PATRIZIO

La plebe io spregio, e ben saprò punirla
Se ubbidirmi ricusa; e mai non fia
Ch'io paventi di lei: con un sorriso
Rispondo alle minacce, e si dilegua
Ad un mio cenno.

SECONDO PATRIZIO

L'ira mia non scende
Sopra capo plebeo: s'io la punissi.
L'alzo fino a me stesso; e sopra il volgo
Mover vogl'io come sul fango, e questo
Si calca e non si guata: esterminarlo

Saprò quando abbisogna, ed obliarmi
Mai non potrà: sempre alla pena è loco.

TERZO PATRIZIO

Pena senz'ira.

SECONDO PATRIZIO

Ad alto scopo io movo:
Alfin l'antica autorità conviene
Che si renda alle leggi, e non si aborra
Da quel rigor che la mantiene, e tremi
Chi la deride: restringiamo i fasci;
Ma la scure vi splenda, e non si tema
D'alto sangue macchiarla. Il volgo esulti
Che nega il pianto alle sventure illustri.

PRIMO PATRIZIO

Ad effetto recar l'alto disegno
Chi mai potrà?

SECONDO PATRIZIO

Dirmi, signor, ti piaccia
Il nome di colui che passa.

PRIMO PATRIZIO

È Silla.

APPENDICE II.

AI LETTORI.

La *Chiave per l'intelligenza del Nabucco* è in un certo senso *chiave* per l'intelligenza di tutte le tragedie nazionali, delle quali, chi le consideri, secondochè noi abbiamo fatto in più luoghi, nella loro unità logica e storica, il *Nabucco* appare siccome il vero e splendido compimento. Se non ci fossimo proposti di riserbare i nostri studj sulle tragedie del Niccolini all'opera intorno a lui e al suo secolo, entreremmo adesso di buon grado a parlare delle profonde attinenze, per cui le tragedie nazionali del sommo Toscano formano una mirabile epopea dei fati italiani, che si conchiude in un grande rinnovamento europeo, apparecchiandosi per legge arcana della mente suprema il trionfo della nostra comune patria pur fra le rovine sue e quelle del mondo. Lasciamo al prefato libro argomento sì bello ed alto, e rallegriamoci intanto di vedere per la prima volta in questi due volumi raccolte e convenientemente ordinate le tragedie nazionali; e di offrirle tutte insieme all'Italia, mentre si affretta lo scioglimento

della quistione romana; e dalla città, ove nacque Dante e ove riposano le sacre ossa del Niccolini, si dovrà proseguire la magnanima impresa, iniziata e bene avanti condotta nell'eroico Piemonte, di atterrare, secondo il voto più nobilmente ed efficacemente manifestato ai dì nostri coll'*Arnaldo*, di atterrare il dominio temporale, alla stessa religione dannosissimo, e restituire Roma alla nazione.

Firenze, 24 Ottobre 1864.

CORRADO GARGIOLLI.

CHIAVE PER L'INTELLIGENZA DEL NABUCCO.

PERSONAGGI.

NABUCCO, re dell'Assiria.	*NAPOLEONE, Imperatore dei Francesi.*
VASTI, di lui madre.	*MAD. LETIZIA, sua madre.*
AMITI, sua sposa, figlia di Dario re dei Medi.	*MARIA LUISA, sua moglie, figlia dell'Imp. d'Austria.*
MITRANE, Gran Sacerdote.	*PIO SETTIMO, Sommo Pont.*
ASPENE, Consigliere di Nabucco.	*CAULAINCOURT, Duca di Vicenza, grande Scudiere.*
ARSACE, Satrapo.	*CARNOT, antico repubblicano, in tempo della repubblica uno dei 5 del Direttorio.*
La scena è in Babelle nella reggia di Nabucco nel I, II, III e V atto, e nel IV in un sotterraneo ove posano le tombe dell'antico re, condannato a morte dagli Assiri, e del suo nipote fatto uccidere da Nabucco. La scena VI dell'atto V è una solinga parte della reggia per ove passa un ramo del fiume.	*La scena è in Parigi nel castello di S. Cloud nel I, II, III e V atto, e nel IV in un sotterraneo, ove fingesi sianvi i sepolcri di Luigi XVI e del duca d'Enghien suo nipote, condannato a morte da Napoleone.*
L'Asia.	*L'Europa*
Assiria.	*Impero francese.*
Media.	*Austria.*
Fenicia.	*Inghilterra.*
Tiro, sua capitale	*Londra.*
Scizia.	*Russia.*
Egitto.	*Prussia.*
Armenia.	*Baviera.*
Idumea.	*Sassonia.*
Reblata.	*Roma.*
L'Arasse.	*L'Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia.*
L'Eufrate.	*La Senna che traversa Parigi.*

Atto I, scena II.

Asfene descrive la memorabile battaglia di Lipsia accaduta il 19 ottobre 1813.

Atto II, scena I.

Idaspe è il conte Radet generale di Gendarmeria, che aveva in custodia Pio VII.

Atto III, scena I.

L'adunanza dei Satrapi indica l'ultima seduta del Corpo legislativo, nella quale però Carnot (Arsace) non comparve, abbenchè dall'autore vi sia introdotto.

Atto IV, scena V.

Araspe è il maresciallo Marmont duca di Ragusi, il quale dovea per ordine di Napoleone difender Parigi, e che capitolò con gli Alleati.

AVVISO AL LETTORE.[1]

Narra l'antica istoria, che Saraco re degli Assiri (altrimenti chiamato Chinaldano) essendosi reso spregevole per la sua mollezza e negligenza, Nabucco, insigne guerriero, fu dalla ribellione del popolo e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenervisi, alleanza col re dei Medi. Tutte le altre circostanze che accompagnarono il regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco, di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note[2]*, che, usando la libertà ad ogni poeta concessa, ho ben potuto fingere l'azione che è argomento della presente Tragedia, nella quale è facile il riconoscere moderni avvenimenti, adombrati sotto l'immagine d'antichi fatti. Io prego coloro i quali credessero, che nella prima scena fra Mitrane e Nabucco violato avessi l'istorica convenienza, a leggere il libro d'Hyde sulla religione dei Magi, la quale gli Assiri ebbero coi Medi e coi Persiani comune. Si leggono in esso queste parole:* Magorum erat tantum reges in recta religione instituere; sed et eos inaugurare ut in christianismo fieri solet.

1 Ristampiamo anche l'*Avviso al Lettore*, che fu premesso ad alcune edizioni del *Nabucco*; e ristamperemmo volentieri, se non fosse già troppo cresciuto di mole questo volume, la bella prefazione alla traduzione francese del principe Pietro Napoleone Bonaparte, e le parole che vanno innanzi alla traduzione tedesca.
2 SAMUEL PUFFENDORF. *Introduction à l'histoire universelle.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

DEL VOLUME SECONDO.